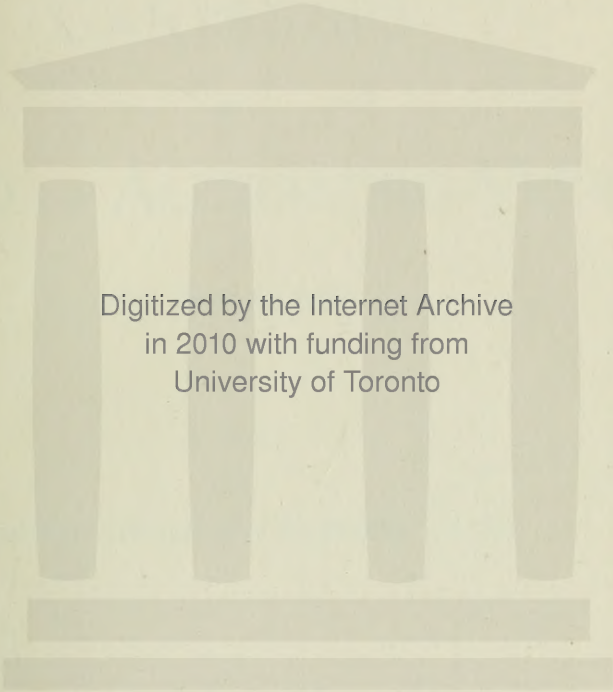
3 1761 05505198 1



Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/carteggiodipietr03verr

508

CARTEGGIO

DI

PIETRO E DI ALESSANDRO VERRI

DAL **1766** AL **1797**

A CURA

DI

FRANCESCO NOVATI E D'EMANUELE GREPPI

MILANO
CASA EDITRICE L. F. COGLIATI
CORSO DI PORTA ROMANA, 17
1911.

I

C. A. e F. Roma 16 7bre 1767

Hai molta ragione di pensare come pensi sulla compagnia
i quelli che fanno il letterato di mestiere. Sono cattiva compagnia mas:
mamente in Italia. Mettono subito in mostra il loro amor proprio, e di:
endicano l'altrui. La freddezza poi con cui lasciano cadere le buone cose
udite, e l'orgoglio, e la compiacenza con cui s'ascoltano, formano un
rattere affatto incomodo per la Società. Non ho trovato però così
Francesi. Difficilmente sono pedanti: hanno del mondo, ed è comu-
e in Francia, per quanto ho veduto, l'esser amabile, e colto, ed anche
rofondo. Rilevano poi lo spirito altrui con somma urbanità, ed ascol:
ano ancor volentieri, e con un aria di stima. Montesquieu fra gli altri
i è stato detto che aveva singolarmente questa urbanità, e prestava
mma attenzione, ed intelletto a chiunque, desiderando di imparare

dalizzato della confidenza che mi fai sul suo conto, anzi trovo ch'egli operi indegnamente verso di te, e con simile corrispondenza non mi pare ben impiegato un beneficio. Bisogna esser un gran stordito per far debiti nel suo caso, perchè alla fine deve ridursi a dipendere da una persona che lo caricherà di rimproveri. Ma ha la testa estremamente leggera. Io ho vissuto con lui molti anni in collegio, e lo conosco per tale, e affermo che lo sarà sempre per necessità di natura, e che per la stessa necessità de' rapporti immutabili delle cose, tanto lui, che il Cavaliere non ci accorderanno mai quella considerazione che crediamo di meritare, perchè ognun di noi valuta differentemente gli stessi oggetti. Trovo poi un poco più di leggerezza il non sentire nel suo vero punto di vista tanto i soccorsi di denaro ch'egli ha dati,

la è importantissimo l'ultimo testimonio che abbiamo della sua rispettabil vita rapporto alla dilucidazione. Bisogna esser positivamente stupido per non distinguer in questo stesso l'onesto, ed il giusto. Egli ha incominciato a scrivermi con un tuono precisamente da matto dandomi delto, e citando testi scritturali: io gli ho risposto dolcemente, ed egli presentemente ha ripigliato il suo.

è uscita in Inglese la storia della corsica in un volume in 4.to ed è piuttosto scritta giudiziosamente. L'autore fu il Cavaliere di Clemente da Paoli fratello di Pasquale, il quel Clemente è un uomo straordinario essendo a un tempo Santo, e valente. Egli è divoto in pace, e feroce in guerra: è bigottissimo, e pure è espansivissimo delle cose di guerra, ed è stimato in questo un valent'uomo. Quando va alla guerra

= Signore vi raccomando l'anima di questo poveretto = Sono addotti i

documenti originali dei trattati: fa una ristretta storia naturale del Rag

ed è opera buona nel suo genere: dovrebb' esser tradotta a quest' ora:

ella è stampata l'anno passato.

Ho ricevute le lettere per il Cavalier Corvo, e vro fratello, e

le manderò prontamente. Addio mio caro Amico, ricordati del tu

Aless.o che con M.. saluta caramente gli eterni buoni amici

M.o } Il mio S.o sta beniss.mo: spero non soffrirà
mai veruna indisposizione, q. li miei voti. n
il Conte P. a ragione di supporre che se
per qualche incommodo non li potesse
scrivere io le darei le nuove.

PROPRIETÀ LETTERARIA

INDICE DELLE TAVOLE.

I. Lettera autografa d'Alessandro Verri a Pietro suo fratello.

È la XXVIII del volume (Roma, 16 sett. 1769), con poscritta autografa della marchesa Margherita Boccapadule Gentili . . . *Frontispizio*

II. Gian Rinaldo Carli.

Dal rame originale, firmato *G[iovanni] B[oggi]* ., che sta in fronte al libro di LUIGI BOSSI, *Elogio storico - del Conte Commendatore - Gian-Rinaldo Carli* - In Venezia - Lo stampatore Carlo Palese - MDCCXCVII. Il Boggi, cremonese, allievo del Longhi, godette come incisore di qualche riputazione, e morì nel 1832.

Le parole che abbiamo aggiunte al dissotto, quasi per dare realtà ad un capriccio satirico di Pietro Verri, accennato nella lett. XXXV, pagina 89, provengono dal testo delle " Istruzioni „, annesse al Diploma dell'erezione del Supremo Consiglio di Economia e di Commercio, in data di Vienna 20 novembre 1765, § XVIII. Queste " Istruzioni „ sono state certamente scritte dallo stesso Carli . . *pag.* 89

III. Giuseppe di Sperges l. b. di Palenz e Reisdorf.

Del ritrattino dello Sperges, inciso poco felicemente in rame da D. Cagnoni, di cui si parla nella lett. CXLI, p. 288, abbiamo data già una riproduzione nel periodico *Il Libro e la Stampa*, a. III, 1909, p. 117 sgg., Tavola II. — Quello che qui riproduciamo, è il ritratto dello statista tirolese, che sta in fronte al libro, oggi non comune: JOS. SPERGESII - *Palentini - Centuria - Literarum - ad Italos - Cum - Appendice III Decadum - Ad Varios - Carmina Iuvenilia - Inscriptiones* - Viennae - Sumptibus et Typis Ignatii Alberti - M . DCC . XCIII . . . *pag.* 288

Carteggio

di

Pietro e di Alessandro Verri

I *(226).*

Al Fratello.

Milano, 5 agosto 1769.

Tante cose intavoliamo nella nostra corrispondenza; e le seccature della mia vita fanno che, per lo più, ne' giorni di ordinario, abbia appena il tempo affannosamente di scriverti, onde si spezzano. Ragioniamo un poco di noi stessi, chimere a parte; cioè del nostro modo fisico di esistere.

Le tue macchie agli occhi mi fanno pena assai (1); queste, stabili e immobili, sono adunque piccoli corpi opachi, che intercettano il passaggio de' raggi, ovvero piccoli incallimenti del fondo dell'occhio, reso in que' punti insensibile. Il metodo per non procurarsene inavvedutamente l'accrescimento, lo vedi, si è non abusare della vista; non fare mai sforzi o a troppa luce o a troppo poca; schivare una troppa lunga lettura, tenere la testa alta, mentre si legge o scrive, e vivere senza disordini. Sin qui la medicina non rischia niente. Ma non penseresti di tentare lo scioglimento di queste piccole ostruzioni, sintanto che l'età vigorosa può reagire con attività ai rimedi? Chi sa che qualche porzione di mercurio, non applicato alla parte, ma insinuato nel sangue, non passasse per que' minutissimi condotti e non sciogliesse le parti conglomerate? Nessun rimedio è più miracoloso e pericoloso di quello; perciò dico: « chi sa? » Certamente che se potessi togliere, anche con qualche incomodo,

(1) Alessandro se n'era doluto nella lett. CLXI; ved. *Cart.*, v. II, p. 327 sg.

ha stimata la mia opera, aveva ragione (1), perchè anch'io vi stimo poco più che la fatica e la pazienza; tutti que' testi di autori ho vergogna di averveli posti; è ripiena di riflessioni comuni. La storia, scritta l'anno passato, è meno disprezzabile (2); ma il libro, che ora sto scrivendo, mi pare qualche cosa di più, *salvo iure,* da qui a due o tre anni, di disprezzarlo io medesimo.

Di Parma si ragiona assai. Le feste e le spese enormi che erano preparate, non si fanno più, perchè la reale sposa non vuole che il suo arrivo sia di desolazione a quello stato (3). Si dice ch'ella sia quasi alla testa degli affari; che Tillot non sia ascoltato. La contessa di Paar, sua *Grande-Maîtresse* a Vienna, è attualmente a Parma; cosa irregolarissima (4). I popoli sperano in lei, e sono desolati del governo di un uomo, che sarebbe un ottimo direttore di spettacoli di un gran re e promotore delle belle arti; ma che rovina gli stati col peso enorme de' tributi (5).

Quanto al supposto rimprovero a quel tale che mangia grasso, quando vuole (6), io non ne so nulla e non lo credo; come pure non credo il rimprovero dato all'ecclesiastico che mi scrivi (7).

Dalla natura della cosa, ben vedi che sono oggetti impor-

(1) Pietro aveva mandato al Morellet, per aver il di lui giudizio, le *Considerazioni sul commercio dello stato di Milano,* suo primo lavoro, scritto nel 1763. Al Morellet esse non eran piaciute gran fatto, con infinito dispetto d'Alessandro, di cui son a vedere le lettere da Parigi del 15 gennaio 1767, e non scarso rammarico di Pietro.

(2) Cioè le *Memorie storiche sulla economia pubblica dello Stato di Milano,* scritte nel 1768 e rimaste pur esse inedite: cfr. BIANCHI, op. cit., p. 311 sgg., e *Cart.*, v. II, p. 72, 90 sgg., 199.

(3) L'arciduchessa Maria Amalia, andata sposa a Ferdinando duca di Parma: ved. *Cart.*, v. II, p. 317, ecc.

(4) La contessa Antonia di Paar, nata principessa Liechtenstein, aveva difatti accompagnato a Parma l'arciduchessa Maria Amalia, in qualità di *Grande Maîtresse;* cfr. lett. di Maria Teresa al conte di Firmian dell'11 luglio 1769 in *Briefe der Kaiserin M. Th. an ihre Kinder u. Freunde,* Wien, 1881, v. IV, p. 92.

(5) Il Du Tillot.

(6) Il conte di Firmian; ved. *Cart.*, II, p. 382.

(7) Monsignor Daverio; ved. *Cart.*, II, p. 382.

tanti per Roma, e inventati appunto costì o almeno pubblicati sulla diceria di qualche lettera stolida venuta da Milano. Cesare non crede molto (1), a quanto si può giudicare da chi lo esamina; e le apparenze stesse, affettate in contrario, lo provano. Questo è sicuro che alla tavola di quel tale anche in quaresima non vi è quasi di mangiar magro: pesci, polli, prosciutto, tutto il mangiabile si mangia; ma una diretta mortificazione nessuno uomo l'ha avuta; persino i Fermieri, contro i quali è animato chiaramente, sono stati trattati con bontà e grazia, tutte le volte che gli hanno parlato. Sta dunque sicuro che questi due fatti sono supposti. Di tutte le persone in carica non so che abbia parlato con disprezzo o disapprovazione che del solo consigliere Lottinger, che vide passare ai bastioni in carrozza, sopra pensiero e in un'aria sdraiata, non salutando nessuno. L'Imperatore era nella carrozza della Litta: « Ah, « ah, c'est monsieur Lottinger! Apparemment qu'il enfante « quelque grand projet dans sa tête »; disse sorridendo (2).

Addio, cari MA, vogliate bene a MP.

PIETRO.

II *(223).*

A Pietro.

Roma, 3 agosto 1769.

I ministri de' Borboni hanno riassunti i trattati delle pendenze, ma non se ne sa nulla affatto. Le bocche sono ermeticamente chiuse. Il duca di Braganza è a Napoli, e conta di passare in Sicilia (3). Un prelato chiese al Papa un accrescimento di pensione, ed il Papa gli rispose: « Lei non ha bisogno « di danari, perchè giuoca ». Come difatti è giuocatore.

Ti sono obbligato per le nuove interessanti e dettagliate,

(1) La frase è in cifra nell'originale.

(2) L'aneddoto è riferito dal CUSANI, *Storia di Milano*, v. III, p. 342, che lo trae forse, sebbene nol dica, da questa lettera di Pietro.

(3) Cfr. *Nuove di diverse Corti e Paesi*, Lugano, 1769, n. 33 (Napoli, 1 agosto).

che mi dai. Mi fa molto piacere che tutte le regalie del Lodigiano, che si andranno redimendo, ti siano appoggiate; la cosa può andare avanti assai, e mi pare che nessuna testimonianza meno equivoca possa darti la Corte del conto che fa del tuo carattere. È rimarcabilissima confidenza il farti amministratore dispotico, senza controlleria (1).

Credo misterioso il viaggio a Venezia del Presidente (2). A che poi è troppo difficile interpretarlo, perchè può escir fuori qualche « Quisciottata » improvvisa.

Sono perfettamente nella tua idea sul dazio del vino da modificarsi come dici; ma sarebbero urli grandi, quando si venisse a rifonderlo sulle terre ed alle porte della città; nessuno si persuaderebbe che non è un nuovo tributo, ma una mutazione d' un antico; ed io ti compatisco di dover sempre remigare contro acqua, e di esser costretto a provare le verità elementari, e poi non convincere nessuno. Ma a questo ti devi essere già avvezzo, e l'esperienza ti ha fatto vedere che basta a non ributtarsi; che, alla fine, si ottiene qualche cosa.

Mi manderai poi quei libri con tutto comodo.

Lecchi sta bene; ma, poveretto, potrebbe star meglio; sono due o tre giorni che si sente una specie d' inquietudine interna, e mi pare che abbia nel sangue il fermento febbrile, pronto ad accedersi per il minimo disordine. Ma egli non è capace di aversi cura, e per la stessa spensieratezza, per cui ha perduto a quest'ora duecento zecchini al giuoco, non pensa a far moto, a prendere bagni, e a una cura metodica preservativa, che gli farebbe bene; ma invece dorme sino a mezzogiorno. Io ho fatti venti bagni, i quali qui sono molto propri ed usitati. Vi sono dei bagnatori, che chiamano stuffaroli, i quali dànno il bagno a quattro paoli; vi lavano coi profumi; vi spelano così bene, come a Parigi. Le vasche del bagno sono foderate di tavolette di porcellana, come il pavimento, e buona parte delli muri. Infine, sono estremamente puliti; e l'uso dei bagni va crescendo ogni anno ad ismisura.

Ti darò un' altra piccola nuova della mia domestica eco-

(1) Cfr. *Cart.*, v. II, p. 373, 377 sg.
(2) Il Carli. Cfr. *Cart.*, v. II, p. 375.

nomia; e questa è che ho subaffittate le due stanze che mi avanzavano a dieci scudi l'anno, ad un abate mio conoscente. Conchiudo col darti la periodica notizia della cassa, la quale il primo del mese era scudi ottantuno.

Ti abbraccio con tutto il cuore; ricordati di me. MA salutano i cari eterni amici MP.

ALESSANDRO.

III *(227)*.

Al Fratello.

Milano, 9 agosto 1769.

La diceria sparsa sul viaggio a Venezia del Presidente-poeta (1) non s'è verificata; io anche nella mia 223 (2), te l'aveva indicata, come una semplice vociferazione, e mi sono dimenticato poi di smentirla. Egli tardò alcuni giorni, perchè fu a Cassano dal Pezzoli, solita sua villeggiatura (3). Egli ha mandate alla Corte delle tabelle senza fine sulla popolazione, su il commercio, sulla minorazione dei carichi; e trincia milioni, senza il senso comune. Le cose sono disposte in modo che, naturalmente, o saranno tanto poco considerate da non esaminarsi, o ritorneranno per essere verificate dal Consiglio, di cui è proprio instituto il chiarire questi fatti direttori di ogni operazione. Vedremo, se ciò accada, qualche cosa da ridere.

Le regalie del Lodigiano, che sono già redente e amministrate da me, sono per l'annua rendita di circa quattromila zecchini. A un conto verosimile il corpo intero delle regalie di quella provincia, redento che sia, importerà l'amministrazione di ottomila zecchini. E in mezzo a queste magnificenze, il tuo Pietro è creditore di Sua Maestà di dodici in tredici zecchini per viaggio fatto a Lodi, lettere, pacchetti e simili.... Ne farò

(1) Il Carli.

(2) Ved. *Cart.*, v. II, p. 375.

(3) Giuseppe Pezzoli di Gheffe (?) (m. 20 febbraio 1775), uno dei cinque Fermieri generali, che accumulò ingenti ricchezze; ved. CUSANI, op. cit., v. III, p. 262, e cfr. altresì lettera di Pietro al fratello del 22 febbr. 1775 (n. 723).

un ricordo, quando al fine dell' anno renderò i conti, perchè non mi voglio pagare da me stesso. È roba da far morire asmatici i miei nemici! Mille doppie le ho già sborsate alla tesoreria generale, a conto del primo semestre; e, amministrando questo fondo, io non ho mai veduto una sola moneta; anzi, sebbene io ricevo tutto in grida, e pago rigorosamente in grida, pure, col cambio d'una moneta coll'altra, ho fatto crescere in cassa duecento lire, delle quali darò conto, sebbene gli amministratori non lo diano. Idropici asmatici hanno da finire! Io di mio carattere sono così; ma i nemici mi fanno provare un gran gusto nel secondare il mio carattere.

Questa sarà sempre la più terribile strada d' umiliare i nemici: somma onestà e somma fermezza; gli ostacoli mi rinfrancano sempre più. Scusami questa gradassata; con te mi abbandono e mi lascio vedere qual sono.

Vorrei sapere se, dopo che voi altri avete la libertà del tabacco, veramente se ne venda di buono, e se nelle vostre terre riesca di qualche fragranza e bontà questa pianta. Da noi quest' anno ne facciamo una prova anche sopra una porzione di terra estesa; temo che riuscirà male. Il sole non ci guarda di buon occhio abbastanza; e m' aspetto di ritrovare più fieno che tabacco. Dimmi ancora come siasi ripartito il frutto che in prima rendeva questa privativa, e se il popolo ne sia contento.

L'affare dei certosini, come ti ho scritto, è un grosso colpo contro la Giunta economale, e particolarmente contro la persona dell' Economo (1). Egli ha dimessa l'amministrazione. Si vuole che, durante questo intervallo, si siano gettate spese considerabilissime per far misurare e descrivere tutt' i fondi, quantunque questa misura e descrizione si trovassero nei contratti di affitto esistenti presso la Giunta istessa, da cui furono rappresagliate tutte le scritture ed il danaro. Cosa penserà il pubblico, vedendo nella distanza di pochi mesi improvvisamente dispossessati di tutto quei frati; trasportato il danaro dalla lor casa; trasportate le scritture; proibito l'accesso nella città; macchiati nella comune opinione come usurpatori che abusavano

(1) Il Daverio.

d'un fondo lasciato da distribuirsi in elemosine; ora quasi ripristinati nel possesso e nel dominio per un dispaccio sovrano? Due sole cose hanno perduto; una si è la libertà di vestir dei nuovi, sintanto che non siano ridotti al numero di ventiquattro, chè tale fu appunto la di loro fondazione: l'altra si è che l'amministrazione dei beni non sarà intieramente in loro dispotismo, ma vi dovrà intervenire un delegato dalla parte del principe, unitamente ai frati. Questo vuol dire, probabilmente, che avranno una pensione di più, poichè essi, pratici dei loro affari, con subordinati che devono tutto a loro, facilmente avranno soli l'influenza nell'amministrazione. Quei frati hanno riaperta l'ospitalità solita.

Il dispaccio non l'ho letto, ma ho relazioni da chi l'ha letto. Ciascuno vi trova un senso, secondo le proprie passioni: fatto sta che v'è tutta l'urbanità e decenza per salvare il fatto del Governo nelle apparenze; sostanzialmente, però, la cosa è come te lo dico io. Mi figuro che di quest'affare se ne sarà parlato molto in Roma, e che se ne saranno dette delle novelle da codesti milanesi variamente, perchè altri badano alla lettera, altri allo spirito della cosa, e non sanno che *litera occidit, spiritus autem vivificat* (1).

S. M. l'Imperatore ha fatta una sorpresa a Vienna all'augustissima sua madre, che ancora per alcuni giorni non l'aspettava (2).

Il De Paoli non so dove sia (3). Messa in complesso ogni cosa, trovo che quell'uomo ha usurpato la nostra stima. Egli col dono della parola, e con molte virtù civili, sotto nome di libertà, si era reso dispotico dei corsi sotto il modesto titolo di generale. La nazione è tutt'ora selvaggia nell'interno, quanto lo sono gli americani. De Paoli, in tanti anni di pace, non formò nessuna organizzata costituzione o nessuna legge fonda-

(1) S. PAUL, *Epist. 2 Cor.*, 3, 6.

(2) Era giunto a Schönbrunn il 29 luglio: cfr. *Nuove di div. Corti*, 1769, n. 33 (Vienna, 2 ag.).

(3) Era partito da Mantova il 29 agosto per Verona, dicendo a chi gli domandava dove fosse diretto il suo viaggio: " Viaggio per dissiparmi ". *Nuove di div. Corti*, ecc., 1769, n. 33 (Mantova, 4 agosto). Com'è noto, egli andò prima in Germania ed in Olanda; poi, a Londra.

mentale. L'agricoltura non fu promossa, la milizia non ebbe una forma nè una disciplina. Corrispondenze estere non se ne procurò una sola, che potesse all'occasione significare. Non fu preparato alla guerra; lasciò miseramente passare il tempo; e a misura che i francesi avanzarono davvero, egli corse le poste per indietro in un terreno, dove i francesi medesimi sono stupiti di esser diventati padroni, tanti sono gli ostacoli che vi aveva posti la natura. « Somma vanità senza ambizione »; mi par la divisa del De Paoli, di cui non resterà altra memoria nelle storie, se non d'avere scritto bene alcune righe, e di aver sacrificata la sua patria, senza dedizione spontanea che assicurasse i privilegi, e senza resistenza che, almeno, giustificasse il disastro avuto. Lloyd ebbe ragione, quando mi scrisse che non v'era niente da sperare da lui. Sono piccato della stima che quell'uomo ha scroccata da tanti galantuomini.

Addio, caro fratello. Scusa, se adopero il carattere del nostro Ghelfi, che ti fa cento saluti. Sbrigatevi di questi gesuiti; è una noia il parlarne per sì lungo tempo. Il Generale comanda egli agli spagnuoli espulsi? Come è possibile che soffra la loro lussuria sì manifesta! Addio, cari MA, ricordatevi di voler bene a MP.

PIETRO.

IV *(224)*.

A Pietro.

Roma, 6 agosto 1769.

Comincierò dal più importante, cioè dalla tua salute. Io sono professore di mali di stomaco, e perciò ne posso discorrere; ho provato, come provi, delle debolezze, delle nausee e delle emicranie, ma non so cosa siano le gonfiezze, di cui mi parli. Io ho riposta la mia speranza nell'autunno, perchè hai bisogno di un poco d'inerzia: la tua macchina è troppo esercitata; hai sempre in moto due vivissimi sentimenti: la tenerezza e l'ambizione; e quantunque questa sia subordinata a quella, ciò non ostante non lascia d'occuparti moltissimo, se

non fosse altro l'amor del proprio dovere, del pubblico e dell'onesto. Tu senti con estrema vivacità, e sei assaltato a un tempo da tutte le parti del cuore e della mente. Caro amico, io non ti ho lasciato così; eppure lavoravi, anche allora, assai; ma il Cavaliere mi ha detto che ora lavori all'eccesso. Ricordati, caro Pietro, come mi era ridotto io; e se non viaggiavo, l'impressione sarebbe stata troppo forte col tempo. È vero che sei robusto; ma lo stomaco è la molla dell'orologio; di là partono i sughi animatori, e portano le loro qualità a tutta la macchina. Fa anche un altro conto; e questo è che, realmente, a forza di voler troppo correre si corre meno, perchè, quando si è stanco, bisogna far delle lunghe fermate; l'emicranie e gli altri incomodi ci usurpano maggior tempo, che non un ozio discreto. Io pure, se avessi lavorato meno, avrei finita l'opera più presto (1), perchè un mondo di sere mi ha fatte perdere l'emicrania. V'è un altra lusinga che ci sostiene nel travaglio, ed è quella che presto ci sbarazziamo delle occupazioni, sperando sempre l'ozio dopo di loro; ma questa pure è semplice lusinga, perchè dopo l'una ne viene un'altra; e massimamente per te, devi considerare che la fatica anderà crescendo, e che, se non prendi un sistema di lavoro ragionevole, mi darai il dispiacere di diventare quale era io. So che alla mattina la tirata di studio è di più ore; so che non fai esercizio; dopo di che è conseguenza necessaria il perdere la salute e la robustezza. Io ho positivamente dell'umore con te, pensando come, avendo tanta filosofia, non te ne servi per vivere sanamente. Dimmi, quando avrai indebolita la macchina, potrai tu esser capace di lunghe e contenziose occupazioni? Bisogna adunque non prodigare il suo capitale; egli è questo mangiare il fieno in erba. Se io fossi costì, non me la ficcheresti: primamente, ti solleverei del travaglio, e poi ti farei fare delle passeggiate alla mattina. Potresti pure correre alla mattina una posta a Monza o altrove, a cavallo, e ritornartene; potresti cavalcare anche in queste belle notti sui bastioni. Adesso hai quattrini; servitene per la salute. Oltre il moto e la moderazione nella fatica, io ho provato, non potresti cre-

(1) Intende la sua *Storia d'Italia*.

dere qual giovamento, dalla china. Posso dire che le devo l'essermi perfettamente ristabilito in poco più di un mese. Ne presi mezza ottava alla mattina nell'acqua per quindici giorni; e poi ho continuato a prenderla interrottamente. Bisogna anche che non ceni, perchè questo pure fu il mio errore di molto tempo. Non ti lasciare nemmeno sedurre dai purganti, i quali allettano per l'instantaneo sollievo che dànno, ma avvezzano gli organi a non agire che stimolati. A me qui anche a Roma succedeva che non ero capace di applicazione; mi montavano fiamme alla testa, e mi sentivo subito svenevolezze di stomaco; prendevo la china, e quasi subito era sollevato. Lodano pure i medici la polvere di magnesia bianca in questo caso, e l'ho usata, mescolata colla china. Io prego più di tutti la dolce amica del tuo cuore ad appoggiare queste mie insinuazioni; e mi raccomando a Lei, che, essendo la cara padrona de' tuoi sentimenti, ti riduca ad un genere di vita più moderato. Il miglior rimedio poi è Lei certamente. Il buon Abate mi pare troppo occupato del Bisbino e della Brioschi (1), per usar teco i doveri di una delicata benevolenza. Pensa adunque, io te ne prego, alla china: comincia dal poco, cioè dalla mezza ottava, e sta in attenzione dell'effetto, per prontamente sospendere, in caso che non sia favorevole; potendo succedere che per tante cagioni ignote nella natura delle cose, non ne provi quella utilità che ti asserisco costantemente aver provata io. Ripeto che spero nell'autunno; e povero te, se mi dai il dispiacere di occuparti d'altro che di sollevarti!

Ti ringrazio con tutto il cuore della cambiale, mio benefico amico. Aggiungo le nostre nuove, le quali sono un profondo silenzio. Il conte Medini parte non so per dove, perchè il Papa ha proibito il giuoco; dicono che avrà vinto, tagliando, quattro mille zecchini. Vorrei sapere se ha ancora la sua carica, perchè mi pare impossibile che viaggi tanto, avendola (2).

(1) Il *Bisbino* era una specie di biroccio? Per la Brioschi ved. *Cart.*, v. II, p. 308.

(2) Non dovette andare molto lontano, se Giacomo Casanova lo ritrovò ai primi del 1771, in Firenze (*Mémoir.*, ed. Garnier, v. VIII, p. 284), intento alle consuete furfantesche intraprese. Alla " piazza " di Capitano di Giustizia egli non

Si dice col testimonio dell'ambasciatore di Venezia, che i moscoviti sono stati disfatti, e che i turchi hanno fatte delle incursioni in Ongaria. La nuova però non è ammessa dai moscoviti, che sono qui, fra i quali v'è il principe di Gallitzin (1). La Francia, come sai, è quella che ha determinato alla guerra la Porta, ed i moscoviti che conosco qui, mi dicono che nell'armata turca vi sono più di quattromila francesi, tra ufficiali, bombardieri, artiglieri, architetti, ingegneri, ecc. (2).

Sono molto contento del nuovo dispaccio in tuo favore.

Addio. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

V *(228).*

Al Fratello.

Milano, 12 agosto 1769.

Ti ringrazio col cuore per il tuo ragionamento che fai sul mio stomaco colla cara tua dei 6. In credo che tutte le cose che proponi, sono buone; ma credo che sia meglio della china, l'uso delle acque di S. Maurizio, le quali hanno del vitriolico e dànno robustezza e tuono. Nella mia sperienza io provo assai più giovamento dalle acque che dalla china. La ragione ci giuoca sempre a indovinare, quando si ricerca in medicina; però, mi pare che la china, presa in natura, contenga una quantità grande di capo morto, e di materia puramente legnosa, indigeribile e incorruttibile, la quale, nascondendosi in qualche canto, non fa niente di bene; laddove le acque portano immediatamente in circolo le loro qualità, senza verun deposito. Qualunque sia la cagione, fatto è che la china che ho presa

rinunziò che il 22 maggio 1770 con lettera, che implorava dal Governo l'accettazione delle sue dimissioni, conservata in Arch. Gonzaga di Mantova, U. II. U, Busta 3563.

(1) Un nipote del principe Alessandro di Gallitzin, feld-maresciallo e comandante in capo dell'esercito russo; cfr. lett. XLIV.

(2) " La France est l'amie intime de la Porte et en grande partie cause de " la guerre „; diceva il 6 maggio 1770 Federico II al conte Nugent; ved. A. von ARNETH, *Maria Th.'s letzte Regierungszeit*, Wien, 1877, v. II, p. 575.

in natura, polverizzata, e alcune volte in decozione, china della più perfetta, mi dà dell' inquietudine; mi pare che il sangue accresca il moto; le acque, per lo contrario, senza il minimo sconcerto, mi dànno robustezza e ilarità. Questo sarà già il terzo anno che le prendo; e mi trovo già migliorato, e quasi guarito.

Caro Alessandro, tu capisci così perfettamente lo stato del mio animo, nell'epoca passata coll' Imperatore, che vedi tutto quello che ho sentito precisamente. I memoriali consegnati a Cesare e numerizzati prima d' uscire dalle di lui mani, vien fatta istanza dalla Corte, perchè s'innoltrino colle risposte a ciascheduno. A queste risposte lavorano in quattro; e sono Pellegrini, Lottinger, Arconati e Ottolini (1).

L' Imperatore si abboccherà col re di Prussia a Neisse (2). I politici pretendono che si voglia riporre sul trono di Polonia il principe di Saxen-Teschen (3). Per me, che non son politico, credo che l' Imperatore abbia piacere di parlare al re di Prussia, per quella istessa ragione, che l' ha condotto a Torino ed altrove. Questo desiderio di Cesare si è già manifestato, due anni sono, ma senza effetto, perchè il re lo scansò.

Se qualcuno de' tuoi amici fa venire i fogli di Firenze, intitolati *Novelle del mondo*, procura di farteli dare, e vedrai in quelli del mese passato due dispacci dell' Imperatrice regina, riguardanti le Ferme del Mantovano, scritti in maniera da consolare un galantuomo. Conoscerai lo spirito presente del supremo dipartimento d' Italia, e vedrai che uomo è Sperges, che gli ha distesi. Io sono sempre più entusiasta per lui, e

(1) Cfr. *Cart.*, v. II, p. 353, 365.

(2) Neisse in Slesia. Giuseppe II vi si condusse sotto il nome di conte di Falkenstein nel più stretto incognito il 25 agosto e ne partì il 28 per passare per la via di Glatz a Königsgratz e di là al campo già formato presso Kolin (Boemia); cfr. *Il nuovo Postiglione*, Novelle del Mondo, 1769, 23 sett., n. 40; *Nuove di div. Corti e paesi*, 1769, n. 36, 4 settembre (Vienna, 23 agosto).

(3) La diceria era forse nata dal fatto che Giuseppe II aveva condotto seco suo cognato, il duca Alberto Casimiro di Sachsen-Teschen (1738-1822), figlio di re Federigo-Augusto III, di Sassonia-Polonia, e di Maria Giuseppa, figlia dell'imperatore Giuseppe I, che nel 1766 aveva sposata l'arciduchessa Maria Cristina.

credo ch'egli stesso si vada sviluppando e informando coll'uso degli affari, giacchè è in età ancor giovane (1).

È qui a Milano un francese, amico di Morellet; è stato a trovarmi, ed ha una lettera per te; verrà a Roma. Egli mi assicura che l'edizione dell'*Enciclopedia* a Parigi non si farà, ovvero, se vorrà farsi, sarà una semplice ristampa di quella che abbiamo, perchè Diderot ha l'originale dell'*Enciclopedia,* da cui son cancellati tutti gli articoli inseritivi per urbanità, e vi sono tutti gli altri omessi per il quieto vivere; ma questo manoscritto Diderot lo vuole lasciare al pubblico per testamento. Aubert è stato inconseguente agli occhi tuoi, perchè, nel mentre che gli davi la risposta (2), gli fu detto che aveva le spalle sicure (3) e che ristampasse pure di buon animo l'*Enciclopedia* sull'originale di Parigi, omettendo tutte le sciocchezze dei Lucchesi (4).

Ho lavorato nei scorsi giorni a rifondere un libro sui grani (5). Son contento; mi resterà poco più che far ricopiare con un cert'ordine le altre scritture.

Il signor conte di Firmian non è ritornato finora dalla corte di Parma, dove vi si trova la contessa di Paar, stata *Grande-Maîtresse* della sposa. Si dice che la Malaspina, ch'era destinata sua *Grande-Maîtresse,* non le sia piaciuta (6). Pare che quel paese sia in una crisi; ma sono tante le dicerie, che è bene sospenderne la credenza.

È strana la indolenza e la inattività degli affari de' gesuiti, e il mistero col quale si coprono costì gli affari! Pare inevitabile, dopo tutto quello che si è fatto, l'abolizione di questi frati; di che le conseguenze anderebbero ben lontane.

Scusami se ho dettato. Ti ringrazio per la protezione che

(1) Giuseppe di Sperges aveva allora quarantaquattr'anni, essendo nato in Innsbruck il 31 gennaio 1725.

(2) Cfr. *Cart.*, v. II, p. 372.

(3) Cfr. lett. LI.

(4) Allude all'edizione dell'*Enciclopedia,* stampata a Lucca, in ventotto volumi, dal 1758 al 1771, con note d'Ottaviano Diodati; ristampa nè stimata nè ricercata, come dice il BRUNET, *Man. du libr.*, v. II, p. 701.

(5) Cfr. lett. I, p. 3.

(6) La marchesa Maria Anna Malaspina della Bastia. Per queste dicerie ved. la lett. VII, p. 19.

dai alla unione di PM. Ho commissione di ringraziartene; sono colla consolazione nel cuore, e non la posso nè la potrò aver mai, se non faccio la felicità della mia Maddalena. Ti assicuro che studio tutt'i mezzi per farla; ma una fatale immaginazione e un impeto di natura selvaggia e semplice rompe i fili che ordisco. I testimoni seccantissimi, eternissimi, soffiano la rabbia e la disperazione nel cuore; ed ecco la cagione dei mali umori. Ora va assai bene, e ti ringrazio che abbia co' tuoi cari consigli raddolcito la amarezza e fomentata la unione di due anime buone. Benefico mio Sandrino, ti voglio pur bene! La lontananza non ti ha fatto il minimo torto nel mio cuore; per me ho sempre lo stesso bisogno della tua amicizia; spero che tu senti lo stesso. Cari MA, vogliate bene ai PM.

PIETRO.

VI *(225).*

A Pietro.

Roma, 9 agosto 1769.

Ho piacere che sia stato proibito il giuoco, perchè così Lecchi non perderà più (1). Egli impara l'inglese e, studiando, vi arriverà presto, perchè sa il tedesco passabilmente, per quanto mi pare.

Io, quest'inverno, tradussi quasi tutta la famosa tragedia di Shakespeare, che ha il titolo: *Hamlet re di Danimarca;* ma, essendomi venuti di mezzo altri studi, l'ho lasciata alla metà del quarto atto. Quest'autore è tanto difficile, che neppure la metà degl'inglesi lo intendono bene, come pochi italiani intendono Dante. E questo nasce dall'esser quello inglese ripieno di frasi antiquate e di voci inusitate e, talvolta, composte da lui di sbalzo; di più, vi si trovano molte parole prese

(1) Cfr. lett. IV, p. 12. Il governatore di Roma, dietro gli ordini del Papa, aveva proibito sui primi d'agosto tutti i giuochi d'azzardo, " senza farne eseguire " divieto a stampa ". Così poco se n'era discorso: cfr. SALVERAGLIO, *Le odi dell'abb. G. Parini*, Bologna, 1882, p. 218 e 220. E ved. anche CASANOVA, *Mémoir.*, ed. Garnier, v. VIII, p. 254.

dall'antico anglosassone. Con tutto ciò, mediante un'improba fatica, l'ho spiegato sufficientemente; ed è l'unica traduzione letterale che vi sia di quest'autore, per quanto io so; perchè nel *Théâtre Anglais* non se ne trovano che de' squarci, e tradotti con somma licenza. Io sono stato alla lettera precisa, per dare una giusta idea della lingua e dell'autore. Il Dizionario di Baretti l'ho trovato eccellente, anche in questa occasione (1).

Ho veduto che Voltaire o non sa bene questa lingua, o ha voluto, a tutt'i conti, mettere in ridicolo Shakespeare (2). Ma a torto, perchè con tutte le sue stravaganze è un grand'uomo. E giacchè sono in materia, ti dirò che il soggetto della tragedia è Hamlet, re di Danimarca, che è stato avvelenato da un suo fratello, d'accordo colla di lui moglie, i quali poi gli succedono al trono. L'ombra di Hamlet comparisce ad Hamlet, parimenti suo figlio di tal nome, ed escluso dal trono dallo zio. L'ombra narra a suo figlio e svela il misterioso veneficio, e l'atroce delitto della moglie e del fratello. Questa è una gran scena. Il figlio Hamlet, escendo dal dialogo coll'ombra, pieno di funeste idee sul cuore umano e sulla morale, fa il famoso monologo (3), che ha tradotto anche Voltaire, e del quale ti voglio aggiungere, perchè è breve, la traduzione letterale, una parola dopo l'altra.

Esistere o non esistere? questa è la questione. Se sia più nobile per la mente il soffrire i colpi e le freccie di oltraggiosa fortuna, e il prendere le armi contro un mar di miserie, e col por loro fine.... morire.... dormire.... non più; e con un

(1) Intende *A Dictionary of the English and Italian Languages*, pubblicato da Giuseppe Baretti a Londra nel 1760, in due volumi in quarto.

(2) Per tutto quanto concerne i giudizi del Voltaire sopra il tragico inglese e le polemiche alle quali diedero origine, v. MORANDI, *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire*, Città di Castello, 1884², p. 34 sgg.; BOUVY, *Voltaire et l'Italie*, Paris, 1898, p. 260-273; BERTANA, *Il teatro tragico italiano del sec. XVIII*, in *Giorn. stor. della letter. ital.*, Suppl. 4, p. 73, n. 1, ecc.

(3) Voltaire diede per la prima volta in luce la sua infelice parafrasi del monologo d'Amleto nelle *Lettres philosophiques* (1734); la ristampò poi nell'*Appel à toutes les nations d'Europe*, e nella seconda redazione di questo scritto, *Du Théâtre Anglais par Jérôme Carré* (1761); ved. *Oeuvres*, IX, 56 sgg. La ricucinò per la quarta volta nelle *Lettres sur les Anglais, lettre XVIII (Oeuvres*, V, 31): infine, per la quinta, nelle *Questions sur l'Encyclopédie!*

sonno poter dire: Io finisco il crepacuore e mille naturali dolori che la carne eredita. Questa è una consumazione da desiderarsi divotamente. Morire... dormire! forse sognare! Sì: qui è l'intoppo.... In quel sonno della morte, qualunque sogno possa venire, quando ci siamo disfatti di questo mortale strepito, bisogna darci pausa.... Egli è il timore che fa la calamità di così lunga vita. Perchè chi soffrirebbe la sferza del tempo, l'ingiuria dell'oppressore, la contumelia del superbo, le angoscie del disprezzato amore, il ritardo della legge, l'insolenza del magistrato, ed i vilipendi che il paziente merito riceve dall'indegno, quando ognuno farebbe la sua quiete con un semplice stiletto? Chi porterebbe tal fardello, per gemere e sudare sotto il peso di una noiosa vita? Ma quello spavento di qualche cosa dopo la morte; quell'incognito paese, da di cui lidi nessun viaggiatore ritorna, confonde la volontà: e fa noi piuttosto portare que' mali che abbiamo, che rifuggire ad altri che non conosciamo. Così la conscienza ci rende tutti quanti codardi, e così il nativo colore della risoluzione è ammorbato dal pallido getto del pensiero; e le imprese di gran midollo e momento, per questo riguardo il loro corso ritorcono e perdono il nome di azione.

La traduzione è precisamente una parola dopo l'altra, come il testo.

Ho fatto anche altre traduzioni, che mi riservo a spedirti, quando le avrò ripassate, e quando tu avrai tempo di passar qualche ora colle mie Muse.

Salutami Carlo, e ricordati del tuo Alessandro, che ti abbraccia con tutto il cuore, e che insieme di Margherita fa cento auguri agli eterni amici MP.

ALESSANDRO.

VII *(229)*.

Al Fratello.

Milano, 16 agosto 1769.

Anche per questa volta detto, e non scrivo. Mi è stata carissima la traduzione che mi hai mandata della scena di *Hamlet*. Vi trovo una forza e una energia tutta particolare: tinte scure, che fanno il loro effetto; niente di esagerato, ma tutto preso dalla natura; sentimenti interessantissimi, ma eguali al cuore umano; al che molte volte i tragici, singolarmente i francesi, non badano abbastanza. Mi rallegro con te dei progressi che hai fatto, e ti assicuro che mi farai un vero regalo, mandandomi della roba tua. Sai tu quante volte io prendo

nelle mani *Il Caffè;* rileggo i tuoi discorsi, e provo una emozione come quella delle tragedie, mista di dolore e di piacere? Ti sfido a starmi lontano cinquant'anni ancora, se potrai diminuir nel mio cuore niente dell'amicizia che ho per te. Chi sa che la tua Margherita non faccia un viaggio; chi sa che non lo facciamo noi; chi sa le combinazioni possibili e che avessimo un giorno da convivere felici tutti quanti! Gli individui della nostra Accademia de' Pugni hanno sofferte rivoluzioni tali, che, sei anni sono, nessuno avrebbe potuto prevedere. Tutte le chimere che mi dan piacere, le coltivo tutte, e sono un assortimento di mobili per la mia testa, che non riformo mai.

Di tutto quello che ti ho scritto di Parma fa conto che niente sia vero. In poche miglia di distanza s'erano sparse dicerie tali, che pareva impossibile non avessero un fondo di verità. Ora ti dico che Tillot fa gli affari come prima; che la Malaspina è *Grande-Maîtresse,* e ben trattata (1); che la contessa di Paar partirà in breve per Vienna, e sarà restata qualche settimana a Parma, come fu a Napoli, presso della regina. Le feste si faranno in Parma. Tutt'i corpi delle arti e mestieri sono stati tassati; e quello dei droghieri è incaricato di aprire un dato numero di botteghe, con entro tanti determinati premi da distribuirsi, rappresentando una fiera chinese. Gli abiti alla chinese, l'addobbo delle botteghe, i premi, son tutti a carico dei droghieri medesimi, i quali faran la loro mascherata con tanto gusto con quanto si fan ballare i cani al suono del tamburro (2).

(1) La marchesa Maria Anna Malaspina della Bastia era stata nominata Gran Dama di Palazzo il 10 luglio 1769 (cfr. *Nuove di div. Corti,* n. 29, Parma, 10 luglio), con pieno gradimento di Maria Teresa e di Giuseppe II; la Sovrana, anzi, scrivendone alla futura duchessa, la qualificava così: " C'est une femme admirable pour la société, et même l'unique de cette espèce à Parme ". *Briefe der Kais. Maria Ther.*, ecc., v. III, p. 11. La Malaspina però, come l'imperatrice sapeva bene; cfr. *Briefe* cit., v. III, p. 15, e A. von ARNETH, *Maria Th.'s letzte Regierungszeit,* Wien, 1876, v. I, p. 394 sgg., era in intimi rapporti col Du Tillot: di qui l'antipatia per lei della giovine duchessa, che nel 1771 finì per sbarazzarsene. Giubilata, la marchesa si recò in Francia; ma, scorso poco tempo, ritornò in Italia. Ved. anche ADEMOLLO, *Corilla Olimpica,* Firenze, 1887, p. 90, 364.

(2) Cfr. *Cart.*, v. II, p. 369.

Il signor conte di Firmian è ritornato da tre giorni da Parma. Il Duca e la Principessa sono in casa del conte Alario a Cernusco, da dove credo che le zanzare li vogliono scacciare (1). Abbiamo un caldo straordinario, e il cardinale La Cerda, che è stato qui tre giorni, dice di non averne provati di maggiori nella Spagna (2). Al termometro di Reaumur sono ventiquattro gradi. Mi figuro che starete freschi anche voi altri.

Il Presidente-poeta ha chiesto licenza di partirsene per Venezia e per l'Istria per quattro mesi. Questo ha sparso nel pubblico l'opinione che sia un mezzo termine suggeritogli, affine di pretestare poi affari, clima, sanità, o qualche altro mezzo termine, e dargli così un onorevole commiato. Io, però, non ne so nulla (3). Se non sarà questa volta, sarà un'altra, perchè egli ne ha fatte tante, che è impossibile che si sostenga. Sommo orgoglio, pochissimo ingegno, nessuna cautela, impeto in ogni cosa, sono i principî suoi, i quali gli hanno alienati tutti quelli che erano pronti ad assisterlo, ed hanno indisposto contro di lui i tribunali vecchi, i membri stessi del Consiglio, e tutta la città. Sono pochi gli uomini che hanno il vigore di resistere alla fortuna.

Ti dò una gran nuova. Il tuo Domenico (4) è rimasto vedovo, mesi sono; ora si rimarita con una zitella del Luogo Pio della Stella.

Scusa, caro amico del mio cuore, se ho dettato; lavoro assai per le regalie, e per la rifusione del libro de' grani. Colla mia Maddalena siamo in pace; i miei sentimenti sono gli stessi per lei. Salutami Lecchi, fa i miei rispetti alla si-

(1) La celebre villa costruita dal Ruggeri, " nel piano, che si stende dai monti " di Brianza alla città di Milano, a quattro miglia da Monza, accanto alla terra " di Cernuschio „. (M. A. DAL RE, *Ville di Delizia o siano Palagi campareccì nello stato di Milano*, Milano, 1743, to. II), a spese del conte Giacinto Alario; oggi posseduta dai Visconti di Saliceto.

(2) Il porporato spagnuolo aveva lasciato Roma il 29 luglio col proposito di trattenersi presso le corti di Firenze, di Parma e di Torino. Il 4 agosto, da Firenze, s'era diretto a Parma: cfr. *Nuove di div. Corti*, 1769, n. 33 (Roma, 5 ag.; Firenze, 7 ag.). Per attraversare il Milanese chiese ed ottenne una scorta: ved. CASATI, *Lett. e scritti inediti*, v. IV, p. 127.

(3) Ved. lett. XVII, p. 41 di questo volume.

(4) L'antico cameriere d'Alessandro; ved. *Cart.*, v. II, p. 4.

gnora marchesa Sparapani; e termino al solito, pregando MA a voler bene a quella buona gente MP.

PIETRO.

VIII *(226)*.

A Pietro.

Roma, 12 agosto 1769.

Mio caro e buon amico, ti sono gratissimo della lunga lettera, che mi scrivi, malgrado i tuoi affari, sui miei occhi (1); e mi persuade la proposizione che mi fai di provare le gocce antiscorbutiche; e quello che me lo persuade più si è l'innocenza del rimedio. Tu mi assicuri di averlo provato su più di trenta persone, ed io sulla tua fede lo voglio prendere. M'inducono a questo due ragioni: la prima è che mi pare di avere tuttavia nel sangue del fermento celtico, il quale in questo clima puro ed arido si è reso sensibile in pruriti gagliardi da tutte le parti, sfogazioni cutanee, e talmente che l'inverno passato ebbi quattro o cinque piccole piaghe alle gambe che, curate con somma diligenza, mi durarono tre mesi. L'altra ragione è la speranza che ho che, entrando questo divino disostruente nei piccolissimi canali, forse porti seco queste tenui opacità; e gli avrei grande obbligazione, se mi volesse fare simil servizio. Se questo mio incomodo fosse posteriore alla lue celtica, lo crederei proveniente da essa, ma mi ricordo benissimo che è anteriore, avendolo provato o essendomene accorto fino dall'anno che tu ritornasti dall'armata (2); e mi ricordo che fu contemporaneo ad una pazzia che mi venne di adoperare per più giorni i tuoi occhiali, benchè ne sentissi della pena. Ti dirò, per altro, che queste macchie sono fisse in un senso, ma sono mobili in un altro, perchè, alzando gli occhi o al ciel sereno o sopra un muro bianco, le vedo partire dall'alto, poi scendere al basso, e quivi, se tengo ancor fermo l'occhio, spariscono; ma sono fisse, in

(1) Ved. lett. I.
(2) Cioè del 1760.

quanto che sono sempre le stesse, partono dallo stesso punto, e conservano fra loro la medesima distanza: somigliano a globetti di fumo denso, ed altre sono strisce, come tele di ragno; dalle quali parmi ragionevole il dedurre che sono vasi piccolissimi ostrutti o inariditi o resi opachi in qualunque altra maniera. Ma, discorrendo *a priori*, poco si può concludere; discorrendo poi colla esperienza, l'accreditato oculista Maître-Jean, che Boerhaave stimava assai (1), asserisce nel suo trattato *Des maladies des yeux*, che questo incomodo è molto comune e che ne ha conosciuti molti, e ne dà la descrizione esatta, la quale combina perfettamente col mio caso. Dice che queste macchie, che chiama *immaginations perpétuelles*, se in poco tempo producono una sensibile diminuzione della vista, sono le foriere della cataratta; ma che, se non producono presto quest'effetto, è un incomodo perpetuo bensì, ma di nessuna cattiva conseguenza; e aggiunge, che questi tali non si lusinghino di guarire, e non tentino nessun rimedio violento, perchè tutto è inutile, ma che per loro consolazione pensino e sieno certi che non avranno ulteriore incomodo (2). Un buon chirurgo qui del paese, che ha studiato a Parigi e che è molto ragionevole, mi assicura che ha conosciuto uno il quale venne da lui per simile incomodo e che per tutta la vita non gli è cresciuto di più. Monsieur de la Hire, nel suo discorso *Sur les accidents de la vuë* (3), parla di questa malattia, come molto frequente, e dice di aver conosciuto di quelli che, credendo di aver delle mosche avanti gli occhi, le scacciavano colle mani, e che queste macchie talvolta sono moltissime. Si diffonde molto per trovare l'origine del male, ma non conclude

(1) Egli lo cita difatti più volte con lode nel libro: *Des maladies des yeux par M. Herman Boerhaave*, Paris, Durand, 1749.

(2) *Traité des maladies de l'oeil et des remedes propres pour leur guerison*, par M. Antoine Maître-Jan, chirurgien Juré du Roy, à Mery-sur-Seine, Troyes, MDCCVII, ch. XXII, 2, Des imaginations perpetuelles, p. 255-258.

(3) *Dissertation sur les differens accidens de la vuë*, I partie, XLI, " Des " taches et mouches volantes qu'on voit toujours devant les yeux ", in *Oeuvres diverses de M. De la Hire*, inserite ne' *Mémoires de l'Acad. Roy. des Sciences*, Paris, MDCCXXX, to. IX, p. 571 sgg. Filippo de la Hire, scienziato parigino (1640-1719), ha goduto di molta celebrità. Cfr. QUÉRARD, *La France littér.*, v. IV, p. 446.

poi nulla che soddisfi e non propone nulla, come si può aspettare da chi ragiona troppo *a priori* in medicina. Negli Atti dell'accademia di Pietroburgo vi è una dissertazione sulle malattie degli occhi d'un certo signor Albino, il quale egli stesso ha la precisa mia malattia; dice di esser nato così, di essersene accorto soltanto ai dieci anni, e di non aver mai conosciuto che sia cresciuta di più, nè avergli pregiudicato nulla, e tratta precisamente a parte di queste, che chiama « maculis nigris oculo obvolitantibus »; e vi si diffonde con delle esperienze che vi ha fatte, delle quali rende buon conto (1). Ma vi è questa differenza da me a lui, ch'io le ho vedute cominciare e crescere, benchè poco, nè sarebbe possibile se fossi nato così, che non me ne fossi accorto tante volte, quante ho guardato il cielo e i corpi bianchi, imperciocchè mi sono sensibilissime. Io non le credo, come pensi, parti insensibili della retina, perchè si muovono e cadono come pioggia, ma le credo piuttosto ostruzioni di vasi capillari nei tessuti che involgono i fluidi oppure nei fluidi medesimi. E posto ciò, trovo verisimile lo sperare qualche giovamento dal tuo rimedio, che voglio subito prendere, mentre fa caldo, e che ti prego mandarmi colla ricetta stampata, che non so dove abbia messa fra le mie carte; e ti prego ancora riassumere qualche avvertimento da usarsi, e di farmene un paragrafo di lettera; perchè bisognerebbe che scorressi qua e là nelle tue per raccogliere quelle cautele, delle quali mi hai parlato, discorrendo di questo rimedio, altre volte. Fammi dunque questa amicizia, caro amico, perchè sotto i tuoi benigni auspici voglio intraprendere questo tentativo. Del restante, la vista mia è ottima; vi uso bensì della precauzione, e non mi abbandono, come vorrei, alla inquieta vanità che ho di sapere; ma se avessi uno stomaco di ferro e due occhi di diamante, io credo che sarei laborioso come un tedesco; e, leggendo le vite degli uomini di lettere, invidio quelli che hanno potuto studiare a lor voglia

(1) Abbiamo scorso inutilmente per rintracciar questa dissertazione, dovuta (com'è probabile) a B. S. Albinus (Weiss), uno de' più insigni anatomisti del tempo suo (1696-1770), i quattordici tomi de' *Commentarii Academiae Scientiarum Imper. Petropolitanae* (Petropoli, 1726-1746), ed i quattordici de' *Novi Commentarii* dell'accademia stessa, che videro la luce dal 1747 al 1769.

con perfetta sanità e robusta vecchiezza. Tutto il mio studio sono tre o quattro ore alla mattina.

Dopo aver tanto parlato di me, bisogna che parli del mio caro e benefico amico. Sono consolato davvero nel sentire migliori nuove del tuo stomaco; mi stupisco che la china non ti abbia fatto nulla; e questo pure conferma il pirronismo medico. Ben è vero che, talvolta, gli speziali non l'hanno fresca, ed allora è come legno senza attività. Seguita adunque; moto e poi moto, e poi ancora moto; mangia adagio; non ti affannare; e studierai più e opererai più, come ho già detto: seguita pure l'acqua gelata; e fors'anche ti farebbe bene di bere in gran copia dell'acqua dei bagni di Lucca, che ha del ferreo assai; oppure, semplicemente, dell'acqua calibeata.

Non vedo l'ora di leggere il tuo libro, e ti criticherò quanto posso. Non sono persuaso di dedicarlo a Morellet, perchè mi pare che, se si deve dedicare a qualcuno, debba essere al proprio principe o chi lo rappresenta, trattandosi di economia pubblica, massimamente l'autore essendo in attual servizio, piuttosto che a uno straniero. Di più, per quanta nobiltà mettessi nella dedicazione, può aver l'aria di una certa deferenza troppo marcata; e Morellet vi fa la figura di maestro della materia. Io non lo dedicherei a nessuno. Basta; vi penserai.

Sul *Dizionario* di Morellet non saprei che dire; ho scorso a Parigi il suo *Prospectus*, e non mi parve gran logico; l'ho sentito anche a parlare in materia, e non mi ha soddisfatto; ma se lo hai letto ed esaminato, ti credo, e cambierò assolutamente d'opinione, leggendolo attentamente, perchè appena ne ho veduti de' squarci, rapidamente (1). Non ti dò nemmeno ragione di trovar cattive le molte citazioni che hai fatte nel tuo primo scritto, perchè dovevi convincere persone novissime a quegli oggetti, e ritrose alle tue idee; anche Galileo è diffuso ed elementare per questo; ma la colpa non è sua.

(1) Questi giudizî sul Morellet e sul suo Dizionario *in fieri* coincidono interamente con quelli che Alessandro ne aveva già recato due anni innanzi, quando s'era trovato coll'abbate a Parigi: " Io ho veduto (egli scriveva da Londra, il 15 " gennaio 1767, al fratello) il piano e la prefazione del suo *Dizionario*, la quale " prefazione mi sembra molto miserabile, ecc. ".

Per altro, non parla così di sè stesso che chi ha l'anima elevata.

Caro mio amico, ti abbraccio con tutto il cuore, e ti prego a ricordarti di me, ed ad aver cura della tua salute. MA salutano caramente MP.

Quella seccatura del Bilancio domestico non l'ho ancora affrontata, perchè non so risolvermi a logorare la vista per simil roba; ma, comunque sia, dammi un poco di tempo, e farò anche questo. Addio.

P. S. — Il canocchiale che mi mandasti a Lione, non è arrivato (1). So da uno che viene adesso di là, che Loyseau fece molte diligenze anche per mezzo del sopraintendente delle Poste, ma che non si trovava. Sappimene dire qualche cosa.

ALESSANDRO.

IX *(230).*

Al Fratello.

Milano, 19 agosto 1769.

Accontentati di quel poco che ti posso scrivere per quest'oggi, stanco da una lunghissima lettera, che ho dovuto terminare. Sto bene di salute e di umore. Non mi pare che sia a tempo per te il prendere le gocce per quest'anno, perchè la stagione è già troppo innoltrata. Nell'ordinario venturo, però, ti spedirò libri e boccette e quanto ho da spedirti. Compatiscimi; la trascuranza viene, perchè il tuo povero Pietro è strascinato ora da una parte ora dall'altra; non è padrone de' suoi occhi, delle sue mani, nè di niente, e deve adoperare e le sue membra e la sua testa, sempre a modo degli altri. Ma pure è men male questo che la povertà di figlio di famiglia e il disprezzo, dovuto di ragione a chi non pensa come il volgo.

Da noi il Duca ha data per sicura e decisa l'abolizione de' gesuiti. Mi si dice che il Papa istesso abbia proibito un

(1) Cfr. *Cart.*, v. II, p. 212.

libro del domenicano Mamachi, che porta troppo in alto il dominio papale (1). Qualche cosa dovrebbe esservi di nuovo: è tempo. Da noi tutto va al solito. I civici non sperano più le rivoluzioni cagionate dall'Imperatore, che ora, occupato ne' campi di Boemia, avrà tutt'altro da pensare che ai sali che si distribuiscono in Milano (2).

Addio, caro amico del mio cuore. MA, siate sempre i cari amici di MP.

PIETRO.

X *(227)*.

A Pietro.

Roma, 16 agosto 1769.

D'Almada ha finalmente presentate le credenziali; ha alzate le armi del re di Portogallo; con che è riaperta la comunicazione, e si riassume il trattato (3). La prima condizione d'accomodamento è l'abolizione de' gesuiti, e adesso poco più puoi stare ad avere questa consolazione, che, per ispirito di reprobazione, vai tanto cercando. Frisio mi scrive una lettera obbligante in quest'ordinario, ed io gli mando la risposta per mezzo dell'abate de Vauxcelles (4), che parte da qui per trovarsi

(1) Il p. Tommaso Maria Mamachi, nato a Chio il 3 dic. 1713 da genitori greci, morto a Corneto nel giugno 1792, segretario della Sacra Congregazione dell'Indice e Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, diede in luce a Venezia nel 1766 e riprodusse poi a Roma tra il 1769 e il 70 l'opera anonima di cui qui si discorre. Essa ha per titolo: *Del diritto libero della Chiesa di acquistare e possedere beni temporali... contro gli oppugnatori dello stesso diritto*, ecc. Cfr. MELZI, *Diz.*, to. I, p. 306.

(2) Cfr. *Cart.*, v. II, p. 362 e 369.

(3) " S. E. il signor Commendatore D. Francesco de Almada e Mendonza, " Ministro Plenipotenziario di S. M. Fedelissima presso questa S. S., si portò " la mattina di Domenica scorsa (13) dal Regnante S. Pontefice... Il detto Ecc. " Ministro gli presentò le credenziali della Real sua Corte... Nella sera di detto " giorno al suono di varj stromenti e in mezzo a gran numero di torcie sono " state inalberate le Arme del Regnante S. P. e quelle di S. M. Fedelissima al " Palazzo del sullodato Ecc. Ministro ". *Nuove di div. Corti*, 1769, n. 35 (Roma, 19 agosto).

(4) Su lui ved. *Cart.*, v. II, p. 228.

alle nozze di Parma. Io restituisco a Frisio qualche seccatore che mi ha indirizzato, e, a parlar sincero, benchè questo abate sia il traduttore del mio *Giustiniano*, è un perfetto seccatore; nientedimeno, buon uomo, ed ha lo spirito giusto e mi ha mostrata dell'amicizia. Ma egli mi ha preso nel mio debole; cioè venendo tutte le mattine di sfilata ad interrompere le mie occupazioni; unica maniera da decadere totalmente dalla mia grazia, come sai. Conservo sempre il costume del mio rigoroso trinceramento, e nessuno penetra la mia solitudine. Quest'abate ha anche la disgrazia di esser di pelo rosso, e, per conseguenza, di spargere effluvi ingratissimi, massimamente d'estate.

Vorrei che mi facessi il piacere di mandare a dire al Galeazzi ed all'Agnelli, che ti diano nota de' libri greci che hanno, mettendo l'edizione e l'ultimo prezzo.

Ho una vera consolazione nel cuore per il buon esito della tua amministrazione. Hai ragione; moriranno asmatici i tuoi nemici, e sarà inaudita, alla fine dell'anno, la immacolata purità, con cui renderai li conti. È positivamente un gran bene l'aver avuta questa occasione di metter in pubblico la tua probità!

Dell'affare de' certosini qui si è discorso assai, come puoi credere; ed ha ragione Montesquieu di dire che i confini della Tiara e dello Scettro sono incerti in ogni paese. Io non ci capisco nulla. La Giunta ha ella operato senza impulso superiore? Ciò non pare possibile in un affare così importante. E se ha operato per influenza sovrana, perchè questa contraddizione in faccia a tutto il mondo? L'economo Daverio qui non è risparmiato. Dicono cento sciocchezze su di lui, come ti ho scritto. Egli era auditore del cardinale Serbelloni; e so che è un uomo stravagante, perchè si dispera come una eumenide, quando qualche cosa non gli va bene.

Si dice una gran rotta de' turchi (1). Quello che io so, si

(1) Si dovrebbe trattare dell'incontro seguito tra le truppe russe comandate dal principe Alessandro di Gallitzin, e le turche, guidate dal Seraschiere di Romelia, ne' giorni 12, 13, 14 luglio, finito con la fuga delle seconde nelle trincee di Choczim; ved. GUINEMENT DE KÉRALIO, *Histoire de la guerre entre la Russie et la Turquie, et particulièrement de la campagne de MDCCLXIX*, A S.t Petersburg, MDCCLXXIII, p. 87 sgg.; e cfr. anche le corrispondenze da Varsavia, 19 e 26 luglio, in *Nuove di div. Corti*, 1769, n. 33, 14 agosto; n. 34, 21 agosto, ecc.

è che il re di Polonia si sta divertendo a vedere lavorare monsieur Le Brun, scultore francese, che ha fatto venire da qui, e che non vede di mal occhio sua moglie (1): *impavidum ferient ruinae* (2).

Addio, mio caro amico; vogliami bene; io ti abbraccio. MA salutano gli eterni amici MP.

ALESSANDRO.

XI *(231)*.

Al Fratello.

Milano, 23 agosto 1769.

Col corriere di quest'ordinario ti spedisco franco un pacchettino, in cui vi troverai due esemplari degli *Essais d'Analyse* del marchese di Condorcet, statimi spediti per te dall'autore (3); due *Prospectus* in foglio del *Dizionario di Commercio*, e il libro corrispondente dell'abate Morellet; roba pure trasmessami per te (4). Del mio, poi, vi aggiungo tre cosette nuove del vecchio di Ferney, che ti divertiranno (5), e due caraffine delle gocce antiscorbutiche, che non prenderai, se la stagione non sia ben calda. Per il metodo di usarne non saprei dire di più di quanto sta nella ricetta che troverai unita alle caraffine medesime; solamente ti consiglio a cominciare da due gocce, e piuttosto stare un passo indietro che avanzarti, perchè sei di fibra assai dilicata e sensibile. Per altro, ti confermo tutte le sperienze felicemente da me fatte, senza il menomo disordine accaduto; taluno ha ecceduto nella dose senza in-

(1) Di costui sappiamo poco o nulla. Ei si chiamava Andrea; visse lungamente a Roma, dove eseguì più busti di Clemente XIII e, nella chiesa di S. Carlo, le statue di Davide e Giuditta. Dopo la sua chiamata in Polonia nient'altro sanno dirci sul suo conto i biografi: cfr, MÜLLER-SINGER, *Künstler-Lexikon*, Frankfurt, 1894, v. II, p. 470.

(2) HOR., *Od.*, III, 3, 8.

(3) Cfr. *Cart.*, v. II, p. 79, 172, ecc.

(4) Ved. *Cart.*, v. II, p. 372.

(5) Ved. lett. XIII.

conveniente. Se poi vuoi la ricetta per far questo rimedio, eccola. Prendi sei grani di sublimato corrosivo. Abbada bene che talvolta i rivenditori vi frammischiano dell'arsenico, che costa meno ed ha lo stesso esterno; fallo esaminare da un onesto chimico, per essere sicuro del fatto tuo. Prendi adunque sei grani di sublimato corrosivo; infondili in tre dramme d'acqua comune in un vasetto di vetro; lasciavelo stare, scuotendolo fra il giorno per quindici giorni; se v'è del polviscolo o della deposizione, decanta dopo i quindici giorni; e versando da un recipiente nell'altro, depura ogni sedimento, cosicchè ritorni ad essere acqua limpidissima e che non fa più deposizione alcuna. Ridotta così quest'acqua, aggiungivi venti gocce d'olio di sassafras; scuoti la mistura, tanto che si sciolga parte di quest'olio. Poi nuovamente decanta, e seguita a versare da un vaso all'altro, sinchè sia tolta ogni deposizione. Allora il medicamento è fatto. Vi vuole tutto insieme quasi un mese a prepararlo bene.

Quando vorrai servirtene, abbada che intorno al turacciolo non vi sia nessun sale. Talvolta, svaporando, l'acqua depone ivi del sublimato che si cristallizza, e allora ritorna ad essere nocivo; onde bisogna levarlo attentamente prima di beverne.

Lascia cadere una goccia di questo rimedio sopra un pezzo di ottone o d'oro; e vedrai quanto mercurio si trova sciolto in quest'acqua.

Con questa occasione ti spedisco due scritture attinenti alla seccantissima dilucidazione del patrimonio. Una si è la copia del codicillo di nostro avo, e l'altra contiene le osservazioni che io ho dovute scrivere, in vista delle importunissime istanze che mi si facevano. Non vi è alcuna necessità che tu esamini per ora questo pasticcio; non se ne parla più; tienti questi allegati, unicamente per aver tutto presso di te; e se qualche volta ti senti in lena da resistere al tedio e allo sdegno che debbono far nascere nel tuo cuore, leggi.

Saprai il disastro di Brescia, dove un temporale la notte del 18 ha scagliato un fulmine nel magazzino della polvere, bestialmente provveduto di due mila centinara di polvere, ossia otto mila rubbi. Si assicura che nessun vetro, nessuna porta

o finestra chiusa, nessun chiavistello chiuso siano restati illesi in tutta Brescia. Chi più chi meno, ogni casa ha sofferto del danno; la sesta parte della città è diroccata; cinquecento famiglie errano per le strade, senza ricovero; tutti gli abitanti in camicia erano per le strade a quel disastro, le grida dei vivi seppelliti si ascoltavano da dissotto le rovine. È uno spettacolo orribilissimo e che nel tempo stesso fa tenerezza, perchè giammai gli uomini non sono tanto buoni fratelli, quanto allorchè la voce prepotente della fisica annienta le invenzioni sociali, e le passioni artificiali hanno di fronte gl'inesorabili bisogni della natura. Ne' naufragi, ne' tremuoti, ne' disastri grandi, tutti diventiamo uomini, e si dimenticano le genealogie, i nastri e i berrettini: così è stato a Lisbona, e così è a Brescia. L'impresario della polvere è stato carcerato, forse per salvarlo dal furore del popolo (1). Che malanno, que' Pantaloni! Cosa vogliono fare della polvere! Da noi il magazzino è discosto tre miglia dall'abitato, e nella città appena v'è il bisogno giornaliero. Que' poveri bresciani fanno compassione; si crede che tremila siano morti, ma vi vuole più tempo per avere esattamente i dettagli (2).

In questa settimana ti spedirò la cambiale solita, per la quale non mi devi ringraziare, avendo io ricevuto ultimamente due termini della tua esenzione; cioè il secondo semestre dell'anno passato, e il primo semestre di questo. Ciascuna rata è di L. 138.17.9 in grida, che val a dire zecchini romani nove e mezzo, più uno scudo di Genova, più un paolo. Tutt'e due assieme fanno zecchini diciannove e paoli diciotto. Per le solite cambiali io pago venticinque gigliati di Firenze effettivi. Vorrei sapere se sarebbe meglio spedirteli in natura col cor-

(1) Certo Torri; cfr. lett. XVII.

(2) Di questi " dettagli „ son piene le gazzette del tempo. Ved. *Nuove di div. Corti e paesi*, 1769, n. 34, 21 ag. (Bergamo, 18 agosto); n. 35, ag. (Brescia, 20 ag., Bergamo, 25 ag.); n. 36, 4 sett. (Brescia, 27 ag.). Del terribile disastro pubblicò, due anni appresso, una descrizione Scipione Garbelli (*Le rovine di Brescia per lo scoppio della polvere descritte da S. G. patrizio della città medesima*, In Brescia, MDCCXXI, presso G. M. Rizzardi), dal qual libro è quasi unicamente dedotto il racconto di F. ODORICI, *Storie Bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, Brescia, 1860, v. IX, p. 333 sgg. Ved. poi anche la lettera di Pietro al Corte del 22 agosto: CASATI, op. cit., v. IV, p. 106 sg.

riere. Vedi cosa ti paga il corrispondente; e conosceremo se l'utile valga l'incomodo.

Addio, caro. Ho ricevuto la tua del 16. Il sigillo non è mai ben distinto. Dimmi come trovi le mie lettere, se si aprano o no. Sono stanco, perchè sono stato a seccarmi nel Consiglio. Cari MA, saremo sempre i buoni e immutabili amici MP.

PIETRO.

XII *(228).*

A Pietro.

Roma, 19 agosto 1769.

Fammi il piacere di dire a Carlo che le tre lettere sue saranno sicuramente a Napoli; e che bisogna che la persona, che avevo fatta incaricare di levarle e spedirgliele a Malta, se ne sia dimenticata. Darò nuova commissione ad un altro, e anderanno certamente al loro destino. Le lettere non si possono perdere, perchè le mando con quelle del nostro ambasciatore.

Saranno circa sei anni che si è tolta in Roma l'impresa del tabacco, perchè produceva poco alla Camera per i contrabbandi, massimamente del corriere di Francia. Nonostante la libertà e la concorrenza, di modo che ad ogni passo vi è un tabaccaro, non vi è buon tabacco, ed il buono è più raro di allora; perchè, presentemente, i tabaccari sono piccoli soggetti che non hanno nè buoni corrispondenti nè fondi da far grosse provviste di squisite mercanzie; e mischiano il tabacco per poter vivere, essendo tanti; laddove prima i corrieri di Francia portavano roba squisita, come pure quegli di Spagna, tanto perchè sceglievano sul luogo, quanto perchè, cercando un pronto spaccio della mercanzia, avevano cura che fosse perfetta, acciocchè il pericolo del contrabbando fosse compensato ne' compratori nella squisitezza della merce. Piantagioni non ne hanno fatte che i frati, ma di particolari non ve ne sono. Il tabacco preso comunemente è il rapè di Olanda e di Francia. Il fondo che vendeva questa gabella, è stato rifuso sulla in-

troduzione delle merci forestiere d'ogni genere. Queste sono le notizie che ho raccolte, posso dire volgarmente; ma se te ne vuoi servire, me ne instruirò meglio classicamente.

Non vedo l'ora di leggere il tuo manoscritto sui grani. Desidero pure assai l'altra tua roba, massimamente il *Democrito,* che divertirebbe molto la mia cara Margherita. Della *Felicità* non ne ho copia, e non voglio starne senza.

Finora non è uscita al nostro mondo altra parola sugli affari presenti, se non se che il Papa ha detto che si comincia a rischiarir l'orizzonte. Egli parlò chiaro dal bel principio coi ministri e gli disse: " Signori, sanno quanto me che l'anima " degli affari è il segreto; io, certamente, non parlerò; se " adunque saprà qualche cosa il pubblico dei nostri discorsi, " la colpa sarà loro ".

Ultimamente il cardinale Bernis cercò con molta instanza al Papa un posto distinto per un giovine fratello del principe Doria; ed egli rispose che era pronto a soddisfare i principi ad ogni possibile facilità, ma che almeno poi nel suo domestico, credeva di dover prendere le sue risoluzioni con tutta libertà. Mi ricordo di aver sentito che in simile occasione Benedetto XIV, essendo alquanto vive le instanze dell'ambasciatore di Francia, che non so chi fosse, si alzò dalla sedia, e mostrandogliela, disse: " Ebbene, signor ambascia- " tore, lei si ponga qui, e faccia da papa, che io farò da am- " basciatore ".

Ho piacere che Aubert abbia le spalle sicure, perchè senza di questo, se contava su di noi, stava fresco. La sua *Enciclopedia* sarà sicuramente proibita nei termini più forti. Ma egli mi scrive che ha cinquecento associati, e spero che vi guadagnerà considerabilmente.

Il Papa seguita a far tutto da sè; non si fida di nessuno. ed ha ragione (1). Nel pontificato scorso vi erano per fino de' bu-

(1) Anche le *Nuove di div. Corti,* 1769, n. 35, in una corrispondenza da Roma commentano questo " silenzio impenetrabile ", e nel n. 38 riferiscono come " universalmente " noto in Roma il racconto di una disputa accesasi tra il papa ed un cardinale, " portatosi da S. S. a far doglianza anche in nome degli altri " Eminentissimi sul proposito della segretezza del Papa nell'operare e non servirsi " nè di Congregazioni nè d'altro per decidere degli affari " (Roma, 9 settembre).

chi dietro l'apparato della stanza d'udienza; e si sono scoperti ultimamente che lo hanno levato per accomodarlo.

Addio, caro mio benefico amico; vogliami bene, e ricordati di me. MP, amatevi sempre, come sempre si ameranno i vostri amici MA.

ALESSANDRO.

XIII *(232).*

Al Fratello.

Milano, 26 agosto 1769.

Coll'ordinario scorso avrai ricevuti, oltre i libri che ti ho notati, anche le tre *brochures: Les Guèbres, Lettres d'Amabed,* e *La Paix perpétuelle;* quest'ultima è un rifriggimento di roba detta venti volte; ma è bene il ridirla una volta ancora (1). Per le *Meditazioni sulla felicità* non ne ho alcun esemplare italiano; scriverò ad Aubert, e te ne spedirò uno. Per il *Democrito,* dall'autunno dell'anno passato a questa parte non vi ho posto più mano; ma quello che ho, lo farò copiare e te lo spedirò; vi farò ridere, cari MA; e n'ho piacere, pensandolo; mi dispiace che nella carriera in cui sono, temo assai che non mi sarà mai permesso il pubblicare quella buffoneria: il paese non è dirozzato ancora a questo segno, da poter fare una volta l'Arlecchino, senza perdere la stima.

Ho tranquillizzato Carlo, che ti saluta, sul destino delle tre lettere.

Ti sono obbligato per i dettagli che mi scrivi intorno la Regalia del tabacco, soppressa costì. Quello che mi scrivi, mi basta; non capisco, però, come qualche negoziante facoltoso non faccia le sue buone provviste in Ancona per i tabacchi della Macedonia, cioè Carradà, Ingè, Salonicchio e

(1) *Les Guèbres ou la Tolérance, tragédie par M.r D*** M**** (*Oeuvres,* v. II, p. 132), *Les lettres d'Amabed, traduites par l'abbé Tamponet* (*Oeuvres,* v. VIII, p. 505), *De la paix perpétuelle proposée par le d.r Goodheart, traduction de M.r Chambon* (*Oeuvr.,* v. V, p. 355) sono tre scritture del Voltaire uscite nel corso del 1769. Cfr. QUÉRARD, op. cit., v. X, p. 319, 293.

Albania (1); e parimenti a Livorno o a Civitavecchia, per i tabacchi d'America, d'Olanda e di Francia; giacchè in mercanzia di tanto uso, avendone di buona, facilmente sbancherebbe tutti i piccoli tabaccari, e vi troverebbe un discreto utile.

Lasciami chiaccherare un po' del mio mestiere. Osservo che ogni sistema stabile dipende sempre dalla pluralità dei voti de' cittadini, palesi nella democrazia, ma non meno attivi in ogni altro governo, sebbene occulti. Osservo che nessuna legge è trascurata, se l'interesse del più degli uomini è per la osservanza; e nessuna legge è costantemente in vigore, se la pluralità dei voti vi dissente. Insomma, è vero, verissimo, che interesse pubblico è la somma degli interessi privati, e che ogni legge, se non coincide coll'interesse pubblico, pone una discordia fra il legislatore e la nazione, la quale, cessato lo stato di forza, sempre passaggero, alla lunga guadagna. Ciò posto, come distribuiremo i tributi, che pure son necessari! L'interesse privato di ognuno si è di pagar meno che può; e nei tributi è il solo caso, in cui l'interesse pubblico non è il risultato dei privati interessi. Dunque, rendiamo contribuenti il minor numero di cittadini che si può; avremo minori forze cospiranti contro la legge. Ripartiamo il tributo sui soli ammassatori. Tali sono i terrieri, che coacervano il vitto che rivendono al popolo; tali i mercanti, che ammassano il vestito, ecc., del popolo. Costoro nel prezzo si risarciscono del tributo che, realmente, non fanno che anticipare a nome de' consumatori. Eccoti che adunque il tributo del tabacco, come pure quello del sale, sono mal ripartiti, perchè sono una legge che ha in opposizione tutti gli interessi de' cittadini. Sulle terre e sulle mercanzie che s'introducono, dovrebbero ripartirsi tutt'i tributi. Queste idee le leggerai sviluppate meglio nello scritto che ho per le mani. Per ora, questo cenno ti farà pensare.

Ricevo in buono stato la tua del 19 (2). Non ho tempo per scriverti più a lungo. Il Duca e la Principessa sono a Cernusco; il signor conte Firmian a Monsorè, dove starà per un

(1) Son qualità di tabacchi che, in parte almeno, conservano anche oggi le vecchie denominazioni.

(2) Lett. XII.

mese (1). Non abbiamo altro di nuovo. Del fatto di Brescia ne sappiamo poco più, se non che è un disastro orribile. Ti accludo la cambiale, che è quasi tutta roba tua, come ti scrissi. Cari MA, vogliate bene a PM.

P. S. — Procurati le *Notizie del mondo*, stampate a Firenze; sono, come ti scrissi (2), i migliori foglietti d'Italia. Al N. 67 v'è il dispaccio per intero sui certosini di Pavia. Se in Roma vengono, come è naturale, cerca di vederlo.

PIETRO.

XIV *(229)*.

A Pietro.

Roma, 23 agosto 1769.

L'acclusa ti giunge tardi, perchè non ho più mandato alla posta di Napoli, non supponendo che il Cavaliere ci volesse scrivere da Gaeta, come ricavo da una che unitamente mi ha scritta. Egli si è portato bene assai: mi ha scritto al momento del suo imbarco. Lecchi va a Napoli alla fine del mese. È stato per vedermi questa mattina un sedicente abate Pellegrini, milanese, il quale dice di aver avuta commissione da te di visitarmi (3). Non avendomene tu prevenuto, ho detto, secondo il mio solito rigore di solitudine, che non era in casa.

Sarà una razza particolare quella di Domenico (4).

Sarebbe forte risoluzione il congedo del Poeta; se lo merita cento volte, ma tu sai le massime della Corte, di non lasciare in piazza un ministro, se non se con processo. Basta, vedremo: io credo bene che è impossibile che si regga un pazzo simile, il quale non ha nessuna qualità veramente rimarcabile, e cento trasporti precisamente da forsennato. Quell'uomo ha ragione di portar l'oppio in saccoccia: con una testa così, è difficile

(1) In villa dai signori Vismara. Cfr. *Cart.*, v. II, p. 39.
(2) Lett. V.
(3) Cfr. lett. XV.
(4) L'ex servitore d'Alessandro, che aveva ripreso moglie: cfr. lett. VII.

non esser ridotto presto o tardi a farne uso, perchè è destinato ad avere un gran tracollo.

Mandami presto la roba tua, che ne sono avido. La marchesa Sparapani ti saluta assai.

Morellet spero che ti avrà mandata anche una memoria, che ha fatta ultimamente sulla Compagnia delle Indie, la quale va deperendo assai (1). Quell'abate è un lavoratore unico. Oltre l'immenso suo *Dizionario*, travaglia sempre altre piccole cose, ed ha fatte dissertazioni miscellanee in tutte le materie. Una fralle altre me ne ricordo, ed è per provare che il ridicolo è quasi sempre uno sforzo mancato; lo prova in vari casi, principalmente nelle cadute e simili (2). Si alza alla mattina alle cinque ore, e seguita sino a mezzogiorno. La sua bottega è in un ottimo ordine. Ha una specie di libreria divisa a quadratelli, col biglietto sopra delle materie; ed ivi getta in mezzi fogli di carta le notizie che va raccogliendo. Scrive soltanto dà una parte di quei mezzi fogli, e sopra vi pone il titolo specifico della materia; cosicchè prende quei mazzi come carte di tarocco, ed in un momento ha sott'occhio quello che vuole. Dispone poi quei mezzi fogli sul tavolino nell'ordine che desidera, gli attacca ancora con delle spille a fogli grandi, ed in poco tempo forma un vasto articolo.

Abbiamo noi pure avuto il caldo quasi dell'anno passato. Ora abbiamo venti gagliardi. Addio, caro amico del mio cuore: ti abbraccio. MA salutano caramente gli eterni amici MP.

ALESSANDRO.

(1) Si tratta del *Mémoire sur la situation actuelle de la Compagnie des Indes*, Amsterdam et Paris, 1769, 4, la comparsa del quale suscitò vivissima emozione nel mondo finanziario francese (l'abbate Galiani lo definiva, *Correspond.*, v. I, p. 18: " Le coup de massue flanqué... sur la Compagnie des Indes "), tanto più quando apparve chiaro che il governo divideva le idee dell'abbate. I giornali del tempo serbano l'eco dell'agitazione sorta in Parigi di quei giorni: cfr. *Nuove di div. Corti*, ecc., 1769, n. 33 (Parigi, 31 luglio).

(2) Questa scrittura del Morellet non è menzionata nè nell'elenco delle opere edite nè in quello delle inedite da lui composte, che si leggono in fine ai *Mémoires inédits de l'abbé Morellet*, 2e édit., Paris, 1822, to. II, p. 509 sgg.

XV (233).

Al Fratello.

Roma, 30 agosto 1769.

Quell'abate Pellegrini, che è venuto per visitarti, credo che sia un milanese che sia per ritornarsene (1); e mi ha parlato di lui il dottor Fumagalli, unicamente, perchè desidera di portarmi tue nuove e servirti, se hai qualche cosa da consegnargli. Però, fai benissimo a non aprire la porta ai seccatori. Io pure la rifiuto costantemente, fra gli altri, a un certo padre Vasco, domenicano, fratello del conte, e assai simile a lui nella spensieratezza e nell'ingegno (2). Egli è venuto da Cremona con una lettera del nostro Biffi, piena d'entusiasmo, al solito (3); ma il frate vorrebbe una raccomandazione appresso il signor conte di Firmian per essere lettore nella Università. Figurati se io voglio frusciare il ministro per costui!

Ho conosciuto Ingenhousz; mi pare estremamente freddo (4): *la petite célébrité d'inoculateur,* dice Gatti (5); ed ha ragione.

Morellet non mi ha mandato altro delle sue cose. Se egli approverà il libro, che ho per le mani, saremo buoni amici; se non lo approva, non lo saremo. Io spero che piaceranno al mio Sandrino le aggiunte che vi ho fatte. Il principio comprende il tronco grosso dell'albero della scienza; non di quella del bene e del male, ma della politica.

(1) Si chiamava San Pellegrini ed era di Treviglio; cfr. lett. XCVII (28 febbraio 1770).

(2) Il p. Giambattista Vasco, dell'ordine dei Predicatori, oriundo di Mondovì, nato a Torino (1733-1796), teologo, economista. Egli aveva lasciato la cattedra di teologia scolastica dommatica e di storia ecclesiastica nell'università di Cagliari, per portarsi a Milano. Ved. VALLAURI, *G. B. Vasco* in DE TIPALDO, *Biografia degli italiani illustri... del sec. XVIII,* Venezia, 1837, v. IV, p. 16 sgg.

(3) Il conte Giambattista Biffi di Cremona (1736-1807), figlio di Giovanni Ambrogio e di Teresa Pozzi, che aveva passato qualche tempo a Milano nel 1764, stringendosi in amicizia coi Verri, il Beccaria, ecc. Ved. su lui G. B. C. G. SCOTTI, *Elogio del signor G. B. Biffi,* Cremona, Manini (1812); e LANCETTI, *Biografia cremonese,* Milano, 1820, v. II, p. 348-356.

(4) Il celebre medico olandese, ai servigi di casa d'Austria, di cui già s'è parlato nel *Cart.*, v. II, p. 19, 184, 186.

(5) Cfr. *Cart.*, v. II, p. 20.

Quest'oggi sono stanco, ed ho delle occupazioni non affatto noiose; sono colla mia cara Maddalena, e il custode ieri e oggi è a Pavia. I sentimenti per lei sono immutabili; essa fa la felicità del tuo buon amico Pietro. Cari MA, amateci. PM.

PIETRO.

XVI *(230)*.

A Pietro.

Roma, 26 agosto 1769.

Trovo i sigilli delle tue lettere in ottimo stato; se le mie lo hanno sfigurato, può anche essere perchè non so far l'impronto così abilmente come te, ed ho un cattivo sigillo che bisognerà che muti. Questa volta mi servirò dell'altra precauzione. Ma sta sicuro che le tue mi giungono coll'impronto intatto, per quanto ne posso giudicare.

Conosco un libro di un domenicano, non so poi come si chiami (1), che ha per titolo: *Del diritto libero della Chiesa di acquistare e di possedere beni temporali sì mobili che stabili*, senza data, ed anonimo: sono tre volumi in ottavo (2). È escito un mese fa. Ho scorso l'indice de' paragrafi, che è quanto basta per simili opere; e mi pare che la materia sia trattata vastamente. Non so poi che qui sia stato proibito. Fra gli argomenti che adopera vi è questo: che S. Matteo, quando si fece discepolo di G. C., gli diede un lauto pranzo: dal che conchiude esser lecito agli ecclesiastici il possedere e ben mangiare.

È un pezzo che non ho nuove dell'*Estratto della letteratura* (3); e vorrei saperne qualche cosa, se seguita, e come. Non

(1) Il p. G. M. Mamachi, com'egli stesso aveva scritto a Pietro poche settimane prima! ved. lett. IX.

(2) Secondo il MELZI, *Dizion.* cit., to. I, p. 306, i volumi sarebbero cinque.

(3) Intende parlare dell'*Estratto della Letteratura europea*, pubblicato prima a Berna (1758-1762), quindi ad Yverdon da Fort. Bart. de Felice, romano (1762-1766), e proseguito poscia a Milano trimestralmente, colla finta data d'Yverdon, a spese del Galeazzi, per cura di una società di letterati lombardi, dal 1767 al

so se ti abbia detto che non dovrebbe tardar molto ad uscire la continuazione degli *Annali* del Muratori. Il manoscritto è già terminato: l'autore è un cavaliere torinese, che sta qui a Roma, il marchese Guasco (1). Ha seguitato l'ordine degli *Annali,* e credo che dovrebbero essere interessanti, perchè sà varie singolari anecdote de' nostri tempi. Mi ha parlato, fra gli altri, di una compagnia, che fu in Napoli, non molt'anni sono, e che si chiamava la compagnia di S. Paolo. Il suo instituto era di toglier dal mondo la cattiva gente; come, difatti, tolsero dei cattivi mariti, padri, figli, giudici ingiusti, e simili. Non si sa per qual fanatismo, nè chi ne fosse l'institutore; credevano quei soci atto meritorio il toglier dalla società simil gente. Quando veniva alla notizia loro qualche ingiustizia o indegnità, si univano in corpo, si provava il fatto giuridicamente, si decretava il mandato, ed a voti comuni s'incaricava un socio nel termine di tanti giorni di eseguirlo; lo che faceva o col veleno o colle insidie, come poteva. Egli ne ha avute varie notizie dal padre Pietrarossa, predicatore, che diceva d'aver veduto a Napoli il processo originale, che viene gelosamente custodito. La compagnia durò qualche tempo con sommo segreto; e fu poi, non so come, scoperta, e quindi annientata. Se il fatto sussiste, sarebbe de' più singolari; e si può asserire che, in ogni tempo, gli uomini cercano di consolarsi de' mali con opinioni e speranze metafisiche, e di supplire alla mancanza delle leggi o alla loro tirannia, con società segrete.

Caro mio amico, ti abbraccio con tutto il cuore; e mi sento consolato che stai molto meglio di spirito e di corpo, perchè ti assicuro che mi hai fatti provare dei cattivi umori, ingrandendosi gli oggetti in distanza. Addio: MP amatevi sempre; così faranno i vostri amici MA.

ALESSANDRO.

1769. Alla fine di quest'anno cessò, senza lasciare di sè traccia veruna. Ved. MELZI, op. cit., to. I, p. 382; L. PICCIONI, *Il giornalismo letterario in Italia,* Torino, 1894, v. I, p. 194.

(1) Francesco Eugenio Guasco, della illustre famiglia d'Alessandria, canonico, che pubblicò a Venezia nel 1756, sotto il nome accademico di Alcisto Solajdio, l'*Epicuro Difeso;* ved. su lui MELZI, op. cit., to. I, II, III, passim, ed anche G. ROSSI in *Il libro e la stampa,* N. S., v. II, p. 103 sgg. La continuazione degli *Annali* muratoriani non vide mai la luce.

XVII *(234)*.

Al Fratello.

Milano, 2 settembre 1769.

Ieri ho parlato col signor Torri, impresario della polvere di Brescia, che è stato messo colà in prigione, per salvarlo dal furore del popolo (1). Da lui ho sentito questi fatti. La chiesa di Pontevico sul fiume Oglio, verso Cremona, distante da Brescia venti miglia, ha ricevuto una scossa tale nello scoppio della polve di Brescia, che tutti quanti i vetri ne sono rotti (2). A Castiglion delle Stiviere, che è distante da Brescia diciotto miglia, le finestre e le porte si sono spalancate; tre miglia all'intorno della città di Brescia non v'è più un albero in piedi; il grano turco, le viti, tutto è sossopra e il terreno tutto è smosso. Degli uomini, carri, buoi e vittovaglie, che si trovavano fuori della porta di Brescia, non se ne ritrova nessun vestigio. La Repubblica ha destinato nelle caserme l'alloggio per l'infelice popolo, che non ha più casa; ed ivi sono assistiti e nodriti a spese pubbliche. I morti e feriti non arrivano a mille. Una bambina fu disterrata dalle rovine, ove dormì placidamente quarantotto ore, senza far altro che strofinarsi gli occhi e chiedere da mangiare, quando ritornò fra vivi.

Avrai veduta la cometa, che noi abbiamo veduta da sei giorni. Essa è nella costellazione del Toro, vicino alle Plejadi; e spunta in oriente verso le quattro e mezza di notte; ha una coda sterminata (3). Pare impossibile che siano vapori quelle code;

(1) Il Torri era stato scarcerato in seguito a dispaccio ducale del 28 agosto; ved. *Nuove di div. Corti*, ecc., 1769, n. 36, 4 settembre (Brescia, 27 ag.).

(2) Sebbene faccia cenno della catastrofe bresciana, non accenna punto a ciò il più recente illustratore delle vicende di Pontevico, il can. ANGELO BERENZI, *Storia di Pontevico*, Cremona, 1888, p. 490 sg.

(3) La bella cometa detta del 1769 era stata scoperta a Parigi dal Messier l'8 agosto; e fu oggetto di attente e copiose osservazioni che si trovano raccolte in varie memorie inserite negli Atti dell'Accademia delle scienze del 1769, 1770, 1775. Ved. M. PINGRÉ, *Cométographie ou traité historique et théorique des comètes*, Paris, 1784, to. II, Histoire des comètes, 1769, pp. 83-85. Cfr. anche GEORGE F. CHAMBERS, *The Story of the Comets*, Oxford, 1909, p. 9, 24, 127.

piuttosto potrebbero essere un fenomeno optico, cagionato dalla refrazione de' raggi solari su di quel corpo. Ma perchè non accade lo stesso ai pianeti? Quest'è quello ch'io non so; ma vapori, mi pare troppo, tanto più che, in un mezzo quasi vacuo, dovrebbero provare di più l'attrazione della cometa, e starvi più da vicino aderenti. E poi, senza l'affritto dell'aria, come si distaccherebbero e resterebbero indietro que' vapori? Non ne sappiamo nulla.

L'*Estratto della letteratura* va avanti, ma languidamente; non v'è alcun uomo di pezza che vi travagli.

Mi diffido assai degli *Annali* del marchese Guasco; massimamente scritti in Roma. Che vuoi che dica di tutt'i guai del pontificato passato, i quali, pure, sono una parte più interessante della storia d'Italia di questi ultimi anni? È curiosa la confraternita di S. Paolo di Napoli; è un miscuglio di tradimenti e di virtù fanatica.

Tutto il paese non parla d'altro che del supposto fallimento del presidente Carli. Ecco come è nato. Egli ha ottenuta la permissione di restare assente per tre mesi per andare ai suoi affari a Capodistria. Egli deve milleduecento zecchini al Busti (1), che glieli ha prestati senza alcun interesse. Al medesimo Busti ha consegnati alcuni diamanti, di valore maggiore della somma, pregandolo a procurargliene l'esito; ma come la stima era troppo alta, così non si è effettuato. Il Busti ha cercato di terminare il negozio, restituire i diamanti, e avere i zecchini. Carli ha fatta fare una passata al Busti, nella quale suppone d'aver fatta vendita dei diamanti e d'essere creditore dell'eccedente. Busti, piccato che si voglia farlo comparire uomo che manchi alla fede del contratto, e che, per sorpresa, si voglia fargli fare un negozio che non gli conviene, ha fatto uno schiamazzo indecentissimo per tutta la città, qualificando il Presidente con termini i più forti; ecco nato il susurro e si mettono in campo artigiani, mercanti, ecc., di ogni specie creditori. Io credo che tutto sarà pagato; ma la vociferazione è talmente solenne e indecente, che la sua persona non può più in av-

(1) Direttore del Monte omonimo, ch'era una succursale del Banco di Vienna; ricco finanziere, di cui si è già toccato in *Cart.*, v. II, p. 156.

venire ottenere rispetto o stima sentita. Ecco a che lo ha condotto l'orgoglio e la spensieratezza dell'avvenire! Se ne parla pubblicamente in guisa che mi fa pena veramente. Io difendo la sua causa in ogni occasione, perchè mi pare che realmente sia ingiusta la diceria (1).

Corte era al punto di ammogliarsi con una amabile fanciulla viennese, di buona nascita e con beni di fortuna. Le cabale milanesi sono riuscite a farlo vociferare lassù, come un prodigo, dissipatore, fallito. Egli smentirà, con uno stato giustificato del suo patrimonio, questa cabala; non so se però si ammoglierà. Egli ha avuto udienza dalla Sovrana; è entrato in materia, e vi è restato per più di mezz'ora; ha un appuntamento coll'Imperatore; forse qualche cosa di riforma si medita. L'Imperatrice ha detto che Cesare è contento de' milanesi, ma non del sistema, al quale manca molto. Tutto questo sia detto fra noi. Scrivo una lunga lettera a Corte (2); sono vari giorni che non posso mai fare quello che vorrei, e la mia opera dorme frattanto. Amami e credimi sempre il tuo PM. Ai cari MA i soliti saluti di

PIETRO.

XVIII *(235)*.

Al Fratello.

Milano, 6 settembre 1769.

Sono inquieto perchè in quest'ordinario non ho tue nuove; ma mi consolo pensando che se, disgraziatamente, tu non fossi bene in salute, la Marchesa m'avrebbe scritta una riga. O sarà dunque che tu avrai mandato troppo tardi la tua lettera alla posta, ovvero che costoro non avranno avuto tutto comodo di ripiegarla, dopo averla letta. Basta; con tutto ciò sono inquieto.

Un dottore in legge era innamorato d'una signorina; aveva un rivale di miglior grazia della sua; dopo vari inutili tenta-

(1) Ved. anche la lettera ad I. Corte, scritta lo stesso giorno (CASATI, op. cit., v. IV, p. 118-19), dove sono espressi sentimenti non meno nobili e generosi di quelli qui manifestati intorno allo scandalo sollevato a danno del Carli.

(2) Quella sopra ricordata, che è difatti lunghissima.

tivi, l'abbandonò una sera, dicendo: « Il diavolo mi porti, se « mai più ripongo piede in questa casa ». Fatto sta, che il giuramento non tenne e vi ritornò; la giovine seriamente l'inquietò sul timore che il diavolo non lo portasse, in conformità del contratto; la giurisprudenza cominciò a ragionare sui suoi principî e a temere realmente che Belzebù non fosse per far valere il suo *jus* acquistato. Partì mortificatissimo. La sera dopo, il rivale si ritrovò sulla strada per dove il dottore passava, ritornando dalla bella; si trafigurò stranamente di vestito; era robusto, e lo colse a mezza vita con un braccio, e se lo portò per un bel pezzo di strada. Il dottore, persuasissimo che fosse il diavolo, fra quelle tenebre andava dicendo delle giaculatorie, e forse facendone. Finalmente, stanco, lo buttò in un canto della strada, e se ne partì. L'azzardo fu che appunto ivi vi è un'immagine, a cui il dottore aveva divozione. Vi ha fatto attaccare un quadretto, rappresentante il miracolo; e mi si dice che attualmente vi sia; poco distante dalle Cappuccine di Santa Prassede. Non ti garantisco il fatto; ma così mi è stato raccontato.

Il presidente Carli è partito ieri mattina col figlio (1). Si crede comunemente ch'egli dall'Istria, per dove ha il permesso di stare per quattro mesi, vorrà fare una scappata a Vienna. « A che fare? » mi dirai tu. Delle pazzie, al solito. Promozione egli non può ricercarla, perchè presidente del Senato non può esserlo; consultore nemmeno; sono posti di toga. Ministro plenipotenziario sarebbe troppo. Soldo non può cercarne di più, perchè ventimila lire e casa pagata, e il fratello fiscale, con quattro mila altre lire di soldo, non danno luogo alla domanda, massimamente dopo meno di quattro anni che serve, e senza aver reso un solo servigio che si possa dire una buona cosa fatta da lui. A quest'ora quell'uomo costerà ottanta mila lire all'Erario; e questo è un prezzo eccedente per alcune poche tabelle, tutte false e ipotetiche, che ha imaginate; nel che si ristringono tutt'i suoi servigi (2). Cosa adun-

(1) L'ultima lettera del Carli al Gravisi del 1769, datata da Milano, è appunto del 30 agosto. V. *Archeogr. Triestino* cit., serie III, v. X, n. 143, p. 59 sg.

(2) Cfr. lett. ad I. Corte del 2 sett. 1769, in CASATI, op. cit., v. IV, p. 119.

que va a fare? Credo che gli impresari se ne servono (1) per un ultimo tentativo. I pretesi debiti suoi non sono di quella indiscreta somma che si vociferò; l'affare del Busti è terminato e il Presidente ha pagati milleduecento zecchini; dicesi coi denari del Pezzoli (2). Ma la piaga del discredito pubblico e del pubblico disprezzo apertamente incorso, non si risana più; vedi a qual segno quell'uomo ha scompigliato ogni suo affare, dopo un tratto di fortuna, che non avrebbe potuto aspettarsi senza taccia di pazzia! *Videbimus*, come riuscirà; i tempi sono mutati assai (3).

Addio, carissimo amico, possa io nell'ordinario venturo essere tolto dall'inquietudine colle care tue nuove! MA, amate gli eterni amici MP.

PIETRO.

XIX *(231)*.

A Pietro.

Roma, 29 agosto 1769 (4).

Ti sono obbligato del pacchetto che mi mandi in quest'ordinario; ma non l'ho ancora levato dall'officio, perchè costoro vogliono assolutamente sette scudi e quattro paoli, che bisognerà spendere con pochissimo gusto. Mi toccano delle botte crudeli nella Posta; l'anno passato il signor Giuseppe mi fece spendere quattro zecchini per il mio manoscritto! (5).

Penso con te che è tardi per le gocce. Perciò rimetto a suo tempo il discorrerne. Intanto terrò da conto la caraffetta, e terrò a parte la tua lettera.

Le nuove che ci vengono del disastro di Brescia sono orribili. Io credo che dopo questo e quello di Crema (6), si pen-

(1) Le parole *gli impres. se ne serv.* sono in cifra nell'originale.

(2) Le parole *dicesi-Pezzoli* in cifra nell'originale.

(3) Il Verri fu falso profeta; il Carli non cominciò che assai più tardi ad avere nemica la fortuna.

(4) Nel copialettere la lettera ha la data del 19 settembre.

(5) Cfr. *Cart.*, v. II, p. 20. Il " signor Giuseppe " è l'Aubert.

(6) Il 13 aprile 1768 la polveriera di Crema aveva preso fuoco; la scossa fu tale che si risentì anche a Milano.

serà a non tenere più nelle città queste mine volontarie, essendo veramente una prodigiosa negligenza l'ammassare, in mezzo di molte migliaia d'uomini, una materia infiammabile dalla minima monade d'una favilla! Voi altri pure non mi pare che abbiate ragione di tenere in città un benchè piccolo ammasso. Le ragioni sono le stesse per il grande e per il piccolo. Il quartiere dov'è, sarebbe minato in caso di una disgrazia. Dovrebb'essere il magazzino fuori delle mura, isolato, e fabbricato poco solidamente, acciocchè l'eruzione fosse, in ogni evento, meno funesta. Mi pare che vi sia costì un certo Candiani che ha fabbricata la sua casa precisamente in faccia al vostro magazzino. Il cardinal Molino, arcivescovo di Brescia, parte subito a soccorrere il suo gregge (1); ma non ha quattrini, perchè la Repubblica gli ha confiscato tutto, come sai.

Qui si parla di nuovi editti de' Veneziani, e di uno, specialmente, per cui si dice esser stabilito che nessun frate possa confessare o predicare. Non so poi come sia la cosa. Vi sono udienze assai, e segrete cogli ambasciatori, e non si penetra niente affatto: rarità di Roma, perchè sono tanti i curiosi, che alla fine si sa tutto, e si suol dire che negli affari, se v'è quello che chiamano « Segreto di S. Officio », cioè il giuramento di tacere, si sanno il dopo pranzo; e se non vi è, si sanno il giorno seguente.

Quel famoso abate Galiani, di cui ti ho scritto, quand'era a Parigi (2), segretario d'ambasciata di Napoli, e uomo di spirito singolare, ricercato da per tutto, ora è disgraziato, per aver parlato con libertà sulla guerra della Corsica e sulla *maîtresse* del re (3). Quando venne la nuova della elezione del Papa, disse: « Noi abbiamo fatto un Papa, e voi una *Maîtresse* ». Ma questi suoi tratti spiritosi l'hanno fatto rimandare; ed egli passerà da Roma, dove si fermerà qualche tempo. Avrei piacere

(1) Partì, in realtà, soltanto il 17 settembre; cfr. *Nuove di div. Corti*, 1769, n. 40, 2 ottobre (Roma, 23 settembre).

(2) Cfr. lett. da Londra del 13 gennaio 1767.

(3) Com'è risaputo oramai, la cagione della disgrazia e del richiamo dell'abbate Galiani fu ben altra. Ved. G. FERRAIOLI, *Un fallo diplomatico dell'ab. Galiani* in *Arch. stor. per le prov. Napolet.*, a. V, 1880, p. 690 sgg., e cfr. anche PEREY-MAUGRAS, *Galiani, ses amis et son temps* in *Correspondance de l'abbé G.*, Paris, 1881, v. I, p. XXXIX sgg.

che conoscesti quest'uomo. Elvezio diceva di lui, che era facile trovare chi ne sapesse più, ma non chi avesse più spirito. Di fatti è singolare quante buone cose e quanti brillanti nulla e quanti interessanti apologhi egli inserisca nel suo discorso. Egli è un piccolo abatuccio di figura, ha dei gesticoli napoletani curiosi, il muso buffone; e la lingua francese in sua bocca è una terza specie molto espressiva. Aggiungendo a ciò una immaginazione vivissima, vaste cognizioni di fatti, di erudizioni, di anecdote e d'ogni merce propria a brillare nella società, varie migliaia di racconti in ogni materia, ne nasce un uomo, secondo me, affatto straordinario e degno di esser ascoltato anche molte ore (1). Dico « ascoltato », perchè non si può dialogare con lui. O tace o parla sempre; ed a Parigi lo facevano sedere, gli facevano circolo, e stavano a sentirlo, perchè altrimenti si perde il piacere della sua società. Così faceva madama Geoffrin, da cui l'ho pure veduto, e dove parlò sempre (2). Non lascia però, di tempo in tempo, di aver qualche tratto impertinente, perchè è italiano. Inoltre, non gli accorderei nè sensibilità nè giudizio, e per questo vorrei che lo conoscesti per sentire che te ne pare; seppure gli riuscirà in Italia di trovare udienza, perchè qui non si ascolta, come in Francia. Addio, caro amico del mio cuore, ti abbraccio, ed insieme di Margherita saluto MP.

P. S. — L'affare del pacchetto è finito bene. Il mio servitore aveva detto ch'erano manoscritti; e perciò li calcolavano come lettere: vi sono andato io; ho aperto il pacchetto, ed avendo trovato che non vi era di manoscritto che il codicillo e le osservazioni, e che il rimanente era franco, non ho pagato in tutto che tre paoli e mezzo.

Ho letto il principio e la fine delle tue osservazioni (3), e ne sono incantato. Non si può scrivere con maggior sentimento, nobiltà ed energia. Ne sono incantato, ti ripeto. Ti dobbiamo essere molto grati di aver prese così le nostre difese,

(1) Si può paragonare il ritratto del Galiani sbozzato qui da Alessandro con quello colorito dal Marmontel nelle sue Memorie; cfr. *Correspond.* cit., v. I, p. XXX.

(2) Cfr. *Correspond.* cit., v. I, p. XXIX.

(3) Le osservazioni sulla dilucidazione patrimoniale; cfr. lett. XI.

giacchè non hai prese certo le tue, impugnando un piano che poteva aver per iscopo una pingue primogenitura. Ti devi esser ben seccato, povero Pietro, a rimeschiare questa roba; e vi devi aver lavorato assai. La leggerò subito. Ti sono obbligato assai assai, delle *brochures;* tutte le volte che mi mandi qualche saggio della a noi meridionali ignota letteratura del settentrione, mi fai un gran piacere. Addio di nuovo.

ALESSANDRO.

XX *(232).*

A Pietro.

Roma, 2 settembre 1769.

Sono incantato delle tue osservazioni sulla dilucidazione tenebrosa (1). Non si può rilevare con maggior penetrazione e conoscenza di causa. È una bellissima cosa, nel suo genere. Quei subordinati certamente hanno gran torto, e sono bricconi insigni. Mi hai fatto molto piacere di mandarmi questi due documenti tanto interessanti: anche da queste tenebre se n'è cavata della luce, e ci hai fatto a tutti un sommo beneficio. Sarebbe molto strano che ti facessi gli elogi della tua pura probità; avendo il bene di conoscere perfettamente il tuo cuore, e di esser da te conosciuto il mio; non è questo argomento da trattarsi più, perchè è già esaurito da vari anni; ma pure ti voglio ripetere che conosco in tutta la sua estensione la tua virtù e la tua beneficenza, per le quali posso dire che sono e sussisto in tutte le cose. Ti abbraccio caramente.

Ho ricevuto la cambiale, e te ne ringrazio; ed ecco in essa compresi gli ultimi coli del peculio quasi castrense agonizzante, ed ora morto, che *requiescat* per sempre (2). Ventitre gigliati mi darebbero a Roma, mandandomeli, scudi cinquantadue e mezzo; oltre di che ci sono le spese del trasporto;

(1) Cfr. lett. precedente.

(2) L'esenzione del Collegio, per cui ved. *Cart.*, v. II, p. 239; e cfr. lettera seguente, nonchè la L.

laddove per cambiale me ne dànno sempre cinquantatre e qualche baiocco; onde vi guadagno almeno mezzo scudo. Dunque è meglio il cambio; e dev'esser così, perchè siamo passivi, e tanto che a prendere una cambiale su Firenze, si perde il sette per cento.

Nuove. Ogni papa, dopo la sua elezione, pubblica un Giubileo. Vi sono le Missioni; ed i gesuiti solevano averle. Il cardinal vicario, a cui spetta, li pose in lista al solito, ma presentata a S. Santità, li scancellò di suo pugno. Quello che è curioso è che dal pulpito era già stato invitato il pubblico a concorrervi. Si parla assai di questo quasi previo lampo di vicina tempesta (1). La cometa, che abbiamo, ha ragione.

Nello stesso tempo si è sparsa voce costantemente, che il conte Taxis, generale delle Poste dell'Impero, abbia dato ordine ai rispettivi suoi offici, che non si trasmettano pieghi contenenti scritture contro i gesuiti; della qual novità se ne sono vantati, come di monumento del consenso imperiale alla sussistenza loro. Ma io non capisco nè il fine di quest'ordine, posto che sia, nè il modo di eseguirlo. Forse quel conte è un terziario, che è stato indotto a far questa inutile scena. Si aggiugne che, per conciliare le massime, l'abolizione della Compagnia si farà, assolvendo il voto d'ubbidienza al Generale, e facendo separata economia di ogni casa professa, o collegio, ognuna delle quali sarà considerata come una congregazione di Regolari, isolata e sussistente da sè, con l'inspezione di un prelato o altro delegato pontificio, come il vescovo o altra persona, autorevole ed opportuna.

Scrivono a Lecchi che il Duca sta poco bene.

Non mi lasciare senza il *Democrito*, e le altre cose tue. Quanto alla *Felicità* è meglio che scriva io stesso al signor Giuseppe.

Non saprei spiegare il paradosso apparente sul nostro tabacco; cioè, perchè non vi sia chi ne faccia un buon capo di commercio, facendolo venire dalle sue fonti, se non se di-

(1) Anche le *Nuove di div. Corti*, 1769, n. 37, 21 settembre, ne discorrono nella corrispondenza da Roma, 2 settembre.

cendo che pochi qui hanno buone corrispondenze, perchè non abbiamo commercio; e che i grossi pochi mercanti non hanno rivolte a ciò le loro mire, per indolenza o per ignoranza.

Pensa a passar bene l'autunno, ad amare e ad amarmi. Io ti abbraccio con tutto il cuore, e ti prego a ricordarti del tuo amico che con Margherita saluta caramente gli eternamente uniti MP.

ALESSANDRO.

XXI (*236*).

Al Fratello.

Milano, 9 settembre 1769.

Ho mandato all'ufficio della posta per vedere come sia seguito l'equivoco di pretendere da te sette scudi e quattro paoli per un pacchetto, di cui io, preventivamente, ho pagato tutto il porto, acciocchè ti si consegnasse franco. Mi si è risposto un pasticcio di parole; fatto sta che, almeno, ho imparato come si farà in avvenire a scansarti questa vessazione; per ora, ne sei uscito con tre paoli e mezzo, e va benissimo.

L'abate Galiani è un fenomeno da conoscersi; e faccia il cielo che passi per questa nostra palude, che procurerò di vederlo con altrettanta premura con quanta ho fatto la cometa! La descrizione che me ne fai è vivissima; per altro, ti dirò un mio debole; gli uomini, che di professione fanno il letterato, gli ho trovati tanto pieni di pedantesimo, tanto persuasi della propria superiorità sopra ognuno; tanto lontani dal valutare i pensieri altrui; tanto ingiusti e insensibili e dimentichi dell'amor proprio altrui, che mi secca infinitamente ogni commercio con loro. Sai come sono fatto; che vado all'estremità facilmente, anche contro la giustizia esatta; ti confesso il mio peccato. A Morellet non ho mai risposto; al conte di Saluces nemmeno ho risposto ad una seconda lettera, che mi ha scritta (1); non amo per niente affatto i professori di scienze

(1) Allude certo a Giuseppe Angelo, conte di Menusiglio, dell'illustre famiglia dei marchesi di Saluzzo (1734-1810), uno dei più efficaci promotori del risveglio delle scienze fisiche nel sec. XVIII.

e di lettere. Anche quell'inoculatore Ingenhousz voleva venire da me, e me ne sono scusato; l'ho veduto di passaggio, e lo trovo d'una freddezza strana (1). Altra cosa è un uomo, altra un letterato; ma l'abate Galiani, con tutto ciò, lo cercherò, per una volta, con premura.

Per quanto sieno inutili e superflue le prove che ci diamo reciprocamente della nostra originaria onestà, pure mi è sensibilissimo d'avere ottenuto giustizia da te su quanto ho scritto intorno la dilucidazione domestica, giacchè gli altri due fratelli o non lo hanno sentito o non hanno pensato che dovesse farmi piacere il conoscerlo. Nostro padre sino dal momento che mi consegnò quella mercanzia, mi disse che mio zio aveva delle buone intenzioni per me.

L'Abate legge pochissimo; aveva la sua pensione, come tuttavia la ha, di centocinquanta scudi romani; di più cinquanta altri scudi romani di regalo, che gli fanno padre e zio. Si è spensieratamente accollati debiti co' mercanti per vestiti, *bijouteries*, ecc., col teatro, col caffettiere, calzolaio, ecc. ecc. Io, veramente, aveva poca compassione della sua situazione, perchè la deve a sè stesso; le cose passate, e di più la spensieratezza e distrazione sua continua, che non sacrifica mai un minuto di compiacenza a passare il suo tempo con me, mi rendevano insensibile; con tutto ciò mi sono determinato, dopo avere ripetutamente rotto il ghiaccio, a fargli avere de' soccorsi di nostro padre, piuttosto che essere un seccatore con lui, a pagargli poco a poco questi debiti. A quest'ora gli ho dati circa quaranta gigliati. Crederesti ch'egli li prende con un tuono mercantile, da uomo che fa un debito; e che, per Dio, un momento in casa non si tratterrebbe per farmi una attenzione! Non so cosa penserai di questo mio sfogo con te; sarebbe maggior virtù il non avertelo detto. Ma debbo io avere sempre tutte le attenzioni, e colui nessuna! Ti assicuro che, se ho da parlare, io non ho altro che il caro Luisino (2), e lo posso avere alcuni giorni per un lampo; non trovo quasi

(1) Anche Maria Teresa, scrivendo a Giuseppe II il 14 maggio 1772, avvertiva in lui un mutamento: " Il est tout maniéré depuis son voyage „: ved. *Briefe der Kais. Maria Theresia* cit., v. I, p. 123.

(2) Il Lambertenghi.

mai altrove reazione alle mie passioni politiche; ed hai ragione di dire che vivo fra i Longobardi. Mi consola lo sfogarmi almeno con queste lettere coll'intimo mio consolatore. Sei il solo amico al mondo, che mi ha sempre consolato, e che ha desiderato con passione il mio ben essere. Nella risposta abbi precauzione, perchè non leggerò io solo.

La tua esenzione del Collegio, che piangi estinta (1), non lo sarà affatto; ora è mutata la tesi: si tratta di diffalcare un terzo per supplire ai fondi della Università; ma non è cosa affatto decisa.

Il nostro signor Duca veramente è molto decaduto e invecchiato in quest'ultimi mesi; pare ristabilito colla campagna del mese passato, ma non interamente. Novità non ne abbiamo alcuna. Luisino, qui presente, ti abbraccia e ti saluta. Co' soliti sentimenti salutiamo MA, nostri eterni e cari amici, PM.

PIETRO.

XXII *(233).*

A Pietro.

Roma, 6 settembre 1769.

Ho molto piacere che questa volta mi abbi scritta una lettera corta, perchè sei occupato nella felicità di vivere, finalmente, un paio di giorni con Maddalena. Fai bene a guardarti quanto puoi dai seccatori; io conservo sempre il costume rigoroso di star trincerato e fortificato, e me ne trovo molto bene. Alcuni milanesi hanno dimandato conto di me, come D'Adda (2), e l'abate del Verme (3); perseguitavano Lecchi per sapere dove alloggiavo; ma mi ha schermito bene, di

(1) Cfr. lett. XX.

(2) Don Gerolamo d'Adda Salvaterra (1728-1800), fratello di mons. Giorgio, Auditore generale della Camera Apostolica e più tardi Prefetto della Segnatura, s'era trattenuto a Roma nel 1769 più di tre mesi. Cfr. *Cart.*, v. II, p. 198, e CALVI, *Curios. stor. e diplom.*, p. 319, 320, 329, 331, ecc.

(3) Il conte abbate Pietro, figlio di Giacomo e di Eleonora Cusani, passato da Napoli a Roma sugli ultimi di giugno; cfr. CALVI, op. cit., p. 324.

modo che non ho avuti assalti. Vi era pure D. Agostino Casati, che mi capitava qualche volta addosso; ma presto me ne sono liberato (1). L'abate di Vauxcelles, poi, era così insistente, che ho dovuto pubblicare che prendeva i bagni e ch'era perciò dal bagnatore: ciò non ostante, quest'abate ritornava tutte le mattine, sempre scacciato e sempre fresco; nè si accorse del giuoco, che un mese dopo (2).

Lecchi è a Napoli e gli rincresceva assai di partire solo. Gli sono successe varie cose disaggradevoli in questo viaggio. Primieramente si è ammalato; ultimamente, poi, ha avuto notizia che quel cameriere vecchio, che ha in casa da tanti anni, si è trovato infedele nella riscossione di alcuni affitti: e poi gli è morto un certo tale che faceva costì i suoi interessi; cosicchè deve ritornare presto. Egli è flemmatico, ed ha veduto poco delle molte nostre belle cose.

Laugier bisogna che non sia ancora a Milano, perchè non me ne parli (3). Ti voglio qui dire con libertà quello che mi pare di lui. È uomo buono; ha lo spirito delicato ed aggradevole. Ma gli farò queste eccezioni: è leggiero, poco instrutto, ed ha il ridicolo, troppo considerabile, di esser medico, e di non saper la medicina; anzi, di essersi dato a studi molto lontani dalla sua professione, come il disegno e l'intelligenza de' mobili, dell'architettura, ecc. Se fossero ornamento, sarebbero ottimi; ma, consistendo in questo il suo fondo, egli riesce troppo scarso, e pare straordinario di ritrovare questa roba invece della medicina. Difatti, egli deve schivar sempre di parlarne; e qui dall'ambasciatore di Malta, essendo stato interrogato su di un male, se ne escì di questione, dicendo seccamente: « Non parlo mai a tavola di medicina ». Io lo andava a trovare tutte le mattine, quand'ebbe la gotta, perchè mi faceva molte instanze; ma mi dispiacque il vedere che, alle volte, è ciarlatano, tanto nella letteratura che nelle belle arti, essendosi, massimamente in queste, assunta una specie di magistratura, molto a torto, secondo me, perchè ha gusto assai, ma bisogna

(1) Cfr. *Cart.*, v. II, p. 63, 64.
(2) Cfr. *Cart.*, v. II, p. 228 e ved. lett. X di questo volume.
(3) Cfr. *Cart.*, v. II, p. 297.

esser stato più lungo tempo in Roma. Così pure non gusta le cose grandi, e l'ho sentito parlar di Milton come di un seccatore. Mi voleva pure persuadere di andare a Vienna, offrendomi i suoi servigi ed il suo credito, ed aggiungendomi che ivi avrei mangiato del butirro e del miele, cosicchè da quanto ho compreso, egli non mi valuta gran cosa. Io ho seguitato nel dirti il mio parere, quella solita libertà che mi sono prefissa, e che non può esser che utile, perchè non si deve temere di esaminare gli uomini; e sai il mio sistema.

Addio, mio caro amico, vogliami bene, ricordati di me, e sia felice come mi fai. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

XXIII *(237)*.

Al Fratello.

Milano, 13 settembre 1769.

Sul conto di Laugier ti dirò ch'egli m'ha scritto due volte da Firenze, per essere sicuro di non aver visite dalla Ferma e per avere un comodo alloggio; le sue lettere sono scritte graziosamente. *Il me dit que la goutte l'avoit attaqué aux pattes de derrière, que le Grand Duc lui avoit fait l'honneur de le loger dans le vieux palais de Léon X; qu'après avoir monté quatre-vingt-deux marches, on l'avoit assuré qu'il étoit au premier étage, que jamais de la vie il n'a vu de premier étage de cette taille; qu'il logéoit dans un appartement pontifical, mais qu'il ne s'accomodoit guère de cet honneur; surtout ayant la goutte, qui vient trop souvent attaquer un animal si peu portatif.* Mi parla di te; parla di me con amicizia. Fa conto d'essere a Milano verso la fine di settembre; ma i conti d'un gottoso sono sempre incerti.

Egli ha letto pochissimo in sua vita; naturalmente ha della delicatezza nel senso delle belle arti, ed ha della bontà nella società. È vissuto sempre nelle migliori compagnie; ha girata comodamente l'Europa, sino a Costantinopoli; ha un fondo di spirito; questa è tutta la materia prima che lo distingue dagli

uomini comuni. Ti sei tu accorto che non sa il latino? Figurati cosa saprà di medicina! Io l'ho veduto a Vienna seguitare per mesi a trangugiare le pillole, che Van Swieten gli ordinava per smagrirlo (1). Un medico che prende abitualmente le pillole! Il suo trinceramento è il gusto per le belle arti; ed avvezzo nella Germania a primeggiare, non avrà voluto diventare secondario nemmeno costì. Il gran merito suo presso di me si è d'essere un uomo benefico, che rianima il merito timido e modesto e gli va incontro e lo produce e s'impegna a farlo conoscere. Egli è capace d'una sorta d'entusiasmo in favore d'un uomo di merito; e disputerà contro un principe per difenderlo; egli non si degraderà a lodare un ignorante e un impostore favorito; questo è il suo principal merito. Per altro, non si può ragionare a lungo con quell'uomo, perchè, come tu dici, non ha fondo, ma una leggierissima superficie alla francese e non più. Sono interamente del tuo parere.

Mi è improvvisamente piombato addosso il generale Lloyd. Viene da Londra, ed ora è qui per qualche tempo. Quest'uomo mi mette in inquietudine; anch'io mi voglio aprire con te colla nostra solita confidenza. La sua vita è un romanzo; due stabilimenti onesti gli ha rovinati per il suo impeto. È uomo mosso da una sorta di frenesia nelle sue passioni; il suo genio militare diventa un ridicolo, ora che non comanda che a un servitore. Oggi propone e si determina d'andare a far il giro d'Italia; domani cambia e vuole andar volontario alla armata russa; parte per vedere gli stati del re di Sardegna, Genova, la Corsica e la Toscana; e dopo sei giorni, da Torino ripiomba a Milano, seccatissimo dei torinesi. Va a Genova dopo, e riceve mille onestà da Lomellini (2), ecc., e vive nella più scelta società; passa a Livorno, dove cambia nome, non so perchè, e vive occulto in un albergo. S'incammina per la

(1) Gerardo van Swieten (1700-1772), nato a Leida d'antica famiglia olandese, allievo del celebre Boerhaave, e quindi passato (1745) alla corte di Vienna in qualità di medico di Maria Teresa, che l'ebbe carissimo e lo colmò d'onori. Egli ha rappresentato una parte rilevantissima nello sviluppo scientifico della medicina in Austria: cfr. D. JACOBY, *Allgem. Deutsche Biographie*, Leipzig, 1894, v. XXXVII, p. 265-271; e ved. *Briefe der Kaiser. Maria Theresia* cit., v. I, p. 4-411, 127, ecc.

(2) Cfr. *Cart.*, v. II, p. 272.

Corsica sopra un legno danese, e vien preso dai francesi e ricondotto in Toscana. Progettava di andarsene a Roma, e ricade a Milano. Poi si determina d'andare a Londra, dove si deciderà il suo destino; quando meno ce lo pensiamo, ecco che egli non va più nè all'America nè dai Russi; ma viene in Lombardia, per ritirarsi sul Lago Maggiore a far un libro. Questa volubilità e inconseguenza non è il solo male. Egli me ne ha imposto più volte. Mi ha detto che dal suo patrimonio ha duecento ghinee; e poi in altri discorsi è risultato il contrario. Disse che l'Elettore di Colonia gli passa quattrocento zecchini annui di pensione; e non sussiste. Dice in confidenza che ha una pensione dal re d'Inghilterra; e vedo che non è nemmen questo; tutto al più, dev'essere milord Granby che lo stipendia (1). Ma qual servigio può egli rendere in Lombardia? Mylord se ne stuferà. Da Venezia è partito improvvisamente, con molti debiti. Egli aveva cominciato benissimo col signor conte di Firmian; ma, dopo alcuni giorni di condotta fina e seguìta, un discorso impetuoso fatto all'abate Castelli in casa Greppi ha rovesciato tutto. Egli, prima di partirsene, ha mostrato premura di prender congedo dal Duca. Frisi si è esibito a servirlo ed ha prevenuto all'anticamera; e Lloyd non ha voluto saperne altro; così è successo in varie case, nelle quali mostrava premura d'essere presentato, e poi, dopo concertato tutto, non volle andarvi. È uomo che ha del genio e dell'impeto sommo; ha una calda eloquenza che seduce; parla il linguaggio della generosità e della nobiltà in modo stupendo; attacca liti le più meschine cogli operai per pochi paoli, a segno di far parlare di sè. Ha grandi idee sulla legislazione e sulla politica, e singolarmente poi sulla guerra. È buon geometra, e stima molto la geometria. Parla eccellentemente e scrive italiano, francese e spagnuolo, oltre l'inglese; il tedesco lo scortica abbastanza per farsi intendere. Ha un ammasso di fatti presentissimo alla memoria sulle finanze d'ogni

(1) John Manners, marchese di Granby (1721-1770), valoroso generale inglese, entrato a far parte del governo, dapprima come mastro-generale della guerra (1 luglio 1763), poscia qual generale in capo (13 agosto 1766). Egli si ritirò dal potere sul principio del 1770, prima che il gabinetto, di cui faceva parte, cadesse. Morì a Scarborough pochi mesi dopo (18 ottobre), in età di soli quarantanove anni.

sovrano, e può entrare in dettagli che fanno stupore. I ministri, i generali di qualche nome gli conosce tutti, o personalmente o per intime relazioni. Non conosco uomo più seducente e capace di organizzare un sistema per giungere al suo fine. Ma non dura un mese a seguirlo; pare che la nativa ferocia si sdegni d'essersi piegata, e rompe ogni filo. Io l'ho veduto pretestare la difficoltà di spiegarsi in italiano, per dare la soddisfazione a un signore di raccontare un fatto, adulando il suo amor proprio che si compiace nella eloquenza del racconto. La sua morale non è chiara; il primo suo mobile si è l'ambizione di comandare; egli vi è troppo discosto nello stato attuale, onde m'imbarazza infinitamente. È capace di compromettere chiunque, e cerco di allontanarmene bel bello; ma l'abitudine passata mi obbliga a continui riguardi. Egli ha una buona tavola dal Greppi, quando la vuole. Depongo nel secreto della nostra santa amicizia queste mie inquietudini, le quali le scrivo con una sorta di ribrezzo, perchè cadono sopra un uomo di molto merito, ma che non si è saputo conservare un solo amico sul globo, che ha tanto passeggiato (1).

Gli affari nostri avranno qualche crisi; i memoriali sporti a Cesare non saranno perduti, ma, anzi, tutti esaminati e decisi a Vienna (2). S. M. l'Imperatrice ha somma tenerezza e stima di Cesare, il quale colla più rigida onestà ha saputo prevenire ogni inquietudine e gelosia. Gli affari del Milanese a Vienna si consulteranno con Cesare; ed io mi aspetto che si disferà molto di quello che è stato fatto in quest'ultimi anni. Il solo bene che si è fatto sinora, secondo me, si è d'aver fatto vedere che il sistema spagnuolo non è immutabile e che si può aspirare agli onori, anche senza ipocrisia, e che la giurisprudenza non è l'arte di comandare. L'edificio vecchio è quasi distrutto; hanno sostituito delle tende per un interinale ricovero, ma bisogna finalmente fabbricare; e spero che si farà. Per me credo che le cose non vanno male; vorrei poterti scrivere in dettaglio, ma la buona fede della posta mi trattiene. Capiterà qualche occasione sicura, e mi sfogherò.

(1) Cfr. *Cart.*, v. II, p. 272.

(2) Cfr. *Cart.*, v. II, p. 353, 365, e lett. V di questo volume, p. 14.

Carlo ti saluta; ti prega di dare o a lui o a me un avviso, quando ricevi sue lettere per il Cavaliere. Esso stava bene in agosto, ed aveva avuta parte nella preda di due galeotte barbaresche, le quali hanno fatto difesa e ferito tre maltesi. È stato veduto a Malta per un giorno, ma di lontano, per la contumacia d'aver avuto commercio co' Mori. Si lamenta il Cavaliere di non avere alcuna nuova di casa; eppure dalla nostra parte non vi è negligenza. Mi raccomando a te, perchè non manchi del piacere, che è vivo in lui, di sapere come vanno le cose nostre. Addio, mio intimo amico, MA sono caramente salutati da MP.

PIETRO.

XXIV *(234)*.

A Pietro.

Roma, 9 settembre 1769.

Sono molto interessanti i dettagli del signor Torre sul terribile disastro di Brescia: qui pure se n'è stampata la relazione, che combina con quelle notizie, ma non vi è il fatto della bambina, che è molto singolare. Dev'esser ben fortunata (1).

La cometa, secondo le osservazioni dei due padri Minimi (2), pare una, comparsa nell'istesso punto del cielo duecentosessant'anni sono (3). Và rapidamente verso del sole; e loro è parso di vedere che in questi ultimi giorni rallentasse il suo moto. La coda è veramente sterminata; questi due padri sono amici della Marchesa; e quando si vedrà la cometa verso un'ora di notte, faranno le osservazioni a casa sua, come varie altre

(1) Cfr. lett. XVII, p. 40.

(2) Cioè il P. Leseur ed il P. Jacquier.

(3) " Douze cents trente ans avant l'apparition de cette Comète, ou en l'an 539, " il en a paru une bien analogue à celle de 1769; mais je suis fort éloigné de " décider que ce fût la même Comète. „ PINGRÉ, *Cométographie* cit., to. II, p. 25. Le *Nuove di div. Corti*, 1769, n. 41, dicono poi che il signor de Lalande " ha " riconosciuto che la Cometa non si rassomiglia ad alcuna delle cinquantasette Co- " mete fin'ora scopertesi, quantunque assomigli un poco a quella del 1689. „

ne vanno facendo sulla luce, col microscopio solare, colla macchina pneumatica, ecc.

Se il fatto è come il Busti rappresenta, Carli ha gran torto, e non vi è modo di scusarlo in morale (1). Adesso è davvero un uomo screditato. Io non so intendere come possa durare così in una carica tanto importante: mi pare assolutamente impossibile.

Abbiamo il grande avvenimento che ieri mattina un vitello, scampato dal macellaro, gettò a terra una Corazza col suo cavallo, che andava colle altre in seguito del Papa. Ogni tratto si sente in Roma qualche bue o vitello scampato; ed è una singolare *police* il vedere il corso pieno di macellari; e perciò la più bella strada del pubblico passeggio ornata di gran quarti di animali morti. Andando poi a piedi per la città, bisogna sempre star sulla parata, perchè o viene una truppa di buoi, a gran corna, che vanno al macello, e che vi obbligano a ritirarvi in una bottega, oppure vi sono dei birbanti, che fanno a sassate, oppure un orinale in capo, oppure una boccia nelle gambe, perchè si giuoca comunemente in istrada, oppure una palla in capo, perchè anche questa si giuoca in istrada, oppure un pallone di vescica, perchè anche di questi è piena la città, massimamente a Pasqua; cosicchè raccogliendo tutti questi casi, uno non è sicuro del fatto suo, e bisogna farsi un'abitudine di star sull'avvertenza di tutti questi possibili avvenimenti. Un'altra cosa che fa vedere come non si pensi al pubblico mai in questa nostra anarchia, si è il vedere che lo stesso ammirabile monumento, la colonna Antonina, non è in mezzo della sua piazza, ma considerabilmente sta da una parte: cosicchè in un paese, dove pur tanto si è fatto di magnifico, v'è una simile mostruosità, quantunque bastava che il principe non permettesse che uno dei palazzi laterali si fabbricasse poche braccia così avanti. I due campanili parimenti delle due chiese di facciata alla porta del Popolo, sono affatto dissimili, benchè le chiese, come sai, sieno simili. In questo genere si sono fatte delle barbarie, massimamente nel tempo di Benedetto XIV. Si è dato il bianco alla volta della Rotonda; si è scrostata

(1) Cfr. lett. XVII, p. 41.

la soffitta di S. Maria Maggiore, ch'era tutta di bellissimo celeste di lapislazzoli e oro, ed è stata in compenso malamente dipinta; poi alcune colonne di porfido, grossissime, sono state assottigliate. A Napoli pure si scava l'Ercolano, con tanta indifferenza dell'antichità, che di mano in mano lo vanno ricoprendo, quando che si sarebbe potuto far risorgere una città romana, e passeggiarvi. Mi dicono però che Pompeia si scava meglio, e che non la ricoprono, cosicchè già è scoperta una porta della città con parte della strada. Si è trovato un quartiere di soldati colle armature d'ogni sorta; un bagno con uno scheletro, che pare esser stato una donna di condizione, ch'era al bagno, quando la città fu sommersa dalla lava: il suo gesto è in atto di difendersi da una rovina: e mi dicono che la lasciano stare così. Si è trovata una prigione colle catene ancora legate alle ossa; un'ara di sagrificio con sopra le ceneri; e così cento altre curiosità simili. Ad Ercolano, poi, è interessantissima la serie di tutti gl'istromenti che servono agli usi della vita; vasi d'ogni sorte, batteria di cucina, armi, ecc. (1).

Il caldo da noi si sostiene, e gli ospedali sono pieni, come non lo sono mai stati a memoria d'uomini.

Mio caro amico, ti abbraccio con tutto il cuore. Ricordati di me. MA salutano caramente gli eterni amici MP.

ALESSANDRO.

XXV *(238).*

Al Fratello.

Milano, 16 settembre 1769.

L'avventura di quel rivale che si è presa la parte del diavolo per bastonare il dottore, ha di più questa circostanza, che il dottore aveva fatto il suo bravo quadretto del miracolo ed era appeso all'immagine della Madonna. L'arcivescovo lo ha

(1) Com'è risaputo, gli scavi d'Ercolano eran stati iniziati nel 1738 e quelli di Pompei dieci anni dopo.

fatto levare, dopo che il battente, per non resistere alla vanità, sparse per tutto ch'egli aveva fatto un miracolo (1).

Una signora Masnago, per poter vivere affatto a suo modo, si è determinata a far passare suo marito per matto; egli, imbecille, ha dovuto cedere, starsene all'ospedale di S. Vincenzo per alcun tempo (2); poi ritornarsene a casa e vivere, legato, nella miseria. Si sono trovati medici che lo hanno deciso maniaco del primo, del secondo e terzo grado; ne avrebbero avuto bisogno di tali medici frà Romualdo e suor Geltrude (3). Che pazzia il far giudicare della pazzia da tutt' altri che da un buon logico! Fatto è che, per avventura, il signor Masnago ha un parente di qualche credito, che potè ottenere giustizia (4). Egli fu delegato a liberare quell' infelice; la donna non volle dare nessuna chiave; si fu nella necessità di gettare a terra l' uscio della stanza, dove aveva appena un materasso quel povero disgraziato, ridotto come uno scheletro dalla fame, dalle cavate di sangue e dai bagni caldi, de' quali portava l' insegna sulla pelle. Quella giornata il poveretto non aveva potuto avere che una pagnotta e due persiche; piangeva di consolazione, quando gli si ruppe la catena e fu trasportato in casa del suo parente. Non so come finirà la cosa per lei. Fa sdegno quest'abuso della debolezza d'un innocente. S' io fossi giudice, sarei severo assai in simili casi, che nascono da una fredda, costante e ragionata malvagità.

Un mercante profumiere ieri s'è impiccato bravamente, da sè stesso. Lo dirò a Llyod per sostenere il decoro della patria nostra.

Tre giorni sono il marchese Brusati, (quel vecchio marito della figlia del marchese Corio, a cui il Cavaliere, nostro fratello, ne ha voluto quest' inverno), povero uomo, anch'esso è stato assassinato a Marignano da uno non si sa chi fosse, ma che stava in agguato per questo colpo (5). All'entrare esso nello

(1) Cfr. lett. XVIII, p. 42.

(2) L'Ospedale dei Pazzi, detto di S. Vincenzo, annesso all'Ospedale Maggiore.

(3) Non sappiamo a quale libro alluda.

(4) Si tratterà probabilmente di quel D. Giacomo Masnago, che nel 1768 era R. Avvocato Fiscale generale, e, più tardi, fu elevato alla dignità di senatore.

(5) Paolo Brusati, figlio naturale, ma legittimato insieme al fratello Gian Antonio

sportello della sua casa, di notte, gli fu data un'archibugiata, lontana due passi; la ferita è mortale, ma tuttora è in vita. Si dice ch' egli non abbia voluto vedere nè la moglie nè il suocero, che sono accorsi immediatamente a quella sua casa di campagna. Egli sapeva di avere un insidiatore (1); e s'era già tentato un preludio colle sassate, alcuni giorni prima, in Milano. Appena ferito, egli disse che sapeva donde partiva il colpo. Si fanno i processi; e il cielo voglia che non si scopra qualche cosa di orribile. Anche questo fatto fa orrore (2).

I vostri astronomi almeno vi sanno dire qualche cosa sull'orbita della cometa; qui con un eccellente Osservatorio e col P. La Grange, che ha vegliato le notti, non si è mai potuto sapere se al ritorno del sole sarebbe stata visibile o no; sempre mi si dice che non sono terminati i calcoli, e che l'operazione è lunghissima.

Io mi rallegro che la tua Margherita si occupi delle curiosità della fisica; se avete una macchina elettrica, fate una esperienza curiosa. Appoggiate alla catena un pezzo di canfora; quando la macchina sia bene elettrizzata, accendete la canfora e caricatela di molta elettricità; spegnetela col soffio in quello stato, senza togliervi l'elettricismo; vedrete sotto gli occhi vostri su quel pezzo di canfora formarsi una vegetazione chimica, una ramificazione, la quale, esaminata col microscopio, assomiglia ai fiocchi di neve. Questo è un dubbio almeno che anche la neve sia una operazione dell' elettricismo. Per avere una elettricità più forte, strofinate il globo di vetro col taffetà cerato, su cui abbiate disteso uno strato leggiero di piombo e mercurio amalgamati insieme.

Hai ragione di trovare niente ragionevole la poca sicurezza

del marchese Giampietro, nato da un appaltatore arricchito, fu in gioventù alfiere d'una compagnia tedesca. Lasciato l'esercizio delle armi, si stabilì in patria, dove sposò prima una Francesca Vistarini; quindi, morta questa, una Caraccioli di Piacenza; per ultimo, in terze nozze, Antonia Corio, del marchese Carlo e di Francesca Prato, giovine assai, e che sopravvisse a lungo al marito († 1818).

(1) D. Carlo della Croce, come si dirà poi.

(2) Il P. Luigi Lagrange, nato a Macon nel 1711 ed entrato nella Compagnia di Gesù il 5 ottobre 1727, insegnò matematiche nell'università Braidense dal 1766 al 1772. Era astronomo insigne: cfr. A. FORTI, *Intorno alla vita e alle opere di L. Lagrange*, Pisa, 1868.

che costì si trova nelle strade. Nella Germania, su questo punto, tutto va a dovere e di giorno e di notte. A me fa senso che si permetta il tenere nelle città anche de' cani mastini: costoro sono fiere, e si fanno diventare concittadini. Il conte di Belgioioso viene in teatro con un vitello, che dicesi cane (1); dicono che è umano e buono, ma potrebbe cessare di esserlo; e poi la inquietudine di molti uomini, anche malfondata, è un male. A proposito, saprai che il conte Antonio, suo padre, è fatto principe del Sacro Impero Romano. È cosa da dieci giorni circa (2).

PIETRO.

XXVI *(235).*

A Pietro.

Roma, 13 settembre 1769.

Mi rincresce assai che quest'ordinario ti sieno mancate mie nuove; io pure so che pena ho avuta in simile occasione. Può dipendere dal mio servitore; ma forse dipende più dall'apertura della posta. Basta; a quest'ora avrai avute mie lettere, ed il mio caro amico non sarà più inquieto.

Il collegio de' Greci in Roma è diretto dai gesuiti; esso ha delle entrate nel regno di Napoli: si dice che il Re si sia dichiarato che non vuol lasciare uscire questa rendita, se non vien tolto quel collegio ai gesuiti. Oramai si sta aspettando da un giorno all'altro la ruina di questo colosso. Il Papa lavora assai; non si parla punto: e vari antiloiolitici hanno udienze segrete.

Ho ricevuta una lettera di Carlo con una cambiale per il Cavaliere. Salutamelo caramente. Del Cavaliere non ne ho

(1) Il conte Alberico di Barbiano Belgioioso, in qualità di capitano della R. Guardia Svizzera del Corpo di S. M. I. presso il governo, esercitava la vigilanza del teatro ducale.

(2) Il diploma imperiale con cui il conte Antonio di Belgioioso fu creato Principe del S. R. I., reca difatti la data del 5 agosto 1769. Cfr. CALVI, *Fam. Barbiano e Belgioioso* in *Fam. notab. milanesi,* Milano, 1875, v. I, tav. IV.

nuove, e bisogna che sia in mare; e ci ho piacere, perchè sono state riformate due galere, che non possono più navigare per grosse burasche sofferte ultimamente; onde, fino che non se ne facciano di nuove, la metà de' caravanisti restano a Malta; e questo tempo non corre loro come caravana.

La novella del diavolo che porta via il curiale, ed il viaggio del Poeta, mi sembrano dello stesso genere. Io non mi posso figurare che debba succedere di una testa simile.

Ti darò la gran nuova che abbiamo il Giubileo; e ti confermo quanto ti ho detto, cioè che i gesuiti non fanno le missioni, quando che le solevano sempre fare in questa occasione (1). Pure è mirabil cosa il vederli con tutto ciò passeggiare per Roma colla stessa grave imperturbabilità; il vederli cavare il vasto cappello alle carrozze; l'esercitare tranquillamente le loro funzioni, e conservare un perfetto silenzio e modestia sulle cose loro. Questo solo prova l'energia de' loro principî (2).

È nato un forte impegno a Parma per sonare la campanella per il Rosario, tra il duca Sforza, maggiordomo, e il primo ministro (3). Si dice che uno ha spedito a Vienna e l'altro in Francia. Forse tu, che sei più vicino, saprai meglio questo affare.

Non ho nuove di Lecchi; il duca di Braganza è ancora a Napoli (4). La tua lettera era in buono stato.

Addio, caro amico del mio cuore, ricordati di me: io t'abbraccio: MA salutano caramente gli eterni amici MP.

È uscita, non so se da Venezia o da Roma, questa produzione pantalonica: « Cristo fulmina; l'Imperator zira; el « Papa tase; questa xe una buzera, che non me piase ».

ALESSANDRO.

(1) Cfr. lett. XX, p. 48.

(2) Anche nelle *Nuove di div. Corti*, 1769, n. 30, in una corrispondenza da Roma del 15 luglio, si menziona con una certa ammirazione « il sagace co- « raggio de' detti Religiosi, i quali, quantunque vedano il temporale in aria, osten- « tano ciò non ostante qualche baldanza ».

(3) Il duca Cesare Sforza Cesarini, nominato maggiordomo maggiore dal duca di Parma, il 2 luglio 1769, portava nel disimpegno della sua carica una spagnolesca grandigia ed un sussiego tali da muovere a sdegno il Du Tillot.

(4) Il duca di Braganza era partito per Napoli sulla fin di luglio; cfr. *Nuove di div. Corti*, 1769, n. 33 (Napoli, 2 agosto).

XXVII *(239).*

Al Fratello.

Milano, 20 settembre 1769.

Quella buona moglie, la signora Masnago, di cui ti ho scritto, è prigione; e lo è pure il dottor Duroni, che era l'amante, partecipe di tutte le tirannie che si usavano a quel povero imbecille del marito. Questa è cosa tutta fatta dal Senato, il quale ha ripreso vigore dopo la venuta di Cesare; e, ultimamente, ha fatte varie sentenze egualmente risolute che giuste. Te ne voglio contare una. Un pecoraio conduceva al pascolo cencinquanta sue pecore, che erano il suo patrimonio; alcune si sviarono e fecero danno a un campo seminato, il quale, secondo la stima, fu giudicato del valore d'un moggio di grano. Il podestà del luogo irregolarmente scrisse al governo per sapere come doveva procedere; e il decreto che ebbe, fu che dovesse far eseguire le gride. Queste gride sono abolite dal dispaccio d'erezione del Consiglio. Il podestà eseguì le gride: fece vendere tutte le cencinquanta pecore e divise il ricavato fra il fisco e il danneggiato. Ricorse il pastore al Senato, il quale eccitò il Collegio fiscale. Il Collegio col senatore Pecci alla testa e il fiscale Carli relatore, giudicò che il podestà aveva operato *rite et recte;* il Senato sentenziò che il podestà aveva operato *nulliter et male;* conseguentemente doversi rifare tutt'i danni al pastore.

Il signor conte di Firmian è quasi da un mese in campagna; e forse non tornerà prima di due altre settimane. È di pessimo umore; lo è Greppi altrettanto. Corte scrive che Cesare è consultato dalla madre sulle cose nostre, e fu trattenuto mezz'ora e più dalla Imperatrice, e che entrò essa a parlargli d'affari. E fra le molte cose che disse a Corti vi fu questa che Cesare era contento dei milanesi, ma che il sistema merita riforma: ed anzi gl'incaricò che subito dopo ritornato Cesare dalla Boemia, dovesse andare alla udienza del mede-

simo, che l'avrebbe prevenuto (1). S'è sparsa voce (ma sarà una delle solite dicerie) che S. M. l'Imperatrice sia per cedere a Cesare il Milanese e le Fiandre. L'amico, di cui ti parlo nella cifra, mi ha chiesto munizione; figurati se voleva ricusargliela! Sarà pieno come un ovo (2).

Il marchese Brusati ha dovuto soccombere alla febbre che gli è sopraggiunta; egli ha veduta finalmente la moglie. Il fatto è orribile, e fremo in pensare che forse può venirsi a scoprire qualche cosa di nero assai.

Della disputa sulla campanella di Parma non ne so veramente niente; quello che è vero si è che poche corti sono tanto edificanti come quella dell'Infante dopo il matrimonio. L'abate di Condillac e Kéralio sono attoniti dei progressi che ha fatti nel bene il loro augusto alunno. Generalmente i francesi non sono contenti; i due nominati se ne partono (3); i sudditi sperano sempre più, e l'Infante si dispone ad avere le benedizioni del suo popolo e i tratti satirici de' francesi. Sempre più si deve toccar con mano quanto abbia fallato l'infallibile papa Rezzonico, scomunicando un principe tanto buono.

L'abate francese (non mi ricordo il nome) (4), al quale hai data una lettera per Frisi, è stato a favorirmi; mi ha parlato con molta amicizia di te, e con altrettanta amicizia e rispetto delle Marchese. Mi dice che tu parli l'inglese con ottimo accento; cosa rarissima in un forestiero; mi dice di più che tu studii il greco. Questa è una imboscata che ci fai! Dimmi dove ne sei tu col greco; dimmi se capisci gli autori, almeno alcuni; dimmi se D'Acier aveva ragione di esserne tanto entusiasta. Ma l'abate viene tanto frequentemente alla mia porta, che è una pena; io ho da fare sempre, e in questo tempo singolarmente, perchè voglio godermi l'autunno con cuore quieto. L'abate lo rimando quasi sempre.

(1) Tutto questo periodo, a cominciar *È di pessimo*, è in cifra nell'originale.

(2) L'amico è, come bene s'intende, il Corte; e la " munizione " si trova nelle due interminabili lettere di Pietro a lui dirette, in data 2 e 3 settembre 1769: ved. CASATI, op. cit., v. IV, p. 109 sgg.; 121 sgg.

(3) Essi lasciarono difatti Parma ne' primi giorni d'ottobre: cfr. *Nuovo Postiglione*, 1769, n. XLIV, Parma, 7 ottobre.

(4) L'abbate de Vauxcelles, per cui ved. *Cart.*, v. II, p. 228.

La prolusione di Beccaria è stata stampata in francese (1); poi, ultimamente, è stata stampata in inglese. Sono fenomeni strani. Il mio libro sui grani si va ingrossando; ma, prima dell'autunno, sarà impossibile che io lo abbia terminato; tu sarai quello che mi abbellirai per comparire decentemente. Voglio farne uno scritto, non municipale solamente, ma italiano, se posso; e tale da scuotere anche gli altri stati ad abbandonare gli errori in questa parte della economia politica.

Addio, caro amico del mio cuore. La pretensione del Re di Napoli per impedire il denaro che va al Collegio de' Greci, mi fa dubitare che sia lontana la soppressione de' gesuiti; e desidero che sia una ciarla questa dichiarazione del Re.

Nostro fratello Giovanni sarà in mare a terminare la contumacia, per avere avuto commercio coi Mori nella preda fatta; egli è sulla galera del Generale, secondo le notizie che sono state scritte dal cavaliere Corio da Malta (2). Avrà menata una vita diabolica; ma quasi ne ho piacere, perchè spero che questa sia il solo mezzo di cavarlo dal letargo. Addio di nuovo, amici MA; sono il vostro immutabile amico.

P. S. — Ti voglio anche dire che una di queste notti ti ho veduto ritornato improvvisamente; che era fra la gioia e lo stupore, e che, in mezzo al giubilo, provava dispiacere, perchè avessi potuto fare un torto alla tua Margherita; questa inezia la posso scrivere al mio intimo amico. Conosci da questo puro fatto cosa sento realmente; spero che ti piacerà il conoscerlo.

PIETRO.

(1) Essa uscì alla luce in un volumetto in ottavo con questo titolo: *Discours sur le commerce et l'administration publique*, traduit de l'Italien par J. Ant. Comparet, Lausanne et Paris, Dehansy Jeune, 1769. Un'altra versione ne fu inserita, sotto velo d'anonimo, dal barone Bigot de Sainte-Croix nelle *Éphémérides du citoyen*; cfr. QUÉRARD, *La France littér.*, v. I, p. 249.

(2) Don Antonio Corio, figlio del conte Don Carlo, dei feudatari di Robbiate, entrato in Religione l'8 luglio del 1757.

XXVIII *(236)* (1).

A Pietro.

Roma, 16 settembre 1769.

Hai molta ragione di pensare come pensi, sulla compagnia di quelli che fanno il letterato di mestiere (2). Sono cattiva compagnia, massimamente in Italia. Mettono subito in mostra il loro amor proprio, e dimenticano l' altrui. La freddezza poi con cui lasciano cadere le buone cose che dite, e l'orgoglio e la compiacenza con cui s' ascoltano, formano un carattere affatto incomodo per la società. Non ho trovato però così i francesi. Difficilmente sono pedanti; hanno del mondo, ed è comune in Francia, per quanto ho veduto, l'esser amabile e colto, ed anche profondo. Rilevano poi lo spirito altrui con somma urbanità, ed ascoltano ancor volentieri, e con un'aria di stima. Montesquieu, fra gli altri, mi è stato detto che aveva singolarmente questa urbanità, e prestava somma attenzione ed interesse a chiunque, desiderando d' imparare da chicchessia. Ma questo è roba rarissima in Italia.

Mi rincresce quanto mi dici dell'Abate; e non sono niente scandalizzato della confidenza che mi fai sul suo conto; anzi, trovo ch' egli opera indegnamente verso di te, e con simile corrispondenza non mi pare ben impiegato un beneficio. Bisogna esser un gran stordito per far debiti nel suo caso, perchè, alla fine, deve ridursi a dipendere da una persona che lo caricherà di rimproveri. Ma ha la testa estremamente leggera. Io ho vissuto con lui molti anni in collegio, e lo conosco per tale, e affermo che lo sarà sempre per necessità di natura, e che per la stessa necessità de' rapporti immutabili delle cose, tanto lui che il Cavaliere non ci accorderanno mai quella considerazione che crediamo di meritare, perchè ognun di noi valuta differentemente gl' istessi oggetti. Trovo poi un poco più di leggerezza il non sentire nel suo vero punto di vista

(1) Il numero manca all'autografo ed al copialettere.
(2) Cfr. lett. XXI, p. 49.

tanto i soccorsi di denaro che gli hai dati, quanto quelle volontà e affezione che gli mostri in tutte le occasioni di essergli utile, come l' hai sempre dimostrata a tutti noi; e quello che è importantissimo, l' ultimo testimonio, che abbiamo della tua rispettabil virtù, rapporto alla dilucidazione. Bisogna esser positivamente stupido per non distinguer a questo segno l'onesto ed il giusto. Egli ha incominciato a scrivermi con un tuono precisamente da matto, dandomi del tu e citando testi scritturali; io gli ho risposto del voi, ed egli presentemente ha ripigliato il voi.

È uscita in inglese la *Storia della Corsica,* in un volume in ottavo, ed è piuttosto scritta giudiziosamente. L' autore fa il carattere di Clemente de Paoli, fratello di Pasquale, il qual Clemente è un uomo straordinario, essendo a un tempo santo e valoroso. Egli è divoto in pace e feroce in guerra; è bigottissimo, e pure capacissimo delle cose di guerra, ed è stimato in questo un valent' uomo. Quando va alla guerra raccomanda primamente a Dio le anime di quelli che ammazzerà, e nell'atto medesimo della zuffa, mirando collo schioppo, dice di tempo in tempo: « Signore, vi raccomando l'anima di questo « poveretto ». Sono addotti i documenti originali dei trattati: fa una ristretta storia naturale del paese; ed è opera buona nel suo genere: dovrebb'esser tradotta a quest'ora; ella è stampata l'anno passato (1).

Ho ricevute le lettere per il cavalier Corio e nostro fratello, e le manderò prontamente. Addio, mio caro amico; ri-

(1) Il libro, di cui parla Alessandro, è il famoso *An Account of Corsica,* pubblicato a Londra nel 1767 da James Boswell (1740-1795), quel bizzarro scozzese che, innamorato dell'Italia, potè nel 1764, vincendo le resistenze paterne, scendere nella penisola e di là passare in Corsica, per conoscere il generale de Paoli. L'opera sua conseguì, grazie al curioso giornale di viaggio che ne costituiva la seconda parte, un grandissimo successo; fu ristampata più volte e tradotta in varie lingue. La versione italiana era già uscita, quando il Verri scriveva: essa fu posta in vendita dai Reycends a Torino ed a Milano nel maggio 1769, e poi di nuovo nel marzo 1770 (cfr. *Nuove di div. Corti,* 1769, n. 19, 8 maggio; 1770, n. 10, 5 marzo). Il titolo ne è tale: *Relazione della Corsica di Giacomo Boswell scudiere. Trasportata in italiano dall'Originale Inglese stampato in Glatgua* (sic) *nel 1768.* Londra, 1769, presso Williams. Il ritratto di Clemente de Paoli, cui accenna Alessandro, si legge in questo volume a p. CCXXXI.

cordati del tuo Alessandro, che con Margherita saluta caramente gli ererni buoni amici MP.

ALESSANDRO.

Il mio Sandrino sta benissimo: spero non soffrirà mai veruna indisposizione per li miei voti. Ma il conte Pietro ha ragione di supporre che se per qualche incommodo non gli potesse scrivere, io le darei le nuove (1).

XXIX *(240)*.

Al Fratello.

Milano, 23 settembre 1769.

Mi sono carissime le quattro righe che la Marchesa ha avuta la bontà di aggiungere alla tua lettera; la virtù e la cordialità le hanno dettate. Ti prego, falle i miei rispettosi ringraziamenti; ma dille che quel mio rispetto non è un complimento. T'invidio, caro Sandrino; ho rimorso delle tante sciocchezze che dapprincipio mi ha fatte scrivere l'informazione di un amico, che mal distingueva gli oggetti. Se te ne ricordi, non volermene male; perdonale alla mia perfetta ignoranza della cosa, e non fare mai il torto al tuo intimo amico di credermi capace di maledire il merito o degradare la virtù.

La situazione del mio cuore non è tanto felice quanto la tua; io sono contento di fare il contratto di rinunziare a tutto il fisico, di sopportare una presenza quasi continua di gente che non mi intende; di abbandonare le ore de' miei studi; di trascurare talvolta il mio ufficio, e dare la sola presa ai miei nemici; e tutto ciò in iscambio del bene di vedere e parlare, in faccia d'una noiosissima compagnia, alla Maddalena. Se poi questa, sempre malcontenta di me, sempre sospettosa, sempre diffidente, mi fa continue guerre; mentre nemmeno posso parlare per convincerla dell'errore, se la vedo infelice, sdegnata, amareggiata, ecc.; che bel contratto ho io

(1) Questo poscritto è aggiunto nell'autografo di mano della marchesa Margherita Boccapadule Gentili.

fatto! Se in premio della somma mia confidenza di darle da leggere le lettere più riservate e care al mio cuore, dovrò soffrire una burrasca, perchè vi si vedono aggiunte quattro righe della tua rispettabile Marchesa, le quali non traspirano che passione e amicizia purissima per te, e di riverbero amicizia e bontà per me, come tuo intimo amico; se la bile mi rovina lo stomaco realmente e mi avvelena la vita, in premio di averla sacrificata interamente alla felicità della mia Maddalena, che contratto ha mai fatto l'onesto e buon Pietro! Se la cosa non si muta; se non nasce un senso di discrezione e di premura anche per la mia esistenza, i sentimenti miei poco a poco s'indeboliranno; ti assicuro che veramente non ne posso più. Legata con un fatal nodo a un imbecille furioso, io ho dovuto, per mesi e mesi, sopportare la somma indiscrezione d'un ridicolo fanciullo prepotente, il quale non conosceva nè ospitalità nè ragione. Io mi sono trovato in una campagna ospite suo; e, ragionevolmente malcontento di tutto, nelle sue lunghe malattie, tedî, malinconie, abbattimenti, io sono stato il solo consolatore; io animava da una parte, quanto poteva, i suoi parenti; e dall'altra predicava a lei la condotta, cercava disimpegni e risorse continue per farle passar bene la vita. Per li affari suoi domestici, io sono quello che tiene i libri della spesa; io sono l'avvocato, che esamina le scritture dell'archivio, e che ha determinato di concertare le divisioni d'una famiglia, che è sempre stata confusa da più di trecent'anni; ho dovuto entrare fralle spine di testamenti, fedecommessi, doti, patrimoni diversi; e vi sono riuscito a portare a termine, e a far sottoscrivere le massime della divisione alla parte contraria. Dispiaceva ch'io avessi relazione colla Somaglia [1]; l'ho apertamente rotta; non ho risposto più alle sue lettere; non ho messo più piede in sua casa. Così ho fatto colla marchesa Ermes Visconti [2]; così colla Fogliazzi [3];

(1) Antonia Dati della Somaglia, la " Palma „; cfr. *Cart.*, v. II, p. 83.

(2) Probabilmente D. Francesca del marchese Paolo Baleotti, seconda moglie del marchese D. Ermes Visconti di Somma; cfr. LITTA, *Fam. cel. ital.*, to. VII, Visconti, tav. XVI.

(3) La moglie, che non sappiamo come si chiamasse, di D. Francesco Fogliazzi (1725 c.-1802 c.), parmigiano, avvocato fiscale generale, letterato, amico del Parini, che lo disse " amor di Temi e delle muse „.

così colla Greppi (1). Sono isolato perfettamente. Sai come penso; non faccio le cose per metà. In lei vi è un fondo di irritabilità, che pare artificiosamente vada mendicando i motivi per essere sdegnata e malcontenta. Se una mattina, per azzardo, non le scrivo; se vado il dopo pranzo un po' più tardi; se al corso dò una occhiata; se, raccontando qualche cosa, si sveglia un'idea che le richiami la Beccaria, la Crivelli, la Somaglia, ecc., eccoti un ventaglio che si straccia; eccoti qualche simile trasporto, coll'imbecille marito, seduto avanti nella carrozza, senza che io possa parlare.... So che mi intenderai. Questa è una vita diabolica; in tempo che v'era Cesare, è stata cosa da morire. Tu mi vedi qual sono; forse domani non penserò così; ma questo è almen certo che l'anno passato non provava nemmeno per intervallo quel sentimento della indiscrezione somma, che provo ora. Vivere per far felice una creatura amabile e buona, va bene; ma riceverne in compenso una perpetua dimenticanza che anch'io sono sensibile, questo non va bene niente affatto. Mi si dice che è l'amore, la furia gelosa che cagionano questi impeti; che dunque bisognerebbe diventar dissimulata per celarli, ecc. Ma io amo e l'ho provato coi fatti, e non dimentico mai di far viver bene chi amo. La partita non è eguale. Nel rispondermi abbi la tua solita delicatezza, perchè forse avrò la debolezza di lasciarle vedere la tua lettera. Ella ha il male della famiglia, di vedere un solo oggetto alla volta, e di essere tutta impetuosamente spinta verso quel solo oggetto; questo la allontana dal civettare, dalle piccole arti della finzione, e le dà una virtù selvaggia che mi piace; ma, caro amico, gl'inconvenienti crescono e la mia felicità diminuisce sempre. Confido a te solo queste mie pene, perchè sei il solo che possa impunemente mettere a parte degli arcani del cuore; e perchè m'intendi perfettamente. Il mio amor proprio non sta male; ma lo compro colla pace perduta atrocemente. Vedo che non sono indifferente; ma lo conosco dalla disperazione e dagli sdegni. Son giunto a dirle delle verità assai dure, e fra le altre questa: « Voi volete

(1) D. Laura Cotta, di Giacomo, moglie di Antonio Greppi (m. 2 febbraio 1795).

» fare di me un ragazzo, ed io vorrei fare di voi una donna » di merito; non riusciremo nè l'uno nè l'altro; e questa è » la cagione de' nostri guai ». Sono talmente punto, stimolato, inquietato e avvelenato da questa serie di ostilità indiscretissime, che il mio fisico è irritatissimo, e sono diventato capace di alcuni impeti d'inurbanità, dai quali il mio temperamento è alienissimo. Di tratto a tratto, vengono dei pentimenti e dei dirotti pianti che passano l'anima e mi mettono alla disperazione per un'altra strada, cioè dopo aver sofferto per molti giorni un crudelissimo stato, mi rammarico d'aver lasciato travvedere il mio dolore, perchè cagiona un dolore troppo grande a lei; dopo questi periodi si ritorna allo stato di prima. Che vita, caro Sandrino!

Non abbiamo niente di nuovo in Milano. Da Vienna si sa che l'Imperatore e il re di Prussia hanno passate più ore a Neisse in strette conferenze, e il re è entusiasta di Cesare; si è espresso col dire che quei giorni erano i più belli di sua vita; e che per un tal principe avrebbe date tutte le sue forze ed esposta volontieri la propria vita. Cesare è entusiasta per il re. Neisse vuol essere il punto d'appoggio di grandi avvenimenti e decidere nella storia a venire (1).

Si assicura che in Ratisbona il ministro di Prussia abbia altamente detto a quel consesso imperiale che lo sprezzo usato dai Genovesi al decreto cesareo è un vitupero per la Germania; e che il suo re vuole con tutte le sue forze concorrere, perchè sia riparato quest'affronto. I Genovesi reclutano (2); e molto cresce la diserzione anche de' nostri; mi pare che s'avvicini una guerra. Se non vi fosse di mezzo il matrimonio col Delfino, io crederei che i francesi si distaccherebbero da noi; pare che Cesare gli ami poco; e l'affare della Corsica non può essere piaciuto per la Toscana e per l'equilibrio d'Italia. Il libro stampato in Firenze sopra i diritti dell'Imperio su Genova e il suo stato, è forte (3). Si è sparsa voce che s'accre-

(1) Sull'incontro di Neisse ved. A. von ARNETH, *M. Th.'s letzte Regierungszeit*, v. II, cap. VII, Ioseph u. Friedrich in Neisse, p. 154 sgg.

(2) Cfr. lett. XXXI.

(3) Allude al libro dell'abb. Montagnini da Trino, *Mémoires touchant la supériorité impériale sur les villes de Gènes et de St. Remo, ainsi que sur toute*

scano le truppe in Lombardia; tutto merita conferma, ma tutto pare che faccia nascere de' forti sospetti. Si vocifera ancora che il re di Sardegna restituirà al Milanese l'ultima smembrazione e riceverà parte del Genovesato in cambio.

Nell'Inghilterra pare inevitabile una guerra civile. La corruzione è nel Parlamento medesimo; la costituzione perciò è annientata, non v'è che un ripiglio dello stato di natura per rimontare la macchina. Se il re avesse forza di mente, scioglierebbe il Parlamento e darebbe la soddisfazione alla nazione di eleggere un nuovo. Il Parlamento attuale ha confermata una sentenza ingiusta per Wilkes; ha escluso uno eletto colla pluralità de' voti, replicatamente; in somma è l'organo del re contro della nazione (1). Così pensa Lloyd.

Addio, caro amico del mio cuore, mio consolatore, mio eterno amico. Quando ti raccomando un secreto, escluso tutto il genere umano, eccettuata una persona sola, ti lascio arbitro su questo. Amami, chè ne ho bisogno, e sono il tuo

PIETRO.

XXX *(237)* (2).

A Pietro.

Roma, 20 settembre 1769.

Ho ricevute le lettere di Milano per Malta, e le ho mandate. Salutami Carlo. Di Lloyd me ne aveva parlato il Ca-

la Ligurie, pubblicato anonimo in due parti sotto la data di Ratisbona, 1768, e ristampato, tradotto in italiano in tre volumi, l'anno appresso tra noi, sempre con la falsa data di Ratisbona, ma con l'avvertenza: " Si vende a Firenze da Giuseppe " Allegrini e C. ". Il MANNO, *Bibliogr. storica della mon. di Savoia*, to. VI, Genova, p. 182, n. 24001, sospetta che il libro sia stato impresso in Milano dall'Agnelli; ma le parole di Pietro ci paion tali da distruggere la sua congettura.

(1) Non è il caso di riassumere qui la storia della gran contesa che nel nome di John Wilkes (1727-1797), arse tra il re, il parlamento ed il popolo inglesi dal 1763 al 1774. Basti ricordare che l'elezione del Wilkes a deputato di Breutford (Middlesex), avvenuta il 28 marzo 1768, fu annullata dalla Camera il 2 febbraio 1769; e che le due successive rielezioni ebbero la stessa sorte; anzi, dal Parlamento si dichiarò eletto l'avversario del Wilkes, rimasto soccombente, il colonnello Lutrell.

(2) Nell'autografo la lettera reca ripetuto il n. 235.

valiere, che diceva che non avrebbe vissuto con lui un mese; tanto egli è stravagante ed impetuoso. Ma dalla descrizione dettagliata che mi fai del suo carattere, capisco che è un uomo precisamente da fuggirsi. Non vi è nulla da guadagnare con un simile carattere, capace di compromettere in cento occasioni un buon amico; e fai molto bene ad allontanartelo.

Ho piacere che nostro fratello si sia trovato ad una presa: questi sono oggetti che lo scuoteranno sicuramente, e spero di rivederlo con un poco di sal marino nel sangue.

Sento a dire tante cose sul De Paoli, ch'io non so quello che debba credere o non credere. Ho qui parlato con un provveditore d'armata del re di Francia, che è stato ultimamente quattro anni in Corsica, e che conosce molto personalmente il De Paoli, ed egli lo dipinge come un poltrone eloquente e accorto, il quale ha fatto servire al suo interesse l'entusiasmo della sua nazione per la libertà. Dice che ha fatte immense ricchezze sulla moneta, fondendola di minor valore del giusto; cosicchè chi volesse raccogliere il bene che dissero di quest'uomo gl'inglesi ed il male che ne dissero i francesi, farebbe ora un Mandrino (1), ora un Licurgo. Il nostro ambasciatore di Francia, che ultimamente è ritornato a Parigi (2), era a Firenze, quando vi era De Paoli, ed essendogli stato domandato se lo aveva veduto: « Sì, rispose, ho « veduto il Mandrino della Corsica ». Pure, andando ai fatti, poco v'è di lui che provi essere un uomo di guerra, perchè, per quanto la fortuna abbia luogo in queste vicende, non par verisimile che si dovesse finire in così poco tempo la conquista dell'isola, o quando si potesse diffenderla o quando fosse ben difesa.

Abbiamo in Roma la contessa di Harrach (3). L'abate Ni-

(1) Luigi Mandrin, famoso brigante, che, dopo avere per una diecina d'anni sparso il terrore in Francia, finì, arrotato, a Valenza, il 24 maggio 1755, la sua burrascosa carriera. Il VOLTAIRE, *Oeuv. compl.*, v. V, p. 425, lo chiamò: « le plus magnanime de tous les contrebandiers »; oggetto di ammirazione e di sgomento pe' contemporanei, porse argomento a drammi ed a storie.

(2) Il marchese d'Aubeterre, per cui ved. *Carl.*, v. II, p. 339 e passim.

(3) Rosa, figlia del conte Federico Augusto Gervasio de Harrach, nata il 20 agosto 1721, andò sposa il 28 ottobre 1740 al conte Ferdinando Bonaven-

colini è stato gravemente ammalato (1). L'abate Guasco, dopo che è stato sgraziatamente avvelenato dal suo servitore, si strascina per le case, ma ha perduto il tatto e la forza, cosicchè appena ha forza di aprire una lettera (2). Lecchi è ancora a Napoli.

Ieri mattina venne da me un cencioso signor marchese Mayer, se dicente cavaliere e tedesco, ma niente altro che un birbante. Entra nella mia stanza, e come uno de' tuoi tre seccatori del *Caffè* (3), con aria fresca e cordiale mi dice: « Si- » gnor conte, mio padrone, lei non mi conosce più? » « Non » signore (risposi io freddamente), non mi ricordo d'aver mai » avuto quest'onore ». « Non si ricorda lei, ripigliò egli, » quando ci vedevamo dalla contessa Borromea (4); nella tal » casa, nella tal'altra »; e qui cominciò come un profluvio a dirmi cento case, in cui mi aveva veduto. Io lo lasciai sfogar bene, e mi raccontò ch'era stato a Parigi; e cominciò a questo proposito a parlarmi francese; poi mi disse ch'era stato in Ispagna; e qui mi parlò spagnolo; poi mi disse che aveva servito in Germania; che il re di Prussia gli aveva confiscati i suoi beni; che adesso serviva il re di Napoli, e che mi domandava scusa, se era comparso senza divisa; poi mi tirò fuori i suoi passaporti. Io tranquillamente lo lasciai dire, e poi gl' interrogai secco: « Signor marchese riverito, come crede » egli che mi chiami? » « Egli è, mi rispose, il signor conte » del Verme » (5). « Non è vero, soggiunsi, io non sono di

tura de Harrach, di cui rimase vedova l'8 gennaio 1778. Dal 1747 al 1750, essa soggiornò in Milano, mentre il marito vi copriva l'ufficio di governatore: e, " giovane, vivace, bella e galante, diffuse l'allegria nel paese ", lasciando di sè ricordi incancellabili: ved. CUSANI, *Storia di Milano*, v. III, p. 206, e cfr. *Briefe der Kais. Maria Theresia*, ecc., v. IV, p. 158. Pietro Verri la frequentò molto durante la sua dimora a Vienna (1759), anzi scrisse in onor suo un'anacreontica, che lasciò incompiuta, avendo dovuto partire per l'armata; cfr. BIANCHI, *Elog. stor.*, p. 304.

(1) Il marchese Antonio Niccolini, per cui ved. lett. XXXIX.

(2) Cfr. *Cart.*, v. II, p. 63, 158, 174.

(3) Allude allo scritto intitolato appunto *I tre seccatori*, inserito da Pietro nel tomo I del *Caffe* (n. XXXI).

(4) La celebre Clelia del Grillo (m. 1777)?

(5) Cfr. lett. XXII, p. 51 di questo volume.

» questa casa; il mio nome è un altro; cosicchè la cognizione » ch'ella ha di me, va a monte, ed io non ho mai avuto » l'onore di conoscerla: ella adunque mi lasci in libertà, e » mi dica cosa desidera ». Allora, come mi aspettavo, mi disse con cento invenzioni, e riverenze profondissime, che aveva addosso tutto il suo, e che mi pregava di qualche soccorso; ed io lo licenziai dicendogli che non avevo niente per lui, e che se ne andasse, come andò, sempre con inchini e sorrisi gioiali.

Mio caro amico, ti abbraccio con tutto il cuore; e sono il tuo Alessandro che con Margherita salutano caramente MP, eterni amici.

ALESSANDRO.

XXXI *(241)*.

Al Fratello.

Milano, 27 settembre 1769.

Tutte le mie inquietudini, esposte nell'ordinario scorso, sono calmate, ed eccomi ritornato allo stato di prima. Agli occhi tuoi io non ho cautela, e mi lascio buonamente vedere di volta in volta quello che sono. Soffro indiavolatamente in alcuni periodi, ma poi torna il sereno. Abbi sempre giudizio nelle tue risposte, le quali le faccio vedere tutte; se, per azzardo, volessi dirmi qualche cosa in disparte, fallo in cifra.

Dell'assassinato del povero vecchio marchese Brusati non se ne parla più, e credo che nemmeno il processo anderà più oltre. Sarebbe necessario, e per l'onore di chi è stato generalmente sospettato complice (1), e per l'esempio, che si procedesse avanti.

L'abate Ferdinando d'Adda è veramente matto nelle forme. Ha stampato un libriccino, che l'Agnelli di Lugano ha avuto la bassezza e l'indiscrezione di mettere sotto il torchio: il titolo è *Apologia dell'Abate D. Ferdinando d'Adda* (2). Egli si la-

(1) Cfr. lett. XXV, p. 61 di questo volume.

(2) Questa terza *Apologia* del D'Adda (la prima, intitolata *Apologia alle*

menta di essere giudicato reo di enormi delitti, e condannato a pene atrocissime, senza che siasi fatto un processo, senza un previo tempo alle difese, senza un pacifico giudizio, ecc., e disserta al solito, provando che questo non va bene. Viene a raccontare le pene atroci. Una si è, dic'egli, ch'io quest'inverno ho fatte accomodare a dovere le finestre e le porte della mia stanza per ripararmi dal freddo a cui sono sensibilissimo. Eppure la persecuzione de' miei atroci nemici ha trovato modo di farmi soffrire un freddo terribile. Questo non è tutto; un soffio, un soffio crudelissimo mi si scaglia incessantemente in una parte del corpo che la decenza non mi permette di nominare; soffio ora gelato ed ora bollente, impregnato sempre con somma astuzia di particelle elettriche, le quali s'insinuano nel sangue, ne accrescono il moto, eccitano una traspirazione preternaturale, eccedente la giornaliera nutrizione, dal che lo smagramento e la consunzione, a cui mi vado incamminando, ecc. Mi sono io mai accusato, dice lui, di aver mancato al celibato? No. Perchè? Perchè in mia vita non ho mai toccato donna; nè mai ho osato violare quella età, che pure dovrebb'essere il tempio dell'innocenza; dunque di queste infamie non ne ho mai fatte, ecc. Poi si volta a Dio, e gli ricorda il Salmista: *Clamabit ad me et ego exaudiam eum* (1). In conclusione, è cosa fisicamente da matto. Egli si è fatto fare un paio di calzoni foderati di latta per salvarsi da questo soffio elettrico. S'immagina d'avere un frequentissimo uditorio, mentre dorme e che le parole che dice nel sonno siano i corpi del delitto sui quali viene condannato; disserta lungamente per far vedere la fallacia di questo fondamento e dice che fra il giorno ei legge l'*Hister*, Catullo, Ovidio, ecc., e che le idee lascive nascono da questa lettura, non mai dai costumi suoi. Per salvarsi da questa folla di esploratori notturni ha fabbricato sul tetto della casa una camera, sostenuta da quattro pali

riflessioni critico-filosofiche dell'ab. F. D'A., diretta all'autore delle *Quattro lettere*, cioè P. Verri, era uscita alla luce nel 1766), ci è rimasta al pari di quella, seconda per tempo, di cui parla Alessandro nella lett. XXXVII, irreperibile. Forse il fratello dell'abbate, conte Francesco D'Adda, ne avrà fatte ritirare tutte le copie per evitare che lo scandalo si aggravasse.

(1) *Psalm.* XC, 15.

di ferro, elevata alcune braccia distante dal tetto; vi ascende per una scala che, a guisa di ponte levatoio, alza entrato ch'egli è; e in questo colombaio pure asserisce che vengono ad ascoltare ogni cosa. Un esemplare del suo nuovo libro lo ha indirizzato al signor conte di Firmian, implorando la protezione del governo, in tutela della sua vita. Merita compassione, e dovrebbe suo fratello cavarlo dalla solitudine, se non vuole un giorno o l'altro sentire la novella che si sia gettato da una finestra (1).

Hai fatto eccellentemente bene coll' avventuriere conte Mayer. La diserzione de' nostri soldati va crescendo; se ne vedono mancare a tre e quattro la volta, e di nessuno si è mai potuto aver conto; bisogna che sianvi sicuramente degl'ingaggiatori con abiti pronti, per salvarli dall'essere conosciuti; e v'è sospetto fondato che vadano a Genova (2). La Francia fa allestire la marina (3); Genova non è assolutamente prendibile per assedio; non lo potrebbe essere che per sorpresa, ma tutto lo stato di Genova con due mila uomini si prende.

PIETRO.

XXXII *(238).*

A Pietro.

Roma, 23 settembre 1769.

Ho fatto ridere la Marchesa e la compagnia colla novella del dottore, portato via dal diavolo; e diventa ancora più bella coll'aggiunta che mi fai quest'ordinario, del quadretto del miracolo (4). Mi fa ribrezzo la triste istoria della signora

(1) Il povero abbate viveva tutto l'anno solitario, invisibile, in un casino di campagna vicino a Biassono.

(2) Cfr. per gli apparecchi militari genovesi il *Nuovo Postiglione*, 1769, n. XLIV, corr. da Genova, 7 ottobre.

(3) Cfr. *Nuovo Postiglione*, 1769, n. XLII, 7 ottobre, dove una corrispondenza da Genova del 23 settembre segnala i " solleciti e validissimi armamenti di " marina ", che si effettuavano a Brest ed a Tolone.

(4) Ved. lett. XVIII, p. 42 di questo volume.

Masnago, che è veramente un orrido fatto (1). A Napoli ne è successo uno tutto l'opposto. Il duca di Cirifalco per brutalità e gelosia aveva racchiusa sua moglie, e la voleva far perire di fame e di miseria ad un suo feudo. Per coprire la sua infamia, diceva che stava ammalata gravemente, e che non voleva veder nessuno. Si scoprì la cosa, non so come, e fu portata via l'infelice moglie, la quale adesso vive in Roma co' suoi parenti (2). È però fatto di qualche anno.

Della cometa certo che ne sappiamo più noi assai. I padri Minimi non hanno calcolata la sua orbita, nè credo che si daranno questa pena, perchè ormai sono vecchi, ma pure vanno osservando, e mi dicono che dovressimo vederla verso il principio del venturo, in principio di sera, molto chiara, e con gran coda (3). Qui si diceva dai pseudo astronomi, che era barba, e non coda; ma a torto, perchè, essendo opposta al sole, è coda. Tutte le volte che compare una cometa, io non sono tranquillo: finora non è conosciuto chiaramente il suo corso; e solamente se ci desse un codata, ci arrostirebbe, ed il novissimo giorno sarà per questa palla di creta una cometa; o forse chi sa che una di esse, incontrandosi nel suo corso ed amalgamandosi con noi, non ci portasse nuovi viventi, e sublimi esseri pensanti, i quali ci perfezionassero, e ci sollevassero dalla nostra imbecillità! Io però non vorrei essere in quell'epoca: almeno dove seguisse il fatale contatto. A proposito di contatto, mi vien bene una storiella di un buon tedesco, ch'era superiore alla casa professa del Gesù, il quale, sentendo disputare in una tesi di filosofia intorno al disco di Venere, il contatto ed il bacio delle tangenti, *Discus Veneris, contactum et osculum tangentis,* abbassava gli occhi e scacciava i laidi pensieri; e disse dopo che, assolutamente, non voleva

(1) Ved. lett. XXV, p. 60 di questo volume.

(2) Non sappiamo precisamente a chi si alluda. Duca di Cirifalco o Cirifalco doveva essere allora un Pignattelli Piccolomini. La duchessa di Cirifalco assisteva nel novembre 1770 in Bologna agli sponsali Barberini-Borromeo: cfr. *Ristretto di notizie interessanti,* 1770, n. 26, 9 novembre.

(3) La cometa si vide a Parigi dall'8 agosto al 15 settembre, prima del suo perielio, e dopo di esso dal 24 ottobre fino al 1 dicembre. Ved. PINGRÉ, op. cit., to. II, p. 83.

più simili porcherie in chiesa, e che queste erano dispute buone tutt'al più per i medici. Così pure un gesuita, avendo fatta una buona edizione di Cicerone sui manoscritti più antichi e corretti, ne mandò una copia al padre generale presente, il quale gli rispose che aveva fatta troppa fatica per un idolatra (1). Fatti che mi sono assicurati da buona parte e che provano quanto la Compagnia sia al disotto dell'attuale livello, d'onde se ne poteva profetizzare la sua rovina.

Quando faremo esperienze sulla elettricità, mi ricorderò di quella che mi proponi. Adesso comincieremo quelle dell'aria.

Qui si fanno grandi elogi del libro del padre Mamachi, e si dice che il re di Spagna, avendolo fatto esaminare dai dottori di Salamanca, che lo trovarono buono, facesse bruciare per mano del carnefice il libro di quel suo consigliere, non so come si chiami, su questa materia; e che perciò l'autore sia impazzito (2).

Il re di Napoli ha fatta una legge per la quale in avvenire tutti quelli che avranno benefici ecclesiastici del suo stato, non li goderanno se non risederanno in essi (3).

Lecchi è stato sul Vesuvio, mentre faceva qualche eruzione; ed è stato in qualche pericolo, secondo egli scrive.

È orribile il fatto del marchese Brusati, perchè dà campo a sospetti troppo crudeli.

Aveva sentito che il conte Belgioioso era stato fatto principe, comprando una parola colla pingue eredità di sua moglie.

Non abbiamo niente di nuovo, e tutto è in alto silenzio. Si trattano molto gli affari, ma non se ne sa nulla.

(1) Forse si accenna al celebre padre Gerolamo Lagomarsini (1697-1773), che dedicò tante fatiche a preparare un'edizione delle opere di Cicerone, la quale non potè vedere la luce. Cfr. *Biblioth. de la Comp. de Jésus*, Bibliographie, to. IV, c. 1364 sgg.

(2) Ved. lett. seguente. In realtà, era seguito l'opposto; cfr. *Nuovo Postigl.*, XLV, 1769, Roma, 21 ottobre: " Coll'istesso ordinario di Spagna si seppe an- " cora aver quella Corte rigorosamente proibita l'opera del p. Mamachi, condan- " nando coloro che osassero ritenerne o introdurne copia a dieci anni di galera "!

(3) Il dispaccio del marchese B. Tanucci ai signori Presidente e Consiglieri della Camera di S. Chiara, in data 5 sett. 1769, col quale si stabilisce questo principio, è riferito integralmente nel *Nuovo Postiglione*, 1769, n. XLI, 30 settembre (Napoli, 12 sett.).

Addio, caro amico; ricordati di me. Vi sono in Toscana cento corsi, che sono ancora pagati dal De Paoli. Al Granduca non piace questa compagnia, perchè dovrà presto cessare il soldo ed anderanno alla strada. Nelle montagne dell'isola vi è ancora una piccola truppa, condotta da un prete (1). Stanno nelle inaccessibili e nevose cime: ma mi dicono dei francesi che vengono di là, che, quando le nevi cresceranno, dovranno scendere: stanno nei boschi come fiere, non vi sono case lassù di nissuna sorte. Se si chiamano liberi, abusano delle parole. Addio, amici eterni MP, ricordatevi di MA, che vi salutano caramente. Addio.

ALESSANDRO.

XXXIII *(242).*

Al Fratello.

Milano, 30 settembre 1769.

Saprai che al principio di questo mese, è passata la flotta russa di venti bastimenti da linea, e otto di trasporto fra Douvres e Calais; a quest'ora si vuole che siasi già veduta nel Mediterraneo (2). Mi piace, da una parte, questo colpo: è qualche cosa di grande e di eroico; vi vuole della elevazione nell'anima assai per progettare una simile spedizione e determinarvisi. Da Pietroburgo all'Arcipelago è una nuova navigazione, che per i russi fa meraviglia. Dall'altra parte mi spiace che una nazione, avvezza a ricevere il knut, si venga a mi-

(1) Forse allude al curato Leca; cfr. lett. L, p. 116.

(2) La notizia era assai prematura. La flotta russa, costituita da ventitre vele (dodici navi di linea, due fregate, quattro pinchi, un'orca e quattro grandi scialuppe armate), lasciato Kronstadt, aveva gettato l'ancora nella rada di Kopenhagen il 10 o l'11 agosto. La comandava l'ammiraglio Spiriteff. Il 20 con vento favorevole passò il Sund. Poscia si divise; una parte, sotto il comando di Elfingston, rimase ad Elsinör ad aspettar altri legni; l'altra, invece, giunse il 3 settembre sulla costa orientale dell'Inghilterra, e s'ancorò nella foce del Humber (contea di York), in attesa del rimanente. Trattenuta dal vento contrario per parecchi giorni, la flotta giunse poi a Porthsmouth; e quindi soltanto sui primi di novembre passò la Manica per portarsi a Gibilterra ed a Porto Maone.

schiare co' fatti nostri; poichè, alla fine, poi, tedeschi, francesi, spagnuoli, italiani, inglesi, dal più al manco, siamo d'una famiglia, ma que' moscoviti sono da troppo poco tempo inciviliti; l'albero genealogico delle famiglie val poco, ma nelle nazioni credo che importi assai. Costoro si faranno qualche appoggio de' Montenegrini, loro compagni nella religione; questi obbligheranno la Porta a tenere trenta o quaranta mila turchi occupati contro di essi, per impedire le loro scorrerie sugli stati turchi. Poi m'immagino che la flotta russa se ne anderà dritta nell'Arcipelago; s'impadronirà di qualche isola; per esempio, il Negroponte; e così inquieterà la capitale, che non avrà più corrispondenza libera nè coll'Egitto nè colla Grecia, e la farà scarseggiare di viveri. Andar sotto a Costantinopoli non si potrà; v'è lo stretto de' Dardanelli; se il vento cessasse, in quello stato dalle spiagge si cannonerebbe, e si farebbe affondare la flotta. Questi sono i progetti che ho fatti, con Lloyd, che brucia di desiderio di andare ad attaccare i genovesi.

Il processo del marchese Brusati resta assai dimenticato; sarebbe uno scandalo insopportabile, se si mettesse in silenzio un fatto simile, ed una macchia insigne per chi fu l'oggetto della pubblica diceria. I pareri del pubblico sono talmente decisi, che si potrebbe sul titolo solo di diffamazione passare alla cattura (1).

Anche da noi si era sparso che il re di Spagna avesse condannato il famoso libro sulle mani morte del Campomanes fiscale, ma si è ritrattata questa novella (2). Naturalmente, l'autore, che si è servito degli archivi del re per fare l'opera, l'ha stampata nel paese, e vi ha posto il nome (3), avrà avuto, per

(1) Cfr. lett. XXV, p. 61.

(2) Cfr. p. 80.

(3) Don Pietro Rodriguez, conte di Campomanes (1723-1802), consigliere del re di Spagna e suo Fiscale nel Reale e Supremo di Castiglia, aveva pubblicato nel 1765 a Madrid il celebre *Trattato della Regalia d'ammortizzazione*, " nel " quale si dimostra, seguendo la serie delle diverse età fin dal nascimento della " Chiesa in tutti i secoli e paesi cattolici, l'uso costante dell'autorità civile nell'im- " pedire le illimitate alienazioni di beni stabili a chiese, comunità ed altre mani " morte ". Una versione italiana di quest'opera insigne uscì alla luce in Milano nel 1767, per i tipi del Galeazzi. Se ne diede conto nell'*Estratto della letter. Eur.* per quell'anno, to. IV, p. 179-194.

lo meno, l'approvazione del re, se non il comando; pure dopo il fatto del cappuccino Norbert, non vi è da maravigliarsi di nulla (1).

La mia opera sui grani, che va avanti, prima di stamparla, secondo il consiglio che me ne è stato dato da Vienna, voglio che si approvi il manoscritto lassù a Vienna, perchè ho una maladetta paura d'aver troppo ragione; conseguentemente di avere delle vessazioni da chi guadagna sulle proibizioni attuali. Ho letto alcune provvidenze date costì sull'annona, che lasciano travedere la voglia di sciogliere la nazione dai vincoli; dimmene se ne hai qualche cosa.

Il tempo mi manca; oggi ho Consiglio, Ferma, e cento seccature; onde, senza più, ti abbraccio, e sono il tuo MP; ti prego de' soliti rispetti alla Marchesa. Addio.

PIETRO.

XXXIV *(239).*

A Pietro.

Roma, 27 settembre 1769.

Caro amico, comincierò a rispondere prima di tutto che sono molto sensibile che ti ricordi di me anche in sogno, e molto mi piace la riflessione che hai fatta in quell'occasione. Io ti abbraccio caramente, caro amico del mio cuore, che mi hai sempre dato e mi dai sempre soltanto dei piaceri; e ti prego a non diminuirmi mai la dolce tua amicizia. Le tue care lettere mi fanno sempre giubilo, e benchè siamo già avanzati nella seconda centuria, io desidero il giorno di posta, come l'ho desiderato i primi giorni della mia partenza. Sei il mio caro amico e benefattore.

Il Papa va oggi a villeggiare ad un solito sito che si chiama Castello Gandolfo. Ivi erano vari gesuiti, fra i quali molti ammalati. Niente di meno, eccettuati quelli che stavano assai male, ha mandato altrove tutti gli altri (2).

(1) Allude ai casi del famoso Pietro Parisot, in religione il Padre Norberto, cappuccino (1697-1769), implacabile avversario de' gesuiti, che lo perseguitarono, finchè ebbe vita.

(2) Cfr. *Nuove di div. Corti,* 1769, n. 41, 9 ottobre (Roma, 30 sett.).

Lecchi, giunto ieri da Napoli, mi porta la nuova della morte dell'abate Genovesi (1). Lo stesso Lecchi ha comprate a Napoli tutte le opere di Genovesi, le *Antichità di Ercolano*, ed una raccolta di stampe di vasi etruschi (2). Vorrebbe spedire tutta questa roba a Milano; pagherà dazio, se ve n'è; ma vorrebbe che nella visita non gli si guastasse nulla, ed ha ragione, perchè sono bellissime cose. Desidera perciò che tu gli permetta d'indirizzarle a te. Rispondimi se lo vuoi; ma rispondimi, perchè non si trattiene molto, e bisogna che sappia se glielo permetti sì o no, per sua regola.

Scrivono da Parigi che si fanno osservazioni nelle montagne della Savoia, le quali fanno dubitare del sistema di Newton, e che monsieur d'Alembert scrive su questo. Non ne so di più. Scrivono ancora affermativamente come indubitato che sia ritornato il vaiuolo ad una dama inoculata; e che Condamine l'abbia riconosciuto e che ne convenga (3).

Trovo giusta la sentenza del Senato sul pecoraio, purchè, almeno, lo abbia condannato ad indennizzare il padrone del fondo (4).

La prolusione di Beccaria può esser anche poliglotta, ma non è cosa buona (5). Ho letto quasi tutto *I Delitti* alla Marchesa, che ne è incantata. Trova lo stile eloquente, sublime e nobilissimo.

Sissignore, imparo il greco; ma questa non è una imboscata. Aspettavo a scrivertene, quando lo sapessi. Sono appunto sei mesi che lo studio, e ti dirò che sono a segno d'intendere molte parole e di tradurre da me col dizionario ogni libro. Questa lingua è veramente difficile, a segno che le altre

(1) L'insigne filosofo erasi spento il 21 settembre 1769, in età di cinquantasett'anni.

(2) *Le Antichità di Ercolano*, opera grandiosa, in dieci volumi, uscita a Napoli dai torchi della Regia Stamperia, dal 1757 al 1831. Il Lecchi avrà allora acquistati i primi tomi comprendenti *Le pitture antiche d'Ercolano e contorni*, incise con qualche spiegazione [di Ott. A. Baiardi], Napoli, 1757 e successivi. Per l'opera sui vasi, ved. lett. XXXVI.

(3) Carlo Maria de la Condamine (1701-1774), filosofo e matematico parigino, ardente fautore dell'inoculazione; cfr. *Corresp. de l'abbé Galiani*, v. II. p. 325.

(4) Cfr. lett. XXVII, p. 64.

(5) Cfr. lett. XXVII, p. 66.

mi paiono facilissime. La sua difficoltà consiste in ridurre i verbi al presente e i nomi al nominativo; e per arrivare a questo vi vogliono quattro mesi di grammatica, e bisogna aver la pazienza di declinare e coniugare, e di mettersi molte strane parole in testa, senza intendere una riga. Si cominciano ad incontrare dieci declinazioni di nomi tutte diverse e piene di eccezioni. Poi s'incontrano i verbi, i quali, benchè si riducano tutti a due sole classi regolari, pure hanno tanti tempi, modi, e tante differenti terminazioni e mutazioni per esprimere il passato, il presente, il futuro, ecc., che sono una pillola amara. Vi sono quattro maniere da esprimere il preterito, e due, e spesso tre, da esprimere il futuro; e queste mutano talmente il presente che non si riconosce più; oltre di chè sono equivoche e si confondono facilmente le une colle altre, se non si possiede bene il senso del discorso e la ortografia; un punto od un accento portando tempo diverso. Ma questo è fatto, e mi sento sollevato dalla noia grammaticale, perchè traduco da me, ed ho già tradotto un discorso d'Isocrate, ed ora passo a Demostene, poi ad Omero, con che, avendo idea della poesia e dei dialetti, avrò finito e non mi rimarrà che da studiare da me.

Ho un eccellente maestro, nativo dell'isola di Scio, erudito, chiaro, e quale si può desiderare. È piuttosto vecchio, rigido come uno Stobeo, e talvolta, se non si capisce o se si dimentica, batte i piedi e s'inquieta stranamente. Bisogna lasciarlo fare, perchè è fatto così. Ma poi si calma subito; e mi sono così avvezzato che non mi fa nessuna pena. Da principio mi seccava, ma poi che comincia a vedere che ormai poco vi è da correggere, la lezione va più tranquilla, e mi ha preso amicizia, perchè è buon uomo. Gli pago tre scudi il mese, e mi dà due lezioni la settimana; ma il mese venturo lo pagherò meno, bastandomi in avvenire quattro lezioni il mese. Egli è custode dei manoscritti greci del Vaticano (1).

(1) Completamente obbliato, e contro giustizia, è il nome di costui, che ebbe allievo anche il P. Angelo Fumagalli. Ei fu Raffaele Vernazza, nato a Scio, di nobile famiglia, che, fattosi sacerdote di rito latino, dopo aver studiato lettere, filosofia e teologia nel collegio greco di Roma ed ottenutovi il titolo di dottore, dopo aver insegnato la lingua greca in quel collegio stesso, in quello di Propa-

La pronuncia di questa lingua in due lettere è molto difficile, ed esse hanno il suono del *th* degl'inglesi; la qual lettera siccome pronuncio bene, così pure il greco lo leggo in maniera che il maestro mi dice che sembro nazionale.

Quanto poi all'inglese, l'abate de Vauxcelles dice per pulitezza che lo parlo bene, perchè lo parlo sufficientemente; non lo pronuncio male, ma non ho parlato abbastanza per rendermelo famigliare. Il più che parlo è col maestro della Marchesa, che lo impara già da sei mesi, e che lo pronuncia singolarmente bene. Questa lingua sì, che è facile, e si può imparare in sei mesi di studio; m'intendo, capire i libri. Da molto tempo desiderava di sapere il greco, perchè i miei studi portandomi alla erudizione, ogni tratto s'incontra un passaggio. Plutarco poi me ne ha deciso; ho lette tutte le sue *Vite degli uomini illustri,* benchè malamente tradotte in italiano (1); e vi ho trovato tanto giudizio, tanta buona scelta e tanta gravità e solidità, senza pompa e senza strepito, che fissai assolutamente di veder la sua faccia. Le *Vite de' filosofi,* pure, di Diogene Laerzio, mi hanno accresciuto questo desiderio (2). Ma finchè non mi sentii bastantemente fondato nell'inglese, non ho voluto caricarmi di studio.

ganda Fide e nel Seminario d'Osimo, entrò alla Vaticana in qualità di sopranumerario nel 1742 e vi lavorò per ben diciassett' anni, sinchè il 21 agosto 1758 non conseguì il breve di nomina a scrittore greco (Archivio della Bibl. Vatic., v. 2, f. 553). Nel 1778 circa, aggravato dagli anni, presentò a Pio VI una supplica, assai interessante per l'elenco che vi fa dei lavori da lui compiuti durante i trentasei anni del suo servizio presso la Vaticana (Arch. cit., v. 4, f. 45). Il Vernazza morì, probabilmente, verso la fine del 1780, perchè in certi documenti del 5 novembre di quell'anno è detto gravemente ammalato (Arch. cit., v. 4, f. 43). Dobbiam tutte queste notizie alla cortesia squisita di mons. M. Vattasso.

(1) Siccome non è probabile che il Verri abbia fatto cadere la sua scelta nè sull'antica versione dello Jaconello da Rieti e di Giulio Bordone da Padova, nè su quella, non più che una volta pubblicata (Venezia, 1564) di Francesco Sansovino, così può ritenersi avesse letto le *Vite parallele* nella traduzione di Lodovico Domenichi, tanto spesso ristampata, dal 1555 (anno in cui primamente uscì alla luce per i tipi del Giolito) al 1744. Cfr. ARGELLATI, *Bibliot. degli Volgarizzatori,* Milano, 1767, to. III, pag. 250 segg.; BONGI, *Annali di Gabr. Giolito de Ferrari,* Roma, 1893, v. I, p. 480.

(2) Delle *Vite de' filosofi* di Diogene Laerzio avrà poi letto il volgarizzamento dovuto ai fratelli Bartolomeo e Pietro Rossettini da Pratalboino, per cui ved. ARGELLATI, op. cit., to. I, p. 311.

Finora non ti posso dire altro che trovo ne' greci lo stile chiaro, elegante, nobile e di buon tuono; e se è sublimità lo scrivere lunghe opere, senza dir nulla di sguaiato, di sconcio o di strano, questa sublimità trovo ne' greci. I romani non tanto gl'imitarono quanto gli ricopiarono. Cicerone ha portato via dei pezzi intieri di Teocrito (1) e così di altri. Ma, per adesso, non te ne posso discorrere gran cosa. Isocrate, che traduco, è eloquente, nobile, sentito; sono discorsi morali, ma che hanno poca precisione d'idee, come gli altri in questa materia, massimamente antichi. Il suo stile è armonioso infinitamente: ma in questa lingua, però, la sintassi non è così trasportata come in latino. Ti ho scritto di sapermi dire se costì i librari avevano libri greci (2), perchè sono tanto rari in Roma, che non se ne possono avere. Mi faresti un'amicizia di darmene la lista, con prezzo ed edizione. Le inglesi e francesi sono dispendiosissime.

Io ti ho fatta una gran chiaccherata per darti conto esatto di tutto questo. Caro amico, ti abbraccio. Addio; ricordati di me. MA salutano caramente MP. Più tratterai gente che conosce la Marchesa, più confesserai il tuo peccato. Addio.

ALESSANDRO.

XXXV *(243).*

Al Fratello.

Milano, 4 ottobre 1769.

La settimana prima di partire per le vacanze, sono giorni affollatissimi per me; ho sette o otto cose per spalla, tutte in una volta; onde accontentati ch'io detti in risposta alla carissima tua, la quale m'ha fatto un sommo piacere. Tutto quel che mi scrivi della lingua greca mi è carissimo. Nell'Inghilterra gli uomini di lettere la sanno, e per la carriera, alla quale tu sei inclinato, era una provvisione assolutamente necessaria; vi vuole niente meno che la tua costanza e il vigore

(1) Così il testo! Ma dev'esserci error di penna.
(2) Cfr. lett. X, p. 27.

del tuo animo per aver osato affrontare quel mostro, dopo aver imparato a pensare, come tu fai. Deve esser questa una gran miniera, non ancora esausta, per la filosofia; ed io non so bastantemente compiacermi con te per tutta la noia grammaticale che hai superato. Io mi aspetto che tu imparerai ancora due lingue, la tedesca e l'ebrea. Le sapeva anche il nostro signor Lodovico Antonio (1). Bravo Sandrino!

Qui s'era sparsa voce sull'abolizione dei gesuiti; ma è stata una favola. Questi frati spacciano che son sicuri, e che la casa d'Austria e quella di Savoia li proteggono. Tutti i lavori del Papa dovrebbero produrre qualche cosa; e l'aspettiamo con impazienza.

D. Giacomo Lecchi è padrone di spedire al mio indirizzo la sua roba; e tu lo eri di dargliene la permissione. In casi simili, trattandosi da servire un tuo amico, fallo pure da te stesso; unicamente avvisami, perchè io possa ricuperare dalla dogana quello che mi viene indirizzato.

Sarà qui in Roma un certo frate camaldolese, cremonese di nascita, che ha stampato qualche cosa nell'*Estratto* d'Yverdun, e che qualche volta mi ha scritto. Per una visita tanto lo potresti ricevere; è buon uomo; è stato perseguitato dai suoi frati, come è dovere, ed ora ha ottenuto una lettura in Palermo; così si è sottratto dalla cabala. Questo frate si chiama D. Isidoro Bianchi (2).

Penso di partire martedì, cioè ai 10 di questo mese, per la Stradella. Porto meco dei canocchiali per veder la cometa, se pure questi astronomi non mi canzoneranno.

Il presidente Carli scrive le sue lettere da Carlisburgo. Alcuni subordinati del Consiglio andavano inutilmente ricer-

(1) Il Muratori, oggetto di cordiale riverenza per entrambi i fratelli.

(2) Per quanto concerne le dispute archeologiche, nelle quali s'era troppo impigliato a Ravenna il p. I. Bianchi, causa precipua della sua breve relegazione (inverno 1769) nel convento di Fonte Avellana, ved. la vita di lui distesa da V. LANCETTI, *Biogr. Cremon.*, v. II, p. 223 sgg. Liberato dall'esilio per l'intromissione di mons. Testa, arcivescovo di Monreale, che lo chiamò ad insegnare filosofia e matematiche nel suo seminario, P. Isidoro trascorse tutto il resto del 1769 in patria, e soltanto nel febbraio 1770 partì alla volta della Sicilia, passando per Firenze e per Roma.

« Non potendosi alimentare le Manifatture in uno Stato, se prima non si provvede alle materie prime inservienti ad esse, sarà speciale ispezione del Consiglio quella di promuovere la migliore possibile coltura dei lini... e, per ultimo, l'introduzione delle pecore. Obbrobriosa cosa presso S. M. essendo, che il Milanese sia l'unico paese al mondo, in cui si tollerino per molti mesi dell'anno le pecore de' forastieri e si proibiscano e proscrivano le proprie ».

cando sulla carta questo paese. È cosa strana il vederlo fabbricatore di città e il vederlo dare il suo nome a tre o quattro case di villani mezzo diroccate (1). " Obbrobriosa cosa essendo ", con quel che segue sulle pecore, ecc. Io vorrei vedere il di lui ritratto con que' due occhioni spalancati, colle ciglia inarcate, colla parruccaccia famosa della processione, e per leggenda vorrei porvi sotto: " Obbrobriosa cosa essendo ".

Non ho tempo per scriverti di più. Amami e credimi il tuo

PIETRO.

XXXVI *(240).*

A Pietro.

Roma, 30 settembre 1769.

Si raccontano varie particolarità del viaggio dell'Imperatore a Neisse; fra le altre questa. Vide in una campagna un villano che si affaticava assai sull'aratro: fece fermare, scese, ed accostatosi al bifolco, gli domandò perchè facesse tanta fatica. Rispose perchè non se ne poteva far di meno, trovandosi talvolta il terreno molto duro. L'Imperatore volle provare, e di fatti riconobbe ch'era vero. Disse qualche buona parola al villano, e gli regalò dieci ungari. Si aggiunge che, saputosi questo dal padrone del campo, vi vuole alzare una lapide, e tenersi quell'aratro in casa, come una reliquia: *Gaudentem terram vomere laureato* (2). Così ho sentito a raccontare questa favoletta; almeno mi sembra tale.

Lecchi si è provvisto bene di rami. Ha già mandato a Milano la raccolta delle principali statue e pitture. A Napoli, poi, ha comprata la compita raccolta di Ercolano, ed una bellissima de' Vasi Etruschi dell'Inviato d'Inghilterra, che è un

(1) La casa colonica del Carli, situata a poche miglia da Capodistria, sorgeva sul colle di Cerè. Fu dopo averla " sontuosamente " trasformata, che il conte Gian Rinaldo le diè il nome pomposo, di cui si burla il Verri. Cfr. ZILIOTTO, *Trecentosessantasei lettere di G. R. C.*, in *Arch. Triest.* cit., p. 21.

(2) Così il testo. Ma PLINIO, *Hist. natur.*, XVIII, 4, dice: " Gaudens " terra vomere laureato et triumphali aratore ".

capo d'opera, che ti farebbe molto piacere di vedere (1). Ne ha regalata una copia alla Marchesa. Ha portato con sè vari pezzi di lava, che gli sono caduti vicini.

Il Papa fa preparare le reti, e starà nella capanna a tirare alle lodole; dal che si può presagire buon esito degli affari della Chiesa, perchè questa facilità di costumi e questo totale abbandono della rappresentanza, suppone massime umane ed accomodate ai tempi. Almeno questa è politica fina assai, ed è fondar bene le sue predizioni.

È venuta la conferma ad alcuni moscoviti, che si ritrovano qui, di un affare molto svantaggioso per loro (2).

Delle cose d'Inghilterra io non ne so niente, perchè da qualche tempo non ho lettere, e non leggo le gazzette. Ho bensì trattato molto a Parigi M.r Wilkes, che non ho mai potuto intendere che uomo sia, e sopra tutto se buono o cattivo, perchè parla male francese, e sempre con idee interrotte e confuse. Gli uni lo vogliono un Gracco, gli altri un Clodio (3). Io non ho letto nulla in questa causa, ma mi pare che abbia ragione. M.r Hume, il quale ha un saggio sulla questione se il governo inglese inclini più alla monarchia o alla democrazia, e conclude per la prima, perchè il re è così ricco che possiede, secondo lui, più che la trentesima parte di tutte le entrate ed industrie del regno; e dopo aver dette, secondo il suo stile sceptico, le ragioni di quelli che hanno una opinione, e le

(1) Cfr. lett. XXXIV, p. 84. L'opera, a cui si accenna qui, è la raccolta intitolata: *Collection of Etruscan, Greek and Roman Antiquities from the Cabinet of the Hon.ble W. Hamilton Britannic Maiesty's Envoy Extraordinary at the Court of Naples*, Naples, MDCCLXVI, in quattro tomi. Ben a ragione, il Verri la qualifica un " capo d'opera ", giacchè anche oggi sarebbe difficile pubblicar qualcosa di più perfetto, sotto il rispetto artistico e tipografico, di questi quattro volumi.

(2) Si doveva trattare di false voci; cfr. lett. XLIV, p. 108.

(3) Alessandro parla parecchio di lui in due lettere a Pietro, da Parigi, 26 nov. 1766, e da Londra, 20 genn. 1767, esprimendovi un giudizio, molto più favorevole, sull' esule famoso, che dice " uomo di uno spirito infinito, di " somma erudizione, amabile infinitamente ". Il Laharpe, citato in *Correspond. de l'abbé Galiani*, I, p. 329, ne dipinge invece un ripugnante ritratto; che fosse certo un uomo dotato di qualità eccezionali ne dà prova la singolarissima sua condotta con la Flaminia napoletana; ved. *Corr.* cit., I, app. XX, p. 516 sgg.

ragioni di quelli che hanno la opposta, conchiude che la morte naturale della repubblica inglese pare che debba essere la monarchia, e che perciò si ha gran ragione di stare in guardia contro la Corte; ma che però non è tampoco da negligersi il timore che guadagni la democrazia, perchè i danni di quella sono imminenti, ma quelli di questa sono terribili (1).

Salutami il profugo inglese, che finora non mi ha data la sua storia (2). Addio, mio caro amico: ricordati del tuo Alessandro, e sia felice. Ti abbraccio caramente. MA sono veri amici di MP.

ALESSANDRO.

XXXVII *(244)*.

Al Fratello.

Milano, 7 ottobre 1769.

Stanco anche quest'oggi dall'aver molto scritto, e contento d'aver terminato in questo punto il mio libraccio (3), mi prevalgo del nostro Ghelfi per risponderti. Spero me lo perdonerai.

È arrivato l'altro ieri l'amico Laugier; anch'egli mi parla con moltissima stima della Marchesa e di te; si fermerà qui quattro o cinque giorni, e sin ora non è uscito di casa. Io lo trovo precisamente lo stesso che ho conosciuto a Vienna. Con lui ho parlato del De Paoli, con cui ha vissuto quattro giorni in Toscana, in una casa di campagna (4). Laugier lo trova uomo amabile e che ha il dono della parola; due cose singolari ha osservato; l'una si è che questo uomo parla di rivelazioni, ed asserisce d'aver saputo anticipatamente tutto quello che doveva succedere in Corsica, e che singolarmente una mattina

(1) Ved. D. HUME, *Essays moral, political a. literary*, London, 1904 *(The World's Classic*, vol. 33), p. 48, Essay VII, " Whether the British go- " vernment inclines more to absolute monarchy or to a republic ".

(2) Il Lloyd?

(3) Il libro sulle leggi vincolanti il commercio de' grani; cfr. lett, I, p. 3.

(4) Probabilmente nel luglio, quando il De Paoli, ch'era giunto a Livorno il 16 giugno (cfr. *Nuove di div. Corti*, 1769, n. 27, 3 luglio; Bastia, 20 giugno), si portò ai bagni di Pisa ed a Firenze per una quindicina di giorni.

ebbe rivelazione che doveva perdere in quel giorno due suoi capitani, de' quali il cognome era diminutivo; e asserisce che di fatti vi fu una zuffa co' nemici in quel giorno, e morirono i capitani (i nomi non me li ricordo, ma per esempio supponi) Paoluccio e Stefanello. L'altra osservazione si è che stava raccontando le sue bravure marziali in presenza di Laugier medesimo, mentre descriveva sè stesso in mezzo alle cannonate, e i suoi compagni che cadevangli a dritta e a manca; mentr'era nel più gran bollore della descrizione, gli passò vicino la pilotta, alla quale giuocavano alcuni domestici, e il De Paoli, per un moto subitaneo paurosissimo, se ne fuggì alcuni passi lontano. Laugier non potè contenersi dal dirgli sorridendo: " Non è una palla di cannone ".

Le gazzette van sempre confermando più i rumori di guerra. Scusami, caro Sandrino; *sudatus totus ego,* non ne posso più; fra due o tre giorni vado alla Stradella: adunque abbi la pazienza, se non avrai regolarmente mie nuove. Farò, però, di tutto per dartele sovente, come ho fatto l'anno passato; aspetto fra sette, o otto giorni l'occasione, e ti spedirò la cambiale; è molto tempo che non mi dai lo stato di cassa.

Ieri ho avuto una seccantissima conversazione con nostro padre. Egli ha ricevuta da Vienna una risposta del principe Kaunitz, che applaude alla sua erudizione nel compimento della Storia, di cui ha trasmessi due tomi, che sono gli ultimi (1), e gli fa sperare una gratificazione. Questo lo ha mosso a venire a pregarmi, e fare istanza per terminare l'affare della dilucidazione. Si finge insciente di quanto si è passato coll'avvocato; somma ipocrisia, unita a somma dolcezza; preghiere, perchè venga a contribuire a quest' opera, pronti a riformare e correggere quanti errori vi possono essere; questo è il tutto; era in tuono di domandarmi una grazia. Io gli ho freddamente e francamente detto che fac-

(1) Si tratta di quella *Storia della Lombardia Austriaca,* intrapresa dal conte Reggente " per instruzione del Real Principe Pietro Leopoldo destinato " al governo di Milano ", che, divisa in quattro parti, e " disposta in quattro " tomi in foglio di giusta mole ", è rimasta sepolta nell'archivio di casa Verri. Cfr. BIANCHI, *Elog. stor.* cit., p. 10; *Mem. per serv. all'elogio del conte G. V.,* Cremona, 1808, p. XXI; CUSANI, op. cit., v. IV, p. 237.

cia dispoticamente quello che vuole, ma non mi cerchi, perchè il mio assenso non sono disposto a darlo a niente. Il mio tempo è occupato per i miei doveri, e non me ne resta di superfluo. » Ma avete pure, soggiunse, il tempo per la di- » visione Isimbardi fra i due fratelli » (1). » Vero, risposi, ma » se ivi avessi veduto mala fede, me ne sarei immediatamente » lavate le mani. Io non sono capace, e son sicuro ch'ella » mi conosce, non sono capace di usurparmi un soldo altrui, » non un milione altrui; ma un paolo che sia mio, se mi si » vorrà defraudare, mi sento il più grande avaro che sia al » mondo ». Due ore quasi è durata la scena; egli, sempre cercando in grazia che venga all'esame, che faccia le obbiezioni, che d'accordo si faccia un piano di liquidazione; io, sempre dicendo che non mi fido dei libri, non dei fatti, ecc. Ti assicuro che ho finito coll'avere io stesso l'emicrania, e soffrivo, vedendo quell'uomo ridotto ad avvilirsi così. Corti verrà presto, ed egli sarà il nostro liberatore.

Ti abbraccio; alla amabile Marchesa mille rispetti. Sono di fretta sempre il tuo

PIETRO.

XXXVIII *(241)*.

A Pietro.

Roma, 4 ottobre 1769.

Non so se abbi veduto un libro dell'abate Ferdinando, stampato due anni sono, il quale è precisamente da pazzo come questo (2). Longo lo aveva qui in Roma. Quel pover'uomo è, come dici, fisicamente matto; e la sua pazzia consiste in credere che abbia detto in sogno che è sodomita; che si sia sparsa nel mondo questa novella, e che il tuo Almanacco fa-

(1) Cfr. lett. XXIX, p. 70.

(2) Allude al libro, di cui è discorso nella lettera da Roma del 2 giugno 1767. E cfr. anche lett. XXXI, p. 76.

cesse allusione a questo (1). Io quasi m'immagino che l'amico ha avuto qualche Alcibiade, perchè non mi par facile l'avere questa fissazione, senza qualche cosa di reale. Oh, vedi che avversario hai avuto, e qual uomo il pubblico, e per fino gente che pretende d'avere il senso comune, ha dichiarato per un buon scrittore, un bell'ingegno ed un colto letterato (2)! Mi stupisco, come te, che suo fratello non abbia impedita questa stampa; ma forse sarà stata improvvisa. È una scena ridicola e trista nello stesso tempo, e fa compassione quel povero imbecille.

Ti accludo delle lettere del Cavaliere; troverai sigillata quella per Carlo, perchè così l' ho ricevuta. Quel sigillo dinota il grado differente di amicizia e di stima che ha per noi e per lui.

L'armata navale russa è stata veduta all'altezza di Calais: sono venti vascelli di guerra (3). La spedizione mi pare ben pen-

(1) Quando uscì alla luce nel 1764 l'almanacco *Il Mal di Milza*, D. Ferdinando, da matto vero, credette che il Verri alludesse a lui là dove, sotto il 27 agosto, parla d' un Imano, " che aveva un turbantone della prima grandezza „ ed era uno di quegli uomini, " marci ne' studi e fondati nel dottrinale „, che Rodengot diceva " sesini „. E le *Riflessioni critico-filosofiche*, di cui già si è toccato, non fanno che respingere coteste accuse immaginarie: " Chiaramente comprendo " (si fa dire il D'Adda da Sulpizia) che voi pretendete a buona ragione che, non " avendo voi mai avuto nulla a che far co' Turbanti, che distribuisce la guarda- " roba di Zoroastro, nè con alcuna Gertruda, che vi si oppone da alcuni altri,... " pretendete, dico, che da nessuno possa esservi legittimamente contrastato il pos- " sesso di quell'onoratezza, di cui vi pregiate „. Op. cit., Dial. XXXV, p. 220 sgg.; e cfr. Dial. XLI, p. 267; Dial. XLIV, p. 326; Dial. XLVIII, p. 432. Il Verri nelle *Quattro lettere*, ecc., p. 63 sg., ebbe presto fatto a mostrare che mai e poi mai egli aveva alluso al D'Adda; ma sì! andate a ragionar con un matto. L'abbate non si diè più pace e continuò a stampar stravaganze.

(2) Vuol riferirsi al giudizio che nel *Journal de Bouillon* era stato dato della prima scrittura del D'Adda, le *Riflessioni critico-filosofiche*; giudizio, che aveva irritato moltissimo Pietro (cfr. lett. del 10 febbr. 1767), il quale aveva tentato varie vie per far accorti i giornalisti stranieri del grosso granchio da loro pescato. Tuttavia non è mancato anche in tempi più recenti chi lodasse il D'Adda; il dabbene P. A. DONNINO, *I convittori illustri del Pontif. Nob. Collegio Clementino di Roma*, 2.ª ed., Roma, 1899, n. 157, p. 53, per esempio, lo dice " letterato celebre „.

(3) Cfr. lett. XXXIII, p. 81. E ved. *Nuove di div. Corti*, 1769, n. 47, 20 nov. (Londra, 31 ottobre); *Il nuovo Postiglione*, 1769, n. XLI, 30 sett. (Londra, 12 sett.).

sata ed ardita. I turchi non hanno marina. Ma venti vascelli bastano a bombardare Costantinopoli, ma non bastano a fare uno sbarco.

La più importante nuova che abbiamo, è che il Papa galoppa assai, e tanto che nessuno gli può tener dietro (1).

Avrai veduto nelle gazzette la lettera dell'Imperatore di Marocco al Gran Maestro di Malta (2). Ella è ben scritta, e con molta umanità. Il Papa disse all'ambasciatore di Malta che voleva mandare a Marocco i suoi segretari per imparare a scrivere. Un'altra sua barzelletta (giacchè quelle de' principi si devono registrare, intanto che tante belle cose che diciamo noi, cascano per terra) è che scrisse al segretario di stato che venisse fuori a trovarlo: egli ha nome Lazaro (3), onde finì la lettera con: *Lazare, veni foras* (4).

Il progetto del Cavaliere mi sembra fattibile, se la cosa è così. Io gli ho scritto quell'istesso. Credo però necessario il raccogliere lumi dai nostri Cavalieri, perchè senza il loro testimonio nostro padre non si risolverebbe. Sentirò quello che pensi tu. Ho però qualche sospetto che si diano ad arte questi conti molto bassi per invitare i Cavalieri a questa spesa. Può essere che m'inganni.

Addio, mio caro amico. Ti abbraccio caramente. MA salutano con tutto il cuore gli eterni amici MP.

ALESSANDRO.

XXXIX *(245)*.

Al Fratello.

Milano, 11 ottobre 1769.

Il progetto del Cavaliere per fare il capitano di nave mi pare mancante di giudizio e di discrezione. Manca di giudizio,

(1) Cfr. MASSON, *Le card. de Bernis dep. son ministère*, Paris, 1884, p. 142.

(2) In quelle viste da noi non s'è trovata.

(3) Si tratta di Lazzaro Opizio de' marchesi Pallavicino, genovese (1719-1785), stato nunzio a Napoli ed a Madrid, creato cardinale da Clemente XIII il 26 sett. 1766, e da Clemente XIV chiamato al Segretariato. Il Pallavicino fu assai amico dell'abb. Galiani; ved. *Corresp.*, v. I, p. 44.

(4) S. JOANN., XI, 43.

perchè, conoscendo il carattere di nostro padre, che gli ha disputato un mese fa il valore di venti zecchini; che non ama i figli, ma gli ha sempre risguardati come un peso importunissimo; che non ha ombra d'idea di famiglia o di collocamento de' figli; che non ha mai fatta una proposizione per ammogliare il primogenito; che, in somma, guarda i suoi quattro figli come estranei alla casa, e risguarda la casa composta di lui e suo fratello, non è possibile il lusingarsi che sia per essere ascoltata la proposizione di spendere due mila zecchini per farlo capitano di galera. Egli metterebbe in ridicolo questa offerta, e ne farebbe mille dicerie, per provare la irragionevolezza delle pretensioni de' suoi figli, e sarebbe ascoltato in un paese, dove vi è un solo esempio, ed è il Balio Resta, che faceva, mi ricordo, maraviglia e si risguardava come una singolarissima tenerezza di suo padre (1). Nota che Resta avrà avuti i suoi trentacinqu'anni, quando fu capitano; e un giovine, che appena esce dalla classe, tanto più farebbe colpo. Ecco dunque che non vi trovo giudizio. Poi, discrezione nemmeno. Cosa hai tu dalla casa? Egli lo sa; egli ti ha veduto. Come pretende adunque di fare il gran signore, mentre tu vivi così; e come vuole egli dalla cassa comune uno sborso di tal natura, mentre per te non si spende che zero? Quello che è strano si è l'Abate, che approva tutto, da matto, al solito. Io non me ne voglio caricare; faccia egli quello che vuole e stima. Il progetto è buono per un altro tempo, quando avremo qualche cosa del nostro in questo globo; allora il Cavaliere potrà fare un contratto onesto con noi e, o per via d'imprestito o di vitalizio o in altro modo, potrà facilmente trovarci d'accordo; e io sarò certamente non l'ultimo a aderire alla convenienza e piacer suo; ma per adesso è una vera pazzia.

L'Abate si lagna di te, perchè non hai risposto che una sola volta a lui; perchè le sue lettere al Cavaliere vanno disperse; perchè non avvisi, quando ricevi lettere per il Cava-

(1) D. Antonio Resta, nato dal conte Carlo e da Giulia del marchese Pirro Visconti, il 6 ott. 1718, fu ammesso nell'ordine il 30 ag. 1735. La sua nomina a capitano dovette seguire dieci anni dopo, nel 1745. Fu poi commendatore e balio di grazia e nel 1778 luogotenente del Priorato di Lombardia. Morì ai 6 nov. 1788. Cfr. CALVI, *Fam. Resta,* tav. VI in *Fam. notab. mil.*, v. II.

liere; e mi ha seccato l'anima. Dunque, dimmi come succede questa ostruzione di lettere, che non vanno e mancano e a Malta e qui. Mi secca davvero quell'Abate. Non ti faccia maraviglia se il Cavaliere sigilla le lettere; io stesso, vedendo che cercavano un punto d'appoggio per corrispondersi con sicurezza, gli ho scritto di servirsi di me, e gli ho incaricato di sigillare, perchè avesse la libertà di scrivere come vuole. È naturale; que' due fratelli sono stati allevati insieme; sono più vicini a livello l'uno dell'altro; è naturale che abbiano delle cose da dirsi, senza che le sappiamo noi; come noi ne abbiamo altre, che essi non debbono sapere; e, per esempio, quel poco di male, che per isfogo di carità fraterna noi diciamo di essi, non lo debbono essi vedere.

Ho differita la mia partenza alla Stradella sino a domani. Qui è giunto, come ti dissi, Laugier (1). Lo trovo leggiero, francese; ha la furberia di lasciarsi travedere bene alla Corte; voleva quasi lasciarmi sospettare che il mio impiego l'avessi ottenuto anche a suo riguardo, perchè disse che il principe Kaunitz gli aveva detto, in quella occasione, che godeva d'avergli fatto piacere beneficando un suo amico. Vorrebbe che non andassi dalla Maddalena per stare con lui, e mi chiama un « libertin »; sempre però ridendo. Trovo incomodo quest'uomo e pochissimo delicato nella società. Egli ama le arti; protegge il merito degli artisti; lo conosco, ma non l'ho mai sentito alzarsi in niente sopra il livello comune; ha una somma destrezza di schivare sempre il ragionare. Domattina lo pianto, e vado fuori.

Addio, amico del mio cuore. L'abate Fontana, fratello dello Scolopio (2), gli ha riservatissimamente data notizia che Firmian, Daverio e Carli è già cosa decisa a Vienna da quattro mesi che saranno rimossi; e tutta la difficoltà consiste nel trovare la nicchia al primo. Chi scrive è intrinseco col Granduca (3).

(1) Lett. XXXVII, p. 91.

(2) Il celebre abb. Felice Fontana, roveretano (1730-1805), direttore del gabinetto di storia naturale di Pier Leopoldo, granduca di Toscana, che lo teneva in gran conto. Suo fratello, il p. Gregorio (1735-1803), dopo aver professato più anni a Milano nelle scuole Pie, era dal 1764 passato ad insegnare logica e metafisica nell' università di Pavia.

(3) Le parole *L'abate - Granduca* sono in cifra nell'originale.

I fogli pubblici danno che Seilern, ministro della nostra Corte a Londra, sarà richiamato (1). Dell'armata russa non se ne sa ulteriormente. Il conte di Ulfeld, che ha una delle prime cariche di corte a Vienna, è ammalato con pericolo, ed è vecchio (2).

Addio, caro Sandrino. Amici MA, vogliate bene a MP (3).

PIETRO.

XL *(242).*

A Pietro.

Roma, 7 ottobre 1769.

Si sono dati, è vero, vari provvedimenti sulla nostra annona, il principale de' quali è che si sono tolte un mondo di mancie che v' erano sulla uscita delle tratte, e si è stabilito che si lasci un rubbio di grano ogni cento. Rubbio è la nostra misura (4), cosicchè, per tutta gabella, si lascia alla Dogana la centesima parte della quantità che si trasporta; e v' è di più il vantaggio di non pagare in danari. Il grano, poi, che si ricava da questa gabella, si mette ne' magazzini pubblici (5).

(1) Cristiano Augusto conte di Seilern-Aspang (1717-1801), ambasciatore imperiale presso la corte di Londra, lasciò l' Inghilterra nel nov. 1769 per recarsi a Vienna a coprirvi l' ufficio di vicepresidente della Suprema Camera di Giustizia. Gli succedette a Londra il conte Lodovico Barbiano di Belgioioso: cfr. *Nuove di div. Corti*, 1769, n. 48, 27 nov. (Vienna, 15 novembre).

(2) Corficio Antonio conte di Ulfeld (1699), dopo una carriera luminosa, come ambasciatore e ministro, era stato nominato nel 1753 " Obershofmeister " dell' imperatrice Maria Teresa. Egli morì a Vienna il 31 dicembre 1769. Cfr. anche *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 3 (Vienna, 3 genn.). Il von Arneth ne ha abbozzato il profilo nella prefazione alle *Briefe der Kais. Maria Ther.*, v. I, p. XLVI sg.

(3) Colla partenza di Pietro per la villeggiatura in casa Isimbardi, alla Stradella, la corrispondenza sua col fratello, se non era addirittura interrotta, per lo meno diveniva del tutto irregolare. Ecco perchè mancano nel copialettere anche le poche missive da lui spedite nel frattempo ad Alessandro.

(4) Il rubbio conteneva ettolitri 2. 94: occorrevano cinque rubbia per fare dieci sacchi, vale a dire la " carrettata ".

(5) Maggiori particolari su queste disposizioni recano le *Nuove di div. Corti*, 1769, n. 39, 25 sett. (Roma, 16 settembre).

Vi è un' altra disposizione, data anni sono; cioè che la Camera compra sempre a un dato prezzo il grano: questo prezzo non è nemmeno bassissimo, cosicchè, se il possessore, dopo un certo tempo, non vuol aspettare più a vender subito il suo grano, lo porta all'officio dell'annona.

È veramente scandalosissima la soppressione del processo Brusati. Effetti orribili di leggi crudeli.

Ricevo questo paragrafo da Londra: « Le novità del paese « consistono ne' memoriali che si preparano nelle provincie « per ridur le cose ai principî, come dice Machiavelli. Il « Parlamento, anzi il Ministero (poichè il Parlamento è ven- « duto), par determinato a non voler cedere. Il corpo della « nazione par che voglia guarir la piaga, sebbene fosse ne- « cessario di usare il ferro: non ci manca altro che un capo: « e questo mi par difficile di trovarlo, trattandosi che si deve « andar contro il potere legislativo. Egli è però certo che « questa nazione non è mai stata in maggior crise fra il di- « spotismo, e l' anarchia. Se qualche cosa di grande segue, « avrò piacere di esser presente ». Lo scrivente è un certo signor Filippo Mazzei, fiorentino, stabilito in Londra, e che ho conosciuto a Livorno (1). Egli con alcuni altri è stato accusato alla Inquisizione di Roma di esser miscredente, e di introdurre in Italia ogni sorta di libri empi; ora che è mutato il governo nostro, giacchè è cosa d'anni sono, vorrebbe scavar l'originale accusa, che è una lettera, dalla Inquisizione stessa, ed è pronto a spendere anche trenta zecchini. Non credo la cosa fattibile, e non me ne voglio incaricare.

Il nostro signor Giuseppe Aubert mi prega pure per un affare di Algeri. Un inglese cattolico stabilito là, aveva il privilegio di sentire la messa in casa la festa. Il vicario apostolico ora glielo ha levato; egli domanda a Roma la continuazione del privilegio. Ho fatto proporre il memoriale dal cardinal Castelli (2) nella congregazione *De Propaganda*, e si è risolto

(1) Nelle lettere da Livorno non lo rammenta però mai.

(2) Gius. Maria Castelli, milanese, creato cardinale da Clemente XIII il 24 sett. 1759, tra i molti uffici che coprì, ebbe pur quello di Prefetto di Propaganda Fide. Morì in Roma il 9 apr. 1780.

che il vicario apostolico informi, come la cosa regolarmente portava. Costoro mi fanno diventare agente degli negozi ecclesiastici.

Staremo a considerare che farà mai la flotta russa. Certo che il progetto è grande. Questi russi hanno fatto presto davvero. Hanno già dei buoni poeti, delle buone tragedie, hanno tradotti molti libri francesi, e tutti dicono che Pietroburgo è un Parigi. Ma il dispotismo è in tutto il suo vigore, e non v'è legge altro che il capriccio del sovrano. Senza un governo moderato, non anderanno molto avanti. La truppa è in un ottimo piede. L' artiglieria si pretende che sia la migliore di tutte le altre d' Europa, e perciò del mondo. Delle due nazioni sono piuttosto per i russi; sono men crudeli, meno fanatici, e più colti dei turchi; ma accordo che sono terribili tutti due, e che se la cosa va avanti, e che uno di loro abbia gran vantaggi, si potrebbe mutare la faccia di Europa.

Finisco col dirti che è morto il marchese Niccolini (1).

Ti abbraccio caramente; ti prego a ricordarti di me. MA salutano con tutta l'amicizia gli eterni amici buoni MP.

ALESSANDRO.

XLI *(243)*.

A Pietro.

Roma, 10 ottobre 1769.

Oggi faccio conto che sei partito per la Stradella, dove ti desidero tranquillità e piacere, come hai avuto l'anno passato, e come devi avere, vivendo colla tua cara amica. Il tuo povero Alessandro è abbandonato. La Marchesa è andata oggi

(1) Il celebre abb. Antonio, figlio di Filippo, nato il 29 marzo 1701, su cui ved. L. PASSERINI, *Geneal. e Storia della Fam. Niccolini*, Firenze, 1870, p. 74 sgg. Chiamato da Foligno a Roma per darvi conto, secondochè si dice, delle sue opinioni in materia di fede, egli vi cadeva infermo e moriva d'angustia il 4 ottobre 1769.

a Frascati a trovare suo marito, che sta là (1); spero che tornerà fra due giorni. Io parto domani mattina di buon'ora con Lecchi a Tivoli, a vedere quelle antichità e ritorno la sera. Questo mi farà qualche sorta di distrazione.

Giacchè bisogna parlare delle cose proprie, ritornerò come di ragione al mio greco. Demostene ed Omero vanno avanti, ma costui è molto difficile per i dialetti.

È vero che, generalmente, gli uomini di lettere inglesi sanno il greco, e fanno molto conto degli autori antichi, stimandogli modelli per ben scrivere. Di giovani inglesi colti, che escano dall' università di Oxford, moltissimi sanno questa lingua molto bene; ed in quella università si studia come il latino. A Parigi l'abate Morellet lo sa; monsieur d'Alembert lo sa, e dice a memoria dei squarci d'Omero e di altri scrittori. Ma bisognerebbe far questa fatica, quando s' impara il latino. Se invece di studiar dieci anni in collegio una ridicola rettorica ed una assurda filosofia, mi avessero insegnato bene il latino, il greco, ed avessi avuto un buon corso di fisica, non sarei obbligato adesso all' improba fatica di declinare e di coniugare, e non avrei dovuto star seppellito in casa cinque anni. Quanto al tedesco ed all' ebreo, non ci ho per adesso intenzione. Nel tedesco non mi pare che vi siano tali autori da far questa fatica. So, per altro, che hanno tre o quattro sublimi poeti, ma questo non mi basta. L'ebreo poi so che è molto facile; ed una lingua che non ha che un solo libro, credo che non porti più che sei mesi.

(1) È questa la prima volta che Alessandro nomina il marito della sua amica, superando una ripugnanza non ingiustificata, come si avrà occasione di vedere. Avvertiamo dunque qui che Giuseppe Boccapadule, figlio di Pietropaolo e di Maria Laura Del Pozzo, era nato in Roma il 5 dicembre 1729. " Dopo aver " passato la fanciullezza e la maggior parte dell' adolescenza nella propria casa, " ricevendo quegli ammaestramenti che sono propri di persona che deve portare " il peso di continuare la sua famiglia „, egli aveva, a ventisei anni, sposata Margherita del marchese Antonio Sparapani. I capitoli di questo matrimonio, sottoscritti ai 28 d'agosto del 1753, sono inseriti nello strumento di dote, di cui si rogò il notaro Valerio Tondi ai 26 di marzo 1754. Il marchese Giuseppe, oltre a parecchie deputazioni a vari luoghi pii, sostenne l' impiego di cavaliere nella Guardia Pontificia, a cui come soprannumero e quale coadiutore di suo padre, venne ammesso nel 1747. Ved. MARCO UB. BICCI, *Notizia della Famiglia Boccapaduli patrizia romana*, Roma, MDCCLXII, p. 579 sgg., 583, ecc.

Vedrò con piacere il frate camaldolese (1). Essendo perseguitato, avrà del merito.

Lecchi ti ringrazia per la permissione che gli dai d'indirizzarti i suoi libri e le sue stampe. Non ho voluto prendermi la libertà di rispondere del tuo consenso a questa cosa, perchè non posso mai esser abbastanza delicato sull'articolo della tua carica, sapendo quanto tu sei cauto e distinguendo in te il Fermiere dal fratello. Forse, per le tue precauzioni non avresti voluto nessun indirizzo a te, che potesse sembrare fatto per schivar la dogana.

Abbiamo un freddo straordinario, che ci fa tremare. Addio, mio caro amico. Ti abbraccio, e ricordati di me che colla assente cara amica saluta i buoni eterni amici MP.

ALESSANDRO.

XLII *(244).*

A Pietro.

Roma, 14 ottobre 1769.

Fai bene a scrivermi per mano del Ghelfi: scrivimi pure quando ti fai la barba e quando ti pettini, e quando vuoi, perchè a me basta di aver tue nuove: anzi, non so come fai a scrivermi lettere così lunghe, due volte la settimana, le quali ti occupano sicuramente due ore di tempo. Non ti affannare per me. Fa le tue faccende, e se ti avanza tempo, scrivimi; se poi sei angustiato, o detta due righe o fammi scrivere. Resto d'accordo con Carlo che gl'indirizzerò le lettere di Malta in quest'autunno.

La Marchesa è ritornata, ed il tutto è andato bene, perchè non ha passato male il suo tempo. Io, come ti dissi, fui a Tivoli con un vetturino tartaruca, il quale ha impiegate cinque ore nell'andare ed altrettante nel venire; e non sono venti miglia da Roma a quel luogo! Ho dovuto far molto presto e non perdere un momento di tempo, per vedere le varie belle cose che vi sono. Vi era però già stato con Longo.

(1) Il Bianchi; cfr. lett. XXXV, p. 88.

Sono molto considerabili le rovine della villa di Adriano: vi sono avanzi di piazze per le palestre, di tempî, di bagni, un teatro, un parco per le fiere, ecc.: fanno molto piacere alcuni avanzi di ornamenti di volte in pittura ed in stucco. E molto bello in Tivoli il tempio, detto della Sibilla Tiburtina, piccolo, rotondo, ma di eccellente architettura, e così ben conservato che due terzi sono in piedi. Egli è situato sopra uno scoglio, di sotto al quale il fiume Aniene fa la famosa cascata, e si perde nella così detta grotta dell'inferno, riscaturendo più in giù per formare, nella profonda valle, due altre cascate, che sembrano di latte, perchè tutte spumose. Vi sono dei grandi avanzi della villa di Mecenate; ed è sorprendente il vedere come al terzo piano del palazzo enorme, scorra in un largo canale il fiume Aniene.

Non ti ho ancor detto che il buon Lecchi è preso della Marchesa. Egli, ritornando da Napoli, gli ha fatto il regalo di due bei libri di stampe di vasi etruschi (1); ed ella, in vari regali, gli ha dato almeno l'equivalente; ma pare che non gli basti l'amicizia, ed ella ne è annoiata, a dirti il vero, trovandolo un buon uomo, ma un uomo inconcludente e seccante. Di fatti non prende gusto a nessuna cosa, non soddisfa in nessun discorso, dice delle sciocchezze, e poi fa gran risate, e le fa sempre solo. La povera patria si fa poco onore. Figurati come intende bene la maniera di obbligare la Marchesa, che ha sempre vissuto in ottima compagnia! Essa gli ha regalato, prima che andasse a Napoli, un ciondolo per l'orologio. Una dama a Napoli, di lui amica, glielo ha dimandato là e più volte gli ha scritto con instanza per averlo. Egli, per semplice noia e per non sapersi risolvere a farne fare un simile, gli ha mandato lo stesso; e ieri glielo disse alla Marchesa istessa e credeva d'aver fatto un tratto di spirito a mandarlo e un tratto di bella ingenuità del secolo di Saturno, a dirlo.

Mi rincresce il poco ameno discorso che hai avuto sulla dilucidazione. Hai risposto ottimamente, e possiamo sperare

(1) I due primi volumi della collezione Hamilton, usciti nel 1767, per cui vedi lett. XXXVI, p. 90.

nell'onestissimo Corti la fine di questo affare, o almeno che si metta in silenzio.

È bellissima la bravura del De Paoli, e le sue rivelazioni. Chi sa che questo buffone-eroe non ci abbia fatti entusiasti a gran torto? Alcuni ufficiali francesi, che vedo qui e che vengono da Corsica, dicono che la nazione è contenta della dolcezza del nuovo governo. Monsieur de Vaux fece eseguire nello stesso giorno un corso ed un soldato francese (1). Quello era reo di vari assassinî, e questi di alcuni furti. Questa giustizia indifferente e distributiva è piaciuta assai al paese. Lo stesso M.r de Vaux fece restituire ad un ufficiale corso prigioniero, e poi fatto libero, la sua spada, dicendo che i corsi, prima di fare giuramento di fedeltà al re, potevano, come popolo libero, fare legittimamente la guerra, che perciò non erano da considerarsi come ribelli.

Addio, mio caro amico; divertiti alla campagna, e ricordati di me. MA salutano caramente li cari amici MP.

ALESSANDRO.

XLIII *(245)*.

A Pietro.

Roma, 18 ottobre 1769.

Un fratello di questo principe Lante, il qual fratello è Esente delle guardie del re di Spagna, scrive che ultimamente il re, essendo a caccia, ed il suo equipaggio stando un poco più avanti del suo seguito, gli si accostò una guardia delle sue, domandandogli in grazia di baciargli la mano. Egli glielo accordò, e nell'atto che la guardia si accostava, osservossi che fece un atto sospetto, come di mettere le mani in saccoccia. Subitamente gli Esenti gli si avventarono addosso, fra i quali

(1) Nöel de Jourda, conte di Vaux, tenente generale delle armate del re di Francia (1705-1788), incaricato di pacificare la Corsica; impresa che compì in due mesi. Il manifesto ch'egli indirizzò agli isolani nell'aprile 1769 leggesi inserito in *Nuove di div. Corti*, 1769, n. 19 (Parigi, 24 aprile).

lo stesso Lante. La guardia fuggì; eppure, poco dopo, ritornò a carriera. Gli Esenti di nuovo gli andarono contro; la presero, e fu condotta a Madrid in prigione, dove, esaminata e dai notari e dai medici, fu deciso per pazzo fisico. Il fatto è particolare, e questa pazzia mi sembra molto sospetta. Questo pure può essere in svantaggio de' gesuiti (1).

A Napoli il Nunzio aveva la facoltà di tenere degli sbirri, e di far catture di preti. La Corte gli tolse, non è molto, questa giurisdizione, ma, secondo lo stile, se ne mostrava ignorante, ed aspettavasi l'occasione di provare se riusciva un tentativo contro del nuovo decreto. Fece difatti fare la cattura di un prete. La Corte glielo tolse dalle mani, e mandò in galera gli sbirri.

È stato mandato a questo console di Francia (2) un progetto di un nuovo Dizionario di musica, che si farà per ordine del ministro. Gli viene incaricato di cercare in Roma chi dia dei materiali a quest'opera, ed il piano è questo, diviso in cinque parti:

La prima, la storia generale della musica fino a' nostri tempi, colla notizia degli autori, l'estratto, la vita loro.

La seconda, la storia della musica istromentale, il tempo in cui si ritrovarono gl'instromenti, e si perfezionarono, i celebri sonatori, e memorie su di loro.

La terza, la storia della musica vocale, e memorie sui famosi musici.

La quarta, le anecdote della musica, come a dire de' strani e vari effetti che gli sono stati attribuiti, ed esame di essi.

La quinta, la storia della musica moderna e futura, cioè dello stato attuale e futuro della nostra musica; notizia de' celebri sonatori, e musici, e maestri di cappella, e raccolta di pezzi migliori del nostro tempo, ed estratto dei libri, ultimamente usciti in questa materia.

Quest'ultima parte è desiderata prima di tutte, e la vorrebbero per l'anno nuovo. Il metodo di mandare questo tra-

(1) È un aneddoto questo, che nessuna fonte del tempo, da noi veduta, registra.

(2) Monsieur Digne; per cui ved. lett. XLVIII, p. 114.

vaglio sarà di tre mesi in tre mesi, e si promette una ricompensa.

È molto interessante la notizia che ti proviene da Toscana. Vedremo, e mi par sicura.

Addio, mio caro amico: ti abbraccio con tutto il cuore. Addio. MA salutano caramente gli eterni amici MP.

PS. — A Dijon un ufficiale sfidò un consigliere del Parlamento. Il consigliere vi andò con un giacco di ferro sotto l'abito. L'ufficiale ruppe la sua spada, ed il consigliere lo investì e lo ammazzò. Il consigliere fuggì, subito dopo il fatto, e fu inseguito, condannato dal Parlamento ad essere arrotato.

Scrivo a Carlo, e gl'indirizzo le lettere di Malta.

ALESSANDRO.

XLIV *(246).*

A Pietro.

Roma, 21 ottobre 1769.

Ricevo una cara tua della Stradella. Io credo che il tuo canocchialone non ti servirà a nulla. La cometa non si vede più. Io, però, credo d'averla veduta, dieci o dodici giorni sono, alle quattr'ore di notte, avendo osservato una leggierissima e quasi impercettibile striscia di fuoco verso l'occidente all'altezza, per quanto ho immaginato, di venti gradi. I padri Minimi non l'hanno veduta, perchè le loro pupille sono sessant'anni che ricevono la luce.

Aspetto con impazienza il libro della vita, che stai facendo ricopiare al Ghelfi, e lo divorerò come l'agnello mistico dell'*Apocalisse*.

Ieri sera ho veduto per la prima volta monsieur Beauregard, che ti ha conosciuto; e, se non fallo, mi pare molto pedante (1). Entra a due piedi in materia, s'impegna subito nel

(1) Non si può trattare nè del celebre predicatore così chiamato, il gesuita G. N. Beauregard (1731-1804), nè del canonico suo contemporaneo, Bernardo Beauregard (1735-17....), noto come poeta e non già quale economista.

discorso, e disserta assai, ascoltandosi. Si è parlato del commercio de' grani; ed egli pensa che le leggi d'Inghilterra non sieno adattabili al Milanese, perchè, dice egli, è un paese piccolo e circondato da nazioni, che non gli darebbero grani in un bisogno, perch' esse pure lo mandano fuori. Non capisce come il grano non esca, quando ve n'è bisogno nel proprio paese, e come cresca il prezzo a segno che il possessore trova meglio di venderlo dentro che fuori. Fralle altre cose non mi ha voluto accordare che i grossi possessori aspettino generalmente a vendere il grano, fino chè si veda a un di presso qual sia lo stato della futura raccolta. Frisio mi dice che non ha presentato l'abate di Vauxcelles in nessuna casa, perchè non si sa come produrre un uomo che non sa farsi intendere e che, quando ha la bontà di spiegarsi, non dice nulla d' interessante (1). Io gli accordo tutto.

Lecchi è partito il 19 mattina; passa da Loreto, e sarà a Milano fra quindici giorni.

Addio, mio caro amico; vogliami bene e ricordati del tuo Alessandro, che con Margherita saluta i cari eterni amici MP.

ALESSANDRO.

XLV *(247)* (2).

A Pietro.

Roma, 25 ottobre 1769.

Sono senza tue nuove, e penso che stai bene, e spero che la campagna e la vita pastorale ti restituirà del tutto lo stomaco.

Io pure trovavo che Laugier ha l'arte di farsi travedere come importante alla Corte. Qui sopra tutto ne impose agli artisti, pittori, scultori, intagliatori, negozianti di antichità; tutti gli facevano la corte, sperando che sarebbe stato l'apostolo

(1) Contraddizione curiosa! Il Galiani definiva invece il Bourlet di Vauxcelles come un " charmant abbé, qui réussit fort bien en Italie „; lettera a madame d'Épinay del 7 aprile 1770, in *Correspond.* cit., v. I, p. 99.

(2) Nell'autografo è ripetuto il numero 246, corretto nel copialettere.

delle belle arti in Germania. Egli sostenne molto bene la sua parte.

Si è concluso in Milano, come sai, tra il consigliere Lottinger e l'intendente generale delle Poste di Lione, un trattato di posta tra la casa d'Austria e quella di Bourbon. Quest'intendente, adesso, è qui e non vi starà che qualche giorno.

Ho saputo che l'armamento di Genova si fa, perchè hanno un antico decreto del Senato, che ordina di armare il porto tutte le volte che verrà una flotta nel Mediterraneo (1).

Il nipote del principe di Gallitzin, che è qui in Roma, ha ricevuta da suo zio, che è all'armata russa, la nuova che hanno avuto un affare co' turchi, de' quali ne sono rimasti da sei a otto mila sul campo; e dippoi hanno disperso un corpo di ottomila giannizzeri (2).

Dev'esser stato pubblicato un libro che difende i diritti dell'impero contro Genova nella pendente controversia (3).

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio, MA salutano caramente gli eterni amici MP.

ALESSANDRO.

XLVI (*248*).

A Pietro.

Roma, 28 ottobre 1769.

Ricevo in quest'ordinario due tue care ad un tempo, scritte dalla Stradella. Sono inquieto, perchè non vorrei che l'imbecille ti disturbasse (1), e temo di dire delle massime generali ed

(1) Questa notizia è data, quasi colle stesse parole usate qui da Alessandro, in una corrispondenza da Genova, 15 novembre, al *Nuovo Postiglione*, 1769, n. XLIX, 25 nov., ove si dice scomparso ogni pericolo di guerra fra la repubblica ed il re di Sardegna.

(2) Ved. GUINEMENT DE KÉRALIO, op. cit., p. 146 sgg.; e cfr. *Nuove di div. Corti*, 1769, n. 42, 16 ott. (Varsavia, 20 sett.); *Il nuovo Postiglione*, 1769, n. XLIV, 21 ott. (Varsavia, 20 sett.), nel qual ultimo è riferita una lettera dello stesso principe di Gallitzin al comandante di Kaminiec, dove si descrive la vittoria del 3 settembre, seguita subito dopo da quella anche più clamorosa del 9.

(3) Cfr. lett. XXIX, p. 72.

(4) Quest'epiteto è riserbato (come sempre) ad indicare il cav. Isimbardi.

inconcludenti, le quali non consolano niente nelle vere passioni. Io mi ristringo a sperare assai che saranno nubi di passaggio; tu hai giudizio e credito; e quello non ha nè l'uno nè l'altro. Sono finite sempre bene, dopo il loro corso, queste stravaganze; così pure sarà questa volta. Caro amico, io vorrei farti felice, come mi fai. Lecchi ha vissuto molto con noi, e ti potrà parlare della mia situazione nel maggior dettaglio. Vado pensando, per quanto posso dire a questa distanza, che col carattere dell' imbecille non vi è meglio che imporgliene e fargli paura. Non lo credo accessibile ad altro sentimento. Un ridicolo stravagante non merita di più. Tu stesso mi hai già detto che questo era l'unico rimedio. Mi sembra adunque, parlando in generale, che, essendovi occasione d' inspirargli positivamente il timore di qualche tua franca risoluzione, sarebbe ben fatto. Questa gente sono scimmiotti. Pure non vorrei dirti niente che ti dispiacesse o che trovassi troppo stravagante. Prendi le mie idee per quelle che sono, cioè per il risultato de' miei desideri. Vengo ad altro.

Abbiamo avuto, come l'anno passato di questi giorni, una bellissima aurora boreale per due sere; ma la prima molto viva, e la seconda meno.

In occasione del Possesso del Papa, che non è ancora fatto, Napoli e Parma sogliono fare un arco trionfale con una inscrizione. Si disputa sulle espressioni ed i titoli di queste inscrizioni (1); ed intanto il Possesso è sospeso.

I padri Minimi mi hanno parlato dell' opera sulla Gravità di Frisio (2). Tutt' insieme la stimano, ma trovano che, dove le cose sono facili e quasi elementari, egli si estende e si spande con eleganza ed erudizione e dimostra con somma chiarezza;

(1) Cfr. *Nuove di div. Corti*, 1769, n. 43 (Roma, 14 ottobre); n. 46 (Roma, 4 novembre).

(2) PAULI FRISII, *Presb. Regul. Barnabitae - In Mediolanensi, Pisano et Bononiensi Gymnasio - Publici Matheseos Professoris*, etc. - *De Gravitate - universali corporum - Libri tres* - Mediolani, MDCCLXVIII. Ap. Joseph Galeatium. Ad onta del severo giudizio dei due scienziati francesi, quest'opera, dedicata a Giuseppe II, contribuì non poco ad accrescere la fama del Frisi. Ved. quanto ne scrisse P. Verri in *Memorie appartenenti alla vita ed agli studi del signor D. P. Frisi*, Milano, Marelli, 1787, p. 34 sg.

dove poi sono difficili, egli soddisfa poco ed è troppo succinto. Inoltre trovano troppi complimenti e lodi a mediocri autori e superflua erudizione. Stimano però l'autore come un buon spirito ed un uomo di molto ingegno. Ma non mi pare che lo riguardino come un matematico di prima sfera.

Fai bene a cavalcare, e galoppa pure il meglio. Questo è un ottimo esercizio, e te lo raccomando assai, perchè lo facevano i greci.

L'Abate mi scrisse ch' era lusingato il suo amor proprio di aver resa sensibile una donna che non lo era mai stato (1). Il cielo gli dia bene; egli ha fatto un'opera pia davvero, ed è ricompensato colla fortuna di crederselo.

Io non ho mai preso in mano lo Svizzero, dopo che lo lessi la prima volta. Certo che è fragrante di soavità filosofica. È un gran libro: l' autore mi disse che presto sarebbe uscita una seconda parte; ma non ne so nuove (2). Mi dicono che Voltaire ha pubblicato: *L'homme et la raison, ouvrage théologique et raisonnable* (3).

Addio, caro ed eterno benefattore ed eterno amico del mio cuore. Ti abbraccio. MA salutano caramente i perpetui amici buoni MP.

ALESSANDRO.

XLVII *(249)*.

A Pietro.

Roma, 1 novembre 1769.

È ritornato a Roma l'abate Vauxcelles, che mi ha date le tue nuove (4). Egli ha veduto Beccaria, che gli ha mostrato qualche cosa che sta scrivendo sullo stile. Vauxcelles gli espose le sue idee su questa materia; e, benchè sia seccatore, non lascia di avere dell' ingegno. Beccaria le ha accolte con somma

(1) La solita signora Brioschi.
(2) Di questa seconda parte non s' è mai sentito parlare.
(3) Titolo non esatto; cfr. lett. LXXXVIII, p. 181 di questo volume.
(4) Cfr. lett. XXVII, p. 65.

degnazione, ed approvava quanto sentiva con quella compiacenza, con cui un orgoglioso pedante approverebbe i buoni pensierini d' un suo piccolo alunno. Quest'abate ne è sdegnato, e lo trova di un orgoglio ridicolo ed insopportabile. Sua moglie gli è parsa una civetta.

È ritornato anche il duca di Braganza (1). L'abate Galiani è qui pure; ma non si lascia vedere. Dicono che sia avvilito; e lo compatisco, perchè Parigi è il suo centro. Egli è disgraziato dalla Corte, e non si sa bene la sua istoria, giacchè non sussiste che abbia parlato imprudemente, come si diceva sulla guerra di Corsica. Egli dice che il motivo della sua disgrazia non lo sa ch'egli ed il duca di Choiseul (2).

L' abate Vauxcelles a Lucca si trovava alloggiato nella stessa locanda con un capitano corso. Il servitore di quest'abate, per disannoiarsi, stava facendo l'esercizio militare con un bastone nella anticamera comune ai due appartamenti; e andava dicendo che lo faceva alla corsa, senza sapere che nella locanda vi fosse un nazionale. Quand' eccoti che esce fuori il signor capitano, e prende per la gola il servitore, e lo butta a quattro passi dietro. Il servitore incomincia a dire le sue ragioni, e chiama al corso qual motivo avesse di così maltrattarlo, e quale autorità sulla di lui persona. Il corso, più in collera, entra nella sua stanza, ed esce collo schioppo, e s' imposta per esterminare dalla terra questo miserabile. Egli grida e domanda aiuto; accorre un altro servitore dell'abate: il corso non lascia la sua positura; il nuovo servitore si pone di mezzo tra il fucile ed il suo compagno; il corso protesta che si levi, perchè niente può salvare colui da una schioppettata. Accorre anche finalmente il padrone. Al che il corso subito si ritirò, e poi mandò a chiamare scusa; e così è finita la novella, senza sale, ma la colpa è di costoro che non hanno saputo far meglio.

Ti ringrazio che non mi lasci senza tue care nuove.

(1) Ved. *Nuove di div. Corti*, 1769, n. 47, 20 nov. (Roma, 11 nov.): " Si è restituito qui da Napoli il sig. Duca di Braganza, che in brieve proseguirà " il suo viaggio per Vienna ".

(2) Cfr. lett. XIX, p. 45.

Addio, ti abbraccio. MA salutano con tutto il cuore MP. Aspetto il tuo manoscritto. Mi trovo in cassa questo giorno che ho fatto i miei piccoli conti, scudi sessanta.

Addio. È qui un figlio di van Swieten. Non si sa perchè.

ALESSANDRO.

XLVIII *(249ª)* (1).

A Pietro.

Roma, 4 novembre 1769.

La disputa sull'arco trionfale di Napoli per il Possesso del Papa, è finita. Ieri è venuto un corriere di Spagna con un dispaccio. Il re dice che, non essendo altro quest' arco, che un onore che si fa al Papa, come di metter fuori dalle finestre gli apparati in simile occasione, che però faccia lo stesso Papa quello che vuole. Il giorno del possesso sarà il 19 (2).

L'abate Galiani frequenta la Marchesa. Egli ha già fatto un milione di racconti in tutti i generi. Mi ha detto un crudele *bon mot* su Beccaria, ed è che ha dovuto lasciar Parigi, perchè sua moglie aveva punito il suo delitto di partire con una pena non proporzionata. Dal che vedo che la cosa si è saputa. Esso abate mi dice che fu il principe Triulzi a Milano che gli diede questa notizia, tre anni sono, quand' egli ritornava da Napoli a Parigi (3).

Questa posta sono senza tue lettere. Si sta aspettando il signor van Swieten, ed asseverantemente si dice che sarà incaricato degli affari di Vienna, e che per conseguenza verrà

(1) Nè l'autografo nè il copialettere recano numero.

(2) Cfr. *Il Nuovo Postiglione*, 1769, n. XLVIII, 18 nov. (Roma, 11 nov.). L'arco fu eretto avanti gli Orti Farnesi.

(3) Sul principio del 1765 il Galiani, ottenuto un congedo della durata d'un anno, era tornato a Napoli. E quantunque qui fosse stato accolto con favore e nominato Consigliere presso il Tribunale di Commercio, pure, spirato il congedo, volle a tutti i patti restituirsi a Parigi, dove rientrò nel novembre del 1766; cfr. *Corresp.* cit., Intr., p. XLI.

tolta questa provincia al cardinal Alessandro Albani (1). Ti ricordi di quella lettera, che hai letta a Wilczeck e a Pecis, e che mandasti più in su? Eccone forse l'effetto.

Ho ritrovato un canale sicuro per aver libri, come me li mandavi per l'addietro. Li manderai al console di Francia a Genova, e di là verranno a questo console, che è mio amico. Il prossimo ordinario ti scriverò gl' indirizzi. Scrivo nella stanza della marchesa Sparapani, la quale ti saluta cordialmente. Addio, caro amico del mio cuore. Ricordati di me. MA salutano caramente gli eterni amici MP.

ALESSANDRO.

XLIX *(250).*

A Pietro.

Roma, 8 novembre 1769.

Non sapevo nulla di tanti guai del povero Cavaliere, come ricavo da una lettera di Carlo. Non sapevo che avesse rimandato il suo servitore, e che questo gli fosse costato quaranta zecchini; somma incredibile, perchè per una simile creatura si poteva spender molto meno, imbarcandolo per Genova. Mi scrive anche lo stesso Carlo che esso Cavaliere non si trovava denaro che per tutto il corrente. Me ne rincresce, perchè non gli ho potuto spedire presto la cambiale di novanta scudi, perchè il segretario della Religione, a cui bisogna consegnargli, stava in campagna.

Ricevo in quest'ordinario una cambiale da nostro padre per il Cavaliere di scudi romani duecentosessanta, i quali mi paiono più di un semestre; e non capisco se sia liberalità oppure anticipazione. Questo danaro partirà per Malta, subito al primo ordinario, cioè ieri a otto, giacchè ieri non sono stato

(1) Goffredo van Swieten, figlio del celebre medico Gerardo, e suo successore nella direzione della biblioteca Palatina di Vienna, seguì la carriera diplomatica e fu a Bruxelles, a Parigi, a Varsavia, a Berlino. A Roma non si recò che nella primavera del 1770, come ministro straordinario della corte imperiale. Morì a Vienna il 29 marzo 1803.

a tempo, perchè la nostra posta è arrivata tardi. Ma il danaro è già consegnato al segretario della Religione.

Si è sparsa voce che una nave russa sia entrata nel porto di Ancona a domandare che si lasci entrare tutta la flotta (1). Ma si dice da alcuni che sia una falsa voce, e che non sia altro che una nave montenegrina con bandiera russa, e che non è vero il restante. Mi parrebbe strano che la flotta fosse già nell'Adriatico, e che non fosse stata mai veduta in tante coste che avrebbe passate.

L'abate Galiani non vale più nulla. Pover'uomo, è avvilito e tristo, e non lo conosco più. Verri è arrivato da Parigi (2).

Se vuoi mandarmi sicuri dei libri, come per l'addietro, fagli quest'indirizzo: *A M.r Digne, Consul de France et Directeur des Postes à Rome;* poi sopra un altro involto con questo: *A Monsieur Regny, Consul de France et Directeur des Postes à Gênes.* Così vanno a Genova, e di là mi vengono col corriere di Francia. Conosco questo console, ed egli stesso me lo ha proposto.

Addio, caro amico del mio cuore, vogliami bene, e ricordati di me. MA salutano caramente gli eterni amici MP.

Ho ricevuta una lettera di Carlo per me, ed una per il Cavaliere, che ho spedita al suo destino.

ALESSANDRO.

L *(251).*

A Pietro.

Roma, 11 novembre 1769.

Ti sono tanto obbligato della cambiale. Sei il mio caro amico. L'Abate mi ha scritto che è venuto un dispaccio che dispone che non si tolga la esenzione ai dottori (3). Tanto meglio.

(1) Cfr. *Nuove di div. Corti,* 1769, n. 48, 27 nov. (Roma, 18 nov.).
(2) Monsignor de Very; per cui ved. *Cart.*, v. II, p. 51 e *passim.*
(3) Cfr. lett. XX, p. 47 e XXI, p. 51.

Di fatti toglierla del tutto non è giusto, perchè è il frutto di un fondo; e si sono spesi i suoi quattrini, per entrare nella stalla cogli altri. Cosicchè in via di gius naturale ci si può diminuire la dose di fieno, ma non ci si può tutta togliere. Inoltre è da considerarsi l'utile che apportiamo al pubblico, e le nostre continue fatiche, come io e Casati (1), che ce ne stiamo per il mondo apostolicamente.

Ti devo fare nuove istanze sulla *Storia Ecclesiastica* attribuita al Re di Prussia. Egli è un estratto del Fleury, e sicuramente esiste, perchè conosco chi lo ha letto (2). Se me lo trovi, mi fai un'amicizia grande di mandarmela per la via che ti ho indicata. Ti accludo una lettera d'uno de' Minimi per il padre Frisio. Quando risponde, la può dare a te, che me la manderai, perchè questi padri non si servono mai della posta di Milano, e non vi mandano mai. Sai che fra le altre cose buone di Roma, ogni principe ha la sua posta a parte; cosicchè bisogna far correre tutto il giorno il suo D. Sancio.

È una testimonianza non equivoca di stima l'aver rimesso a te l'affare del Bollino. Hai cento ragioni. Aspetto il manoscritto dei grani.

Il duca di Braganza ha con sè un giovane portughese di molte speranze. Egli di figura è, come dev'essere un portughese, cioè uno scimmiotto, ma ha molto spirito e molte cognizioni ed un sommo desiderio di sapere. Ha cercato conto di me assai, credendomi l'autore della *Felicità;* il che mi è già successo tante volte per la mia contea posticcia.

Il marchese di Condorcet mi ha scritto, e dice che vuol venire in Italia. Egli è stato ammesso alla Accademia delle Scienze (3).

Il De Paoli è, come sai, a Londra (4). Si dice che vi è molto stimato. Mi dicono però che l'Imperatore non fu niente soddisfatto di lui, e che gli rispose molto mal a proposito su

(1) Il conte Agostino Casati, per cui ved. *Cart.*, v. II, p. 63 sg.

(2) Cfr. *Cart.*, v. II, p. 289.

(3) La sua nomina ad aggiunto alla sezione di meccanica nell'Accademia delle Scienze era seguita il 25 febbraio 1769 e il re Luigi XV la confermò l'8 marzo.

(4) V'era giunto il 20 settembre. Cfr. *Nuove di div. Corti*, 1769, n. 41, 9 ott.

varie questioni, che gli fece in materia di guerra (1). Vari ufficiali francesi, che vengono qui dalla Corsica, tutti ripetono che quest'uomo è nulla, e che la nazione è rivenuta del suo errore, e si accorge di essere stata ingannata. Non rimane che un curato con poco più di cento uomini nella cima di una montagna (2).

Si va confermando che van Swieten verrà ministro.

Addio, caro amico del mio cuore; ricordati di me. Ti abbraccio con tutto il cuore.

MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

LI *(252)*.

A Pietro.

Roma, 15 novembre 1769.

Ho piacere assai che sia ritornato il nostro buon amico Corti. Salutalo da mia parte; e non vedo l'ora di sapere qualcosa delle conferenze che avrai seco. Sono ben tre anni che è assente (3).

Il duca di Braganza è partito, perchè questo ministro gli ha fatto intendere che non poteva gradire la Corte ch'egli si fermasse qui, intanto che non vi è nessun suddito nazionale, non essendo ancora seguìto accomodamento, e non essendo

(1) L'aveva veduto a Mantova nel luglio: *Nuove di div. Corti*, 1769, n. 31 (Mantova, 21 luglio).

(2) Vorrà parlar del Leca, curato di Guagno, che, pur avendo sciolto i suoi parrocchiani dal giuramento di non cedere ai francesi, lo serbò per suo conto, e di selva in selva, di monte in monte, col suo breviario e il fucile, visse selvaggia vita e morì in una spelonca. Lo cantò in un poemetto latino, *Vir nemoris*, edito da N. Tommaseo, il suo compatriota G. O. Savelli.

(3) Non erano che due e mezzo, perchè l. Corte aveva lasciato Milano per Vienna nell' aprile del 1767. Tornando in patria, nella prima metà d' ottobre del 1769, recò alla principessa Maria Beatrice d' Este una lettera di Maria Teresa che ella stessa gli aveva consegnata; cfr. *Briefe der Kais. Maria Th.*, v. III, p. 105.

rivocato il richiamo di tutti i portughesi, seguìto anni sono. Non so se tu abbi trattato molto questo signore (1). Io gli trovo del merito: lo trovo buono: credo che si sia distinto nell'ultima guerra, e mi sembra un bravo soldato. Egli si anima sorprendentemente per tutte le cose, ed è più eloquente di gesti e di moti che di parole, perchè non ha gran facilità nell'esprimersi, ma sente con violenza e con violenza esprime. Una di queste sere ci fece la descrizione della caccia del toro. Egli stesso è bravo toreadore; e ce ne siamo accorti ai sbalzi che faceva nella descrizione.

Non ti ho mai detto che mi era messo a far il mestiere di S. Giuseppe. L'anno scorso, per far esercizio in tempo d'inverno, lavoravo da falegname. Misi in piedi la bottega: banco e ferri. Mi feci dar lezione nelle forme. Feci un tavolino; e poi me ne passò la voglia, e lasciai a mezzo altri lavori. Feci venire da Londra una bella cassetta coll'assortimento del mestiere (2), ma ora me la voglio vendere. Lavorai anche al torno; feci dei fusi torti in quantità; e lasciai questo pure. Mi era messo a questi esercizi, perchè la testa non mi serviva molto, e lo stomaco mi stava debole. Di fatti me ne sono trovato molto bene, e se, quando stai poco bene per il lavoro spirituale, il consiglierato ti permettesse di segare, di accettare, di raspare, di trivellare, d'inchiodare e di spianare, vedresti che è un portento. Si allarga il cuore, si diviene robusto, l'appetito è bestiale, e con un cattivo tavolino che faccia, ti ristabilisci perfettamente. Ma adesso che sto bene, non posso abbandonare i miei studi, i quali mi occupano assai più aggradevolmente.

Mi consoli coll'esser di buon umore, come ti vedo nella cara tua. Fa scorta di sanità per tutto l'anno. Ricordati di me. Addio, mio caro e buon amico. MA salutano caramente gli eterni amici MP.

ALESSANDRO.

(1) Cfr. *Cart.*, v. II, p. 332.
(2) Cfr. *Cart.*, v. II, p. 315.

LII *(253)*

A Pietro.

Roma, 18 novembre 1769.

Aubert mi scrive che il Granduca accetta la dedica della *Enciclopedia,* e che gl'impresta un suo magazzino e che gli dichiara la sua protezione (1). Ne ho piacere assai. Qui a Roma il Maestro del Sacro Palazzo aveva già dato di mano ai fulmini esecratori, e si era dichiarato con un chiasso da domenicano, che avrebbe messo ogni cosa a fuoco e fiamma (2). Io mi sono associato, e gli ho procurato una mezza dozzina di altri associati. Tu hai raccolto più abbondantemente per la vigna del Signore, e so che gliene hai dati più di trenta.

Io non sono stato da monsignor Verri, perchè non voglio avere più niente di comune con lui (3). Mi pare che sia sensibile alla opinione che il paese ha di lui.

Il meccanismo dello stile è una vera e formale pazzia. S'egli stamperà (4), se piace a Dio, si vedrà cos'è il suo entusiasmo senza il giudizio di un amico. È impossibile che questa sua opera non sia un ammasso di assurdità, ed il dire che, mediante i suoi precetti, chicchessia potrà scrivere sublime, è una specie di arte lullistica, cioè la frenesia di credere che si possa imparare ogni cosa in pochissimo tempo. Ma, per sua

(1) Pier Gaet. Bicchierai, l'abb. Michelang. Serafini, fondatore della pubblica biblioteca di Livorno, e Filippo Gonnella indirizzarono il 6 nov. 1769 una supplica al Granduca, affinchè accettasse la dedica dell' *Enciclopedia,* ch'essi avevano in animo di ristampare, e concedesse a tal uopo l' uso d' un fondo in via dei Magnani, quello stesso che poi servì di tipografia a T. Masi ed al Poggiali. La domanda, raccomandata dal marchese Filippo Bourbon del Monte, governatore di Livorno, fu esaudita: ved. per questi ed altri particolari F. PERA, *Ricordi e Biografie Livornesi,* Livorno, 1867, p. 23 sgg.

(2) Cfr. *Cart.,* v. II, p. 372.

(3) Cfr. lett. XLIX, p. 114.

(4) Cioè Beccaria.

fortuna, ha una tal dose d'indolenza che non stamperà mai, e non finirà nulla.

Credevo che Lecchi fosse già arrivato. Egli voleva arrivare presto per i suoi affari. Se saprà spiegarsi chiaro, cosa che non gli succede mai, egli ti può render conto in dettaglio della maniera con cui vivo. Il buon Giacomo toccava il gomito alla Marchesa; diceva cento volte: " cara ciapott " (1); e poi, qualche volta, si metteva a dormire della noia di non piacere con tutti questi bei vezzi.

Il Cavaliere è marino molto più di me. Mi scrive che il mare non gli dà fastidio, e che lo ha veduto anche molto grosso. Meglio per lui, che è del mestiere; per me non lo posso soffrire. Mi dice che legge Buffon alla mattina, ed alla sera vede una bella spagnuola; cosicchè sta forte alla nazione.

Hai tutta la ragione. Sono degni di compassione quelli che si sono fatti un bisogno di brillare nella società, e per consolazione di quelli che non aspirano a questa vanità, si può affermare che bisogna necessariamente essere un piccolo spirito per rappresentare simil parte del mondo, e non credo che si trovi un bello spirito di società che realmente abbia il senso comune; perchè per esser tale bisogna esser vano all'eccesso, e studiare, non per rendersi migliore, ma per rendersi più aggradevole; e quello che piace in un circolo di uomini di mondo, cioè di uomini per lo più poco instrutti, e che non cercano che di ridere, non è il buon senso o le idee profonde e gravi o la sovrana luce del vero o li dettagli e la penetrazione, ma il brillante, il piccante, i racconti ed una leggiera e varia erudizione.

Addio, caro amico del mio cuore. Non mi dimenticare; sono il tuo buono e perpetuo amico, che con M ti saluta colla dolce compagna.

ALESSANDRO.

(1) " Ciapott " in vecchio milanese significa " bamboccio, bambolo, mammolo ". Cfr. F. CHERUBINI, *Voc. mil. ital.*, cit., v. I, p. 280.

LIII (254) (1).

A Pietro.

Roma, 21 novembre 1769.

Mi fai un piacere vivissimo, mio caro Pietro, col dirmi che stai bene, e che vai galoppando allegramente sulle rive del Po. Sta pure in campagna quanto puoi colla cara tua amica, che questo è il tempo accettabile (2). Salutami caramente il marchese Beccaria, e digli che non mi scordo di lui; che, anzi, conservo viva per lui tutta la stima ed amicizia. Gli devo rispondere di una cortesissima lettera, che mi ha portata Lecchi; ma questo benedetto greco mi possiede talmente, che non rispondo a nessuno. Che vuoi che ti dica? Questa è la mia pazzia attuale; ed è una fortuna di esser capace di vari gusti, uno dopo l'altro. Non m'importa più della *Storia d'Italia*. Sono greco, grechissimo, sino alla esinanizione. Ho tradotti più di duecento versi d'Omero, ed avanzo nella traduzione dell'orazione di Demostene contro Eschine sulla Corona. Mi occorrono di tempo in tempo varie osservazioni, massimamente su di Omero; e se mi avranno lasciato qualche cosa a dire tanti che lo hanno comentato, ne farò qualche piccolo discorso. Non vedo l'ora di ricevere il tuo manoscritto, e sta sicuro che non la possono teco i greci. Lo leggerò subito, e non mi farà nissuna pena, anzi un vero piacere; perchè sai come guardo le cose tue, e qual piacere mi fanno. Mandamelo adunque presto.

Io ti devo pregare per questo console di Francia, che è quello che mi ha aperta la strada per i libri, di farti venire da Venezia la nuova edizione delle opere di Machiavello (3), e poi di mandarla a Genova coll'indirizzo che ti ho detto. Credo che il Galeazzi te le farebbe venire; e se questo è fattibile,

(1) Anche questa lettera manca di numero nell'autografo e nel copialettere.
(2) Cfr. S. PAUL. II *Cor.* 6, 2; " Ecce nunc tempus acceptabile ".
(3) Cfr. lett. CIV.

mi fai un piacere, perchè renderò un servizio ad una persona che me ne fa.

Il giorno 26 avremo il Possesso del Papa, cioè la sua pubblica entrata ed installazione. Dicono che è una bellissima funzione. Quello che è vero, si è che li pubblici spettacoli qui si fanno magnifici e li rende interessanti la conservazione degli antichi costumi, di modo che pare di retrocedere nei secoli remoti. E di fatti molti costumi antichi si conservarono non solo nelle cose ecclesiastiche, lo che è naturale, perchè sono usi conservati e depositati presso un ceto immortale e geloso, ma anche in altre classi e generi. Per esempio, a Napoli mi dicono molti che le donne conservano una specie di culto superstizioso tuttavia a Priapo; cosicchè portano le sue insegne al collo, sotto le vesti, per avere fecondità e parti felici. Quando il Papa fa cappella in qualche sito, si distribuiscono nella chiesa delle doti a varie zitelle, le quali sono vestite precisamente come le vestali, il che si conosce dai bassi rilievi e dalle statue. Nel tempo della vendemmia qui a Roma entrano alla sera i vendemmianti in città a truppa con delle faci, dei cembali; e le donne e gli uomini cantano e ballano, a guisa di baccanti. Le case sfittate mettono fuori una carta in stampa gotica, che dice: *Est locanda;* e questo dev'essere verisimilmente sino dagli antichi romani, essendo preciso latino. Si potrebbe fare un paragone degli antichi e moderni costumi, e sarebbe interessante, se pure il gran dettaglio non annoiasse. Sarebbe ancora da osservarsi come i costumi sieno la cagione della grandezza della nazione anche talvolta più che le leggi ed il sistema medesimo; e questi costumi derivano talvolta da lontane e quasi incognite cagioni, da leggi antichissime e abolite, da circostanze particolari e non osservate, ed in sostanza regolano una nazione e producono effetti considerabilissimi, che fanno meraviglia, perchè se ne cerca il perchè nelle leggi, nella religione, nel governo, e non si trova; ma sta nascosto in un angolo. Forse escirebbe poco da questo mio progetto, forse anche molto.

Addio, mio caro amico; ricordati di me, che ti voglio bene assai. MA salutano caramente MP, eterni amici buoni.

ALESSANDRO.

LIV *(255)*.

A Pietro.

Roma, 25 novembre 1769.

Ho saputa originalmente la storia della fuga del De Paoli da un certo conte Carletti di Viterbo, il quale è stato uno di quelli che vi ha cooperato. Due inglesi, di cui non mi ricordo il nome, fecero il progetto di liberare De Paoli, giacchè era manifesto che le truppe francesi andavano sempre guadagnando terreno, e che sarebbe finito nelle loro mani. Avevano bisogno di un italiano, perchè non sapevano bene la lingua, e scelsero questo conte loro conoscente. Si trattò la materia al tavolino, per trovare i mezzi opportuni all' intento, e fu stabilito di prendere un bastimento inglese a Livorno, come difatti lo presero, al prezzo di tre mille scudi, a loro disposizione, per tre mesi, ed un regalo al capitano, se la cosa riesciva bene. Partecipi del segreto non erano che i due inglesi, il conte, il capitano, e due corsi, spediti a questo fine dal De Paoli a Livorno. S' imbarcarono tutti quanti, e quando furono alle coste di Corsica, i bastimenti francesi, che stavano custodendole, gli chiamarono alla ubbidienza. Vi andarono, e dissero quello ch'era vero, cioè ch'erano viaggiatori, che andavano a vedere il generale per curiosità; e fu così soddisfatto il capitano del bastimento francese che gli chiamò alla ubbidienza, che gl' invitò a pranzo, e dissero loro mille barzellette da ridire al De Paoli sul suo vicino fine. Dopo di chè seguitarono la loro navigazione e giunsero all' isola. Arrivati che furono, colla scorta de' due corsi, al traverso di valli profonde e di montagne ricoperte di neve, s' internarono nell' isola; e dopo molti giorni di viaggio faticoso, rampicando per le montagne per ben duecento miglia raggiunsero il De Paoli, che stava in mezzo di esse con poco più di cento uomini, che gli eran rimasti, la maggior parte frati. Il Carletti gli portava una valigia con quattro mille zecchini, che gli avevano data in consegna gl' inglesi. Trovarono il generale ridotto a pane ed aceto, e vissero

seco al cielo aperto, giorno e notte, così, quasi venti giorni. Il De Paoli nascose, come è naturale, il progetto che aveva di evadere, ai suoi pochi soldati che gli rimanevano. Finchè, parendogli tempo opportuno, licenziatisi prima gl' inglesi ed il conte, che per la medesima strada si rimbarcarono su di una nuova tartana, e vennero a Livorno, il De Paoli una mattina all'alba fuggì dalla sua piccola truppa co' suoi fidi corsi ed il danaro (1). Stava sempre pronto ad un luogo convenuto una barca da pescatore, ed il vascello inglese teneva una guardia continua, essendosi stabilito che, quando si vedesse un fuoco, dovesse accostarsi alla barca. Così difatti seguì, ed il capitano, veduto il fuoco, si accostò, mise le vele, e ricevette il profugo eroe. Nella stanza di poppa si era praticato un nascondiglio sotto un canapè, dove poteva nascondersi il generale, e vi si posero delle piccole provvisioni, se mai fosse stato obbligato a trattenervisi lungamente. Il vascello, come prima, dovette andare alla ubbidienza di un legno francese, che lo chiamò. Il capitano inglese disse ch'era di ritorno dopo di avere condotti quei forastieri, e che non aveva nulla; e così passò benissimo la visita, e se ne venne a Livorno (2).

Avrei piacere che Longo fosse lettore canonico; sarebbe una buona scelta (3). Ti sono obbligato che mi spedisci i nuovi

(1) Il 13 giugno 1769.

(2) Vi arrivò il 16 giugno: cfr. *Nuove di div. Corti*, 1769, n. 27, 3 luglio (Bastia, 20 giugno). Questa interessante narrazione della fuga del generale De Paoli dalla Corsica ha caratteri di somma veracità e prova come meritino pochissima fede le testimonianze del Cambiagi e d'altri scrittori, sulle quali si è fondato il TOMMASEO, *Lettere di P. de Paoli* in *Arch. Stor. Ital.*, to. XI, Firenze, 1846, proemio, § CIV, p. CLXXI, e poscia anche F. D. GUERRAZZI, *Pasquale Paoli ossia la Rotta di Pontenuovo*, racconto corso del sec. XVIII, Milano, Guigoni, 1860, p. 804 sgg., il qual' ultimo non esita a spacciar la panzana che il generale stette celato in una botte parzialmente riempita di birra!

(3) La notizia era già di dominio pubblico. " Assicurasi che sieno nominati " a coprire le vacanti cattedre in questa Palatina e nella Real Università di " Pavia i seguenti valorosi soggetti: cioè nella Palatina il sig. avv. Bigoni, lo- " digiano, per la pratica del Gius Civile; il sig. don Cesare Lampugnani D. C., " per la pratica del Gius Criminale; il sig. marchese abbate Lunghi, Canonico " di S. Steffano, per il Gius Canonico; il sig. consigliere dottor fisico Cicognini, " per la Classe Medica, e il sig. abbate Parini, per l'eloquenza e belle lettere ". Corr. da Milano, 12 nov., in *Nuove di div. Corti*, 1769, n. 46, 23 nov.

libri di Voltaire, e ti faccio memoria del Segretario Fiorentino.

Domani abbiamo il Possesso del Papa, e te ne darò la relazione, se varrà la pena. Lecchi ha scritto alla Marchesa, ed ha passato il pericolo di cadere in un precipizio. È nato sotto una maligna stella.

Addio, caro amico del mio cuore; mi fa consolazione il pensare che tu stai bene, che mi vuoi bene, e che ti diverti alla campagna, nella " larghisia " del marchese Saverio (1). Farai pur bene a dare una villeggiatura alla tua primogenitura, e fa le cose bene, perchè è affare di famiglia, e bisogna farsi onore (2); sopratutto non manchi l'arrosto del cuoco di Milano, che dal Cavaliere so che l' anno passato facevi venire tutti i giorni. Addio, caro amico. MA salutano caramente gli eterni amici MP.

ALESSANDRO.

LV *(256)*.

A Pietro.

Roma, 29 novembre 1769.

Il giorno 26 è stato il Possesso del Papa, ed in esso successero due avvenimenti rimarcabili: fu pubblicato l' accomodamento con Portogallo, e cascò il Papa da cavallo. Il Papa in questa fonzione va a cavallo, e due Conservatori di Campidoglio gli tengono il morso uno per parte. Il cavallo era di cavallerizza, e molto buono, ed è del principe Borghese. La strada che fece il Papa fu da Montecavallo a S. Giovanni Laterano, sua parrocchia, dove prende il possesso. Il Contestabile Colonna, secondo il cerimoniale, tiene la briglia fino al Campidoglio. Il cavallo, escendo dal palazzo, cominciò ad essere inquieto, e lo fu sempre; ma il Contestabile, che sa

(1) Pietro dalla Stradella era in que' giorni passato a Gessate (cfr. lett. LVIII), dal marchese Gian Saverio Beccaria. " Larghisia " in milanese vale " magnifi- " cenza, generosità "; cfr. CHERUBINI, *Voc.* cit., v. II, p. 340.

(2) Cfr. *Cart.*, v. II, p. 99.

bene la cavallerizza, lo tenne sempre a freno, e dal moto che si diede in questo, perdette una ricca spada che gli fu subitamente rubata. A Campidoglio subentrarono i cosidetti Conservatori, cioè le ruine dell' antico Senato, consistenti in quattro o sei persone vestite di giallo. Ivi il Senatore di Roma fa una arringa al Papa, gli presta, a nome del popolo romano, il giuramento di fedeltà, e gli consegna lo scettro. Nella scesa adunque del Campidoglio lo sbarro dei mortaletti ed i festosi applausi del popolo inquietarono il cavallo: i Conservatori, ne' quali per la lunghezza dei secoli si è consumato l' antico valore dei Scipioni, dei Catoni, e di tanti altri loro colleghi, intimoriti lasciarono bravamente la briglia, e gli altri circostanti, ne' quali parimenti per la lunghezza del tempo, ecc., è successo come sopra, ecc., fecero largo, e si vide in mezzo di un cerchio di pallidi spettatori Sua Santità sbalzato a salti di montone, finchè uno di traverso lo buttò precisamente per terra. Accorse uno scozzone di palazzo; ma dalla folla fu rovesciato; accorse un altro, ma ebbe una gran bastonata sulle mani da uno che stava intorno del Papa, il quale, in mezzo de' suoi sudditi, circondato e guidato dal Senato romano e dalla primaria nobiltà, si vide fra la polvere ai piedi del suo cavallo, in insegne pontificali, il giorno del suo trionfo. Corse pericolo, se il cavallo si moveva, di esserne calpestato; e nella caduta si fece una contusione al gomito ed un leggero sfregio alla fronte. Irritò positivamente tutto il mondo una simile stupidità dei condottieri: il popolo fece coraggio al Papa, il quale si rialzò subito, e sarebbe rimontato a cavallo, se non gli avessero persuaso il contrario. Montò quindi in una specie di lettiga scoperta, che gli va in seguito. Dispiacque ad ognuno questo accidente, ed a vari inglesi singolarmente, i quali, essendo stati a baciargli i piedi ed avendone ricevuta cortesissima accoglienza, andarono il giorno in seguito a saperne nuova con somma premura ed interesse; e difatti l'accidente fa positivamente pena, considerando l' indecenza del fatto ed il dispiacere che deve recare ad un principe l'esser così soccorso, ed il rappresentare questa scena mortificante in un giorno solenne e giulivo. Egli, per altro, sta bene a cavallo, ed ha sempre cavalcato; ma negli abiti che era, ed essendo i sbalzi molto

forti, non ha potuto tenersi, e quando vide che il cavallo si preparava così, levò i piedi dalle staffe per gittarsi. La fonzione non fu interrotta; il Papa, come dissi, andò in sedia (1).

Quello che gli dispiace anche più, e ragionevolmente, si è, che la novella anderà per tutto il mondo, e sarà il soggetto di tratti spiritosi. Qui pure è già uscito un epigramma, la di cui sostanza è che il Papa cadesse, fu negligenza de' Conservatori, ma che fosse salvo, fu cura del cielo, ed il desiderio di tutti. Disse, a questo proposito, che era stato benissimo servito, perchè tutti gli hanno fatto largo. Caddero parimenti sei o sette altri in questa cavalcata memorabile; e fra questi il segretario di Stato ed il segretario de' Brevi: si è già trovato dagli antiquarî che Gregorio IX cascò pure da cavallo in simile fonzione (2).

L'accomodamento con Portugallo è conchiuso, cioè la comunicazione è riaperta e si spedisce un nunzio (3). Il tutto fu trattato dal Papa solo; nessuno ne seppe nulla, inclusivamente lo stesso inviato di quella Corte. Questo è il sistema attuale. Il principe fa tutto da sè: quando i ministri vanno all' udienza, parla sempre di cose indifferenti, cosicchè non ne possono ricavar nulla.

Mi rincrescerebbe assai, caro Pietro, che si fosse perduta la lettera de' Minimi per Frisio, perchè gli ho promesso che arriverebbe salva, e, naturalmente, sarà lunga ed importante per le loro materie. Me ne rincrescerebbe assai.

(1) Del " Possesso „ di Clemente XIV discorrono con insolita brevità i giornali del tempo: cfr. *Nuove di div. Corti*, 1769, n. 50, 11 dicembre (Roma, 2 dic.); *Il nuovo Postiglione*, 1769, n. LI, 9 dic. (Roma, 2 dic.). Una minuta, ma non sempre esatta, descrizione ne dà invece D. SILVAGNI, *La corte e la società romana ne' sec. XVIII e XIX*, Firenze, 1881, v. I, p. 3 sgg., che intitola il capitolo a tal oggetto dedicato: " L' ultima cavalcata „, perchè dopo il Ganganelli nessun papa cavalcò più, nè in quella occasione nè in altra qualsiasi. Cfr. anche MORONI, *Dizion. di erud. stor. eccl.*, v. XIV, p. 85 sg.

(2) Il 21 marzo 1227.

(3) " Con incredibil generale contento la mattina stessa (del 26 nov.), s'in- " tese dichiarato con biglietto della segreteria di Stato Nunzio Apostolico in " Portogallo mons. Conti de' Duchi di Poli, sperandosi con ciò per le indefesse " cure di S. S. riassunta la corrispondenza con quella Corte, dopo l'interruzione " di un intero decennio „. *Il nuovo Postiglione*, num. cit. Cfr. anche *Nuove di div. Corti*, num. cit.

Mio zio mi scrive che è stato a Venezia, e non ne sapevo nulla; mi manda quaranta scudi per Giovanni, che mi pare divenuto un riccone, malgrado le sue tante disgrazie.

Viva la povera esenzione! Almeno mi rimane questo fondo, con cui posso pagare l'affitto di casa. Addio, mio caro amico, MA salutano con tutto il cuore MP.

ALESSANDRO.

LVI *(257)*.

A Pietro.

Roma, 2 decembre 1769.

Mi rincresce di non poter sapere qualche cosa di più dei tuoi dialoghi con Corti (1). Salutamelo assai assai, da parte mia.

Aubert mi ha incaricato di una disputa che v'è in Algeri tra un mercante inglese cattolico, ed il Vicario apostolico. Il mercante vorrebbe far dire la messa in casa il giorno di festa, perchè sta in una campagna, lontana dalla città, ed il Vicario non vuole, non si sa per qual frenesia. La cosa è impegnata; si è scritto dalla Congregazione de' Riti colà; ed Aubert mi ha mandati degli attestati molto a proposito. Io non posso qui far da procuratore; ma ho un prelato, mio amico, che mi raccomanda la causa; e vedremo se potrò finire a farmene onore. Mi scrive Aubert che la cosa è impegnata, e che spenda e spanda, che sarò subito soddisfatto: ma finora non occorre nemmeno la spesa di un quattrino.

L'abate Guasco degli occhiali verdi ha stampato a Brusselles un grosso in quarto sull'origine ed uso delle statue antiche (2). Mi dicono che è cosa mediocre assai, e piena d'inutile e comune erudizione.

(1) Il Corti, oltrechè recar notizie a Pietro de' negozi di Vienna, doveva entrar arbitro (come altre volte aveva fatto) tra lui ed il conte reggente D. Gabriele per l'iniziata dilucidazione degli interessi comuni.

(2) Allude al libro intitolato *De l'usage des statues chez les Anciens*, essai historique, Bruxelles, J. L. de Boubers, 1768, in-4, con dodici tavole. Ottaviano de Guasco era tenuto in poca o punta stima e come studioso e come uomo; il

Lecchi, come ti ho scritto, ti può dire in dettaglio la mia vita. Mi ha domandato che doveva dire di me, se in casa lo interrogassero; ed io gli ho detto di dire la verità: cioè: studia tutto il giorno, e va alla sera in casa Gentili.

È venuto da me un certo abate, che si chiama il dottor Rossi, milanese (1); ed ha detto che mi conosce e che è stato ad alloggiare in casa nostra. Io non l'ho voluto vedere nè lo vedrò, e non ho mai saputo questo.

È curioso il fatto di Baretti (2) a Londra: sarà stato giudicato dagli italiani (3), e mi pare che abbia ragione. Si possono portare tutte le armi, ma le pistole corte si devono portare con un nastro visibile al collo; e mi parrebbe ragionevole in materia d'armi, che le piccole e nascoste dovessero esser molto distinte dalle palesi, perchè chi porta un'arma nascosta, par che voglia offendere, e chi la mostra, difendersi.

Mandami presto il tuo volume de' grani; e se sei galantuomo, non mi lasciare senza un poco di *Democrito,* che è un perfetto ristorativo.

Ho data un'occhiata al *Viaggio sentimentale* di Sterne, e vi sono delle cose curiose. Vi è una disputa sulla pulitezza francese a Parigi. Sterne sosteneva che era troppa, e che rendeva tutti i francesi della stessa tinta, laddove in Inghilterra

Galiani scriveva che aveva rinunziato alle sue velleità d'essere fatto membro onorario straniero dell'Accademia di Belle Lettere di Parigi, riflettendo che sarebbe stato collega di lui (*Corresp.*, v. I, p. 231). È noto poi qual parte gli faccia rappresentare nel 1750 a Parigi, presso la famigerata Giulietta Guerini, *alias* Cavamacchie, il Casanova (*Mém.*, ed. G. de Schutz, Paris, 1827, to. XIV, p. 89), che lo ritrovò a Roma, quando meno se l'aspettava: nel 1770, " au troisième " étage d'une maison en face de la Trinità de' Monti „ (op. cit., to cit., p. 109).

(1) Forse Antonio de Rossi, sacerdote milanese, conosciuto come latinista?

(2) Si tratta della disgraziata avventura toccata al Baretti in Haymarket la sera del 6 novembre 1769, e dell'involontario assassinio, di cui si rese per legittima difesa colpevole. Del fatto e del processo è tornato or ora a discorrere, dopo il Custodi ed il Morandi, valendosi, oltrechè della ben nota *Difesa* del Baretti e delle lettere da lui scritte ai fratelli il 17 ottobre, di vari documenti londinesi, LACY COLLISON-MORLEY, *G. Baretti and his Friends,* Londra, Murray, 1909, ch. IX, p. 202 sgg. Per gli studiosi di Aristarco ricorderemo che tutto l'accaduto si trova riferito sulla fede di " buone lettere di Londra datate de' 20 ottobre „ anche nelle *Nuove di div. Corti,* 1769, n. 47, 20 novembre.

(3) Com'è noto, il Baretti preferì affidarsi ai giudici inglesi.

vi sono più caratteri originali; e per provare la sua tesi, mise la mano in saccoccia, e buttò sulla tavola sette o otto scellini. " Vedete (disse) queste monete, come sono pulite: lo sono " diventate a forza di strofinarsi assieme nella saccoccia; ma, " intanto, si è quasi perduto il loro impronto, e non si distin- " guono una dall'altra; laddove le medaglie antiche, scavate " dalla terra, rappresentano i caratteri e le immagini, come " se allora uscissero dal torchio " (1).

Addio, mio caro amico eterno. MA salutano con tutto il cuore i cari amici MP.

ALESSANDRO.

LVII *(257ª)* (2).

A Pietro.

Roma, 6 decembre 1769.

Sono senza tue care lettere, e non so come accomodare la cosa, se non pensando che tu sia occupato, o che la posta ha ritenuta la lettera. Mi scrivi che, dopo il ritorno dalla Stradella, ti trattenevi a Milano qualche giorno; onde adesso che io scrivo, tu sei a Milano, e mi dovresti scrivere, perchè hai finita la pezza magna del grano; ma forse qualche improvvisa incombenza mi toglie le tue nuove quest'ordinario, o forse i lunghi dialoghi col nostro Corte. Sono tranquillo, perchè ricevo in questo medesimo ordinario una lettera di Frisio, in cui non mi parla di te. Avrò sbagliato, credendo di avere indirizzata a te per lui la lettera del padre Minimo, perchè Frisio l'ha ricevuta, e bisogna, come mi dice, che l'abbia indirizzata a lui stesso.

È in Roma il tuo maestro d'inglese, il quale fu qui, anni sono, colla sua moglie apocrifa. Egli si è cattivato il P. Jacquier, il quale, per bontà, lo vorrebbe introdurre per maestro di lingua; ma non so che uomo sia, e mi pare che qui dubitassimo assai della sua morale.

(1) Cfr. *Journey through France and Italy* (" Character, Versailles ") in *The complete Works of Laur. Sterne*, ed. D. Herbert, Edinburgh, 1897, p. 238.

(2) Manca il numero nell'autografo e nel copialettere.

Frisio mi ha mandata la risposta al P. Jacquier aperta. Esso gli domandò una cattedra in Milano per una persona sua conoscente; Frisio gli risponde pulitamente, ma freddamente, secondo la vera letteratura, cosicchè ballerini, musici e letterati non si possono soffrire l'un l'altro.

Addio, mio caro amico; ricordati di me. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

LVIII *(257b)* (1).

A Pietro.

Roma, 9 dicembre 1769.

Sono anche quest'ordinario senza tue nuove, e ricevo, per fortuna, una lettera da Lecchi, da cui ricavo che sei in campagna. Bisogna adunque, secondo la mia cronologia, che tu, appena venuto in Milano, il giorno 24 novembre, ti sia fermato al più tre giorni, e sia subito partito per Gessate, da dove o non mi scrivi o non mi vengono le lettere. Mi hai già prevenuto su il disordine che la villeggiatura produce alla nostra corrispondenza; sono sicuro che stai bene, perchè qualcheduno mi darebbe le tue nuove; ma non posso mai adattarmi a mancarne, e sono poco tranquillo. Mi ricordo con molta pena che l'anno scorso avesti in questo tempo una espulsione con febbre per otto giorni; e so che l'autunno talvolta t' incomoda. Forse hai mandate le lettere a casa Beccaria, e sono stati negligenti a metterle alla posta; forse la posta le apre e le tiene, perchè adesso credono che siano divenute più interessanti dopo l'arrivo del nostro Corti. Intanto io, che non ho nulla che fare colle vostre politiche, manco di nuove del mio caro amico. Basta; non vedo l'ora che giunga l'ordinario venturo.

Si dice che sia stato mandato dal Papa a tutti i cardinali un biglietto, sotto scomunica se lo partecipano al segretario, all'auditore, o a chicchessia, e che debbano su questo dire secretissimamente il loro parere. Si aggiunge che il giorno 12

(1) Manca il numero nell'autografo e nel copialettere.

avremo una strepitosa novità. Vedremo. Quello che è certo si è che il Papa ha date molte buone disposizioni sul vitto della plebe, cosichè l'olio, il formaggio, il pesce ed altri generi sono più a buon mercato assai (1).

Avrai saputo meglio di me la disputa fra M.r Tillot ed il duca Sforza (2). È finita coll'avere M.r Tillot la gran croce, credo, di S. Luigi, e col dichiarare M.r Chauvelin, ambasciatore di Francia a Parma, che il suo re risguarda M.r Tillot come un ministro necessario all'Infante, e che merita tutti i riguardi. La dichiarazione fu fatta in una pubblica udienza, e dicono che la duchessa piangesse. In seguito, furono bandite sei o sette persone. Almeno tali sono le nostre notizie.

Mio caro Pietro, ti abbraccio, e ricordati che sono senza tue nuove. Addio, caro amico del mio cuore. MA salutano caramente MP, eterni amici. Spero l'ordinario prossimo di ricevere due tue lettere in una volta.

ALESSANDRO.

LIX *(258)*.

A Pietro.

Roma, 13 decembre 1769.

Mi sento consolato. Ricevo una tua cara lettera, che al solito mi apporta qualche consolazione. Sarebbe una cosa molto buona, se questo Natale, in onore del Santo Bambino, potessi avere qualche cosa di più: massimamente biancheria. Ti ringrazio con tutto il cuore per la maniera con cui hai parlato in mio favore, e mi allarghi il cuore. Conosco che la mia lontananza non ti fa impressione; e tu mi vuoi bene come prima. Questa è la consolazione della mia vita. Ti assicuro che questa settimana che non avevo tue nuove, non fui di buon umore. Credo bene che succederà quello che pensi sulla successione. Basta: il futuro è incerto. Io ti compatisco nello stesso tempo che ti ringrazio, perchè per parlare in mio favore, avrai dovuto subire una folla di discorsi vaghi e con-

(1) Cfr. *Il nuovo Postiglione*, 1769, n. LII, 16 dic. (Roma, 16 dic.).
(2) Cfr. lett. XXVI, p. 63.

fusi, e di particolari idee e massime. Ma sei nato benefico; mi hai sempre fatto bene, e me ne farai sempre; e ti abbraccio caramente, mio eterno amico.

È naturale che Corti non sia più confidente. Egli sa troppo, e si supporrà che abbia parlato troppo. È un uomo da far paura a tutto il lugubre consesso. Mi rincresce, però, che non vi è più di mezzo quest'onesto amico, che ci faceva gran bene alla occasione (1).

È un sistema di perfezione politica quello delle armi e delle cassette d'argento, e delle code delle signore. Io non dubito che, mediante queste importanti e benefiche riforme, non debba risorgere il paese. Un " Re dell'armi ", poi, è una bellissima cosa, come bellissima oltremodo sarebbe un Re di picche, ed un Re di quadro. Il pagamento poi di tre e dieci è una benigna rugiada; e si vede lo spirito immacolato che ha immaginata e diretta la grand'opera (2). Contuttochè il mio apo-

(1) Cfr. lett. LVI, p. 127.

(2) Già nel 1768, con suo rescritto in data 12 marzo, Maria Teresa aveva ristabilito in Milano il Tribunale Araldico (cfr. *Cart.*, v. II, p. 96), perchè invigilasse sul legittimo uso de' titoli nobiliari, armi ed altre onorifiche decorazioni, reprimendo gli abusi invalsi. Ma solo nel novembre 1769 furono pubblicati in Milano i due regi dispacci che davano esecuzione al piano già annunziato. Col primo si indicavano i ministri e gli individui subalterni, chiamati a comporre l'officio, nonchè le regole per le incombenze assegnate a ciascheduno di essi, l'ordine con cui dovevansi trattare le materie e le cause di competenza del Tribunale stesso: infine, le tariffe per l'acquisto e riconoscimento de' titoli, ecc. Col secondo, che costituiva il vero " Editto Araldico ", pubblicato il 20 nov., si specificavano in sei capitoli le regole per riconoscere le persone nobili, concedere l'uso degli stemmi, dei titoli e predicati d'onore e via discorrendo. Pietro aveva mandato al fratello una copia dei due dispacci, e sul contenuto di essi Alessandro viene qui scherzando. Difatti l'articolo 1 del cap. IV dell' Editto " Della Pompa Esterna " Onorifica " proibisce " a chicchessia l' uso de' Sgabelletti, Cassette d'argento o " inargentate, e Borse pei libri nelle Chiese ed in altri luoghi pubblici, a riserva " delle sole Mogli, Vedove, Figlie e Sorelle de' Nobili nominati nel cap. I ", sotto pena di scudi cinquanta; il 2, sotto la stessa pena, non permette ad alcuna persona di sesso femminile, a riserva delle nominate di sopra, " l' uso del guar- " dinfante.... e il farsi sostenere lo strascino, ossiano code agli abiti ". " Re d'arme " poi era uno degli ufficiali subalterni del Tribunale, cui spettava possedere esatta cognizione di tutta la nobiltà della Lombardia austriaca e registrarla in apposito libro; infine dovevansi sborsare " per la delineazione e registro nel codice del " Re d'arme d'ogni stemma gentilizio, se semplice, lire 3, 10 ".

crifo contado se ne vada a spasso con queste riforme (1), pure io protesto a tutta la Lombardia, qualmente che il mio contado non è altrimenti milanese, ma romano; essendo io conte palatino, creato dalla B. M. di Sisto IV Medici, milanese, che fece noi altri dottori, conti del Sacro Palazzo; e questo è il mio diritto, ed è diritto reale. Quanto poi a' tuoi fiocchi, è un eccesso di modestia in te di non portargli, a meno che non devi spendere del tuo per fargli; ma se questo non è, io ti consiglio a metterli, che ne avrai gran piacere. Credimi che un consigliere con fiocchi è una gran bella cosa (2). La distinzione de' ranghi conserva l'ordine sociale; e mi ricordo d'aver letto in *Telemaco* che il principe dovrebbe far vestire ogni ceto di cittadini con un abito diverso, e relativo alla condizione di ciascheduno (3).

Addio, mio caro amico, ti abbraccio con tutto il cuore. MA salutano con tutta l'amicizia gli eterni MP.

Ho ricevuto una lettera di Carlo per Malta. Salutamelo.

ALESSANDRO.

LX *(259).*

A Pietro.

Roma, 16 dicembre 1769.

Ho piacere che abbi parlato con Lecchi. Egli ha vissuto con noi; e, come ti ho detto, ti può dire i fatti miei nel

(1) L'artic. 3 del cap. III prescrive: „ I soli Primogeniti di quelli, che avranno " riportato Privilegi e Titoli.... potranno usare de' suddetti titoli d'onore, e i Secon- " dogeniti dovranno da questi astenersi, sotto la pena di scudi cento „, ecc. Ecco perchè Alessandro dice addio alla sua " contea posticcia „ (cfr. lett. L, p. 115).

(2) L'art. 3 del cap. IV dichiara che " a' soli consiglieri intimi attuali di Stato " e Grandi di Spagna, agli I. R. Ciamberlani, ecc.... sarà permesso.... l'apporre " e tenere appesi alle teste de' cavalli Fiocchi di seta „, ecc.

(3) Questa peregrina trovata è svolta difatti con sommo compiacimento nel discorso sui doveri del buon principe, che Minerva, sotto le spoglie di Mentore, fa ad Idomeneo! " Voilà (dice la dea) les habits de sept conditions différentes " pour les hommes libres „. Ved. *Télémaque*, livr. X, in *Oeuvres de Fénelon arch. de Cambrai*, Paris, 1865, to. III, p. 72.

maggior dettaglio. Esso mi ha scritto, dandomi alcune commissioni, che gli farò presto. Ti sono obbligato della cifra; ho piacere di sapere queste cose come sono (1).

Tu non mi scrivi nulla del grande avvenimento della scelta ossia nomina dell'Auditore di Rota, che è la più bella gemma del nostro diadema dottorale (2).

Vedo qualche volta monsignor Verri, a cui non ho lasciato neppure una carta di visita, dopo il suo ritorno (3). Io non parlo di lui, egli non di me; e così è finita.

A poco a poco, come per via d'alluvione, tu sei pieno di amministrazioni di Regalie. Anche una del Banco di S. Ambrogio? La cosa va avanti assai; e non vedo l'ora che abbi mandato il conto di quelle che amministri, per vedere che effetto fa la tua diligenza ed il tuo purissimo disinteresse, in confronto della voracità togata. Mi compiaccio pensando che sempre più ti acquisti credito, e che nel paese avrai i maggiori riguardi. Ti ricordi quando, in pelliccione, con due gran bicchieri d' acqua fresca, si lavorava tutta la sera alla storia del commercio, che in casa, e in tutto il paese, si spargevano tante dicerie? Davvero che queste sono state fatiche erculee.

Il Cavaliere mi scrive che è convinto dalle tue ragioni, e che non pensa più a tenere galera. Dice che è stato un giorno di cattivo umore, ma che poi se n'è dato pace. È d'una freddezza mirabile (4).

Io non capisco come Llyod abbia nella sua vita tanta varietà. Adesso pensa alla Moscovia. Egli, a quello che mi disse

(1) Anche questa lettera manca.

(2) Colla nomina di mons. Bartolomeo Olivazzi in vescovo di Pavia era divenuto vacante il posto d'Auditore di Rota, a cui aveva diritto un membro del Collegio de' Giureconsulti milanesi, che soleva proporre al papa una terna, dalla quale era scelto il novello Auditore. Fin dal settembre mons. Giorgio d'Adda erasi dato d'attorno per ottener lui il posto; ma poi, veduto come mons. Alessandro Litta avesse maggiori appoggi di quelli ch'ei poteva vantare, s'accontentò di esser messo nella terna, come difatti gli riuscì. Ved. sue lettere al fratello in CALVI, *Curios. stor. e diplom.* cit., p. 325, 329, 330, 332, 333, 334, 339, ecc.; e cfr. lett. LXVII, p. 145.

(3) Cfr. lett. XLIX, p. 114 di questo volume.

(4) Cfr. lett. XXXIX, p. 95 sg.

il duca di Braganza, non ha che il titolo di generale, ed è stato licenziato. Credo difficile che possa dire qualche cosa di preciso su di un vasto regno, senza esservi stato, massimamente trattandosi di una nazione, che appena esce dalla barbarie, e che ha per conseguenza pochissimi scrittori che ne abbiano reso buon conto. Pure non è difficile che lo chiamino, perchè mi pare che chiamino tutti. Hai ragione di prepararti a vedere finita l' amicizia, quando si rubano le idee. Questo è un gran furto, ed è la maggiore indiscrezione.

Il Papa non lascia uscir grano, e si crede per la flotta moscovita, della quale non se ne sa nuova alcuna.

Addio, mio caro ed eterno amico, Vogliami bene, e ricordati di me. Ho piacere che sia in città di piede fermo. Addio. MA salutano caramente gli eterni amici MP.

ALESSANDRO.

LXI *(260)* (1).

A Pietro.

Roma, 20 decembre 1769.

Ti accludo due cordialissime. La posta non è ancora venuta, e questa sera parte. Scrive monsieur d'Alembert all'abate Vauxcelles, che spera di venire presto in Italia col marchese di Condorcet. Io lo vorrei con tutto il mio cuore, ed avrei gran piacere che tu lo conoscessi. Ma non so se sarebbe egualmente contento di tutte le città d' Italia. Per esempio, a Torino mi figuro che sarebbe guardato come una contagione d'empietà. A Milano vi starebbe bene, poichè vi sono varie persone che hanno dell'entusiasmo per lui. Poi, a Firenze non saprei; ma pure il merito in Toscana è generalmente stimato. A Roma, poi, qui lo voglio. Certo che io ed i padri Minimi lo stimiamo. Sarebbe pure contento dell'ambasciatore di Malta; del resto poi non è il paese dell'*Enciclopedia,* e molto meno

(1) Manca il numero nell'autografo e nel copialettere.

degli *Elementi di filosofia*. Noi non vogliamo quelle droghe, perchè ci tolgono avventori; ed abbiamo ragione. Monsieur Duclos, autore delle *Osservazioni sui costumi moderni,* e che è citato dallo Svizzero molte volte con lode, non si poteva vedere a Roma, e chiamava i romani « les habitants de Rome »; non mai i romani (1). Credo per altro che fosse un entusiasta. Ormai (voglio difenderci alquanto), ormai è un luogo comune il declamare sulla decadenza di Roma moderna, in paragone dell' antica. Bisogna pur ricordarsi che quest' è il destino di tutte le nazioni, di crescere e decadere, e se, attualmente, dopo duemila anni, Roma somigliasse alla antica, sarebbe un fenomeno unico in tutta la storia. Ogni paese è affatto diverso attualmente da quello che era duemila anni sono; e chi non viene a Roma preparato a questo, par che non sappia la storia e non conosca la natura. Anzi, per quanto grande sia la metamorfosi, nientedimeno rimane una certa imagine delle cose antiche; rimane un vestigio della vastità del dominio nella autorità pontificale, che si estende in tutti i luoghi cattolici; rimane un vestigio delle preture nelle Legazioni; delle clientele nelle Protettorie; della libertà popolare nelli Transteverini; ed io credo certo che Algeri somiglia meno a Cartagine, la Grecia alla Turchia, l' antica Bretagna alla Inghilterra, di quello che Roma antica somiglia alla moderna; e se Marc'Aurelio tornasse al mondo, vedrebbe almeno, oltre i frati zoccolanti di *Ara Coeli,* la sua statura equestre alzata su di un piedestallo e magnificamente cavata dalle ruine e conservata, e d' intorno i romani moderni ad ammirarla, e delle inscrizioni di papi nel piedestallo. Così pure vedrebbe ammirate e custodite tutte le antiche immagini degli eroi, conservati i tempî e gli edificî; e se, venendo dall' Eliso, quella grand' anima non avesse disposto sè stessa a trovare Roma affatto cambiata, per me non lo stimerei più un filosofo, ma

(1) Ch. Pinot Duclos, storiografo di Francia (1704-1772), autore, oltrechè del noto *Voyage en Italie* (1767), d' un'opera che ebbe gran voga nella seconda metà del sec. XVIII, le *Considérations sur les moeurs de ce siècle,* edite a Parigi nel 1751, e ristampate poi moltissime volte: cfr. QUÉRARD, *La France litt.*, vol. II, pp. 628-29. De' Romani ha preso le difese contro il Duclos, com'è ben noto, anche Chateaubriand.

uno spirito affatto volgare (1). E qui finisco la nostra piccola apologia, abbracciandoti caramente, MA salutano con tutto il cuore MP.

Il conte d'Avrincourt, cavalier francese, mi ha pregato di una lettera per te, ed io gliel'ho data, perchè è un buon galantuomo, e non poteva dirgli di no senza durezza. Ci siamo conosciuti qui dalla Marchesa. È di una distinta famiglia; questo non importa; ma è un ottimo uomo, che ha molta dolcezza di carattere e che è amabile senza brillante, ma con un tuono eguale e ragionevole. Non credere che ti voglia indirizzare gente. Già vedi quanto è raro il caso, e mi pare che questo caso dovesse fare eccezione. Egli pure ti darà le nuove distinte della nostra società, perchè ha vissuto con noi famigliarmente. Ti ripeto che è un buon uomo, di cui sarai contento. Egli non si fermerà che otto giorni. Addio.

PS. — La posta parte e appena adesso si sono distribuite le lettere del corriere, venute oggi tardissimo. Io e aspetta e aspetta e aspetta; e poi non vi sono lettere per me. Addio, caro amico del mio cuore.

ALESSANDRO.

LXII *(261)*.

A Pietro.

Roma, 23 decembre 1769.

Ricevo in una volta due tue care lettere.

Mi devi perdonare l'inquietudine in cui sono ogni volta che non ho tue nuove. Facciamo dunque buoni patti di guerra; ogni volta che succedesse che non abbia tue lettere, e che tu non abbia le mie, resta proibito il pensar melanconicamente; perchè, in caso che uno di noi avesse un raffreddore o un dolor di testa, ne farebbe dar le nuove da' suoi amici. Io attribuirò la mancanza delle tue lettere agli affari ed alla poca

(1) Si avverta qui in germe il concetto informatore di una scena famosa delle *Notti Romane*; nella Notte IV, Colloquio VI, Alessandro, condotte in Campidoglio le ombre dei più gloriosi Quiriti, mostra loro la statua di M. Aurelio.

fede della posta; e tu a quest'ultima cagione soltanto. Vedremo se saremo così bravi alla occasione.

Nel 1768 si è stampata in Londra la tragedia intitolata *Repsima*. Non v'è nome d'autore, ma è di mademoiselle Boullier, figlia di M.r Boullier, ministro d'Olanda a Londra, e che ha stampate varie opere metafisiche (1). La prefazione di questa tragedia è dedicata al marchese Beccaria con questo titolo: « Au sage des sages, au premier des six sages de Lom- » bardie ». Fu tanto ridicola la cosa, e l'autore fu tanto burlato, che morì di dispiacere. Ho saputa quest'anecdota, e te la scrivo, se non la sai.

Abbiamo a Fermo, piccola città dello stato, il principe Xaverio di Sassonia, e vi passerà tutto il carnevale. Una dama di quella città è stata alla corte sua come dama d'onore della regina. Il principe gli vuol bene assai, ed è venuto a Fermo per ritrovarla, e dicono che sia sua moglie (2).

Mi pare che Longo non abbia giudizio di far delle lezioni pubbliche in queste materie, senza molta cautela (3). Egli non si sarà potuto tenere. Questo è stato anche qui il suo svantaggio. Che a vent'anni, quando l'anima si sviluppa e fermenta, uno sia imprudente, parli con libertà e sbucci da ogni parte, lo capisco; ed io pure ho avuta questa crisi; ma che

(1) Davide Ren. Boullier, ministro protestante, nato ad Utrecht (1699-1759), è l'autore di parecchi scritti filosofici, intesi i più a combattere le dottrine volterriane; cfr. QUÉRARD, op. cit., v. I, p. 460 sg.

(2) Le vicende di Clara Spinucci di Fermo (1741-1792) furono assai note nel sec. XVIII. Mandata diciottenne a Vienna dai genitori, e di là passata alla corte di Dresda, come damigella di compagnia presso la vedova Elettrice (non regina) Maria Valburga di Baviera, essa, bella, colta, spiritosa, invaghì per modo il principe Francesco Saverio Augusto di Sassonia (1730-1806), ch'egli la sposò segretamente addì 4 marzo 1765. Solo dodici anni dopo, consenzienti tutte le corti d'Europa, il matrimonio fu riconosciuto legittimo, e la Spinucci, che aveva intanto regalato al consorte sette figliuoli, venne ammessa a corte col titolo di contessa di Lusazia. Da queste nozze nacquero, fra altre femmine, le « tre Sassoni », Marianna, Cunegonda e Cristina, che, andate a marito in Roma, vi furono celebri. Cfr. SILVAGNI, op. cit., v. II, cap. VI, p. 211 sgg. A Fermo, oltrechè il padre, conte Giuseppe, la madre, Beatrice Vecchi, la contessa aveva una sorella maritata contessa Porta, e molti congiunti, tra cui il vescovo stesso, mons. Spinucci.

(3) Cfr. lett. LIV, p. 123.

un uomo ragionevole, che ha veduto nella sua estensione la vasta serie degli umani errori, dopo di essersi salvato dal comune naufragio, non si faccia un abito di moderazione e di prudenza, questo è quello che non capisco. Molto più, poi, appena ammesso ad un carica. Egli, forse, prende coraggio dall'esempio di Beccaria; ma quello è un fatto da non servire di regola, perchè mi pare troppo straordinario. Dunque si esaminano a Longo le lezioni e gliele castrano? Saranno soggetti alla stessa operazione anche gli altri lettori? Non vi può essere congruenza in questo, perchè, quando si crede degna una persona di una lettura pubblica, si deve necessariamente crederla abile e capace nei dovuti termini, e perciò si deve confidarsi in lui. Mi pare umiliante il dover subire questa revisione, e l'esser Lettore come un pupillo.

Mio caro amico del mio cuore, vogliami bene, e ricordati di me che ti abbraccio caramente. MA salutano cordialmente gli eterni amici MP.

ALESSANDRO.

LXIII *(262).*

A Pietro.

Roma, 28 decembre 1769.

Ti sono molto obbligato per le due belle prolusioni che mi mandi (1). Esse fanno onore al nostro paese; sono molto ben

(1) Così il Parini come il Longo avevano nel mese di novembre inaugurati i loro corsi di Belle Lettere e di Diritto Canonico alle scuole Palatine con due prolusioni, che, secondo il costume, diedero tosto alla luce. Quella del Parini, pronunziata il giorno 6 (cfr. V. BORTOLOTTI, *G. Parini*, Milano, 1900, p. 67, e cfr. *Nuove di div. Corti*, 1769, n. 49, 26 nov.), era intitolata *Discorso - recitato - nell'aprimento della nuova cattedra - delle - Belle Arti - dall'abate G. P. - regio professore* (4, pp. 19, Milano, Galeazzi, 1769), e fu poi riprodotta dal Reina nelle *Opere di G. Parini*, Milano, 1803, v. IV, p. 20-48. L'altra del Longo uscì in un fascicoletto di sedici pagine, in-8, col seguente titolo: *Prolusio - ab Alphonso Marchione Longo - Canonico Theologo Basilicae Sancti Stephani - Juris publici ecclesiastici - in Palatinis Mediolanensibus scholis R. Professori - recitata - anno MDCCLXIX* (Mediolani, MDCCLXIX, Excudebat Jos. Galeatius R. Typogr. Superior. permissu).

scritte. Ho principalmente letta quella di Parini, ed è una bella pezza di eloquenza, scritta con calore, con energia e con dei voli molto nobili. Però non vi trovo grand'ordine, e molto meno precisione; mi pare pure che non sia così nuovo e peregrino l'argomento, com'egli dice, cioè le connessioni fra le belle lettere e le belle arti (1); essendo una cosa molto comune il dirsi che la poesia, l'eloquenza, la pittura e la scoltura sono sorelle; e non vi è accademico di questi francesi, e non pittore in Roma, che non lo sappia e che non legga i migliori poeti. La escita che fa su di Omero è bella (2), ma non posso credere che dalla raccolta de' libri d'Omero ne venissero le arti della Grecia, e tutta la coltura dell'atticismo. Io pure, adesso, c'entro in queste cose, e dico che la prima raccolta dei libri d'Omero, che andavano sparsi sotto vari titoli, fu fatta da Licurgo, che ordinò che si cantassero nei giochi pubblici; onde non fu Pisistrato il primo, come pare che dica Parini (3). Eppure in Isparta non produsse nessun effetto questa raccolta d' Omero, e non nacquero da lei le belle arti. Che se, in seguito, nacquero in Grecia, questo non fu un effetto della pubblicazione dell'*Iliade*, ma piuttosto il raccogliere e gustare quella, fu un effetto della coltura. Che poi in Omero si trovi e architettura e pittura e scoltura ed eloquenza, e che sia il compendio d'ogni scienza ed arte, questo va bene per una declamazione rettorica, ma non per una persona ragionevole. Trovo Omero un poeta sovrano per le bellezze originali; lo trovo un imitatore della natura, un pittore esimio; e più mi avanzo nell'intenderlo, più lo gusto; ma nelle scienze aveva tutti gli errori de' suoi tempi, e non v'è in lui tra tutto due paoli di fisica, di astronomia, di medicina, di chirurgia e di politica. Ma di questo, forse, un'altra volta, perchè, come ti ho scritto, voglio far qualche annotazione a questo libro originale ed interessantissimo.

Ti sono obbligato perchè pensi a mandarmi i libri. Ti raccomando Machiavelli.

(1) PARINI, *Opere* cit., v. IV, p. 23.

(2) Allude al discorso che il Parini pone in bocca a Pericle, op. cit., p. 31 sgg.

(3) Op. cit., p. 33-34.

Le tue cose vanno molto bene, e me ne consolo davvero. Pietro, amministri una bagatella di annue cendiciottomila lire nostre? Cospetto; questa non è certo prova equivoca che ti credono quello che sei. La cosa anderà avanti.

Addio, caro Pietro. Aspetto quest'equipaggio che si prepara per me di biancheria; mi hai fatto un gran servizio. Come facesti a persuadere? Mi pare impossibile. Addio, caro amico del mio cuore. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

LXIV *(262ª)* (1).

A Pietro.

Roma, 30 decembre 1769.

Così va bene: hai l'anticamera piena di osti e di bettolinieri; eppure mi fai scrivere da Ghelfi. Così va bene.

È ritornato a Roma l'oculista Taylor, ed ha sfoderata una patente di tutte le patenti, in cui si chiama patentato di tutti i principi d' Europa; si dice in quella, oltre molti, anzi infiniti elogi che dà a sè stesso, autore di quaranta opere; dice di aver inventata una nuova maniera di fare l'estrazione della cataratta, senza il menomo incomodo o inconveniente; dice che non fa più uso delle spille, ma che sempre fa l'estrazione, e che ha una macchina, per cui fissa l'occhio immobile, senza recargli danno alcuno e senza compressione (2).

Fin'ora non vedo la cambiale dei cento scudi, benchè nostro padre ti abbia detto che me la mandi al solito (3).

V'è stato da me, come ti ho detto, un abate de Rossi

(1) Manca il numero progressivo nell'autografo e nel copialettere.

(2) John Taylor di Norwich (1703-1771), abilissimo operatore, che, durante gran parte della sua lunga vita, peregrinò continuamente d' una in altra regione d' Europa, sfruttando con metodi ciarlataneschi una riputazione, in buona parte meritata. Egli sarebbe degno di particolare attenzione tra gli avventurieri cosmopoliti del sec. XVIII. Ved. E. S. CARLYLE, *J. Taylor* in LEE, *Diction. of Nat. Biogr.*, v. LV, p. 441 sg.

(3) Cfr. lett. LXXI, p. 153.

per parlarmi; ed io, al solito, non l'ho voluto vedere, benchè ritornasse più volte (1). Ho poi saputo da D. Agostino Casati, che quest'abate si dice incaricato da nostra madre di visitarmi, e di sapere come sto; ma siccome le mie nuove costì si sanno ogni settimana, e che non può essere puro il motivo di queste visite perquisitorie, così non lo ammetterò mai; e di queste visite me ne aspetto e me ne aspetterò sempre.

Addio, caro amico del mio cuore, ti abbraccio. MA salutano con tutta l'amicizia MP.

ALESSANDRO.

LXV *(263)*.

Al Fratello.

Milano, 30 dicembre 1769.

Hai ragione d'aspettarti una lunga lettera dopo due ordinari ne' quali nemmeno ti ho potuto scrivere una riga; eppure, caro Sandrino, accontentati di un bigliettino scritto in furia. Sto in dettaglio facendo tanti contratti, quanti sono osti, tavernieri e canaglia che vende vino in Milano. Cerco di farmi buon nome anche presso di costoro; e avrò avvantaggiato di lire diecimila questa sola Regalia. La mia persona, attualmente, porta utile alla Sovrana di mille doppie; nientemeno! Sono oppresso in questi giorni; ma il cuore sempre va meglio, e vedo che sta per cominciare per me una vita meno precaria. Ti abbraccio coll'anima, amico intimo e primo del mio cuore. Cari MA, vogliate sempre bene a MP.

PIETRO.

LXVI *(264)*.

Al Fratello.

Milano, 3 gennaro 1770.

Tu ti rallegri con me che, in prova d'esser io conosciuto, mi si confidino centodiciottomila lire di amministrazione (2). La

(1) Cfr. lett. LVI, p. 128.
(2) Cfr. lett. LXIII, p. 141.

somma è maggiore. Le Regalie di Lodi nello stato d' oggi dànno annue lire sessantamila. Quella del vino di Milano, sugli accordi che or ora ho fatti, darà lire centoventiseimila. Quella de' cuoi darà circa lire diciottomila, ossia zecchini tredicimila e seicento, all'anno. Il primo ramo d'amministrazione, che ebbi l'anno scorso nelle mie mani, è cresciuto del diciotto per cento, in paragone di quello che si pagava dall' impresario. Nessun uomo è stato vessato o imprigionato sinora; nessun vivente ha avuta molestia da me per questi tributi; e, a conti fatti, sulla sola amministrazione che attualmente mi è affidata, la Padrona riceverà l' utile netto di mille doppie all' anno. Basta che una guerra o qualche sciagura impensata non vengano a rompere il filo di questa operazione, che io pure credo sia per terminare a qualche cosa di buono. Io affatico come un forzato; ne' giorni passati si è dato il caso che dalle quindici sino alle sette della sera, non ho avuto mezz' ora di libertà. Ho voluto far tutto da me, e discendere ai più minuti dettagli e patteggiare uno ad uno con ciascun oste, locandiere, ecc. Così ho fatto l' interesse della Sovrana; ho cercato che ciascuno partisse contento, trattando ognuno con cortesia e discrezione; il che fa un contrasto assai vantaggioso per me, paragonando nella loro fantasia i cittadini la maniera ostile ed ebraica, colla quale furono trattati sinora dagl' impresari.

Vedi la politica che ho usata. Gli osti sono laghisti, sudditi quasi tutti del re di Sardegna; sono ricchi, e sono odiosi al popolo; con costoro ho aggravato la mano e gli ho fatti crescere la pensione. Gli offellari sono poveri milanesi, carichi di famiglie, e che fanno un miserabile guadagno; sono in molto numero; io quasi tutti gli ho sollevati e gli ho lasciati partire uno ad uno, benedicendomi. « No, figlio, diceva, non « son io che merito queste benedizioni; è la Padrona nostra « ed il governo, che mi hanno comandato di trattarvi bene, « e farvi del bene, perchè i tributi bisogna pagarli, ma, quando « si pagano immediatamente alla Sovrana, ella è madre dei « suoi popoli, e vuole che nessuno sia scorticato, ma anzi « vuole che sia alleggerito il peso più che si può ». Tutti coloro che tengono locanda sono stati trattati del pari. Gli osti, poi, nemmeno sono malcontenti, perchè ciascuno si è

messo in guardia e contrabbandi di vendite di vino non se ne faranno più tanti; onde essi guadagneranno più. Il pubblico pensa di me assai diversamente di quello che si faceva.

Rosales è tenente regio; te lo dico per farti arrabbiare d' invidia verso un tuo collega, al posto del quale avresti potuto essere (1); ed allora per l'anno di grazia 1771, avresti ben fatta altra figura che quella del consigliere, malgrado i fiocchi, ecc., ecc. (2). Carrozzone magnifico, titolo, riverenze, ecc.; quanti cinque soldi avresti dato all'arcivescovo (3)!

Tu non mi dici il tuo parere sulla prolusione di Longo; di Parini mi dici molto, ma io direi anche di più. Il calore della sua eloquenza è imprestato e posticcio; vedo un uomo che non è persuaso del suo soggetto; che propone una chimera e mi lascia tanto vuoto alla fine, come era al principio. Sommo studio di collocar le parole e qualche felice ardimento nella scelta di esse, formano, secondo me, tutto il suo merito, che lo può distinguere da uno scrittor volgare. Non v' è che una sola scienza: la ricerca del vero; non v' è che un' arte sola: la imitazione della natura. Ecco la ragione per cui, mentre si gustano i versi d'Omero, si scuotono gl' ingegni e le altre arti si perfezionano; ma se sono contemporanee, non perciò sono una effetto dall'altra. La poesia, forse, sarà la prima, perchè ha bisogno di minori aiuti ed arti sussidiarie; infatti, dei selvaggi la conobbero, e non potevano conoscere la pittura, che suppone una certa perfezione della chimica, ecc.

Debbo per necessità finire, e me ne duole, perchè volevo trattenermi col mio Sandrino, col quale da tanto tempo non

(1) Non si tratterà di D. Matteo Ordogno de Rosales, figlio primogenito di D. Gaspare Carlo, conte di Vailate e marchese di Castelleone, e di D. Daria Gambarana, bensì di Don Luigi, suo fratello, che colla qualifica di " tenente „ figura nell'*Elenco generale* degli ammessi a Corte, compilato nel 1776; cfr. CALVI, *Il Patriziato Mil.*, Milano, 1875, p. 489. I Rosales erano imparentati coi Verri: cfr. BIANCHI, *Elog. stor. di P. V.*, p. 10.

(2) Risponde agli scherzi di Alessandro contenuti nella lettera LIX, p. 132 sg,

(3) Molte frasi proverbiali milanesi si fondano sui " cinque soldi „; cfr. CHERUBINI, *Voc.* cit., v. IV, p. 236 sg.; ma delle citate nessuna pare corrispondere esattamente a questa usata dal Verri.

posso chiaccherare. Dimmi se è vero che nostro padre ti abbia trasmessa la cambiale di cento scudi, come mi ha egli detto. Per la biancheria, l'avrai di sicuro.

Di Longo che ne dici? Egli, veramente, si è lasciato vedere appassionato realista; un po' meno di epiteti e fatti soli sarebbero riusciti meglio; se poi la lingua fosse stata meno scolastica, sarebbe stato meglio ancora (1). Addio, caro amico dell'anima mia e del cuore. Cari MA, siete salutati da MP.

PIETRO.

LXVII *(265).*

Al Fratello.

Milano, 6 gennaro 1770.

Sinora non sono giunte le lettere di Roma.

La nomina del collegio per l'auditorato di Rota si spedisce per un corriere espresso; onde è inutile che ora ti nomini, a buon conto, Litta, d'Adda, e Busca, sui quali è caduta la terna (2).

Il Duca riceve la nuova d'essersi attentato alla vita del re Fedelissimo, da un uomo che, con un bastone impiombato, lo assalì, mentre era a cavallo. Costì saprete qualche cosa di più. Si dice che il fatto sia accaduto il giorno di S. Francesco Saverio (3).

(1) Cfr. lett. LXIII, p. 139.

(2) La notizia era già pubblica due giorni dopo: cfr. *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 2, 8 gennaio, Milano, 6 genn.: " Giovedì della cadente settimana (4), " convocatosi questo Ill.mo Nob.mo Collegio de' Signori Giureconsulti.... per fare " la nomina dell' Uditore della Sagra Rota Romana.... divennero gli Ill.mi Vo- " tanti alla nomina de' tre seguenti Prelati patrizi Milanesi, cioè mons. Alessandro " Litta, avvocato concistoriale, mons. D'Adda e mons. Busca, avendo spedita al " regnante Sovrano Pontefice tal nomina per mezzo di questo Signor Corriere " Cataneo Olivieri, perchè scelga uno de' surriferiti Prelati a tal carica ".

(3) Cfr. *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 3, 15 genn. La corrispondenza da Roma del 3 genn. dice l'attentato commesso il 3 dicembre 1769, di domenica, come fu realmente.

Su una delle ultime gazzette inglesi vi è una lettera, sotto il finto nome di *Junius*, diretta al duca di Grafton. Dicesi in essa: « Voi siete stato accusato del tal delitto, e i vostri pro- « stituiti avvocati vi hanno difeso plausibilmente. L'accusatore « non sapeva che il giorno tale per mano del tale avete ri- « cevute ghinee tante per far avere il tal posto al tale. Se « volete citarmi avanti la Camera de' Comuni, io comparirò a « giustificare quanto asserisco, e saprete chi sono; ma voi « sapete che quello che dico è precisamente vero, e non ose- « rete di citarmi » (1).

Devo terminare. Non ho niente di nuovo; molto affatico. Cari MA, vogliate bene a MP.

PIETRO.

LXVIII *(266)*.

Al Fratello.

Milano, 10 gennaro 1770.

La posta ultima è giunta tardi, ed ho ricevuta la cara tua del 30 scaduto (2), dopo partita la mia; anche quest'oggi sinora non sono giunte le lettere di Roma; il che è naturale nella stagione, in cui siamo, che è fredda assai e vi saranno di molte nevi nella Toscana.

Io mi sono dimenticato di scriverti una storiella accaduta giorni sono, ed è questa. Sul palco del teatro stanno gli alabardieri in sentinella; uno di questi si divertiva, contando tenerezze alla mamma d'una virtuosa; continuamente passavano fra lui e lei delle comparse di teatro; e la sentinella, annoiata dagl'interrompimenti, ordinò a due, che volevano uscire sul palco, di tornare indietro. Questi replicarono che bisognava

(1) Dal riassunto, per quanto conciso, si rileva che Pietro vuol parlare della famosa lettera, diretta da Junius al duca di Grafton per mezzo del *Public Advertiser*, dove già parecchie gliene aveva indirizzate, il 12 dicembre 1769. Cfr. JUNIUS, *Stat nominis umbra*, London, Sampson-Woodtall, MDCCLXXII, vol. II, p. 22 sgg., lett. XXXIV.

(2) La LXIV.

loro di passare. Egli non voleva intendere ragione, e disse che era sentinella regia e doveva essere ubbidito. Uno di costoro rispose: « Ed io sono guardia di Sua Maestà Jarba, « re dei Mori, e debbo andare a servire il mio padrone ». L'alabardiere abbassò l'alabarda in atto di voler bucare il ventre di chi aveva più spirito di lui; la guardia del re Jarba andò alle prese; il suo compagno lo secondò, e di concerto disarmarono il bravo alabardiere. Furono messi in arresto i due insolenti. Il corpo di guardia degli alabardieri fu il luogo ove si custodirono, e ti ricorderai che è la sala che sta fra questa del ballo e il teatro. Sin qui tutto era a dovere e secondo le leggi. Il conte Alberico, che sul punto de' suoi alabardieri è capace di qualunque trasporto, ne ha fatto uno; e fu che, al finire dell'opera, fece solennemente bastonare i due colpevoli e maltrattarli per modo che dovettero passare all'ospedale. Egli ha torto di avere esercitata una giurisdizione sopra due soggetti che non dipendevano da lui; ha torto di avere fatto questo in Corte, dove nessun uomo deve essere torturato così; ha anche torto di avere scelto il tempo della fine dell'opera; cosicchè il Duca, passando, dovette ascoltare le grida de' due miserabili. Si è parlato moltissimo di questo fatto. Secondo le leggi militari può e deve una sentinella uccidere qualunque stenda le mani sopra di lei; ma se nell'atto ciò non succede, si deve assicurare dal militare medesimo il colpevole; ma il giudizio spetta al suo foro competente, nè il militare ha altra ispezione sul colpevole che la mera custodia. Se accadesse alla guardia di Corte di dover punire un soldato, si farebbe trasportare e scortare in Castello; ma non mai dovrebbe funestarsi la casa del principe. La cosa è finita, che si dice che il Duca abbia parlato al conte Alberico con risentimento, ed esso Alberico ha fatto dire al conte Salazar, direttore del teatro, e da cui dipendevano i rei, che quel fatto è accaduto perchè, per un bollore di collera, non sapeva egli medesimo quello che si facesse. Mi spiace per Belgioioso, che è un giovane che ha molto di buono nel fondo suo; lontano dalla cabala, che sente il merito, e che ha delle virtù, in mezzo a molti difetti. Questa è una conseguenza di aver voluto diventar militare in una sì strana ma-

niera, e pretendere che il pubblico stimi una unione di sessanta artigiani, come si stimerebbe un reggimento.

Nostro padre mi assicura d'averti spedita la cambiale de' cento scudi, ed io m'aspetto d'aver nuova da te della ricevuta. So che ti ha inviati alcuni fazzoletti di seta, per mezzo del Cattaneo (1); ma ho parlato nuovamente, e spero che riceverai camicie, manichetti, ecc., perchè tu, finalmente, non hai la veste inconsutile.

Il conte Ulfeld è morto (2). Egli era *Grand-maître* di Corte; conseguentemente la prima carica, onde sarà promozione. Faccia il cielo che ci levino Firmian! Sarebbe una totale mutazione di scena (3).

Addio, caro Sandrino; vogliami bene come io te ne voglio. Sono seppellito sotto il peso delle seccature; ma spariranno poco a poco, e torneremo alla nostra placida corrispondenza. Bisogna ch'io termini. Cari MA, vogliate bene agli amici veri e eterni MP.

PIETRO.

LXIX *(267).*

Al Fratello.

Milano, 13 gennaro 1770.

Per questa volta non avrai la sopraccarta fatta dal Ghelfi; e sa il cielo quando l'avrai. Egli è prigione dal Capitano di Giustizia, reo per un fottuto almanacco, che gli è venuto in mente di stampare. Quest'almanacco si chiama *La lanterna curiosa*. Il povero autore ha accozzati diversi passi del Passeroni, di Bacone, dei *Synonymes François* e di altri libri; quest'accozzamento sarà la metà della sua opera, che è un vero centone, scritto diabolicamente male, con uno stile, che, sten-

(1) Cfr., per questo bel presente, la lett. LXXIV, p. 157.

(2) Era morto il 31 dicembre 1369, in età di anni settanta. Cfr. lettera XXXIX, p. 98.

(3) Le parole *Il conte - Firmian* sono in cifra nell'originale.

tatamente, cerca dello spirito, senza trovarlo mai. In quest'almanacco moltissimi vi hanno trovato infinito spirito, per la medesima ragione che non trovarono nè sugo nè sale al *Mal di milza;* e si vociferò che io vi avessi parte; ciò si disse anche della *Difesa delle donne,* e delle *Marionettes,* nelle quali non v'entrava (1). In questo caso, rendevasi più verisimile il sospetto, trattandosi di Ghelfi, che nessuno crederà che intenda nè latino nè francese, e di quell'uomo medesimo, che scrisse il primo *Zoroastro* dettato da me. Sin qui va bene. Si disse dunque: Quest'almanacco ha dello spirito; più ha della malignità; dunque vediamo che allusioni può avere. Posta questa logica, si ritrovano sei o sette cose le quali possono essere intese male. Si colgono, si rappresentano a chi comanda sotto un aspetto odiosissimo; si eccitano i regi teologi, i quali qualificano *la Lanterna curiosa* come libro contrario alla religione ed al costume. Si cerca se sia stato approvato, e si riconosce che il regio revisore Frisi vi ha fatto il suo *admittitur,* e che il secretario del governo ha ordinato a voce l'*imprimatur,* come a voce lo ebbero altri manoscritti, fra i quali la prolusione di Longo. Appare adunque stampato questo libro con tutta la buona fede. Se contro qualcuno è da procedersi, pare che sia contro il revisore regio, al quale l'autore ha passato il manoscritto; con questa legittima approvazione pare che la pubblicazione dell'almanacco non sia mai un delitto per l'autore. Bisognerebbe punire prima il revisore che lo ha ammesso, poi, lo stampatore che si è accontentato di un *imprimatur* a voce; ovvero il secretario, che, non servando le formalità prescritte nel nuovo piano della M. S., ha sconvolto l'ordine regolare delle cose. Fatto sta che è uscito colle stampe un decreto di S. A. S., che dichiara col parere de' teologi questa *Lanterna* contraria alla religione e costumi; che la sopprime, e comanda di procedere virilmente contro l'autore e suoi complici. Questi

(1) Con il titolo *Difesa delle Donne* uscì un articolo anonimo nel Foglio XXII del *Caffè,* to. I. Se sotto il titolo di *Marionettes* il Verri vuole indicare, come pare probabile, *Il collegio delle Marionette a benefizio delle chicchere femminine,* scritto più volte stampato (1751-1764), è importante constatare la smentita ch'egli dà qui a tutti coloro che gli attribuirono sinora quella meno che mediocre facezia, a cominciare dal BIANCHI, *El. st.* cit., p. 294.

complici veramente non si possono presumere nella costruzione d'un almanacco. Giorgio il giorno 11 è stato carcerato; si fanno i processi. Per me sto tranquillissimo, poichè nè direttamente nè indirettamente vi ho parte alcuna. La cosa è così. Ghelfi, sino da questa primavera, mi parlò che voleva fare un lunario. Poi, in agosto me lo portò manoscritto, ricopiato e coperto con una carta ondata. Mi ricordo della carta ondata, perchè, fortunatamente, è la sola che ho veduta. Nel riceverlo lo aprii, vidi che era scritto chiaro e leggibile; poi lo riposi sul mio tavolo, dove restò non so bene quanto tempo. Per fortuna, ero talmente persuaso che quell'uomo non può scrivere nulla che vaglia, che in nessun momento mi venne in capo di vederlo; il che pure sarebbe stato naturale; e che, finalmente, un giorno l'autore me lo richiese per portarlo alla revisione; e glielo restituii vergine quale l'ebbi. Aveva allora per le mani la bagattella sui grani, ed ogni momento di ritaglio era ivi assorbito. Figurati, se per avventura io avessi aperto quel manoscritto, e avessi aggiunta una sola parola, che mi fosse venuta in mente; che bella mercede riceverei ora della vita che faccio, interamente sacrificata al servizio della Padrona, coll'essere mischiato in un simile processo!

Frisi non ha avuto alcun rimprovero; lo stampatore è libero; Ghelfi è prigione. Nell'almanacco dice, ai tanti di settembre, che è il giorno di nascita dell'autore; si ricercò la fede di battesimo. Fortunatamente, io sono nato in dicembre (1). La prima procedura si fu di far esaminare, parola per parola, il manoscritto approvato, confrontandolo colla stampa. Pare che non si trattasse di esaminare un delitto, ma di ritrovare un delitto. La rettitudine del governo è nota bastantemente, ed è sperabile che conosca come è stato sorpreso in quest'affare. Molti si fanno maraviglia come sia qualificato così quell'almanacco. Il conte Donato Silva, uomo nè irreligioso nè imbecille, così dice, a quanto ho inteso (2). Per me ho avuta la pazienza di leggerlo, tutto, ap-

(1) Il 12 dicembre 1728.

(2) Il conte Donato Silva (1690-1779), ben conosciuto per la parte che ebbe nella fondazione della Società Palatina, benefattore precipuo di Paolo Frisi, che ne scrisse un caldo elogio. Cfr. CALVI, *Famiglia Silva*, tav. II, in *Fam. notab. mil.*, v. III; CUSANI, op. cit., v. IV, p. 211, 213, 233.

punto ieri, e lo trovo reo di sciocchezze, e d'insulsaggine, ma non d'empietà. Vi è qualche allusione un po' lubrica; ma bisogna ricorrere a sensi tropologici ed amfibologici, per trovarlo empio. Comunque sia, io non v'entro per niente affatto; e col processo questo apparirà. Il male che temo si è che il processo si assopisca. Sai che risposi ad un uomo di un carattere sospetto, che venne a farla da amico, due giorni sono, avvisandomi che dal Governo si sospettava che io ne fossi l'autore? « Vi ringrazio, ma il vostro incomodo è inutile, « perchè io non v'entro, nè Carlo, mio fratello, neppure; l'au- « tore è questo (e Giorgio era presente); conosco il buon « cuore de' miei amici, anche in quest'occasione, e accetto « la pia intenzione; ma mi spiace a dover dire che anche « per questa volta l'hanno sbagliata e resteranno delusi ». Io dovrò a costoro la mia fortuna, poichè sono stimoli continui per non addormentarmi giammai. E son ben lusingato nel fondo del cuore, se, avendo io molte incombenze e amministrazioni dilicatissime, per accusarmi si deve ricorrere ad un almanacco, nel quale nemmeno vi ho nessuna parte! Generalmente il pubblico compiange il Ghelfi; si sente l'incoerenza di veder libero lo stampatore; e molti non trovano nell'almanacco il soggetto di questo fuoco.

Questa lettera, affidata alla fede pubblica, la leggerai tu solo? Sarà permesso dal gius delle genti che due fratelli si comunichino impunemente i loro pensieri onesti! Se ciò dipendesse dai soli primi luminari, ne sarei sicuro; ma i subordinati intermedi! Sia come si vuole, io ho voluto cercare d'informarti, perchè, forse, così da altre parti potresti udire ed essere inquieto per me. Sta sicuro che il fatto sta precisamente come te lo scrivo, e che io non ne ho veduto nemmeno una riga, se non dopo che Giorgio me lo presentò stampato in quest'anno.

Ti accludo la seconda di cambio di nostro padre. Vogliami bene; sinora non si può prevedere l'esito della causa di Giorgio; te ne darò notizia poi. Cari MA, amate

PIETRO.

LXX *(262 b)* (1).

A Pietro.

Roma, 3 gennaro 1770.

Non ricevo in quest' ordinario che una lettera di nostra madre, in risposta alla mia di buone feste. Bisogna che tu sia occupato co' tuoi bettolinieri. Povero Pietro, ti piovono addosso seccature da tutte le parti! Non capisco che sia divenuta la cambiale del mio vestiario; fino dal 10 scorso decembre mi scrivi che nostro padre ti diceva di avermela spedita; e veramente la vedrei volentieri, perchè l'erario sotto Natale aspetta questo refrigerio; e ti assicuro son povero gentiluomo.

Non credo che le gazzette avranno stampata la lunga enciclica del Papa ai vescovi (2). Vi sono dei principî pieni di moderazione e di mansuetudine evangelica: per esempio, si parla di vescovi, come di socî nel governo della Chiesa al Papa; s' inculca loro che predichino ai popoli l' obbedienza al principe ed il rispetto alle leggi, come un principale dogma della religione, la quale si considera come intimamente unita al bene delle nazioni ed alla felicità dei principi. Si dice che un vescovo non si deve distinguere in altro che nella santità, dolcezza e mansuetudine, e deve fuggire ogni superbia e fasto; ed, infine, desidera il Papa gli antichi tempi, in cui con semplicità ed unione si regolavano gli affari della Chiesa.

Finora Taylor non fa parlare di sè; e credo che farà poco in Roma, perchè un'altra volta che vi fu, fece male varie operazioni: adesso poi è invecchiato, e credo che la mano gli tremi. Credo che sia un uomo dotto, ma uno stravagante; e credo che un uomo di merito non vagherebbe così per il mondo, malgrado tante patenti.

(1) L'autografo e il copialettere non danno numero progressivo.

(2) Di quest' Enciclica, intorno alla quale il Papa aveva intrattenuto il Sacro Collegio nel Concistoro del 16 genn., si leggono alcuni paragrafi riportati nelle *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 5, Roma, 17 gennaio.

Non si discorre una sola parola di affari pubblici: nessuno ne sa nulla, ed il paese è pieno di gente che freme per una inutile curiosità.

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

LXXI (262°) (1).

A Pietro.

Roma, 6 gennaro 1770.

Ricevo due tue care; ed una di nostro zio ed una di nostro padre. Vedo che sei pieno di affari sino sopra la testa; e ti sono obbligato che mi scrivi dieci righe, in tempo che non ti avanza quasi un minuto. Fa le tue faccende; e poi discorreremo.

Ricevo la cambiale di nostro padre di cento scudi; e non so come ha tardato tanto, perchè la lettera è in data dei 16 decembre. Dal decembre del '68 sino a tutto lo scorso decembre del '69, tu mi hai beneficato con sette cambiali di cinquantatre scudi, che fanno scudi trecentosettantuno. Vedi quanto mi hai dato! Caro Pietro, non ti posso dir altro, se non se che ti devo una somma gratitudine, e che la sento nel fondo del mio cuore: temo d' incomodarti, perchè so che non è piccola somma quella che mi dai, e mi pare una estrema indiscrezione la mia di godere così il frutto delle tue fatiche, e non hai altro compenso che il piacere che prova la tua anima ben fatta, nel rendere felice un amico, che tu stesso ti sei fatto e formato. Ti abbraccio con tutto il cuore.

Ti voglio dare le nuove del mio piccolo tugurio. Mi sono fatta una stufa, perchè con tutto il bel clima di Roma, vi fa un gran freddo: sono consolato, perchè non patirò più questa ingrata sensazione, e potrò starmene al mio tavolino comodamente. Spenderò anche meno in legna. Ho una stanza piccola,

(1) Manca il numero progressivo nell'autografo e nel copialettere.

con buoni serramenti; ed in questa pongo la stufa, che fra tutto mi costa, messa in opera, sei zecchini.

Ti confermo che si dice che si è tentato di assassinare il re di Portogallo (1). La nuova esce da monsignor Conti, destinato nunzio colà (2). Sì dice che l'assassino si servì di un bastone impiombato; diede varî colpi, non mortali; fu preso subito; le guardie lo volevano uccidere, ma il re lo ha impedito.

Addio, caro amico del mio cuore. MA salutano caramente MP, eterni amici.

ALESSANDRO.

LXXII *(268).*

Al Fratello.

Milano, 17 gennaro 1770.

Nulla di nuovo del povero Ghelfi; egli è dal Capitano di Giustizia, invisibile sino alla sua moglie, *inclusive*. Ho inteso che negli esami abbia dovuto mostrare di sapere il francese e il latino e giustificare ogni passo citato, dove avesse veduto l'autore che citava, e provare a trovare da sè il testo, ecc. Si è cercato di trovare il Ghelfi non autore con ogni studio. Egli, evidentemente, apparisce autore e solo autore, come di fatti lo è; e questo è quello che ho potuto sapere.

Quello che vi è di certo si è che Frisi ha dato un ricorso a S. E., perchè gli venissero comunicati i rilievi fatti dai tre teologi (3) contro del lunario; si sono uniti, e non hanno voluto dare copia del loro voto, ma unicamente lo hanno letto, e questo voto non è ragionato, ma semplicemente un catalogo dei passi che credono essi degni di censura.

Frisi ha scritto ed ha provato che in buona teologia e in buona logica que' passi non sono da interpretarsi in senso cat-

(1) Cfr. lett. LXVII, p. 145.

(2) Cfr. lett. LV, p. 126.

(3) Per costoro ved. *Cart.*, v. II, p. 113, e cfr. anche *Nuove di div. Corti*, 1769, n. 3. La loro nomina era stata fatta con Dispaccio del 15 dicembre 1768.

tivo; ed ha dimostrato che hanno un senso innocente e teologico.

La legge di S. M. ordina che in casi di dispareri si debba ascoltare il R. Revisore, che ha la prima istanza. Qui si è passato ad una sentenza che qualifica il R. Revisore come empio o come ignorante, senza ascoltarlo.

Nel decreto di Governo stampato si parla di " complici "; e questo il paese lo attribuisce a me (1). Pare un seguito di cose che escono dai metodi ordinari delle procedure. *Videbimus.*

Sono affaccendato appunto per questa seccatura, onde finisco. MA amate

PIETRO.

LXXIII *(263)* (2).

A Pietro.

Roma, 10 gennaro 1770.

La posta tarda assai per il cattivo tempo. Nel bel clima romano, alle volte, piove tutto l'inverno: l'ultimo ordinario le lettere erano tutte bagnate! Il paese è nel solito fermento de' baccanali: dopo dieci mesi che non vi è spettacolo pubblico di nissuna sorte, il popolo Quirino corre, con un affanno incredibile, a riempire i teatri, che questo anno sono ben otto: due opere, e cinque d'istrioni. Le opere essendo due, e diverse le compagnie d'impresari, ne nasce l'emulazione, lo spirito di partito, e le fazioni e gli applausi e le fischiate e gli urli fanno risonare questi vastissimi teatri. Generalmente, v'è molta intelligenza e sensibilità alla musica; i tratti arditi, i rinforzi d'orchestra, le scappate di genio del maestro di cap-

(1) Quest'opinione s'era molto radicata in Milano, perchè ancora G. MELZI, *Diz.*, to. II, p. 66, il solo scrittore, che, per quanto a noi consti, abbia parlato della *Lanterna curiosa*, dopo aver scritto: " Si disse che ne fosse autore Giorgio " Ghelfi, ufficiale di Finanza, il quale venne imprigionato, ecc. ", continua: " Esso " Guelfi *(sic)* non fu però che copista dell'almanacco uscito dalla società del " *Caffè* e mandato a stampare dal conte Pietro Verri, come se fosse di questo " suo amanuense ".

(2) Manca il numero progressivo nell'autografo e nel copialettere.

pella vengono subito accompagnate da uno schiamazzo universale e momentaneo, perchè subito succede un profondo silenzio (1). La musica del Monza piace (2).

Ho ricevuta oggi una lettera del Cavaliere. Egli ha ricevuta la prima cambiale di nostro padre di quaranta scudi; ed il primo ordinario dovrei ricevere la nuova delle altre due, perchè le ho spedite l'ordinario seguente. Mio zio mi scrisse che voleva sapere se mi fosse riuscito d'inoltrare a Malta i suoi quaranta scudi, perchè non ne aveva nuova; ma bisogna guardare sulla carta geografica per vedere che non si può averla così subito; e che mi debba " riuscire " poi è certo, come è certo e sicuro tanto altro danaro, che da tante parti d' Europa e da qui è trasmesso, sulla immancabile fede de' cambisti, a quel paese. Mi aggiunge il Cavaliere che troverà un corrispondente in Malta istessa, che gli paghi il semestre, senza aspettare la fortuna del mare; e farà molto bene.

Si dice che si farà un editto per cui gli artigiani forestieri, stabiliti in Roma, non vi potranno stare che facendo venir qui la loro famiglia; e ciò perchè molti vi stanno finchè abbiano raccolta qualche fortuna; e poi ritornano al paese, trasportando così il danaro. Io non capisco questa legge; e mi pare un' idea di troppo perfetta legislazione l' impedire che in un paese qualunque, un po' grande, non succeda che alcuni ci si trapiantino per far qualche guadagno, e poi non ritornino a casa loro. L'oggetto poi di questa legge è perchè alcuni artigiani, che qui si chiamano " arte bianca ", cioè venditori di farina, di grano turco, di tegami e vasi di terra, ecc., si stabiliscono qui, restando ai loro paesi, cioè nella Lombardia, le loro famiglie, a cui mandano i loro guadagni (3).

È venuta una staffetta, spedita dal corriere di Milano, che avvisa che per le gran nevi non può venire che domani. Intanto, ti abbraccio con tutto il cuore, e ti prego a ricordarti di me. Addio. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

(1) Per i teatri di Roma si vegga SILVAGNI, op. cit., v. II, p. 122 sgg.

(2) Carlo Monza, il musicista milanese, per cui ved. *Cart.*, v. II, p. 95.

(3) Cfr. sull' emigrazione tradizionale ed antica d' operai lombardi in Roma, SILVAGNI, op. cit., v. I, p. 67.

LXXIV *(265)* (1).

A Pietro.

Roma, 13 gennaro 1770.

Siamo senza lettere già da dieci giorni, perchè v' è una gran neve nelle montagne della Toscana. Ho ricevuto quattro fazzoletti di seta scura per tabacco; un par di calze di seta nera, ed uno bianca. Questo regalo, simile a quello del re Jarba, mi fu recato dal corriere Cattaneo. Egli venne tre volte a casa mia, e tre volte non l' ho voluto ricevere, facendogli dire che io non avevo lettere che mi marcassero spedizione di robe; e che se ve ne fosse, manderei all' ufficio, senza ch'egli si prenda l' incomodo di favorirmi. Costui si piccò col mio servitore, che l' ha preso per un birbante che mi volesse scroccare qualche mancia, e per un pazzo, alle sue maniere. Dopo non è tornato più; e tornando, rimedierei la cosa col dirgli in faccia quello che penso su di lui. Mandai, adunque, in seguito all' ufficio; e non si volle consegnar nulla al mio servitore, benchè lo conoscano da un anno e mezzo; ma mi spedirono un pezzetto di carta, in cui erano scritte queste robe, ingiungendomi di farne sotto la ricevuta. Misi sotto la ricevuta; questo non bastò, attesa l' importanza del convoglio; ebbero la bontà di stendermi un'altra più ampia ricevuta, sotto della quale feci la seconda mia firma. Finalmente venne a casa il pacchetto adorato; e, scioltolo, mi vennero le lagrime agli occhi, considerando teneramente il bel nero delle calze di seta, ed il candido albore delle bianche; e quando giunsi a stendere gli ineffabili quattro fazzoletti, allora.... Amico caro, è una burla oppure si dice davvero? Finiranno così le povere mie speranze, che si limitavano a farmi mezza dozzina di camicie? Io spero che questo non sarà che un picchetto avanzato; e v'è tutta l'apparenza che è stato un' introduttivo, perchè questo sbirro m'entrasse in casa.

(1) Così l'autografo; manca ogni numero nel copialettere.

Ricevo adesso la cara tua 265, prima della 264 (1), che è ancora in mezzo alle nevi: perchè oggi è la staffetta, che va a cavallo, e che ha trapassata la posta in calesse, arenata nelle cattive strade.

È curiosa la lettera del finto Junius nei fogli inglesi. Credo che passerà per libello infamatorio, perchè è nominata la persona a cui è diretta (2). Tu sei pieno di affari, e vorrei che trovassi un mezzo di discorrerne un poco anche meco: spero che qualcheduno mi porti una tua lunga lettera, come ne ho ricevuto tempo fa. Scrivimi intanto due righe, quando hai tempo. Addio, caro amico del mio cuore; adesso che sei diventato uomo di credito, abbiamo perduto il caro Gran Zoroastro. Poveretti noi; era pure un gran galantuomo, che ci metteva di buon umore! Addio. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

LXXV *(269).*

Al Fratello.

Milano, 20 gennaro 1770.

La sera del 18, sino a mezzanotte, ebbimo un'aurora boreale sensibilissima, e tale che non ne ho veduta la simile. Ora erano come vampe e strisce d' incendio, ed ora la metà del cielo dalla parte settentrionale, tutta uniformemente infiammata (3).

Il presidente conte Carli aveva il permesso di restarsene assente sino al 19 dicembre; sinora non è ritornato; si va da un giorno all'altro differendo, ed oggi si dice ch' egli sia a

(1) La lett. LXVII (6 gennaio), prima della LXVI (3 gennaio).

(2) Cfr. lett. LXVII, p. 146.

(3) Le *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 5, 29 genn., recano una corrispondenza da Parma, 23 genn., dove si descrive pure, come comparsa " giovedì " scorso (18), alle sei in circa della sera „ la stessa " bellissima e vivissima Au- " rora Boreale ".

Padova ammalato (1). Non saprei che vaticinare di quell'uomo tanto irregolare, capacissimo di cercare la sua dimissione.

Nessuna novità del Ghelfi, se non chè Frisi, due giorni sono, ha presentato il suo ricorso alla Deputazione de' Studi in questi termini. Te lo trascrivo, perchè t' interesserà, e conoscerai a qual segno sia l'affare:

Eccelsa Real Deputazione degli Studi,

Dalla pubblica voce del Decreto di S. A. S., affisso colle stampe sotto li 11 corrente, intese il P. Frisi, servo umilissimo di questa E. R. D., essersi dichiarato contrario alla santità della Religione ed a' buoni costumi, e degno della pubblica disapprovazione, un Lunario stato ammesso da lui nella Revisione.

Nel Piano unito al Ces. Real Dispaccio 15 dicembre 1768, all'art. XII, sembra prescriversi che siansi da intendere preliminarmente i Revisori in caso di qualche disparità d'opinione. Ciò non ostante il Supplicante vide, in faccia della città tutta, sè stesso esposto a due rimproveri, ai quali non può essere indifferente.

Il primo si è d'avere mancato *in munere* e d'essere o ignorante o empio; l'altro d'essere stato cagione dell' imprigionamento d' un cittadino, e della desolazione d'una famiglia che aveva dritto di riposarsi sulla sottoscrizione del Revisore.

Nè lo poteva coprire dal primo rimprovero la benignissima delicatezza usata nel Decreto, dacchè era bastantemente divulgata l'admissione accordata dal Supplicante (2).

In questo stato di cose si rivolse alla giustizia di S. E., e con sua umilissima supplica del 12 corrente impetrò che gli venissero comunicate le proposizioni sulle quali cadeva la censura.

L'ordine superiore corrispose alla supplica; ma i revisori teologi non poterono unirsi se non la sera del 15, nella quale ricusarono al Supplicante di comunicargli in iscritto il loro voto, sebbene lo richiedesse; e dovette contentarsi unicamente d' intendere quali fossero i passi censurati.

Su di questa notizia ritenuta a memoria, ha immediatamente il Supplicante subordinato in iscritto le osservazioni nelle quali ha dimostrato di essere indebitamente censurati quei passi.

Alla regolarità del giudizio crede il P. Frisi che manchi ancora una cosa molto essenziale; cioè che debbasi dai revisori teologi scrivere il voto loro, non

(1) Dalla 145 tra le lettere dirette al march. Gir. Gravisi dal Carli, risulta che costui era ancora a Capodistria il 23 dicembre 1769: " Sto attendendo gli " ordini della Corte, egli scrive, che ho commissione d' attendere, ed all' arrivo " di questi, che non puon tardare, io prenderò le mie mosse, ma quale sia per " essere la strada da intraprendersi, non lo so ancora ". Ved. ZILIOTTO, op. cit., p. 61. Nè si mosse che nel gennaio.

(2) La " benignissima delicatezza " si è d'avere nel Decreto dichiarato che il Lunario era clandestinamente stampato. *Nota di Pietro.*

solamente indicando i passi, ma apponendovi l'interpretazione e le positive ragioni per le quali li giudicano contrari alla religione od ai costumi; che questo voto venga passato al Supplicante, acciocchè immediatamente, siccome è prontissimo, faccia la sua risposta; e che poi questa E. R. D. pronunzi una decisione nelle forme.

Tanto più si crede in obbligo il P. Frisi di ricercarla dalla giustizia di questa E. R. D., quando che il proprio buon nome, la verità, la carità cristiana, e la coscienza strettamente la esigono, ecc.

Mi pare che Frisi abbia una evidente ragione, e non meno evidente l' ha Ghelfi, che negli esami ha esposto fedelmente la verità; onde il giudice e chiunque lo tocca con mano unico, vero, autor solo e senza complici, e uomo di perfettissima buona fede. Ma credo che non avrà la libertà, prima che da Vienna non venga il riscontro. Io mi figuro che anche costì i Milanesi ne parleranno.

Oltre le cose d' ufficio, anche questa seccatura al povero tuo Pietro! Come finirà? Si metterà un sasso su tutto; e chi ha sofferto, suo danno. Addio, caro amico. Ti annunzio che avrai sei camice co' manichetti d'*entoilage;* sei di notte; calze bianche di seta; fazzoletti buoni d' Inghilterra; ti vogliamo affogare. Altro che il regalo di quello sbirro di Cattaneo, che hai fatto pur bene a non ricevere! Cari MA, vogliate bene a

PIETRO.

LXXVI *(264)* (1).

A Pietro.

Roma, 17 gennaio 1770.

Sono tre giorni che è arrivato il corriere; e appena per grazia oggi mi dànno la cara tua 264 (2). Costoro fanno servire il pubblico al lor comodo; e siccome non è ancora arrivato l' ultimo corriere, vorrebbero distribuire tutte le lettere in una volta. Qui nessuno invigila su questi ufficiali, e fanno quello che vogliono, tenendosi così in sospeso, per l' indolenza di quattro ridicoli, tutta la corrispondenza del Nord.

(1) Manca il numero nel copialettere.
(2) La LXVI, del 3 gennaio; ved. pag. 142.

Dunque amministri tu solo più di tredicimila zecchini? Io credo che nel nostro paese questo sia senza esempio. Hai parlato a meraviglia a questa povera gente; e ti devono guardare come un angelo venuto dal cielo, giacchè tutti gli altri ministri li trattano con una durezza aristocratica. Ho piacere assai, anche questi vorranno bene. Trovo equissima la massima di preferire gli offellari milanesi agli osti laghisti; insomma, tutto quanto vai facendo, mi fa somma consolazione, benchè lavori dalle quindici sino alle sette. Non vedo l' ora che tu renda i conti, per vedere che effetto fa lassù la tua probità. Io mi aspetto qualche cosa di buono assai.

Il sorridente Rosales è tenente regio; e si tenga pure la sua tenenza; io son contento del mio angolo tranquillo. Vorrei, perchè sono un po' maligno, che facesse qualche grossa minchioneria; ma non lo spero, perchè nella sua mediocrità non ha impeti e cammina adagio. Mi ricordo quando mi voleva insegnare a fare il " Protettore de' Carcerati! ".

Non ti ho detto nulla della prolusione di Parini e di quella di Longo, perchè ti voleva prima sentire. Sono affatto con te. Parini non ha idee chiare, e non è in stato, come si vede dalla sua stessa prolusione, di avere questa carica. È una eloquenza spremuta, faticata, e una bravura di lingua e qualche razzo, che esce fuori, talvolta; ma poi va in fumo. Ha dell' ingegno, ma non ha abbastanza di acquisito e di meditazione. Non vi è ordine, non v' è logica; è un parlar generale ed inconcludente; ed ha voluto supplire ai vuoti con delle espressioni poetiche. Longo mi piace più; accordo che è realista spacciato, e mi pare di vedergli entrare in saccoccia la sua pensione, e mi sembra un musico pagato per cantare; ma, pure, si vede un uomo che sa la materia. L' ho fatta correre; è piaciuta; altri, però, la trovano scandalosa, come è naturale (1).

(1) Tra questi ultimi vi sarebbe stato il Papa in persona, chi prestasse fede alla sfuriata che mons. Giorgio d'Adda faceva con suo fratello: " Da mons. Du- " gnani (gli scriveva il 31 gennaio) ho ricevuto una carissima vostra con la Pro- " lusione del marchese Longhi, opera veramente da par suo, cioè da ciarlone " ignorante e senza religione, che ha indistintamente preso da autori protestanti " e cattolici quello che conferiva al suo intento, senza sapere le risposte che

Si dice che il Papa voglia far servire alle opere pubbliche i condannati alla galera.

Addio, caro amico del mio cuore. Ho veduto per istrada un certo nostro conte Mandelli, se non isbaglio; il quale è zoppo, ed è stato giudice della legna; egli si è qui vestito da abate (1).

Addio, mio buon Pietro. Ti abbraccio caramente. MA salutano, con tutta l'amicizia MP.

ALESSANDRO.

LXXVII *(270)*.

Al Fratello.

Milano, 24 gennaro 1770.

L'altro ieri è giunto il duca di Braganza, ed io l'ho veduto ieri (2). Egli mi ha parlato di te con somma lode; singolarmente ha appoggiato sulla saviezza della tua condotta, sulla assidua tua applicazione, sull'ingegno, e sulla nobilissima maniera, colla quale sono amici MA, senza alcuna di quelle ri-

" a' medesimi sono state date tante volte, che troncano netto le difficoltà. Il Papa, " dopo averla letta, disse: ' Si vede che questo è un prete poco dotto e meno " religioso e niente politico ,. L' opera non può essere nè più scandalosa nè " più insolente, nè credo che li si permetterà di dettare in cattedra alla gioventù " certe questioni che non sono trattabili da persone della corta sua capacità, " tuttochè non avesse promesso di sostenere le proposizioni già da' papi proscritte " e da concilii anatemizzate ,. CALVI, *Curios. diplom.* cit., p. 335. Abbiam riferito per intiero questo passo, sebbene già messo in rilievo anche dal BORTOLOTTI, op. cit., p. 72 sg., perchè esso ci dà la chiave de' molti guai, in cui vedremo tra breve implicato, a cagione della sua scarsa prudenza, il nuovo e sfortunato professore di diritto canonico.

(1) Si tratterà di D. Ottavio del conte Giambattista Mandelli Scotti e di Giacinta Scotti, che nel 1766-67 era stato giudice delle Legna, e che par morisse nel 1771. D. MUONI, *Fam. Mandelli*, tav. VIII, in *Fam. not. mil.*, v. I, gli dà per moglie una Giovanna Longhi napoletana.

(2) Lasciata la Toscana circa il 15 gennaio, erasi portato a Parma, trattenendovisi per alcuni giorni: cfr. *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 5, Parma, 23 genn., p. 39.

dicolezze del cicisbeato italiano. Pareva ch'egli facesse l'apologia tua presso un padre bacchettone; ma, a buon conto, diceva tutto il bene di te con amicizia, e con trasporto per la Marchesa, che trova un angelo vero e reale. Egli anche dopo terminato il discorso, in generale, lagnandosi della situazione sua e delle lettere che ha ricevute forse dalla patria, è uscito col citarti come un uomo dei più felici ch'egli conosca. Io godo, caro Sandrino, e mi sento allargare il cuore; avrei piacere che s'incontrasse con nostro padre; ma, quand'anche non sia, farò io il ritornello.

A proposito di padre, ti voglio far maraviglia. Sappi che in questo affare del lunario, egli si porta da padre onestissimo e amoroso; s'interessa per la verità; la sente; offre quattrini; insomma, è animato per me. Io sono sensibile a questi buoni tratti, ma non perdo la memoria, nè me ne fido per ciò.

La risposta, che è venuta al memoriale del P. Frisi, si è doversi persistere nel decreto del giorno 11 e doversi imporre al P. Frisi silenzio sino a nuovo avviso. Onde il P. Frisi, senza essere stato previamente ascoltato, e con un decreto affisso e stampato, stato condannato d'aver mancato in ufficio, ricorre perchè gli si comunichino dai teologi le ragioni, alle quali è pronto a rispondere; e i teologi unicamente gli comunicano i passi che censurano. Cerca nuovamente le ragioni, e gli si comanda silenzio; frattanto il pubblico e la urlante moltitudine schiamazza e cerca di vendicarsi dell'onore che ha fatto al suo nome e al suo paese; concorrono pasquinate e sonetti egualmente grossolani che ingiuriosi; e così va nel migliore de' mondi possibili. Presentemente è un delitto il dire che il lunario può avere un senso buono; si deve valutare il voto di tre teologi come un concilio ecumenico. Ghelfi è prigione, reo di non voler calunniare alcuno, e di voler dirsi autore d'una sciocchezza che, realmente, è fatta tutta da lui. Che gli stolidi confondano la maniera di scrivere sua colla mia, è naturalissima cosa; ma che persone che si piccano di coltura, mostrino sì poco senso, e preferiscano il piacere di maledirmi a quello di comparir sensati, a questo segno non l'avrei creduto. Il nostro conte Francesco d'Adda è del bel numero (1). Fi-

(1) Cfr. *Cart.*, v. II, p. 353.

gurati un lunario, pieno di versi del Passeroni, e di macaronici latini; un lunario, in cui non v'è una riga sola che abbia una tinta di filosofia o di vivacità; questa è la grand'opera che si attribuisce al tuo Pietro! Alcuni decampano, e ne vogliono l'autore Lambertenghi (1); altri il marchese Antonio (2); altri il P. Frisi; altri un cadetto Beccaria (3). Io credo veramente che se Ghelfi ha de' complici, saranno il signor marchese Corrado Olivera, ed il signor cardinale Pozzobonelli. *O quantum est in rebus inane!* (4). Se si potesse ridere, mentre un povero innocente è prigione, riderei di cuore, perchè io non posso vederla finita che bene per me, che nè direttamente nè indirettamente ne so nulla. Ti manderei un lunario, che non sarebbe difficile il ricercarlo, se non temessi che la Posta mi favorisse; io credo che siasi mandato costì quel famoso libro, affine che venga solennemente fulminato dal Vaticano. Se cercheranno costì di dare un giudizio colla coscienza, non lo potranno, tutt'al più, qualificare che come offensivo delle pie orecchie per le sinistre interpretazioni che gli si possono dare; ma se niente, niente si farà premura, anche costì farassi di tutto; e da ciò appare quanto poco riposino i nostri tre famosi teologi sulla bontà della loro causa. Tutte le persone tranquille, e che hanno avuta la pazienza di leggerlo, dicono di non poter capire su di che sia fondato tutto il rumore che si è fatto.

Luisino, per aver detto questa proposizione che nel lunario non aveva trovata nessuna eresia, è stato chiamato dal Capitano di Giustizia ad ascoltare un rimprovero d'ordine di governo. Il lunario adunque è un nuovo dogma che contenga eresie. Che dirai, ascoltando che il secretario Corte è l'anima di questa faccenda?

Ricevo la cara tua del 17. Il zoppo conte Mandelli è d'un carattere assai equivoco; te ne avviso. Cari MA, vogliate sempre bene a

PIETRO.

(1) Cioè Luigi, l'amico di P. Verri.
(2) Il Molinari, probabilmente: cfr. *Cart.*, v. II, p. 22.
(3) Forse Annibale, fratello di Cesare?
(4) PERS., *Sat.*, I, 1.

LXXVIII *(266)* (1).

A Pietro.

Roma, 20 gennaro 1770.

È veramente amena la storia della guardia del re de' Mori; e mi pare una solenne indegnità quella del conte Alberico (2), il quale si è riscaldato il sangue malamente, e che meritava l'arresto e la cassazione. Non si può fare una indegnità maggiore che funestare così un pubblico spettacolo e la casa del principe. Hai ragione: tutto dipende dalla smania che ha che quattro buffoni sguaiati debbano esigere quel rispetto che merita un soldato che sente l'odore della polvere e che ha disciplina.

Abbiamo avuta il giorno diciotto una bellissima aurora boreale; nuovo spettacolo, al nostro clima oramai famigliare e che vorrei che lo fosse ancor più, perchè mi pare una bella cosa. Il nostro cielo era rosso come scarlatto, e durò sino quasi alle due ore (3). Non mancano le solite predizioni; e si dice che cascherà un teatro.

A proposito di teatro, qui v'è l'usanza di congedare un musico, quando non piaccia. Tre se ne mandano via; e verrà Manzoli, il quale, non so come, sta ozioso a Firenze (4). Egli non ha mai voluto cantare a Roma, dicendo ch'egli era stato

(1) Così l'autografo: il copialettere non ha numero.

(2) Il nome è reso illeggibile nell'autografo, ove fu cancellato.

(3) Cfr. lett. LXXV, p. 158.

(4) Giovanni Manzoli, fiorentino (1720-17....), che ebbe fama europea e raccolse allori così in Inghilterra, dove si recò nel 1745, come in Spagna, ove lo chiamò nel 1753 il Farinelli. Poco dopo il 1765 egli si ritirò a Firenze, col titolo di cantore della corte del Granduca: cfr. FÉTIS, *Biogr. univers. des musiciens*, v. VI, p. 252. Il Manzoli nel carnevale del 1762 aveva cantato al teatro ducale di Milano nell'*Arianna* e *Teseo* del Ponzio, ed una stampa del Dal Re conserva memoria degli entusiasmi suscitati dal famoso " soprano " sotto le spoglie del signore d'Atene: cfr. A. PAGLICCI-BROZZI, *Il R. Duc. Teatro di Milano nel sec. XVIII*. Notizie aneddotiche (1701-1776), Milano, 1894, p. 84.

considerato dapertutto, e che non voleva finire ad esser fischiato da quattro abati. Ma ora viene: e fra pochi giorni sarà qui.

L'ultimo ordinario non è arrivato; e questa sera parte la posta. Vorrei che fosti sbarazzato dalla folla degli affari, perchè potessimo riprendere il filo de' nostri colloqui. Ma adesso tu devi lavorare a corpo perduto; quando, poi, avrai dato un sistema alle nuove incombenze, allora potremo discorrere. Addio, caro amico del mio cuore.

Ricevo in questo punto due tue carissime 267; ed in una una cambiale, di cui ti ringrazio con tutto il cuore (1). Vengo subito all'affare dell'almanacco. Quanto mi sento, quanto vorrei dire! È veramente incredibile. Basta: deve finir bene, assolutamente. Vedrai che si conoscerà la verità. È impossibile tener prigione un supposto empio, quando che il pubblico non trova tale la sua opera. Poi il revisore la passa; il segretario la passa; essi passeggiano le strade, e l'autore è in prigione. Bisogna tacere. Ho piacere che tu non entri in questa seccatura, che bisogna chiamarla veramente tale; e ne sarei stato sicuro anche che tu non me ne avessi assicurato. Pure, quante pie intenzioni! Feccia d'uomini, ma ridicoli. Spero che l'ordinario venturo saprò buone nuove di quest'affare. Crederesti tu opportuno scrivere a Vienna? (2).

Addio, mio caro Pietro. La posta non mi dà tempo: ti abbraccio. Quanto vorrei parlare di questo affare! Addio. Ti abbraccio. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

LXXIX *(267)* (3).

A Pietro.

Roma, 24 gennaro 1770.

Sto aspettando la Posta, che mai arriva. Sarebb'egli possibile, attesa la corrispondenza con Sperges, di fargli sapere il

(1) La LXIX e la LXXII.

(2) Le parole *scrivere a Vienna* sono in cifra nell'a.

(3) Nell'autografo manca il num. progressivo; nel copialettere v'è 271 cancellato.

caso, perchè veda la bricconata? Se v'è modo, mi parrebbe bene. Per quanto sia maligno Firmian, pure è sciocco in ciò. Vorrebbe perderti; e questo mi dimostra che ciò egli teme di sè stesso. Mi ricordo della nostra esenzione. Egli è chiaro che non ha più credito (1). Basta: vedremo.

Vorrei avere nuove dell'affare del povero Ghelfi, il quale temo, per quanta pratica ho delle nostre procedure criminali, che non finirà senza un esilio, perchè ha cominciato troppo male per lui. Me ne dispiace davvero. Come rivocare la decisione de' teologi? Come un editto così solenne del principe? Di più, in queste procedure economiche non si ammette l'ordinario metodo, e appena potrà difenderlo con qualche memoriale un Protettore de' carcerati. Gli si farà vedere il cattivo stato della sua causa; gli si faranno temere delle ulteriori procedure, una lunga carcerazione, e forse una pena; e però l'indurranno ad offrirsi all'esilio. È difficile che schivi questo; ed intanto, povero diavolo, si troverà d'aver perduto il suo stabilimento. Io non posso parlar d'altro che di questo: troppo sono occupato da queste idee, e provo il dispiacere sommo di non poterti scrivere con libertà. Chi sono stati i teologi regi, che l'hanno dichiarato empio? Frisi non fa nessun passo, trovandosi così male in questo affare? Per me rinuncierei alla carica di revisore; perchè, posto che co' miei lumi e con tutta la accuratezza, vedessi che non so distinguere che cosa sia empia e che cosa sia tanto scellerata, mi stimerei inabile all'ufficio; oppure crederei essere una giurisdizione troppo dispiacevole e pericolosa quella le di cui massime e principî sieno non ancor chiari e ben determinati. Aspetto lettere per poter discorrere con te, mio caro amico; ma esse mai non giungono, e fra due ore la posta si chiude.

Addio, caro amico del mio cuore; non vedo l'ora di ricevere le lettere dalla posta!

ALESSANDRO.

(1) Tutto questo periodo è nell'autografo e nel copialettere per gran parte cifrato.

LXXX *(271).*

Al Fratello.

Milano, 31 gennaro 1770.

La cabala era ordita, come hai tu stesso conosciuto, per perdermi. Firmian e Pecci, Daverio e Castelli ne sono gli autori. Corte, l'amico, ha secondato vilmente per guadagnarsi Castelli. Di più ha cabalato per rendere fanatici i teologi. Questo ti parrà una chimera; eppure è un fatto, e ricordati di quella volta che lo osservasti in orazion vocale. Tutto ha sacrificato alla passione di guadagnarsi Castelli, senza di cui egli si credeva perduto (1). Io ho scritto a Sperges sino dal giorno diciannove. Vedremo l'argomento, e posto in piena sua luce, e ricevo ogni giorno nuove commissioni importanti (2).

Luisino è stato involto nel disgraziato affare del lunario; si trovò in un discorso, in cui uno gli disse che il P. Frisi era o un asino o un empio, per aver passato il lunario; egli difese l' amico assente, e si appoggiò al decreto di governo, che non lo qualifica così. L'avversario sostenne che i decreti

(1) Il Corti, con regio dispaccio del 5 giugno 1769, era stato promosso alla carica di segretario soprannumerario nella Cancelleria segreta, con lire ottomila di soldo, e si trovava quindi collega, ma in grado d' inferiorità, dell'ab. D. Giuliano Castelli, altro de' segretari della stessa Cancelleria, influentissimo sull'animo di Firmian, e nemico giurato di P. Verri non meno che suo.

(2) Tutta questa parte è in cifra nell'originale. Molti anni più tardi, tornando su quest'episodio, che l'aveva profondamente colpito, nella *Memoria su N. Pecci (Scritti vari,* v. II, Append. p. 66), il Verri attribuiva a costui tutta la responsabilità della trama ordita a suo danno: " Egli (il Pecci) mancò di ogni energia sì di mente, " che d'animo. I nemici del conte Verri avevano ordita la trama di perderlo sotto " il piissimo regno di Maria Teresa, col farlo comparire autore del lunario ch'ei " non aveva fatto, e nel quale si volevano trovare delle empietà, che non v'erano. " Il signor Pecci secondò questa trama, nella quale si voleva anche involgere " Paolo Frisi, e qualche altro giovane di merito del paese. Non ebbe ripugnanza " alcuna il signor Pecci di dar l'opera sua a tal raggiro, che terminò poi con la " disapprovazione della Corte sulle procedure fatte dal governo e colla derisione " delle poche persone sensate, le quali facilmente colla semplice lettura del lu- " nario conobbero che non partiva dalla penna alla quale si voleva attribuire ".

non provano nulla, e che se ne fanno tanti di sguaiati. Luisino parlò, rimproverandolo, con sommo rispetto in favore del governo. Ciò non ostante, il Capitano di Giustizia lo fece chiamare, e gli disse che il governo era malcontento di lui. Egli, per tutta risposta, presentò due attestati de' due testimoni i quali depongono ch' egli anzi s' è scaldato in favore del governo. Ciò non bastò, perchè, avendo contemporaneamente Luisino esposto che, qualora non fosse giustificato bastantemente dagli attestati, implorava che ulteriormente si ricercasse la verità, poichè gli era insopportabile la macchia di restar sospetto d' ingratitudine e di mancanza al suo dovere; anche questo fu un nuovo delitto, per cui se gli rimproverò di voler egli legar le mani al governo, ed obbligarlo ad agire da giudice, quando vuole invece agire da padre. O che seccature, caro Sandrino! Come crudelmente abusano d' un rispettabile ministero alcuni subordinati!

Di Ghelfi non ne so nulla; spero che finirà presto, a quanto ho potuto penetrare. Ti piacerà l' acclusa di Cesare, che ho ricevuta dal conte Papini medesimo, a cui è diretta (1). Addio, cari MA, vogliate bene a

PIETRO.

(1) Passando da Foligno in stretto incognito, Giuseppe II nell'anno precedente s'era incontrato con un colto patrizio del luogo, il conte Niccola Papini, ed aveva secolui discorso a lungo, senza manifestarsi. Più tardi, scoperta la cosa, il Papini scrisse all' Imperatore per esprimergli i suoi sentimenti di devozione; e la lettera sua ottenne una risposta che, divulgata anche, ma tradotta, nelle gazzette (cfr. *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 7, 22 febbr,, p. 54 sg.), sollevò grandissimo rumore. Data la brevità sua, la riferiamo quale si legge nel copialettere verriano:

Je me souviendrai toujours avec plaisir, mon cher Papini, de l'entretien que j'ai eu avec vous lors de mon passage à Forli et des bons conseils que vous avez voulu m'y donner. La sincerité que vous m'avez montrée en cette occasion, ne me laisse pas douter de celle des sentiments que vous me témoignez dans votre lettre du 1er décembre et de tous les bons souhaits que vous me faites. Ces sentiments doivent m'être d'autant plus agréables que j'ai pu vous les inspirer dans un temps où je n'étois connu de vous que comme un prochain et non decoré du fantôme de l'élévation dans laquelle il a plu à la Providence de me placer: et où ordinairement les voeux qu'on nous presente, ou les choses qu'on nous dit, s'adressent malheureusement plus souvent à notre titre qu'à notre personne. Conservez-moi donc toujours cette même affection, mon cher Papini, et soyez persuadé qu'on ne m'offensera jamais en ne voyant en moi que l'homme; titre que j'estime plus que tout ceux qu'on pourroit me donner, et que Joseph préfère d'être aimé à toutes les protestations et adorations dont on encense continuellement l'Empereur. Croyez que j'aurai toujours les mêmes sentimens et sur ce je prie Dieu qu'il vous ait en sa sainte et digne garde.

Vienne, ce premier janvier 1770.

JOSEPH.

LXXXI *(269)* (1).

A Pietro.

Roma, 27 gennaro 1770.

Mi hai fatto molto piacere a trascrivermi il memoriale di Frisi, che trovo benissimo scritto, preciso e perfetto nel suo genere (2). Io non saprei come possa finire tal cosa, essendosi dapprincipio tanto andato avanti. Aspetto le nuove su di ciò: ma, o presto o tardi, non può finir male. Ci si unisce anche la favorevole circostanza che il revisore è Frisi, uomo che sa pensare, scrivere, e parlare. Vengo ad altro.

Qui si discorre che i principi abbiano fatte nuove instanze per l'abolizione de' gesuiti, e che il Papa vi acconsente. Vedremo. Si era anche sparsa voce che si facesse una lega dell' Imperatore, Francia, Spagna, e re di Prussia, contro la Moscovia; ma è una voce soltanto. Quello che è certo è che quest' ambasciatore di Venezia ha avuto nuove da Costantinopoli, che là si teme assai che l'armata russa non finisca ad essere in quella città. Perchè la prendono da tutte le parti. Nel mar Nero fabbricano una gran flotta; un'altra ne mandano dal Mediterraneo; per terra i moscoviti sono già avanzati più di cento leghe; non vi è paragone tra la disciplina de' moscoviti e quella de' turchi; come adunque può finire la faccenda? Le gazzette e le lettere particolari confermano che i moscoviti hanno tanta superiorità nel combattere, che a numero molto minore vincono, e contano di un'azione, vinta da loro, in cui ogni moscovita combatteva contro dieci turchi. Per me da quest'angolo del globo dò il mio voto alla Russia; e vorrei veder distrutto quel colosso ottomano, nazione barbara, che impala il prossimo, che tiene schiave le donne, e che non hai mai voluto acconsentire alle scienze. Almeno i moscoviti hanno un governo dispotico, ma, esciti l' altro ieri dalla bar-

(1) Così l'autografo: il copialettere non dà numero.
(2) Cfr. lett. LXXV.

barie, e alzatisi per andare con due sole gambe, hanno già un' accademia di scienze. Ma se una donna possederà tutto quello squarcio di mondo, che sta dalla Siberia all' Egitto, che avverrà di noi e dei nostri regoli? Si salvi chi può. Avremo la consolazione di raccontare cose grandi nella nostra vecchiezza. La flotta russa, come sai, è a Porto Maone una gran parte (1); e, quest'anno, avremo una gran quantità di legni nel Mediterraneo, perchè viene una flotta danese; gl' inglesi accrescono la loro; la Francia e la Spagna pure, per proteggere il loro commercio.

Ti sono obbligato della nuova che mi dai che mi mandino biancheria: anche questo lo devo a te. Come fai a persuaderli?

Addio, caro amico eterno del mio cuore. Ti abbraccio. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

LXXXII *(272).*

Al Fratello.

Milano, 3 febbraro 1770.

Non potresti credere a qual segno siano stolidi i nostri cari milanesi. Questo lunario è l'argomento delle conversazioni; e sebbene siano già scorse tre settimane, pure non ne sono peranco contenti. Primieramente hanno giudicato con tanta sapienza e con tanto spirito, che un disgraziato libercolo d' un mio scrivano, a cui non ho mai creduto bastantemente ingegno per scrivere una mia lettera, se non dettandola, fosse opera mia. Poi hanno avuto tanto buon senso da credere che un lunario fosse opera di più persone. Poi sostengono che il lunario è pieno d' empietà; e non fa loro verun senso il vedere che i tre teologi non hanno mai osato, sebbene procurati a farlo, di lasciar vedere il loro voto. Una di queste empietà te la voglio dire.

(1) Cfr. lett. XXXIII, p. 81.

Sotto il giorno di San Giuseppe, vi si trova questo verso:

Vir sum et virgo, natura mitis et annis.

Questo si trova empio, perchè *mitis* vuol dire « impotente », secondo il linguaggio di questi illustri. Longo, rivale di Frisio per la Somaglia, dice che veramente questo verso è empio. Una grande empietà trovano i teologi anche in una lunazione di marzo, dove dice: « Tonton, tinton, tanton, tintontan, tan- « tinton, saucisson ». Cose terribili, caro Sandrino. Covarruvias dice che noi ricadiamo nella crassa ignoranza, in cui ci trovavamo dieci anni sono (1). La dissoluzione della società nostra ha tolta ogni speranza. Sin tanto che avevamo l'onore di scrivere a questi illuminati uomini un foglietto alla settimana, essi temevano il ridicolo che potevamo dar loro; ora si vogliono vendicare del timore passato; e tanto più impunemente lo fanno, quanto che conoscono che non è fattibile la riunione nostra, e che il governo non ci permetterebbe di stampare. Le stampe sono sottoposte a rigori maggiori ancora di quello che avevano sotto l'Inquisizione, che siamo in caso di desiderare. Figurati che uno che presiede alla introduzione de' libri, escludendo Helvétius, disse che questo libro è un'opera di quell'empio di Rousseau. Oh cari! Frattanto quel povero Ghelfi, stolido sì, ignorante sì, ma reo, no, in nessun conto, è attualmente prigione. Aspetto fra pochi giorni di vederlo liberato. Se non ti so scrivere d'altro che del lunario, si è perchè non ascolto altro, fuori che Regalie in casa, e lunario fuori. Che stolida gente! Un poco di fogli del *Caffè* sarebbe l'elleboro per questa genia urlante, cabalante, e nata veramente per avvolgersi nel fango e servire. Frisi, Lambertenghi, io; appena si può vendicarsi di noi per avere cercato di scoglionire la moltitudine, se ne accoglie con giubilo l'opportunità. Ridiamcene, caro amico del mio cuore, e vogliamoci bene. Non ho tempo di più.

Ricevo la tua cara del 21; i miei rispetti alla Marchesa. Sono il tuo eterno amico

PIETRO.

(1) Il marchese D. Carlo Covarruvias, Gentiluomo di Camera del duca di Modena, per il quale ved. lett. CXIII e sgg.

LXXXIII *(270)* (1).

A Pietro,

Roma, 31 gennaro 1770.

È un affare de' più straordinari accaduti nel nostro paese questo della *Lanterna curiosa*. Dunque si è imposto silenzio a Frisi? Ma come può mai finire questa cosa? Si difende un reo di morte, un assassino, un parricida, un uxoricida; gli si dànno i reati nelle forme; gli si comunicano le prove; e a Frisi sarà negato il diritto d'apologia? È un complesso di cose inintelligibili. Lambertenghi ha avuta una ripassata, perchè non trova eresie nell' almanacco: dunque è di fede che ci sono eresie, ed è eretico chi dice l'opposto: dunque siamo scismatici noi Lombardi, perchè crediamo poter stabilire dogmi, noi medesimi, colla decisione de' nostri teologi, anzi colla decisione di un sinodo provinciale, composto di tre o quattro preti. Altra sorpresa pure si è che nostro padre s' interessa; invero, mi fa gran piacere questo suo tratto; egli è molto ragionevole in questo: offre anche quattrini? Egli si conduce da padre di famiglia rispettabile. Il dottor Corte è l'anima di questa faccenda! Mi figuro che sarà mero esecutore degli ordini superiori; che se fosse anche consigliere e persuadente, io rinuncio nelle forme al senso comune, come ad una droga affatto inutile per distinguere il vero dal falso, il giusto dall' ingiusto, e mando a monte ogni cosa. Io sono positivamente perduto e smarrito, nè trovo filo in questo labirinto. Vediamone la fine. Veniamo ad altro.

Trattando il duca di Braganza, lo troverai un uomo di una somma umanità; capace d' entusiasmo grandissimo per il vero ed il buono, e degno della vera stima di un uomo ragionevole. S' egli non insistesse troppo nelle sue idee, non parlasse tanto, ed avesse meno entusiasmo, sarebbe un uomo adorabile: ma, a dirtela, alle volte annoia, perchè non finisce

(1) Così l'autografo.

mai. Ciò non ostante, è uomo di gran merito per la semplicità de' suoi costumi ed il calore del suo cuore. Io gli voglio bene assai; e sono stato a pranzo da lui. Ha tutta la ragione di chiamarmi felice, perchè lo sono in grazia di Margarita e di Pietro. Dato il mio carattere, che ama la ritiratezza e l' applicazione, non posso viver meglio. Se vi aggiungi poi la cara Margarita, della quale tutti, fuorchè Longo, te ne diranno bene, conoscerai appieno la mia felicità. Quanti vedrai che l'abbiano trattata, tutti ti diranno molto della sua bontà, semplicità e grazia e spirito: e Longo è un ridicolo che non l' ha veduta che una volta; ed anzi lei non lo può soffrire. Non troverai dei giovani storditi, che ti parlino con istima di lei; ma degli uomini di giudizio, che l' avranno guardata semplicemente come un onest' uomo. Finisco questo troppo caro articolo coll'abbracciarti e protestarmi che ti devo il bene sommo di vivere così.

Qualche piccola nuova. È stato fatto un certo Mendozza cardinale. Egli è portoghese (1).

V' è qui un francese di condizione, il conte d'Hautefort; egli è un uomo particolare: ha dello spirito, ma è un guascone singolarissimo; egli ha tradotto pure non male *I Delitti e le pene;* e mi ha dato da leggere il manoscritto (2).

Ho scorso qualche cosa di Anacreonte, e non trovo per-

(1) Nel Concistoro de' 18 dicembre 1769 Clemente XIV aveva creato un cardinale, riserbandolo però *in pectore*. Si trattava di un prelato portoghese, influentissimo per le familiari aderenze e le alte dignità ecclesiastiche raggiunte: di Don Paolo de Carvalho y Mendonza, fratello del conte d'Oeyras, primo ministro di S. M. Fedelissima, canonico della Patriarcale di Lisbona, Presidente del Senato e del tribunale della Suprema Inquisizione nel Portogallo, ecc. Un mese dopo, nel Concistoro del 29 gennaio, il Papa pubblicò la elezione del De Carvalho, ma questi nel frattempo era morto (17 gennaio)! Cfr. *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 7, p. 49; n. 8, p. 57; n. 9, p. 65, e ved. anche MORONI, *Diz.* cit., v. X, p. 133.

(2) Carlo Augusto d' Hautefort aveva pubblicate anonime ad Amsterdam nel 1767, per i tipi di M. M. Rey, delle *Observations sur un ouvrage traduit de l'italien, qui a pour titre:* " *Traité des délits et des peines* ". Cfr. QUÉRARD, op. cit., to. IV, p. 39. Una sua lettera si trova tra quelle dirette al marchese Cesare nell'arch. Beccaria; ved. LANDRY, *Scritti e lett. ined. di C. B.*, Milano, 1910, p. 295.

chè lo stimino; mi pare un ubbriaco, senza grazia. Eccoti un suo epigramma dei scelti: « La nera terra beve: la pianta « beve la terra: il mare beve l'aria: il sole beve il mare: la « luna beve il sole: perchè adunque, o amici, mi fate la « guerra, se anch' io bevo? » (1). Non è ella questa poesia da far compassione?

Al contrario, traduco Demostene, e mi fa gran piacere per la singolare sua veemenza e forza. Egli è uomo di merito, davvero.

Addio, mio caro amico. Ricordati di me, che con Margarita ti faccio cento saluti. Addio.

ALESSANDRO.

LXXXIV *(273).*

Al Fratello.

Milano, 8 febbraro 1770.

Il Cavaliere scrive da Malta, in data del 23 decembre; ed era inquieto per non avere tuttora ricevuta la cambiale: ecco quattro persone seccate per questo ritardo; egli, te, io e l'Abate. Veramente ha bisogno di quattrini, e lo compatisco, se è impaziente.

Ghelfi è tuttora prigione. È stata fatta la relazione dal Capitano di Giustizia, da cui appare ch'egli è il solo autore, senza complici, e che non ha mai avuta intenzione cattiva. Fra due o tre giorni m'aspetto di vederlo libero. Ma niente si può assicurare.

Ieri sera è morto il marchese Antonio Litta, cioè il vecchio (2); era buon uomo, senza fasto, e di cuore; mi ha fatto del bene nell' occasione de' torbidi domestici; e me ne ricorderò

(1) ANACREONTIS TEII *quæ vocantur* Συμποσιακά Ἡμίαμβια, ed. Rose, Lipsiae, 1876, n. 25, p. 24.

(2) Cfr. *Cart.*, v. II, p. 338. Il figlio, marchese D. Pompeo, gli fece celebrare solenni esequie il 13 marzo nella Collegiata d' Arcisate; cfr. *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 12, 19 marzo, p, 96.

sempre (1). La contessa Airoldi, nostra vicina di casa, è pure in gran pericolo della vita (2). La giovine marchesa Castelli è morta (3). È una maledetta stagione.

Il duca di Braganza è partito per Vienna, scandalizzato e sdegnato dal vedere una città di considerazione, come la nostra, occupata interamente per un fottuto lunario della *Lanterna curiosa*. Presentemente si trova che è indecente bensì, ma non vi si trovano più le enormità nè lo spirito nè la malignità, che vi si trovavano ne' primi giorni. È cosa strana, per altro, che tutti ne vogliano al P. Frisi, e che tutti universalmente sostengano ch' egli doveva cavarsene col dire di averlo appena scorso superficialmente. Se egli faceva così, egli doveva dire tutt' in un fiato: « Ho eseguito male il mio » ufficio; merito il modo villano, col quale i teologi mi hanno » trattato; non valgo tanto da essere ascoltato prima di essere » condannato, nè da lagnarmene, quando a ciò si manchi; ho » fatto mettere prigione un innocente, con una mia sottoscri- » zione; voglio io stesso provare ch' egli è autore di cose » abbominevoli col pentirmi di averle avvalorate dalla mia » firma; e benchè sia persuaso intimamente che non vi era » motivo bastante per offendere così un cittadino, voglio per » contemplazione tradire la verità e l' uomo, e, a costo di » qualunque bassezza, salvarmi ». Questo mi pare che sia un limpido sinonimo del disimpegno, che pure, generalmente, si vuol preconizzare per l' unico che vi era da prendere. O il senso comune l' abbiamo smarrito noi, ovvero lo hanno smar-

(1) Vuol alludere all'aspra lotta sostenuta nel 1752 contro il padre, che s'era intestato a proibirgli di frequentar la casa della duchessa Serbelloni. Il marchese Litta, quale parente della dama, prese a sostener le parti di Pietro, che gli indirizzò anche, mentre il marchese si trovava a Lainate nel novembre, un capitolo pieno di espressioni di riconoscenza e di elogio. Ved. BIANCHI, *El. stor.* cit., p. 308 ed il ms. autografo *Cose varie, e buone e mediocri del conte P. V.*, 1763, p. 399 sgg.

(2) D. Teresa, figlia di D. Lorenzo Sormani e di D. Marianna Crevenna, andata sposa nel 1763 circa al conte Giambattista Airoldi. Gli Airoldi abitavano in Borgo S. Andrea, quindi a due passi dai Verri. Cfr. lett. seguente.

(3) D. Claudia, figlia del marchese Alberto Visconti e di Chiara Visconti d'Aragona, che aveva sposato nel 1767 il marchese Francesco Castelli, de' LX Decurioni nel 1768, Ciambellano delle LL. MM. II., ecc.

rito questi uomini prudenti. Siamo pochi, onde bisogna tacere, e parer almeno non contrari alla logica comune. Ti ringrazio per la cara tua del 31 gennaio. Alla Marchesa cento rispetti. Ricordati di nominare nelle tue la mia Maddalena per il quieto vivere. Sono sempre il tuo

PIETRO.

LXXXV *(273)*.

Al Fratello.

Milano, 7 febbraro 1770.

Dopo chiusa l' altra mia, ti do nuova che oggi esce il Ghelfi, e sarà libero. Ti dirò qualche cosa in dettaglio sul suo processo, quando gli avrò parlato. Addio, caro amico del mio cuore.

PIETRO.

LXXXVI *(274)*.

Al Fratello.

Milano, 10 febbraro 1770.

Son sicuro per questa volta che non ti darà dispiacere di leggere i miei sentimenti scritti del carattere del nostro Ghelfi. Egli è stato liberato il giorno 7, per decreto di governo, senza reprimenda veruna, ammonizione o nessun' altra cosa. Gli è stato unicamente imposto il giuramento di riconsegnarsi alle carceri, ogni qualunque volta fosse richiesto. Questa procedura è veramente singolare; si fa un susurro inaudito; si affiggono decreti stampati, dichiarando meritevole della pubblica disapprovazione il lunario; si vuole sia un dogma di fede il parere di tre poveri pretacciuoli; si fa un processo con quattro esami, uno de' quali di cinque ore e mezza, per provare che l'autore non è autore; lo obbligano a giustificare dove abbia prese le citazioni, una ad una; egli, fortunatamente, aveva in casa delle annotazioni volanti, raccolte in una cartella, dalle quali si vede il primo abbozzo di questa grand'opera; si fa il giudicio dei periti per vedere se il carattere sia il medesimo; si cerca di

sedurre il Ghelfi, facendogli credere che, se ei diceva chi era l'autore o il complice, prestamente sarebbe uscito di prigione, e che, se s'ostinava a non palesarlo, avrebbe subìta una lunga carcerazione. Questa premura inusitata di sapere il reo positivo, dovrebbe far credere che il delitto meritasse una pena di considerazione; come mai adunque, quando fu dimostrato che il vero reo era il Ghelfi, almeno per l'onor delle armi, non gli si è fatto dire che si astenga da cose simili, ecc., ecc.? Se al reo non si deve nessuna pena, perchè farne tanta ricerca? E se si deve pena, perchè rilasciarlo così! Questi sono di quei tenuissimi problemi dei quali la soluzione non è facile.

Vuoi un'altra bella notizia? Il processo si è scritto tutto quanto sopra fogli volanti. Il Ghelfi non si è avvilito mai; ha detta la pura verità, ma ha sofferto assai per l'inquietudine, per la rabbia, e per tutti quei disgraziati sentimenti che offre quel tristissimo soggiorno. Mi pare d'averti già scritto che deve essere già stato mandato in Roma quel lunario, acciocchè sia proibito. Se puoi saper qualche cosa di questo, avvisamene; benchè con ciò cercano piuttosto giustificare il parere de' teologi contro di Frisi, che di far male a nessuno. Io credo che da Vienna sia venuta qualche risposta al governo, differente da quella che aspettava. Io ho scritto; e vedrai cosa, con più comodo. Ma sinora non ho risposta (1). Questo sarà fra pochi giorni.

È morta la contessina Airoldi (2). Il nostro Frisi è mezzo impegnato col duca di Braganza, per fare un viaggio nel Nord questa primavera. PIETRO.

LXXXVII *(270)* (3).

A Pietro.

Roma, 3 febbraro 1770.

Ricevo una cara tua, scrittami nel teatro. Mi piace la nuova delle brave camiscie; perchè, di fatti, non ho la veste inconsutile, e non ne ho fatte dopo la mia partenza.

(1) La frase *Io credo-risposta* è in cifra nell'originale.
(2) Cfr. lett. LXXXIV.
(3) Non ha numero nell'autografo e nel copialettere.

Siamo sempre frenetici per i partiti de' teatri: sono, positivamente, come i Verdi ed i Cerulei di Costantinopoli. È arrivato Manzoli; e questo fa una rivoluzione (1). Lasciati mettere in corpo tutte queste piccole nove. Il teatro, dove canterà Manzoli, dedica l' opera all' Imperatore, il quale l' ha accettata: per tre sere il teatro sarà illuminato per questa ragione (2); giacchè, di solito, qui in Roma non vi è d' illuminato che il palco delle scene. La furia che vi è di andare la prima sera della nuova opera, è incredibile: non si paga, di solito, meno per una sedia nel *parterre* di uno scudo; ed i palchi almeno dieci scudi; ora sono cresciuti sino a trenta scudi; ed un posto in *parterre* un zecchino; eppure sarà pieno il teatro. Si fanno dispute grandissime nei caffè; ed anche si è venuto sino a far del tumulto nelle piazze, ed a dover mandare i soldati a dividere i contendenti. Vi fu uno che in un teatro buttò dall' alto da un palco un coltello contrappesato con piombo, per ammazzare il maestro, che stava al cembalo; ma fallò, e cadde il colpo sul cembalo. Vedi che pazzie enormi, e che fanatismo!

Sul giornale di Bouillon vi è la falsa nuova che il Papa ha proibito il castrare, e che permetterà le donne sul teatro. Quei signori bisogna che abbiano qualche corrispondente che si burla di loro; oppure abbiano preteso d' insegnare al Papa quello che dovrebbe fare (3).

Ho conosciuto ultimamente un medico di Roma, che si chiama il signor Lapi: quest' uomo ha fatte delle osservazioni

(1) Cfr. lett. LXXVIII.

(2) Il SILVAGNI, op. cit., v. I, p. 180 sg., ci apprende che questo teatro era l'Alibert; l'opera rappresentata, l'*Ezio*, innanzi al principio del quale il musico Catena cantò la dedica all' imperatore Giuseppe II, ampolloso componimento dettato dall'ab. Orsini. Egli però, con manifesto errore, assegna la serata al 2 gennaio 1770!

(3) È interessante il constatare come tornasse di questi giorni a ripetersi pubblicamente la voce, già sparsasi nell'estate del 1769, che aveva trovato accoglienza anche nella *Gazzetta di Milano*, diretta dal Parini, provocando così la propagazione di quella storiella, accreditata dal Reina, la cui falsità è stata già dimostrata dal SALVERAGLIO, *Le odi dell'ab. G. P.*, p.214 sgg. E cfr. anche BORTOLOTTI, op. cit., p. 48.

sulla mutazione del tempo, e ne ha ricavati dei segni certi, mediante i quali predice sicuramente che tempo farà per due o tre giorni. È occorso infinite volte che era sereno affatto; ed egli predisse una gran pioggia nel termine di ventiquattro ore, ed indovinò: così viceversa. I padri Minimi l'hanno provato infinite volte, e sempre l'hanno trovato profeta veridico. Non si sa su che si fondi, perchè il barometro, come sai, molte volte sbaglia; e poi, quand'è basso, può esser vento o acqua o nebbia; ma non si può determinare quale di queste. Oltre di chè sai che, talvolta, è alto, e piove; talvolta è basso, ed è sereno. Questo medico poi dice che non ha bisogno di termometro, e che, per far le sue predizioni, gli basta di sapere che tempo è, quand'anche fosse racchiuso in una prigione. È una cosa singolare; del resto, non è un ciarlatano, ma un uomo ragionevole; e dice che vuol portar avanti le sue esperienze ai venti, e, se potrà, al mare, e che vuol lasciare al pubblico le sue esperienze.

Come mi verrà la biancheria? per la posta, costa assai: per mare, mai non arriva. Vedremo.

Addio, caro amico del mio cuore: ricordati di me: ti abbraccio. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

LXXXVIII (*275*).

Al Fratello.

Milano, 14 febbraro 1770.

La carta, che ti unisco, mi pare concludente, e desidero intendere da te che impressione ti fa (1).

Dal Cattaneo corriere, che ti prego di voler ricevere, avrai due pacchettini miei. In uno vi è il *Compendio* di Fleury (2);

(1) Segue a questa nel copialettere un lungo memoriale, redatto da P. Verri, col titolo di " Fatto registrato ", in cui è minutamente esposta la serie dei guai, ai quali andò incontro il Ghelfi, a cagione dell'almanacco malaugurato. Il documento, per non contenere nessun particolare interessante, ci è sembrato immeritevole di vedere la luce.

(2) Cfr. lett. L, p. 115.

nell' altro vi sono, rilegate in tre volumetti, varie pezze di Voltaire: *Dieu et les hommes, Mémoires de madame de Caylus; Les adorateurs; Requête aux Magistrats; Défense de Louis XIV*. Ti divertirai. Il mio manoscritto sui grani è stato in pericolo di andare anch'egli prigione, ma non vi fu. Questa *Lanterna curiosa* ha ritardato il termine della copiatura; la quale sarà ultimata in breve, e te la spedirò per Genova, secondo l'intelligenza.

Il generale Lloyd è partito questa mattina per Londra (1). Questo suo secondo viaggio lo ha mostrato a tutti noi uomo di elevazione d' animo, di somme cognizioni, e ottimo e discreto amico. Tutto l' impeto e la stravaganza di prima sono sparite; e la cagione, credo io, si è ch' egli condusse seco una giovine inglese, e viveva seco come un buon marito, con somma decenza, per altro. Essa aveva una fisionomia buona, riservata e sensibile. La buona donna ammansa la nativa ferocia. Non potresti credere quanta parte e con quanta delicatezza egli abbia presa in questa persecuzione fatta alla ragione e alla virtù dall' invidia toscana (2). Mattina e giorno era da noi, ed abbiamo ragionato e delirato tanto su di questo bellissimo argomento, che omai credo l'abbiamo esaurito. Ma questa sua partenza mi fa pena. Gli affari della sua nazione l' hanno determinato a farlo. Egli, finalmente, è pensionato del re. Mylord Granby, sopraintendente alle armi e suo

(1) Tutte queste " pezze „ eran uscite alla luce su quel torno. *Dieu et les hommes par le docteur Obern*, era apparso nell'ottobre 1769 (G. BENGESCO, *Voltaire, Bibliogr. de ses œuvres*, to. II, p. 251; QUÉRARD, op. cit., to. X, p. 288, 344); e poco dopo l'avevano seguito *Les adorateurs ou les louanges de Dieu, ouvrage unique de monsieur Imhof* (BENGESCO, op. cit., to. II, p. 255; QUÉRARD, op. cit., to. X, p. 344) e la *Défense de Louis XIV* (BENGESCO, op. cit., to. II, p. 256; QUÉRARD, op. e to. cit., p. 345). *La Requête à tous les magistrats du royaume de France* comparve nel dicembre 1769 o nel gennaio 1770 (cfr. BENGESCO, op. e loc. cit., p. 258; QUÉRARD, op. e to. cit., p. 293, 345). In quanto ai *Souvenirs de madame de Caylus*, de' quali, come è noto, la prima edizione uscì per cura del Voltaire, essi apparvero nel gennaio 1770, a Ginevra, per i tipi dei fratelli Cramer, sotto la falsa data d'Amsterdam, J. Robert (BENGESCO, op. cit., v. II, p. 414; QUÉRARD, op. e to. cit., p. 344).

(2) Allude al senator Pecci ed all'ab. Giuliano Castelli, entrambi toscani e nemici suoi.

padrone, ha dimessa la carica (1). Sai che la pluralità de' voti della Camera de' Comuni finalmente ha abbandonato il re; e che formalmente viene questi interpellato a dire chi gli abbia dato il consiglio di licenziare il Guardasigilli, uomo di sommo merito. Si crede che si vorrà fare un processo a quelli che hanno fatto la pace ultima e saranno accusati di lesa maestà! Ho letto un discorso di Pitt, fatto nella Camera de' Signori; capo d'opera d'eloquenza e pieno di pitture. " La constitu- " zione, ei dice, l' opera quasi divina, che costò secoli di " mali e torrenti di sangue per essere cementata; il palladio " della libertà anglicana, omai sembrami un antico e crollante " edificio, di cui pericolosa cosa si è persino il ricoverarsi " all'ombra " (2). In conclusione, i torbidi interni sono finiti; il re non ha più un partito, e la nazione è d'accordo col Parlamento. Si dice che il Nord sia tutto alleato: Russia, Svezia, Danimarca, Prussia, e Inghilterra (3).

La Francia non avrà il giuoco della Corsica, se vorrà, come sembra, mischiarsi di questa guerra. La nostra Corte pare decisa a voler essere assolutamente neutrale; io, però, da buon austriaco, vorrei vederla rotta co' Borboni, e che tornassero le provincie aderenti all' Ungheria, e fors'anco di più, scacciando i turchi di là dal mare a vivere nell'Asia.

Il dottor Lami è morto; un cane di meno abbaierà contro il merito. Credimi che que' tuoi toscani non valgono uno zero (4).

) Cfr. lett. XXIII, p. 55. Le *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 11, 12 marzo annunziando in una corrisp. da Londra le dimissioni di lord Granby, aggiungono che il Duca suo padre gli aveva assegnata un'entrata di settemila lire sterline, " per porlo in istato di non avere alcun bisogno de' favori della Corte " (p. 85).

(2) Questo discorso fu pronunziato il 22 gennaio 1770 (cfr. *Parlam. History*, XVI, 744-45), e segnò la fine del ministero presieduto da Lord Grafton, che si dimise il 29.

(3) Di quest'alleanza, che avrebbe avuto per oggetto " il mantenimento del re di " Polonia sul suo trono ed il ristabilimento della tranquillità in quel regno " parla anche una corrispondenza da Londra delle *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 11, 12 marzo, p. 86.

(4) Il povero prefetto della Riccardiana, " ornamento della Repubblica Let- " teraria e della Toscana ", oggetto di così singolare elogio funebre da parte del Verri, era morto a Firenze d' apoplessia, in età d'anni settantatrè finiti, il 6 febbraio, alle ore cinque pomeridiane. L'ab. Agnelli, " il quale godeva del- " l'amicizia e corrispondenza d' un sì luminoso letterato " ne pianse la perdita nelle *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 8, 19 febbr., p. 62 sg.

Noi non abbiamo niente di nuovo; nè io ne ho sin ora ricevuto alcun riscontro. Molto lavoro, e questo è la vendetta che voglio fare de' miei nemici. Cari MA, vogliate bene agli amici eterni MP.

PIETRO.

LXXXIX *(271)*.

A Pietro.

Roma, 7 febbraro 1770.

Sempre sono meravigliato per quanto accade, in occasione della memorabile *Lanterna curiosa:* vorrei poter vedere una sopraccarta del povero Giorgio.

È degna di Marc'Aurelio la santissima lettera di Cesare: e fa somma consolazione il pensare di esser suddito di un tal principe. Mi hai fatto un gran piacere a trasmettermela; e ne avevo sentito a dire, a voce, qualche squarcio, ma non l'aveva mai veduta: te ne sono molto obbligato (1).

Ho trovata una biblioteca al mio comando, con che ho tutti i libri che mi possano abbisognare; e, malgrado la scomunica, ho sul mio tavolino le migliori edizioni, e mi trovo ad un lauto pasto di greca letteratura. Ti dirò che ormai intendo una buona parte. Ma, per adesso, non è ancor cosa da lodarsene. Non è sapere il sapere a mezzo. Quando aprirò un libro, e lo intenderò senza dizionario, allora dirò di sapere questa lingua, che ributta tanto per la sua difficoltà. Ma, a forza di ostinazione, ormai l'ho vinta io; e la cosa è sgrossata bene.

Il Cavaliere ha scritta una lettera molto bella alla mia Margarita; e, davvero, non credevo che si alzasse tanto; ha dell'ingegno; e, se non fosse tanto indolente, potrebbe diventare una buona pezza; ma vi è un fondo invincibile di inerzia. Mi scrive che legge Buffon, e fa bene (2); dice che là vi è

(1) Ved. lett. LXXX, p. 169.
(2) Ved. lett. LII, p. 119.

una buona biblioteca. Quando era qui, gli era presa la smania d' imparare l' inglese, perchè ci sentì dir qualche parola; e dice di volere impararlo. Il tuo maestro è tuttavia in Roma, ed ha trovati degli scolari.

M' immaginavo che il zoppo Mandelli fosse un uomo equivoco, perchè mi pareva che tu me ne avessi parlato altre volte (1). Io non so a che fine egli sia qui: è vestito d'abate; e l' ho veduto fare alla lombarda grandi inchini alle carrozze.

La marchesa Fagnani è a Parigi, dove, se non ha abbassato il suo immenso topè, gli offriranno un luigi per cenare con lei (2).

Non so come vada l'*Enciclopedia* di Livorno; non ne so nuove: non vorrei che andasse a monte, come tante altre associazioni. Non so come lo possa fare a quel prezzo. Ma, pure, avrà fatti i suoi conti.

Non abbiamo nulla di nuovo. Addio, caro amico del mio cuore; ricordati di me, che ti abbraccio. MA salutano caramente MP, eterni amici.

ALESSANDRO.

XC *(272)* (3).

A Pietro.

Roma, 10 febbraro 1770.

Benedetto il lunario, e benedetto il pubblico che lo giudica tua opera, e che dice tante belle cose. È impossibile trovare un altr' angolo del mondo, in cui si dicano pubblicamente più assurdità che da noi. *Vir sum et virgo, natura mitis et annis,* è dunque un' empietà? Longo lo dice pure; Longo, laureato e cattedratico? Sono cose di meraviglia: come mai si trova empietà qui dentro? « Son vergine, mite per natura e per gli anni », è una eresia, una asserzione empia!

(1) Ved. lett. LXXVI, p. 162.
(2) Ved. *Cart.*, v. II, p. 100.
(3) Il numero nell'autografo e nel copialettere.

Dov'è andato il senso comune! Sono cose da crepar dalle risa, se non fosser piene di malignità; e se non si trattasse d' un pover uomo, che sta in prigione fra i furfanti, in questa rigida stagione. « Tonton, tinton, tonton »; questo pure è empio! Sono eccessi di stupidità e di livore. Egli è certo che in Roma, dove, sicuramente, non è permesso di parlar empiamente, e molto meno di scrivere; e dove è in vigore, come nel suo centro e fonte, la Inquisizione; pure, in Roma, dico, è impossibile che simili sciocchezze si dicano o, se si dicano da alcuni, siano ripetute da molti. Non vi è paragone tra Milano e questo paese. Finora (e sono tre anni) non ho sentito a dire per lungo tempo, e pubblicamente un assurdo; ed almeno si trova il senso comune nelle dicerie pubbliche; anzi, bene spesso, molto giudizio. Se esce fuori qualche maldicenza, almeno ha dello spirito: è un abate maligno, ma che ha del talento; è un motto, che ha un po' di sale; è, infine, qualche cosa di significante; ma, costì, non è sempre che maldicenza barbara, che ululati di empietà, di furfanteria; si tira giù senza discrezione, con sciocchezza ed impudenza infinita, su tutte le cose; ed è un misto di stupidità e di rabbia brutale. Non si possono soffrire i cittadini che fanno onore alla patria; e non si vede l' ora da morderli e da opprimerli. Il tutto dipende dall' esser avvezzo alla bassezza di ripetere il voto dei primi togati; vi è una infinita imbecillità, per la quale non si giudica delle cose da sè stesso, ma si fa eco alla voce del senatore e del questore. Insomma, è cosa barbara l'aver per tribunale un tal pubblico.

Io compatisco assai Frisio; la sua situazione è estremamente disaggradevole. È chiuso da tutte le parti; deve sentire le maledizioni del volgo, e deve tacere, ed ha spesa la sua vita per rendersi rispettabile. Egli è stato stimato in tutti i paesi dov'è andato; e nel suo paese è accusato d' ignoranza crassa, e di empietà. Tu, poi, hai una vera passione di esser utile al pubblico; ed ecco la ricompensa. Sono cose strane. Lascio quest'argomento, sul quale non finirei più.

Ebbene, venga il signor Cattaneo. Giacchè la tenerezza paterna vuol aver nuove del mio attuale prospetto, venga il messo. Mi figuro che sarai persuaso, quanto lo sono io, che

l' oggetto di questa visita non è altro che una esplorazione; ed io li credo persuasi che ho moglie, e quasi figli. O almeno si vuol sapere che appartamento ho; se ho mobili, e quali, credendo forse che sia mantenuto dalla Marchesa. Queste devono essere le idee loro; non vi è da dubitare. Comunque sia, venga con l'onorato incarico di dodici buone camiscie il nostro ambasciatore-bargello; e forse vi perda il gusto di ritornarvi.

Io desidererei di vedere questa famosa *Lanterna;* ma tu o non vorrai incaricarti di mandarmela, o non la potrai trovare. Se si può, la vorrei: la cosa è troppo singolare.

Addio, caro amico del mio cuore. Anche Lecchi ha scritto alla Marchesa che il duca di Braganza dice un mondo di bene di noi; è un uomo ben onesto. Ti abbraccio caramente. MA salutano i cari eterni amici MP.

ALESSANDRO.

XCI *(276).*

Al Fratello.

Milano, 17 febbraro 1770.

È occorso uno sbaglio; mi si supponeva che il corriere Cattaneo partisse l' ordinario scorso, e non partirà che il giorno 28, onde i due pacchettini di libri restano in deposito frattanto. Ho fatta leggere a Frisi la tua lettera del 10, che ricevo; meriterebbe il paragrafo che risguarda *La Lanterna curiosa* di essere stampato sulle gazzette nostre. Torniamo indietro assai, caro Sandrino; e vi vorrebbe un nuovo *Caffè* e fogli periodici, per far tacere e rendere cauta la malignità stupida di questi Beoti d' Italia. Ora, dopo che Ghelfi è uscito così, nessuno osa nemmeno nominare la *Lanterna;* e so che Carlo in due o tre occasioni l' ha rammentata come una epoca che ha interessata la metropoli, per lo spazio d' un mese, e come l' epoca della poesia milanese per le invenzioni; e al solo toccare questa corda, restano mortificati. Nessuno osa par-

larne; ma nemmeno io, frattanto, ho avuto verun riscontro, e questo silenzio mi dà inquietudine.

La Lanterna curiosa te la spedirò per la strada di Genova, in breve. Sono inquieto sin che non ricevo riscontro. Sa il cielo, in mezzo a tutta la cabala, cosa si sarà scritto anche contro di me! Quando si può temere una invenzione, una calunnia, immaginata senza ombra di fondamento, si vive male. Tanto più temo quanto è maggiore il torto della potenza che mi attaccò: non si soffre impunemente giammai da chi ha l'autorità di averne fatto mal uso; e tristo colui che può provarlo! Alla lunga finirà in bene, ma frattanto sono inquieto. Addio, caro amico del mio cuore; i più cordiali saluti a MA di

PIETRO.

XCII *(273)* (1).

A Pietro.

Roma, 14 febbraro 1770.

La posta tarda assai a venire, ed io ti voglio scrivere. Vorrei sentir nuove della *Lanterna;* e molto più, del povero Giorgio, che mi fa pena il pensare quanto sia male alloggiato. Quanto mi hai scritto in cifra m' interessa assai; e non posso meravigliarmi abbastanza della condotta del piccolo chinese (2). Basta: vediamo l'esito di questa memorabile faccenda.

Ho dato a leggere alla marchesa Sparapani il *Caffè,* e non gli ho detto chi ne siano gli autori. Ella mi cercò un libro; ed io ho creduto che questo, per la sua varietà e ragionevolezza, gli sarebbe piaciuto. Ella ha letto *Lo Spirito di Società,* e gli è piaciuto; ha letta *La Vita deliziosa in villa,* e ne è incantata (3). Lo trova scritto elegantemente, con semplicità e sapore; e trova che l'autore è un uomo amabile e di

(1) Il numero manca all'autografo ed al copialettere.

(2) Il Corte, come par probabile.

(3) *Lo Spirito di Società* è un articolo d'Alessandro, comparso nel primo tomo del *Caffè,* foglio XXXVI (cfr. L. FERRARI, *Del "Caffè" periodico mil.*, Pisa, 1899, p. 110); *Le Delizie della Villa,* inserite nel fogl. XV dello stesso tomo, sono invece di Pietro.

gusto. Vedremo come gli piaceranno le altre cose; ma sono sicuro che la interesserà, perchè il libro è scritto bene, e pieno d' interessante varietà, e rispetta le cose venerande, e propone ottima morale. Ella è una testa buona assai; ha un talento naturale, indicibile. Avendo letto poco, avendo veduto altro che Roma, dice e pensa talvolta delle cose grandi e vere, che mi sorprendono. Aggiungi a questa povera donna sessantadue anni e gli scrupoli; eppure, il fondo dell'anima è Quirino antico, vero e reale. È una donna per cui ho una vera amicizia e venerazione (1).

Io sono un discolo per Lecchi, giacchè non eseguisco mai le sue commissioni; ma questi greci mi fanno star tanto in casa, che vaglio poco per i contemporanei.

Voglio ritornare alla marchesa Sparapani. Essa leggeva la storia degli imperatori romani, che gli ha fatta una grande impressione, considerando qual eccesso di miseria era quello, in cui un pazzo governava una nazione; e come si soffrisse un tal uomo, e non si trovasse ogni giorno uno che lo ammazzasse come una tigre. Il solo briccone che avesse cervello, gli è parso Tiberio; ma tutti gli altri tiranni gli ha ritrovati pazzi veri e reali, e dubiterebbe di quella storia, se non fosse provata con scrittori contemporanei e giudiziosi. Quella che lesse, è quella di Rollin. Un'altra cosa pure gli ha fatto impressione, cioè le doglianze che si fanno della infelicità de' nostri tempi, osservando che non vi è paragone tra questi e quelli, ne' quali non vi era al mondo principio di virtù e di umanità; laddove, presentemente, è tutt' altra cosa. Ha letto pure ultimamente qualche squarcio di Erodoto, che l' ha fatta ridere per le sue esagerazioni. Io ti racconto tutti li miei affari domestici.

Ti darò le nuove di Manzoli. Egli non piace gran cosa; eppure ha ancora tutta la sua voce. Trovano che non canta al cuore, e che sa poco di musica, e che non ha stile (2).

Caro amico del mio cuore, aspetto le lettere ed intanto ti abbraccio. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

(1) Cfr. *Cart.*, v. II, p. 328.

(2) Cfr. lett. LXXVIII, p. 165. È noto che il celebre " soprano " aveva dai suoi concittadini ricevuto il poco lusinghiero soprannome di " Succianoccioli ". Cfr. ADEMOLLO, *Cor. Olimp.*, p. 75.

XCIII *(277).*

Al Fratello.

Milano, 21 febbraro 1770.

Il nostro teologo cattedratico Longo bisogna dire che sia matto in verità. Dopo d'avere recitata la sua brava prolusione, che io ti ho spedita tempo fa, ed averla recitata con una fermezza veramente eroica; dopo averla stampata solennemente, e distribuita con tutte le precedenti revisioni ed approvazioni, ora ci viene a dare una seconda edizione in ottavo di essa prolusione collo stesso titolo, e la chiama *Prolusio recitata,* la quale quasi può essere rea per essere troppo papistica e antiregia, tanto sono essenziali le mutazioni che vi ha fatte (1).

Figurati che nessun passo vi è più che possa spiacere a Roma o ai vescovi; v'è l' elogio del Papa; vi è quello dell'arcivescovo; non si tratta più tanto della dottrina di Cristo, ma bensì di quella della Chiesa; si citava un protestante e si chiamava dottissimo; ora si dice: " come osò dire il tale " (2); in conclusione, è una mutazione tanto strana e improvvisa, che mi pare matto per lo meno. Egli ha ricevute e dal principe di Kaunitz e dal consigliere Sperges due bellissime lettere di applauso e di approvazione. Pazienza, anche voglio credere che, posteriormente, siasi trovato il modo di allarmare la religione della Padrona, e che sia stato forzato a questo passo. Ma perchè dapprincipio esporsi tanto bestialmente? Tu dici che ti è sembrato di vedergli cadere in tasca la pensione (3); e dici eccellentemente; troppo servile era il partito preso da lui, e troppo limpida la parzialità. Passa anche questa. Ma perchè, almeno, non dirne una parola o a me o a Lamber-

(1) La nuova edizione della Prolusione del Longo ha lo stesso titolo che la precedente, senonchè vi son aggiunte in fronte le parole " Editio altera „; ed in calce la data " MDCCLXX „.

(2) Si tratta di G. G. Barthel (1697-1771), celebre canonista, che insegnò a Würzburg e non fu mai protestante; cfr. LONGO, op. cit., p. 12, 13.

(3) Cfr. lett. LXXVI, p. 161.

tenghi, che pure eravamo su un piede d' una certa fratellanza, almeno per il *Caffè!* Perchè valutar così poco la nostra stima e il voto che potevamo proferire, da lasciare che venissimo informati di questa bella scena, che fa parlare tutta la città, dalla voce pubblica? Non saranno sei giorni che l' ho veduto, ed ho parlato seco appunto della sua lettura. Oh che matto davvero! L' Economo (1) non ha mai detto bene di quella prolusione; e il bravo senator Pecci, che l'aveva esaminata e approvata in prima, quando poi la vide generalmente attaccata, se la passò, da buon toscano, col dire freddamente che qualche squarcio ne aveva inteso leggere fuori in villa, a Orio, ecc. (2).

Credi, Sandrino mio, che noi abbiamo dato molti passi velocissimamente indietro. Rigori sulle stampe eccessivi, sindacato per l' introduzione de' libri, accuse d' empietà, ritrattazione di Longo, *Lanterna curiosa,* che abbraccia Frisi, Lambertenghi e me; tutti que' pochi cittadini, che avevano cercato di far onore al paese e d'illuminarlo, sono ora alla berlina, e i frati, i bigotti e gli asini sono in trionfo. Credi tu che ora si potrebbe stampare il *Caffè?* Io credo che nemmeno sarebbe più lecito l' introdurlo o il venderlo stampato altrove. Al dì d'oggi è un vitupero l'essere uomo di lettere, e siamo ritornati alla nostra originaria natura Longobarda. Carlo, nostro fratello, non vi si può più vedere, e sospira il momento di poter voltare le spalle al nostro paese. Questo serva di consolazione a te, che hai giudizio.

Io ho ricevuto da Sperges ottimo riscontro: freme per la cabala che esattamente conosce e sente. Io non sono stato mai attaccato nelle varie e replicate relazioni fatte dal governo alla Corte; e pare che avrebbe desiderato che lo fossi stato. Tutto, in una parola, è stato lassù preso ragionevolmente, e non dubito punto che io e Lambertenghi ben presto avremo un dispaccio e qualche onorificenza (3).

Tu hai ragione di lagnarti delle lettere del tuo Pietro;

(1) Il Daverio.
(2) In casa della Somaglia. Cfr. lett. CI, p. 206 sg.
(3) Questo periodo è nell'originale quasi tutto cifrato.

rare volte attacco i tuoi dialoghi, perchè o vi sono cose che mi premono, da scriverti, o mi manca il tempo per farlo. Mi piace moltissimo quello che mi scrivi intorno la signora marchesa Sparapani; e t' invidio di poter vivere in una sì virtuosa e amabile società. È interessantissimo quello che mi scrivi di lei, ed io sono consolato nel vedere che le cose mie del *Caffè* le piacciono. Le riflessioni di lei sui tempi de' pessimi Cesari bastano a mostrare il suo carattere; ed, in verità, ha ragione che pare impossibile che mostri simili regnassero e che il genere umano li tollerasse. È più facile il credere che que' pochi storici, che hanno scritto, sieno appassionati; e per azzardare una idea, che forse è tua medesima, ma che trovo nel mio cervello, senza sapere d' onde venuta, mi pare che gl' imperatori fossero del partito di Mario, cioè dell' anti-aristocratico; gli scrittori, per lo più, non sono attaccati alla plebe, e se non sono nati nobili, colla loro coltura lo diventano, e prendono le passioni facilmente de' nobili umiliati e frementi sotto l' impero de' Cesari. Quante cose si sono scritte contro il buon Giuliano! Se perdevamo uno scrittore o due, dei pagani, la sua riputazione era simile a quella di Nerone.

Tu mi scrivi dei teatri di Roma; io ti dirò che giammai non ho veduto spettacolo più nobile e pomposo del nostro di quest'anno. Abbiamo due balli sul gusto di Novaire, autore che conoscerai, quand' io ne storpi il nome (1). Il primo ballo della prima opera è stato Alessandro che ritorna dalla battaglia e incontra Rossane; il secondo di quest'opera si è Orfeo che discende all'averno e libera Euridice (2). Superba musica,

(1) Lo storpiava difatti. Giovan Giorgio Noverre, nato a Parigi il 29 aprile 1727, † a S. Germain-en-Laye il 19 nov. 1810, è stato il vero riformatore della coreografia in Europa. Fu egli il primo a dare al balletto-pantomina un' azione drammatica ed a sforzarsi d' introdurvi, per quant'era fattibile, l' imitazione della natura. Si hanno di lui molti libretti a stampa; i più però tra quelli da lui composti sono rimasti inediti. Le sue *Lettres sur la danse et les ballets*, uscite primamente a Lione nel 1760, furono più volte ristampate. Cfr. FÉTIS, *Biogr.* cit., v. VII, p. 67 sgg.; GROVE, *A Dictionary of Music a. Musicians*, London, 1880, v. II, p. 483; QUÉRARD, op. cit., to. VI, p. 461 sg.

(2) Il PAGLICCI-BROZZI, op. cit., p. 126, nulla ci dice degli spettacoli coreografici che s' accompagnarono all'opera *Cesare in Egitto*, di N. Piccinni, nell' inverno 1770, al teatro Ducale.

decentissima la azione, abiti corrispondenti, e una coppia di ballerini: il Pic e la Binetti, che sono due vere divinità (1). Non potresti credere che anima, che decenza, e che fine gusto in ogni moto. Gran folla poi di ballerini secondari riempiono la scena. Ti assicuro che questo genere di spettacolo va all'anima, e si sente il freddo e il fremito della tragedia. Nel momento in cui Orfeo ed Euridice si riscontrano nell' Eliso, si precipitano l' uno sull'altro in modo che veramente fa passione; crederesti che la platea in quel momento ride sempre altamente! Crederesti che si sono gettati de' villanissimi sonetti per una figurante, e niente per i due modelli del ballo nobile! Va tutto del pari colla *Lanterna curiosa*. Basta così per ora. Ti abbraccio. Cari amici MA, vogliate bene a MP.

PIETRO.

XCIV *(274)*.

A Pietro.

Roma, 17 febbraro 1770.

Fino dall' ordinario passato ho avuta la nuova della liberazione di Ghelfi, ma non fui a tempo a rispondere: ora ricevo una lettera di suo carattere, e me ne rallegro di cuore. Dunque tutto è finito così? È un fatto singolare per tutte le

(1) La presenza di Carlo Le Pic a Milano nel '70 è nota al PAGLICCI-BROZZI, op. cit., p. 127, che ignora, invece, quella della Binetti. Del primo l'abate Galiani era così caldo ammiratore da scrivere che egli ed Aufresne (il celebre attore Jean Rival, 1720-1806) " seront remarquables dans l'histoire de " la révolution des moeurs. Ils ont influé plus qu'on n'imagine sur le tout: ils " ont plus fait connaître Voltaire et Diderot.... „; grazie ad essi i napolitani (egli aggiunge) hanno " acquis le goût des spectacles français et des ballets décents et sérieux „; *Correspond.*, v. II, p. 321. In quanto alla Binetti, essa ha trovato uno storiografo nel CASANOVA, *Mémoir.*, ed. Garnier, v. IV, 248; VI, 381; VII, 221.

sue circostanze. Frisio non sarà adesso ammesso a giustificarsi? Sarebbe una contraddizione. Io, a dirtela, non credeva che volesse finire così bene; perchè, quando si era fatto tanto, si poteva temere che si sostenesse il fatto. È poi grandissima cosa che nemmeno gli sia stata fatta una ammonizione nell' uscire. Questo affare è stato come un razzo. È andato su assai con fuoco, e poi è caduto nulla. Quanto all'essersi scritti gli esami su fogli volanti (1), credo che facciano quasi sempre così, e poi li riportano al libro. Almeno, io ho veduto far così sempre, quando si danno li reati. Il povero Giorgio avrà certo sofferto assai di rabbia, di noia, d' incertezza, a trovarsi in quelle mura; ed ha data una prova di esser uomo non volgare, e di esser un uomo onesto, dicendo la verità, senza avvilirsi. Io avevo una gran paura che almeno te lo bandissero. Basta; me ne rallegro; la cosa è finita presto e bene: rimane che Frisi possa dir la sua ragione. Ora mi aspetto che tutto il pubblico dica che l'almanacco non è eretico, e che i teologi sono ridicoli: a finir bene e compitamente la novella, questo dev' essere; e questo è il vero stile di tai cose. Non so fin ora che sia stato mandato qui il lunario, e ne farò qualche ricerca; lo metteranno nell' Indice subito; non è cosa difficile ad ottenersi. Adesso vorrei vederlo, ed avrei curiosità vera. Se Frisio avesse voluto, credo che non sarebbe stato difficile di avere qui in Roma un attestato autentico che il libro non era contrario alla religione ed ai buoni costumi; almeno io me ne lusingo; e questo si poteva fare, se non altro, portandolo alla revisione, come per ristamparlo; e poi tenendosi gli attestati che vi fan sopra, e rimandando la copia così ammessa dai teologi revisori. Mi pare che non sarebbe mal fatto.

Addio, caro amico del mio cuore. Ti abbraccio caramente. MA salutano con tutto il cuore MP., eterni amici buoni.

ALESSANDRO.

(1) Cfr. lett. LXXXVI, p. 178 di questo volume.

XCV *(278).*

Al Fratello.

Milano, 24 febbraro 1770.

Coll' arrivo del Cattaneo riceverai un terzo pacchettino, nel quale sta la famosa *Lanterna curiosa*. Questo è un sacrificio che faccio al tuo raro merito, perchè, veramente, è la sola copia che ne ho, ma ho piacere di farne quest' uso. Ora, veramente, se ne parla poco più; e vari non vi trovano più le eresie e le empietà di prima.

Succede un altro casetto curioso. Io non ho lette le *Novelle letterarie* di Firenze; ma vengo assicurato che, dopo morto il Lami, ivi si parli del libro *Dei delitti*, e si dica che un toscano aveva trattato quest'argomento sugli stessi principî di Beccaria, e che, vedendosi prevenuto da lui colla stampa, non ne fece uso, e che il conte Alessandro Verri, passando per la Toscana, fu di ciò testimonio (1). Se la cosa è così, mi

(1) Nella *Continuazione delle Novelle Letterarie*, n. 7, Firenze, 16 febbr. 1770, c. 103 sg., si legge un cenno intorno a certo *Discorso Filosofico-Politico sopra la carcere de' Debitori*, edito a Modena, del 1770, senza nome d'autore. Entrando in materia il recensente scrive: " Il celebre marchese Beccheria *(sic)* aveva " nel suo libro *Dei Delitti e delle Pene*, § XXXIV, ed. V, pensato che i debitori non dolosi sono immeritevoli della carcere. Questo sentimento è svilup- " pato con forza e con chiarezza nell' opuscoletto che si enuncia, il quale pare " scritto da un Filosofo bene addottrinato nella scuola degli amatori dell' Uma- " nità ". E soggiunte quindi altre considerazioni, continua: " In questa occasione " si dirà che avanti che uscisse il citato prezioso libretto (del Beccaria), alcuno " appresso di noi s'era posto a scrivere sul medesimo soggetto, e con le mede- " sime viste del Filosofo Milanese. Per alcune circostanze tal lavoro rimase in- " terrotto, ma qualche anno dopo fu mostrato in Firenze al marchese Alessandro " Verri *(sic)*, e l'autore gli contestò il piacere provato nel vedere che un suo " concittadino con molta gloria avesse compita quella carriera, per la quale egli " si era antecedentemente avviato. Un simile anecdoto può interessare la vanità " dei Toscani, e perciò lo facciamo pubblico, persuasi che il marchese Becche- " ria *(sic)* non lo averà a male, perchè non offende la gloria dei due illuminati " ed onesti uomini il sapersi che, senza essersi conosciuti, s' incontrarono a pen-

pare assai bestiale. Tu sei passato nella Toscana due anni dopo che Beccaria aveva stampato; onde non puoi essere testimonio che il toscano avesse fatto il suo manoscritto antecedentemente. Poi è egli possibile che senza plagiato due scrittori s' incontrino così bene! E se vi si pretende un plagiato, a qual proposito citarti? Mi pare una vera tracasseria; ed io, a buon conto, ho fatto assicurare Beccaria che di questa faccenda non ne so niente e che mi dispiace. Quell' uomo sarebbe capace di farmi anche il torto di credermi autore o complice di simili raggiri. Ti prego su questo proposito dirmene qualche cosa, che anche riscontrerò a Beccaria medesimo, se lo credi opportuno. Non sono suo amico, non lo posso più essere, perchè non lo stimo abbastanza; ma nemmeno siamo noi capaci di andare sotterraneamente a cabalare con sì fatte arti.

Il tuo pensiero di proporre il lunario alla revisione d'altri stati è ottimo, ma non siamo nella stagione; forse in dicembre venturo si eseguirà, e dici benissimo.

Addio, amico del cuore. Cari amici MA, amate i veri e eterni amici MP.

PIETRO.

XCVI *(275)* (1).

A Pietro.

Roma, 21 febbraro 1770.

La posta è arrivata tardi; e non si sono ancora distribuite le lettere: intanto, io scrivo. Non abbiamo niente di nuovo, altro che per noi forma una novità, ben strepitosa, la permissione accordata dal Papa per le feste di ballo. Se ne fanno

" sare uniformemente quasi in uno stesso tempo „. Quando si sappia che autore del *Discorso Filosofico-politico* era il magistrato fiorentino D. Cosimo Amidei (cfr. MELZI, *Diz.*, v. I, p. 310), riuscirà oltremodo probabile l'ipotesi che costui appunto sia stato il " toscano „ che s'era incontrato col Beccaria nelle " medesime viste „ e che sentiva il bisogno di farlo sapere al pubblico.

(1) Il numero manca nell'autografo e nel copialettere.

adunque tre, a spese di una compagnia di cavalieri, e sono molto belle. È un appartamento illuminato, e vi sono cinque sale per ballare: vi è la sala della nobiltà, dove non entrano nello steccato che i nobili. Una volta i cardinali andavano vestiti da pulcinella; ma, adesso, non ve n'è più nessuno. Io pure, seguitando la cara mia compagnia, veglierò, da bravo cavaliere della Vergine, queste tre notti. La campagna, per altro, è un poco forte per un grecista: si tratta dalle due della notte sino alle quattordici, perchè le feste incominciano dopo l'opera (1).

Frisi avrebbe veduta una bella porzione del globo, se andasse nel Nord. Egli sarebbe molto contento del duca di Braganza, perchè è veramente un uomo nato buono ed umano. Ho conosciuto, l'anno passato, un cavaliere francese, il cavaliere di Naillac, che, in dieci anni, dai venti ai trenta, ha viaggiata tutta l' Europa. Egli aveva dello spirito, e rendeva ben conto della sua passeggiata; sapeva, fra le altre cose, ballar molto bene in tutte le maniere delle nazioni europee; e se il re gli dava un vascello, si era offerto a tentare nuove scoperte.

È stato scritto da Parigi che si era ritrovata una carrozza, che andava col solo traspirare dell' acqua calda; ma poi non ne so più nuova (2).

Il principe Saverio di Sassonia si è stabilito a Fermo, per una dama di quella città, che si dice esser sua moglie (3).

Si sparge voce, di tempo in tempo, che Monsieur Tillot sia rimosso, perchè ha avuto, come sai, una disputa col romano duca Sforza, che è stabilito a quella Corte, non so con qual carica (4). Saprai che, in quella occasione, il re di Francia fece dichiarare dal suo ambasciatore, Monsieur de Chauvelin, in pubblica udienza, che raccomandava assai all' Infante questo

(1) Cfr. lett. C, p. 204.

(2) Si tratterà, probabilmente, della " prima locomotiva ", costruita nel 1765 da N. G. Cugnot, ingegnere militare e meccanico francese (1725-1804), il quale, più tardi e precisamente nel 1770, per incarico del duca di Choiseul, pose mano ad una macchina più potente che, però, non riuscì bene.

(3) Cfr. lett. LXII, p. 138.

(4) Era Maggiordomo maggiore; cfr. lett. XXVI, p. 63.

ministro, come necessario al suo governo e che non doveva dipartirsi da' suoi consigli, e risguardarlo come un uomo benemerito, ecc., ecc.; e la cosa fu così forte, che la Duchessa pianse (1). Or dunque, questi romani, che, per chiamarsi principi e duchi (il che si riduce ad avere un'ombrella sulla carrozza), si credono veramente principi e duchi, stanno con romana importanza aspettando l'esterminio di Tillot, che non ha il sangue nobile. Condillac è partito, disgustato, dalla Corte, senza prender congedo (2).

Addio, caro amico del mio cuore. Ti abbraccio caramente. MA salutano con tutto il cuore MP.

P. S. — Ricevo adesso la tua 275 (3), colla memoria sul lunario, la qual è della ultima evidenza, come non può esser altrimenti in un fatto tale. Capisco benissimo da chi è scritta, e non sbaglio questo stile. Addio.

ALESSANDRO.

XCVII *(279).*

Al Fratello.

Milano, 28 febbraro 1770.

Scusami se, anche quest'oggi, adopero il carattere del Ghelfi. Ricevo la cara tua del 21, e mi pare assai amena l'idea di vedere l'eminenze loro vestite da pulcinelli; che peccato che sia andato in disuso un così bel costume! (4). I vostri divertimenti mi pare che siano violenti; sino le quattordici ore ballare, è veramente troppo; le nostre feste da ballo, presentemente, sono assai più ragionevoli. Non si fanno più nel gran salone di Corte, ma bensì nella galleria dell' appartamento della Princi-

(1) Sugli intrighi orditi alla corte di Parma contro il Du Tillot, oltrechè i ben conosciuti libri di Ch. Nisard, ved. E. MASI, *Studi e ritratti*, Bologna, 1881, p. 225; E. BERTANA, *In Arcadia*, Napoli, 1909, p. 268 sgg.

(2) Cfr. lett. XXVII, p. 65.

(3) La XCII, p. 187.

(4) Ved. p. 196.

pessa. Saranno ottanta dame, e non più. Tutte ballano, eccettuate le mogli de' consiglieri di stato e de' ciambellani, le quali hanno il permesso di venire, anche non ballando. Queste feste, già da tre anni, si fanno tutti i giovedì del carnevale. Cominciano a mezza ora di notte, e terminano un po' prima di mezzanotte. Vi sono più di cinque ore da ballare, e la dose è discreta; e il giorno dopo siamo uomini come prima. Credo che gli anni sian quelli che gradatamente vi fanno parere più amabili i piaceri men clamorosi e che non esigono un moto straordinario.

Sinora Frisi non ha ricevuto ulteriore riscontro dal duca di Braganza. Il suo viaggio al Nord resta tuttora un mero progetto. Frattanto egli è chiamato da Roveredo per decidere una questione di acque; e partirà verso Pasqua. Sarà una gita di due settimane, ma onorevole, come vedi, e venuta in tempo. A tempo pure per lui è venuto l'accrescimento della sua pensione di Lettore, la quale, sebben sia accresciuta nella modica somma di trecento lire annue, ha però fatto vedere ai maligni, che, malgrado la *Lanterna curiosa,* egli non è male a Vienna.

Il credito di Monsieur Tillot a Parma è sodo più che mai. La cosa di Monsieur de Chauvelin è vera in parte, poichè esso fece chiamare a sè la comunità di Parma e i tribunali, e spiegò loro d'ordine del re Cattolico e del re Cristianissimo, che in tutti gli affari dovessero immediatamente indirizzarsi al marchese di Felino. Condillac e Kéralio sono partiti malcontenti del duca, il quale non osava quasi risguardarli in viso, dopo l'ultima amicizia che aveva avuta con essi. Avevano ben ragione d' esserne maravigliati, nel vedere il loro alunno inclinatissimo ai frati domenicani, che andava da essi a mangiar pane e salame, e si dice a cantar in coro e cose simili! (1).

Noi abbiamo quest'anno vari inglesi più del solito, i quali se la passano fra di loro con qualche ballerina e nient' altro. I nostri divertimenti sono state due meschine mascherate dei facchini e dei *Petits-Maîtres* (2). Domani il tuo Pietro farà vaga

(1) Cfr. BERTANA, op. cit., p. 270.

(2) La Mascherata della " Magnifica Badia dei Facchini, rappresentante i " cinque cantoni che compongono la cura di S. Giacomo d' Intragna, che por-

mostra di sè in una barca (1), gettando confetti a dritta e sinistra sul viso di tanti che han detto tante cose sulla *Lanterna*. Questa è una barca delle due Isimbardi.

La contessa Monti sempre mi ricerca di te (2), e la Principessa sempre lo fa egualmente (3). Un certo abate San Pellegrini, stato costì, è venuto, mi dice, più volte per trovarti, e, sempre, senza avere questo sommo bene (4). Io ho dovuto ascoltarlo per mezz' ora, e mi ha seccato potentissimamente. L' ho sempre detto che hai più giudizio di me. Ti abbraccio coll' anima. Ricordati di tempo in tempo di darmi nuove della tua piccola cassa per mia regola. Cari MA, ricordatevi dei buoni amici MP.

PIETRO.

XCVIII *(276)*.

A Pietro.

Roma, 24 febbraro 1770.

Ti sono obbligato assai dei libri che mi mandi, e non ti dimenticare della *Lanterna* famosa. Questa tua lettera mi aveva messo di cattivo umore; ma il poscritto mi ha consolato. Aspetto notizia precisa del riscontro, l'ordinario venturo.

" tavano la decima al loro Piovano in città „, era uscita il lunedì 19 febbraio. Le *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 9 e 10, dopo averla annunziata come " son- " tuosa „ non rifiniscono di celebrarne " il buon gusto ed il buon ordine „ (pag. 72). Si vede che P. Verri era meno facile ad accontentare!

(1) Intendi un carro mascherato.

(2) D. Maria, di Diego de Loaysa, conte di Lambrate, rimasta vedova del marchese G. B. Butintrocchi, sposò in seconde nozze il conte Cesare Monti, da cui ebbe un figlio, Paolo, morto improvvisamente nel 1774. La contessa, che ne fu erede, visse sino al 30 dic. 1781. Cfr. CALVI, *Famiglia Monti*, tav. III, in *Fam. not. mil.*, v. II.

(3) La principessa Maria Beatrice d' Este.

(4) Cfr., per costui, lett. XV, p. 37.

Mi succede, a me pure, una cosa disaggradevole. Non so che infame persona, ma un mio patriotto, che è stato a Roma ultimamente, disse di me alla socera della Margarita (1), tagliandogli a mezzo alcuni elogi che faceva sul mio conto, disse: " Signora, io lo conosco molto bene: egli non crede nulla; " ha massime inglesi. È un bel giovine, s'ella vuole: ecco " tutto; ma di Religione non se ne discorre ". Figurati quanta attenzione io aveva impiegata ne' miei discorsi per passare presso di lei per un uomo molto savio ed aggiustato, e di massime molto regolari. Questa barbara maldicenza avrà distrutto ogni cosa, come mi pare. Questa donna mi voleva tanto bene, che mi diceva mille cose obbliganti; ora si è raffreddata; come non vuoi che faccia impressione in una donna vecchia e senza lumi un discorso simile? Come può credere che non vi sia nulla di vero? Il marito della Margarita pure è un uomo di cui non ti ho mai parlato, perchè è un argomento pochissimo consolante (2); è un uomo di pensar spagnuolo in questo genere. Il discorso me lo ha riferito la mia Margarita, che lo ha saputo da sua suocera istessa; ed a quel che pare, benchè non concorra in questa maldicenza sfrenata, pure non ha lasciato di fargli impressione. Il marito si trovava pure presente, e disse che questo non gli pareva, ma che mi aveva trattato poco; che però simil razza di gente non si sanno contenere, e che si svelano, laddove io gli ero parso molto aggiustato e moderato. Io spero col tempo di disfare l' impressione; ma dov'è quell' uomo scellerato e pazzo, che vomita per ignoranza e per malignità infinite, simili infamie contro chi non gli ha mai fatto male? V'è egli frenesia più strana ed infernale che tenere una maldicenza così atroce ad una signora che mi stima e farmi

(1) D. Maria Laura, nata dal patrizio romano Cosimo Antonio Del Pozzo, commendatore dell' ordine di S. Stefano, e da Maria Vittoria di Camillo dei conti Guidi, sposò ai 24 dicembre 1727 Pietro Paolo Boccapadule. Da questo matrimonio, oltrechè Giuseppe, marito della marchesa Gentili, nacquero altri quattro figli maschi, morti tutti in tenera età, ad eccezione dell' ultimo, Luigi. Intorno ai meriti singolari di D. Maria Laura noi non possediamo altra testimonianza che quella del BICCI, op. cit., p. 540 sg., non sia, ma Alessandro Verri sembra non dividesse gli entusiasmi del compiacente genealogista!

(2) Cfr. lett. XLI, p. 101 di questo volume.

perdere il credito presso di lei, non si sa perchè? Io non mi saprei figurare chi fosse questo aspide; non so chi abbia conosciuto dei nostri questa signora; ma ella dice che questo tale non è più in Roma e certo è un tratto di malignità lombarda, che non ha freno. È impossibile che questo tale avesse gran confidenza con questa signora, perchè io so chi sono i suoi amici. Deve dunque esser stato uno che di passaggio l'ha conosciuta; vedi, pertanto, che smania e che indecente maldicenza è il così parlare, senza una somma confidenza. Ella è cosa crudele il vedere che i propri paesani, a guisa di vipere, vanno cercando chi avvelenino dei loro concittadini; ed io che, in Milano e qui, nè ho fatto torto a nessuno nè ho fatto altro che sfuggire la calunnia e l'astio degli uomini con una applicata solitudine, devo trovar uno che mi detesta e mi perseguita e mi odia e mi abomina. Meglio era che costui mi accusasse alla Inquisizione: almeno sarebbe stato un cristiano che, in buona fede, mi accusa ad un tribunale legittimo: si sarebbero messe delle spie, si sarebbero sporcati dei fogli di carta; ma, infine, trovando nulla, l'accusa sarebbe rimasta sepolta, e nemmeno io l'avrei saputa. Ma con quale spirito di religione si può egli dire ad una dama simile calunnia? Forse che io voglio sedurla, a sessanta anni passati? Forse che io tengo discorsi scandalosi, per cui sia evitando? A chi giova questa maldicenza? Ti assicuro che mi ha rammaricato nel fondo del cuore, e tanto più che costui è partito. Non saprei su chi metter le mani. Se mai o Monza o d'Adda fosser stati presentati a quella signora, allora saprei che pensare, e me ne voglio informare (1). Tu mi devi perdonare tanto sfogo: ma intenderai che, nella mia situazione, è cosa molto importante al mio cuore. Basta: verrà forse l'occasione di parlarne: intanto io taccio, e non so nulla. A buon conto, io non ho stampato, non ho detto cosa mai di cattivo cristiano, e faccio, come tutto il mondo, li atti di religione: per conseguenza, spero che col tempo si svanirà

(1) Il Monza, lingua maledica, aveva sparse contro la compagnia solita radunarsi in casa Verri, ciarle infinite; cfr. *Cart.*, v. II, p. 95. In quanto a D. Gerolamo d'Adda, ved. *Cart.*, v. II, p. 198, e p. 51 di questo volume.

ogni sospetto che possa aver fatto nascere una così pazza accusa, fatta precimente per allegrezza di cuore.

Addio, mio caro amico: ti abbraccio. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

XCIX *(280).*

Al Fratello.

Milano, 3 marzo 1770.

Non so dove mi abbia la testa. Avant' ieri in barca; ieri e la notte al ballo; sono seccato, arrabbiato, più ancora che se fossi stato al Consiglio. Non ti potresti imaginare che animale sia il cavaliere marito; e sai che vi va dello spirito e della delicatezza per tenere di buon umore una compagnia; e che con poco di uno e dell'altra si fa presto a convertire in noie potentissime i divertimenti. Mi pare talvolta di essere una donna, che fa merletti, e con somma industria e pazienza vado filo a filo tessendo; viene uno scimmiotto e mi graffia il lavoro e le persone che mi stanno intorno pare che non s'accorgano di questo fatto. Questa è la bella situazione del tuo Pietro. Su questo punto sia cauto nel rispondermi.

Io non dubito niente affatto che la cabala, di cui mi scrivi, nella tua del 24, non sia tessuta da quel buonissimo uomo il signor D. Gerolamo d'Adda. Almeno, io riconosco e ammiro in lui tutte le qualità capaci per renderlo autore di sì bell'opera. Capisco in tutta la sua estensione quanto devi esserne sensibile; sei attaccato immediatamente nella parte più preziosa. Si tratta di essere risguardato come uno stregone da una persona che stimi, e di cui l'amicizia e la stima erano e sono una parte essenziale del tuo essere. Quanto meno sei diffuso nelle tue conoscenze, altrettanto maggior parte del tuo genere umano ti si vuol rubare con un tratto sì atroce e ingiusto. Ma lo supererai sicuramente. Dammene nuova, in seguito, che m' interessa, come puoi ben credere. La tua cara

Margherita potrà far molto; anzi, credo meglio che tu sempre dissimuli, e ch'ella indirettamente faccia la causa tua. Bricconi, e feccia di bricconi, degni d' avere un Nerone per sovrano e una Inquisizione spagnuola per spettacolo; gente incallita sotto la schiavitù di secoli, sprovveduta d'ogni criterio in morale, che altro non sente che un vago desiderio di vanità, e che non sa spingersi verso una traveduta riputazione, se non gettando il fango sulla faccia dei pochi, che si distinguono per la bontà e per i lumi! Io sono realmente e fisicamente così inzuppato di poca opinione di costoro, che sono e mi trovo infatti insensibile alle benedizioni ed agli urli; e ne ho provate le alternative più volte anche in questi due ultimi anni. Per altro, mio caro Sandrino, sta di buon animo, che sicuramente cancellerai questa impressione. Devo finire, perchè sono disturbato. Cari MA, vogliate bene a

PIETRO.

C *(277)*.

A Pietro.

Roma, 28 febbraro 1770.

Ricevo una tua, unita ad una di Frisio per il padre Jacquier. A Longo della verità non gliene importa nulla; egli vuol quattrini. È curiosa la ristampa della sua prolusione con tante mutazioni. Io vorrei che si facessero degli entimemi chiari e precisi, massimamente in queste materie, e pensarvi prima: o si può o non si può: ma questo saltellare dal sacerdozio all' imperio mi paiono buffonate teologiche molto sguaiate. Bisogna che si sia ricorso a Vienna, o che sia poi parsa la prolusione troppo forte; e si è trovato questo, che da noi si chiama accomodamento o mezzo termine, ma che, in sostanza, è una contraddizione; e mi pare che fino a chè vi sarà questa incertezza di principî e si opererà a sbalzi, i frati avranno buon giuoco. Essi devono aver capito, a quest' ora, che si cerca di mettergli paura, ma che basta ch' essi stiano fermi, e vinceranno. Longo, assolutamente, dopo le lettere

approvatorie del principe e del consigliere, opera equivocamente, mutando così le sue opinioni. Io non dubiterei che la cosa viene di costì (1): e che è entrata una improvvisa dubitazione e timidità, che ha prodotta questa scena: o forse ancora l'arcivescovo lo ha lusingato con delle speranze; e se questo è, egli ha fatto bene il suo mestiero; ma Longo è un uomo disprezzabilissimo in questo caso.

Aspetto i libri che mi mandi, che devono partire appunto oggi, onde li avrò fra cinque giorni.

Noi finiamo oggi il nostro carnevale; e ne ho piacere, perchè amo la tranquillità. Le nostre Opere, quanto alla musica, sono state buone, ma per i balli sono sempre eccessivamente ridicoli. Sono ragazzi, malamente vestiti da donna, ad uso di collegio. Figurati: si è fatto il *Ratto di Proserpina;* che bella nobiltà e decenza è stata! (2). Abbiamo avute tre feste di ballo. Balli venali il governo non gli permette; onde si è preso un appartamento; si sono formati dei carati di cento scudi l' uno, e con questi si è data la festa. Esse sono si può dir belle, perchè costeranno l' una ottocento scudi; per apparatura, illuminazione, ed orchestra; vi è di singolare una distinzione umiliante fra la nobiltà e la cittadinanza. Si fa una sala, che si chiama nobile, e che è la sola ben accomodata assai; nel mezzo vi è uno steccato, dove non sono ammessi che i nobili. Fuori, all' intorno, stanno a vedere i galantuomini; ma, dentro, sarebbe scacciato subito chiunque entrasse, non essendo nobile. Nota che la festa è in maschera; pure non vi è rimedio. Questi signori non si vogliono contaminare. Ma questo è nulla: per i nobili vi sono rinfreschi, vini, cioccolatte squisite; per il rimanente neppure un bicchiere di acqua; cosicchè vi fu chi, smaniando dal caldo, cercò un bicchier d' acqua, offrendo un zecchino, e non lo potè avere. Così andò la cosa le due prime feste; la terza, però, si ebbe l' umanità di porre due o tre luoghi, dove si distribuiva dell'acqua pura; v' era un tavolino con una dozzina di tazze e

(1) Cfr. lett. LXXVI, p. 161 di questo volume.

(2) Cfr. per i ragazzi ammaestrati a ballare da donna sui teatri romani, SILVAGNI, op. cit., v. II, p. 142.

dei secchi; quand' uno aveva bevuto, non si gittava il suo avanzo o si sciacquava il bicchiero, ma si riempiva, com'era. Così bevevano li mercanti, i curiali; ed, insomma, tutt' i galantuomini, senza sangue puro. Inoltre, al di fuori dello steccato nobile, non si poteva levar la maschera; e se alcuno, per l'eccesso del caldo se la levava, subito un Mastro di sala cavaliere, che noi chiamiamo " Bastone ", gli imponeva di rimettersela; e quello ubbidiva; quasi volendo dir questo: " Noi, nobili, abbiamo ammesso te, vil pecora plebea, al- " l' onore di vederci ballare, ma non devi mostrare l' infame " tuo viso, dove noi siamo; copriti, dunque, perchè non ci " contaminiamo col vederlo ". Malgrado questo bel trattamento, tutti corrono in folla, perchè sono avvezzi a soffrire questo strano orgoglio; ed è veramente strano che in luogo particolare, che non è Corte, si facciano simili distinzioni; molto più colla maschera. Ma questo è un sommo ridicolo del paese, e ti assicuro che sono rigoristi spietati in questo genere. Per me, se non fossi nato nobile, non vi starei, perchè si è esposto ad una continua umiliazione. Qui una persona non nobile si chiama un " birbo " (1); una persona di onesti natali, sufficientemente ricca, si chiama " una persona di garbo ". Di me, pure, si era sparso che era di una famiglia nuova: ma ora tutti sanno chi sono. Me fortunato, che annovero fra i miei ascendenti un cavaliere Verri, sino nel Mille! (2). Altrimenti, mi toccava l'acqua pura. La frenesia va avanti a segno

(1) Il termine di " birbante " per significar uomo d' ignobile nascita, si rinviene anche nel *Dies Irae* di Corilla, la quale, parlando del " libro impresso ", che narra le sue gesta, esclama:

Ivi sono tutti quanti
Nominati i miei amanti,
O sian nobili o birbanti.

Per non averne inteso il valore, A. ADEMOLLO, op. cit., Introd., p. XXV, s'è lasciata sfuggire un' osservazione alquanto buffa: " Degli amanti di Corilla " — egli scrive — ne vedremo parecchi, ma, per esser giusti, birbanti non ve " ne sono nel bel numero ".

(2) Alessandro esagera.... o, per lo meno, esageravano i genealogisti di casa. In realtà, de' Verri si comincian a trovar i nomi nei documenti pubblici milanesi del sec. XIV, e non prima.

che una principessa non va mai nè in carrozza nè nel palco con una marchesa, e pretende di esser accompagnata per le scale con quattro torce.

Addio, mio caro amico. Mi scrive Giovanni, che è arrivato a Malta un certo conte Cavalcabò, che propone per parte della Russia alla Religione di unire la sua flotta e di prendere Rodi (1). MA salutano caramente MP.

Corre voce che sia sorta una gran sollevazione in Portugallo (2).

ALESSANDRO.

CI *(281)*.

Al Fratello.

Milano, 7 marzo 1770.

In quest'ordinario riceverai due mie lettere, poichè quella della posta passata, per incuria domestica, non è stata portata a tempo alla posta. Ricevo la tua del 28. Sull'articolo di Longo io mi sbrigherò in breve: è un vero gesuita. I cambiamenti della sua prolusione sono massimi e molti; egli ha l'insensibilità di dire a me che sono tre soli e di nessuna importanza. Niente si può fare di più stolido e basso quanto una simile condotta. Hai ragione: la verità è uno zero indifferente per lui; egli è tutto Somaglia, si perde in que' vasti acquosi

(1) Parlando di que' signori Cavalcabò-Baroni di Pieve di Sacco (Trentino), che nel 1785 fecero legalmente riconoscere dall'aulica Commissione in Roveredo, la loro discendenza da Guglielmo III Cavalcabò, marchese di Viadana e signore di Cremona, il can. G. C. TIRABOSCHI, *La famiglia Cavalcabò*, Cremona, Feraboli, 1814, p. 66, ricorda tra loro, come fiorito a mezzo il sec. XVIII, un Giorgio di Bartolomeo, " che aveva in alcune occasioni e segnatamente nella sua " dimora fatta in Vienna, manifestato dei talenti politici e diplomatici „, sicchè " ebbe da alcune Potenze del Nord delle importanti commissioni e figurò nella " ministeriale carriera presso ad alcune corti d'Europa „. Ci par probabile che a lui alluda qui il Verri. Un " marchese Cavalcabò „ (sempre lo stesso?) era a Napoli nel 1754; e, sebben paresse " un pezzo di sasso del Tirolo „ corteggiava la Morelli; ved. ADEMOLLO, *Cor. Olimp.*, p. 69.

(2) Era una fiaba.

penetrali, insieme con Pecci, con Carli, e colla coorte di tanti uomini buoni e saggi. Lasciamolo al suo posto.

Hai ragione di dire che non vi sono principî nella condotta in materia giurisdizionale. La bonomia, la modestia, la facilità del Papa hanno disarmato i principi, e siamo nel tempo del riflusso, in cui i monaci ripiombano sugli uomini di lettere; almeno da noi succede così. Non poteva capitare per gli affari di Roma una scelta più opportuna di questa, e vi si vede proprio la mano di Dio.

Mi hai fatto piacere colla descrizione delle vostre feste da ballo: io voglio darti una idea del ballo di Orfeo. Questo è una pantomina eseguita con quattro cambiamenti di scena. Al principio, Orfeo, solo e afflitto, si presenta al tempio d'Amore, e s'inginocchia a cercare soccorso. Compare il dio, ed Orfeo si rincora. Amore vuol essergli scorta al viaggio; e dietro lui parte Orfeo. Si muta la scena, e si rappresenta l'Eliso: vari drappelli di ballerini e ballerine, tutti vestiti di bianco, intrecciano una danza placida e poco animata. Euridice sola sta giacendo nella parte più illuminata della scena, coperta d'un velo bianco; ella sta sedendo in sito rialzato e circondata di fiori, che nascono d'intorno; appare mesta e co' suoi moti mostra un dolore placido però; nè si cura di prender parte alle occupazioni delle altre ombre. Si ascolta l'armonia pizzicata; poco a poco le ombre vi abbadano; entra Orfeo colla lira, nè trova ostacolo a frammischiarsi co' vari drappelli. Egli, avidamente, li trascorre tutti per andare in cerca d'Euridice; e non trovandola, già comincia a disperare. Due ombre pietose vanno a scuotere Euridice, e la guidano verso Orfeo. Restano immobili un momento l'un l'altro; poi, quando le due ombre scoprono lei, e le tolgono il velo, si precipitano i due amanti una sull'altro, ed è un colpo tenerissimo. Succede un po' di ballo fra essi due di tenerezza; poi Orfeo mostra di voler partire e condurla seco. Allora la musica, che era stata placida e leggiera, diventa d'una armonia profonda e melanconica. Euridice accenna il cielo che gl' impedisce di secondarlo; egli con vivacità si libera da' suoi amplessi, e la lascia sola. Pare che, rimasta ella sola, si raccapricci alla vista delle ombre; lo cerca smarrita da ogni parte; languidamente lascia

cadere le braccia, e sostenuta dalle ombre, quasi svenuta, si ritira. Si muta scena ed eccoti una vasta orribile caverna col trono di Pluto, con voragini che vomitano fiamme. Pluto sta al suo posto; e i diavoli, in forme atroci, caracollano intorno; la musica era adattata; ma diventa ancora più impetuosa e veloce, quando si frammischia Tisifone, che, con somma velocità di passi, viene a interrompere il concerto, e sgambetta sola. Nel tempo più feroce del ballo e della musica, nuovamente si ascolta il dolce suono della lira; poco a poco i demoni vanno diventando placidi, e finalmente restano immobili, colpiti dalla armonia. Entra Orfeo; implora da Pluto la grazia; gli viene accordata, e Tisifone gli fa il comando di non mirarla. La bella Euridice è tratta in mezzo ai demoni, tutta smarrita, e co' capelli sparsi; viene gettata verso di Orfeo, che, per tema di mirarla, sta rivolto in disparte. La musica diventa dolce; resta la scena della caverna, ma non appare più nè Pluto nè alcun genio infernale. Soli i due teneri amanti occupano la scena nè le voragini versano più fiamme. Non ti saprei dare idea quanto variati, belli e numerosi atteggiamenti cambino quelle due figure, una per voler vedere, l'altra per non vedere il volto della sposa, passeggiando su tutt'i punti del teatro. Finalmente, Euridice, desolata, abbandona Orfeo; egli la ricerca sempre col timore di vederla; ma invano, perchè si combinano in modo da non trovarsi. Alla fine si volta, la vede, e s'abbracciano per partire sollecitamente. Eccoti da quella parte un drappello di diavoli; fuggono all'opposta; eccone altrettanti; tutto è schiamazzo e confusione; la musica vi corrisponde: i demoni separano i due sposi, i quali con replicati sforzi sfuggono e si abbracciano. Orfeo ed Euridice implorano pietà, ma sono sordi i demoni alla lira ed alle querele. Figurati che la musica è tutta un capo d'opera del Gluck, adattata ad ogni passo. Nel mentre che è più pietosa la scena, entra Tisifone, e l'armonia è stranissima, durissima; condanna i due infelici ad essere legati distanti a due scogli. Cadono svenuti i due infelici; per un momento resta la scena vuota, chè i demoni partono per aver le catene. Orfeo in quel momento si rianima, e fa l'ultimo tentativo di trasportar semiviva la sposa; ma alla parte per dove tenta di uscire, sgorgano torrenti

di vampe, e al momento è piena la scena di furie e diavoli, colle faci accese; sono incatenati i due amanti, e cadono oppressi dal dolore. Ridotte così le cose al termine della orridezza, eccoti Amore, che nuovamente appare; cadono le fiaccole dalle mani ai demoni e alle furie; egli scioglie Orfeo, poi la timida Euridice, che non ben s'affida; fa sparire l'inferno, e sopra una nube colloca i due amanti e con essi se ne parte. L'ultima scena si è la reggia di Venere, popolata di ballerini e ballerine, elegantemente vestiti. Amore presenta a Venere i due sposi salvati, che ivi scendon dalla nube; ella gli unisce; e diventa tutta illuminata e trasparente la scena.

Non ti posso esprimere quanto sia bella l'idea, e quanto interessante nella esecuzione. Io so che mi venivano le lagrime agli occhi, quando poteva tranquillamente vederla. Tutto era decente e nobile; e Pic, che faceva da Orfeo, e la Binetti, che faceva da Euridice, hanno tanta grazia, tanta verità e tanta anima, che nessuna attrice francese la può superare. L'invenzione di questo ballo è di Noverre (1). Se costì poteste aver donne sul palco, vedreste che i romani non avevan torto d'essere tanto fanatici per i pantomimi.

Basta così. Quando posso, io volontieri sto chiaccherando con te. Dammi nuova come va l'opinione della suocera.

Alla Marchesa i miei rispetti. Cari MA, vogliate bene a MP.

PIETRO.

CII *(278)*.

A Pietro.

Roma, 3 marzo 1770.

La roba che mi mandi, la dovrei ricevere l'ordinario venturo. Non vedo l' ora di leggere la *Lanterna*. Mi rincresce

(1) Questo balletto non è fra quelli dal Noverre messi a stampa, che il QUÉRARD, op. cit., to. VI, p. 461, ha elencati. È noto, del resto, che la più parte dei libretti composti dal celebre coreografo (cinquanta circa) sono rimasti inediti. Anche in altri casi, il Noverre adattò, come qui, alle sue composizioni, musica del Gluck e del Piccinni.

che ti tolgo l' unico esemplare che avevi; ma, essendo alla sorgente, ne dovresti trovare un altro. Se fosse possibile, vorrei anche il decreto di condanna; ma se, per riguardi, non me lo vuoi mandare, ne farò senza.

Del supposto autore toscano, che si è incontrato colle idee di Beccaria, io non so altro che questo. Un certo Firentino, di professione o notaro criminale o in qualche maniera di questo mestiere, ed il di cui nome non mi ricordo, io ho conosciuto, passando da Firenze. Egli è quel medesimo che scrisse a Beccaria, fino da quando uscì la sua opera; ed egli, avendo una sua lettera, saprà il di lui nome meglio di me (1). Questo è un galantuomo, pieno di buona intenzione, ma di poca sostanza: ho pranzato con lui; l' ho veduto tre o quattro volte, e mi ha detto, se ben mi ricordo, che egli pure aveva lavorato in questa materia, e che faceva conto di pubblicare qualche cosa, e che si era incontrato in molte idee del marchese Beccaria. Per altro, quel tale, lontano dall' usurpargli la sua gloria, è pieno di stima per lui, come mi ha mostrato ne' discorsi, e come fanno vedere le sue lettere, scritte a Beccaria; almeno di una me ne ricordo. Io non so altro che questo; e non mi ricordo che nessun altro in Firenze nè altrove mi parlasse di questa materia, nè io ho veduto una riga di scritto, nemmeno di quel notaro. Se Beccaria vuole che faccia mettere qualche mia protesta ne' fogli di Firenze, son pronto (2).

Se ti piace il progetto di far passare alla revisione il lunario, siamo sempre a tempo, perchè nessuno impedisce che si stampi un lunario anche in marzo, e vi pensi lo stampatore.

Ho sentita una scoperta, che si pretende fatta nella Dalmazia, di uno strato di ossa umane impietrite continuo per lo spazio di quattrocento miglia. Si dice che si vada confermando con piccoli scavi qua e là. Tutto è possibile, ma mi ricordo de' Patagoni. Tutti i filosofi di Parigi e di Londra lo crede-

(1) Come abbiam già notato, si deve trattar di D. Cosimo Amidei, del quale, difatti, esistono tra quelle dirette a C. Beccaria, parecchie lettere degli anni 1766, 67, 68. Cfr. LANDRY, op. cit., p. 289.

(2) La cosa finì in nulla.

vano un fatto sicuro; e adesso se ne dubita, e nessuno ne parla (1).

Ho saputa pure una cosa singolare da questo agente di Spagna (2), ed è che nelle isole Canarie si ritrovano, in caverne sotterranee mucchi di cadaveri disposti con ordine ed involti in pelle di capra. Essi hanno ciò di mirabile che sono essiccati e benissimo conservati, non essendo soltanto la pelle arida sulle ossa immediatamente, ma le carni pure sono conservate, quanto al loro solido; di modo che fino i pochi peli di barba, che hanno que' popoli, sono intatti. Le interiora sono levate da un fianco, come si vede; e fino le pelle di capra, onde sono involti, sono freschissime. Di queste mummie se ne trovano a migliaia; e questo agente ne ha vedute ed una se n' è fatta venire per il gabinetto del re. Come sia la preparazione, non se ne sa nulla, perchè i spagnuoli hanno spenti tutti gli originari, e non se ne possono, per conseguenza, sapere le tradizioni. Intanto egli è certo che queste mummie sono almeno di quattrocento anni fa (3).

Addio, caro amico del mio cuore; ricordati di me. MA salutano caramente MP, perpetui amici.

ALESSANDRO.

CIII *(282)*.

Al Fratello.

Milano, 10 marzo 1770.

Non ti potresti imaginare quanto abbia da lavorare il tuo Pietro, non solamente per i dettagli dell'amministrazione delle Regalie, il che ascende a dugento e più mila lire d' entrata

(1) Non ne discorre veruna accreditata descrizione corografica della Dalmazia.

(2) Agente di Spagna presso la Dateria era Giuseppe Niccolò de Azara (1731-1804), abile strumento nelle mani di mons. Azpurù, Auditore di Rota per la Spagna ed incaricato d'affari di S. M. Cattolica, futuro arcivescovo di Valenza.

(3) Gli antichi abitatori delle Canarie ebbero difatti la consuetudine d' imbalsamare i loro morti alla maniera egiziana, deponendoli poscia in vaste cripte. CLAVIJCO, *Noticias de las islas de Canarias*, I, 127, fa menzione della famosa

annua; ma, singolarmente, per rispondere ai quesiti che mi vengono fatti dal governo, per commissione della Corte. In questi due mesi passati, ho fatte due vere dissertazioni, sotto nome di Consulte, nelle quali eravamo sottoscritti Montani ed io, particolarmente incaricati a rispondere(1). Gli oggetti sono le Regalie da redimersi. Il primo, di presentare un elenco generale di tutti questi regali, che, attualmente, si trovano nelle mani de' privati, per vendita o concessione de' principi antecessori; e quest'elenco, diviso in classi col reddito annuo, titolo, capitale valore, ecc.; tutto in tabelle. L' altro quesito è di maggiore entità, perchè ci è toccato di dover dire il parer nostro su tutti i punti controversi, e proporre i mezzi termini, co' quali spianare tutte le difficoltà delle redenzioni. Ora io, personalmente, sono stato incaricato di formare un piano stabile d'amministrazione per tutte le regalie, tanto redente che da redimersi. Questa vasta materia mi pare d'averla esaurita, ed ho finalmente terminato anche il mio progetto. Se non mi cade addosso qualche nuova commissione, spero di poter, per qualche settimana, vivere quieto. Vedi, peraltro, che tutto ciò prova che lassù non sto male, e che mi conoscono onesto e capace di servire; ed io credo che non s' inganneranno mai, perchè onesto lo sono; e, posto che, anche quando sogno, ho in mente gli affari che sto trattando, debbo dire che tutta l'anima ne sia attuata, e, conseguentemente, ch' io sia buono di fare.

PIETRO.

CIV *(279)*.

A Pietro.

Roma, 7 marzo 1770.

Ricevo la flotta: libri, camiscie, fazzoletti, calze: Dio te ne renda merito! È tutta roba molto buona, e ne ho l'obbli-

grotta del Barranco de Herque, situata a Teneriffa, tra Arico e Guimar, che fu esplorata nel 1770, e ch'egli stesso ebbe occasione di visitare. Cfr. l'articolo *Guanches*, in M. VIVIEN DE SAINT-MARTIN, *Nouv. Dictionn. de Géogr. Univ.*, Paris, 1884, to. II, p. 560.

(1) Cfr. CUSTODI, *Notizie del conte P. V.*, in *Opere filosof. di P. V.*, Milano, 1835, v. I, p. XIII.

gazione a te. È venuto dunque da me il corriere Cattaneo, con un'aria bagnata e cappuccinesca; mi ha consegnato i tuoi pacchetti, e si è trattenuto un momento, nè è entrato in nessun discorso, che mi sia dispiaciuto. Mi ha consegnato una lettera cordiale di mia madre, a cui rispondo, come vedi.

Finalmente ho in mano il tesoro della *Lanterna curiosa*, che mi pare una povera cosa, com'è; ma, in vero, è stato anche più curiosa di lei la decisione de' teologi; è impossibile trovarvi un' empietà; ne ho letto dei squarci alla Marchesa e ad altri; ed, invero, loro parrebbe impossibile quello che è stato, se non avessero me per testimonio. Povero Giorgio, è buon astrologo davvero, giacchè ha indovinato appunto quanto dice nelle prime righe della sua prefazione, che è una vera salsiccia; per altro, è un bravo uomo, in latino ed in francese. Ti sono obbligato assai degli altri libri; e, se non sono indiscreto, intanto che ti ringrazio di questi, ti faccio memoria del Machiavello di Venezia, che è per il Console di Francia, che mi fa cento servizi (1).

Oggi, dopo tanto ritardo, faccio conto di fare le commissioni di Lecchi, che ha ragione di dolersi di me: ma mi occupo tanto de' miei studi, che sono un pessimo commissioniere. A quest'ora, tu avrai buttato in viso de' tuoi compatriotti un sacco di confetti, e se lo meritano. Io non so chi sia quell' abate Pellegrini che mi ama così teneramente (2); ma, pera l' universo, seccatori non ne voglio; e sopratutto, seccatori milanesi. Io non ricevo mai da Malta il riscontro degli ultimi quaranta scudi; ma non può tardare, e lo vorrei per liberarmi dai dubbi particolari di casa; questo è danaro tanto sicuro, come quello che si ha in saccoccia.

Avremo fra poco il principe Saverio di Sassonia (3). Quando vedi la contessa Monti, falle i miei distinti complimenti. Qui si sparse voce che fosse morto il re di Sardegna;

(1) Cfr. lett. LIII, p. 120 di questo volume. Intorno al Digne ed alla parte assai importante da lui sostenuta in quegli anni a Roma, come console di Francia e direttore della posta francese, ved. MASSON, op. cit., p. 132 sg.

(2) Cfr. lett. XCVII, p. 199, di questo volume.

(3) Cfr. *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 11, 12 marzo, p. 82, e ved. lettera CXII, p. 227.

ma non è vero, come saprai. Si dice pure adesso che l' Imperatrice faccia instanze per la non abolizione de' gesuiti: ma sono voci da strada. Si dice che si restituirà Benevento; e questa è voce ben fondata, perchè si dice che l' abbia detto l' inviato di Napoli (1).

Saprai che viene il barone di van Swieten (2); e me ne rincresce assai, perchè non vorrei fare la corte a nessuno. Egli avrà il titolo di Residente, a quanto si dice.

L' ordinario venturo manderò a Lecchi il suo ritratto in vetro, e quattro solfi, e le due carte che gli mancano. Se lo vedi prima di questo termine, diglielo. Il tutto è in pronto, fuorchè i quattro solfi, perchè il signor Pickler è un pigro di prima classe (3). Addio, mio caro amico del mio cuore; ti abbraccio. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

CV *(283).*

Al Fratello.

Milano, 14 marzo 1770.

Eccoti il famoso editto pretorio sulla *Lanterna,* degno di passare alla posterità, e sul quale farai facilmente le tue riflessioni, senza che io te le indichi. Osserva che si qualifica clandestinamente stampato (4); e la ragione si è, perchè non vi era apposto il regio *imprimatur;* e poi, nell' ultimo paragrafo, che d'ora in avanti si faccia apporre a qualunque manoscritto il regio *imprimatur,* oltre le altre cautele, volute nel Piano. Tienti dacconto questo pezzo di legislazione, ed ora che sei grecista, traducilo in greco, e fanne una aggiunta ai frammenti di Licurgo.

(1) Cfr. lett. CVI, p. 216 di questo volume.

(2) Cfr. lett. XLVIII, p. 112 sg. di questo volume.

(3) Il Lecchi s'era fatto ritrarre dal Pickler in un'agata, come s'è già detto; ved. *Cart.*, v. II, p. 367.

(4) Cfr. lett. LXXV, p. 159 di questo volume.

È pura curiosità la seguente cifra.

Mi scrive Sperges queste precise parole: « Le lettere di « questo primo ministro al signor conte di Firmian, in propo- « sito dello sgraziato lunario, sono state tali, che non solo « hanno prodotto una lunga giustificazione della procedura per « parte del governo; ma anzi una lettera di S. E. a me, in « cui si duole del risentimento mostratogli dal sig.r Principe « di Kaunitz per quelle medesime ».

Da ciò puoi avere una idea e della confidenza che ha in me Sperges, e dell'aspetto che ha preso questa scena.

L' edizione veneta delle opere del Secretario Fiorentino sarà forse, e quest'ora, imballata a Mantova; e non aspetto altro se non l'occasione d'un corriere di confidenza che passi, per portartela franca costì. Al dì d'oggi il supremo giudice di quello che si conviene leggere, si è un certo dottor Borroni, uomo che sa fare qualche verso berniesco (1); laonde non fa bisogno di fidarsi nè far ricapitare a Milano di quelle mercanzie. Ti spedirò un bel discorso di Moscati figlio sulle essenziali differenze corporee fra i bruti e noi; cosa bene scritta e che ha della filosofia. Egli sostiene che la figura bipede non ci sia nè salubre nè naturale (2). Dicono roba dell'altro mondo i nostri, e si sentono attaccati sul vivo. Figurati un Corradus Olivera, un eminentissimo arcivescovo, un padre Porro a quattro gambe (3)! Fatto sta che il libro è stampato da noi, col regio *imprimatur;* ed io che lo stimo, se fossi stato censore, vi avrei avute le mie difficoltà. Te lo spedirò.

Addio, caro amico, caro Sandrino; cento saluti agli amabili MA, che tutt' i beni stieno nel loro cuore, ed amino sempre MP.

PIETRO.

(1) Il dottor Carlo Borroni, uffiziale per gli Studi.

(2) *Delle corporee differenze — essenziali — che passano fra la struttura — de' Bruti, e la umana* — Discorso accademico — letto nel Teatro Anatomico — della Regia Università di Pavia — dal dottor Pietro Moscati — Regio Professore d'Anatomia, Chirurgia — ed Arte Ostetricia, ecc. — l'anno de' Cristiani 1770, e primo della restaurazione — della Università. — In Milano, MDCCLXX — appresso G. Galeazzi R. Stampatore, 8, pp. 61.

(3) Cfr. *Cart.*, v. II, p. 157.

CVI (280) (1).

A Pietro.

Roma, 9 marzo 1770.

Questo ordinario non ricevo tue lettere, e mi figuro che te ne stavi in barca, facendoti strascinare per la nobile metropoli; perciò sono tranquillo, e mi ricordo dei patti che abbiamo stabiliti.

Sempre più si conferma la restituzione di Benevento; quanto ad Avignone, non si restituirà, bensì si dice che sarà comprato (2). Egli non rende alla Camera Apostolica che seimila scudi; onde è una sovranità aerea.

Degli affari non se ne penetra nulla. Adesso si dice che il giorno 12 sentiremo questi tre P, cioè: Promozione, Provvista e Pace. Vedremo che sarà. Egli è, per altro, un avvenimento singolare il vedere arenati gli affari intrapresi con tanto impegno e calore. Tutta la casa Borbone domanda nelle forme più solenni l'abolizione del famoso breve contro l'Infante e l'abolizione de' gesuiti: si fanno sequestri di città; ci credevamo vicini ad un sacco di Roma: ora, ecco passato quasi un anno, che pendono instanze così importanti, e non si risolve nulla: se gli affari finissero così, se non si parlasse più di gesuiti, la posterità, egualmente che noi, non saprà nulla! Una società, incolpata di aver per instituto la ribellione ed il reicidio; che disturba la tranquillità di tutto il mondo cattolico; che fa tremar lo scettro in mano dei re; si lascia sussistere, trascinando da un giorno all'altro la sua distruzione, quasi che si debba tardare un sol momento a scacciare dal mondo i sicari, gli assassini, come i serpenti. I principi ne hanno le prove convincenti in mano; alcuni gli hanno scacciati come

(1) Il numero manca nell'autografo e nel copialettere.

(2) La restituzione di Benevento era tutt'altro che vicina in que' giorni, poichè nè il re Ferdinando nè Tanucci non avevan punto intenzione di rinunziare al principato. Invece si faceva più probabile per le pratiche avviate dal cardinale de Bernis il ritorno d'Avignone sotto il governo pontificio. Vedi, per tutto ciò, MASSON, op. cit., p. 177 sgg.

tali, e non fanno parte delle loro prove a quelli che ancora si tengono in casa questi mostri; si vedono creduti uomini scelleratissimi in un regno, e buoni in un altro; eppure son membri dello stesso corpo, animato dal medesimo spirito, come porta la cieca ubbidienza a un dispotico capo. Che possiamo pensare noi, particolari, che non vediamo che il di fuori? Perchè non si pubblica una verità così importante, e non si mette in diffidenza il mondo cattolico? Io non saprei trovare ragion di stato che impedisca la pubblicazion di queste prove: tutt'al più, se qualche alto personaggio vi è interessato, si potrebbe sopprimere il suo nome.

Mio caro amico, ti abbraccio con tutto il cuore. Sono tranquillo, perchè penso che passi bene il tuo tempo. Noi pure quest'estate si dice che apriremo teatro; cosa singolare in Roma, città santa e seria, dove non vi è teatro che al carnevale, ad uso de' collegi. Ma il nuovo sovrano anima il paese; e in verità, non vi è paragone da otto mesi sono ad ora. I danari, che sono corsi per il conclave e per l'Imperatore, hanno fatto rivivere Roma; prima v'era una melanconia ed una squallidezza universale. Addio. MA salutano di cuore MP, eterni amici.

Io però non vorrei strepiti. Il carnevale mi ha annoiato, perchè pare che il senso comune faccia un naufragio universale: non si discorre che di una cosa sola. Addio. Predica al Gesù il noto padre Zaccaria; e si dice che abbia talvolta dei tratti sediziosi. Voglio andare a sentirlo (1). Addio.

ALESSANDRO.

CVII *(284)*.

Al Fratello.

Milano, 17 marzo 1770.

È stato qui a Milano, per pochi giorni, Monsieur de Trudaine, che tu hai conosciuto a Parigi col nome di Monsieur Mon-

(1) Il celebre P. Francesco Antonio Zaccaria (1714-1795), gesuita, bibliotecario dell'Estense, che il duca di Modena aveva licenziato dal suo servizio. Come si sa, il dottissimo veneziano fu oratore sacro di sommo grido ai suoi giorni.

tigny. Egli è " Intendant des finances, conseiller d'Etat " (1), ecc. Ha voluto venire da me, ed abbiamo avuto due conferenze su il commercio de' grani. Pensa egli per l'assoluta libertà, e trovo che ha tanti lumi, quanta passione per gli oggetti di finanza. Ti assicuro che mi ha fatto veramente piacere. Egli era qui con la moglie in un treno riguardevole (2); per azzardo, ha parlato a Beccaria in casa Somaglia; e non è punto persuaso ch'egli sappia la materia, di cui è Lettore. Spero che di me avrà migliore opinione; almeno ho avuto il piacere di conoscere che molte delle idee sue sono le mie. Egli è intimo amico di Morellet (3); e vi ho veduto la tinta di paradosso, della quale mi hai tu parlato. Forse scaldandosi nel combattere i pregiudizi, sono, in qualche parte, caduti alla estremità opposta. Vorrebbero rendere il tributo limpido, meno angustiante che sia possibile, la libertà delle azioni; che non portasse mai l'ipoteca della persona, ma della cosa; che costasse il *minimum* nella percezione; che fosse distribuito colla maggior possibile giustizia, proporzionatamente alle facoltà di ognuno. Sin qui ottimi sono i principî. Ma poi vorrebbero che tutto ricadesse sulle sole terre, e niente sulle mercanzie, o su altri capitali; e mi pare che l'" homme aux quarante écus " abbia ragione di non essere del loro parere (4). Fra poco lo avrai qui in Roma colla moglie.

Taylor è pure da noi (5). Non ha più il concorso della prima

(1) Giovanni Carlo Filiberto Trudaine de Montigny (19 genn. 1733-5 ag. 1777), aggiunto a suo padre Daniele Carlo nell' Intendenza di Finanza (1737), ne prese il luogo, quando esso morì (1769), quale Intendente ed inoltre come membro del Consiglio di Commercio e di quello delle Finanze. Era uomo di vivo ingegno e di molta coltura; sparito troppo presto dalla scena politica, non vi lasciò quell'orma che pareva destinato ad imprimervi.

(2) Egli aveva sposata una figlia del signor de Fourqueux, ed era quindi cognato di M. d' Invaux; cfr. MORELLET, *Mémoires inédits*, to. I, p. 185.

(3) Ved. infatti il ritratto che ne ha fatto il MORELLET, *Mém.* cit., v. I, p. 39.

(4) Il Voltaire; cfr. *Oeuvr. compl.*, VIII, 450 sgg.

(5) Le *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 12, 19 marzo, p. 96, davano notizia di quest'arrivo: " Mercoledì scorso (7) arrivò in questa città da Roma e Parma " il celebre cavaliere di Taylor, oculista Pontificio, Imperiale, Regio, ed Elettorale, incamminato per un gran Personaggio, che ha bisogno del suo soccorso, " come l'è *(sic)* un gran numero di persone afflitte dalla vista, che a lui si presentano per partecipare della sua assistenza ", ecc.

volta; ora egli non abbassa più la cataratta, ma l'estrae. Ha fatta l'operazione alla vecchia cameriera di nostro zio, sono sei giorni, ed è cieca come prima. Farà l'operazione al Duca di Modena; e questa è fissata per dopodomani (1). È uomo di molto ingegno, di gran scienza nel suo mestiero; ma la sua ciarlataneria è troppo spaccata e ributta. È stato più ore a discorrerla con me in mia stanza; e meco è assolutamente un uomo amabile. Egli mi ha lasciato vedere che pensa non meritare nessuna stima colui che non sa rappresentar bene la sua parte nella commedia della vita; e questa la credo la sua massima cardinale. Passerà a Torino a lavorare sugli occhi del Re.

Sono interamente del tuo parere intorno ciò che mi scrivi in data del 9, toccante gl' impegni de' Borboni col Papa. Sarà un giorno soggetto di disputa fra gli eruditi, se veramente sia stato fulminato il breve contro l' Infante, scacciati i gesuiti, invaso Benevento, richiesta con minacce l' abolizione de' gesuiti, ecc. La maestà dei regni e i conduttori dei popoli non si crederà che siansi avanzati a tanto, in vista del fine che probabilmente si prepara (2). Hai tutta la ragione.

Dalla cifra dell'ordinario scorso avrai conosciuto che chi scrisse apre il suo cuore assolutamente in guisa, che non si può avventurare di più che siffatte confidenze (3). Fra pochi mesi dovrà fissarsi qualche sistema stabile.

Addio, cari amici MA; vogliate sempre bene a

PIETRO.

CVIII *(281)*.

A Pietro.

Roma, 14 marzo 1770.

Ricevo in quest'ordinario due tue care. Io dubito pure che quel massimo sguaiato che parlò alla suocera, sia stato D. Gi-

(1) Cfr. lett. CIX, p. 222.

(2) Queste riflessioni provano come il contegno del Papa avesse disorientato tutti: cfr. MASSON, op. cit., p. 143 sgg.

(3) Allude allo Sperges, di cui aveva inserito un brano di lettera nella CV, pag. 215.

rolamo. Almeno è nello stile. Ha cercato di me, quand'era qui Lecchi, e con tuono tenero mostrava gran desiderio di vedermi (1); e questo mi basta per dubitarne, perchè il tuono tenero e cordiale lombardo è pernicioso. Ma me ne informerò; almeno, se non fosse altro, per sapere a chi ne ho l'obbligazione. Ti sono tanto obbligato, mio caro Pietro, della parte che vi prendi; spero anch'io di distruggere questa impressione col tempo; non essendo possibile al lungo, che si creda empio chi non fa e non dice nulla di tale.

Il giorno 12, in cui si era sparso che si sarebbero sentite delle gran nuove, non se n'è sentita nessuna. Il Papa ha tenuto concistoro, e non ha fatto che dei vescovi; cosa di nessuna importanza (2). Di Benevento, pure, non se ne parla più; onde tutto è in sospeso. Gli affari non li sanno che alcuni pochissimi, che stanno d'intorno al principe; e forse nemmeno essi, trattando il Papa ogni cosa da sè.

Mi hai fatto gran piacere colla descrizione del ballo di Euridice; e certo è una bellissima cosa, piena di nobiltà, di sentimento, ed è un epilogo di un poema; io credo che non abbiamo mai avuto sul teatro un ballo simile. Poveri noi, Romaneschi, che vediamo ballare dei scimmiotti vestiti da donna! Eppure, nei nostri balli si è speso assai; e ve n'era uno, che rappresentava la scoperta d'America, che sarà costato quasi due mille scudi in abiti e decorazioni; eppure è stato fischiato, perchè malamente composto. Vi erano centosessanta persone sul teatro: fra americani e spagnuoli, e tutti ben vestiti; ma la composizione non aveva il senso comune.

Adesso faccio colla Marchesa un corso di fisica esperimentale; andiamo alla Sapienza, dove vi è un buon gabinetto di macchine, ed ivi i padri Minimi ci fanno le dimostrazioni due volte la settimana; subordinati, che servono prontamente; macchine preparate e comode; non si pena un momento. La Marchesa ha preso questo partito, perchè, facendole in casa, mancava sempre qualche cosa, ed abbiamo penato le mattine

(1) Cfr. lett. XXII, p. 51 di questo volume.

(2) Cfr. *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 13, 26 marzo, corr. da Roma, 17 marzo, p. 97.

intiere, per fare alla fine una esperienza mancante. Ma alla Università il tutto va a dovere. Non so se ti abbia mai detto che la Marchesa ha fatto, anni sono, un corso di anatomia sulle forme; gli era venuta questa voglia; e andò assai avanti, perchè si era interessata assai nella materia; ma poi la lasciò, essendosele empita la testa d'idee poco allegre e la sua salute ne soffriva (1). Io mi sono prefisso di esser ignorante in questa scienza, perchè mi fa tristezza; e quando mai me ne venisse vero desiderio, bisognerebbe darcisi del tutto per superare il ribrezzo, incallirsi e non averne alla fine che le cognizioni; ma per far questo, bisognerebbe che alla mia maniera non pensassi e non facessi altro, diventando un reale chirurgo,

Ti raccomando il Machiavello di Venezia; e scusami. Addio, caro amico del mio cuore, ti abbraccio caramente. MA salutano MP, perpetui amici. Salutami Carlo e Lambertenghi. Addio.

Non ho potuto mandare ancora a Lecchi le sue cose, perchè Pickler mi ha mancato; ma l'ordinario prossimo, senz'altro.

ALESSANDRO.

CIX *(285)*.

Al Fratello.

Milano, 21 marzo 1770.

Io invidio la delizia tua nel corso di fisica sperimentale fatto, in compagnia della tua incomparabile Margherita. Anch' io, naturalmente, sarei inclinato a tentar cose nuove e nuove scoperte in questa classe; e, se avessi avuto quattrini, quando aveva tempo, l'avrei fatto. Mi pare che fra la calamita e l'elettricità vi debba essere qualche cosa di comune; che una scossa forte, passando per un ago, se ben mi ricordo, lo rende magnetico e si rivolge verso il polo. Lavorando dietro questo filo, chi sa che non si potesse scoprire qualche lato di questo mistero! Delle altre curiosità molte avrei anche nella storia

(1) Vera " Arcadia della scienza! "

naturale. Io vorrei prendere un cagnuolino, poco dopo nato, e separarlo dal commercio d' ogni quadrupede, ed allevarlo affatto ignorante della specie quadrupede. Vorrei vedere, prima di tutto, se abbaiasse; e se non lo facesse, mi pare che potrei cavarne la conseguenza che questo è un linguaggio che va per tradizione. Vorrei poscia, quando il mio cane fosse formato, presentargli una femmina in calore, e mi preparerei una scena curiosa, nell' impressione che farebbe al mio cane questo nuovo oggetto. Dubito assai che anche i quadrupedi imparino la lussuria artefatta col linguaggio. Varie prove anche più spicciamente si potrebbero fare sopra i pulcini, facendo nascere le uova senza la madre, ed allevandoli e separatamente, e tutti uniti. Forse il linguaggio di questa isolata società non sarebbe inteso dalla società universale e comunicante. Vi sarebbe materiale per un metafisico da scrivere qualche cosa di curioso, qualora le osservazioni si facessero con somma esattezza. Il mio cane non vorrei che vedesse nemmeno lo specchio; un momento di trascuratezza guasterebbe tutto, come ben vedi.

Sono un po' rattristato per la morte seguita ieri di Giovanni Da Ponte. Te ne ricorderai, era uno degli scrittori miei favoriti, ed era uomo di testa veramente; bastava dargli una commissione, che il dettaglio lo organizzava eccellentemente (1). È morto quasi di consunzione, e con poca febbre. Tutto in complesso, aveva circa due mila lire all'anno, cioè centoventicinque gigliati; non aveva figli: è già il quinto anno che gode di questo discreto onorario; eppure non lascia, tra vestiti e mobili, con che pagare lo speziale, i medici e il curato. Mi fa veramente pena il vedere quanto sia difficile il fare un uomo felice!

Noi abbiamo avuti dei terribili supplizi in questa quaresima. Sei impiccati e tre arruotati; e pare che queste esecuzioni abbiano fatto nascere nuovi assassini e nuovi ladri; siamo infestati veramente più che mai.

Oggi Taylor ha fatta l' operazione al duca di Modena;

(1) Cfr. per lui la lettera di Pietro al Corte, in data 29 luglio 1769, presso CASATI, op. cit., v. IV, p. 104.

dicono che sia riuscita benissimo. Gli ha tagliata l'arteria della tempia; gli ha levata una escrescenza, che dicono aderente alla cornea; giorni sono gli levò sangue dalle iugulari; ma sinora non vede però meglio. Questa è una cura che farà molto o in bene o in male per Taylor, il quale mi dice che otto mesi dell'anno vuol stare stabilmente in Roma, dove pensa di ammogliarsi (1). Sinora fra le varie cure da lui fatte, vi è il solo Ricchino, stampatore, che abbia ricevuta la vista (2). Nessuno, però, è peggiorato.

Si crede che il Papa maneggi addirittura gli affari, carteggiando di suo pugno col conte d'Oeïras, col duca di Choiseul e co' primi ministri delle altri Corti. Naturalmente, essi si dovevano opporre all' immediato commercio fra i sovrani: ma debbon essere assai lusingati nel vedersi; essi, i corrispondenti. Questo mi par naturale a credersi; ed è un tratto ottimo nelle circostanze di questa Corte. Così egli terrà a dovere anco i ministri esteri residenti costì; e si farà rispettare in propria casa.

Cattaneo il corriere mi ha date tue nuove; mi ha detto che sei tale quale eri prima; che hai buon aspetto, sano, allegro, ecc. Mi ha detto che per la prima cosa gli hai chiesto di nostro padre. Bravo Sandrino, vedo che cominci a pensare al Papato. *Qui nescit dissimulare, nescit regnare.* Bravo e poi bravo! Il Cattaneo anch' io l' ho trovato come dev'essere, senza tutta la sbirresca attività di altre volte.

Addio, amico eterno del mio cuore. Cari MA, vogliate bene a MP.

PIETRO.

(1) Cioè di riprender moglie, perchè in gioventù aveva sposata Anna King, da cui ebbe un sol figlio, quel Giovanni Taylor (1724-1787), che abbracciò la professione del padre, ma, vivendo separato da lui, ottenne l' ufficio di medico oculista di re Giorgio.

(2) La felice riuscita dell'operazione fatta al " sig. Giuseppe Richino Mala- " testa, Regio Stampatore Camerale, il quale al presente vede con ogni perfezione „, è celebrata dalle *Nuove di div. Corti*, loc. cit., p. 96.

CX *(282)* (1).

A Pietro.

Roma, 17 marzo 1770.

Mi farai piacere a mandarmi l'editto della *Lanterna;* perchè è documento interessante, e che serve di glossa alla famosa opera. Lo metterò fra gli altri, avendo io i principali degli affari seguiti in questi due ultimi anni. Ma nel pontificato passato la cosa andava bene per uno storico, e tutti i documenti eran pubblici, laddove adesso non ne sappiamo niente.

Il padre Jacquier m' incarica di far memoria a Frisi di quel tal soggetto che gli ha proposto per una cattedra; ed io, senza scrivergli, ti prego di farglielo sapere. Jacquier vuole che faccia questo passo che mi pare inutile; ma lo faccio per compiacerlo. Diglielo, adunque, la prima volta che lo vedi.

È ritornato il Poeta (1); veramente non è egli stato che al paese? Ma, se ha ripreso il tuono ragionevole, io dico che durerà poco, perchè questo è per lui uno stato violento; la testa è precisamente orientale; e se regge, sarà un miracolo.

Hai gran ragione di dire che è pur facile l'esser buono, quando si è felice: nondimeno sono pochi che non diventino impertinenti nella felicità. Io ho veduto, in dettaglio, impazzire Beccaria per gli applausi; e ho seguita a passo a passo l'operazione che facevano sul suo animo. Ma chi si valuta da sè stesso bene, non sarebbe soggetto a questa malattia; le ese-

(1) Il conte Carli, lasciata Capodistria verso la metà di gennaio, era stato obbligato a trattenersi in Rovigo più d' una settimana, essendo per il gelo " universale ed esteso sino ai fiumi maggiori .... rese intransitabili e pericolose le " strade ", come scriveva egli stesso il 23 di quel mese al Gravisi: ved. ZILIOTTO, op. cit., n. 146, p. 61. Nel resto del viaggio dovette impiegar parecchio altro tempo ancora, perchè la prima lettera da Milano all'amico è in data del 20 marzo (n. 147).

crazioni del mondo e le acclamazioni dell' universo, non gli muterebbero l'opinione che ha di sè stesso: ma vi vuol molta elevazion d' animo per avere questa onorata superbia; e mi pare anzi, che il tempo di fortuna sia quello da profittarne assai, per abituarci ad una superbia soprafinissima, qual'è quella di esser un uomo moderato.

Spedisco a Lecchi in quest' ordinario le sue robe: è un pezzo che doveva fare queste commissioni.

Tu lavori a giornata, ed io pure faccio la mia parte: ma le tue meditazioni appartengono al ben pubblico, ed io maneggio molte ore il giorno uno spaventoso dizionario. Ma, ormai, vedo terra. Non trovo studio più piccante che una lingua, perchè sempre s' intoppa: è una affannosa guerra colle parole, e, massimamente ne' principî, le difficoltà danno uno stimolo acutissimo. Sono ridotto al segno che intendo molto; ed il senso di qualunque libro lo capirei, ma v'è da lavorare ancora, perchè sia contento. Vorrei vedere qualche cose delle tue fatiche: se mi puoi mandare le tue Consulte, mi farai un vero piacere. Addio, caro amico del mio cuore. MA salutano caramente MP.

P. S. — Saprai che una nave veneziana è andata, improvvisamente, al servizio della Moscovia. Partì da Venezia con una patente per un viaggio del Levante; e poi, tutt' a un tratto, spiegò bandiera russa, e andò a non so quale spiaggia a prender armi e munizioni.

ALESSANDRO.

CXI *(286).*

Al Fratello.

Milano, 24 marzo 1770.

Sono annoiato, perchè sono stato in processione. La marchesina Brusati, per bizzarria, giorni sono fece una corsa a Pavia, vestita da ufficiale, in compagnia di un certo avvocato

Luini (1). La corsa, però, fu colla sua carrozza e cavalli e cocchiere. Si sparse voce che fosse fuggita. Si sequestrarono i mobili; si depositarono le figlie sue; ed ella ritornò, stupitissima di trovare tutte queste precauzioni inaspettate. Perchè fuggire, una che è libera padrona di sè? Perchè sospettare la fuga, quando non v' era un motivo sufficiente? Questo è poco. Si è scritto alle città vicine all' intorno, per arrestarla. Perchè screditare in tal forma e rendere famoso il nome di una dama? Sono cose strane, veramente; ma io non ne so di più, se non quello che si dice per le conversazioni.

Sarai servito col P. Frisi per la commissione del P. Jacquier.

Non ho tempo. Accontentati di questo poco. MA, ricevete i saluti di cuore da MP.

PIETRO.

CXII *(283).*

A Pietro.

Roma, 21 marzo 1770.

Ti sono obbligato assai dell' editto della *Lanterna;* me lo tengo da conto, perchè è monumento singolare. Ti ringrazio anche assai assai del Machiavello; lo aspetto quanto prima.

Mi pare un poco forte il discorso di Moscati, poste le attuali comuni opinioni (2). Ci vuol assolutamente quadrupedi; e sarà così, ma il sostenerlo colle stampe è troppo opposto al-

(1) Antonia Corio, vedova del marchese Brusati, morto vittima d'un attentato commesso contro di lui da uno spasimante della moglie stessa, contro la quale si nudrivan sospetti di complicità; di qui la condotta delle autorità, che pareva strana al Verri. Cfr. lett. XXV, p. 60 sg., e lett. CXXXVII e CXLV. Il Luini, qui nominato, sarà Domenico Antonio Luini, egregio avvocato, abitante in Milano, che in quest' anno stesso sottoscrisse insieme ad altri colleghi una domanda alla Sovrana per ottenere che gli avvocati milanesi potessero riunirsi in un sol corpo e costituire l' ordine; domanda che fu presa in considerazione con Dispaccio 30 luglio 1770. Egli aveva studio nella contrada delle Cornacchie ancora nel 1781; cfr. *Il servidore di Piazza per l'a. 1782,* Milano, Motta, 1782, p. 39.

(2) Cfr. lett. CV, p. 215.

l' alta idea che ci dànno dell' esser dell' uomo le sacre scritture; e per un quadrupede, Dio dunque avrà fatto tanto? *Minuisti eum paulo minus ab angelis* (1). Io pure avrei avuto gran difficoltà a lasciar passare questo discorso, essendo revisore, a meno che vi fosse un gran giro di frasi che coprisse l'assunto. Ma se parla chiaro e decisamente, certo non l'avrei ammesso. Quando lo vedrò, ti saprò dire che me ne pare; intanto mi fa ostacolo grande il riflettere che di tante nazioni selvagge nessuna va a quattro gambe; e tutti gli uomini conosciuti sono e sempre furono bipedi; e non so se, nemmeno avvezzando un bambino a correre a quattro gambe, arriverebbe a sorpassare un buon lacché.

È arrivato il principe Saverio di Sassonia. La contessa Spinucci (il di cui nome credo di averti stroppiato un' altra volta) arriverà fra poco, e alloggerà con lui, essendo sua moglie segreta. Egli non vuole trattamento di sorte alcuna; non riceve nessuno, e restituisce tutte le visite; non so che titolo prenda, ma è in sommo incognito (2).

È uscita a Parigi una tragedia, col titolo *La Religieuse forcée*. Si tratta di una figlia, sforzata da un padre a farsi monaca, per lasciare tutta la sostanza ad un unico fratello (3). Dicono che la cosa fa strepito; e per me vorrei che fosse trattato bene questo terribile argomento. È strano che nessuno l' abbia mai finora trattato. Ella è un' infamia particolare ai nostri coltissimi costumi, e merita che un filosofo la vendichi ormai. È successo qualche anno fa, a Parigi, che una figlia, sforzata dal padre a farsi monaca, dopo d' aver fatto tutto il possibile per rimovere la durezza di suo padre, finalmente

(1) *Psalm.* VIII, 6.

(2) " Circa le ore 17 di lunedì mattina (17) è qui giunto del tutto incognito sotto il nome di conte di Gierzick il Real Principe Saverio di Sassonia, " il quale si portò ad alloggiare all' albergo di Londra in Piazza di Spagna ". *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 14, 2 aprile, corr. da Roma del 24 marzo.

(3) Vuol parlare del celebre dramma in tre atti, scritto da Giov. Francesco Laharpe (1739-1803) e pubblicato a Parigi colla falsa data di Amsterdam, appunto in cotest'anno. Cfr. QUÉRARD, op. cit., to. IV, p. 441. In talune edizioni la lagrimosa produzione del francese Aristarco reca un doppio titolo: *Mélanie ou la Religieuse forcée*, ecc. Della *Mélanie* si torna a discorrere nelle lettere CLXXIII e CLXXXII di questo volume.

entrò nel monastero, e, lo stesso giorno, si appiccò alla porta. Il caso fece fremere tutta la città; e si trattava di dar fuoco al monastero, a furor di popolo.

Ho ricevuta una tua lettera per il Cavaliere.

Ho conosciuto qui in Roma il cavaliere Lomellino.

Addio, caro amico del mio cuore; vogliami bene, e ricordati di me. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

CXIII *(287).*

Al Fratello.

Milano, 28 marzo 1770.

Io ho incombenza della mia Maddalena di farti relazione di quanto ha operato Taylor da noi, acciocchè non ti lasci sedurre mai a confidare la guarigione delle macchie tue a quel dottissimo impostore. Egli sulla marchesa Bossi ha operato, dispoticamente, contro il pattuito (1). In prima le ha fatti soffrire dolori forti, e rimane peggio di prima, cioè con una macchia nell'occhio, che non aveva, e senza vedervi; il che era prima. La cameriera di nostro zio, quella vecchia Antonia di casa, ha sofferte più operazioni: taglio all' arteria, cavata di sangue alla iugulare; tagli replicati alla cornea, mali di occhio e di testa; ed è precisamente cieca, come prima. Covarruvias (2), che era guercio, senza che nessuno lo sapesse, per la vanità di levare una piccola macchia dell'occhio, ha dovuto soffrire una operazione di ventidue minuti dolorosissima; ha reso pubblica la sua guercità, e cospetta come un furioso contro l' oculista. Il Duca si dice che stia meglio dopo l'operazione e che segni le lettere, senza indicargli il sito; ma alcuni cortigiani non sono

(1) D. Eleonora nata contessa Della Porta, maritata al marchese D. Galeazzo Bossi, morta nel 1789.

(2) Il marchese D. Carlo Covarruvias, Gentiluomo di Camera di S. A. il duca di Modena e Colonnello Proprietario del Reggimento delle Guardie a piedi dello stesso principe. Intorno alle sue vicende anteriori è da veder la lettera di Pietro ad Alessandro, in data 15 dicembre 1766.

d'accordo. Il Ricchini stampatore ha riavuta veramente la vista; ma di molte operazioni fatte da quest'uomo, questa è la sola genuina e sicuramente riuscita bene. Otto si fecero abbassare la cataratta ieri l'altro, e tutti mancati; la cataratta restò al suo luogo. L'indiscrezione, sua nell'operare contro i patti e la ciarlataneria, nel promettere sicura guarigione, vanno del pari; onde non pensar mai nè per te nè per i tuoi amici a cercar l'aiuto di questo vagabondo.

Veniamo a nuove domestiche. Ti scrissi già che, alla occasione della famosa *Lanterna,* trovava in nostro padre e in nostra madre quei sentimenti di famiglia che sono naturali dovunque, fuori che da noi. Contemporaneamente, nostra madre cercava di entrar meco in materia sulla liquidazione. Io in mezzo a queste cabale, ho ragionato così: « Tutta questa mac- « china non può tendere ad altro che a uno de' suoi fini. Uno « di impinguare la primogenitura; l'altro di lasciare un stato « largo a nostra madre. Se è il primo, non lo voglio. Se è « il secondo, alla fine non è iniquo l'oggetto; non sarà rovi- « noso per noi; si tratterà d'un peso vitalizio; anche senza « tante formalità, noi tratteremo sempre bene con nostra ma- « dre ». Adunque io medesimo con nostro padre gli ho detto, coll'occasione che toccò il punto di voler fare testamento, che se egli ha intenzione di trattar bene nostra madre, fa benissimo; che anzi farà piacere a noi medesimi; ch'egli ha tanto di libero, da potere disporre a questo fine; che poi, qualora facesse bisogno del mio assenso, stesse sicuro che io era pronto a darlo, e di più, avrei fatto ogni buon ufficio, perchè i fratelli facessero altrettanto, a condizione che le delucidazioni non avessero luogo, e restassero intatti gli affari per rapporto a nostro zio. Questo discorso medesimo amichevolmente ho fatto con nostra madre, e così ho avuto di mira di attaccarla a noi, e sciogliere la lega col zio. Secondo tutte le apparenze, il fine è ottenuto. Siamo trattati di buona maniera e con cordialità la più decisa, per quanto però si può conoscere. Nostra madre mi ha fatta la confidenza che nostro padre ha disposto il testamento; ch'ella l'ha veduto; che va a dovere e regolarmente; che unicamente ha suggerito che mancava un inventario de' mobili, di ragione privativa di nostro padre, e

ch'ella era incaricata di farlo secretamente. Di ciò dice che nostro zio non ne sa nulla. Se la cosa è così, abbiamo schivato il colpo, e non saremo obbligati a rifiutare nessuna ulteriore istanza. Veramente sarebbe più sincera cosa il comunicarcelo, come suo padre fece con lui; ma non si può, in un articolo tanto delicato, andare più avanti. Nostra madre mi pare che siasi accostata a noi, e per i suoi veri interessi ella deve fare così veramente, perchè siamo onesti, buoni, e avremo piacere sempre di farle piacere.

Addio, amico caro del mio cuore. MA, vogliate bene a MP.

P. S. — Al P. Jacquier dite mille complimenti del P. Frisi, e ch'egli non dimenticherà la raccomandazione; farà tutte le buone opere che potrà, ma che si rapporta all'ultima lettera; che poco ne spera, sì perchè le cattedre sono occupate, come anche perchè tanti sono che vi aspirano, e dopo la *Lanterna*, egli non è più tanto a portata di raccomandare, ecc. (1). Addio di nuovo.

PIETRO.

CXIV *(284).*

A Pietro.

Roma, 24 marzo 1770.

Sono stato una volta a Parigi a pranzo da Monsieur Trudaine de Montigny, che è uomo di merito assai, e buon amico di Frisi. Sua moglie, pure, è una buonissima donna, ed era incantata, non so come, di quel prezioso ciarlatano di Torino, il signor Carburi (2); e credo gli prendesse tanta amicizia, perchè

(1) Cfr. lett, LVII, p. 130 di questo volume.

(2) Il conte Giambattista Carburi, nato in Argostoli, città di Cefalonia, fratello minore del celebre Marino. Venne egli a studiare medicina in Italia, dove ritornò poi nel 1750, chiamato a Torino da Carlo Emanuele III, che gli affidò la cattedra di medicina teorica nell'Università. Nel 1762 erasi posto a viaggiare, e fu anche in Francia, dove si trattenne a lungo. Per le sue posteriori vicende e l'andata a Parigi nel 1770, ved. DE TIPALDO, *Biogr. degli illustri italiani*, to. IX, p. 107 sgg.

l'assistette con grande attenzione in una malattia. Ho piacere che tu pure abbi trovato quella elettricità parigina che ho trovata io; vi è un entusiasmo indicibile.

Io non rivengo dallo stupore che il signor Duca si faccia operare da Taylor, il quale sarà un uomo dotto, ma è un ciarlatano ed un cattivo soggetto, quandochè può far venire da Parigi un buon chirurgo di credito. Io non sapeva che il signor Duca avesse la cataratta. Il re di Sardegna, pure, si vuol far operare; e questo mi accresce la maraviglia. Tutti gli inglesi, a' quali ho parlato, risguardano quest' uomo come un ciarlatano da non fidarsene. I padri Minimi hanno assistito ad alcune sue lezioni, che qui fece, di optica, ed hanno trovato che non sa questa scienza e non ha principî chiari della visione. Egli ha stampato assai; ma non ho veduto nulla del suo. Credo, per altro, che sia un uomo dotto, malgrado le sue stravaganze.

Occorre nella piccola città di Sora, situata nel regno di Napoli, questo fatto. Vi è un collegio, ch' era dei gesuiti; ma, scacciati questi, vi furono sostituiti dei preti. Si fece, al solito, una commedia dai pensionari nel carnevale; in essa vi è una scena fra un Quacquero e Pulcinella. Si tratta di maritare Pulcinella; il Quacquero gli dice: " E perchè tardi a mari- " tarti? " Risponde Pulcinella: " Perchè bisogna che aspetti " la licenza da Roma ". " Come ", ripiglia il Quacquero, " che " c'entra Roma in questo? " Risponde Pulcinella: " V'entra " benissimo; noi cattolici, prima di ammogliarci, dobbiamo " far le pubblicazioni, ed altre formalità, perchè il Papa è " vicario di Cristo ". Ripiglia il Quacquero: " Che sciocchezza " il dire che Cristo abbia un vicario! Forse che Cristo ne " ha bisogno; e non sa reggere la Chiesa da sè? " La scena va avanti su questo gusto; e me ne ha detti questi confusi squarci chi l' ha letta. Il vescovo, saputo questo scandalo, andò una volta a sentir questa commedia; la trovò cattiva, ma non la disapprovò subito, e disse che desiderava che gliene fosse data una copia, per esaminarla meglio, con comodo, a casa. Avuta la copia, ne mandò una Roma ed una a Napoli. Il rettore del collegio è sospeso *a sacris*, e vi è un guaio grossissimo. Napoli ha risposto al vescovo che si serva di

quei diritti che crede competergli. Io voglio cercar di vedere questa pezza, veramente curiosa, e che credo fatta per sciocchezza; non essendo possibile che fuorchè un pazzo rettore, faccia dire sul teatro queste empietà a' suoi alunni.

Il Cavaliere mi scrive che alcuni vascelli russi sono nelle loro vicinanze. Il Gran Mastro ha risposto all' incaricato della Russia che egli non può unire i suoi legni, perchè le potenze, dalle quali dipende, glielo proibiscono; e che ammetterà bensì quattro vascelli nel porto, e non più (1).

Addio, caro amico del mio cuore; vogliami bene, e ricordati del tuo buon amico. Addio. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

CXV *(288).*

Al Fratello.

Milano, 31 marzo 1770.

E strano veramente il fatto del rettore di Sora; quel povero galantuomo avrà avuto in capo per criterio di verità, che ogni cosa vera si possa dire e sia bene il dirla; e non sapeva a quante miserie s'esporrebbe un uomo, seguendo questi principî, posta la instituzione delle opinioni sociali. Forse il buon rettore avrà letto le *Nubi,* le *Rane,* ecc., dei comici greci (2); e credeva a sè permessa la licenza d'allora di canzonar Giove; ma col Servo de' Servi non si può canzonare tanto quanto col vecchio Tonante e Nubiaddensante. Vedi se son ciarlatano, non sapendo di greco, in faccia a te, grecista! Io mi consolo propriamente che abbia fatti i progressi che mi dici in questa lingua. Te lo scrivo senza cerimonie, degli uomini che ho conosciuti io, nessuno unisce ingegno, genio e pazienza al segno, al quale li unisci tu; e con questo capitale puoi andare ben lontano.

Accontentati per quest'oggi di queste poche righe, perchè non ho tempo. Cari MA, vogliate bene a MP.

PIETRO.

(1) Cfr. lett. C, p. 206 di questo volume.

(2) Cioè a dire d' uno tra i comici greci, Aristofane.

CXVI *(285)* (1).

A Pietro.

Roma, 28 marzo 1770.

Sono senza tue lettere; e mi figuro che stai occupato assai. Ti trascrivo li squarci che ho potuti avere della commedia del collegio di Sora; vi è della confusione, perchè l'ho ricavati da una copia molto imbrogliata; ma pure eccoti di che si tratta. La scena è in Londra; gl'interlocutori Giorgio Quacquero, Anna sua figlia, *Monsieur,* che è un francese, un Milord, e Pulcinella.

Giorgio, Milord e Monsieur.

GIORGIO: Monsieur, già sapete, l'Italia è il paese de' preti. Ivi tutto è delle chiese; e questa, forse, è la prima cagione delle miserie. Vedete de' vasti piani, che potrebbero servire alle biade ed a pascoli, occupati da monasteri e da tante case di robusti poltroni. Questo è il paese delle parole: e, quel che è più sorprendente, prima si parla, e poi si pensa. Il reo si condanna, e poi si forma il processo. In un tribunale chi confessa, è salvo; e chi nega, si manda alle fiamme. Ivi si tiene il corpo nel regno, e lo spirito in un'altra città. Conta più un chierico che un sovrano; e le più venerande leggi dello stato, non hanno alcuna stima, a fronte di una regola ecclesiastica. Non sono queste stravaganze insopportabili?

MILORD: Quando non si vuol stare sotto di un capo, si avrà lo stato dentro lo stato. Noi ci siamo liberati da tale disordine, e stiamo bene; ma sapete quanto costa una dinastia chinese, cioè una rivoluzione di Stato? Costa sangue e ruina, ecc.

Pulcinella ed Anna.

PULC.: Chi ami?

ANNA: Io amo te.

PULC.: Io pure vi amoreggio: me vorristo per maritiello tuo?

ANNA: Perchè no? la donna deve unirsi all'uomo.

PULC.: Oh che possi esser benedetta; allo manco, lo sai come va. Allo paese mio vi è lo *gius prohibendi.* Ma come faccimo po'? Uscía volete venire a Napoli?

ANNA: Tutto il mondo è paese; ogni città è la patria del savio.

(1) Il numero manca nell'autografo e nel copialettere.

PULC.: Oh Nenella mia, gioiella, sapuritella, Zuncarata, Saramella, pastiniccia mia; via facimo lo capotromole.

ANNA: Basta la parola; la nostra parola è contratto.

PULC.: Che vulite dire voi mo' che è fatto?

ANNA: È fatto.

Giorgio e detti.

PULC.; Veh che metamorfoseos! Caro suocero, riceve' sto generiello tuo.

GIORGIO: Suocero! chi è costui?

ANNA: Padre, pietà. Io l'ho sposato; non sapevo che fare; speravo con lui tornare a casa.

GIORGIO: Figlia, tu non sai che le nostre leggi non permettono di sposare un altro d'altra religione. Il contratto non vale.

ANNA: E la parola?

GIORGIO: Si può rimediare; venga alla religione dei Quacqueri; e sarà mio genero.

ANNA: Che dici?

PULC.: Io ci vengo; ma il prepuzio?

GIORGIO: Fra noi non sono necessarie queste cerimonie. Siam cristiani anche noi, ma crediamo che il Cristianesimo consista nelle opere, e non nelle parole e ne' segni.

Giorgio solo (1).

GIORGIO: Che colpo inaspettato! Lo spirito illustrante me lo diceva nel cuore che in Londra avrei trovati i miei figli. Dio mio, tu sei verace nelle promesse; tu non abbandoni gli afflitti; tu dai il piacere dopo il dolore.

Monsieur e detto.

MONS.: Pulcinello si è fatto sposo di una Quacquera?

GIORGIO: Non ti meravigliare; ha cangiato religione.

MONS.: Ma, signor Quacquero, voi non fate bene; fate mutar religione ad un cristiano.

GIORGIO: Non vi adirate; l'impeto è delle bestie, e la ragione è degli uomini. Credi tu che non siamo cristiani anche noi?

MONS.: Come siete cristiani? credete voi nel nostro capo?

GIORGIO: Il nostro capo è Gesù: egli ci diede le leggi; e come vede il cuore, non ha bisogno di vicari, come fanno le potenze della terra, per giudicarci.

MONS.: Ma voi non avete dei sacramenti.

GIORGIO: Iddio è spirito, e parla allo spirito; però non abbiamo bisogno di segni o rituali. Noi non crediamo che una lavanda di acqua possa mettere nel regno de' celi.

MONS.: E come vi saranno assoluti i peccati?

(1) Questa scena non so come v'entri, ma te la pongo per conservarti esattamente il testo. *Nota d'Alessandro.*

GIORGIO: Ne domandiamo perdono a Dio, il quale ci parla e ci empie del suo spirito.

MONS.: Che bestia! voi siete discepolo del padre Malebranche!

GIORGIO: Io non conosco costui; io son discepolo del Vangelo.

MONS.: Che Vangelo, se voi non avete nessun sacerdote!

GIORGIO: Tu parli col pregiudizio, ed io ragiono colla legge alla mano. Ogni cristiano è sacerdote. Abramo guidava il gregge ed offeriva le vittime.

MONS.: Ma queste sono leggi vecchie.

GIORGIO: E noi seguitiamo la prudenza dei vecchi, e ci troviamo bene. La nostra colonia fiorisce; i nostri piaceri sono la pace, la concordia, l'amicizia, il mutuo soccorso. Questi sono gli effetti delle nostre leggi. Noi siamo felici.

MONS.: Che felici, se non avete civiltà nelle maniere?

GIORGIO: Se siamo rozzi nelle maniere, siamo semplici nel costume. In Francia e in Italia si fanno de' complimenti, e si uccidono. Le finezze sono la caparra della frode: le vostre civiltà sono poi sporcate dall'adulterio e dal furto. Già l'Europa è il paese delle parole, che ha una infinità di maestri; e l'arte di ciarlare val più che l'arte dei fatti. Di qui è che si parla più che non si fa del bene. In Olanda un Giudeo, il quale diceva di credere alla immortalità dell'anima, fu ucciso avanti il Tempio di Spinosa, il quale non vi credeva. In Italia i vescovi ed i monaci, che predicano l'evangelica povertà, sguazzano nell'abbondanza e nel lusso, mentre che quelli che non facilmente credono alle imposture, vivono contenti di poco. Che ti pare, Monsieur? Che ne dici, Milord? ecc.

Monsieur e Giorgio.

MONS.: Traditore delle leggi della patria, come puoi lasciare la Chiesa?

GIORGIO: Iddio è dappertutto.

MONS.: Ti farò fulminare una scomunica.

GIORGIO: Le parole e le carte non fanno male.

MONS.: Apostata, eretico degno dell' inferno.

GIORGIO: Tutti gli uomini sono egualmente figli di Dio.

Questa scena pure è confusa, come vedi, perchè il Quacquero non può esser apostata, a meno che Monsieur inveisca contro Pulcinella; e il Quacquero risponda per lui. E questo è quanto ho potuto avere di questa anecdota singolare.

Addio, caro amico del mio cuore. T'abbraccio: MA salutano caramente i buoni amici MP.

P. S. — La cifra della tua 283 (1) non può esser più interessante per me. Hai ragione di esserne contentissimo; e di fatti non si poteva sperare di più. Non può esser meglio

(1) Ved. lett. CV, p. 215 di questo volume.

di così. Osserva nelle poche parole, che non poni in cifra, per brevità, che talvolta danno troppo lume per il senso. Almeno così mi pare; e teniamoci da conto questo unico rifugio della nostra confidenza. Addio.

ALESSANDRO.

CXVII *(289).*

Al Fratello.

Milano, 4 aprile 1770.

Non so capire per quale azzardo ti sia mancata la mia lettera num. 285 (1); spero che l'avrai ricevuta dopo; sarà, forse, che per l'operazione di aprirla vi avranno perduto più tempo del solito; l' ho riscontrata, ad ogni buon fine; e non v' era niente d' importanza.

Mi ha fatto assai piacere la scena che mi hai trascritta. Veramente non si può dire che l'autore abbia esposto in tal guisa tutto sè stesso, per imbecillità. Trovo molto senso nel fondo della cosa; e ammeno che non l' avesse tradotta, deve avere della testa, Ma come mai un uomo di testa può avventurarsi così inerme? Mi pare Talete che, assorbito nella contemplazione degli astri, rischia di rompersi il collo in una buca. Mi spiace assai del male che avrà quel pover' uomo; o, per lo meno, sarà una lunga prigionia ed una ritrattazione o scusa pubblica ben umiliante. Se un rettore sconosciuto può scrivere così, converrà dire che in quella Magna Grecia vi sieno degli uomini d' ingegno, e informati davvero. Io condanno l' abuso che ha fatto delle cognizioni, ma conosco che ne ha di molte.

Ti darò nuova di Taylor, che è l' uomo del pubblico discorso in questi giorni. Adunque ti ho scritto già che Covarruvias s'era avventurato nelle di lui mani. L' occhio è insensibile, siccome ne aveva sospettato Taylor medesimo sino da principio; adunque tutto l' utile della operazione si riduceva a levargli una macchia, sotto la pupilla, e ad impedire che

(1) Cfr. lett. CIX, p. 221.

l' altr' occhio non soffrisse danno o contagione; di che lo minacciava l' oculista, non so bene per qual ragione. La prima operazione fu dolorosa; durò ventidue minuti asprissimi; costò tre emissioni di sangue, vari giorni di ritiro, e terminò, avendo l' occhio colla macchia istessa, colla sola differenza che era divenuta mobile, ed ora più, ora meno compariva. Covarruvias, gabbato, che aveva sofferto moltissimo, malgrado la promessa che l' operazione sarebbe stata un nulla, di nessun dolore, brevissima, e che gli avrebbe levata la macchia, avendo spesi i suoi trenta zecchini per divulgare al pubblico che aveva un occhio solo (cosa ignorata); Covarruvias, insomma, era mal contento di Taylor. Quest' impostore ha fatto tanto, se gli è buttato davanti in ginocchio a pregarlo che si facesse fare una seconda operazione; ne ha parlato tanto al Duca e alla Principessa; ha promesso, in faccia di tutti, che non gli restava più che a fare un piccolo taglio nella cornea, parte insensibile, e che avrebbe cavata la cristallina al momento, e gliel'avrebbe consegnata nelle sue mani, che non avrebbe sentito più dolore che nello strappargli un pelo della barba, che non avrebbe nemmeno voluto che si sedesse, che l'operazione era fatta in un mezzo minuto, che l'imbroglio era stato, perchè la lente era aderente alla pupilla, che ora che erasi staccata, era un nulla il cavarla. Covarruvias non ne voleva saper altro; ma il Duca, la Principessa, tutto il mondo cominciarono a piccarlo d'onore, a rimproverargli la poltroneria, ecc., cosicchè l'altro ieri, disperatamente, si abbandonò a quel carnefice, che per tre ore continue operò sul di lui occhio, senza potergli estrarre mai la lente. Dopo gli fecero due nuove cavate di sangue. Nel tempo che operava, colui gli domandò se provasse dolori. Covarruvias, che taceva sempre, gli rispose: « Ce ne « sont pas là vos affaires; faites toujours; arrachez-moi l'oeil: « travaillez toute la journée, je suis prêt à tout, mais finissez; « et ne me parlez plus d'aucune opération ». La sera venne a visitarlo l' oculista, e il complimento con cui fu accolto, si fu questo: « Sans la protection que Monseigneur vous ac- « corde, vous auriez la cervelle brulée par un coup de ma « main ». Io fui a visitarlo, mentre gli cavava sangue Taylor; e appena intese che era io: « Ah, mon ami, mi disse, j'ai

« fait sottise sur sottise; ce malheureux m'a assassiné; ce b.... « se moque du Duc, de la Princesse, de moi, de tout le genre « humain ». Cinque cavate di sangue non sono uno scherzo, e, per fortuna, ha schivata l' infiammazione. Somma indiscrezione da una parte; somma, spacciatissima ciarlataneria dall' altra; coraggio e nobiltà dal canto del generale, formano questa avventura, che, veramente, mi fa somma compassione. Egli, non avendo che vivere, se non la pensione, ed essendo il Duca entusiasta di quest' uomo, ha forse dovuto rischiare un occhio per compiacenza. Il mestiero del cortigiano l' ho sempre creduto il pessimo di tutti.

Addio, caro amico del mio cuore. Credo che il giovane Somaglia, nostro cugino, ed il conte Carlo Pertusati, giovane pure, verranno assegnati a me, acciocchè s' instruiscano degli affari. Questo mi fa onore. Cari MA, amate i buoni amici MP.

PIETRO.

CXVIII *(286)*.

A Pietro.

Roma, 31 marzo 1770.

Ricevo due tue care lettere in una volta. I tuoi sospetti fra la connessione della calamita e della elettricità, sono luminosi, ed io pure sono con te, e mi pare che i fisici considerino la natura troppo parzialmente, senza combinare i fenomeni; e forse questo proviene da ciò che i genî sublimi non hanno pazienza, onde la fisica esperimentale è rimasta ai mediocri. Di fatto, volendo seguitare la natura passo a passo, bisogna perdere molto tempo, e sottoscriversi a trovarsi delusi lungo tempo, e forse anche sempre, colla speranza di far scoperte, la qual flemma è propria di un buon tedesco, piuttosto che di una testa creatrice; e vediamo che difficilmente queste possono assoggettarsi a simile meccanismo. Ma, certo, credo che la fisica farebbe gran progressi, se si trovassero dei genî pazienti. E forse chi sa che la benigna eterna madre non ci premiasse subito, e quasi ultroneamente? Ma dei fisici gregali

l' uno guarda entro il suo microscopio dieci anni, l' altro fa girare venti anni la macchina elettrica, un terzo si limita a strofinare le calamite artificiali, un quarto registra le infinite specie di erbe, e nessuno abbraccia in dettaglio ed in generale i fenomeni.

Le esperienze pure sul linguaggio dei bruti e sull' artificiale loro libidine credo che riescirebbero sicuramente, essendo troppo preciso l'argomento di analogia riguardo a quanto succede all' animale bipede. Onde anche i metafisici in questa parte hanno torto di parlare con opinioni anticipate alle esperienze; essendo la metafisica in ciò dipendente affatto dalla fisica; ed intanto, io credo che gli animali hanno ciascheduni una lingua particolare, in quanto che, primamente, la contraggono dalle loro madri; e poi, forse, la convenienza dei loro organi non permette loro di far altri suoni, o almeno rende loro quei tali più facili, e perciò li assumono. Benchè negli uccelli, dotati forse di maggior docilità di esofago e di polmoni, si vede che, facilmente, imparano canti affatto lontani dal materno idioma. E tutto ciò mi sembra congettura, ma ragionevole, e vorrei che avessi tempo da scoprirci qualche cosa d' importante.

Mi rincresce assai del povero Da Ponte, che, anch' io, ho conosciuto per uomo di testa (1). Hai ragione di esserne addolorato. Egli era uomo fedele, sicuro, e molto abile. Bisognerebbe soccorrere la povera vedova pittrice.

A Malta è successo un grosso tumulto, del quale Giovanni non mi dà nessuna notizia. Il Bargello prese in una bettola un cavaliere, senza croce, che faceva delle impertinenze. Tutti i cavalieri, in corpo, ricorsero al Gran Mastro; e fu tale la commozione, che il Gran Mastro fu obbligato a mandare il bargello in galera perpetua. Questo tal cavaliere, per altro, è un vero scapestrato.

Sento da te che Taylor ha fatto l' operazione al signor Duca. Non crederei che volesse stare a Roma otto mesi dell'anno; perchè farebbe cattivo negozio di fissarsi in un paese, dove non si stima nulla; ed è più facile che qui non si curi

(1) Cfr. lett. CIX, p. 222.

un vero merito, di quello che si abbia un entusiasmo per un merito qualunque; e poi, s'egli lascia la sua vita peregrinante, non può guadagnare, perchè, quando in un paese ha levate le cataratte che vi sono, bisogna che vada a togliere quelle che sono negli altri, e non ritornarci che dopo qualche tempo, per dar luogo alla benigna natura di favorire degli altri occhi de' suoi figli mortali colla opacità. Se poi ha fatta la sua fortuna, egli ha scelto un ottimo soggiorno, essendo questo una specie di repubblica per un forastiero, ed un ottimo clima per un vecchio. Lo conoscerò volontieri, dovendo egli avere un fondo di merito, a quanto mi dici. Siamo passati da lui colla Marchesa, che voleva vedere i suoi ferri; ma non era in casa.

È curiosa, al solito, la pretesa fuga della marchesa Brusati; ed è una procedura singolare il proibire che una vedova libera passeggi lo stato, ed il dar aspetto di ratto ad una gita. Piuttosto, forse, questo fatto può presentare alla mente delle conseguenze molto disavvantaggiose a lei, per le ciarle del pubblico, che si sono sentite, ultimamente, sul suo conto (1); cosicchè pare che i giudici non procedano bensì, ma vogliano che non si sottragga al giudizio una persona che loro pare sospetta. Il che è una manifesta contraddizione; e lasciando la verità al suo luogo, le fanno gran torto nel sistema, in cui sono le cose presentemente.

Abbiamo piogge incessanti; il Tevere ha già innondati i prati di S. Pietro, ed altri luoghi.

Addio, caro amico del mio cuore. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

CXIX *(290).*

Al Fratello.

Milano, 7 aprile 1770.

La tua cara lettera dell'ultimo scaduto è un pezzo aureo di filosofia; avrei voglia di trattenermi teco su questo argomento, ma non ho testa, perchè ho lavorato assai.

(1) Cfr. lett. CXII, p. 226.

M'interessa il povero Covarruvias; è fra i tormenti, non può aver pace la notte, ed è dubbio se potrà riavere l'occhio. Vedi cosa vuol dire la compiacenza e il desiderio dei suffragi degli uomini! Frattanto Taylor voleva partire (1); e non lo permette il Duca, il quale lo vuole qui, sin tanto che non sia ristabilito perfettamente lui medesimo. Egli è, per altro, di buon umore, e dice di star meglio. La riputazione dell'oculista, con tutto questo, è affatto a terra, e non credo che guadagnerebbe venti soldi al giorno, se restasse in Milano.

Sono stati destinati due giovani ad informarsi sotto di me negli affari della Ferma, e sono Somaglia e Pertusati; ora lo so dal governo classicamente (2). La destinazione viene dalla Corte, e fa un senso nel pubblico vantaggioso per me. Sono stato incaricato di fare io medesimo il piano sul metodo da tenersi; e l'ho fatto: penso che mi debbano effettivamente aiutare, e andare molte volte alla Ferma, in vece mia. Ma essi non avranno autorità dispositiva nè firma. Pare anche questo un nuovo passo per la Regia da cominciarsi col 1775.

Il signor conte di Firmian mi fa accoglienza con somma bontà. Il Poeta-Presidente mi ha attaccato in una consulta, ed ha torto marcio: spero che sia dimostrato. Carlo ti saluta; Lambertenghi ti abbraccia.

Cari MA, vogliate bene a MP.

PIETRO.

CXX *(291)*.

Al Fratello.

Milano, 11 aprile 1770.

Sono senza tue lettere; ma il patto che abbiamo fatto, mi tiene tranquillo. La Marchesa mi avrebbe scritta una riga, se

(1) Cfr. lett. seguente.

(2) Cfr. lett. CXVII, p. 238. Il contino Antonio della Somaglia, unico figlio maschio del conte Antonio, zio dei Verri, contro le previsioni di Pietro (cfr. lettera CXXXV, p. 274), nulla concluse; D. Carlo Pertusati, figlio del conte D. Luca, entrato invece nella carriera degli impieghi, conseguì l'ufficio d'Inten-

vi fosse il minimo male. Il mio Sandrino sta bene di sicuro; e questo sarà una curiosità della posta. Pazienza.

Taylor è partito, dicesi, alla volta di Genova (1). Gli è scappato che era per assistere a una Gentili, che è morta da qualche mese. Eccoti il re di Sardegna e il cardinale Molino, che, probabilmente, resteranno intatti. Oh che impostore! Il Duca dicesi che gli abbia regalati mille zecchini. Covarruvias non perderà l'occhio; ma avrà, oltre la macchia di prima, anche quella della cicatrice. Ricchini stampatore e il Duca sono i soli che siano contenti. Covarruvias, oltre trenta zecchini, che gli regalò alla prima operazione, dopo questa seconda, gli regalò due belle pistole guarnite d'argento; ed è stata comica la sorpresa dell'oculista, che, dopo gli accidenti, non s'aspettava un regalo dall'ammalato, che lo ricevette colle armi in mano. E così eccoti seppellito anche quest'oculista ambulante, del quale non avrò più da scrivertene.

Cominciano a venire dalla Corte dei dispacci responsivi alle suppliche date a Cesare. Un Castiglione, giudice podestà di Gallarate, è stato rimosso dalla pretura, e dichiarato incapace in avvenire d'alcun posto; e ciò per una prepotenza enorme, fatta a un certo Tosi di Busto, il quale diè il suo memoriale a Cesare. Un altro dispaccio o è venuto o sta per venire, che raffrena gli abusi della Ferma nelle perquisizioni e visite; e risponde e provvede ai memoriali dati a Cesare, dal numero mille sino al numero milleduecento. Il metodo, col

dente alle R. Finanze della Città e Ducato di Milano, che resse con molto zelo, così da meritarsi nel 1778 lusinghieri elogi dalla Sovrana ed inoltre titolo e rango di Consigliere presso il Magistrato Camerale. Nel 1780 poi, quando con r. dispaccio del 23 ottobre fu instituita in Milano una nuova Intendenza di Finanza, con più larghe attribuzioni, egli vi ebbe la carica di Vice Intendente, mentre Intendente Generale fu fatto il barone di Lottinger, insin allora Vice Presidente della Camera dei Conti.

(1) Questa partenza era annunziata dalle *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 14, p. 112, fin dal 31 marzo: " Dopo aver fatte varie cure lodevoli nelle malattie " degli occhi il celebre signor Cavaliere di Taylor trovasi ora costretto di pro- " seguire il suo viaggio per il principio della prossima settimana a Genova e " Torino. Nel restituirsi alla di lui residenza in Roma, passerà per Mantova, " Parma, Reggio, Modena, ecc. ". E nel n. 18, 30 aprile, come nel n. 20, 14 maggio, è data nuova delle strepitose cure compiute da lui a Genova (p. 144, 159).

quale sono passati i seimila ricorsi, è questo. Cesare li numerizzava uno ad uno; e credo che da' suoi ciambellani facesse fare una lista del nome del ricorrente, sotto ciascun numero. Poi passava al signor conte di Firmian tutt'i ricorsi. Dalla Cancelleria si sono sottodivisi e confidati a tribunali e corpi pubblici, alla Ferma, e a ciascuno, a misura che occorreva ascoltare le risposte; poi si sono trasmessi a Vienna col loro epilogo, e di contro colla risposta o schiarimento, ecc. Credevano taluni che quelle carte dovessero perire; ma adesso appunto cominciano la loro operazione.

Si dice che i russi siano già sbarcati in più parti nella Morea; ma tu saprai meglio e più presto di me le nuove (1).

Io me ne vado spesse volte la mattina a cavalcare; e questa ne è una (2). Vengo da Sesto; ho piacere a preferenza di questa gita, perchè mi ricordo quando faceva ivi le mie passeggiate col mio Sandrino, e v'è un sito, dove abbiamo seduto, che lo vedo sempre con tenerezza. Sì, ti voglio bene; ma veramente, e vedo che tu me ne vuoi, e ti assicuro che non avrai mai un perfetto rivale nel mio cuore, perchè nessun uomo ha tanta analogia con me, quanta ne hai tu.

Sperges mi dà un cenno, per veder se Lambertenghi sarebbe disposto a venire a Vienna (3). Spero che si concluderà, e ne vedi le conseguenze. Cari MA, vogliate bene ai buoni amici MP.

PIETRO.

(1) La flotta russa, entrata nel Mediterraneo, nel novembre 1769, aveva fatto uno sbarco a Porto-Vitello sulle coste del Pelopponeso il 28 febbraio 1770, provocando l'immediata rivolta di tutti gli abitanti, i quali poi, quando i moscoviti dovettero ritirarsi, pochi mesi dopo, rimasero esposti alle sevizie de' turchi inferociti. Cfr. *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 17, 23 aprile; corr. da Livorno, 14 aprile, p. 135; n. 18, 30 aprile, corr. da Venezia, 17 aprile, p. 143, ecc. Si possono confrontare anche nella *Corrispondenza* del Galiani (v. I, p. 94 sgg.) i diversi commenti che si fecero allora intorno a questi così clamorosi avvenimenti.

(2) Pietro s'era rimesso a cavalcare per motivi di salute; cfr. lett. IV, p. 11 di questo volume.

(3) Le parole *Sperges-Vienna* sono in cifra nel copialettere.

CXXI *(287)*.

A Pietro.

Roma, 4 aprile 1770.

Ricevo una cambiale tua; ti abbraccio con tutto il cuore, e te ne ringrazio. Ti sono obbligato pure della relazione che mi dai delle operazioni di Taylor, che va accecando il prossimo; io non capisco come il signor Duca si sia fidato in mani simili; egli è noto come un dotto impostore. Adesso poi che è invecchiato, non so come gli regga la mano; per me, non vi è pericolo che abbia la debolezza di farmi operare, ma ti ringrazio che lo abbi pensato tu, perchè, anche essendo uomo ragionevole, si può esser sedotto da un ciarlatano eloquente, che ci promette di guarirci francamente. In questa materia d'« immaginazioni perpetue », ne so io quanto chicchessia, perchè ho letto tutto quello che ho potuto trovare (1); e non ti dubita che sono convinto che il mio unico rimedio è di tenermi le macchie, quante ve ne sono, e di non far nulla giammai. Il ciclopo Covarruvias, poveretto, ha fatto un cattivo negozio; e certo è cosa da diventar furioso il vedersi inguercito da un impostore. Bisognerebbe scacciarlo da ogni paese, come un sicario.

Ho gran piacere di essere al fatto delle nuove domestiche; ed hai parlato a nostra madre al tuo solito; e mi pare che non si dovrebbe pensare più a cabale con un uomo, che parla così schietto: ma come fidarsene? Non mi fido altro che di nostra madre; e le credo che questo testamento sia fatto, e le credo l' incombenza dell' inventario de' mobili; e tutto ciò, perchè ella è troppo accorta per voler perdere la confidenza de' suoi figli: credo, di più, che il passo che gli hai fatto, te l' ha attaccata quanto lo può essere, perchè il suo interesse vi concorre. Non vedo il caso, in cui faccia bisogno di un nostro consenso per far un conveniente stato vedovile a nostra

(1) Cfr. lett. VIII, p. 21 segg. di questo volume.

madre; ma se questo si vuole, io sono pronto. Basta; vedremo come vanno le cose; intanto hanno buona apparenza, ed hai parlato ottimamente.

Ho scorso il *Compendio della storia ecclesiastica;* e non mi pare gran cosa: è leggero, e non ha letto che Fleury; la prefazione è un piccolo fuoco d'artifizio, ed è pieno di confidenza; ma per prendere quel tuono, bisogna esser più profondo, e non essere un semplice compendiatore: questi estratti sono ottimi per chi li fa, ma non vagliono niente per il pubblico; ed uno che sapesse la storia ecclesiastica su quel libro, ne saprebbe poco, essendo mancante ad ogni tratto. Non so come abbia fatto tanto strepito (2); è stato qui ultimamente fritto per le mani del carnefice, assieme di vari altri libri, fra i quali *Les colimaçons,* ed il commentario dei delitti e delle pene di Voltaire (3). L'Inquisizione conosce tardi questi libri, e non li conosce tutti: *La Lanterna curiosa* non avrà sicuramente quest'onore.

Addio, caro amico del mio cuore; vogliami bene, e ricordati di me. Ti abbraccio caramente.

ALESSANDRO.

(2) L'*Abrégé de l'Histoire ecclésiastique de Fleury,* pubblicato a Berlino, Voss, 1766, in due volumi, sotto la falsa data di Berna, è opera dell'abbate Gian Martino de Prades (1720-1782), teologo francese, rifugiatosi in Olanda, e divenuto poi Lettore di Federico II, re di Prussia. La Prefazione, tutt'imbevuta di spirito anticristiano, è dello stesso Federico: cfr. QUÉRARD, op. cit., to. III, p. 135, e VII, p. 323 sgg.

(3) Veramente *Les Colimaçons du Révérend Père L'Escarbotier,* opuscolo del Voltaire, uscito alla luce nel 1768 (cfr. *Cart.*, v. II, p. 39), furono condannati dalla Corte di Roma con decreto del 1 marzo 1770; ved. BENGESCO, op. cit., to. II, p. 232. Invece il *Commentaire sur le livre des délits et des peines par un avocat de province,* pubblicato nel 1766, era già stato messo all'Indice fin dal 19 luglio 1768; cfr. BENGESCO, op. e to. cit., p. 173 sgg.

CXXII *(288)*.

A Pietro.

Roma, 7 aprile 1770.

Abbiamo sentito a dire che il corriere di Torino, venendo a Roma, è stato spogliato dai ladri; il fatto fu, come qui si dice, ne' stati istessi di Piemonte. Poi dicono che è stata restituita ogni cosa allo stesso corriere, per mezzo di un confessore. Sarebbe un assassino particolare!

Ho letta attentamente la *Lanterna curiosa;* e, in verità, sempre più mi confermo nell' ammirazione che ho provata in sentirla dichiarata empia. Ben è vero, però, che, se fossi stato revisore, mi avrebbe fatta qualche specie la lunazione dei 9 febbraro, dove si sostiene che « la falsità è utile, e che il « commercio, i depositi, gl' imprestiti, e tutti i contratti ricevono anima e sicurezza dalla falsità »; il che è una falsità davvero, e andando alla esattezza scrupolosa, non l' avrei lasciato passare come opposto alla verità evangelica ed al buon costume. Un cristiano non può sostenere che la falsità è utile, perchè non si può dir utile un vizio punito da Dio; in senso rigoroso, il vero utile essendo l' osservanza de' precetti religiosi: il chiamar di più la falsità « una virtù, che premia chi « la possiede », mi pare troppo avanzata proposizione. È però vero che si vede che l'autore è di buona intenzione nel rimanente della sua illustre opera; e specialmente si contraddice alla pagina 15, dove sostiene che la sincerità è una bella virtù, e cita un passo francese. Forse mi avrebbe fatta specie anche la lunazione dei 19 agosto, dove cita il passo di Giona; non si sa, al solito, a qual proposito, ma pure in aria di barzelletta; e mettendolo al pari di una osservazione fisica, essendo le verità rivelate molto superiori alle verità che emanano da osservazione umana. Quanto poi al verso latino citato al giorno di S. Giuseppe, egli non ha senso alcuno: piuttosto i due versi francesi si potrebbero prendere in cattivo senso; tanto più che l' autore non ha messo altrove di questi versi,

ma non ha mai messo del suo altro che alle lunazioni. Ma per dare cattivo senso a questi versi, bisogna sapere la storia di Pantere, e di quanto dicono i Rabbini (1), e non si può intendere male, gratuitamente, un passo, che in sè non significa nulla di cattivo, e potendosi dar un senso indifferente, la ragionevole equità vuole che si salvi l'autore. Questo è quanto io trovo a dire a questa celebre opera, criticando coll' ultimo rigore, e azzardando tutto quello che mi è venuto in capo leggendola. Del resto, è cosa molto insulsa, ed il povero autore merita lo sbadiglio, bensì, ma nissun'altra pena; ed io l' ho più volte punito.

Abbiamo avuto un diluvio d'acqua. Il Tevere sbordò *retortis Litore etrusco violenter undis* (2); e già era uscito per le strade; ma ora è ritornato al suo alveo.

È a Roma Monsieur Montigny con sua moglie (3).

Addio, caro amico del mio cuore; vogliami bene. MA salutano caramente gli eterni amici buoni MP.

ALESSANDRO.

CXXIII *(292).*

Al Fratello.

Milano, 14 aprile 1770.

Ricevo le due lettere tue, ad un tratto; accontentati di poco, perchè ho delle occupazioni. Lavoro per le redenzioni delle Regalie, e sto per trasmettere delle Tabelle nuove, in seguito della operazione commessami. A quest'ora, in quattro mesi ho appurate tante Regalie redimibili, le quali, a conto

(1) Il Voltaire in parecchi suoi scritti, come ad es. la *Histoire de l'Établissement du Christianisme*, ch. VI (cfr. *Oeuvr. compl.*, to. VI, p. 588), il *Dictionnaire Philosophique*, Sect. *Généalogie* (*Oeuvr.* cit., to. VII, p. 624), rammenta " le petit livre juif du *Toldos Jeschut*, écrit probablement au II^e^ siècle de notre " ère ", che " declare Jésu bâtard de Maria et d'un soldat nommé Joseph Pan- " ther ". Probabilmente l'erudizione del Nostro viene da codeste fonti.

(2) HOR. *Od.* I, II, 13-14.

(3) Cfr. lett. CVII, p. 218.

fatto, quand'anche si prendesse il denaro ad imprestito su un monte, coll' interesse corrente, darebbero di utile indefettibile e depurato, centosei mila lire d'entrata accresciuta all' Erario. Credo che le mie operazioni non sieno poetiche; e che non tradisco il mio ufficio. Vorrei sapere chi altro è stromento da servire così! Abbia flemma di accontentarti di queste poche righe. Le tue care lettere mi consolano. Amici cari MA, ricordatevi che siete obbligati in coscienza a voler sempre bene a MP.

PIETRO.

CXXIV *(289).*

A Pietro.

Roma, 11 aprile 1770.

Mi ha fatto non puoi credere quanta pena la bricconata dello sfacciatissimo impostore, anzi carnefice Taylor; e ti assicuro che, per quanto io posso, sarò per lui la tromba novissima, che risusciterà i morti. Stimo dovere d' onest' uomo il pubblicare l' improbità di costui e il diffidare il pubblico. Covarruvias mi fa somma compassione, e sommo sdegno questo mostro oculista. Questo fatto indegno mi ha messo positivamente in orgasmo; è una improbità che fa ribrezzo; non vi vuol meno che l' estremo bisogno che ha Covarruvias della protezione del suo principe, per tenersi di bruciare quella pessima testa. Figurati quanti miserabili ha assassinati costui: è impossibile che sappia nè poco nè assai la sua arte, e, quasi direi, l' anatomia dell' occhio, uno che tiene per tre ore al martirio. È cosa crudele a considerarsi! Bisogna che sia briccone, pazzo e ignorante nell' istesso tempo: perchè, se gli mancasse un solo di questi vizi, non si esporrebbe ad inguercire così esecrabilmente le persone. Costui dev'essere un uomo senza morale e senza sapere, dotato, tutt'al più, di un genere d'eloquenza seduttrice, di qualche immaginazione; ed un comico perfetto declamatore, capace di animarsi, d' intenerirsi, di eccitare in sè le passioni per eccitarle negli altri; ma che

possa avere una sorta di vero merito mi pare impossibile. Alla fine, l'anatomia degli occhi è cosa semplice; l'operazione, sia di estrarre sia di abbassare la cataratta, è pure cosa andante; e non mi pare che vi sia paragone tra questa e l'estrazion della pietra, che pur si fa felicemente in tanti ospedali da tante persone. L'impostura poi è eccessivamente ributtante; e la sua barbarie è unica al mondo: quando costui promise al povero generale di levargli in un momento la macchia, sapeva che prometteva all'azzardo; e l'aver egli tormentato, per l'incredibile spazio di tre ore, il suo occhio, è prova manifesta che costui si burla della umanità, e prende gli occhi della gente per cipolle su cui adoperare a caso il ferro; e non sa certo quello che si fa, uno che impiega tanto tempo in una operazione molto semplice: è cosa scandalosa che si lasci impunito un impostor simile, il quale poteva scegliere una ciarlataneria meno pericolosa per sè e per gli altri! Ti assicuro che sono sdegnato, e mi ha fatto una gran pena questa scelleraggine. Vengo ad altro.

Il Papa non pubblicherà Giovedì Santo la bolla *Coenae*. Alcuni cardinali si volevano unire in corpo per rappresentare al Papa l'inconvenienza che non si pubblichi una bolla, sempre pubblicata dai suoi maggiori, e che è il cardine della autorità pontificia (1). In questa materia non intendono molti ragione; dicono che si tratta della religione, e che bisogna sacrificarvi ogni riguardo: il Papa persiste col dire che, se veramente si trattasse di salvare la religione, egli sarebbe il primo ad esporre sè stesso, ma che, nelle circostanze presenti, la pubblicazione della bolla guasterebbe ogni cosa; che in quella sono scomunicati il re di Francia ed altri principi, e specialmente quelli che possedono i beni della Chiesa; che, però, si verrebbe a scomunicare il re di Francia e, il re di Napoli, sempre più specialmente, i quali, attualmente, possedono Avignone e Benevento, intanto che vi è un avanzato trattato di accomodamento; onde egli stima del bene della Chiesa istessa,

(1) Sulla Bolla famosa *Consueverunt* (13 aprile 1536), solita leggersi il venerdì santo (donde il nome *In coena Domini*) d'ogni anno, ha raccolto curiosi particolari L. VICCHI, *V. Monti*, ecc., Decennio 1781-1790, p. 112 sg.

il sospendere questo fulmine, *salvis iuribus,* ecc., quanto si voglia, non essendo ragionevole il fare un atto ostile, mentre pende la trattazione di pace. Questa è la nostra nuova attuale (1).

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio, e ricordati di me. MA salutano con tutto il cuore MP.

P. S. — Monsieur Trudaine ti rende giustizia; ha fatto grandi elogi di te alla tavola di Verri (2), e dice che non ha conosciuto a Milano altro che te, che intenda superiormente l'amministrazione pubblica; insomma parla di te con vera stima. Io non ero presente, anzi, non l' ho veduto ancora, ma lo so da chi era a tavola quel giorno.

Mi fa piacere che ti assegnino degli alunni; infatti, è cosa molto strana che intanto che si va per dieci anni da un avvocato, non si faccia pratica da un illuminato ministro di economia pubblica. Ma non si ha torto; questa scienza non v' era prima di te nel nostro paese: alcuni buffoni legali passavano per grandi uomini, e si parlava con rispetto del voto delle candele del celebre fiscale Arefini. Addio.

ALESSANDRO.

CXXV *(293).*

Al Fratello.

Milano, 18 aprile 1770.

Le riflessioni, che mi scrivi su Taylor, sono giustissime. Covarruvias non è perfettamente ristabilito, nemmeno sotto al dì d'oggi; ma l'occhio non lo perde; avrà acquistata una cicatrice nella cornea, e una malattia. Si dice che il Duca, presso

(1) Anche le *Nuove di div. Corti,* 1770, n. 17, 23 aprile, nella corrispondenza da Roma, 14 aprile, p. 129, riferiscono la determinazione del Papa, facendone, naturalmente, le lodi.

(2) L'ab. De Veri, auditore di Ruota per la Francia, già spesso citato. Il card. De Bernis non tardò a sbarazzarsene; cfr. MASSON, op. cit., p. 132. Egli godeva però a Parigi di molto credito, ed il MORELLET, *Mém. inéd.*, to. I, p. 230, attribuisce all' influenza ch'egli aveva su Madame de Maurepas l'elevazione del Turgot al ministero (1774).

a poco sia ritornato allo stato di prima; quello che è vero, si è che ho veduto delle firme, fatte da lui in questi ultimi giorni, assai di traverso; quel tal baleno del *Franciscus* è imbrogliato.

Il fatto della bolla *Coenae*, non volutasi pubblicare, fa molto elogio alla mente del Papa. Vi vuole testa chiara e forza d'animo per vedere tanto distintamente i suoi veri interessi, resistendo alla seduzione adulatrice degli oggetti che gli suggeriscono l' immensa podestà; e vi vuole vigore assai per agir solo contro tutt' i magnati del regno, che lo hanno mesi sono elevato. V'è tutto da promettersi sotto questo pontificato; è uomo di merito. Da noi si vocifera che gli affari sieno assai imbrogliati costì, perchè si vuole e si insiste dai Borboni sulla abolizione de' gesuiti. Ma che ne sappiamo noi? Pare strano che della scomunica data al duca di Parma, non se ne parli più, e che si seguiti a litigare, omettendo l' origine più massiccia della lite.

Il mio amor proprio se ne sta bene assai di quanto mi scrivi su i discorsi di Monsieur Trudaine; due conversazioni ho avute con lui, e ne sono incantato veramente; e ti posso dire, con verità, che quello è stato sinora il primo uomo, che ho trovato informatissimo su questi oggetti, e che vi ha meditato. Carpani è il Taylor della politica; e omai maledice questo studio, perchè dispera di potervisi più distinguere (1). Gli altri uomini d'ingegno, che ho conosciuti, non si sono volti con passione a questi oggetti; onde ho ritrovato della reazione più che della azione; ma Monsieur Trudaine è uomo che scoppia ed è pieno di cose e di idee; e tutto tende a rendere il genere umano meno infelice, e i popoli meno schiavi; al che credo che la forma del tributo contribuisca assai più che nessun'altra parte della legislazione. Il solo rapporto, sempre vigente, che corre fra il suddito e il sovrano, si è appunto il tributo; se il tributo importa l' ipoteca dei fondi o delle merci, la libertà civile è in salvo, perchè l'azione del fisco è reale. Nella capitazione, e in altri capricciosi vincoli, l' ipoteca cade sull' uomo; e la libertà civile è annientata. La proprietà

(1) Allude al marchese D. Francesco Carpani, noto economista, che nel 1771, però, fu nominato membro del Supremo Consiglio di Economia.

è una invenzione sociale, e su di essa, ragionevolmente, cadono i pesi di convenzione sociale. Così anche il legislatore ha debitori in pochi possessori, i quali, insensibilmente, nelle vendite si risarciscono, poichè il terriere e il mercante altro non fanno che anticipare il tributo, a conto del consumatore, sul quale si rifanno quanto possono; cioè sino a quel limite, in cui la concorrenza de' frutti delle terre finitime non raffreni. Scusami questa tirata fuori di proposito; ma queste furono le idee principali delle nostre conversazioni col signor Trudaine, col quale la differenza sola di opinione che vi è, consiste in questo: che egli vorrebbe tutto sulle terre, ed io vorrei anche parte sull' ingresso e uscita delle merci. Non sono però assistito da una dimostrazione; e può darsi che venga del suo parere. Fagli i miei rispetti, se lo vedi.

Il conte Airoldi, nostro vicino, a cui è morta la bella moglie, due mesi sono (1), si è innamorato della cameriera. I parenti se ne accorsero, e cercavano d'impedire un matrimonio indecente. Il nostro curato è pure il suo (2); e tutte le volte che lo incontrava, sempre esclamava fanaticamente: « Voi mi avete « portata via la mia povera moglie! » La notte del Venerdì Santo, alle sette ore, esso Airoldi andò a far levare da letto il curato, col pretesto che fosse venuta l'apoplessia al conte vecchio, suo padre (3). Appena fu passato l'angolo della chiesa, che, con un tuono da vero matto, Airoldi esclamò verso una donna, che venne incontro: « Signor curato, questa è mia moglie! » Ed era difatti la cameriera; e la scena era fatta per ultimare il matrimonio. Il buon curato, che credette vera pazzia, e forse furiosa pazzia, il fatto del giovine, da uomo prudente, aspettandosi qualche pugno o calcio, ecc., a rotta di collo, si salvò, e cadde per terra, e si ruppe la testa; per lo che non ebbe tempo di ascoltare l'assenso di lei. Sono fuggiti poi in campagna, dove mi si dice che siano arrestati. Ma questa è una scena ridicola.

(1) Cfr. lett. LXXXIV, p. 176 e LXXXVI, p. 178.

(2) Curato di S. Andrea alla Pusterla nuova era allora e continuò ad essere per alcuni anni il M. R. Sig. Bernardo Ruffinone. Ved. *Milano Sacro*, Almanacco per l'anno 1770, Milano, Montani, 1769, p. 109.

(3) Cfr. lett. CXXIX, p. 262.

Vanno venendo sempre nuovi riscontri ai memoriali dati a Cesare; e si aspettano cose d'importanza; ma io non ne ho alcun fondamento.

Addio, amico vero del mio cuore; MA ricordatevi di

PIETRO.

CXXVI *(290)*.

A Pietro.

Roma, 14 aprile 1770.

Non si è dunque pubblicata la bolla *Coenae;* e sono divise le opinioni, e la maggior parte disapprovano. Molti cardinali non sono voluti intervenire alla fonzione; e si dice che, per mezzo termine, poteva il Papa fingersi ammalato. Questi sono i belli espedienti della Curia romana; ed io, con tutti gli uomini ragionevoli, credo che il Papa pensa moderatamente ed opportunamente; e se vi è una maniera di ristaurare la sdruscita nave di Pietro, mi par questa; ma su questo punto non s'intende ragione: si pronuncian con entusiasmo le parole *Chiesa, Religione, Santa Sede;* si diventa rosso, si va in collera, ma non si dice nulla di ragionevole (1).

Mi dispiace assai che la cura di Covarruvias vada male: chi sa come può finire! Se ha dolore, ha suppurazione; e non so dove possa andare. Povero galantuomo, mi fa compassione. Mi par troppo difficile di conservare un occhio devastato da un manigoldo per tre ore.

Ho dato a leggere all'abate Vauxcelles, che è quel francese, che ti ho indirizzato a Milano (2), la mia *Storia*, dopo che mi sono fatto pregare molto: egli ne è incantato, per quanto dice, ma gli pare che talvolta non sia bastevolmente lavorata: dice, inoltre, che ho ripetuto troppo alcune riflessioni sulla barbarie, sulla ignoranza e sul fanatismo; talvolta trova che, essendo annoiato del travaglio, ho negligentato: io gli ho detto

(1) Cfr. lett. CXXIV, p. 249.
(2) Cfr. lett. XXVII, p. 65.

che mi faccia l'amicizia di scrivermi le sue riflessioni; ed avrò piacere che mi si facciano delle obbiezioni liberamente; ma quanto a non esser troppo lavorata, lo credo che lo possa esser in alcuni siti; il fatto è, però, che io ho studiato talvolta una settimana per scrivere due righe; e mi sarebbe stato molte altre volte più facile di scrivere una facciata che una parola; inoltre, bisogna ch'egli mi faccia vedere le preterizioni; il che difficilmente potrà fare, non potendogli accordare che sappia la nostra storia meglio di me. Io pure entrai in questa arena con grandi speranze di far scoperte e di avere sempre un vasto campo, dove saziare l'avidità di riflettere; ma fui molto deluso, perchè vi sono dei vuoti, delle ripetizioni, delle sconnessioni, delle monotonie, delle sciocchezze, delle ridicolaggini, che vanno in giro da un secolo all'altro, e sulle quali non si può esercitare nulla affatto il raziocinio. Potevo estendermi, ma avrei detto in molto quello che ho detto in poco; potevo far del brodo, ma ho voluto fare della gelatina: ma, pure, pochi conoscono quanto costa un compendio; e per soddisfare il volgare delle persone, bisognerebbe stendersi assai, e riferire le differenti opinioni sui punti controversi, e rifondere nella narrazione de' fatti tutta l'erudizione sulla quale ci siamo appoggiati: ed io so che ho scritto tre volte più di quello che ho composto, e che, se avessi a fare una apologia di quanto avanzo, caccerei fuori una parata non comune di erudizione, dalla quale si vedrebbe che, per dire una parola, per stabilire una circostanza, ho esaminati e paragonati gli autori, nascondendo la fatica, e dando al lettore solamente il risultato.

Non gli piace parimenti il capitolo del Barletta (1), e dice che questa è roba buona per Monsieur de Saint Foix ne' *Saggi di Parigi* (2), ma non per un'opera grave: quasichè la bizzarria

(1) Nel libro XXII della sua *Storia* Alessandro, toccando delle vicende dell'eloquenza sacra in Italia sul cadere del sec. XV, discorre delle prediche maccheroniche del famoso frà Gabriele da Barletta, alle quali dedica una decina di pagine; cfr. *Arch. Stor. Lomb.*, a. XXXII, 1905, p. 114.

(2) Germano Francesco Poullain de Saint Foix (1698-1776), autore ben noto di commedie e poemi, scrisse pure gli *Essais historiques sur Paris*, Londres, 1754-57, gustatissimi per il loro carattere aneddotico ed i curiosi particolari che vi si leggevano. Cfr. QUÉRARD, op. cit., to. VII, p. 308 sg.

di quelle prediche non fosse una pittura molto viva dei costumi e della letteratura di que' tempi. Ma avrò piacere di vedere le sue riflessioni.

Addio, caro amico del mio cuore; vogliami bene, e ricordati di me. Addio. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

CXXVII *(294)*.

Al Fratello.

Milano, 21 aprile 1770.

Mi piace assai che della tua *Storia* te ne ricordi, perchè appunto su di essa, da qualche tempo, ho in mente di parlarti. Tu vedi che un'opera, come è quella, è suscettibile di edizioni, e che, difficilmente, v'è una cognizione o una idea che non possa in qualche angolo riporvisi con riputazione e naturalmente. Crederei, adunque, che quanto hai acquistato e vai acquistando, lo potessi in gran parte impiegare là dentro, e scrivere delle carte volanti, unicamente col richiamo della pagina, perchè, quando la fortuna permetta di pubblicare quest' opera, tutto sia in pronto. Forse l'arrivo del Van Swieten, che ti secca a vederlo in prospettiva (1), sarebbe una occasione per pubblicarla, giacchè, se tu avessi costì l'appoggio di un ministro, e singolarmente del nostro, credo che non vi sarebbe alcun inconveniente da temere per te. Esso Van Swieten è giovane di buone maniere e colto, a quanto ho inteso da vari. Ti assicuro che avrei pur piacere che ti facessi un nome; e questo è fatto sicuramente, se dai fuori la *Storia*. Certamente che alcuni frizzi contro la superstizione converrebbe rintuzzarli; ma questo sarebbe in pochi passi. Sono interamente del tuo parere. Nel viaggio che hai fatto ne' secoli passati, hai trovato della contraddizione in chi ti faceva i racconti; chi dice bianco e chi nero; hai trovato delle lacune, delle oscurità, delle parzialità, delle relazioni minute e frivole; nella relazione del

(1) Cfr. lett. CIV, p. 214.

tuo viaggio tu non devi dire quante volte hai trovati cattivi cavalli o cattivi ciceroni, nè quante favole ti si volevano far credere, ma, sibbene, devi darmi una idea, più viva e vera che sia possibile, del paese veduto. Chi non è del mestiere, crederà che tanto sia stato facile lo scrivere, quanto prova esserne la lettura: *frustraque laboret Ausus idem* (1); e questo è il vero sublime, e questi sono i libri, che passano a' secoli più lontani, e rendono inutili i pesanti materiali, dai quali sono nati. Io mi rallegro che voglia bene e ti compiaccia della tua *Storia,* che lo merita, e farà la tua compiacenza, anche quando sarai vecchio.

Da noi si dice come cosa sicura che la nostra Corte e quella di Torino aderiscano alla abolizione de' gesuiti. Se dobbiamo fidarci di questa voce, che pure viene da lettera del ministro del Duca a Vienna (2), il Papa presto te li secolarizza tutti; e figuriamoci che rumore che si farà costì contro del Papa! Io mi ricordo che, mentre viveva nel Nazzareno, mi faceva specie il leggere le dedicatorie ai cardinali, delle quali non ne ho veduta alcuna che non contenesse auguri del papato; e questi traducendosi, significano che si desidera piuttosto il governo di quel cardinale che l'attuale del papa. Così mi fa specie il vedere che ogni re riceve tranquillamente il titolo di " il migliore dei re "; " il più gran re del " mondo ", ecc. Queste sono adulazioni, che offendono i colleghi. Che una persona innamorata dica: " Tu sei la più " cara, la più amabile, la più bella creatura del mondo "; questo va; ma che un parlamento dica così al suo re, mi pare troppo scoperta adulazione.

A proposito di parlamento, quello di Brettagna ha fatta una nuova rimostranza al suo " più gran re del mondo ", la quale, se non è la più bella rimostranza del mondo, è almeno una certamente delle più energiche, libere e forti che abbia lette. Tu l'avrai veduta ne' fogli di Firenze (3).

(1) HOR, *Epistol.* II, III, 241-42.

(2) L'abb. Giuseppe Marchisio.

(3) Alcuni squarci di codesto Memoriale, presentato dai Commissari degli Stati di Brettagna al re Luigi XV nell'aprile, sono riferiti anche in *Nuove di div. Corti,* 1770, n. 16, 16 aprile, p. 123. I termini ne sono difatti forti assai.

Io aspetto qualche crisi. Molto materiale ho trasmesso di operazioni, che mi sono state comandate dal governo. Si tratta di redimere le regalie alienate, e di stabilire un sistema per la amministrazione di esse, redente che siano. L' operazione importerà circa venti milioni delle lire nostre; sinora ne ho messo in chiaro per la somma di circa quattro milioni e trecento mila lire, le quali, se si prendessero in imprestito al tre e mezzo per cento, come corre il frutto da noi, verrebbe ad aversene l' utile depurato all' anno di centoseimila d' entrata accresciuta. Ma sinora non viene riscontro dalla Corte; e son sicuro che si farà il possibile dai miei emuli, che sono tanti quante le persone impiegate, per offuscare, accusare e ritardare. Sto anch' io facendo i miei « annali d' Italia », ed ho molti gazzettieri romani (1). Lavoro assai, e sempre trovo da battagliare ad ogni passo; il fine si può ritardare; ma non può essere cattivo, anzi dev' essere buono. I contrasti mi tengono in lena e in guardia; ma è una vita disgraziata, la mia. Consoliamoci coll'avvenire, e facciamolo valere tanto da bilanciare il presente. Anche il Poeta mi ha fatta una sporchissima sorpresa; ma è sventata (2).

Addio, amico eterno del mio cuore. Ricordati di darmi di tempo in tempo lo stato della tua borsa, per mia regola. MA, vogliate bene ai fedeli e immutabili MP.

PIETRO.

Continuavano, com'è risaputo, i violenti contrasti sorti fra il Parlamento di Brettagna ed il governo per l'ingiusta persecuzione inflitta al Procuratore Generale del Parlamento stesso, il celebre L. R. de Caradeuc de la Chalotais (1701-1785), che il duca d'Aiguillon aveva fatto ingiustamente imprigionare (11 nov. 1765).

(1) Allude al Muratori ed alle critiche di cui furono oggetto i suoi *Annali*: cfr. *Cart.*, v. II, p. 3.

(2) Cfr. lett. CXIX, p. 241; la spiegazione di queste parole si avrà nella lett. CLXII.

CXXVIII *(291)*.

A Pietro.

Roma, 18 aprile 1770.

Non saprei attribuire ad altro il mancare in quest'ordinario delle tue lettere, se non se alla infedeltà della posta, giacchè il mio servitore è esatto, e non gli costa molto, perchè sono vicino all' ufficio di Milano (1).

Taylor l' ha finita da par suo; e un avventuriere, che accieca il mondo, non ha altro partito che di vagare per il globo, cercando sempre nuovi uomini. Covarruvias ha finito meglio assai di quello che dubitavo; ed è una specie di prodigio il salvare il suo occhio dopo tale operazione.

Caro amico, non sia mai inquieto un momento, se per caso ti manchino mie nuove in qualche ordinario. Il minimo incomodo che avessi, ne avresti le nuove. Ma io pure mi ricordo dei nostri patti; e quando sono al caso, non li mantengo. Mi fa pure tenerezza quanto mi dici delle tue cavalcate; e quel sentimento che la tua cara amicizia prova nel vedere un luogo, in cui abbiamo discorso e passeggiato, io lo provo molte volte in casa, perchè tutto quello che mi circonda, e la mia tranquillità e i comodi della vita ed ogni cosa, è frutto della tua santa amicizia. Ti assicuro che mi hai fatto un gran regalo col mandarmi il tuo ritratto. Ti abbraccio coll'anima, e sei il mio consolatore. Vengo ad altro.

Se incominciano a venire da Vienna dispacci censorî, tutti questi oligarchici e divoratori d' oro si raggrupperanno come uccelli all'apparir dello sparviero. Mi pare che il metodo tenuto da Cesare sia ottimo; numerizzando i ricorsi, è sicuro che nessuno si può far sparire.

Dei russi non ne sappiamo di più di quello che dicono

(1) La " Posta di Milano „ in questi anni trovavasi in piazza di S. Claudio dei Borgognoni, e più propriamente nel largo fra le due chiese di S. Maria in Via e di S. Claudio; cfr. L. VICCHI, *V. Monti*, ecc., Triennio 1778-1780, pag. 33.

le gazzette, perchè non è più a Roma il generale Schouvalof nè il principe Gallitzin. Si è, però, sparsa una terribil voce, fondata su nuove venute da Ancona, ed è che i turchi abbiano fatto una specie di vespero siciliano sui greci dell'isole ed altri luoghi sudditi della Porta; si pretende che sia stato un macello universale (1). So ancora che il conte d'Orlof, che è a Livorno e che è il generale della flotta, è stato dichiarato principe di Macedonia (2).

V' è un' altra nuova. Un pensionario della Accademia di pittura e scultura del re di Francia, fu scacciato dall' Accademia, tre anni sono, perchè non volle far la pasqua; esso pensionario andò a Parigi, ricorse al Parlamento; e la decisione ultimamente fatta è che il direttore paghi allo scacciato pensionario ventimila franchi, oltre le spese e i danni da appurarsi in seguito. Questa è una causa imbrogliata assai, e non si sa intendere questa decisione, perchè questo direttore operò in conseguenza degli ordini, che gli vennero dal suo principale da Parigi. La cosa fa strepito (3).

Addio, caro amico del mio cuore. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

(1) V'era pur troppo molto di vero in codeste voci. Sulle stragi di greci commesse dai turchi in Morea ed altrove, ved. *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 22, 28 maggio (corr. dal Danubio, 18 maggio), p. 170 sg.

(2) Alessio Orlof, figlio di Gregorio Grigorievitch Orlof, fratello di Gregorio, il favorito di Caterina II, era stato nominato ammiraglio della flotta russa spedita nel 1768 a combattere i turchi nell'Arcipelago, la quale in parte si trovava a Livorno. La sua elevazione a principe di Macedonia era una fiaba. Cfr. lettera CXXXV, p. 271 di questo volume.

(3) In generale si attribuisce alla fanatica bacchettoneria di Carlo Giuseppe Natoire, valente pittore ed incisore francese (1700-1777), mandato nel 1751 a dirigere in luogo del De Troy l'Accademia di Francia, l'espulsione ch' egli fece nell'agosto 1767 dalla scuola dell' architetto Mouton, reo di non aver fatto la Pasqua. La sentenza, di cui qui si parla, fu resa nel 1770 dal tribunale del Châtelet. Malgrado lo scandalo suscitato da così aperta condanna del suo operato, il Natoire rimase ancora al proprio posto fino al 1774, in cui lo sostituì Noël Hallé. Cfr. LECOY DE LA MARCHE, *L'Académie de France à Rome*, Paris, 1878; MASSON, op. cit., p. 134 sg.

CXXIX *(295).*

Al fratello.

Milano, 25 aprile 1770.

Fra gli altri dispacci, che vanno venendo dalla Corte, ve n'è uno in cui S. M. dichiara d' avere osservato l' equivoco preso dalla città di Cremona, che nel suo memoriale, presentato a Cesare, suppone essere vietato e ai corpi pubblici e ai sudditi, ciascuno in particolare, il ricorso immediato a S. M. Vuole perciò che sia a pubblica notizia essere, anzi, sempre libero a chiunque il presentare i ricorsi alla Corte, e incarica il governo di rendere ciò a notizia pubblica (1).

Un altro dispaccio permette alla Ferma di far rinnovare il bollo delle mercanzie, senza incomodo o spesa de' mercanti, siccome appunto aveva implorato la Ferma di poter fare; e singolarmente e specialmente incarica me di aver cura, perchè non vengano fatte in questa occasione estorsioni o violenze a nessuno. Anche questo mi dà una spinta avanti.

Una compagnia di cinquantaquattro cavalieri fa in quest'anno le opere d'estate. Hanno sborsati trenta zecchini ciascuno; e su questo fondo di milleseicentoventi zecchini si sono messi in impegno (2). Morigia, Crivelli, il cavalier Litta, il ca-

(1) " Siccome poi all' occasione del ricorso registrato num. 7 delle suddette " pezze sotto il num. 636, Ci risulta erronea la persuasione della Città e Pro- " vincia di Cremona di non poter direttamente ricorrere a Noi ed esporci le loro " occorrenze cotesti Corpi Pubblici, vogliamo, che, affine di disingannare detti " Corpi dell' insussistenza del loro supposto, il Governo faccia intendere nella " maniera più congrua e positiva.... essere libero ad essi e ad ognuno l' imme- " diato ricorso a Noi, onde possano li medesimi far qui pervenire in iscritto quelle " più dettagliate suppliche che crederanno opportune ai loro bisogni ". I. R. Dispaccio da Vienna, 19 febbr. 1770, in *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 17, 23 aprile, p. 135 sg.

(2) Il PAGLICCI-BROZZI, op. cit., p. 95 sg., reca alcuni ragguagli su quest' impresa, che s'era proposta di sostituire gli spettacoli d'opera buffa alla consueta stagione di prosa che si soleva dare in estate. Egli parla, però, d'un gruppo di " circa censettanta cavalieri "; numero che ci sembra esagerato.

valiere Sommariva, Salazar e Cusani sono i delegati (1). Hanno fatte ottime scene, bella illuminazione, comparse numerose; la musica e poesia sono fatte apposta; buon numero di ballerini; buone voci, opera senza indecenze e senza difetti; tutto ciò non impedisce che non sia uno spettacolo insipido assai; e dopo la prima recita dell'altro ieri è già a terra (2). È come una bella fisonomia, senz'anima. Hanno fatto venire da Parigi il programma del ballo di Aci e Galatea, benissimo immaginato, ma eseguito da due stupidi pantomini, sebbene buoni ballerini; e sono la Campioni e il fratello (3).

Abbiamo un altro spettacolo, che ha interessata la curiosità dell' Europa, e, senza trascrivertelo, ti accludo l' invito stampato; la cosa è ancora più sorprendente di quello che viene annunziata (4).

Se le gazzette di Firenze dicon vero, gli spartani si sono uniti coi russi, e già hanno preso piede in più città della Morea (5). Neny mi disse, tempo fa, che que' spartani, sebbene attorniati dai turchi, si sono sempre mantenuti nelle loro montagne liberi, e sempre che i turchi hanno tentato imprese sopra di essi, sono stati battuti; mi disse di più che, nel secolo passato, un drappello di essi, inoltratosi nella pianura e cinto dai mussulmani, fu costretto gettarsi in una nave e abbandonarsi

(1) Cioè il marchese D. Gio. Batt. Morigia, il marchese D. Tiberio Crivelli, il cav. D. Alfonso (?) Litta, il cav. D. Giuseppe Sommariva, il conte Lorenzo Salazar, direttore del R. Teatro, il marchese D. Ferdinando Cusani.

(2) La stagione erasi iniziata con *L'amore artigiano*, musica di Flor. Leop. Gassmann (1729-1774), parole di C. Goldoni. *L'amore artigiano* non era precisamente una novità; si trattava d'un'opera già data, ma rifatta per la circostanza dal Gassmann: cfr. FÉTIS, *Biogr.* cit., to. IV, p. 272; e ved. anche PAGLICCI-BROZZI, op. cit., p. 126.

(3) Del ballo nulla dice il PAGLICCI-BROZZI, op. e pag. cit., che neppur sa della presenza a Milano della Campioni, ballerina parmigiana, " d'une ravis- " sante beauté „, come scrive il CASANOVA, *Mém.*, ed. Garnier, vol. VIII, p. 32. Egli non ricorda fra gli " Esecutori dei Balli „ che il fratello di lei Antonio Campioni, quello stesso, crediamo, di cui il cavaliere di Seingalt fu molto amico, e che ritrovò a Riga in poco floride condizioni, quand' egli si recò in Russia (*Mém.*, ed. cit., v. VII, p. 133 sgg.).

(4) Si trattava, come risulta dalla risposta d'Alessandro (lett. CXXXVI, p. 274), d'un cavallerizzo inglese, che eccitava dovunque l'ammirazione.

(5) Cfr. lett. seguente, p. 264.

al mare; e dalla fortuna condotto nella Corsica, ivi si domiciliarono e sparsero il primo seme della indipendenza fra quegli isolani (1).

Il nostro vicino Airoldi ha fatta la parte di « Candide ». Egli si è determinato a sposare una cameriera, come ti scrissi (2), perchè suo padre, interessatissimo vecchio, gli dichiarò che non avrebbe avuto di che mantenere una dama. Di buona fede pensò a questo mezzo termine, credendo che tutto s sarebbe accomodato. Pensa, una passione; la lasciò travedere; figurati tutti i consiglieri del decoro di questa nobiltà nascente (3) quanto hanno resi violentemente fanatici i parenti! Egli aveva cercato di guadagnarsi uno zio con una sincera apertura di cuore; vide che l'affare invece andava a momenti a fargli chiudere in un convento la sua donna. Eccoti adunque al passo o di abbandonarla per sempre, o di fare un matrimonio clandestino. S'appiglia al secondo partito. Se ne va immediatamente ad una sua villa per stare in pace qualche giorno, lontano dai guai, nè s'immaginava che, per avere così disposto di sè stesso, potesse nascergli altro inconveniente, se non qualche umiliazione domestica. Non aveva che da fare un passo, ed era sullo stato veneto; ma non sospettava che vi fosse bisogno di farlo. Eccoti, al giorno dopo, attorniato il galantuomo da sbirri; la sposa, separata da lui e condotta non sa dove. Lui condotto in castello a Lecco; poi, ricondotto nel castello di Trezzo, ed ivi cacciato in una prigione pubblica, dove alla grate può ciascuno vederlo. Dopo ciò, eccoti che riceve una lettera dalla curia arcivescovile, che, per tutta consolazione, gli dà parte che lo scomunica. Poi dal secretario Fuentes riceve altra lettera, che, per aggiunta, gli

(1) Questi ragguagli, più o meno autentici, erano stati dati al N. dal conte Filippo Gosvino di Neny, già consigliere soprannumerario del Supremo d'Economia a Milano (cfr. *Cart.*, II, p. 20), e passato da alcuni mesi Assessore al Consiglio Segreto di Bruxelles, sua patria.

(2) Costei si chiamava Teresa di Giovanni Keren. Essa diede al marito un figlio, Carlo, che l'8 gennaio 1800 sposò Rachele Cordoglio, e fu, a sua volta, padre di numerosa figliuolanza.

(3) Il padre di Giambattista, chiamato Marcellino (?), era divenuto conte nel 1734, ed aveva sposato una Barbara, figlia ed erede del cav. Marc'Antonio Aliprandi.

scrive della tracotanza, della indignazione, della severità del castigo, ecc. Poi intende la bella nuova che la sua moglie è riposta in S. Zeno, conservatorio di prostitute. Poi vengono alla grate dei nobili milanesi, e gli dicono: « Avete fatta una « bella co.... ». Oh, che paese, caro Sandrino! I soli uomini ragionevoli furono i servitori da livrea di questi illustri, che gli dissero di farsi cuore, di star di buon animo, che, alla fine, non ha ammazzato nessuno, che tutto si accomoderà, che la moglie è sua moglie, e l'avrà, ecc.

Addio, caro amico del mio cuore: prego i buoni MA di aver sempre dell'amicizia per i buoni MP.

PIETRO.

CXXX *(292).*

A Pietro.

Roma, 21 aprile 1770.

Mi dici che lavori assai, ma non mi mandi mai nulla del tuo. Vorrei vedere qualche cosa. Io non ti posso dar niente del mio, perchè non studio che parole, e le poche traduzioni che vado facendo, sono di cose già state tradotte e stampate più volte.

Vi è stato qui, giorni sono, un ermafrodito francese, che si faceva vedere per danaro, e che vive di questo. Il governo l'ha bandito, perchè nella santa città non dev'esser permessa questa mostra profana. Io non l'ho veduto, ma ne ho veduto il disegno, fatto da un pittore, ed ho le relazioni di anatomici che l'hanno visitato. Pare certamente che sia un mostro, che s'accosta assai al preteso ermafrodito; ma è una donna con una clitoride di gran mole, come sono stati finora questi fenomeni. Ben è vero che questa clitoride ha talmente la conformazione virile, che non le manca che l'uretra; ma ha tutte le altre qualità. Interrogato l'ermafrodito se era sensibile a tutt'e due i sessi, rispondeva di sì; e lo credo. Il paese è stato in moto per questa cosa, e non si discorreva d'altro. Ora il re di Napoli ha fatto mutar discorso, pubblicando un editto,

con cui toglie la collazione di tutti i benefici a Roma, e, per conseguenza, le spedizioni; non so come sia concepito l'editto, ma la sostanza è questa. Vedi che non è piccola cosa (1).

Perdinci! non è bagatella centoseimila lire d'entrata di più all'erario regio; e ciò a conti fatti! Io credo che non si avrà nessuna difficoltà di accettare il tuo piano; e mi par sempre benvenuto un integro ministro, che porta quattrini (2).

Da noi sono venute quattro felucche di Spagna con tre milioni di non so qual moneta; e questi sono per la Camera Apostolica, la quale era creditrice del re per aver pagate le pensioni ai gesuiti spagnuoli. Il re prese il mezzo termine di far pagare qui queste pensioni, perchè perdeva nel cambio; onde è convenuto che Sua Santità paghi, che il re manderà l'effettivo.

Qui pure, adesso, è voce comune, come anche le gazzette ne parlano, che i moscoviti sono nella Morea e che hanno già prese delle piazze (3). Della nuova del massacro de' Greci non v'è conferma.

Addio, caro amico del mio cuore; ricordati di me. MA salutano di cuore i buoni amici MP.

ALESSANDRO.

CXXXI *(296).*

Al Fratello.

Milano, 28 aprile 1770.

Anche da noi è stato, l'estate passata, l'ermafrodito francese, ed io l'ho avuto in mia stanza. È veramente una donna:

(1) Su questo dispaccio, datato del 10 aprile 1770, con cui dichiaravansi dal Real Consiglio di S. Chiara di Napoli " inefficaci per quei Regni „ le Regole della Cancelleria Romana in materia di Benefici, ved. *Nuove di div. Cort.*, 1770, n. 18, 30 aprile (Roma, 21 aprile), p. 137.

(2) Cfr. lett. CXXIII, p. 248.

(3) Ved. infatti *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 20, 14 maggio (Venezia, 5 maggio), p. 158; n. 21, 21 maggio (Venezia, 12 maggio), p. 166, ecc., dove si dicono presi dai Russi, Modone, Corone, Patrasso, mentre resistevano sempre Napoli di Romania e Malvasia.

il petto, i fianchi, le cosce, tutto è femminino; la clitoride è mostruosa, ed è della mole d' un membro virile cospicuo; io mi sono accontentato di vederlo in qualche distanza, perchè la curiosità era minore della nausea; aveva due brache foderate.... Oh caro Sandrino, era la più sucida creatura del mondo! Io non ho osato nè accostarmi nè toccare. Ha i suoi corsi menstrui regolarmente; e mi ha appunto detto che gli piacevano e uomini e donne, e che, quando pisciava, sentiva qualcosa nella clitoride; onde parevagli che se gli si fosse fatta una incisione al glande, sarebbevi uscita l'orina. Disse che la vagina è talmente ristretta dalla mostruosa clitoride medesima, che non potrebbe soffrire l' introduzione d' un dito grosso. Tutto ciò l' ho voluto piuttosto credere che visitare. Da noi non ha fatto rumore. Anzi, ti prego, rispondendomi, non ne fare alcun cenno, perchè questa porcheria medesima avrebbe potuto portare dei dispiaceri, e non l' ho detta; e se ora si venisse a leggere nella tua lettera, daresti dei guai al tuo povero Pietro. Abbi attenzione a questo; te ne prego.

Tanta roba ti voglio spedire. Machiavello è a Mantova; la scrittura dei grani è terminata; ho il libro di Moscati e una risposta fattagli dal frate Guasco, fratello del mio sventurato apologista (1); ho roba per te, e te la spedirò col Cattaneo in breve.

L'affare dell'editto di Napoli è grosso, e non me lo aspettava, in mezzo a tutta questa pace apparente. Si tratta di avere perso tutte le entrate e l' influenza in un regno ligio e tanto vicino. È affare decisivo.

Noi abbiamo altro di nuovo se non che l'altro ieri è venuto da Vienna un corriere, ed è ripartito ieri, nè se ne sa il motivo.

Addio, amico del mio cuore; non ho tempo di più. MA, siate sempre salutati dai buoni amici MP.

PIETRO.

(1) Confutatore del Moscati fu il frate domenicano G. B. Vasco (non Guasco), per cui ved. lett. XV, p. 37 di questo volume. E cfr. lett. CLIII.

CXXXII *(293)*.

A Pietro.

Roma, 25 aprile 1770.

Mi succede una scena di commedia con quel pazzo di D. Agostino Casati (1). Costui, quando venne a Roma, mi fece visita; io lo ricevei due volte, se pure vi arrivai; e poi me lo levai d' intorno. Incontrandoci per le strade o in qualche casa, egli mi diceva che era stato a trovarmi, ma che non vi era modo di vedermi; ed io sempre rispondeva che non s' incomodasse, perchè era molto difficile il trovarmi; e difatti nè mai più mi trovò nè mai io passai da lui, perchè questi patriotti vengono a farvi in casa il compagno, il camerata e l' amico, e vi fanno impiegar male il vostro tempo; oltre di chè questo D. Agostino è uomo stravagante, e non avressimo nessun dialogo da fare. Finalmente, dopo tante riprove che mi era d'aggravio, eccotelo fresco e liscio, giorni sono, che viene a trovarmi; il mio servitore, da me instrutto, gli dice non solo che era uscito, ma che era quasi impossibile il ritrovarmi. Risponde D. Agostino: « So che è in casa; avvertite bene « che devo parlargli; cos' è questa cosa: badate il fatto vo- « stro », ecc., ecc. Il mio servitore sempre gli rispose lo stesso, ed era tanto chiaro il suo discorso, che non vi mancava altro che dire: « Insomma, il mio padrone non vuole « V. S. Illustrissima ». Ciò non ostante, l' imperterrito lombardo viene il giorno seguente; non trova il mio servitore; si trattiene in un vicino caffè per aspettarmi all'agguato; monta quindi le scale; bussa, va su e giù, si trattiene, oscilla, va da certo prete, che sta sopra di me, a chiamar dov'era, e voleva, intanto, entrare in casa sua. Io, eccessivato da questa importunità, saputo quest'assalto che andava facendo alla mia casa, gli scrissi così:

So che Lei si è preso l'incomodo di venire a casa mia due volte, e che ha fatto molte doglianze col mio servitore che le disse che non era in casa. Se

(1) Su di lui ved. *Cart.*, v. II, p. 63 sg. e lett. XXII, p. 52 di questo vol.

posso servirlo in qualche cosa, sono a' suoi riveriti comandi; ma, acciocchè io non abbia più la mortificazione di vedere che Lei viene a favorirmi, senza potermi ritrovare, è mio obbligo di avvertirlo che, atteso il mio sistema di vivere, è impossibile di ritrovarmi in casa; e, perciò, lo prego a risparmiare a Lei l'incomodo di venire ed a me la pena di abusare delle sue grazie. Tanto più mi trovo in obbligo di farle questa protesta, quanto che, attesa la mia tenuità e la mia vita privata, non saprei in qual cosa veramente d' importanza potessi avere il vantaggio di servirlo. Sono con tutto l'ossequio, ecc.

Nota che fra le sguaiate cose che disse al mio servitore, vi fu anche questa, che, avendogli detto il servitore che io, quand'era in casa, studiavo sempre, rispose: « E che arie sono « queste di studiare sempre? » Ora aggiungo la sua risposta:

Non feci ieri il giorno al suo servitore, mentre mi disse ch' Ella non era in casa, quelle doglianze cui era in dritto di fargli, dopo essermi stato assegnato il iorno e l'ora, perchè nel mio sistema morale è vergognosa cosa non solo l'usare cieca deferenza verso una persona vile e mercenaria, ma ancora il combattere, anzi il deprimere, benchè giustamente, un miserabile, il quale, talvolta, viene determinato non tanto dallo immediato impulso delle proprie basse idee, quanto dal mediato delle altrui stravolte ed incivili. Del resto, lo spirito di quel Galateo, che m' insegna il modo di trattare le persone indifferenti, le quali mi favoriscano in casa mia, non che quelle della pulitezza, delle quali ho notabili riprove; lo spirito, dissi, di quel Galateo, mi persuade di donare al carattere di Lei una inavvertenza, e anche qualche altra piamente non credibile, nell'atto di sottoscrivermi con pieno ossequio.

P. S. — Qui comincia e finisce la patriottica confidenza col rammentarvi che, siccome ci conosciamo molto bene, così vicendevolmente ci consta che nè l' uno nè l'altro tiene danari d'avanzo; perciò, Conte mio, deponete di grazia il sospetto, se mai l'aveste, che fossi per incomodarvi con richiesta di quattrini.

Al che ho risposto:

Il suo biglietto non mi lascia nessun rimorso d'avergli scritto nei termini che gli ho scritto. La pulitezza, mio Signore, non esclude che uno voglia impiegare in casa propria il tempo come gli pare opportuno; e se non fosse universale il costume di farsi negare in casa, quando ad uno così piace, lo introdurrei io per la sua persona, la quale, con una efficacia affatto singolare, replicatamente, si è dato l' incomodo di ricercarmi, benchè, replicatamente e chiaramente, il mio servitore gli dicesse che nè era in casa nè era quasi possibile il ritrovarmi. Ma Ella, non ostante, ha voluto trattenersi e nel vicino caffè e per le scale, ed ha voluto far invettive contro il mio servitore. Ella si ricordi che io non sono nè il ministro imperiale, onde sia obbligato a dar udienza ai sudditi della Imperatrice, nè il suo cameriere, onde Ella possa prender meco un tuono di scherzo. Adunque non mi appartengono nè le frasi triviali nè i motti equivoci, i quali

non sono degni nè di lei nè di me; e ne prescindo, perchè la mia educazione mi rende impossibile il servirmene. Ella si ricordi, principalmente, che per aver avuta la sorte di parlargli qualche volta e per esser compatriotto, non ho perduto per questo quei diritti che competono ad ogni uomo d'onore; e siccome non stimo d'impiegar bene il mio tempo col distendermi di più in questa lepida controversia, finirò col dirgli ch'Ella è ben padrone di scrivere ma non di farmi leggere; onde il nostro carteggio finisce col protestarmi suo, ecc.

La cosa è a questi termini. Spero che ti farà ridere un momento, come una farsa comica.

Addio, caro amico del mio cuore. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

CXXXIII *(297).*

Al Fratello.

Milano, 2 maggio 1770.

Una bestialità più animalesca di quella di D. Agostino Casati, è difficile d'imaginarla. La sua indiscrezione, in origine, è somma. La sua lettera non ha senso; non ha un'ombra di spirito, e si vede un niso inefficace di averne. La tua risposta è un capo d'opera, nobile, concisa, esattamente giusta, e da uomo che sa vivere; mi spiace che un uomo tanto stolido quanto il tuo seccatore, non sarà in grado d'intenderla. Che indiscrezione maledetta! Non basta esser lontano quattrocento miglia da Milano, per essere in salvo dalla importunità de' milanesi! Hai ragione di rompere ogni lega e commercio con costoro; verrebbero a rendere la tua casa una bottega di caffè; perderesti il tempo con noia; sarebbero tante spie o anche calunniatori della tua vita domestica. Fai bene; ma mi dispiace che in questa occasione ti sarai seccato. Ti ringrazio della confidenza che ne fai al tuo Pietro. Ma, ti ripeto, la tua lettera seconda mi piace; e non vi trovo parola, che, studiandovi, si potesse migliorare.

Ieri è venuto da me il conte di Avrincourt con una tua lettera (1); mi è pesato addosso per quasi due ore. Ho tasteg-

(1) Cfr. lett. LXI, p. 137 di questo volume.

giato molti argomenti, e lega pochissimo nel dialogo; poi, ha una maniera di pronunziare il francese, che non ne intendo la quarta parte. A Parigi, dimmi, avevi tu difficoltà di capire? Quest'è un fenomeno per me; alcuni francesi gli intendo perfettamente; altri mi potrebbero parlare inglese, che non gli capirei meno. Dimmi d'onde nasce.

Due ufficiali, venendo da Lodi a Milano, giorni sono, furono di notte arrestati dai ladri; si difesero, ma uno ricevette più ferite, e dovettero cedere al numero. Erano per la posta; i ladri trovarono più di duecento zecchini, tre orologi e varie altre cose. Uno di questi è d' illustre famiglia d' Ungheria, raccomandato dalla Corte. Il fatto è clamoroso, e forse porterà un rimedio che da tanto tempo si aspetta (1). Figurati che il corriere ordinario non partirebbe da noi, se non fosse scortato dagli usseri; e tale è il sistema della nostra società!

Dicesi che sia in prigione il mandatario che uccise il marchese Brusati; che la moglie sia innocentissima, e lo credo; che sia scomparso da Milano don Carlo Croce (2); ma io non posso assicurare il fatto.

Ho visto Covarruvias. L'occhio è cicatrizzato, e il globo, almeno, è in salvo; la palpebra superiore è graffiata, onde resta meno aperto dell'altro occhio; è abbattuto per il male sofferto e per le cavate di sangue; sa il cielo se almeno ricupererà la figura dell'occhio! Il Duca sta precisamente come prima. L'Imperatrice gli ha scritto che con suo dispiacere ha inteso che avventurava i suoi occhi ad un pazzo (3). Il Duca dice di stare meglio; ma, giorni sono, s'ostinava a voler prendere colla forchetta una rosa dipinta nel fondo d'un piatto di porcellana.

(1) Nel giugno difatti, come vedremo a lett. CLIX, uscì un Editto " per " frenare l'animosità di vari malviventi e ladri i quali straordinariamente infestano „ lo Stato di Milano.

(2) Il nome è in cifra. Cfr. lett. XXV, p. 61.

(3) Non è cotesta lettera di Maria Teresa tra quelle edite dall'Arneth; ma nel carteggio di lei col figlio Ferdinando ve n'è un'altra del 17 aprile 1777, in cui, a proposito del Duca di Modena, che stava per sottoporsi ad un'altra operazione, l'abbassamento della cataratta, manifesta la propria sfiducia in un esito felice: " quoique le raisonnement à ce sujet de l'opérateur m'a bien plu et con- " vaincue qu'il soit un honnête homme et point un Taylor „. *Briefe der Kais. Maria Th.*, v. II, p. 81.

Non ho più tempo, amico eterno del mio cuore. Ti abbraccio. Cari MA, vogliate bene a

PIETRO.

CXXXIV *(294)*.

A Pietro.

Roma, 28 aprile 1770.

Qui pure, adesso, si parla dei gesuiti, come che siano alla fine; si dice che la Francia fa efficacissime instanze, perchè non si dilunghi più l'affare (1).

Della mia *Storia* me ne ricordo certamente: e penso, come mi suggerisci, di farci delle aggiunte, di mano in mano che trovo roba. Difatti, in Toscana feci già delle note di libri da vedersi e di fatti da rischiararsi, perchè mi pare che queste opere non sieno mai finite; ma mi riservo, quando intenderò davvero il greco, a leggere metodicamente gli originali: così Dionigi d'Alicarnasso, Polibio, Plutarco, Dione, e gli storici bisantini, Zosimo, Zonara, Sozomeno, Procopio ed altri che ho citati sulle traduzioni, saranno da me esaminati col tempo e letti nell'originale; e credo che mi occorreranno molte mutazioni, perchè vedo che poco si può contare sui traduttori. Trattando massimamente del governo romano, e dovendo stabilire la potenza de' vari magistrati, è molto facile lo sbagliare, riportandosi alle traduzioni, le quali non distinguono bene la forza de' termini « plebe, popolo, comizi », ecc.; e siccome, scorrendo Livio, ho trovato che ciascheduno lo intendeva come voleva, così credo mi accaderà di Dionigi. Spesso pure occorrono de' passi oscuri e quasi inesplicabili, o per incuria de' copisti o per originaria oscurità, a' quali gl' interpreti dànno quel senso che loro pare più ve-

(1) Nell'inverno difatti il Bernis era uscito dalla passività che gli era stata imposta, e dopo l'attentato contro il re di Portogallo, aveva indirizzato al Papa un memoriale in cui gli rammentava le promesse fatte: cfr. MASSON, op. cit., p. 162.

risimile; onde chi s'appoggia sulla loro traduzione, si appoggia sull'arbitrario.

Ho veduta una lettera di Galileo, in cui dà relazione ad un suo amico di quanto gli occorse in Roma alla Inquisizione: dicono che sia ultimamente scoperta, e la stamperanno colle altre sue opere. Per altro, non è molto interessante: dice che fu accolto con discrezione, e che fu chiamato dentro della Congregazione per discolparsi; che parlò a lungo per sostenere il moto della terra; ma che, per quante dimostrazioni egli dasse, non gli si rispondeva altro che: *Terra autem in æternum stat* (1); e che, avendo provato con altri passi della Bibbia che lo spirito di Dio si prestava nello spiegarsi agli errori volgari di que' tempi, dicendo, per esempio, che i cieli sono solidi e di cristallo, ecc.; altra risposta non potesse mai ottenere, fuorchè una alzata di spalle: in seguito non sofferse altra pena che di esser esiliato in una sua casa di campagna (2).

Da noi pure si è introdotta la moda dei ladri; ve n'è una compagnia sulla strada di Napoli; dicono di vicino a trenta persone; vanno ne' paesi, e mettono a contribuzione; minacciano di dar fuoco ai boschi, se non gli si paga la somma che vogliono; e così hanno già fatto col principe Doria. Non si pensa a porvi rimedio.

Ho ricevuta una tua per il Cavaliere. È falso che il conte di Orlof sia stato fatto principe della Macedonia.

Addio, caro amico del mio cuore; vogliami bene. MA salutano con tutto il cuore MP.

ALESSANDRO.

(1) *Eccle.*, I, 4.

(2) Come si rileva da questo succoso riassunto, Alessandro aveva avuto alle mani la famosa lettera di Galileo al P. Vincenzo Renieri, scritta da Arcetri, sulla fine del 1633, intorno la sua condanna. È troppo noto che la critica recente ha ripudiato come supposititio questo documento, il quale fu, a quanto s'afferma, fabbricato da un duca Gaetani per trarre in inganno il Tiraboschi, che di fatti cadde nel laccio. Cfr. *Le opere di G. Galilei*, ed. Albèri, Firenze, 1848, to. VII, pp. 40-43.

CXXXV *(298)*.

Al Fratello.

Milano, 5 maggio 1770.

Mi era dimenticato di scriverti che Caterina, la cameriera di nostra madre, è morta in poche ore d' apoplessia, assassinata dal dottor Biumi, che le fece cavar sangue (1).

Il conte Ferdinando Casati, che, l'anno scorso, aveva sposata una nostra cugina Aliprandi, è morto ieri, dopo una strana malattia nella testa; lascia una bambina (2). Mi spiace, perchè era un uomo duro, bensì, ma niente milanese; franco, lontano dalle brighe e dalla curiosità, e severo nel giusto.

Anche nostra madre ha fatta, ieri sera, una delle solite scene di far portare l'olio santo in anticamera. Un'energumena, circondata da stolidi e da ipocriti; questo è il quadro che mi presentò. Per una mezz'ora ho fatta la figura di quel medico del quadro di S. Francesco di Paola; ma un bel gioco dura poco; abusare della sensibilità umana a questo segno, fa sdegno, e l'amor proprio resta troppo offeso, quando s'adoperano artifici tanto grossolani per sorprenderci (3).

(1) È il medico curante di casa Verri, deriso senza posa dai fratelli, sdegnosi dell'ascendente ch'egli esercitava sulla madre loro. Cfr. *Ricordi disinteressati e sinceri (De' Medici)*, in P. VERRI, *Scritti inediti*, Londra, 1825, p. 176 sgg.; e ved. lettCXLII, p. 290 di questo volume.

(2) Ferdinando di Francesco di Danese Casati, decurione (1752), giudice delle strade, aveva sposato Giuseppina del conte Gaetano Aliprandi, che, rimasta vedova, si rimaritò col conte Leonardo Calderari. Teresa, sua unica figlia, sposò il principe Carlo Albani di Roma. Cfr. CALVI, *Famiglia Casati*, tav. VII, in *Fam. not. mil.*, to. IV.

(3) Da quanto scrive Alessandro nella lett. CXLII, p. 289, si rileva che la contessa Barbara tratto tratto si piaceva recitar la parte d'agonizzante. Cfr. anche lettera CLXXVI. Pietro, del resto, ha chiaramente espresso la sua ferma persuasione che la madre abbia durato più di trent'anni a starsene a letto, come inferma, pur essendo sana, " per comparire in qualche modo donna meravigliosa, e " per dominare meglio nella sua casa e rendere adorati i suoi capricci ". Ved. *Scritti inediti* cit., p. 176.

Lambertenghi sarà regio ufficiale nel dipartimento d' Italia a Vienna per le materie di finanza, con un congruo soldo (1). Io sono il canale per il quale passa questo contratto. Ne sentirai tutti i vantaggi essenziali e tutti i mali sensibili.

È tanto tempo che non ti scrivo nuove dell' " accademia " de' pugni "; è bene, una volta l'anno, il ricordarcene. Beccaria, adunque, sempre più va declinando nella oscurità; la sua scuola si spopola, e l' opinione scema; non v'è caso, ritorna uomo oscuro, se il libro sullo stile, che dice di aver fatto, non lo risuscita; di che dubito assai. Di Visconti non se ne ha più nuova. Egli dorme a Venezia colla sua sposa (2). Longo, sempre assiduo alla Somaglia, freddamente ha rappresentata la parte che si è voluto, insensibile a quanto si è detto (3). Lambertenghi, stanco delle opposizioni e delle spine, e disperando di potere mai organizzar bene un sistema, lascia andar la Casa di Correzione come vogliono, e riceve la sua pensione, unicamente facendo il suo obbligo, e non più. Di Biffi non ne so più nuova; dopo essere stata entusiasta per la casa Litta ed essere vissuto, a forza, in quella compagnia, ora sta alla sua Cremona e dorme (4). Delle lettere e delle speranze di illuminare questo paese non vi è più un filo; erano più di cinquanta gl'indemoniati, l'altro ieri, al Santo Chiodo! (5). La *Lanterna curiosa* è stata una epoca, e i librari sono disperati per l'ignoranza e intolleranza de' revisori. Figurati che uno di costoro, ascoltando nominare Helvétius, lo disse opera di Rousseau! Non sanno nulla precisamente. Il Corte che, a costo di sacrificar la giustizia e di compromettere l' innocenza dei suoi vecchi amici, voleva acquistarne de' nuovi, non ha più

(1) Le parole: *Lambertenghi-soldo* sono in cifra nell'originale.

(2) Giuseppe Visconti di Saliceto; cfr. *Cart.*, v. II, p. 115.

(3) Una più chiara spiegazione della condotta del Longo si avrà nella lettera CLXXII.

(4) Per il Biffi cfr. lett. XV, p. 37 di questo volume. Colla marchesa Litta il patrizio cremonese mantenne anche in seguito un'assai viva amicizia.

(5) Com'è ben noto, ogni anno a' 3 di maggio si esponeva (e si espone tuttavia), nella Metropolitana di Milano, il Santo Chiodo, conservato in un prezioso reliquiario. La festa solenne, resa più pomposa da una processione introdotta da S. Carlo Borromeo, attirava in città una sterminata moltitudine, dove non mancavano ammalati e fanatici.

nè i primi nè i secondi nè la opinione pubblica, perchè non ha la considerazione del governo.

I due alunni si portano bene, e vanno avanti; Somaglia, singolarmente, lo credo capace per gli affari; ma, dopo Cicognini, D'Adda, Beccaria e Corte (1), come fidarsi del genere umano! E dopo Carli, che deve a me tutto, e si ingegna di farmi sempre la guerra! Bisogna esser cauti.

Addio, amico del mio cuore; non ho più tempo. Invidiabili e amabili MA, vogliate bene e ricevete i saluti di MP.

PIETRO.

CXXXVI *(295).*

A Pietro.

Roma, 2 maggio 1770.

Avevo sentito a dire dal canonico Guasco (2), che era venuto a Milano un dispaccio di Vienna, che permette a tutti l'appellare alla Corte; ora tu me lo confermi (3). Avevo pure sentito a parlare del famoso inglese che fa de' giuochi straordinari sui cavalli (4); e v'è tutta l'apparenza che lo avremo anche qui. Certo che sono destrezze singolari assai; e ne ho sentito parlare con ammirazione.

Ho piacere assai, che t'abbiano incaricato della rinnovazione del bollo della Ferma (5), perchè almeno i mercanti avranno un uomo, che non gli tratterà duramente nè porrà la desolazione in casa: credo che saranno contenti; e questo certo prova che sempre più sei conosciuto.

(1) Con Francesco d'Adda Pietro aveva avuto intrinsichezza grande in gioventù, prima di partire per Vienna. De' rapporti suoi con il dott. D. Giuseppe Cicognini, lettore di medicina nelle Scuole Palatine, giacchè certo di lui si tratta, non sappiamo dir nulla.

(2) Cfr. lett. XV, p. 39 di questo volume.

(3) Cfr. lett. CXXIX, p. 261 di questo volume.

(4) Cfr. lett. cit., p. 261.

(5) Cfr. lett. cit., p. 260.

È molto interessante l' anecdota della barca spartana, approdata tempo fa in Corsica: qui pure i moscoviti, che vedo, hanno nuove sicure della presa di molte piazze della Morea; e si hanno ancora nuove da mercanti in Costantinopoli, che molti pensano già a salvarsi, e che gettano i loro fondi in Olanda e altrove, perchè si aspetta la presa di Costantinopoli. Gli equipaggi della flotta moscovita hanno una grandissima confidenza di riuscire in questa impresa. Lo so da chi è stato sulle navi a Livorno (1).

Si dice per nuova sicura che il re di Napoli, remigando in mare, si sia per lo sforzo fatta una grandissima allentatura, e tale che nessun medico del paese ardisce mettervi mano; perciò si fa venire un chirurgo da Firenze, il quale pure protesta che non lo può guarire (2).

Saprai che una figlia del re di Francia si è fatta carmelitana; erano dieci anni che lo voleva, ma il re non glielo permetteva (3).

È curiosa, al solito, la novelletta del matrimonio del « Can- « dide » Airoldi. Il mio paese mi fornisce sempre qualche fatto strano, misto di ridicolo e di qualche indegnità. Io non capisco perchè tanto rigore contro questo povero disgraziato; non mi pare che il matrimonio sia valido, perchè vi mancano i due testimoni. È una tempesta terribile che gli è venuta addosso: sbirri, castello, prigione, tracotanza, e scomunica! Questa, perdinci, è una gran salva. Gran bella consolazione pure il sentirsi a dire da' suoi patriotti, attraverso una doppia e grossa grata di ferro: « Avete fatta una bella c.... ». Oh che paese! hai ragione d' esclamare: è impossibile ritrovare, in un anno, tante cose stravaganti quante da noi. Un marito assassinato;

(1) Si rammenterà come il Casanova fosse, tra altri, andato alcuni mesi innanzi a Livorno, nel fantastico disegno d'accompagnare sul Bosforo l'Orlof, convinto che, senza di lui, Costantinopoli non sarebbe mai stata presa! Cfr. *Mém.*, ed. Garnier, v. VIII, p. 48 sgg.

(2) Eran frottole di piazza; cfr. lett. CXL, p. 284.

(3) Gran rumore sollevò l'entrata in convento di Luisa Maria di Francia, figlia di Luigi XV e di Maria Leszczinska (1737-1787). I giornali del tempo ne recano minuti particolari; cfr. *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 18, 30 aprile, p. 141; n. 19, 7 maggio, p. 147. E ved. poi abbé GILLET, *La vénérable Louise de France*, Paris, 1880.

processata la moglie, e sospeso il processo: la moglie poi fa una gita, e gli si corre dietro come ad una rapita; esce la *Lanterna curiosa*, e sappiamo quello che successe; ora v'è questo malanno; tutto ciò in tre o quattro mesi! La dose è un po' forte; queste minchionerie bastano per un secolo.

Mi riservo all' ultimo periodo a pregarti di farmi un servizio; e questo è di sapermi dire quanto costi la tela, e di che paese è quella, con cui sono fatte le ultime sei camiscie da notte speditemi. Se puoi sapere il ragguaglio del braccio nostro da tela al palmo romano, dimmelo; se no, dimmi quanto costa una camiscia; dal che ne dedurrò verisimilmente l' importo al palmo. È la marchesa Sparapani, che vuole questa notizia, perchè quella tela le piace; fammi adunque, mio caro Pietro, questo servizio, e lasciati abbracciare con tutto il cuore dal tuo Alessandro, che con Margarita saluta caramente MP, eterni amici buoni. Addio.

P. S. — Mi trovo in cassa scudi novanta e più.

ALESSANDRO.

CXXXVII *(299)*.

Al Fratello.

Milano, 9 maggio 1770.

La tela delle sei camicie di notte è fatta in casa, di lino del paese; sarebbe fattibile, però, trovarne anche da comprare di simile, ma dipende dall'azzardo; nè in nessuna bottega se ne trova, perchè ciascuno fa lavorare per sè. Il prezzo sarà circa tre paoli il braccio, e, senza romperti il capo con calcoli, te ne accludo la misura, che potrai paragonare al palmo romano; la linea di contro è la terza parte del braccio, un filo è troppo duttile. La tela è di altezza un braccio e un quarto circa. Prendi questa misura nella maggior lunghezza sino a tutto il nero.

Il matrimonio di Airoldi non mancava de' due testimoni, come supponi. V'era un lacchè e un servitore; e il primo è stato posto alla Casa di Correzione. Contro qual legge ha

mancato? Non lo saprei. La sposa è sempre nel Conservatorio, e lo sposo nel castello di Trezzo; e non se ne parla più.

La fuga di D. Carlo Croce non è più un mistero; egli è stato il mandante dell' uccisore di Brusati; e il mandatario si vuole che sia prigione; la moglie, naturalmente, si crede innocente affatto. Il fuggito è andato a Genova, e di là, dicesi, imbarcato per Londra. Me ne dispiace e per lui e molto più per quel galantuomo di D. Giuseppe, suo fratello, che nuovamente è Vicario di Provvisione (1). Il delitto fa fremere; ma, sebbene io abbia desiderato il castigo esemplare, mi spiacerebbe che fosse eseguito nella persona d' uno che conosco, e col quale ebbi una apparente amicizia. Egli sarà esigliato da sè; e questo basta all'esempio.

Il fatto della malattia del re di Napoli è assai doloroso; le due Austriache maritate in Italia sinora non dànno segno di fecondità. Bell'argomento per i missionari romani!

Io seguito le mie cavalcate, la mattina, sino a Sesto, e ne ho necessità, perchè ho delle durezze al basso ventre, degl' impeti di vomito, dopo preso il cibo; e, insomma, la ostruzione andava crescendo. I purganti dànno un soccorso momentaneo; ma le scosse del cavallo mi dànno un sollievo sensibile. Continuerò per vari giorni di seguito.

Dammi nuova come termini la faccenda col tuo " eroe " Casati. Spero che sarà terminata col tuo ultimo biglietto.

Il Presidente-Poeta ha uno de' soliti accessi suoi. Ora mi vuol fare la guerra; pretende dipendenti da lui i due alunni assegnati alla Ferma; io trovo che questa indiscreta pretensione non si vuol respingere da chi lo potrebbe; e, conseguentemente, io sospendo dal comunicare la roba mia, della

(1) D. Marcantonio della Croce, G. C. C. nel 1692, Vicario di Provvisione nel 1707, ebbe tre figli: Carlo, che fece così trista fine (cfr. lett. XXV, p. 61 di questo volume), D. Luigi Cesare, canonico in S. Ambrogio, morto quasi novantenne nel 1795, e Giuseppe. Costui, anch'egli G. C. C. e Lettore delle Istituzioni Imperiali nelle Scuole Palatine, si accasò nel 1758 con Francesca Parravicini, morta la quale dopo un solo anno di matrimonio, sposò in seconde nozze Antonia del conte Sauli. Quando cessò d'esser Vicario di Provvisione, fu nominato Senatore e mandato podestà a Pavia, donde con decreto del 3 agosto 1772 venne poi richiamato a Milano per risiedervi stabilmente in Senato.

quale sono deciso a non lasciarne trapelare mai più a chi ne abusa con tanta indiscrezione. Esso Poeta ha avuto un impegno di carrozze colla contessa Corio (1), dove ha tutto il torto; e tutta la città esclama. Oggi è deciso che anderà formalmente a fare una scusa, e licenzia il cocchiere.

Di ladri stiamo sempre peggio. È strano che nel nostro piccolo paese si trovi modo di perquisire e rappresagliare un'oncia di sal forestiere, e non vi sia modo di fare altrettanto con un malvivente, che sempre sarà più voluminoso e visibile e ritrovabile d' un' oncia di sale. Questo paradosso non ha altra soluzione, se non col dire che si cerca il contrabbando con attività, e i malviventi per la forma. Addio.

Oggi vi è un gran spettacolo ad una villa del conte Longo, discosta tre miglia dalla città; si chiama Vialba (2). Ivi verrà la principessa Maria d' Este, il Duca, da ottanta dame, tutti i cavalieri. Vi è accademia; vi è l' inglese dei cavalli (3); dicono che ha profuso in apparecchi. Io pure sono del numero.

Addio, amico eterno e intimissimo. MA, sempre amici degli MP.

PIETRO.

CXXXVIII *(296).*

A Pietro.

Roma, 5 maggio 1770.

Aspetto Machiavello, e l'altra tua roba, che sono desiderosissimo di leggere. Ieri le Marchese, stando fra di loro al solito il dopo pranzo, lessero la tua pezza « del Ridicolo » nel

(1) Probabilmente D. Teresa Litta, moglie del conte D. Giovanni Corio Visconti Filiodoni, dottore di Collegio e altro de' Conservatori degli Ordini di Milano.

(2) Vialba è frazione del comune di Musocco, provincia di Milano. Nel medio evo vi sorgeva un forte castello. Della villa del conte Antonio Longhi non pare rimanga oggi verun notabile avanzo.

(3) Cioè il cavallerizzo inglese che entusiasmava a que' giorni tutta Milano: ved. lett. CXXX, p. 261.

Caffè (1); e la Marchesa riconobbe che era tua, perchè conosce il tuo stile, tanto dalle tue lettere quanto dal mio discorso e dalle mie idee, le quali, essendo in origine tua educazione, trova che abbiamo un caratteristico stile di famiglia; il che vuol dire che, avendomi tu messo in mano i libri, e dovendoti io la mia educazione e tutto quanto ho e penso, ne viene, per conseguenza, che mi abbia impresse le tue maniere. Si lesse anche la pezza « Dei piaceri della immaginazione » (2), la quale trovarono molto bella, e la Marchesa madre la trova ortodossissima, malgrado i suoi scrupoli. Il tuo « Ridicolo » è piaciuto sommamente. Non sa però la madre che io ho lavorato là dentro; e non glielo voglio dire, perchè qualche cosa che vi è di ardito e di troppo bizzarro qua e là, le potrebbe dispiacere (3).

Siamo disperati per la cattiva stagione: è piovuto tutto l'inverno, e non cessa di piovere tutt'ora, con venti, grandini e freddo tale, che oggi ho accesa la stufa; il che a Roma di maggio è cosa incredibile.

Si conferma per certissima l'allentatura del re di Napoli; e si aggiunge una, che io credo ciarla, cioè che D. Rafaele, uno de' figli del re di Spagna, e per conseguenza fratello del re di Napoli (4), viene a Napoli, non si sa a quale oggetto. Si conferma pure che i gesuiti sono alla fine, perchè le Corti vogliono conclusione, e non parole. Si dice che hanno già mandati molti fondi in Inghilterra.

Ti voglio dar la nuova che, finalmente, ho guadagnato nel commercio dodici paoli su due pistole da saccoccia, che ho fatte venire da Londra: item uno scudo, pure, ho guadagnato su dieci seghe da ebanista, che ho fatte parimenti venire;

(1) Il celebre articolo del *Caffè*, to. II, n. XV, in cui è punzecchiato il Parini; cfr. FERRARI, op. cit., p. 68 sg.

(2) Quest'è un articolo del Beccaria, inserito nel to. II, n. 7, pp. 51-54. Cfr. FERRARI, op. cit., p. 108 sg.

(3) Cfr. lett. XCII, p. 187, di questo volume.

(4) Carlo III di Borbone ebbe da Maria Amelia di Sassonia tre figliuoli maschi, ma nessuno di questi si chiamò Raffaele. Si tratterà probabilmente dell'Infante di Spagna D. Gabriele, nato il 12 maggio 1752 e morto il 22 novembre 1788.

onde tienti in corpo questa bagattella, e non credermi più un negoziante fallito. Feci venire pure da Londra una cassetta molto bella con un assortimento compito da lavorare da falegname (1), che ho ultimamente regalata alla Margarita, perchè la cassetta le serve molto bene per certi lavori di ricamo che ella fa. E Lecchi ne ha una simile, che gli ho fatta venire io pure.

Giacchè siamo in discorsi di casa, ti dirò che la mia cara Margarita si occupa di farsi un bell'appartamento, in cui, fra le altre cose, abbiamo un bel gabinetto di superbe stampe e di ritratti di uomini illustri e di amici, con qualche solfo di camei antichi. Abbiamo il ritratto di Rousseau, molto somigliante, come dicono quelli che lo conoscono. È una fisonomia triviale, ma di spirito assai. Abbiamo inoltre una stanza alla turca; e questa è la nostra gran croce, perchè non abbiamo quattrini, e non arriviamo mai a finirla. Questa stanza è fatta su buone relazioni di gente stata a Costantinopoli (2). Vi è il gran sofà, tutto all'intorno; sono dipinte le mura a disegno stravagante, con uccelli, ghirlande, campanelle, grate; lo zoccolo è ornato con insegne e trionfi alla turca, ed armi e roba loro; la soffitta pure; le porte sono a fondo turchino e grate d'oro; le sedie saranno di disegno straordinario: v'è un tavolino alla turca; insomma è una bella cosa. Il sofà è su di un gradino di legno, coperto da un tappeto, che abbiamo fatto fare a Marsiglia; e avanti vi sono delle grate di legno a disegno bizzarro, alte non più che un piede e mezzo; i cuscini, poi, li lavora la Marchesa istessa, già da otto anni; una porta almeno sei mesi; è tutto ricamo a riporto, molto bello. In mezzo della stanza sta un lampadario inghirlandato capricciosamente con fiori.

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio, e ricordati di me, che con Margarita saluto caramente MP.

ALESSANDRO.

(1) Ved. *Cart.*, v. II, p. 315 e cfr. lett. LI, p. 117 di questo volume.

(2) Era, fra gli altri, come vien detto in *Cart.*, v. II, p. 149, stato consultato anche un barone de Reys, olandese, gran viaggiatore. Ma il " color locale „, a giudicarne da quanto dice qui Alessandro, non doveva essere conservato con troppa fedeltà!

CXXXIX *(300).*

Al Fratello.

Milano, 12 maggio 1770.

Nostro padre non ha mai avuto un tuono tanto ragionevole, come quello che ha presentemente. Mi ha parlato di una nuova istanza che riceve dal Cavaliere, in cui, oltre i duecento annui zecchini convenuti, gli cerca trenta zecchini per accompagnare il vescovo all'ordinazione. Egli si lagna di queste improvvisate, dopo una convenzione stabilita con discrezione; e mi ha detto, a questo proposito, che ha rimorso di aver trattato male Sandrino, che, appunto perchè fu sempre discreto, ebbe meno dagli altri. Questa sortita è affatto nuova nel suo carattere, come vedi.

Ti ricorderai che sino nel 1766, ti ho scritto d' un certo progettista Radaelli che imbrogliava la Corte, e voleva sovvertire la Ferma, al quale ho dovuto rispondere io (1). Colui è un grossolanissimo impostore, e sempre seguitò fin tanto che, l' anno scorso, trovandosi egli qui, mentre vi era Cesare, fu posto prigione (2). Il processo è stato un mistero sinora. Finalmente, è venuto un dispaccio, in cui si vede che dal processo risulta reo confesso di lettere finte, scritte a vari ministri, false cambiali, che mostrava per darsi credito, e lettere di suoi corrispondenti, falsificate da esso, per calunniare dei ministri, in faccia di S. M., e false copie di supposti decreti colla firma di S. M., che spacciava di aver avuto dalla cancelleria del Supremo Dipartimento d' Italia, mediante sborso di denaro. Nel dispaccio S. M. dice di non avere potuto veder ciò senza grave commozione, e qualifica una tal condotta di

(1) Sulla battaglia combattuta da Pietro in pro della Ferma contro il forte gruppo d'affaristi milanesi, rappresentato alla Corte di Vienna nel 1766-67 dall'ex-frate somasco Carlo Radaelli e dall'abb. Serravallle, sono da vedere le lettere sue ad Alessandro del 3 e 15 dic. 1766, 20, 24 genn., 14 febbr., 2 agosto 1767.

(2) Cfr. *Cart.*, v. II, p. 352.

temeraria; perciò lascia libero il regolare corso della giustizia, e ordina che, compiute le difese dei reati, il processo si rimetta al Senato, perchè passi a sentenziare e castigare il reo ne' termini che crederà di giustizia.

Il conte Francesco D'Adda, che valeva poco per una sposa dieci anni sono (1), si determina ad avere una creditrice impagabile, e sarà una figlia Litta (2). Questa sarà la terza, che si marita. La prima ha sposato il marchese Cusani (3); la seconda, il figlio del marchese Questore Castiglione (4).

Il mio amor proprio ci sta troppo bene, caro Sandrino, nelle cose graziosissime che mi scrivi intorno quel poco merito letterario, che poteva avere, mentr'era tra vivi, prima di seppellirmi negli affari e nelle cabale del Limbo, dove mi trovo per penitenza de' miei peccati. Sono sensibilissimo alla approvazione della incomparabile Marchesa. Ma, davvero, che se sopra di te ho il malinconico vantaggio di dodici anni d'antidata, per lo che un tempo ne seppi abbastanza per iniziarti, ora ti sei ben vendicato, e sei il mio maestro. Non mi resta altro fortino che le materie pubbliche; ma ne sento la debolezza; se mi vuoi espugnare, in poche settimane sapresti le teorie al par di me. Caro Sandrino, tu mi consoli.

Vorrei trattenermi a chiaccherar teco sul gabinetto alla turca. Sono idee deliziose, ma sono costretto a terminare. Il Poeta è matto veramente; spero che cesserà di seccarmi; tutta la disputa cade sul tempo, se un po' prima o un po' dopo.

Addio. Cari MA, vogliate bene a PM; e così termina

(1) Allude al matrimoni che D. Francesco, allora suo amico, aveva nel 1754 contratto con Barbara, unica figlia ed erede del march. Carlo Corbella, da lui, com'è noto, teneramente amata, e morta di parto a ventun anni, il 6 agosto 1759.

(2) D. Teresa, del march. Pompeo, che diede al marito un maschio, il conte Costanzo, e due figliuole, e rimasta vedova nel 1782, passò a seconde nozze col march. Gherardini di Verona; cfr. CALVI, *Fam. D'Adda*, tav. III in *Fam. not. mil.*, v. I.

(3) D. Claudia, andata sposa il 20 ottobre 1765 a D. Ferdinando, figlio del march. D. Gerolamo Cusani de' conti di Sesto Calende (1737-1815): per cui ved. CALVI, *Fam. Cusani*, tav. VIII, in *Fam. not. mil.*, v. III.

(4) D. Paola, la più illustre delle tre sorelle, che nel 1769 divenne moglie di D. Giuseppe, figlio del march. D. Gerolamo, Questore; cfr. LITTA, *Fam. Castiglioni*, tav. III, in *Fam. cel. d'It.*, v. I.

la terza centuria delle lettere di due sacri e intimi amici, che si vorranno bene sino all'ultimo respiro. Ti abbraccio coll'anima, e sono veramente il tuo

PIETRO.

CXL *(297)*.

A Pietro.

Roma, 9 maggio 1770.

La amena disputa con D. Agostino (1) è finita così: dopo la mia seconda lettera, diedi ordine al mio servitore che non ricevesse nessun biglietto che venisse per parte del conte Casati. Eccoti, un'ora dopo, che aveva mandato il mio secondo biglietto, il servitore di D. Agostino, che mi riporta il mio, dicendo che era stato accettato per isbaglio e che il suo padrone lo rimandava; il mio servitore gli disse che non voleva ricevere simile ambasciata, e che se ne andasse, come difatti andò: il dopo pranzo dello stesso giorno mandò un'altra persona cenciosa a replicare la stessa scena, e fu egualmente rimandata; e d'allora in poi non ho avuta altra importunità, avendo avvertito il mio servitore che, se veniva ancora qualcheduno, mi chiamasse. Io da questo matto non poteva ricevere che un biglietto impertinente e ridicolo, bensì, ma non cavalleresco, perchè lo conosco molto bene; perciò ho preso tal partito: oltre di che, ho dovuto guardarmi da certe frasi nello scrivere, perchè egli veste d'abate. Mi aspettavo che mi mandasse per la posta qualche lettera pazza; ma finora non è comparsa. Certo che mi ha annoiato questa sciocca frenesia, ma non mi ha poi disturbato positivamente. Ti sono obbligato, caro amico, per la parte che prendi a tutte le cose mie: sono pur indiscreti e seccanti i nostri cari patriotti! Io me ne guardo come da flagelli.

Mi rincresce d'averti buttato addosso il conte d'Avrincourt, che è un buon uomo, ma di un freddo e di una aridità in-

(1) Il Casati; cfr. lett. CXXXII, p. 266 di questo volume.

credibile: ha la testa vuota, pover'uomo, ed io te l'ho dato per un galantuomo, ma non mai per un uomo di spirito (1). Non ti dubitare che non ti manderò gente, se non nel rarissimo caso, che non ne possa far di meno. Questo conte, veramente, parla languido assai, ma tanto lo intendevo: bensì l'abate Vauxcelles non lo intendeva nulla, nè lo intendevano neppure i francesi. A Parigi si parla con voce tanto dimessa, che nei primi giorni intendeva poco; poi, mi avvezzai, come succede alla tragedia.

Il nostro paese è un vero modello dello stato di natura: per quanto sia mal regolato questo, pure gli assalti alla strada sono rari. Se non si fa una *marechaussée*, non è possibile porvi rimedio.

È venuto in Roma un furore di giocare a scacchi: si gioca dapertutto; noi pure l'abbiamo introdotto, ma io sono ancora molto debole: per altro, è gran bel giuoco.

L'abate Guasco è stato scacciato da molte case come un parassita sporchissimo: egli è un impudente sommo: s'invita da sè a pranzo e a cena, e vi va, finchè non lo discacciano positivamente. La sua insoffribile sudicieria nel mangiare, lo ha fatto bandire da varie tavole. Egli va dettando lettere sul governo di Roma, nelle quali v'è della erudizione, ma non giudizio nè spirito; egli mette in ridicolo ogni cosa con un'aria di grandissima lode; e molte volte non si sa cosa pensi; me ne ha fatte vedere alcune; ma, se si vedranno da questi preti, diventerà il ludibrio di Roma, com'è naturale. Anche in questo non ha condotta. Pensi, ma non scriva; e se vuol scrivere, non lasci leggere; se pur vuole esser ben veduto qui, ove pare che si fermi (2).

Addio, caro amico del mio cuore. Adesso si dice che il male del re di Napoli è una ciarla; bisogna dar un poco di tempo; e poi, sapremo la verità!

Ti abbraccio con tutto il cuore. MA salutano caramente gli eterni amici MP.

ALESSANDRO.

(1) Cfr. lett. CXXXIII, p. 268.
(2) Cfr. lett. LVI, p. 127.

CXLI *(301)*.

Al Fratello.

Milano, 16 maggio 1770.

Se ho un po' di tempo, come lo spero, ti voglio scrivere due fatti di D. Pietro Secchi, che ti faranno dare una definizione di questo frate laico della fu nostra società. Sai come sempre io ho diffidato di lui(1). Il primo fatto è questo. Egli possiede i suoi beni nel territorio di Calzo; questo territorio è una lingua di terra, che s' insinua nello stato veneto, forse in origine deditizia, e perciò immune dalla maggior parte dei carichi (2). Anche al dì d'oggi si considera come un distretto separato per il tributo della mercanzia, per modo che da Calzo escono ed entrano le mercanzie senza gabella; e invece da Calzo passando al Milanese o dal Milanese a Calzo, pagano uscita e entrata, come se fosse uno stato forestiere. Ciò posto, nella nuova tariffa resta proibita l' estrazione dallo stato del lino erba, e ciò per contenere, almeno in favore dei nazionali, la piccola manifattura della macerazione e preparazione. Secchi sino dal principio entrò a fare il zelante per gli abitanti di Calzo, esponendo come il loro piccolo territorio non produceva lino bastante per i bisogni, e che molte povere famiglie dovevano ivi soffrire per questa nuova proibizione

(1) Ciò non gli aveva però impedito di trattarlo da amico e presentarlo come tale ad altri; cfr. lett. ad I. Corte del 30 gennaio 1768, in CASATI, op. cit., op. cit., v. III, p. 302.

(2) Il territorio di Calcio (prov. di Bergamo, circ. di Treviglio, mand. di Romano) formò fin da tempo antico un dominio feudale, che Bernabò Visconti ebbe dagli Scaligeri come dote di sua moglie Regina, alla quale lo cedè poscia in proprietà. Regina, a sua volta, alienò la Calciana, come si diceva, con stromento 13 apr. 1380 a tre fratelli Secco, nella famiglia de' quali essa rimase sino alla metà del sec. XV. Poi il condominio ne andò diviso, oltrechè tra vari rami dei Secco, fra altre nobili famiglie lombarde. I condomini della Calciana godettero l'immunità da ogni aggravio prediale e personale fino al 1763, nel quale anno il governo di Maria Teresa li obbligò a versargli un annuo contributo di L. 3000 venete. Cfr. AMATI, *Diz. cor.*, v. II, p. 126.

dell' uscita dell' erba lino; conseguentemente, implorava che almeno duecento carri di lino in erba si permettesse che entrassero ogni anno in Calzo. Io credetti che parlasse per amore di quei suoi terrieri, e lo secondai; si fece il calcolo quanti pesi di lino verisimilmente avrebbe prodotto un carro d'erba; si tassò discretamente a mezzo filippo al carro, il che corrispondeva per lo meno al tributo che avrebbe pagato, ridotto a macerazione. Il governo aderì alla richiesta. Eccoti Secchi, diventato monopolista, che profitta della proibizione universale; fa pagare un filippo per carro a chi deve ricorrere da lui, per ottenere questa estrazione; e così viene a guadagnare cento filippi limpidi all'anno; e il suo territorio non ne profitta, perchè vi transita quasi tutto e va sul Bresciano. Questa scopertissima venalità e questa sorpresa mi stomacano.

Un altro fatto è questo. Egli è deputato della Madonna di Caravaggio (1), la quale possiede de' beni in Calzo. Una possessione di questa chiesa era affittata a lire milleduecento. Il fitto era vilissimo. Secchi fa comparire il marchese Manrique, suo suocero (2), con un memoriale al Capitolo della Madonna, esibendosi a prendere a livello perpetuo quella possessione, al prezzo delle annue lire milleduecento, e col diritto di potersi liberare da questo livello, pagando una somma proporzionata di capitale, quando lo voglia; ma ciò a condizione, che non dovesse mettersi all'asta questo partito. Secchi induce il Capitolo a presentare questo contratto alla Giunta economale; ivi egli ha vari individui, ai quali fa assidua corte; e la Giunta approva il progetto; si fa il contratto, si legalizza la vendita. Compare un nuovo oblatore, che esibisce annue lire millequattrocento; si esclude dalla Giunta. Tutti i fitti crescono da noi, se non altro, perchè la quantità dei metalli cresce ogni anno in Europa, e conseguentemente scemano di valore. I fitti perpetui si fanno sempre in maggior rendita di quella

(1) Il celebre Santuario della B. Vergine, meta di devoti pellegrinaggi, a datare dal secolo XV; cfr. AMATI, op. cit., v. II, p. 401.

(2) D. Pietro Secchi aveva menato in moglie D. Laura del marchese D. Lodovico Menriquez de Mendozza, da cui ebbe due figli, Fermo e Virginia, nei quali finì il ramo dei Secchi-Comneno. Ved. P. CANETTA, *Elenco stor.-biogr. dei benefatt. dell'Osped. Magg. di Milano*, Milano, 1887, p. 175.

che si fanno i fitti temporarî. Dunque Secchi ha fatto un contratto fittizio; essendo amministratore, ha contrattato col suo pupillo; ha fatto clandestinamente il contratto, e un contratto notoriamente lesivo. Taluno ne ha presentata a Cesare la doglianza. Non so che esito avrà quest'affare. Io so che arrossirei di me medesimo, se delle amministrazioni che per le mani mi venisse in pensiero, nemmeno un istante, di far comparire un mio commesso, col quale io stesso facessi un cattivo negozio della Regalia. È, insomma, un ammasso di bassezze. Eccoti la ragione, per cui sul proposito de' grani egli ha scritto per i vincoli (1); voleva tradire la verità e l'interesse del paese, per guadagnarsi la protezione dei satelliti che poi lo secondano in queste brighe. Ho piacere di svelartelo tal quale egli è; e se non si sbriga a far fortuna, dubito assai che sia per farla, perchè simili tratti lo discrediteranno troppo. Egli non fa altro che adulare e corteggiare chi ha autorità; lo vedo due o tre volte l'anno, ed è anche questo troppo. Oh che gente, caro Sandrino! Io non mi sono mai gloriato d'essere quello che è tanto naturale di essere, cioè uomo netto di mani; ma, perdinci, che più vado avanti, e più conosco che sono un uomo raro. Se quel signore avesse più di ducentomila lire d'entrata da amministrare, come l'ho io, vedremmo delle cose curiose! Io nemmeno mi sono mai degnato, non che di toccare, anco di vedere i denari che amministro; io non vedo che dei numeri sulla carta, e una buona cauzione del cassiere.

Ho piacere che l'abbi interamente finita con quello stolido di D. Agostino. Il conte d'Avrincourt voleva farmi perdere le mie mattinate; ed io me ne son cavato con due biglietti di visita.

Ho piacere che l'abate Guasco sia trattato costì come merita; non è possibile il trovare un uomo più imperterrito di lui, nè più insensibile ad ogni riguardo sociale. A Vienna sai come lo lasciavano fare. La contessa Schönborn, donna di molta educazione (2), e dalla quale si ficcava a pranzo, senza

(1) Per questo scritto del Secchi, cfr. CASATI, op. cit., loc. cit.

(2) Si tratterà di Bernardina Maria Sofia nata contessa di Plettenberg e maritatasi nel 1736 col conte Gius. Francesco di Schoenborn-Buchheim, morta il 13 aprile 1769, in età di cinquant'anni appena.

invito, un giorno cercò di mortificarlo: non contento di stare alla sua tavola, voleva di filo starle al fianco. Ella, benchè fosse già seduta, si alzò e cambiò luogo: molti erano a quel pranzo. L'abate, niente sconcertato, le fece un galante rimprovero: « Vous me fuyez, Madame? », « Si fait, Monsieur », gli disse, « car vous êtes si salope, qu'il n'y a pas moyen de « dîner près de vous ». Credi tu, che se ne sia piccato? Ebbe il miglior appetito, e ritornò a pranzarvi il dì vegnente. L'ho veduto io, a pranzi di rispetto, tirarsi avanti un piatto d'ostriche, rarissime per la stagione, e cibarsele solo. È un vero animale; ma niente, però, fa torto alla sua onestà.

Ti accludo un ritrattino del signor consigliere de Sperges. È un rame, che faccio attualmente incidere da un nuovo artista, stabilito in Milano, e debb'essere a fronte del libro di agricoltura (1). Avrai piacere di conoscere un uomo, che ci stima, ti vuol bene, e ne fa tanto al tuo Pietro e alla Patria. Dopo finito, ti trasmetterò tutto il rame, al quale mancano delle correzioni; l'originale l'ho avuto da lui medesimo.

Non ho più tempo nè carta. Cari MA, vogliate bene a MP.

PIETRO.

CXLII *(298)*.

A Pietro.

Roma, 12 maggio 1770.

Non saprei che giudizio formare su quanto mi scrivi in cifra nella cara tua 298 (2). Tu mi aggiungi che sentirò tutti i vantaggi essenziali e tutti i mali sensibili. Quanto a te, non vedo che gli vantaggi essenziali; e mi pare essenzialissimo

(1) È il ritratto che sta in fronte alla dedica del libro ADRIANI KEMTERI, *Veterum disciplina in re rustica*, Milano, 1770, inciso da Dom. Cagnoni, il valente artista veronese (1734-1796), che era stato appunto in que' mesi invitato dal governo a recarsi a Milano per dirigervi la nuova scuola d'incisione. Cfr. *Il Libro e la Stampa*, a. III, luglio-dicembre 1909, p. 117 sgg., dove il ritratto è riprodotto. Ved. anche *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 28, 9 luglio, p. 224.

(2) Ved. lett. CXXXV, p. 273 di questo volume.

J. A. SPERGES L. B. DE PALTENZ
vicissim
Aut curam impendit populis, aut otia Musis.

che un amico sia in quella situazione; non crederei mai che questo potesse portare diminuzione di autorità, e non intendo ancora in che punto di vista è la cosa. Basta; me ne dirai qualche cosa di più, come te ne prego.

È morta Caterina; e Dio l'abbia in pace! Il falso allarme dell' olio santo è una rappresentazione che deve vedersi di tempo in tempo, secondo lo stile; mi rincresce che ti sarai annoiato ben bene: sono cose veramente curiosissime; questo non si può guarire con un *Zoroastro* (1).

In compenso ti dirò pure le nostre lepidezze. È morto ai Cappuccini un frate in concetto di santità, il quale andava sempre cogli occhi bassi e vestiva lacero. Morì di apoplessia: due giorni dopo la morte, un altro frate chirurgo volle cavargli sangue, per vedere se mai dasse qualche segno di vita; cavò sangue, ed il sangue escì fluido e sano, come ad un vivo. *Item*, le membra sue erano flessibili, e niente irrigidite dalla morte. Subito si gridò: miracolo; vi andò tutta Roma; il cardinale Vicario, gl'inglesi; ed infine, si pose un corpo di guardia di soldati per impedire i disordini della comune pietà; fu esposto cinque giorni in chiesa: gli furono tagliati addosso, per divozione, tre abiti; i suoi frati gli tagliarono la barba per reliquia; ed alcuni storpiati già s' incamminavano per ricever grazie. Finalmente, è stato seppellito; e si aspettano miracoli,

(1) Cfr. lett. CXXXV, p. 272 di questo volume. A rischiarar l'allusione d'Alessandro, gioverà riferire le parole stesse scritte da Pietro in fronte all'esemplare del suo primo lunario, *Il Gran Zoroastro, ossia Astrologiche Predizioni per l'anno 1758* (Milano, C. Ghislandi), da lui inserito a p. 417 sgg. delle *Cose varie*, ecc.: " Questo Lunario nacque colla occasione che Giorgio Ghelfi, came- " riere di mia madre, mi mostrò uno sguaiato Lunario che voleva pubblicare " quell'anno. Io gli dettai questo, e passò sotto i Revisori presentato dal Ghelfi, " sicchè non ebbero sospetto nè che fosse mio nè che vi fosse spirito. Questo " Lunario piacque e fece il bene di dare del ridicolo all'*Aura convulsiva*, ma- " lattia non registrata da nessun autore medico, e per cui il Dottor Biumi faceva " stare a letto mia madre da quattordici anni. Il povero Ghelfi fu licenziato, ma " il ridicolo sparso sull'*Aura convulsiva* non si potè licenziarlo, e S. Filippo " Neri fece l'anno medesimo il miracolo di risanare mia madre ". Le frecciate contro l'" aura convulsiva " si leggono sotto l'ultimo quarto della luna di settembre (p. 62); ed altri tratti pungenti per lo scopritore di essa, deriso anche, come impostore, secondochè si disse (*Cart.*, v. II, p. 254), da G. Parini, ritornano poi nel *Gran Zoroastro* del 1759, p. 5 e 18.

il primo dei quali è finora l'aver fatto credere a molte migliaia di persone che un cadavere non possa avere il sangue fluido ed incorrotto e le membra flessibili, dopo cinque giorni, quandochè sono tanto comuni questi fenomeni (1).

Un' altra novella, di altro genere, è questa: è scappato dalla galera un briccone romano, che vendeva l' insalata qui nel mio vicinato. Dalla galera venne a Roma, ed assaltava di notte, in questo quartiere; entrava anche nelle botteghe, portando via quanto gli abbisognava. Il governo mandò per prenderlo più di trenta sbirri; il Papa diede ordine che fosse preso, anche sull'altare; eppure, essendosi fatta la guardia dagli sbirri giorno e notte, per sei giornate, non fu mai possibile di prenderlo: si dice, assolutamente, che è stato veduto più volte entrare ora in una chiesa, ora in un'altra; e varie persone attestano d'averlo veduto, oltre quelle che sono state assaltate da lui; ma, quando li sbirri andavano per prenderlo, non lo trovavano; onde tutti credono nel mio quartiere ch'egli è mago, e lo chiamano il folletto, e le donne temono che di notte entri per le finestre. Finalmente questa commedia è finita; li sbirri seguitano la loro guardia; ma costui non si vede più. Ogni tratto si sentiva un falso allarme, e si faceva un gran concorso di popolo, dicendosi ch'era preso il folletto; e poi, ognuno deluso tornava a casa, riescendo la sua volta, quando vi era un nuovo falso allarme. Per cinque giorni abbiamo avuto questo nobile divertimento. Onde noi pure abbiamo pagato il nostro tributo di umana lepidezza, come di tempo in tempo richiede la sublimità della nostra natura. E ti abbraccio caramente. MA salutano con tutto il cuore MP.

ALESSANDRO.

(1) Il SILVAGNI, op. cit., che pur ha un capitolo dedicato a questo argomento (*I miracoli*, v. II, p. 264 sgg.), nulla dice del cappuccino.

CXLIII *(302).*

Al Fratello.

Milano, 19 maggio 1770.

Invece della cambiale, verrà da te il corriere Sebastiano Doni, che parte per Roma (1); e da esso riceverai il valore di venticinque gigliati, e gli consegnerai la ricevuta. Te ne avviso, acciocchè non lo rimandi, quando verrà da te; questo corriere medesimo ti porterà, al suo ritorno, i libri e manoscritti, che da tanto tempo ti ho promessi, compreso anche Machiavello, che sta in Mantova a mia disposizione.

Ti spiego l'affare relativo alla cifra della mia lettera 298 (2). I " mali sensibili " sono la lontananza. Delle mie passioni pubbliche io non ho alcuno, col quale aprirmi; l'Abate sbadiglia, se tocco questa corda, ed è uno sforzo di buon cuore se mi ascolta; e, infine, la conclusione si è un: " Ma! non " saprei. " Il solo male sensibile si è la solitudine della mia passione; i vantaggi sono realissimi, quali appunto gli vedi.

Mi hai fatto ridere col tuo cappuccino morto, e col tuo mago folletto. Da noi non v'è altro di nuovo, se non questa armata di ladri; prima avevamo essi da temere; ora siamo tra due fuochi, perchè gli sbirri sento che, per zelo, mettono in prigione dei galantuomini. Quattro onesti merciai, di questi che girano le terre, sono stati condotti, legati come ladri famosissimi, di mezzogiorno; e il dì vegnente rilasciati, perchè era evidente lo sbaglio. L'avventura è così. Questi si ricoverarono dalla pioggia in casa d' un fittabile, uomo ricco e conosciutissimo per un galantuomo; ivi s'annoiavano di non far nulla; e il fittabile consegnò loro alcune pistole e schioppi arrugginiti da polire. Mentre così s'occupavano, furono sorpresi

(1) Bastiano Doni è registrato tra i quattro corrieri " che risiedono in Roma e che fanno i viaggi ordinari „ nell'elenco del personale del " R. Ufficio della " distribuzione e ricevimento generale delle lettere „ che si legge a p. 22 del *Calendario della Corte per l'anno 1768*, già citato.

(2) Cfr. lett. CXXXV.

dai sbirri, i quali, malgrado il console, il sindaco, il curato, il maestro di posta, e due o tre conosciuti mercanti di Melegnano, ivi accorsi, che tutti attestavano l'onestà conosciuta; malgrado la cauzione di centomila lire, stata offerta dai mercanti, vollero condurre in città, colle armi appese al collo, questi cinque galantuomini, che hanno servito di spettacolo a due o tre migliaia di persone. Ora sono in libertà.

Il cavaliere Castiglione è morto (1); così è morta la marchesa Carcassola, nostra vicina di casa (2). Sono stanco, perchè ho scritto molto.

Caro Sandrino, vogliami sempre bene; fa i miei rispetti alla incomparabile Marchesa; nel rispondermi, non mi salutare mai in nome di donna alcuna, per il quieto vivere; ma di' alla Marchesa che la ringrazio di cuore della felicità che dà al nostro Sandrino, e che la onoro e la stimo sommamente. Addio, caro.

PIETRO.

CXLIV *(299).*

A Pietro.

Roma, 16 maggio 1770.

Ti sono obbligato della notizia che mi dai della tela. Mi pare non troppo buon mercato. Basta; vedrò cosa ne dice la Marchesa.

È un fatto che mi sorprende assai il sentire che D. Carlo Croce, che passava per un galantuomo, abbia commesso un delitto così enorme. Ma a qual fine? Certo che suo fratello, che è un buon uomo, ne deve soffrire assai.

(1) D. Alessandro Castiglione, cavaliere gerosolimitano nel 1724, giunto al grado di colonnello nell'esercito austriaco, e poi messo a riposo con grandissima sua mortificazione. Morì nel suo castello di Sammartino di Mozzate: cfr. LITTA, *Fam. cel.*, to. I, Castiglioni di Milano, tav. II. Pietro l'aveva conosciuto a Vienna: ved. CASATI, op. cit., v. I, p. 114.

(2) Forse D. Francesca Patellani, vedova del marchese D. Antonio Carcassola, già morto nel 1769; cfr. CALVI, *Il patriz. mil.*, p. 407.

Fai molto bene a cavalcare; e per te non vi è miglior esercizio: vi vuole un moto violento per compensare il molto tempo che stai a sedere. Non tralasciare mai quest'esercizio; i nostri vecchi leggevano poco, è vero, ma tiravano di spada, cavalcavano, andavano molto a caccia, e vivevano sani e vecchi. Noi non so come viviamo, stando nell'inerzia tanto tempo, e non so come abbiamo l'uso de' nostri membri, non servendocene mai in nessuna esercitazione ginnastica.

Tu mi hai scritto, tempo fa, che Giovanni aveva avuto parte in una presa di un legno barbaresco (1); ma egli non me ne ha mai detto nulla; e mi pare impossibile che mi tacesse una cosa, che pure lo doveva scuotere assai, perchè alla fine sono cannonate. Vorrei sapere se ne hai notizia sicura.

Finalmente, è stato preso il ladro folletto; e non se ne discorre più. Di ladri noi pure ne abbiamo; è stato assassinato uno a Ponte Molle. Ma sono casi rari, e come nel Milanese, non v'è nessuna altra parte d'Italia sicuramente. I forastieri sono in pena per viaggiare nella Lombardia; ed alcuni sospendono di passarci, altri non vi passano.

Qui si va introducendo l'inoculazione; varie case distinte hanno già fatto inoculare. Si sentono le solite lepidezze in questa materia, e che tu sai meglio di me: nessuno ragiona, e tutti parlano: questo dev'essere. Si disse, giorni sono, che era ritornato il vaiuolo ad un inoculato del Collegio Nazzareno, e questa diceria fece sospendere l'inoculazione di varie persone. Ora, poi, si dice che è stato un equivoco, e che non è che una sfogazione.

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio caramente. MA salutano con tutta l'anima gli eterni buoni amici MP.

Avevo scritto qualche cosa che era meglio mettere in cifra (2). Addio, all'ordinario venturo. Sento adesso che si dice che in Napoli si è pescato un pesce lungo settanta palmi e largo cinquanta. Addio.

ALESSANDRO.

(1) Cfr. lett. XXIII, p. 57 di questo volume.

(2) Queste parole si riferiscono ad una frase scritta al disopra e cancellata studiosamente da Alessandro stesso.

CXLV (*303*).

Al Fratello.

Milano, 23 maggio 1770.

Il motivo del delitto di D. Carlo Croce, a quanto pubblicamente si dice, è questo. Egli era innamorato della marchesa Brusati. Ne' suoi amori, veramente, è sempre stato impetuossimo, sino alla stravaganza. Il marito era geloso; un giorno vi capitò travestito; e il marito, ben armato, lo attese in agguato e lo maltrattò, assistito da qualche domestico; si parlò di bastonate. Da qui ebbe origine il pensiero della vendetta, e il tradimento poi. Questa, in breve, è la traccia di quest'affare (1).

Il Senato ha ricevuto un dispaccio molto onorevole, con cui S. M. deroga al prescritto nell'editto araldico, che escludeva i figli de' senatori di nascita non nobile, dal ceto nobile. S. M. si dichiara di prestare una singolare attenzione alle rimostranze del Senato, che qualifica per « Tribunale supremo, « che per il fondo del suo sapere, e per la ponderatezza ed « accerto, con cui procede ne' suoi giudizi, non solo si è reso « rispettabile e celebre in tutta l' Italia, e fino presso le estere « nazioni, ma si è meritata mai sempre la reale nostra confi- « denza »; e dice che un solo senatore basti a nobilitare la famiglia, e dare una tale nobiltà ne' discendenti, che, colla serie delle età, possa renderli capaci degli « ordini più generosi » (2).

Di Lambertenghi (3) sinora non vi è ulteriore riscontro: ma non è ancor tempo. Spero, anzi tengo per sicuro che si eseguirà il concertato; tanto più quanto che è stata spontanea la proposizione fattagli. Il titolo non è pomposo, ma l'autorità sarà molta. Fremeranno Castelli, Pecci, Lottinger, Carli, Greppi, e tutta la cabala dei miei nemici, compreso Firmian (4).

(1) Cfr. lett. CXXXIII, p. 269 di questo volume.

(2) Il dispaccio si legge integralmente riferito in una corrispond. da Milano, 18 maggio, delle *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 21, p. 168.

(3) Il nome è in cifra.

(4) Da *Il titolo* a *Firmian* tutto è in cifra nell'originale.

Della presa fatta dal Cavaliere non ne seppi altra nuova che per lettera, che allora fu scritta dal cavalier Corio da Malta; egli non ne scrisse mai; potrebbe anche darsi che non fosse nuova sussistente (1).

L' inoculazione, da noi, va languidamente; quest' anno vi sono state due sole assoggettate a quest'operazione: una figlia Litta, sposa dal conte D'Adda, e una sorella di Lambertenghi, sposa del giovane Moscati (2). Si è discreditato questo metodo colla morte d'un figlio del conte Barbò (3) e d'una figlia d' un dottore. La seconda è morta di vaiuolo naturale, che aveva già contratto antecedentemente; il che si conobbe, poichè il giorno dopo l' innesto ebbe la febbre, poi l'espulsione immediatamente per tutto il corpo, senza previamente la parziale al sito innestato. Contrasse il vaiuolo, perchè fu male inoculata la prima volta, e su di ciò, non mi è accaduto di leggere alcuno che faccia una riflessione, che pure è importante; cioè, che non conviene portare il veleno vaiuoloso vicino a nessuno, che abbia ad avere il vaiuolo, se non s' innesta con sicurezza che tenga l'innesto; poichè, altrimenti, vi esponete al pericolo di comunicargli il vaiuolo naturale, nè ve ne potete accorgere che l' innesto non abbia fatto presa, che vari giorni dopo; e allora, ripetendo l'operazione, si arrischia di farla su un soggetto che ha già nel sangue il veleno, e si scredita il metodo. Perciò le incisioni superficialissime del Gatti meritano riflessione. Quest' è stata la cagione del discredito, nato per la figlia del dottore. Per quello poi di Barbò, io non saprei come difendermi contro chi lo allegasse per morto di vaiuolo innestato. È vero che era epilettico il fanciullo; ma dalle relazioni che mi si fecero, egli è morto d' un pessimo vaiuolo.

(1) La cosa, però, era stata annunziata anche dai pubblici fogli. Così *Il nuovo Postiglione*, 1769, n. XLVII, 11 nov., reca una corrispondenza da Genova, 28 ottobre, in cui si dice: " Ci avvisano da Malta che diversi legni da guerra " di quella Religione hanno predati ne' mari di Barberia alcuni legni turchi, fra' " quali alcuni d'Alessandria d'Egitto con ricchi generi, che furono condotti a " Malta con tutti i loro equipaggi ".

(2) D. Teresa Litta in D'Adda, e Claudia Lambertenghi, sorella di Luigi, fidanzata di Pietro Moscati.

(3) Due erano allora i conti Barbò residenti in Milano, e tutt'e due si chiamavano D. Barnaba, ed avevano figli; cfr. CALVI, *Il patriz. mil.*, p. 398, 471.

Bisogna che, al principio massimamente, l'inoculatore sia un buon filosofo, per persuadere un paese ad una cosa per sè ripugnantissima ai sentimenti umani. Non ho più tempo. Cari MA, siete salutati di cuore da

PIETRO.

CXLVI *(300)*.

A Pietro.

Roma, 19 maggio 1770.

Ecco compita, caro amico, la terza centuria delle nostre lettere; caro deposito della santa nostra amicizia; questo sarà il terzo volume.

Io non capisco come non bastino al Cavaliere quattrocento scudi, quandochè ad altri ne bastano molto meno. Non ha tavola, non ha spese, quando è in mare, e credo che pochi Caravanisti abbiano un simile assegnamento. Nostro padre, per altro, ha fatto bene a mandargli quanto domanda, perchè bisogna che ne abbia veramente bisogno: ma dovrebbe il Cavaliere, se avesse un poco di buon orgoglio, condursi con giudizio, e prevedere le spese possibili, per non esporsi a sentire lamentazioni geremiache e rimproveri, che io stimerei maggior male di qualunque strettezza. Ma questo dipende dalla testa di ciascheduno. Il tratto di nostro padre a mio favore, se sarà sentimento, produrrà effetti; e se il suo rimorso è di cuor veramente contrito, ne vedremo la penitenza nel prossimo termine del semestre; ma io sono persuaso che è un tratto lasciato correre per rimprovero altrui, e non per cordialità verso di me; e non mi lusingo neppure di un quattrino; e, quanto a me, non mi par vero che mi dia cento zecchini, perchè, se volesse da vero legale stare al testo, il padre, fuori di casa, *non tenetur ad alimenta*.

Il Redaelli, di cui mi scrivi, credo d'averlo conosciuto da te, e credo che abbia alloggiato, di passaggio a Cremona, in sua casa. È un pazzo vero e reale; ed era impossibile riuscire in quella maniera. Bisogna che sia non solo cattivo, ma anche estremamente sciocco.

Tu mi dici tante cose graziose sulla nostra letteratura; ed il tuo « fortino » della economia pubblica mi ha fatto ridere assai. Altro che « fortino »; è una fortezza, con opere d'ogni sorte; ed è soltanto per amicizia che mi dici che, in poche settimane lo potrei espugnare. In poche settimane non si possono leggere, meditare, paragonare ed estrarre tutti i migliori scrittori in tal materia; ed, inoltre, crederei di essere ancora al principio della carriera dopo questa lettura, perchè io non credo che si sappia molto, in qualunque cosa, sapendo le teorie e gli elementi generali: questo va bene per imporne a qualcheduno nella società, se il caso porti che se ne parli; ma, quando si tratta di servirsi di questi principî per il bene di un paese, vi vogliono infinite notizie di fatto, senza le quali gli elementi generali sono una bellissima cosa veduta da lontano. Non farò la troppo volgare distinzione di pratica e di teorica, che ha già annoiato l'universo; ma dirò che, in materia di economia pubblica, bisogna ragionare *a priori,* ma un poco come in medicina; e che il forte dell'affare sta sui fatti, sui dettagli intimi delle circostanze d'una nazione. Io faccio teco un poco l'impertinente, parlando d'una materia, a cui hai consacrati varî anni; ma te lo meriti, perchè vuoi screditare a questo segno la tua mercanzia: io non ti cedo per così poco il mio greco, e ti dico che, senza molta fatica, non si può saperlo mediocremente.

Il conte d'Adda si marita, io non so perchè; e forse per noia, inquietudine e vanità, tutt'insieme. Davvero che è un debitore insolubile.

Stiamo leggendo *I delitti e le pene.* Caro amico, non so se l'umore mi tradisca, ma trovo pochissima precisione nelle idee; e sono quasi mai persuaso di quello che dice: non si può scrivere con maggior forza, con maggior nobiltà; è una maniera che incanta per il sentimento, che anima lo stile e la sublimità sua; ma quanto a dire: l'autore vuol dire precisamente la tal cosa, e la prova colle tali chiarissime ragioni, questo non mi succede di trovarlo in lui che pochissime volte. Se mi ponessi a fargli delle obbiezioni con stile ingenuo, semplice, volgare, se si vuole ancora; ma obbiezioni chiare ed in buona logica, io credo che gli darei molto fastidio: in ogni

facciata avrei almeno due obbiezioni considerabili; almeno me ne lusingo.

Addio, caro amico del mio cuore. Ti abbraccio caramente. MA salutano con tutto il cuore MP.

ALESSANDRO.

CXLVII *(304)*.

Al Fratello.

Milano, 26 maggio 1770.

Il Redaelli famoso, di cui si deve decidere la causa in Senato, non è quello di Cremona, il quale è al suo posto, ed ha più testa assai. È un uomo che non fu conosciuto per altro che per essere stato frate laico somasco; e poi scrittore del Rho, fabbricatore di tele indiane, fallito. A proposito del Redaelli di Cremona, anche oggi gli ho parlato, e gli ho domandato conto del Caresana, il tuo infelice protetto. Sta bene, vive bene, riesce benissimo nel suo posto, ed ha acquistata bastante cognizione per migliorare la sua sorte; onde avrò premura di dargli un posto migliore, subito che si apra l'occasione. Quel pover' uomo benedirà ogni giorno il mio Sandrino.

Tu ragioni eccellentemente sulla economia pubblica; e in un articolo, solamente, non sono d'accordo con te; e si è che le massime, anche astratte e indipendenti dai fatti locali, tu le consideri come di facile acquisto. Lo sono, se mi prendi un uomo, che esce dalle mani della natura e che non abbia alcuna opinione; ma, data l'educazione, io credo un fenomeno raro il trovare una testa che veda chiaro in questa materia. Gli scrittori, per lo più, sono empirici che ti vendono l'orvietano; sono medici, che vogliono imprimere il moto nel corpo; e il sublime della scienza consiste nel lasciar fare e rimovere gli ostacoli e agire sempre di riverbero, non mai direttamente. Vedrai questi principi nel mio tomaccio sui grani, che riceverai quanto prima. Nel resto, poi, è verissimo che il principale studio d'un uomo, che voglia proporre i cambiamenti utili in un paese, si è di accertar bene i fatti, le leggi, i

costumi, e, insomma, avere il colpo d' occhio sulla carta del paese, e stendersi sino alle ultime diramazioni degli effetti, che può produrre una novità. Ma ti ripeto che, se tu fossi nella mia carriera, in breve saresti al mio livello, e che è molto facile a chi ha testa il vedervi chiaro.

Beccaria ha spedito a Livorno il suo nuovo libro sullo stile (1). Lo dedica al signor conte di Firmian; si sottoscrive " Professore di economia pubblica "; fa delle note, nelle quali protesta che sotto il vocabolo di " sensazioni " e di " impressioni ", intende le affezioni di quell'essere immateriale, immortale, ecc., che risiede in noi (2). Occorrendogli di mostrare stima per il libro *De l' Esprit,* prudentemente, in una nota protesta che non intende di lodare il libro in quella parte, nella quale attacca la Rivelazione (3). Insomma, quest'è quello che ne so io. Deve essere un libro, scritto da lui, mentre tremava di ogni sinistra interpretazione; e lo credo al disotto del primo. Io ho, tempo fa, unite diverse osservazioni su quel primo libro; primieramente della mancanza di precisione nei cardini suoi, nelle definizioni della " giustizia ", " dritto ", " legge ", " obbligazione ", ecc.; poi de' passi interi di altri autori, inseriti nella sua opera (4). Fra te e me, se unissimo il capitale, vi sarebbe da servirlo da amico; ma questo non sarà mai, e le lettere in mano nostra non daranno mai lo scandalo di adoprar la penna per passioncelle private.

Il conte Donato Silva ha perduta la sua virginità letteraria all'età di quasi ottant'anni, ed ha stampato un libretto infelicissimo contro Moscati, per provare la positura bipede (5). Anche questo te lo spedirò.

Addio, amico eterno della mia anima. MA, vogliate bene a MP.

PIETRO.

(1) Cfr. lett. CLXXV.

(2) Il Beccaria aveva, proprio per evitare " sinistre interpretazioni ", spiegato che cosa intendesse per " sensi, impressioni, sensazioni " in un lungo passo dell'Introduzione, che poi nella stampa soppresse. Vedilo ora, ricavato dall'autografo, presso LANDRY, op. cit., p. 80.

(3) Di ciò non serbano traccia nè il ms. nè la stampa.

(4) Queste osservazioni, dettate in francese, si leggono in uno zibaldone dell'archivio verriano, di cui diremo altrove. Cfr. intanto LANDRY, op. cit., p. 284.

(5) Cfr. lett. CLIV, p. 321 di questo volume.

CXLVIII *(301)*.

A Pietro.

Roma, 23 maggio 1770.

I due fatti del ridente D. Pietro sono bricconate nelle forme; e non mi par possibile che possano essere impunite. Il ricorso a Cesare deve avere il suo effetto, se l' hanno gli altri. Costoro, che hanno il sorriso, sono sempre sospetti. V'è un monsignore, che conosco, che dice d' aver veduto a Milano gente che sempre ride e sempre parla; e difatti, questo è il tuono della cara patria; sempre il sorriso in bocca, ma non sorriso di Venere certamente; non quello che rasserena l'Olimpo nevoso e tranquillizza il burrascoso oceano; no; ma un sorriso, che è una terza specie tra il disprezzo e la dabbenaggine, e che mostra denti di smeraldo. L' affluenza, poi, del discorso dev'essere affannosa ed oppressiva e faconda dottoralmente; altrimenti non si ha spirito. Bisogna, di quando in quando, che l'autore del " Principino della natura " lasci correre qualche leggiero spruzzo (1); e questo per la salute; essendo cosa buona per lo stomaco, lo sfogare il ridicolo che c'inspirano le creature mirabili nostre concittadine. Ho ritrovato in Italia il piemontese tristo, il toscano gioiale, il romano grave; ma nessun'altra nazione che rida sempre; se mai non fossero i bolognesi, che mi pare abbiano con noi molta analogia.

Questo nostro buon cugino Dugnani lo trovano quello che è; cioè un buon giovine, ma senza sugo. Egli studia la teologia, e dice in milanese " che fa lavorare la testa " (2). Parla il suo

(1) Allude al suo articolo comparso nel *Caffè* (to. II, fo. XXI), intitolato *Commentariolo di un galantuomo di mal'umore,* in cui nega con briosi argomenti che il " Principino della natura „, cioè l'uomo, sia, come pretende d'essere ritenuto, un " animale ragionevole „.

(2) D. Antonio, figlio di D. Carlo Dugnani, di cui già s'è toccato in *Cart.*, II, p. 77 e 198, era stato allor allora nominato avvocato concistoriale per lo stato di Milano, primo passo a luminosa carriera in prelatura; ved. *Nuove di div. Corti,* 1770, n. 24, 11 giugno, p. 186. Alessandro lo dice " nostro cugino „, perchè la madre d'Antonio, Giuseppa Dati della Somaglia, andata moglie a D. Carlo Dugnani, era sorella di Barbara, madre dei Verri.

buon milanese, come tutti gli altri facchini; perchè anche questo si crede da noi, che la lingua madre vera è la milanese; ed intanto che le altre nazioni procurano tutte di pronunciare e parlare la lingua romana, i lombardi seguitano sempre il loro dialetto, e pronunciano l'*u* sino all'ultimo momento.

Mi hai fatto molto piacere a mandarmi il ritratto del Consigliere. Egli è il tuo amico, e, per conseguenza, il mio. Ha una fisonomia molto significante. Trovo ben toccato l'intaglio. I capelli sono molto leggieri, e le ombre ben sfumate. Mi pare che l'artista abbia del talento.

Hai fatto bene a liberarti dal conte francese (1); pover'uomo, egli ti ritrovava amabile, ma non lo era ritrovato, ed, a ragione, perchè è ghiaccio puro; ho rimorso di avertelo indirizzato, ma non ho potuto esimermene; e poi, chi è amabile alla mattina per un uomo d'affari? Io so che se uno prendesse questo avviamento, mi diventerebbe insopportabile. È una vera disperazione un ozioso, che ti casca addosso e dice: « diver- « timi ». Si rimane pieno d'amarezza, guardando dietro il tempo perduto per compiacenza; virtù sociale, che non stimo un fico, perchè quelli che ci pongono in istato d'esercitarla, non la meritano; chi non è discreto, non vale nulla.

Mio padre mi scrive nel presente ordinario, e mi ha scritto nel passato, in entrambi mandandomi cambiali per il fratello. Egli mi diceva che mandi il danaro per mezzo del Segretario di Malta, che così anche consiglia quel gran soggetto del Balio Gambarana, gravissimo personaggio. Sono sei mesi che gli ho scritto che mi servivo di questo canale, come il migliore, e come qui sanno tutti, ed io, meglio di tutti, che vado dall'ambasciatore di Malta.

Ho comperato un S. Giustino martire e filosofo in originale greco, perchè mi ricordo che tu ne hai letto de' squarci con molto piacere, ed è uomo di merito (2).

(1) Il D'Avrincourt; cfr. lett. CXLI, p. 287 di questo volume.

(2) L'edizione principe delle opere di S. Giustino è uscita dai torchi di Roberto Stefano in Parigi nel 1541; esse furon poi ristampate ad Heidelberg nel 1593, e di nuovo a Parigi nel 1611 e 1636; infine, a Colonia nel 1686. Cfr. FABRICIUS, *Biblioth. Graecae* lib. V, Hamburgi, 1723, p. 60 sgg. Siccome non ne esiste veruna ristampa del settecento, così l'edizione acquistata da Alessandro non può esser che una di quelle sopra citate.

Addio, caro amico del mio cuore, vogliami bene, e ricordati di me che ti abbraccio. MA salutano caramente MP.

ALESSANDRO.

CXLIX *(305).*

Al Fratello.

Milano, 30 maggio 1770.

Ti ringrazio del piacere che mi hai fatto colla tua amabilissima lettera del 23. Tu mi hai fatta una pittura vivissima e spiritosissima del nostro sorriso lombardo; ed hai tutta la ragione. Veramente, siamo abitatori paludosi, corrotti da una serie di governi pessimi; e coll' aiuto del cielo, andremo di male in peggio per l' avvenire. L' introduzione dei libri è il solo mezzo col quale potremmo avere comunicazione colle idee d' Europa. Lontani dalla Corte, lontani dal mare; posti fuori di strada, anche per i viaggiatori, noi siamo il Tobolsko dell'Italia (1). Fortunatamente s'era sparso un genio di leggere, e s' intende il francese comunemente; gli sforzi degli " academici de' pugni " qualche spinta vi avevan data. Ora tutto è scomposto, e alla revisione de' libri presiedono dei soggetti tanto imbecilli, che fanno desiderare i frati domenicani. Un certo dottor Borrone, che non ha altra lingua che la curiale, è il giudice delle idee che è utile escludere dalla dogana (2). I librai debbono tardare delle settimane ad avere il permesso, perchè egli trascrive i frontispici; poi passeggia a Brera e a S. Sepolcro (3), per intendersela cosa debba rifiutare o ammettere. L' *Estratto della letteratura* non si può stampare più; il Galeazzi ne ha conosciuta l' impossibilità, e ha dimesso (4). Si avviliscono li professori della università a segno, che, nemmeno, possono recitare le lezioni o le prelezioni, se

(1) Veramente Pietro scrive " Toblotzko ", ma ci par sicuro che intendesse alludere alla capitale della Siberia occidentale.

(2) Cfr. lett. CV, p. 215 di questo volume.

(3) I due Collegi de' Gesuiti e degli Oblati.

(4) Cfr. lett. VI, p. 41 di questo volume.

non rivedute e censurate. Siamo veramente nel regno longobardico da capo.

Ti voglio dire un'anecdota. Un certo frate Floriani, tirolese-tedesco e lettore di teologia a Pavia (1), doveva *de more* aprire la sua cattedra, recitando la prelezione, e la trasmette, scritta col suo latino tirolese, ma da uomo, che è nato del mestiere. Egli è un travagliatore di quattordici o quindici ore, abitualmente, al giorno, ed è veramente dottissimo nella sua sfera. La prelezione era sull'abuso che si è fatto e si fa delle opinioni scolastiche, erigendole in dogmi di fede, e quanto indecente sia la presunzione umana di volere amalgamare i sogni propri colle verità eterne rivelate. Si rispose al lettore che « mutasse argomento ». Egli ne scelse un altro più liscio, e lavorò una seconda prelezione, e la spedì a Milano. Si rispose che « mutasse argomento e stile ». Il buon Floriani si pose a fare un centone di SS. Padri, e, ricopiando le loro parole, fece una prolusione, nella quale non v' erano trenta parole del suo, e per coprire meglio il giuoco, citò alcuni testi de' SS. Padri. Questa prolusione fu per una buona metà criticata, corretta, ritagliata nella Censura. Il frate se la gode; e dice che nel Tirolo li studenti di teologia si sarebbero accorti che i passi erano de' SS. Padri, e che è dimostrato che i Revisori, teologi, non hanno studiati i libri della teologia.

A D. Giovanni Silva è accaduto che costoro si siano presa la licenza di correggere sei o sette pezzi che credevano scon-

(1) Perderebbe invano il suo tempo chi fra i lettori dell'ateneo pavese ricercasse un frate Floriani. Pietro è qui caduto in un curiosissimo equivoco. Egli deve aver udito raccontare da altri la storiella, e non avendo ben capito il nome del protagonista, s'immaginò che portasse il cognome di Floriani. Siamo quasi certi invece che si tratta del padre Flaviano Ricci, detto di Cimbria, perchè nativo del Trentino, Minore Osservante Riformato, già professore di teologia nell'Accademia d'Innsbruck, e chiamato nel 1769, in luogo del p. M. Natali, prima designato, a coprire la cattedra di teologia dogmatica in Pavia, che tenne fino al 1788, anno in cui fu giubilato. Morì l'anno seguente. Cfr. *Mem. e Docum. per la storia della Univ. di Pavia*, ecc., Pavia, 1878, parte I, p. 573, dove non è indicato che un solo scritto da lui messo a stampa nel 1784, l'epistola *De unica admittenda religione eaque revelata*, Pavia, Bolzani, s. a., pp. 121. Il p. Flaviano aveva inaugurato il suo corso ai 29 dic. del 1769: cfr. *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 1, 1 genn., p. 4.

cordanze e errori di grammatica(1). Egli ha fatto studio seguito di latino; e per risposta ha, immediatamente, citati i testi di Terenzio, Cicerone, ecc., conformi alle frasi usate da lui. In conclusione, non si può vilipendere le scienze e gli studi al segno, al quale sono al dì d' oggi, sotto il nostro secretario Corte, che non avrei mai creduto capace di tanta vergognosa tirannia. Egli è un vero ostrogoto.

Si è sparsa voce che D. Carlo Croce sia arrestato, e, attualmente, sia nella fortezza di Pizzighettone. Che orrore! Vorrei che non fosse vero, e lo spero. Sinchè ho veduto il solo delitto, lo desiderava punito; ora che vedo un collo sotto la mannaia, e ho presente la fisonomia d' un uomo, che ho trattato con una sorta di famigliarità, fremo al pensarlo. Altri dicono che sia unito all'armata russa; e questo sarebbe stato il miglior partito per lui.

De' russi avrai inteso quello che se ne dice, cioè che siano stati battuti; ma anche questa nuova merita conferma. Un'armata, in cui nessuno fugge, nessuno diserta; dove la subordinazione è cieca, dove gli uomini sono robusti, è fatta per conquistare uno stato corrotto e ferocemente ammollito, quale è il turco. Anche in Morea si dice che vadano male gli affari russi; qualche vicenda vi debb'essere, è naturale; ma non credo che i turchi la scapperanno. Sono cristiano, cristianissimo, in questa guerra; ma voi altri, romani, sarete un po' turchi, a quello che credo; e la ragione si è, perchè le inimicizie fra i prossimi parenti sono le più accanite; ora, fra i russi e noi v'è appena un *filioque;* sono i nostri cugini in primo grado.

Addio, amico intimo e consolatore. Amabili MA, vogliate bene a MP.

PIETRO.

(1) Altro de' nuovi insegnanti dell'università pavese, nominato nel 1769 alla cattedra d'Istituzioni civili, che tenne fino al 1782, anno in cui morì (28 maggio). D. Giovanni era di nobile famiglia lodigiana, cugino del conte Donato Silva di Biandrate. CALVI, *Fam. Silva* in *Fam. not. mil.*, to. III, lo ignora però completamente. La sua Prolusione vide la luce in Milano, per i tipi di G. B. Bianchi, in 12, di pp. XXXI, col titolo seguente: JOH. SILVAE, *In R. Ticinensi Gymnasio Iurisprudentiae Antecessoris de necessitate, natura et indole legum civilium Oratio.* Cf. *Mem.* cit., parte I, p. 293 sg.

CL *(303)* [1]

A Pietro.

Roma, 26 maggio 1770.

Ho ricevuto dal signor Sebastiano Doni scudi cinquantadue e mezzo, moneta romana, in corrispondenza di gigliati venticinque; egli ha valutato il gigliato a paoli ventuno; ma il fatto è che qui, in Roma, si stenta assai a cambiarlo a questo valore, correndo comunemente a paoli venti e un quarto, come il zecchino romano. Inoltre, per cambiale venticinque gigliati dànno scudi romani cinquantatre e baiocchi ventotto, come è l'ultima cambiale, che mi hai mandato, perchè il cambio guadagna con Roma, che è passivissima; onde ho ricevuto, in questa maniera, circa otto paoli di meno che non avrei ricevuto per cambiale: talvolta anche su questa somma di venticinque gigliati il cambio mi ha dato uno scudo di guadagno; ma più o meno sempre si guadagna. Inoltre il detto signor Sebastiano non mi ha pagato in danari, ma con una cedola. Intorno a che avrà ragione lui, perchè effettivo non se ne trova. Ti faccio tutta questa sminuzzatura, prima di ringraziarti con tutto cuore per la tua beneficenza; ma la mia avarizia mercantile mi fa dispiacere che abbi buttati via otto paoli, senza gusto, che mi potevi dare, spendendo la stessa somma; onde per l'avanti, beneficandomi, fallo per cambiale, che è meglio, come vedi. Ti ringrazio, mio caro amico, e ti abbraccio.

Dunque riceverò al ritorno di questo corriere Machiavello: e, finalmente, i cari tuoi manoscritti. È un pezzo che non vedo nulla del tuo; e mi preparo a questo piacere. Mi rincresce che resti senza un uomo analogo alle tue passioni politiche; è veramente dispiacevole al sommo il convivere con persone, oneste quanto si voglia, ma che non s' interessano nelle idee, delle quali noi sogniamo, tanto ci occupano. Ma i nostri buoni fratelli mi pare che non abbiano nessuna ma-

(1) Di questa lettera manca l'autografo.

teria che l' interessi veramente; ed il finire, sbadigliando, con un freddo: « Non saprei »; è cosa che fa languire potentemente (1). Benchè uno non abbia simili studi, e non se ne senta neppure una particolare vocazione, contuttociò egli è naturale che senta con interesse a parlarne un uomo instrutto, e che espone con somma chiarezza e metodo le sue idee; e di qualunque materia si parli ad uomo ragionevole e che ha un certo sapere nell'animo, egli seguiterà il dialogo con piacere, quandochè il suo compagno sia preciso e chiaro. Io so che ogni sorta di ragionamento m' interessa, e che un uomo, che parla bene, mi fa sommo piacere, anche in materie che mi sono nuove. Senza esser dotato di questo tatto dell' animo, senza avere questa sensibilità e questo gusto per tutte le buone cose e le verità in generale, bisogna esser necessariamente noioso ed annoiato; e guardo questa come una disgrazia. I francesi mi sembrano specialmente amabili in questo, che accettano con avidità ogni soggetto di conversazione, che loro presentate, e v'entrano dentro con un interesse, che, parte è di onestissima pulitezza, parte è anco per sensibilità d' animo e finezza di gustare la verità. Se non vi è questo al mondo, siamo condannati a sbadigliare l' uno dirimpetto all'altro, giacchè una totale analogia di studi è rara. Per esempio, l'Abate credo che nemmeno parlerebbe con interesse di teologia, che pure ha studiata a lungo. Il Cavaliere, pure, non ha nessun soggetto che lo animi; onde con loro non è possibile aver piacere di società. Io mi metterò senza complimenti nel numero degli uomini che gusta con una specie di trasporto la verità, e che sa stimare il merito; per questo, in tante ore che siamo stati assieme, mio caro amico (quante buone ore di mia vita!); in tante ore, dico, abbiamo con tanto interesse discorso di molte materie, ed ho gustate sommamente le tue idee in una classe di studi che io non ho fatti: ma pure, se uno non è precisamente stupido, è impossibile che non trovi piacere in una serie di idee o grandi o vere o chiare o anche, se si vuole, di pura aggradevole immaginazione. Tu non studiavi la storia e la legge; io non studiava l'economia

(1) Cfr. lett. CXLIII, p. 291.

pubblica; ma, per questo, non si finiva con: « Ma! non sa- « prei ». Io ti compatisco assai; è cosa molto noiosa. Aspetto con desiderio i tuoi manoscritti, e su di questi discorreremo.

Bella davvero! Non si prendono i ladri, e si prendono i galantuomini; è cosa curiosa assai. Mi pare che sia una somma indegnità il legare, come assassini, uomini che trovano testimoni senza eccezione, e sigurtà in loro favore.

Addio, caro amico del mio cuore; vogliami bene. Ti ringrazio tanto della cambiale.

Tu non sai tutti i talenti che vado acquistando: ti ho detto che mi sono messo allo scacco, ma questo è nulla; sono diventato cuoco matricolato, e qualche volta faccio alla sera un piatto alla Marchesa; mi sono fatto insegnare; ho le mie buone ricette; ci ho buona mano, ed, in breve, faccio cose squisite; povero te, che non sai fare che un volgarissimo *crême!* Io son capace di fare un buon pranzo. Una decina di buoni piatti rispondo sull' onore di farli. La musica poi va male assai; ho lasciato il violino da due anni, ed ho fatto bene; sono affatto guarito dalle mie pretensioni. Addio.

ALESSANDRO.

CLI *(306)*.

Al Fratello.

Milano, 2 giugno 1770.

Per tua intelligenza, e perchè possa fare tutte le tue speculazioni di commercio, ti scriverò le misure delle braccia milanesi, ragguagliate al piede reale di Parigi, che facilmente troverai costì o dai padri Minimi o su qualche stuccio di geometria. Dunque il braccio di panno, col quale si misurano i lavori di lana e la tela, è piedi due e otto linee. Il braccio di seta, col quale si misurano tutte le manifatture di seta e di cotone, è lungo un piede, sette pollici e cinque linee. Il braccio di fabbrica, del quale si servono i muratori e i falegnami, è la misura di un piede e dieci pollici.

Starò cauto in avvenire a spedirti la cambiale, e non fare uno scambio come ora è accaduto. Il tuo conto è dimostrativo.

Dubito, però, che ti sia scappato un equivoco, dicendomi che il gigliato si spende costì a paoli venti e mezzo, come il romano; se questo fosse, sarebbe un ottimo negozio lo spedire costì dei zecchini romani, e riportarne altrettanti gigliati: vi sarebbero dieci soldi d'utile per ogni pezzo, e così il tre per cento; il che si guadagnerebbe in un mese di tempo, tutto al più, per modo che all'anno sarebbe il trentasei per cento. Supponi che al corriere si dovesse dare l'uno per cento, per il trasporto, resterebbe un negozio annuo del ventiquattro per cento sicuro; e se ciò fosse, non vi sarebbe più un zecchino romano da noi, nè un gigliato costì. Dunque o ti sei ingannato, ovvero vi è tanta difficoltà costì a mettere insieme qualche centinaio di gigliati, che colla perdita del tempo si assorbisce quest'utile.

Bravo il mio Sandrino! Tu mi farai de' piatti alla greca, sul gusto di Omero e d'Esiodo. Senti: tutto te lo passo, ma, in materia mangiativa un grecista, che impara in Roma, Sandrino mio, è un magrissimo cuciniere. Che roba che farai! Salva, salva! Le delizie del velo palatino non sapete conoscerle, voi altri, miei padroni; e questo è mestiere assolutamente gallico e di tutta la Gallia. Trovami un principe Tolomeo Triulzi in tutta quanta l'Italia; uomo, che faceva dare una educazione ai polli per più mesi, purgandoli prima, poi pascendoli a erbe odorose e legumi preparati; uomo, che faceva nutrire un bue per due e più anni, sempre a puro latte, per avere una carne divinamente succulenta; che friggeva le uova col grasso di beccafichi! Questo è il nostro Newton (1); e non è il solo milanese di questo genere,

> Chè l'antico valore
> Negli italici cor non è ancor spento (2).

Lavora, povero Sandrino, lavora pure in questa liberalissima arte; sei come un francese, che andasse in Corsica per

(1) Le stereotipe lodi, innalzate dal 1767 a questa parte al benemerito fondatore del Pio Luogo Trivulzio, hanno fatto dimenticare a tutti codesti suoi gusti da " Lombardo Sardanapalo ".

(2) Il Petrarca, veramente, dice " morto ". E cfr. per la pretesa ingluvie milanese le mordaci allusioni del Gorani (MONNIER, *Un avent. ital.* cit., p. 94).

imparare il ballo. Lo voglio dire a Frisi, che è intelligentissimo, assai più di me, che sono spessissime volte rimproverato sulla distrazione con cui celebro questa nobilissima funzione vitale. Voglio che si rida di te, come lo fa de' fatti miei, risguardandomi come un Orobio o un Geta. Non so se sia vero che il principe di San Severo, in Napoli (1), volle un giorno dare una cena servita all' antica, e preparata con Petronio, Orazio, ecc., alla mano, dalla quale gli antiquarî partirono affamati. La Somaglia, anni sono, faceva fare de' piatti alla persiana, sulle ricette del Chardin (2), e riuscivano buoni.

L' altro ieri è giunto a Milano l' ambasciatore cesareo a Madrid, conte Colloredo (3). Se ne viene dalla Spagna, e non dà nuova alcuna delle pendenze con Roma nè per i gesuiti nè d' altro; pare poco lodatore di quel paese. Egli ha un complimento da fare alla Granduchessa di Toscana; poi, anderà a Vienna (4). Si crede che, quest'autunno, passerà qualche giorno da noi il Granduca, di ritorno da Vienna (5).

I ladri ci lasciano in quiete per ora. Non abbiamo alcuna novità. Tutto è in sospeso il nostro sistema. Le azioni dei Fermieri sono talmente mutate, che poco manca che non ricerchino essi presentemente la protezione che accordavano le Giunte economali delle strade e simili. Dalla ferocia sono passate al torpore. Firmian è tenuto in soggezione dalla Corte, che vuol conoscere le cose in dettaglio (6). Però sistema alcuno sinora non si è preso in nulla.

Lambertenghi è in campagna per alcuni giorni, affine di

(1) Cfr. *Cart.*, v. II, p. 241.

(2) Giovanni Chardin, parigino (1643-1713), il grande esploratore della Persia, autore dell'opera: *Journal du voyage du chev. Chardin en Perse et aux Indes Orientales*, ecc. Amsterdam, 1711: cfr. QUÉRARD, op. cit., to. II, p. 133.

(3) Francesco di Colloredo-Mansfeld, figlio del principe Rodolfo Giuseppe, vice-cancelliere imperiale (1731-1807). Egli erasi recato a Madrid nel 1767 come ambasciatore di casa d'Austria. Nel ritorno s'era trattenuto a Milano per riverire Maria Beatrice d'Este e ne fu incantato. Cfr. *Briefe der Kais. Maria Ther.*, v. III, p. 109.

(4) Vi arrivò difatti prima del 27 giugno. Cfr. *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 28, 9 luglio, p. 218.

(5) Cfr. lett. CLXV.

(6) Le parole *Fermieri-dettaglio* sono quasi tutte in cifra nell'originale.

rimettersi da due cavate di sangue, fattegli per risanarlo dalla febbre e male di gola. Sono fatali in un giovine queste emissioni di sangue. Mi è sensibile il doverne essere privo, anche per pochi giorni.

Se hai da farti un abito da estate, aspetta che ti faccia vedere una mostra d' una amoerre, fatta da noi, che forse ti piacerà. Col ritorno del corriere, signor Sebastiano Doni, la troverai unita ai libri.

Addio, amico eterno e consolatore. Ricordati, se hai di bisogno di biancheria, di asciugamani, serviette, lenzuoli, ecc., scrivimi liberamente. Non stare in angustie nè per questo nè per ogni altra cosa; sei troppo discreto. La lettera di D. Agostino Casati ti rimprovera che non stai bene a quattrini; temo che, realmente, tu ne manchi e che si veda. Scrivimi libero, chè mi metterai il cuore in pace. Farò operare anche quei di casa, i quali ora ti stimano assai.

Cari MA, vogliate bene sempre a

PIETRO.

CLII *(303ª)* (1).

A Pietro.

Roma, 30 maggio 1770.

Piacerà assai in casa il dispaccio favorevole al Senato, e non può essere più onorevole. E difatti, per lo passato ne ha avuti di terribili, non sempre con ragione, come nella causa Archetti (2). O bisogna abolirlo, se è un corpo d'imbecilli e

(1) La parte di questa lettera che descrive la fuga del Casanova dai Piombi, è stata già pubblicata con opportuni commenti in *Natura ed Arte*, a. XXI, 1910, n. 12, p. 802 sgg.

(2) Per la straordinaria sua durata (essa diede pascolo agli avvocati per oltre mezzo secolo) e gli incidenti che provocò, la causa de' fratelli marchesi Archetti merita d'essere qui brevemente rammentata. Verso il 1740 Pietro e Francesco Archetti da Brescia, l'uno ammogliato e padre di quattro figli, l'altro in stato chiericale, contavano fra i più doviziosi mercanti dell'Italia superiore. I servigî da loro resi a Maria Teresa durante la guerra di successione fecero desiderare a questa sovrana ch'essi diventassero suoi sudditi: a tal fine nel 1742 gli Archetti si resero acquisitori dalle case Borromeo ed Arconati de' beni di Formigara, che

di venali, o bisogna sostenere la sua dignità. Trovo ragionevole questa condotta, molto più che quella dell'abate Giusti.

I buoni portoghesi sono tornati nostri amici. Il Nunzio è stato ricevuto benissimo (1); e, a quanto si dice, il tutto è raccomodato *in pristinum*. Il Papa ha ottenuto tutto quello che domandava; e ci aspettiamo danari, non solo per il solito canale della Dateria, ma, anche, perchè molti avranno scrupolo di non essere ben maritati o ben consacrati nell'intervallo dello scisma; e perciò, si faranno riconfermare qui, in Roma. Questa è la voce costante che corre adesso.

V'è un certo uomo straordinario per le sue avventure, per

l'anno seguente furono eretti in feudo dall'Imperatrice, la quale conferì ai due fratelli il titolo di marchese, progressivo con ordine di primogenitura in tutti i discendenti di D. Pietro. Così la famiglia parve avere raggiunto il più eccelso grado di prosperità. Ma a distruggerne la felicità intervenne l'opera nefasta del maggiore dei quattro figli di Pietro, Giannantonio. Avido di primeggiare e d'arricchirsi a danno de' fratelli, costui con arti subdole inimicò il padre allo zio e ravvolse prima costoro, poi i fratelli stessi in una serie interminabile di liti. Forte dell'appoggio della Corte, nel 1762 egli conseguì dall'Imperatrice che fosse vietata in perpetuo ogni alienazione o divisione de' beni di Formigara tra i fratelli condomini. Contro questo provvedimento, che appariva enorme e lesivo dei diritti altrui, il Senato di Milano credette dover suo inviare a Vienna una moderata ma ferma protesta (21 maggio 1764). I savi suoi suggerimenti però andarono a vuoto; anzi " dalla R. Corte emanò un secondo dispaccio, confermatorio del primo ed ac- " compagnato di acerbi rimproveri al Senato, perchè si era fatto lecito di met- " tere in avvertenza la Corte dell'ingiustizia del Regio Motoproprio ". " Basta " trascorrere il tenore di questo secondo Dispaccio " (scriveva una trentina d'anni dopo l'avv. C. A. Bellotti in un'elaborata memoria giustificativa della supplica sporta a Leopoldo II da Giambattista Archetti, donde noi ricaviamo questi ragguagli) " per comprendere che esso fu un vero parto della cabala e dell'intrigo. " Non vi si vede dato sfogo ai sodi motivi eccitati dal Senato; tutto spira pre- " potenza ed arbitrio; e vi si giustifica il tutto colla misteriosa clausola di ' fini " a noi noti ' ". Morto nel 1798 il marchese Giannantonio, la lite continuò più furiosa che mai tra il marchese Giambattista da una parte ed i due fratelli Carlo e Giovannandrea, dall'altra: quest'ultimo, divenuto cardinale nel 1784 e nel 1795 innalzato al vescovado di Ascoli, perseguitò il fratello superstite fino alla sua morte, seguita nel 1805.

(1) Per le festose accoglienze fatte in Portogallo al nunzio pontificio, monsignor Innocenzo Conti, de' duchi di Poli e Guadagnolo (1731-1785), giunto a Lisbona il 28 giugno 1770, cfr. *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 30, 23 luglio, p. 236; n. 31, 30 luglio, p. 241; n. 34, 20 agosto, p. 266: *Ristretto di not. le più interess.*, 1770, n. 12, 3 ag., p. 92.

nome il signor Casanova, veneziano: egli è attualmente in Roma (1). Egli ha molto spirito e vivacità; ha viaggiata tutta l'Europa, non si sa con quai soccorsi, perchè è molto povero. Il principio del suo romanzo è questo. Fu posto nei camerotti a Venezia (2). Egli non vide mai la faccia di un giudice in quattordici mesi che vi fu, nè mai seppe perchè entrasse là (3). A capo a questo spazio di tempo gli riuscì di fuggire; e le circostanze di questo fatto sono singolari. Egli racconta questa dolorosa anecdota della sua vita, successagli quindici anni sono (4), con tanto interesse e forza, come se gli fosse accaduta ieri. Stava adunque già da qualche mese nei camerotti, incerto egualmente del suo delitto come della sua futura sorte. Gli si permetteva, di quando in quando, di passeggiare in un corritore delle carceri. Ivi, un giorno, vide a caso una grossa e grande lamina di ferro (5): nissuno lo vedeva, e se la portò nella sua stanza. Avendola ben considerata, vide che se ne poteva fare una specie di scalpello o simile stromento, atto a rompere il muro. Ma vi bisognava almeno una pietra; questa pure trovò ne' suoi passeggi della carcere; e con questa si pose a lavorare l'ancora della sua salvezza. Si occupò in questo lento e penoso travaglio più mesi; finchè, a poco a poco, cavò dalla sua lamina un gran scalpello puntuto. Esaminando dove potesse incominciare a far buco, ed avendo formata alla meglio, a forza di osservazioni, la carta topografica, vide che l'unico sito opportuno era sotto il letto, perchè, sotto, vi era la biblioteca o archivio, che sia, credo, delle Procurazie (6). La volta era grossissima e fortissima; ma, col tempo, potè fare un largo buco, e non mancava ad aprirlo af-

(1) Su questo secondo soggiorno del Casanova in Roma, ved. A. VALERI *(Carletta), Casanova a Roma, Figurine e figuri romani del sec. XVIII*, in *Rivista d'Italia*, a. II, 1899, p. 503 sgg.

(2) Il 25 luglio 1755; cfr. *Mém.*, ed. Garnier, to. III, p. 189.

(3) Cfr. *Mém.*, ed. cit., to. III, p. 209 sgg.

(4) Non quindici, ma quattordici. La fuga era seguita, come si sa, il 31 ottobre 1756; cfr. *Mém.*, to. III, p. 303.

(5) In realtà si trattava di un catenaccio: " un verrou tout droit, gros comme " le pouce et long d'un pied et demi "; cfr. *Mém.*, to. III, p. 219.

(6) Casanova, veramente, parla sempre della " chambre des Inquisiteurs "; ved. *Mém.*, to. cit., p. 214, 250.

fatto, che l'ultimo strato che lasciava apposta diligentemente, perchè non fosse scoperto. Eccoti, appunto nel miglior delle sue speranze, un grosso intoppo. Viene il carceriere, e gli dà nuova che ha avuto ordine di metterlo in una stanza più larga, dove starà molto meglio. Casanova si dispera a questo avviso; si crede perduto affatto; prega il carceriere di lasciarlo dov'era, dicendo che voleva morire in quella stanza, e che, essendovisi avvezzato, ogn'altra gli sarebbe stata di maggior pena. Il carceriere, inflessibile, dice che bisogna eseguire gli ordini superiori. Casanova, adunque, profittando di un momento d'assenza del carceriere, nasconde sotto l'abito lo scalpello (1), e passa alla nuova prigione. Movendo il letto, si trova il buco; il carceriere carica d'ingiurie il prigioniero; gli chiude le finestre; gli fa una strettissima guardia; gli dà da mangiare pane pessimo e carni schifose. Ciò non ostante, non so come, non ritrovò mai lo scalpello, che stava nascosto in un cuscino del letto (2). Casanova pensò a piegare la durezza del suo terribile custode. Aveva da' suoi parenti qualche danaro, a suo uso; massimamente per comprar libri. Egli disse un giorno al carceriere che aveva pensato che nelle carceri vi sarebbero state altre persone che leggevano; perciò che era meglio che s'imprestassero vicendevolmente i libri, e che invece regalava a lui il danaro che avrebbe impiegato a comprarne, acciocchè gli facesse dir delle messe per l'anima sua. Il carceriere trovò ottimo il partito; il progetto ebbe buon esito: incominciossi ad aprir la finestra; potè respirare; fu nutrito meglio, e la custodia diventò meno dura. Adunque, potendo mandare i suoi libri agli altri, e ricevere i loro, volle sapere chi fossero i compagni di quell'infelice alloggio. Pose dei biglietti in quello spazio, che hanno di sotto i libri legati all'italiana, quando si aprono (3). Diede relazione di sè agli altri; e

(1) Non pare credibile che Casanova abbia detto ciò; egli aveva nascosto il catenaccio dentro una delle gambe della poltrona, su cui stava abitualmente seduto; cfr. *Mém.*, to. cit., p. 228, 252.

(2) Qui pure, ove non si tratti di varianti dovute al Casanova stesso, vi sarebbe un'inesattezza; lo spuntone, secondochè dicono i *Mémoires*, era nascosto nella poltrona.

(3) Il particolare è esattissimo: cfr. *Mém.*, to. cit., p. 262.

n'ebbe in risposta che v'era nelle carceri un certo conte, da più anni; ed un frate, da qualche tempo (1). Seguitò il carteggio, e propose loro di tentare di salvarsi; facendo al frate il progetto di fare un buco nella sua stanza, da dove poi, non so come, facendone un altro, v'era una uscita sicura. Rispose il frate esser disposto, ma non avere nessuno stromento. Scrissegli Casanova che gli avrebbe mandato uno scalpello. Ora bisognava pensare il mezzo di trasmettere un voluminoso stromento. Pensò adunque di procurarsi un grossissimo volume, ed essendosi ricordato che S. Girolamo (2) della stampa di Venezia è grandissimo, pregò il carceriere a comperarglielo. Il carceriere si lamentò che volesse ancora impiegare in libri que' danari che aveva già destinati per l'anima sua; ma, pure, avendogli promesso che quello era l'ultimo libro che comperava, glielo portò (3). Eccoti adunque il grosso S. Girolamo; Casanova prende le sue misure per riporre il ferro dietro, ove soleva porre i biglietti, e trova che sporgeva fuori due dita per parte, tanto era lungo; egli non aveva più sasso per accorciarlo; nè sapeva come mandare al frate questo gran ferro. Rischiò la cosa in questa maniera. Disse al carceriere che, dopo che gli aveva aperta la finestra, stava meglio, e che aveva ricuperato l'appetito; perciò che lo pregava a provvedergli una buona dose di maccheroni e butirro, perchè ne voleva fare tre piatti abbondanti: uno per sè, ed uno per ciascheduno di que' signori, che avevano la bontà d'imprestargli i libri. Inoltre, che voleva aver il divertimento di cucinarsegli da sè. Gli fu portato quanto domandava. Egli fece tutti questi maccheroni, e i due piatti, che mandava ai compagni, ebbe cura che fossero pienissimi di butirro. Prese S. Girolamo; pose lo scalpello dentro il volume, e coprì le estremità che sopravanzavano coi due piatti; e così consegnò il tutto nelle mani del carceriere, pregandolo di consegnare il libro e i piatti a que' signori, e a badare che non escisse il butirro, perchè

(1) Il conte Andrea Asquini d'Udine ed il chierico regolare somasco Marino Balbi, nobile veneziano: cfr. *Mém.*, to. cit., p. 262.

(2) L'autografo dà qui " Gerolimo ", lombardismo schietto, già scomparso nel copialettere.

(3) Cfr. *Mém.*, to. cit., p. 269.

avrebbe imbrattato il volume, che era di bellissima edizione. Egli era agitatissimo nel far questa fatale consegna, essendo un colpo molto rischioso. Il carceriere prende il volume, ed, occupatissimo di non spandere il butirro, porta in equilibrio ogni cosa dirittamente al frate e al conte, che alloggiavano insieme, e li lascia. Il segno era che il frate starnutasse tre volte, se riceveva lo scalpello. Casanova tendeva le orecchie; sentì il frate starnutare copiosamente più volte, e fu pieno di allegrezza (1).

Ma gli scrisse il frate, che non sapeva come fare nascostamente un buco, perchè l'unico sito era il farlo nella soffitta. Risposegli Casanova che si stupiva che un uomo di spirito non avesse pensato a qualche mezzo termine; che, se non altro, fingesse di esser divoto assai dei santi; e che si comperasse delle immagini; che ne ponesse in tutta la stanza, ed anche nella soffitta, con che coprisse il suo lavoro. Così fece, e non so poi come, fatto anche un altro buco, la cosa finì che una notte Casanova e il frate discesero, scavalcando, con varie strane avventure, e tetti e muri, e sfasciando porte, nella loggia delle Procurazie. Quando furono ivi, videro che per la altezza era impossibile discendere, e che, altronde, la porta era tanto munita che non si poteva rompere collo scalpello, se non con un lavoro di molti giorni. Si credettero disperati: il frate diede nelle smanie, piangeva dirottamente, e rimproverava al suo compagno d'averlo perduto. Intanto albeggiava l'aurora; ed alcuni barcaiuoli, avendo vedute queste persone sulla loggia, credettero che fossero forastieri ivi chiusi per isbaglio; avvisarono il custode, che aprisse colla speranza della mancia. Casanova, vedendo che entrava una persona dalla porta della strada colle chiavi in mano, fece animo al frate; e si prepararono all'ultimo colpo. Viene il custode; apre le molte serrature, e, finalmente, la porta si spalanca: entrambi si avventano al custode, lo buttano per terra, lo lasciano stordito, e fuggono (2).

Questa è la storia: egli è certo, per testimonio di molti,

(1) Cfr. *Mém.*, to. cit., p. 271.
(2) Cfr. *Mém.*, to. cit., p. 319.

che quel uomo è fuggito dai camerotti; ha cercata la grazia alla Repubblica, che sempre gliel'ha negata. Si esige che si constituisca nelle carceri; e che poi la Repubblica userà la sua clemenza, come gli parerà opportuno. I suoi beni intanto sono confiscati, ed egli ha sempre, finora, viaggiato, con un mondo di altre avventure. Io non ho sentito da lui questa storia, ma da chi da lui l'ha sentita.

Addio, caro amico del mio cuore, ti abbraccio.

ALESSANDRO.

CLIII *(307)*.

Al Fratello.

Milano, 6 giugno 1770.

Col corriere di quest' oggi, che è il signor Sebastiano Doni, ti spedisco dell'amoerre, perchè te ne faccia un vestito. Io ne ho fatto esattamente un simile; e mi piace l'idea che quest'anno siamo in uniforme. È roba fatta in Como. Se per le tue speculazioni vuoi calcolare, e vedere se vi è un ramo di commercio da potersi fare, l'amoerre di questo colore costa sette paoli il braccio. Anche i bottoni sono eguali ai miei, e così la fodera; onde siamo in uniforme.

Riceverai il Secretario Fiorentino in quest'ordinario; e il corriere lo leverà da Mantova, ove sta in deposito.

Ti unisco il mio scritto sui grani; io non l'ho riletto, perchè non ho avuto tempo; vi saranno de' spropositi, onde, prima di condannare il tuo Pietro, condanna Ghelfi. Mi sarà caro che lo legga con pacatezza, e che me ne scriva liberamente. Mi pare di avere nel principio preludiato una gran sonata, che, bene eseguita, aprirebbe una strada nuova a ragionare sulla economia pubblica.

Troverai un involto con entro diverse carte; alcune, scarabocchiate quali le aveva; queste te le spedisco per pura deferenza al tuo desiderio; ma temo che tutta la tua santa amicizia non basterà a fartene sostenere la lettura. Sono lavori

noiosissimi per me, che ho una passione. Però, se potrai reggere a questo tedio, sarai sul giorno della materia.

Altri libriccini ti unisco, e sono: due d'un curato nostro, che attacca lite col vescovo e co' tribunali e col governo; e pare che non abbia torto (1): il libro clamoroso di Moscati, colla risposta del domenicano Vasco (2), e l'altra critica del conte Donato Silva, che è intitolata *Lettera ad un amico* (3). Ti unisco la prolusione dell'avvocato Bigoni, che ha avuta una cattedra legale (4). Egli è quell'abate, che stava colla contessa Petraccini. Aggiungo un altro opuscolo di D. Giovanni Silva, leggiero, ma esatto (5); e poi la seconda edizione di Longo.

A proposito di Longo, egli è a letto per due tagli, che ha dovuto soffrire, si dice, al luogo dove gli ebbe la tua Margarita. Io credo che siano un poco più a levante. La Palma, per verità, sta male; si lagna di dolori continui (6). Sai in che stato partì per Vienna il Poeta. Frisi ride, ma di cuore; e vede che le sue credute disgrazie erano fortune. Io ho cer-

(1) Il curato di Robecchetto; cfr. lett. CLXXX di questo volume.

(2) Sul Vasco ved. lett. XV, p. 37. L'opuscolo suo reca il titolo seguente: *Della naturale umana - bipede positura - Lettera critica - scritta - dall'Autore de' Contadini - Al Sig. Dottore - Don Pietro Moscati,* ecc. In Milano. MDCCLXX. Appresso G. Galeazzi R. Stampatore; 8, pp. 32. Cfr. anche MELZI, op. cit., to. II, p. 223.

(3) *Lettera - ad un amico - concernente il quesito, - se dalla struttura - del corpo dell'uomo, - possa conoscersi formato - per essere bipede, - o quadrupede.* Milano, MDCCLXX. Per Federico Agnelli Regio Stampatore; 8, pp. 65. Cfr. MELZI, op. cit., to. II, p. 98.

(4) Bassiano Bigoni, da Lodi (1721-1795), era stato ancor egli eletto nel '69 alla cattedra di giurisprudenza pratica nelle Scuole Palatine, donde, due anni più tardi, passò all'ateneo pavese a coprirvi quella delle Pandette: cfr. *Mem. e Doc.* cit., parte I, p. 293. Egli lesse la sua Prolusione (edita tosto col titolo: *Oratio ad Iurisprudentiam Forensem,* in Milano, pe' tipi di G. B. Bianchi) il 12 aprile 1770, fra grande concorso di pubblico e molti applausi, se diamo fede alle *Nuove di div. Corti,* 1770, n. 17, 23 aprile, p. 135.

(5) Pietro vuole parlar qui d'un piccolo lavoro scientifico di D. Giovanni Silva, da lui in quel torno dato alla luce, e cioè le *Memorie - di - alcuni - naturali - fenomeni,* dedicate al conte di Firmian, in 8 gr., di pp. XXXVIII, più una tavola incisa in rame, uscito nel febbraio 1770, in Pavia, dai torchi di G. Bolzani.

(6) La Palma è la contessa Antonia Della Somaglia nata Belgioioso; nella lett. CXCI è ancor più chiaramente spiegato quale rapporto corresse tra i dolori della contessa ed il malanno del canonico.

cato di visitarlo; ma vuol esser solo, e fa bene, perchè in casi simili soffrire fisicamente, ed essere canzonato al di più, è un contratto che vale poco. Povera Palma, si ostina a non voler sentire nemmeno il nome d'un benefico metallo; eppure lo credo inevitabile! (1).

Il Re di Sardegna ha solennemente pubblicato un nuovo Codice per tutti i suoi stati (2). Quest'è l'opera di giureconsulti. Io non l'ho letto; ma mi si raccontano varie cose. In esso è proibito ad ogni suddito l'uscire dallo stato senza licenza (3). Proibito il poter servire a nessuna potenza estera (4). Proibito il far stampare in paese estero i proprî manoscritti (5). La tortura è in tutto il suo vigore nel Criminale, e s'introduce il supplizio della ruota, che non v'era (6). Vedi che adunque un uomo che sia male accetto ai ministri, non può sottrarsi; non può avere nè fortuna nè un nome. Ciò non ostante, i sudditi non sono scontenti, perchè hanno nessuna idea di libertà civile. E poi fra cento sudditi un solo pensa alla possibilità di uscire dallo stato; i novantanove sono indifferenti; ed egli non osa parlare. Fra mille sudditi, uno solo pensa che, forse, stamperebbe uno scritto per farsi un nome, il quale si potrebbe ricusare dai censori nazionali. E che può un uomo contro no-

(1) Il " benefico metallo ", come troppo chiaro si capisce, è il mercurio. Durava vivissimo a que' giorni il contrasto fra le due scuole, l'una che esaltava l'uso medico interno del mercurio come rimedio eccellente contro i morbi venerei, l'altra che lo ripudiava. Istruttiva assai, a tal proposito, torna la *Lettera - del sig. Dottore - Giovanni Calvi - med. fis. di Milano - sopra l'uso medico interno del Mercurio Sublimato Corrosivo - e - sopra il morbo venereo - scritta - al Dott. Martino Ghisi - Med. fis. di Cremona - e dal medesimo pubblicata*, Cremona, Ferrari, MDCCLXX. Ne risulta che fra i più caldi difensori della cura interna si contavano medici sommi, quali il Boerhaave, il Van Swieten, ecc.

(2) *Leggi - e - Costituzioni - di Sua Maestà* [Carlo Emanuele III]. In Torino, nella Stamperia Reale, MDCCLXX, due tomi in quarto.

(3) Op. cit., lib. IV, tit. XXXIV, cap. XVI, § 2. Nel lib. VI, tit. XII, § 1, la proibizione è estesa anche agli stranieri divenuti vassalli del re di Sardegna; ved. to. II, p. 280 e 559.

(4) Op. cit. lib. IV, cap. XVI, tit. I, to. II, p. 279.

(5) Op. cit., lib. e cap. cit., tit. XIII; to. II, p. 286.

(6) Per la tortura ved. op. cit., lib. IV, tit. XIII, § 1 sgg.; to. II, p. 90 sgg. Il supplizio della ruota è introdotto per i grassatori; cfr. op. cit., lib. cit., tit. XXXIV, cap. VI, to. II, p. 214 sg.

vecentonovantanove indifferenti? Mi è stato detto che un giovine civile si lasciò indurre a fare un furto in una chiesa d'una corona d'argento, posta sopra una immagine. L'intercessione di molti, e fra questi d'alcuni della reale famiglia, non potè indurre il re a fare la grazia. La pietà di quel esemplare monarca si appoggiò a questo: che quell'uomo aveva rubata la corona a quella che la sostiene in capo al re; e fu esemplarmente impiccato.

L'imbroglio del conte Airoldi s'accosta al suo termine. Il matrimonio è valido. Gli si pagheranno cento doppie l'anno; e non potrà mai mettere il piede in casa, nè in città nè in campagna. Attualmente, però, sono divisi; ed egli è al castello di Trezzo (1).

La storia del Veneziano fuggito dai camerotti è interessantissima, e me l'hai scritta tale; io, però, diffido assai; e mi pare che vi sia della molta inverosimiglianza. Come il custode, dopo trovato il primo buco, non ricercò l'istromento, di cui si era servito? Come, dopo mutato il carcere, poteva egli immaginarsi che nella stanza del frate vi era un passaggio da fare nel muro? Come, fatto questo passaggio, potè egli profittarne, se neppure poteva vedere il frate nè passargli in mano lo scalpello? Temo che sia romanzo (2); ma, qualunque sia, l'ho letto con piacere.

Addio, amico intimo dell'anima; ti abbraccio, ti stringo; vogliami bene, perchè ne voglio a te. Da qui a otto giorni verrà costì il Cattaneo; se avrò qualche cosa, te la manderò da leggere. Cari MA, vogliate bene a MP.

PIETRO.

(1) Cfr. lett. CXXIX, p. 262 di questo volume.

(2) Le obbiezioni di Pietro hanno, senza dubbio, valore, ove s'applichino al racconto confuso e mutilo che dell'evasione del Casanova gli aveva riferito il fratello. Quando si tenga invece presente la narrazione autentica della fuga, perdono ogni importanza.

CLIV *(304)*.

A Pietro.

Roma, 2 giugno 1770.

Mi fa piacere assai l'intendere che l'infelice Caresana riesca bene e viva bene; è un uomo degno di gran pietà, e mi stimo fortunato d'aver potuto, mediante tu, trovargli una sussistenza. Vedi che indegnità! L'avevano gettato in mezzo la strada, come un infame, perchè era il più misero dei padri. Te lo raccomandai per dovere d'umanità, ed anche perchè mi sembrò subito un buon uomo. Ti ringrazio ancora, mio caro amico, d'avermi fatto questo servizio. Se quello sgraziato benedice la mia memoria, non benedirà meno la tua. Io spero d'aver difeso suo figlio quanto si poteva, nel nostro sistema di leggi criminali. Ma era un delitto di una incredibile atrocità (1).

Hai ragione: benchè la verità sia semplice, ella è di pochi. Credo che i principî della economia pubblica sieno, come tutti gli altri elementi, semplicissimi, ma lo svilupparli nella immensa folla degli errori, è da uomo molto al di sopra del volgo degli scrittori. Credo pure che anche in questa materia i politici poche volte riducono li principî subordinati e le massime parziali ad un solo elemento, che stà in su assai nascosto, e, perciò, non veduto: credo bene che anche la economia pubblica abbia i suoi forensi. Fra poco, dunque, avrò i tuoi manoscritti. Non vedo l'ora di averli nelle mani.

Non credevo che Beccaria volesse stampare più nulla: abbiamo veduto quanto bisogna stimolarlo. Staremo a vedere che esce da quella testa, buona assai, al certo, ma non quanto basta. Ti ripeto che trovo *I delitti e le pene* un eccellentis-

(1) Quando copriva l'uffizio di " Protettore de' Carcerati „, Alessandro avea dovuto difendere un Caresana, reo d'assassinio, e s'era impietosito per la sorte del padre di costui, onest'uomo, ridotto alla miseria per colpa del figlio. Pietro Verri, per compiacer al fratello, aveva fatto ottenere all'infelice un piccolo posto nell'agenzia della Ferma generale di Cremona.

simo stile che prova nulla. Tutte le volte che non sa cosa dire, perchè non ha l'acquisito necessario alla materia, mette un bel tratto d'eloquenza. Mi farebbe piacere, se potessi vedere le tue annotazioni. Mandamele, te ne prego; soprattutto i passi rubati mi dànno curiosità: non credo ch'egli sapesse, scrivendo, d'esser plagiario; ma, nutrito della lettura di Montesquieu, Elvezio e Rousseau, mi pare che avrà inserito de' squarci intieri. Egli è facilissimo a contrarre le idee altrui come proprie; ti ricorderai che prendeva le tue; e, poi, diceva che tu gliele rubavi. Difficilmente crederei che stampasse qualche cosa di buono.

Abbiamo veduto la sua prolusione. Morellet l'ha tradotta in francese (1).

Al conte Donato Silva rincresce, a ottant'anni, il diventare quadrupede (2). Bisogna che l'ardimento di questa asserzione gli abbia fatto dispiacere. Per me, non me ne offendo; cerchiamo di sollevarci dal fango colla filosofia: se, essendo destinati a trascinare il ventre nella polvere, siamo giunti a far orologi e calcoli, siamo ancora più lodabili. Con tutto ciò, finora, non sono persuaso come Moscati; ma, prima di avere una opinione, bisogna leggerlo.

Addio, caro amico del mio cuore, ricordati di me. Addio.

È venuto da me un certo abate Ronconi. L'ho mandato via al mio solito. Egli è milanese. Non ha lettere per me. Dimmi, se mai sapessi chi sia.

ALESSANDRO.

(1) Alessandro era stato male informato. Della Prolusione del Beccaria due traduzioni comparvero alla luce in Francia, come s'è detto (cfr. lett. XXVII, p. 66 di questo volume); e l'abb. Morellet non è l'autore nè dell'una nè dell'altra. Del resto nell'elenco de' suoi " scritti editi ed inediti „ (cfr. *Mém.*, to. II, p. 509 sgg.) non si trova verun accenno ad un cosiffatto lavoro.

(2) Il Silva era nato nel 1690: cfr. lett. CXLVII, p. 299 di questo volume. Anche il Moscati, nell'appendice da lui aggiunta alla seconda edizione del proprio discorso (cfr. lett. CLXIV, p. 352 di questo volume), alludendo al Silva, mordacemente si duole della sua sfortuna, la quale ha " voluto che quasi fin dalla " tomba s'alzassero gli avanzi de' passati uomini a contraddire „.

CLV (*308*).

Al Fratello.

Milano, 9 giugno 1770.

Il processo del Redaelli, che nel dispaccio si suppone già ultimato, si sta di nuovo facendo, perchè ho inteso dire che fosse scritto su fogli volanti, e involvesse qualche nullità. L'affare, adunque, pare tuttora indeciso, ed interessa assai la curiosità pubblica. Io, però, sempre credo e dico che colui è un solennissimo e ignorantissimo impostore (1).

I ladri nuovamente ci svegliano dal nostro sonno. L'altro ieri stavano lontani mezzo miglio da porta Romana; ed hanno rubato a quanti passavano. Non sono crudeli, se non si fa resistenza; e si vede che la coltura del secolo si va stendendo sino alla loro specie.

Non ho tempo, come vorrei, di trattenermi col mio consolatore Sandrino. Non conosco l'abate Ronconi, milanese, che viene da te. Tieni pur fermo, e non ricevere visite di milanesi. Così ho fatto io all'armata (2); e me ne sono trovato benissimo. Il signor Doni, corriere, vuol venire qualche volta da te. Egli ha ricevuto dal segretario Scorza della Ferma (3) due pacchettini al tuo indirizzo, spediti da me, senza volerne alcuna mercede, sebbene io te li volessi spedire franchi. Ti prego dirmi se gli hai dato qualche cosa; anzi esibisci di compensarlo.

Addio, caro amico del mio cuore: Luisino qui presente ti saluta. Cari MA, vogliate bene a

PIETRO.

P. S. — I quattro ladri che assaltarono tempo fa i due officiali, che da Lodi venivano a Milano e che li ferirono,

(1) Cfr. lett. CXXXIX, p. 281 di questo volume.

(2) Ed a Vienna. Cfr. CASATI, op. cit., v. I, p. 115.

(3) D. Baldassare Scorza, entrato più tardi a far parte, come segretario, della Camera de' Conti.

sono arrestati sul Cremonese. Un bravo agente dei canonici della Scala, andando a caccia ne' boschi con due cani da presa, vide alcuni armati appiattati nel bosco; avventò i cani, e questi gettarono a terra due d'essi; il terzo fu posto a terra dall'agente, il quale, per azzardo, ebbe il soccorso d'un villano che passò; e così due soli legarono tre, e li disarmarono.

Ieri sera fra la cassina del Pero (che ben conosci) e Rho, un certo Corbellino, speziale di Nerviano, è stato spogliato di trecento zecchini (1). Siamo nella bella natura!

Anche al consigliere La Tour è stata spogliata perfettamente la casa e la guardaroba da una vecchia francese, che conviveva con lui (2). Queste sono le nostre nuove. Addio.

CLVI *(305)*.

A Pietro.

Roma, 5 giugno 1770.

È bella davvero quella del padre Floriani. Ma chi sono mai, adesso, questi revisori? Frisio, dopo quella somma seccatura, mi figuro che non vorrà più impicciarsene, e farà bene. Dragoni è egli ancora revisore? Egli pure, per altro, è un pover'uomo. Non capisco come v'entri Corte. Mi figuro che abbia la revisione regia, come l'aveva il ferreo Fuentes (3). Sono vere disperazioni, per un uomo che voglia stampare. Non

(1) Cassina del Pero è un villaggio sulla sinistra dell'Olona, sulla via che da Milano conduce a Gallarate, a dieci chilometri dalla città (AMATI, *Diz. cor.*, II, 597). Rho è più innanzi verso Sesto Calende, a quindici chilometri da Milano (op. cit., VI, 886-87); Nerviano, poi, è un'antica borgata sull'Olona, distante da Gallarate una quindicina di chilometri (op. cit., V, 590).

(2) Per costui ved. *Cart.*, v. II, p. 22, 38, ecc.

(3) Già segretario del Cristiani (cfr. CUSANI, *Storia di Mil.*, v. III, p. 104, 139), D. Remigio Fuentes, d'antica famiglia spagnuola stabilitasi in Milano, era poi salito all'ufficio di R. Segretario Ducale della Cancelleria Segreta. Era stato uno dei Trasformati, ed il Baretti gli aveva nel 1747 dedicato il primo tomo della sua versione delle tragedie del Corneille. Per ciò che spetta alla revisione de' libri, cfr. le spiegazioni di Pietro nella lett. seguente.

sanno i confini della teologia e del diritto pubblico; ed a buon conto, stringono più che possono, cosicchè non rimane che un palmo di terreno al meschino autore. Io credo che se si prendessero dei frati teologi, la cosa anderebbe meglio, perchè, almeno, costoro hanno fatto un corso di studi, laddove questi non sanno precisamente nulla. Che sa Corte? Nemmeno la lingua italiana, nella quale ha tanta pretensione, e nella quale scrive con un tedio cruscante infinito. Come può giudicare un libro di morale, di metafisica o di teologia? Ma il frate tirolese gliel' ha ficcata bene assai. Pure, mi figuro che pochi la gusteranno; anzi, forse, si farà di tutto per perderlo. Quando non s'intende ragione a questo segno, si può aspettare qualunque indegnità.

Qui pure i moscoviti ammettono di avere avuto una perdita, ma hanno tutta la speranza di andare avanti assai, come credo io pure. Saprai che è spedita un' altra flotta, la quale è già nel Mediterraneo; e poi un'altra se ne sta preparando, cosicchè in tutto saranno trenta vascelli da linea. Un'altra flotta si sta fabbricando sul mar Nero (1). Eppure, questo gran progetto è uscito dalla mentre della Imperatrice (2); il Consiglio sempre si è opposto.

Saprai che gli amici di Voltaire hanno fatta una colletta, con cui gli si erigerà una statua (3). Si tratta di metterla o

(1) Cfr. *Ristretto*, 1770, n. 12, Venezia, 28 luglio, p. 96: " Dicesi che in " breve la flotta russa nel Levante sarà rinforzata con altro numero di grossi le- " gni... i quali si accerta essere arrivati a Gibilterra in numero di otto o dieci ". " Da Stralsunde nella Pomerania svedese abbiamo riscontro che una nuova flotta " russa, partita da Cronstadt e Revel, veleggiava verso il passo del Sund, destinata " per il Levante ottomano, avendo a bordo ottomila uomini di truppe da sbarco ".

(2) " Quelle aventure! Nous serons limitrophes des Russes, et d'Otrante à " Pétersbourg il n'y aura plus qu'un pas et un petit trajet de mer... *Dux foe-* " *mina facti!* Une femme aura fait cela! c'est trop beau pour être vrai ". GALIANI, *Corresp.* cit., v. I, p. 95.

(3) L'erezione d'una statua a Voltaire fu decisa in un convegno tenutosi presso madame Necker il 17 aprile 1770, al quale intervennero diciassette " filo- " sofi ", cioè Diderot, Suard, il cavaliere de Chastellux, Grimm, il conte di Schomberg, Marmontel, d'Alembert, Thomas, Necker, Saint-Lambert, Saurin, l'abbate Raynal, Helvétius, Bernard, l'abb. Arnaud e l'abb. Morellet. Fu stabilito d'aprire a questo fine una pubblica sottoscrizione; cfr. GRIMM, *Correspond. litt., philos. et crit.*, Paris, 1812, to. I, mai 1770, p. 117 sgg.; GALIANI, *Corresp.*, v. I, p. 134 sg., 141-42, 509-10: MORELLET, *Mém. inéd.*, to. I, p. 198 sgg.

nel teatro o nell'Accademia delle inscrizioni. Rappresenterà Apollo; quanto al gesto, sarà seduto colla carta sulle ginocchia, la penna in mano, il viso rivolto al cielo, in aria di febeica inspirazione (1). Credo che il governo abbia già data la licenza d'erigerla.

Sarebbe un orrore che quel miserabile di D. Carlo Croce fosse stato preso. Mi pare però difficile; se lo avessero preso, lo avrebbero condotto addrittura in città. Niente può scusare un' infamia così atroce; e sarebbe un scellerato abuso della logica l'adoperarla per apologia di simili orrori; ma pure alcune circostanze del delitto fanno qualche impressione. Quel pover'uomo del Brusati era un vero frenetico sull' articolo moglie; inoltre, è cosa gravissima l'essersi posto in insidie, e l'aver trattato così bassamente un uomo di nascita e d'onore. Altronde, la sua età e il pubblico ridicolo non permettevano di farsene render ragione nei modi cavallereschi. Il ciel mi guardi ch' io conchiuda che, per questo, era permesso l' assassinio di quel miserabile. Vi è una bassezza, una atrocità poi, che fa sommo ribrezzo nel far questo massacro per mandatario, vendendo a prezzo la vita di un povero vecchio, e, forse, dormendo tranquillamente, intanto che una fiera dà una schioppettata per cinquanta zecchini! Sono fatti umilianti per l' umanità.

Caro amico del mio cuore, ti abbraccio. Ricordati di me.

ALESSANDRO.

(1) L'incarico di scolpire la statua venne dato al celebre scultore G. B Pigalle (1714-1785), che, munito d'una lettera del Marmontel, nell'estate del '70 si recò a Ferney per ritrattare Voltaire; cfr. *Oeuvr. compl.*, v. X, p. 687-88. Il Pigalle sia che (dicono) non sapesse eseguir bene i panni, sia che cedesse, come pare più probabile, ai consigli del Diderot, volle fare il vecchio poeta completamente nudo, malgrado vive opposizioni, di cui nel carteggio stesso del Voltaire rimangono le tracce (op. cit., v. X, p. 702). La statua, dopo varie vicende, ha trovato sede dal 1806 nella biblioteca dell'Istituto di Francia, ed il bozzetto, « ébauche d'une première pensée, modélée en terre », presentato alla filosofica assemblea riunitasi in casa Necker, fu scoperto, pochi anni fa, nel museo d'Orléans. Ved. DESNOITERRES, *Pigalle et la statue de Voltaire*, in *L'Art*, I, 1875, p. 127 sgg.; J. J. MARQUET DE VAISSELOT, *Quelques oeuvres inéd. de Pigalle*, in *Gazette des Beaux-Arts*, a. XXXVIII, 3 pér., to. XVI, 1896, p. 396 sgg.

CLVII *(309).*

Al Fratello.

Milano, 13 giugno 1770.

Altro non si parla da noi che di ladri. Una compagnia ve n'è sulla strada di Monza; altra su quella di Lodi; altra su quella di Pavia. Il corriere ordinario non osa partire, se non è scortato dagli usseri; non vi è sicurezza nè per la posta nè in partite. Ogni giorno v'è qualche ruberia alla strada; si è fatta una Giunta l'altro ieri e si è stabilito che ogni comunità armi un numero di villani da scegliersi dai deputati, i quali, armati, girino sul loro distretto; che si darà un premio a chi prenda ladri. Forse si farà del bene; ma sono timidi troppo questi provvedimenti. Quando la Padrona aveva una malattia mortale, i milanesi tutti erano nelle chiese; quando venne Cesare, tutti eravamo in orgasmo. Perchè disarmarci? Siamo noi ribelli selvaggi d'America? Siamo paesi di conquista? Se a voti pubblici si dovesse da noi scegliere una casa sovrana, la comune sarebbe per la casa d'Austria (1).

I nostri vicini tutti: Oltrepò, Novarese, Piacentino, Bresciano, Bergamasco, Cremasco, Svizzero, Valtellina; tutti hanno l'uso delle armi. Perchè volerci noi, per legge, disarmati, mentre non ha il poter pubblico forza bastante per difenderci? (2)

(1) Il lamento che Maria Teresa non avesse mai giudicato rettamente i suoi sudditi lombardi, laonde " si alzò quel muro inespugnabile che ci separò per " sempre da lei e lasciò libero il campo ai ministri di deprimere e vilipendere " il nostro paese " torna incessantemente sulla bocca di Pietro. Ved. i *Pensieri sullo stato politico del Milanese nel 1790*, e *Decadenza del Papato*, ecc., in *Scritti ined.* cit., p. 17 e p. 144, ove è pur menzionato il dolore de' milanesi, quando la sovrana era stata attaccata dal vaiuolo e si temeva per la sua vita. Cfr. anche CASATI, op. cit., v. IV, p. 87.

(2) All'espediente di proibire a tutti gli abitanti della campagna di tenere armi in casa era ricorso nel 1753 il Pallavicini nella lusinga di porre un freno ai deplorevoli disordini che si commettevano nel Ducato, e contro i quali le gride bandite dal Traun e dal Lobkowitz nel 1741, nel 1743 e 1744, non avevano recato verun frutto. Ma, come scrive il CUSANI, op. cit., v. IV, p. 13, " fu peg-

Forse per qualche migliaio di zecchini, che fruttano le licenze di portar armi? La nazione spende in inquietudine e in denaro contante più di venti volte questa somma. Questi tributi indiretti sono la peste della società: perchè il sovrano riceva uno, si vessa il paese per cento. Meglio esser chiaro, anche in questo, e dire: " pagatemi tanto ".

Vedo che intorno la revisione de' libri, non ti ho messo bene al fatto del sistema attuale (1). Inquisizioni, vescovo e Senato non vi entrano più, nè per la introduzione de' libri nè per la stampa. Tutto dipende dalla Giunta de' studi, di cui è capo il signor conte di Firmian (2). Vi sono tre revisori teologi, nominati dalla Corte; e sono il padre abate Masnago, l'oblato Rossi, quello della gran testaccia grossa, che forse conosci, e il canonico Perego; a questi si aggiungono Frisi e Dragoni, revisori per le materie non teologiche (3). Chi vuole o stampare libri o introdurne, deve passarne per il secretario della Giunta, che è Corte (4), il quale spedisce il manoscritto a chi vuole de' nominati revisori. Essi fanno le eccezioni, ovvero scrivono l'*admittitur* e l'*imprimatur*, e dal signor conte di Firmian medesimo, persino ne' libri dell'opera. Corti poi, pieno di zelo, ha i suoi scribi, che stanno nella Dogana e ti smidollano le balle de' libri con sommo zelo e fervore di spirito; anzi fanno fare dei ricoveri per tenere custoditi a chiave tutti questi bricconissimi belli spiriti, che vengono ad intro-

" gio, perchè i contadini ne' villaggi e nei casali isolati rimasero senz'armi in balia " dei malviventi, i quali, sicuri che non incontrerebbero valida resistenza, molti- " carono, vieppiù imbaldanziti, furti, incendi, omicidî ".

(1) Gliene aveva scritto sino dall'anno innanzi; cfr. *Cart.*, v. II, p. 113 sg.

(2) Per la composizione di questa Giunta è da vedere il dispaccio 24 novembre 1765, con cui l'Imperatrice l'avea istituita, dispensando il Senato dall'occuparsi più oltre della pubblica istruzione in tutto il Ducato.

(3) Il dispaccio, in data 15 dicembre 1768, con cui la Sovrana rivendicava alla sua suprema potestà legislativa la censura de' libri, era stato parzialmente pubblicato nelle *Nuove di div. Corti*, 1769, n. 3, Milano, 14 genn. E quivi pure appaiono ricordati i nomi de' nuovi Revisori.

(4) Come risulta dal dispaccio di fondazione, la Giunta degli Studi doveva aver quale segretario l'abb. Giuliano Castelli, segretario del governo per gli affari del Censimento. Soltanto nel '69 il Castelli fu, con suo vivo dispetto, allontanato da quell'ufficio, in cui lo sostituì il Corte, reduce da Vienna, e del quale egli era stato sempre accanito nemico.

durre idee diverse da quelle che essi giudicano utili a sapersi. L' esecuzione è veramente esattissima. Il solo bene si è che, mutandosi un inquisitore, non si mutava la tirannia; e mutandosi qualche subalterno, ora si potrebbe passare dalla durezza alla discrezione. I librai devono aspettare più settimane, talvolta, prima d' introdurre ne' loro negozi la mercanzia, e vi sono amputazioni solenni alle balle, perchè nessun libro un po' sospetto si lascia entrare. Il Galeazzi s'aiuta, ristampando il Buffon (1); e nel resto si attiene a libri scolastici, a Breviari, ecc.

Non è vero l' arresto di D. Carlo Croce: non se ne sa più nulla. Della statua di Voltaire ne avevo inteso parlare; anzi, si diceva che l'arcivescovo di Parigi « vogasse » bestialmente per questo.

I moscoviti vanno lenti assai, a quanto si vede; e le nuove che vengono, sono sempre appassionate. Generalmente, mi pare che i cattolici siano più turchi che moscoviti, sebbene i turchi non ammettono il *Filioque*.

Addio, amico del mio cuore. Alla Marchesa i miei distintissimi rispetti. Sono sempre il tuo

PIETRO.

CLVIII *(306)*.

A Pietro.

Roma, 9 giugno 1770.

Non ho equivocato: è verissimo che qui non corre comunemente il gigliato a paoli ventuno, ma, bensì, a venti e mezzo; perciò, ve ne sono pochissimi. È ben vero che alla Posta di Firenze gli prendono a paoli ventuno, ma non sempre; cioè

(1) Della *Storia Naturale* del Buffon il libraio milanese cominciò a dar fuori nel corso del '70 prima una traduzione ristretta in tredici tomi, scemata cioè di di tutta la parte anatomica; poi, incoraggiato dalla benevolenza di molti, una versione completa in tomi trentadue. Le condizioni fatte agli associati dell'una e dell'altra edizione sono esposte in un avviso dal Galeazzi stesso inserito nelle *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 25, 11 giugno, p. 200.

soltanto quando, per i loro negozî, hanno bisogno quegli ufficiali di mandar danaro a Firenze. Qui poi i mercanti non gli vogliono prendere che per venti e mezzo; onde hai ragione di dire che la perdita del tempo assorbisce l'utile di questo negozio, perchè è negozio già fatto, ed i gigliati sono rarissimi (1).

Ti sono obbligato coll'anima, mio benefico amico, per le offerte che mi fai. Mi sono già provveduto di un lustrino di Francia per un abito d'estate. Non badare alle frasi della lettera di D. Agostino Casati; è somma tua delicatezza e beneficenza il pensare come pensi. Il mio equipaggio è quale deve essere quello di un cadetto. Inoltre, sai che non mi curo molto di brillare per questa parte; e spenderei anche meno, se non dovessi stare sempre in buona compagnia. Talvolta, la mia negligenza in questa parte è andata un poco avanti; e bisogna che me ne guardi, perchè nel proprio paese uno è conosciuto, ma, fuori, se non veste decentemente, e massimamente qui, vi giudicano, com'è naturale, incomodato nelle finanze, e vi trattano conseguentemente. Di biancheria, dopo l'ultimo soccorso, sto bene; mi sono inoltre fatto asciugatoi, serviette e sottocalze, e mi farò dei lenzuoli, de' quali ho bisogno, perchè non ho portato meco nulla di questo. Giacchè mi dai campo a pregarti di qualche cosa, intanto che ti devo tutto, ti prego di regalarmi una spada. Ti prego di questo servizio, prima di tutto, perchè sei il mio buon amico; poi, perchè mi trovo ancora quella buona memoria di cattiva cannocchia, che mi fu presa, quando uscii da collegio, la quale col cinturone in tutto costò venti lire di Milano. Essa è stata fedele compagna de' miei viaggi; ma, ormai, è cosa misera assai. Te ne prego anche, perchè in tutta l'Italia non si possono provvedere tali merci meglio che dal nostro Chinetti (2). Mi raccomando molto che la cosa sia di poca spesa, per godere meglio della tua beneficenza, diminuendomi il rimorso d'incomodarti. Scusami, caro amico; questo è quanto ti ricerco. Vengo ad altro.

(1) Cfr. lett. CLI, p. 308 di qnesto volume.

(2) " Chincagliere „ famoso; il Guglianetti del tempo.

Padron mio, non deprimiamo il merito. Ti, dico, e ti sostengo che cucino bene; e, rida chi vuole, conservo nella parcità romana la voracità lombarda, e mi sento milanesissimo in questa sublime arte. Cosa credi, che noi altri Quiriti non sappiamo mangiare? Se non abbiamo un Trimalcione Triulzi, abbiamo più cuochi francesi di voi altri. Abbiamo gli ambasciatori, i cardinali, varie prime case, che fanno tavole ottime e che tengono cuochi francesi. Il cardinale Bernis, ambasciatore di Francia, fà una tavola spaventosa (1); Verri e l'ambasciatore di Malta sono due tavole squisite. Il cardinal di York fa una tavola magnifica; Casa Bracciano e Borghese parimenti (2). È ben vero però che credo d'aver finito; l'uso di dar da mangiare a forastieri non vi è (3): un principe romano pranza in famiglia molto parcamente, e poi dorme: questo è il loro tuono. In questo te la cedo. Non sanno godere le loro entrate; spendono tutto in cavalli ed in servitù, cosicchè non so come loro avanzi da pranzare. È incredibile quanto costa il ruolo della famiglia. Una principessa ha d' avere, povera o ricca ch'ella sia, almeno tre servitori, quattro cavalli, due spiantati conti di provincia per gentiluomini, un cappellano, un mastro di casa, un cocchiere, il quale non vuole servir che di giorno, e perciò, bisogna prenderne un altro, che si chiama " cavalcante " per la notte; di più questo cocchiere e questo cavalcante non vogliono aver cura de' cavalli, perciò bisogna prendere un mozzo di stata che li governi; ed ecco tre persone per quattro cavalli. Di più bisogna prendere un servitore anche per le cameriere della signora, perchè gli altri non le vorrebbero servire, se occorre qualche cosa per loro; quindi bisogna prendere un facchino per portare acqua e legna, perchè i servitori romani

(1) La tavola del card. di Bernis rimase celebre in Roma: " Ses dîners " n'étaient pas de ceux qu'on oublie. Près d'un siècle après, le pape Pie IX " disait au colonel de Bernis que la cuisine du Cardinal était encore à Rome en " odeur de sainteté ". MASSON, op. cit., p. 129, che sopra quest'argomento reca curiosi particolari.

(2) Per casa Borghese ved. SILVAGNI, op. cit., v. I, p. 109 sgg.; queste tavole, però, erano ben lontane dal poter gareggiare con l'" albergo di Francia, " da lui aperto ad uno de' crocicchi di Europa ", come soleva il Bernis definire casa sua.

(3) Cfr. MASSON, op. e loc. cit.

non si degnano di questo; onde vedi se può avanzare da pranzo. Figurati, che un servitore romano non porta nè un bacile un po' grande nè un libro grosso assai. Subito prende un facchino. Ti assicuro che tutto è apparenza; e l'interiore delle case, generalmente, è cento volte meglio da noi (1).

Ma, ritornando a me, ti sostengo che son buon cuciniere; greco, se vuoi, ma esatto e saporito. Il mio maestro è il cuoco della Marchesa, il quale è un bravo bolognese, che ha imparato da un francese che ha letto i buoni autori; che lavora eccellentemente, e questa sera appunto (dimagrino pure gli avversari!) farò due polli coi piselli cotti in ristretto, che saranno squisiti.

Il greco va avanti; e comincio ad esserne contento. Capisco quasi tutto quanto vado leggendo di Demostene, autore molto difficile per i termini particolari, relativi al foro di Atene, agli usi e constituzione di quella repubblica. Essendo ormai avanzato in questa lettura, ti posso dire che trovo Demostene un uomo di merito. Se non fosse altro, interessa molto il vedere l'eloquenza nella sua prima origine, ed il leggere nella lingua originale le dispute fatte nella piazza d'Atene due mila anni fa. L'eloquenza di Demostene è aspra, violenta, appassionata; sente più la natura che l'arte: figurati un buon villano, che abbia molto ingegno, e che parla di un affare importante, con libertà e passione somma. Vi trovi ingiurie forti, giuramenti, imprecazioni, derisioni, sarcasmi, tratti originali di sentita eloquenza; ma, sempre, poco ordine. Inoltre si usava, come attualmente a Venezia, di far leggere dal notaro gli atti della causa nel decorso dell'arringa; e questo ne interrompe il corso; di più, quasi tutti questi documenti sono perduti; e non se ne vede che il titolo; onde mancano i fondamenti di quelle dispute, e non se ne può formar giudizio. S'incontra ancora spesso della oscurità, sia perchè così fossero scritte, sia perchè mal ricopiate da tanti trascrittori, prima delle stampe; e questa oscurità non è rischiarata nulla dai copiosi commenti. L'eloquenza, adunque, demostenica è meno diffusa della ciceroniana; non vi è quella pompa di parole. Si arringava colle

(1) Cfr. SILVAGNI, op. cit., v. I, p. 116 sgg.

clepsidre avanti; e bisognava finire la sua orazione nel tempo prefisso. Alcune cose, come note agli ateniesi, sono appena accennate; altre dette in pochissime parole. Ho notato, però, non ostante, molte ripetizioni; e queste le crede fatte apposta, perchè v' era spesso del tumulto e della distrazione nella udienza, come se ne lamenta Demostene più volte. Inoltre mi fa piacere la differenza de' costumi; l'originalità dello stile, le ingiurie singolari ed umilianti contro l'avversario; i rimproveri agli ateniesi di esser stupidi, di non abbadare al governo ed ai giudici, di sentire con distrazione gli oratori, di non curarsi di nulla, ecc., ecc.; la libertà somma di dire tutto, e colla forza delle passioni naturali, m' interessano assai; e, finalmente, il vedere in qual maniera Cicerone imitasse Demostene. In mezzo a tutte queste selvaggie maniere, escono dei lampi nobili e sublimi; ed il tutto insieme è cosa molto interessante. Per adesso ti basti questo poco, ch' è quel poco ch'io so. Vado notando.

Giacchè siamo nel greco, ti aggiungerò che scrivo talvolta in questa lingua all' uno de' due padri Minimi, che la intende passabilmente. Egli mi presta i libri, e si era posto a dirigermi, benchè amichevolmente; ma non mi pareva che ne avesse diritto, perchè mi trovo più forte di lui; e, interrogandolo di qualche difficoltà di grammatica, vidi che me ne imponeva, onde io compilai una lunga lettera, fresco fresco di Demostene; il mio maestro la trovò ben scritta; la mandai, ed il colpo fu grande, perchè l'amico restò; nè credeva che avessi profittato così. Mi rispose pure in greco, ma, domandandomi scusa degli errori che avrei trovati, perchè era fuori d'esercizio assai; come, difatti, me ne sono ben accorto, perchè non ha nè stile nè correzione alcuna. Non potresti credere quanti impostori abbia questa lingua. Ti sembrerà, forse, strano che ti parli con questa confidenza, dopo soli quattordici mesi di studio; ma è così: una lingua, che non si scrive e non si parla, tutti possono impunemente dire di saperla, ma pochi resistono alla noia. Vedi dove vado col mio greco; non finirei più; ma se uno non si riscalda bene, non fa mai nulla.

Addio, caro amico del mio cuore, t'abbraccio; e perdonami tanto greco, che ti ho messo in corpo. Addio.

ALESSANDRO.

CLIX *(310)*.

Al Fratello.

Milano, 16 giugno 1770.

È moltissimo interessante la cara tua del 9, per tutto ciò che mi scrivi di Demostene. Comincio dai nostri interessi familiari.

Mi dispiace che l' amoerre sarà venuta troppo tardi per farti fare economia; ma è meglio sempre un vestito di più che di meno. I lenzuoli è meglio che non te li faccia; e m' incarico di farti avere di questi illustri lenzuoli, asciugamani, serviette, ecc. Sarebbe un convertir troppo male quel poco che hai, provvedendoti cose di prima necessità, che non ti ricuseranno i parenti. Caro Sandrino, sei la più onesta e moderata creatura; alla prima occasione ti spedirò la spada.

Nostro padre è stato, finalmente, chiamato a una Giunta dal signor conte di Firmian, sul proposito dei ladri. Crederesti che è tornato, per questo solo, impertinente e sufficiente come prima! Se egli ha una lettera da Vienna o dal conte di Firmian, ne parla per un mese. Ha l' esempio mio, che in quest' anno, singolarmente, talvolta ho ricevuto fino a tre lettere in un giorno dal ministro plenipotenziario; eppure la testa è fatta così. Vi sono dei caratteri, i quali, propriamente, non sono trattabili che nella avversità. La maggior parte degli uomini corrotti sono petulanti sino al ridicolo alla minima fortuna. L' uomo selvaggio, quando è felice, è buono; l' uomo corrotto, quando è fortunato, pensa a vendicarsi di chi lo umilia, anche senza disegno. Che teste! Non mi so dar pace che a settantacinque anni si possa avere tanta fanciullesca leggerezza nel cervello.

Dunque sui capi di roba che ti abbisognano, lascia, caro Sandrino, il tuo rispettabile rossore da parte. Biancheria e simili non mi costano altro peso, che una parola a tempo. Scrivimi, in avvenire, quello che ti occorre; e non spender più del tuo per questo; e questo accrescilo a quei tuoi po-

chissimi comodi che puoi godere. Io non ti ho mai spedito cioccolata, perchè non so se sia questa la tua colazione; ti prego scrivermi, se ne prendi e se ti piace la nostra; chè non mi è di nessun incomodo il fartene la provvista (1). Insomma, fammi vedere che mi stimi abbastanza e che conosci che mi fai piacere con ciò. Alla fine di questo mese non ti manderò la cambiale, perchè è il semestre; l'avrai da nostro padre; e altronde, ho qualche bisogno per la stampa di quel libro che sai (2).

Sperges mi scrive che si sta trattando di dar una nuova forma alle finanze coll'adesione dei Fermieri; che io stia tranquillo ed indifferente, senza affettazione però, nel caso che la cosa scoppierà in pubblico, " la posso assicurare e per la " sua quiete, che non sarà perduto di vista ". Quest'enigma non mi lascia tranquillo (3).

Del viaggio del nostro buon amico non si sa ancora nulla di deciso; ma è naturale, per altro, la dilazione.

Si è pubblicata la grida per i ladri. Sono nominati quindici illustri col premio di ventiquattro zecchini a chi ne consegna uno, e l'impunità a qualunque ladro tradisca e consegni il compagno (4). È un grande onore, certamente, che si fa a quindici birbanti, se per vincere nella guerra che si fa ad essi, il legislatore è costretto a ricorrere a simile astuzia! Vi

(1) Notiamo di passaggio che la cioccolata di Milano godeva in quel tempo d'una grande riputazione. Se ne facevano regali che venivano pregiati assai: ved. CUSANI, op. cit., v. IV, p. 174, n. 2.

(2) Il trattato del Kemter.

(3) Quest'ultimo periodo è quasi tutto in cifra nel copialettere.

(4) " In data de' 13 del presente mese è stato per ordine di S. A. S. ecc. " pubblicato un Editto per frenare l'animosità di vari Malviventi e Ladri, i quali " straordinariamente infestano questo stato. Nominasi in esso una special Banda " di ladri indiziati, conosciuti e nominati per tali, i quali o unitamente o separati in varie divisioni e quadriglie commettono frequenti assalti sulle strade conducenti a questa città, e sono i seguenti: Bressanino Genovese, Cameriere Boggio, Domenico Carnevalino, Chichetto Cremonese o sia Parmigiano, Giovanni Piemontese, Giuseppe Tortonese, detto il Trottapiano, Gognino del Camerier Boggio, Montagnino, Panighetto, Alessandrino Mantegazza detto il Perucca, Piemontese guercio, Pollinè, Sigismondo, altre volte bifolco a Monturone, Torello, e Zavatinè ". *Nuove di div. Corti.*, 1770, n. 25, Milano, 1 giugno, p. 199.

è poi il premio di dodici zecchini a qualunque altro ladro che si consegni sia dai sbirri sia da chiunque. I deputati di ogni comunità nomineranno un numero di contadini, ai quali si permetterà l' uso delle armi per tutto quest'anno; con patto, però, che debbano fare le loro perlustrazioni nel territorio sempre in quadriglie; finalmente la grida declama contro la dappocaggine e panico timore de' villani, che dànno ricetto ai ladri; e in questo ha tutta la ragione e il giudizio chi declama; perchè è una baronata il dare loro da mangiare, e se non lo trovassero, sicuramente partirebbero.

L'altro ieri è accaduto un caso curioso. Un caporale aveva arrestato un ladro in un borgo di città; i suoi compagni, fingendosi sbirri, sono venuti a legarlo, e se lo sono condotto in libertà.

Conosco il mio Sandrino nella lettera greca al Minimo; così va fatto. Ti ringrazio per le idee che mi dai di Demostene. Possibile che non vi sia una buona versione o italiana o latina o francese! Dopo tanto studio che s'è fatto in Toscana e in Oxford del greco, nessuno l' ha tradotto. Se ne sai una passabile, insegnamela, chè m'hai fatto nascere voglia di leggerlo.

Scrivo sempre a tempo rubato. Ti devo lasciare. Addio, amico consolatore della mia anima; vogliami bene, che te ne voglio assai, e te lo vorrò sempre. Alla Marchesa tutti i miei rispetti di cuore. Addio; il tuo

PIETRO.

CLX *(307)*.

A Pietro.

Roma, 13 giugno 1770.

Caro amico, mi sorprendi troppo graziosamente. L'ordinario scorso mi dici che mi mandavi una mostra di amoerre, ed in questo mi trovo un bellissimo abito intiero, d' un superbo amoerre colla fodera e bottoni; il tutto di ottimo gusto. Io non so che mi dire: so che mi ha fatto un sommo piacere. Ti ho

già detto che mi sono provveduto un abito di lustrino di Francia; onde, con questo ancora, mi trovo un compito vestiario. Questa non me l'aspettavo; tanto più che sai che, quando è occorso che avessi l' erario ristretto, te ne ho fatta la confidenza. Quest'abito è molto bello, i bottoni e li cinturini sono di buonissimo gusto, e l' assortimento del colore parimenti molto ben concertato. Io te ne ringrazio con tutto il cuore; ma mi rimane quell'ombra di dispiacere di sospettare che le tante spese che fai per me, non t' incomodino notabilmente. Caro amico, io non posso deporre questo rammarico, considerando quanto mi dai, quali siano le tue entrate; e quanto bisogno abbi, oltre il tuo mantenimento, di spendere beneficando delle famiglie, come so che fai (1). Io, adunque, mi usurpo quelle sostanze che un cuore benefico impiegherebbe in sollevare dei miserabili e dei giovani di merito. Altronde, è molto ragionevole che, se tu sagrifichi tutto il tempo al servizio del principe, abbi anco non solo tutti i tuoi più larghi comodi, ma ancora di che soddisfare mille capricci che ha ogni giorno un uomo di gusto e di lettere; io, sicuramente, t' inabilito a questo. Non saprei che mi dire. Il mio cuore è ricorso a te; egli ti deve la sua felicità, ma essa sarebbe troppo grande, se fosse senza rimorso. Mio buon Pietro, ricevi con amicizia queste mie idee. Scrivo come sento, che mi fa scrivere il cuore. Adunque, ti ringrazio assai assai, mio dolce amico, di questa tua beneficenza; e mi fa gran piacere l' esser vestito come lo sei tu. Quest'è davvero la divisa dell'amicizia.

Ho ricevuto pure della cera di Spagna, che il caldo nel viaggio ha unito in soli quattro pezzi, ciascuno di cinque rotoli. Mi parevano gettati così, all' ingrosso, e non intendevo come si fosse data una figura così incomoda e voluminosa, non essendo possibile sigillare una lettera con un pezzo così grosso, tanto il caldo l'aveva ben unito; ma, poi, provando a rompere, ho separati i rotoli molto bene.

Ho pure ricevuto i tuoi cari manoscritti, la " pezza magna "

(1) Sulle copiose beneficenze di Pietro, vedi, per ora, BIANCHI, *Elog.* cit., p. 267.

sulle leggi vincolanti, ed il fascio delle Consulte. Ho subito incominciate *le leggi vincolanti,* e ne sono incantato: lume, profondità, chiarezza, nobiltà di stile somma, gravità, senza peso; il tutto m'incanta. Vero e sublime il principio che nei governi corrotti gli uomini sono « indiretti », e le leggi « dirette », e così viceversa: pieno di filosofia è l'uso delle due esattissime idee « incitare » e « guidare », « forzare e prescrivere »; e ho toccato appena il gran tasto della definizione del « Prezzo » (1). Ti sono obbligato, ma assai, che mi abbi mandata tutta questa roba, e non ti dubitare, che questo è un gran regalo che mi fai. Non vi sarà linea che non legga.

Guardati bene di non spedirmi più la spada, di cui ti ho pregato; ora ti prego, positivamente, a non farne nulla: il regalo che mi hai fatto, rinforza molto le mie finanze; per due anni, cioè questo e il futuro, non ho bisogno di vestirmi d'estate; onde vedi che ora, con tutta facilità, posso fare la spesa di una spada, che, per averla a miglior prezzo, commetterò a Parigi. Fammi il piacere di lasciarmi provvedere da me questa piccola cosa, a mio genio.

Sappi che non ho ricevuto il Segretario Fiorentino. Non ho ancora parlato al corriere; ma alla posta non vi è altro per me.

Ho ricevuto un fascio di *brochures,* ed il Prospetto del Dizionario di Morellet, che avevo già, mandatomi da lui; anzi, ho anche il prospetto ragionato in un volume in-8° grande, di più di quattrocento pagine (2); ciò nonostante, te ne sono obbligato. Tante attenzioni, tanto desiderio di farmi piacere m' inspirano la più tenera gratitudine; e mi stimo fortunato d'avere la preziosa tua amicizia, a cui devo ogni momento di bene. Le tue lettere mi consolano sempre, come la prima. Ti abbraccio teneramente, caro amico dell'anima mia.

È degna di molta riflessione la esecuzione del ladro sacrilego della corona della Madonna che tiene la corona sul capo di S. M. Il codice pure è da veri giurisconsulti. Qui pure entra assai l'« incitare e guidare », il « forzare e pre-

(1) Cfr. lett. CLXII, p. 342, di questo volume.

(2) Cfr. *Cart.*, v. II, p. 372, e lett. I, p. 3 di questo volume.

" scrivere ". Hai ragione di dire che le verità sarebbero facili, se non fossero sommerse da una altissima inondazione d'errori; e questa grande inondazione le ha poste talmente al fondo che si sono rese difficili fino all' uomo che pensa; eppure in sè sono elementi chiari, che convincono da sè stessi, cosicchè, siccome i mali fisici hanno fatto nascere la medicina e la chirurgia, così i politici e morali hanno fatto nascere la scienza civile; e tu e gli altri tuoi colleghi (i pochi adepti, però, intendo), dovete le belle cose che dite agli errori della moltitudine. Se le nazioni fossero ben governate, se le leggi fossero desunte dalla utilità comune, gli scritti politici sarebbero catechismi triviali di massime comuni; ma lo strappare la luce del vero dalle dense tenebre in cui è involta, dà un nuovo splendore al vero istesso e le ombre degli errori gli dànno rialzo e vita, come ne' quadri. Di più, quando un buon genio sviluppa la verità dalla folla degli errori, nel confutare questi medesimi, e nel dibattimento che fa colle volgari opinioni, fa dei contrapposti, dei paragoni, rivolge la verità in tante viste, monta la sua macchina a un certo grado di elevatezza, a cui non arriverebbe senza questi ostacoli. Prenditi con amicizia tutta questa mia garrulità politica. Ma ne discorreremo a nostro comodo, con pace.

La storia del Veneziano io pure credo che avrà degli ornamenti; se non foss'altro, sono quindici anni che la ripete (1), ed è impossibile non abbellirla a poco a poco. Quello però che è di notorietà pubblica è che quest'uomo è fuggito dai camerotti di Venezia con il padre Lodoli somasco, nobile veneziano (2), e che non vi è esempio che uno sia di là fuggito o almeno è stato rarissimo; perciò una simil fuga non può essere che piena di accidenti romanzeschi. Ultimamente gliel'ho sentita raccontare da lui stesso. Egli ha tutta l'apparenzza di dire la verità; scioglie le obbiezioni ed ha un'eloquenza naturale ed una forza di passione che v'interessa infinitamente. Egli ora cerca di aver il perdono dalla Repubblica. Mi ha raccontato un'altra sua avventura di un duello in Polonia, due

(1) Cfr. lett. CLII, p. 312 di questo volume.
(2) Non Lodoli, ma Balbi; cfr. lett. cit., p. 314.

anni sono, con un principe polacco, che è anecdota parimenti curiosissima e certa, perchè è nota a molti, e stata pubblica e su tutte le gazzette. Te la dirò poi; per ora ti abbraccio caramente, e ti ringrazio con tutto il cuore un'altra volta.

Addio; ricordati di me.

ALESSANDRO.

CLXI *(311)*.

Al Fratello.

Milano, 20 giugno 1770.

Caro mio dolce amico, non ho potuto leggere la sacra tua lettera, senza provare tutta la più tenera emozione. Tu valuti infinitamente le minime cose. Mi fai tanto piacere coll'aggradire la idea, e col sapere io che siamo in uniforme, che non te lo sò esprimere abbastanza. Per le mie piccole finanze sta veramente tranquillo, caro Sandrino. Io vado ogni anno diminuendo le partite di debito; e se in quest'anno non avessi alle spalle la stampa d'un libro di lusso, per la quale ho già speso settantacinque gigliati, e non sono alla metà, in quest'anno sarei a buon termine. Questo libro te lo spedirò. È una coglioneria che Sperges stima molto (1), e me ne ha confidata la direzione. Te ne accludo il frontispicio: nel primo tomo vi sono più di trenta vignette (2).

È accaduto un disordine sul libro che era in Mantova, depositato per te. Il depositario, per disgrazia, era a Milano, quando passò il corriere; onde, alla prima occasione, vi si rimedierà.

Sono sempre interrotto, mentre ti scrivo. Al sentimento d'una calda e consolatrice amicizia subentra la noia, soffiatami dai seccatori; non bilanciare il cuore del tuo Pietro dallo stile; intendimi; vedi cosa sentiresti nel caso mio, e calcola che lo sento. Dunque calma ogni inquietudine. La spada te la voglio

(1) In cifra le parole: *È-molto*.

(2) Si tratta sempre del libro di Adriano Kemter, ornato di belle incisioni dal Cagnoni, per cui ved. lett. CXLII, p. 288 di questo volume.

mandare, e non la far venire da Parigi. Il secretario Corte, venendo da Vienna, me ne ha regalata una di acciaio, assai gentilmente lavorata in Londra. Io, abituato al mio spadone, non l'ho portata che due o tre volte; ella è superflua per me, e sarà buona per te, senza alcuna mia spesa. Altronde, io non ho rimorso d'aver ricevuta questa memoria dal Corte, perchè porto il peso da quasi tre anni di pagare due gigliati al mese a un povero, vecchio, inabile scrivano, che ha servito lui, e che egli mi ha appoggiato. Ti dico questo, perchè non ti venisse mai dubbio che il tuo Pietro sia mutato in niente... ma ti faccio torto; non ne sospetteresti.

Vengo un momento al mio libro che stai leggendo. Il principio ti doveva piacere: vi sono i semi di una teoria universale della Economia pubblica, la quale distruggerebbe tanti delirî d'autori, che più declamano di quello che ragionino; ma temo, con ragione, che il restante del libro non ti annoi. Io sono degno di compatimento per avermi dovuto far carico delle più ridicole obbiezioni, ma forse ho torto di avere lasciate correre tante ripetizioni e ritornare al tasto medesimo, più volte, colla lusinga di persuadere. Notizie municipali ve ne sono molte. Buona parte di tutto questo era già nelle due antecedenti scritture. Il *Democrito* vi vorrà qualche tempo, ma l'avrai; esso è nelle mani della Maddalena. Partirà per la campagna e me lo lascerà; voglio lavorarvi, e te ne farò una copia (1). Mi pare che la roba che mando a te sia come trasferita nel deposito più sicuro; sono le buone opere, che passano al libro della vita; spero che ti farò ridere. Sono sempre interrotto.

Ricevi un abbraccio col desiderio; vogliami bene, mio consolatore, mio primo amico. I miei rispetti alla Marchesa. Sono e sarò sempre il tuo

PIETRO.

(1) Cfr. *Cart.*, v. II, p. 3, 15, 269.

CLXII *(308)* (1).

A Pietro.

Roma, 16 giugno 1770.

Mi pare una bricconata, ma senza sugo e senza sale, bensì con molto fiele, quella di accusare voi altri delegati, perchè abbiate cavate dall'archivio le scritture che vi facevano bisogno (2). La tua Consulta è precisa (3), e dimostrativa. È stato un colpo malignissimo, ma sciocchissimo, perchè è cosa di notorietà pubblica che i ministri delegati si fanno portare a casa quanto bisogna. Il colpo tirava a toglierti la delegazione; ma che bestialità! Il Tarantola è apertamente un cattivo soggetto (4), ed è dipinto a fresco assai; il nodo dell' affare mi pare svelato a quel paragrafo: " Siamo costretti, ecc. "; alle parole: " Abbiamo ultimamente con nostro dispiacere scoperto, ecc. ". La cosa è chiara; si era fatta un fondo in questa parte; così almeno mi pare; egli è mancante *in munere,* nelle forme più solenni. Del resto tutta questa Consulta è di una evidenza e di una superiorità, che mi ha fatto molto piacere. La nota chè vi hai posta (5) sopra, me l' ha fatta leggere subito, come cosa che t' interessa direttamente.

Ho letto pure *Sulle leggi vincolanti,* e l'ho paragonato coll'anteriore *Sull'Annona dello stato di Milano* (6). Amico caro, questo è molto più vasto e profondo. Il tutto è ridotto a

(1) Il numero manca nell'autografo.

(2) È questo il tiro che Pietro lamentava essergli stato giocato dal Carli nella lett. CXIX, p. 241 di questo volume, e che nella lett. CXXVII, p. 257, definiva quale " sporchissima sorpresa? " La cosa pare probabile.

(3) È scritto in interlineo sopra altra parola cassata.

(4) Pietr'Antonio Tarantola era già nel 1762 vice-cancelliere presso il R. D. Magistrato Camerale; forse fu suo figlio quel Pier Ambrogio che troviamo più tardi tra i notai milanesi.

(5) Riscritto in interlineo in luogo di *fatta* scritto prima.

(6) *Riflessioni sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio de' grani, scritte l'anno 1769 con applicazione allo stato di Milano,* in P. VERRI, *Scritti vari,* v. I, p. 249 sgg. Per lo scritto *Sull'Annona dello stato di Milano,* dettato due anni prima (1767), cfr. *Cart.,* v. II, p. 92 sg., 111 sg.

dimostrazione; e se nella seconda parte hai dovuto ripeterti, questo è una imprescindibile necessità. Voltaire dice che si ripete, perchè " ha a fare con bambini ". Non si può scrivere diversamente con uomini, che, ad ogni momento, dimenticano i principî dimostrati, e ne cavano delle conseguenze opposte, dopo di averli ammessi; bisogna ripigliarli per il ciuffo, e ricondurli in su, di nuovo, verso i principî, e replicare l' operazione tante volte, quante, contradicendo a loro stessi, si dipartono dagli assiomi conceduti. Hai fatto bene a far scusa al lettore di ripetere (1); ma era necessario il farlo. Hai fatto eccellentemente a farti carico di tante ridicole difficoltà che si fanno, e di distruggerle ad una ad una; non v' è più luogo a ripugnare. Tutte sono affatto ridicole, fuorchè quella dell'esempio della Francia, che ha modificata la legge della libertà, e dell' Inghilterra, che l' ha sospesa, perchè almeno questa è obbiezione che ha un'apparenza di ragione, benchè fondata su fatti supposti, in parte, e distrutta da te egualmente che le altre (2); ma quello che è d'una lepidezza, veramente troppo deliziosa, è quello di chi dice che colle irrigazioni de' prati non si è introdotta maggior quantità d'acqua nel paese (3). Questa idraulica è troppo amena. Ti dico, adunque, in generale, che questa è pezza magna, che ne sono convintissimo, e che l' ho letta con avidità e piacere sommo. La introduzione poi, e lo sviluppamento luminoso sulle leggi vincolanti, sulla definizione del prezzo, sulla definizione della moneta, è uno squarcio sublime e nuovo, e ne sono incantato al sommo. Egli è un gran tronco, da cui si svilupperebbe un vastissimo arbore, coltivandolo. Ti anderò notando di mano in mano i tratti e le frasi che mi hanno più colpito.

Primieramente trovo lo stile maturo, per così esprimermi, senza ornamento o voglia di spirito, ma pieno della robustezza e semplicità del vero, e di sentimento della causa pubblica. È il vero stile dell'affare e dello scrittore politico. Hai molto del Segretario Fiorentino, anzi moltissimo. Luminoso è il principio:

(1) " Mi si perdoni se dirò la stessa cosa più volte: scrivo affine di mettere la verità " nella sua miglior luce, non per organizzare un buon libro ". Op. cit., p. 349.

(2) Op. cit., p. 290 sgg.

(3) Op. cit., p. 314.

« Invitare e guidare è l'insegna, ecc., forzare e prescri- » vere », ecc. (1). Mi piace la frase poco dopo: « alcuni « esempî rappresenteranno con chiari contorni », ecc. (2). Trovo, poco sotto, al paragrafo: « Infatti, qualunque legge », ecc. (3); un tratto molto vero e fino alle parole: « E perciò appunto « la migliore ripartizione, » ecc.; e il tratto fino, secondo me, sono quelle parole: « E così rendesi minore la somma « degli oppositori alla legge » (4). Bello più sotto il tratto: « La strada de' pubblici impieghi non era battuta se non » colla taciturnità, colla diffidenza, e colla dissimulazione al » fianco », ecc. (5); vivo ritratto dello spagnolismo. Luminosa e precisissima la definizione della moneta, « merce univer- » sale » (6), ed hai dimostrato che tutte le altre non lo sono. Poi viene la definizione del prezzo, che è una indagazione ingegnosissima e profonda e sublime (7). Ti assicuro che ne sono incantato; è nello stile del Secretario, come ti ho detto, questa frase: « Poichè gli uomini muoiono, ed i sistemi re- » stano » (8). Verissimo il principio, che « il bene e il male « in ogni costituzione si fa sempre dalla pluralità de' suf- « fragi » (9). Sono lusingato molto nel vedere che ti servi di quella mia frase: « mendicare la sapienza greca » (10). Bella pittura: « La Opinione, regina dell'universo, sorride « in prima, poi disputa, poi freme, poi ricorre alle arti, poi « termina derisa » (11). È singolare certamente al nostro paese che i vincoli dell'annona arrivino all'assurdità, che « i con-

(1) « Quindi se invitare e guidare è l'insegna d'un legislatore benefico » e illuminato, forzare e prescrivere è la divisa di un legislatore comune ». Op. cit., p. 252.

(2) Op. e loc. cit.

(3) Op. cit., p. 254.

(4) Op. e loc. cit.

(5) Op. cit., p. 254.

(6) Op. cit., p. 256.

(7) Op. cit., p. 257.

(8) Op. cit., p. 262.

(9) Op. cit., p. 267.

(10) Op. cit., p. 275.

(11) Op. cit., p. 289.

" tadini non possono trasportare da una terra all'altra il grano " che serve al loro alimento " (1).

Ti compatisco assai, dopo di aver citate le Nove Costituzioni e le Gride (2), di esser costretto a provare che le nostre leggi vietano l'uscita del grano (3). Se vi è una evidenza al mondo, ella è questa, ed hai ragione di dire: " pare " impossibile ", ecc. (4); e lo sembrerebbe a chicchessia, che non conosca la flemma milanese, che sempre sta forte a fronte di qualunque convinzione.

Trovo, poco sotto, che, volendo definire con termini legali il " dominio ", citi Vinnio (5). Troveresti facilmente dei testi nelle Pandette, e sarebbe meglio definirlo con una legge che colla opinione d'un dottore, tanto più che vi devono essere varie definizioni del " dominio " nel testo della legge, ed anche obvii e conosciuti, se ben mi ricordo, ne' primi titoli del Digesto o delle Instituzioni. Vi dev'essere un dizionario legale di un certo Calvino, e in verbo *Dominium* trovi il fatto tuo, subito (6). Questa è una minuzia; ma, trattando così bene la materia, pare incoerente che ricorri a Vinnio in una materia nota, in cui vi sono varî testi.

Spiegami questa idea che non intendo: " La circonferenza " di uno stato tanto proporzionatamente si accresce, quanto lo " stato è più piccolo " (7). Ripeti lo stesso, verso la fine, altrove; a me pare che la proporzione fra l'" area ", ed il " circolo " " sia sempre la stessa, grande o piccolo ch'egli sia. Anzi, quello

(1) Op. cit., p. 304.

(2) Op. cit., p. 299 sgg.

(3) Alessandro ha scritto: " non vietano ", ma intendeva dire l'opposto: cfr. op. cit., p. 304.

(4) Op. cit., p. 304.

(5) " I frutti delle terre sono in podestà del proprietario per il jus delle " genti, come asserisce il Vinnio nei Commentari sulle Instituzioni, ecc. ". Op. cit., p. 305. Il *Commentarius in IV lib. Institutionum* di Arnoldo Winnen, giurisconsulto olandese (1588-1657), professore a Leida, fu classico per tutto il secolo XVIII.

(6) Vuole parlare del *Lexicon iuridicum* di Giovanni Calvino, giurisperito tedesco fiorito nella prima metà del sec. XVII; opera stimata e più volte ristampata (Francoforte, 1609; Colonia, 1640; Ginevra, 1734, 1759), ecc.

(7) Op. cit., p. 319.

che segue mi pare una contraddizione: « Diminuendosi uno « stato, e riducendosi alla sola metà, i confini saranno dimi- « nuiti in molto minor ragione ». A me sembra che la prima proposizione voglia dire: « Che uno stato piccolo ha, in pro- « porzione, maggior circonferenza di un grande »; il che non mi par vero, come ho detto; la seconda, poi, pare che significhi che: « d'uno stato grande facendosene un piccolo, i « suoi confini saranno, non in proporzione, ma meno ancora « di questa proporzione ». Così intendo « in minor ragione »; il che ha aspetto di contraddizione. Spiegami il tuo pensiero. A me pare che ogni area di cerchio o di quadrato o d'altra figura, accresciuta o diminuita, conservi colla sua periferia o co' suoi lati sempre la stessa proporzione, e quello che è curioso, è che mi pare d'aver ragione, eppure è difficile che l'abbia, perchè tu hai pensato degli anni a questa materia, ed io qualche ora.

È un argomento *ad hominem*, di cui fai benissimo a servirti, quello del paragrafo: « Ma, per dilucidare ancora più « questa obbiezione sulla piccolezza del nostro stato.... » (1). Ella è cosa piana e convincente il far vedere che, se l'Italia fosse suddita d'un solo principe, niuno direbbe che sia ragionevole il vincolare lo trasporto da una provincia all'altra, anzi si esclamerebbe su questi vincoli, come ora si fa, rapporto a quelli che sussistono nello stato nostro, da una provincia all'altra; e poi troveremo funesta legge quella che permette di trasportare a Genova, a Bologna, in Toscana, in Piemonte il grano, unicamente perchè que' paesi non sono consudditi? È un argomento, che si presta perfettamente alla materialità volgare, e che convince chicchessia.

Verissima e convincente cosa il dire al paragrafo: « Una « malintesa pietà », ecc. (2), che la maggior parte de' poveri non è compratrice del pane, ma venditrice. Questa verità è importantissima, e va alla radice del primo fondamento de' vincoli, cioè d'assicurare il vitto, a buon mercato, alla più gran parte e la più infelice della nazione. È un tratto d'eloquenza,

(1) Op. cit., p. 339.
(2) Op. cit., p. 343.

che ti assicuro mi ha commosso assai, questo: « Vediamo il « miserabile contadino, nudo le gambe e scalzo.... egli si con- « suma e si logora sino all' ultima vecchiaia, senza speranza « d'arricchire », ecc. (1). È uno squarcio sublime, pieno di un sacro zelo. E quell' altro: « perda la mia mano il « moto », ecc. (2), sono due tratti di un sentimento meravi- glioso, e che, escendo fuori dalla materia in sè stessa, non suscettibile di eloquenza, fanno un effetto grandissimo. Ne sono stato improvvisamente colpito. Non si è mai sentita certo simil voce uscire da un uomo d'affari, massime da noi. È una imprecazione violenta, che ha una forza, una nobiltà, un sentimento singolare in quel luogo. Caro Pietro, questi due tratti sono degni di te; e mi hanno commosso vivamente.

Ti ho già notato, se ben mi ricordo, l'altra volta che mi piace assai quella immagine: « Fischia il flagello della « legge » (3).

Questi sono i tratti su cui mi sono fermato più, seguendo il sentimento solo, senza riflessione. Il tutto poi, ti ripeto, mi convince, anzi mi sforza, essendo trattata la materia con un dettaglio, una chiarezza, un vigore, un ordine, che non lascia luogo a difficoltà, altro che se si vogliano ripetere le stesse sciocchezze dimostrate assurde. Ti ringrazio assai d' avermi dato un piacere veramente squisito dell'anima. Era un pezzo che non leggevo roba tua al lungo, giacchè nelle lettere non si può comunicare una catena d' idee connesse. Queste tue opere di compite materie mi mettono al giorno perfettamente delle tue idee, e m' internano assai meglio nel tuo fondo che non le semplici lettere; mi pare di aver avuta con te una conversazione, di cui sono pienamente soddisfatto. Caro amico, te ne ringrazio con tutto il cuore. Non ho trovati errori nel manoscritto. Egli è chiaro, e l' ho inteso tutto benissimo. È ben vero che, per quanto abbi una chiarezza singolare, ciò nonostante ti sei tanto internato, prendi a sciogliere i problemi in tante maniere; volti e rivolti, e riassumi e ritorni ed agiti

(1) Op. cit., p. 345. Questa pittura del contadino è passata nelle *Meditazioni sull'econ. politica*; cfr. B. COTRONEI, *Postille pariniane*, Siracusa, 1900, p. 9 sg

(2) Op. cit., p. 346.

(3) Op. cit., p. 358.

talmente l'ostinazione, non lasciandole prender fiato, che, talvolta, essendo io non avvezzo a queste verità, bisogna che faccia riflessione, ma, in pochi momenti, le tue idee mi si comunicano e le vedo chiare. E questo basti di ciò.

Ho letto pure il discorso di Moscati, che, a dirti il vero, trovo scritto con molto ingegno, ma non mi convince; e così dev'essere, non potendo io avverare di certa scienza i fatti d' anatomia su cui si fonda. Io non posso dire nè sì nè no sugli inconvenienti ch'egli trova nella posizione verticale. Mi sembra, però, che, forse, un anatomico ne troverebbe altrettanti per la positura orizzontale; e quello che mi pare asserito gratuitamente, è che il solo uomo nasca col capo proporzionatamente troppo grosso, e ciò per la posizione verticale della madre, quandochè è cosa notissima che i cani e gli uccelli tutti, quanti io ne ho veduti, hanno il capo molto grosso quando nascono; e, bench'egli citi Aristotile, mi pare entrambi abbiano torto (1). Inoltre, se la positura del feto nell' utero, col capo in giù, è tanto dannosa, perchè non lo sarebbe camminando a quattro gambe? Perchè in quella positura non anderebbe maggior copia di sangue alla testa? Egli chiama positura naturale dell'uomo quella che è più conforme alla sua organizzazione. Sono d' accordo, ma, a questo fine, mi cita alcuni fatti anatomici, da lui raccolti, forse tralasciando molti contrari; a fronte dell' uso universale ed eterno, non essendo presumibile che, per mera tradizione ed abitudine, si sieno gli uomini tutti risoluti di star ritti a due piedi, se si trovavano meglio a quattro. Non ho letto Vasco e Silva.

Addio, caro amico del mio cuore; o a due o a quattro gambe, è sempre un uomo d' ingegno l'autore. Non mi piace pure il tratto di spirito mordace, fuor di luogo, sul frontispizio: « L'anno de' Cristiani, ecc., e della università il « primo » (2).

Addio, ti abbraccio caramente. Mi faccio fare il tuo abito,

(1) Ved. MOSCATI, *Delle corp. differ. essenz.*, p. 19 sgg.

(2) Le parole incriminate da Alessandro ci sembrano del tutto innocenti. Se il Moscati avesse voluto racchiudervi un senso sarcastico, il sarcasmo sarebbe ricaduto sull'ateneo pavese, sulla restaurazione di esso e sull'oratore medesimo: il che non doveva esser certo nelle intenzioni di quest'ultimo.

che è veramente di buon gusto. È piaciuto assai a tutti quelli che l'hanno veduto. L'amoerre, a conti fatti, è molto a buon prezzo, in proporzione di questi di Roma, ed infinitamente migliore. È sempre stato il mio amico, che mi ha vestito magnificamente. Ho il tuo abito di droghetto in oro, fatto per gli sponsali della Principessa (1). Mi ha servito molto bene nelle feste dell'Imperatore. Ti ripeto che voglio prendere una spada di mio genio, e lascia fare a me. Addio.

Mio padre mi manda i soliti cento scudi. Dal signor Doni ho ricevuto i due pacchetti dell' abito e de' libri; e niente altro. Tu mi parli di due pacchettini, consegnabili dal signor Scorza. Se sono altri che questi, non gli ho ricevuti. Dimanderò conto di lui. Non so dove abiti, e da me non è venuto.

ALESSANDRO.

CLXIII *(312).*

Al Fratello.

Milano, 23 giugno 1770.

La tua lettera è una deliziosa pezza per me, caro Sandrino; mi trovo contento della fatica, e bastantemente ricompensato. Mi hai letto, mi hai inteso, rilevi il buono: sono consolatissimo. Vorrei trattenermi teco, ma lo potrò per poco. Oltre i passi, che mi hai marcati, ve n' è uno che ti deve essere piaciuto; ed è quando dico che nella questione alcuni partono dal supporre che gli uomini stieno gettando il dado a chi debba perire e che colle viste d' una sana filosofia si risguardano come fratelli sparsi nel globo, ecc. (2) Anche a me piace quel pezzo.

La proporzione fra l'area e la circonferenza è questa. Supponi un quadrato, di cui ciascun lato sia quattro palmi; in esso si conterranno palmi quadrati sedici; ed avrà di circonferenza

(1) Allude alle feste per il fidanzamento di Maria Beatrice Ricciarda d'Este con l'arciduca Ferdinando, celebrate in Milano il 26 aprile 1766.

(2) Op. cit., p. 264.

palmi sedici. Raddoppia l'area; vi si conterranno nel parallellogrammo palmi trentadue, e la circonferenza sarà palmi ventiquattro. Quadruplica la prima area di palmi quadrati sessantaquattro; e la circonferenza sarà palmi trentadue. La scala sarà questa: 16, 16 - 32, 24 - 64, 32. Dunque, diminuendosi l'area, la circonferenza si diminuisce in minor ragione; e la circonferenza sono i confini. Se uno stato lo riduci alla metà di quello che era, i confini non saranno la metà di quei di prima, nella loro estensione; ma saranno di più, onde quanto più uno stato s'impiccolisce, tanto riesce più dispendiosa e difficile la custodia de' confini. Fa una figura sulla carta e lo vedrai. Probabilmente, mi spiego male, perchè, come sai, di geometria non ne so; ma mi pare d'avere ragione.

Sul punto di Vinnio hai pensato benissimo; e se mai questa mia fatica dovrà vedere la luce, v'inserirò qualche testo della legge, perchè hai ragione di dire che in un'opera lavorata e di dettaglio, bisogna andar sempre alla sorgente. Quel « mendicare la sapienza greca », non è la sola roba tua che vi sia; vi sono i fatti romani, e delle carestie e dell'abuso della giurisprudenza; tutta roba del mio adorabile Sandrino. Non ti so esprimere cosa sento per te; mi consoli veramente; le tue lettere mi vanno dritto dritto all' anima. Sei una cara creatura.

Basta: son contento del mio libro. L' aveva scritto per pubblicarlo così stimolato, da Vienna. Volli mandarne anticipatamente una copia manoscritta; e con molti elogi mi si scrisse che per la quiete mia e per non suscitarmi gli emuli, mi si consigliava di togliervi alcuni tratti, di ridurre la questione ad un esame problematico, e che so io; dopo aver scritto quattro volte su di questo argomento, mi sono annoiato di riprenderne più il lavoro; oltre di chè non si poteva fare che un'opera snervata e di nessun credito per l'autore, se si voleva evitare l'odiosità di tanti interessati nei vincoli. Forse col tempo lavorerò su quei principî e li dilaterò alla teoria universale della economia pubblica, abbracciando agricoltura, manifatture, finanza, commercio, e tutti i rami dipendenti. Ma ne avrò io il tempo? Ne dubito.

L'affare del Tarantola è rimasto così, senza alcuna risposta; frattanto le scritture sono tutte in casa, e si lavora mattina e

sera, già da sei mesi, con sette soggetti pratici di contratti, ecc. Il solo non avere risposta il Consiglio, è una riparazione per me bastante.... L'operazione consiste nell'appurare e dividere e sommariare tutte le notificazioni, e liquidare i prezzi da restituirsi ai possessori; e si tratta di circa seimila Regalie, esistenti presso i privati possessori. Intenderai tutto meglio dalle due Consulte.

I due pacchetti che ti ha rimessi il signor Doni, sono quei del Scorza, perchè esso mi ha trovata questa occasione.

Saprai il fatto di due teneri amanti di Lione, i quali, essendo uno costretto a morire d' un male incurabile, prescelsero di spirare ad un tempo istesso entrambi, per sottrarsi, uno ai dolori fisici e l'altra alla desolazione di restar sola. Questo fatto ha dato luogo ai versi che ti trascrivo:

Ci gisent deux amans; l'un pour l'autre vécurent;
L'un pour l'autre sont morts, et les lois en murmurent;
La faible piété n'y connoit qu'un forfait;
Le sentiment admire, et la raison se taît (1).

Quanto al discorso di Moscati, io ti dico schietto che mi è sempre parso che nel fondo ha torto; e che v'è un carattere d'autore, malcontento del genere umano, che vorrebbe pure strapazzarlo; vi è uno spirito acre e toscano, che non mi squadra; niente vi traspira nè di grande nè di benefico nè di generoso: in conclusione, non mi piace. Ma il suo avversario Silva mi pare fatto per conciliare partigiani a Moscati medesimo. Quest'autore, che ci vuole quadrupedi, sposerà una sorella di Luisino, il quale per ciò gli è attaccatissimo (2).

Addio, amico massimo, ottimo, del mio cuore. Dalla Corte vengono ordini parziali di restituirsi dalla Ferma delle multe che ha riscosse con troppa durezza. Nuovamente addio; alla Marchesa i miei rispetti. Il tuo sempre, sempre tuo,

PIETRO.

P. S. — Non vedi da qualche settimana il carattere del Ghelfi, perchè ha la terzana; frutto della funesta *Lanterna*.

(1) Cfr. GRIMM, *Correspond.*, juin 1770, to. I, p. 162-63.
(2) Cfr. lett. CXLV, p. 295 di questo volume.

CLXIV *(309).*

A Pietro.

Roma, 20 giugno 1770.

La storiella di D. Giuseppe Landriani è deliziosa; mi ha fatto ridere assai. È cosa buffona al sommo la sua arringa, il suo punto d'onore: « Come! a un par mio »; i gesti del villano e la sua millanteria, in seguito. Mi ha fatto ridere, veramente, di buonumore (1).

Dicono che la lettera dell'Imperatrice sia supposta; è, però, molto bella e piena di sentimento (2).

Saprai il disastro di Parigi. Al fuoco artifiziale sulla nuova piazza di Luigi XV, si accese la macchina di legno molto vasta su cui stava il fuoco medesimo: furono chiamate le pompe, che vennero subito a galoppo. Il popolo, vedendo queste macchine correre così in fretta, si pose in allarme; si cominciò a fuggire. La piazza è circondata da una fossa, ove cascarono tante persone, quante le empierono tutta al colmo, ed anche qualche carrozza; si contano quattrocento persone uccise. Il Delfino diede subito, per elemosina dei feriti e dei pupilli e delle vedove fatte da questo accidente, due mila scudi ch'egli ha di assegnamento al mese, per le sue spese voluttuarie. Questo tratto è piaciuto molto alla nazione (3).

(1) La « storiella » non si legge in veruna delle precedenti lettere di Pietro: o è dunque andata smarrita una di queste o nel trascriver l'antecedente nel copialettere il Ghelfi ne omise una parte in sbaglio. D. Giuseppe Landriani, nato nel 1715, sostenne in Milano varî uffici, e fu anche lettore nel 1776 delle Scuole Palatine; morì prima del 1799. Cfr. CALVI, *Fam. Landriani*, tav. V. in *Fam. not.*, to. III.

(2) Allude alla notissima lettera che Maria Teresa avrebbe diretta al Delfino, in occasione della partenza di Maria Antonietta per Parigi. Tutte le gazzette la riferiscono: cfr. *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 24, 11 giugno, corr. da Parigi, 28 maggio, p. 187 sg. E così pure il GRIMM, *Correspond.*, v. I, juin 1770, p. 160 sg.

(3) Il terribile disastro, che costò la vita a tanti sventurati, era seguito la sera del 30 maggio nella nuova piazza di Luigi XV. Ved. GRIMM, op. cit., v. I, 1 juillet 1770, p. 197 sgg. e cfr.; *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 24, 11 giugno, p. 188; n. 25, 18 giugno, p. 194; n. 26, 25 giugno, p. 203, ecc.

In Lione, ultimamente, successe che un maestro di spada amasse una giovane da marito, figlia di un onesto negoziante, che mai si prestò alle replicate richieste di matrimonio. Il maestro di spada, che per parentesi è italiano, trovò la maniera di andare a trovare la giovine, ch'era alla campagna, e allontanando una serva ed un servitore, ch'ella aveva, con delle commissioni ch' esigevano lungo tempo d'assenza, essi di ritorno la ritrovarono, assieme del maestro di spada, morta di un colpo di pistola nella cappella della casa; tutti due vestiti di bianco, legati per una mano con un nastro bianco, e con in mano ciascheduno una pistola, con cui si uccisero. La cappella era spogliata delle immagini e dei vasi sacri, ch'essi levarono, prima di sacrificarsi. Ho veduto su questo una lettera di Lione (1).

Ho letto Vasco e Silva; e sono cose miserabili; egli è un pover uomo (2). Sto leggendo la roba tua, e discorreremo.

Ti voglio raccontare il duello del signor Casanova in Polonia, come l'ho da lui stesso (3). Egli era molto bene a quella Corte; era il conte Casanova, e credo che fosse fatto secretario (4). Un giorno stava nel palco del Re, guardando la comedia, la quale essendo polacca e non intendendola affatto,

(1) I giornali nostrani non ne discorrono punto, forse perchè la censura vietò loro di descrivere un duplice suicidio e, per soprassello, consumato in chiesa.

(2) Questo sommario giudizio che colpisce con uguale durezza il Silva al pari del P. Vasco, parrà eccessivamente severo per il secondo, quando s'avverta che lo stesso Moscati, così acerbo verso il conte di Biandrate (cfr. p. 321 di questo volume), nell'appendice al *Discorso Accad. delle corporee differenze essenziali*, ecc. *aggiunta alla seconda edizione*, Brescia, Rizzardi, MDCCLXX, 8, pp. 22, dopo avere dichiarato che " le cose oppostegli toccavano pochissimo il suo argomento " aggiungeva in nota: " Io intendo escludere così dalla taccia d'acerbo critico come " da quella d'esser escito di seminato, il discreto e giudizioso autore della lettera " critica stampata dal Galeazzi, ecc. "; cioè a dire il Vasco appunto!

(3) Anche del duello con il Branicki, avvenuto in Varsavia il 5 marzo 1766, G. Casanova diede alle stampe, alcun tempo dopo, secondochè dicono, una Relazione che noi non abbiamo mai veduta. È interessante, in mancanza di questa, raffrontare la narrazione del Verri con il racconto inserito ne' *Mém.*, VII, 226 sgg., e la lettera che da Varsavia, il 19 marzo 1766, scrisse per ragguagliarlo dell'accaduto, l'abbate Taruffi al marchese Albergati. Cfr. MASI, *La vita, i tempi, gli amici di F. Albergati*, ecc., Bologna, 1878, p. 196 sgg.

(4) Per lo meno sperava diventarlo; cfr. *Mém.*, VII, 227.

annoiato, andò sul palco, dove in una scena si pose a discorrere con una ballerina (1). Eccoti il principe Branicki, di lei protettore (2) ed ubriaco, che viene, e, trovando questo forastiere in dialogo colla ballerina, gli dice altieramente: « Monsieur, ne savez-vous pas que j'aime cette fille? » Casanova risponde: « Non sono al fatto di questo; so bene ch'ella è molto amabile ». Ripiglia il principe: « Sachez, Monsieur, que quand j'aime, j'aime seul ». Risponde Casanova: « Eccellenza, non sono per disturbarla punto, e non ho nessuna pretensione affatto su questa ragazza, con cui mi trattenevo per passare il mio tempo ». « Et bien », rispose Branicki, « quand on n'a pas des pretentions, on f.... le camp ». Casanova, vedendolo ubbriaco e trattandosi di uno de' primi signori del paese, si ritirò. Non aveva fatto quattro passi, che sentì che il principe diceva: « S'il tardait à s'en aller, je l'aurois envoyé se faire f.... » (3). Casanova si rivoltò dietro con un contegno franco, e gli fece cenno alla spada. Escì dal teatro, lo aspettò; ma nessuno comparve. Il giorno appresso si divulgò la cosa per la città; e taluno disse ad una pubblica tavola dei motti piccanti su questo a Casanova, come se fosse un poltrone. Quando il principe disse quelle parole, v'erano presenti due ufficiali. Casanova non sapeva che fare; era piccatissimo, ma temeva di tirarsi adosso un grossissimo affare, sfidando un ottimate in una aristocrazia. Si consigliò con un vecchio signore del paese, che gli disse niente altro se non se: « Monsieur, dans ces affaires on doit faire ou beaucoup ou rien » (4). Intese il Veneziano; andò a casa e scrisse questo biglietto: « Monseigneur, je vois que vous m'haïssez, puisque m'avez ôté l'honneur, ne vous ayant jamais offensé. Je m'en vais vous donner le moyen de vous

(1) La Casacci, piemontese o veneziana? In ogni modo assai ammirata: ved. lett. cit. del Taruffi; MASI, op. cit., p. 198.

(2) Protettor di costei era in realtà il conte Poninski; cfr. *Mém.*, VII, 227.

(3) Nel testo dei *Mém.*, to. cit., p. 228, il linguaggio del Branicki è assai meno lardellato di *gros mots*; ma la castigatezza maggiore proviene dall'autore o da M. Laforgue, il revisore di casa Brockhaus?

(4) Secondo i *Mém.*, to. VII, p. 231, questo responso uscì di bocca la notte stessa, a cena, al Palatino principe Czartoryski.

« defaire de ma personne, en vous suppliant de choisir le tems, « le lieu, et les armes, qui vous plairont » (1). Rispose il principe che accettava la disfida, e, poco dopo, venne da lui, e con tuono entusiasta gli disse: « Comment, Monsieur, Vous « me défiez? » Casanova gli disse che questo dipendeva da lui che lo aveva necessitato, e che si degnasse di scegliere le armi. « Ebbene, rispose, alla pistola ». Casanova non voleva alla pistola, dicendo ch'essa fa talvolta de' cattivi colpi, e che gli sarebbe troppo dispiaciuto di farne uno. « Non, « non, mon ami », disse il principe, « au pistolet; il n'y a « rien de mieux, mon cher ami, au pistolet; je vous le de- « mande en grâce ». « Ebbene, sia così »; rispose Casanova. Vennero poi ad accordarsi sul tempo, e Casanova aveva fissato l'indomani, perchè quel giorno aveva da spedire la posta del Re. « Non, non, Monsieur », disse il principe, « aujour- « d'hui; je connais les tours italiens; vous voulez avoir l'hon- « neur de m'avoir défié, sans danger; on saura l'affaire; on « nous mettra aux arrêts; je veux me battre cet après-dîner ». « Vostra Eccellenza mi fa gran torto », rispose il Veneziano, « ella vedrà che son uomo d'onore. Oggi ci batteremo, come « e dov'ella vuole; mi permetta, però, che dia certe disposi- « zioni; voglio fare un piccolo testamento ». « Pourquoi, mon « cher ami? » disse il principe. « Quand on est mort, tout « est dit. Allons nous battre, sans façons ». Il dopo pranzo fu adunque stabilito, ed il luogo una casa di campagna del principe poco distante da Varsavia (2). Eccoti prontamente, all'ora fissata, Sua Eccellenza in muta con un treno magnifico, che viene a prendere Casanova, lo mette a mano dritta e s'incamminano. V'era nella carrozza a quattro un officiale, amico del principe che non sapeva nulla; e, lungo il viaggio di poco più d'una lega, si parlò di cose indifferenti. Domandò Casanova al principe dove facesse conto di passare l'estate. Rispose: « A Varsovie, si vous me le permettez ». Infine, eccoli alla villa. Ivi il cacciatore di S. E. pose fuori molte bel-

(1) Il tenore del viglietto è diverso ne' *Mém.*, to. VII, p. 232: però il contenuto è identico. Tutt'altro invece presso il Taruffi; MASI, op. cit., p. 198.

(2) « On pousse jusqu'à Woln-Willage, à une demi-lieue de Varsovie »: lett. Taruffi, in MASI, op. cit., p. 199.

lissime pistole; se ne scelsero due, il cacciatore le caricò in loro presenza; l'ufficiale, allora, si accorse della sfida, e si pose a pregare il principe di lasciarla. Casanova disse sempre esser pronto, purchè S. E. gli facesse la grazia di dire nient'altro, se non se che: « gli dispiaceva quanto era occorso ». Il principe non disse altro se non che era venuto là per battersi e non per disputare. Si pose al posto, sbottonò l'abito, mostrò il petto nudo; altrettanto fece Casanova; si mirarono, spararono; il principe cascò, passato traverso il ventre, e Casanova ebbe il colpo alla mano sinistra, che teneva sul fianco. Accorse Casanova a soccorrere il principe, i di cui domestici lo avrebbero ucciso, se il padrone non avesse fatto cenno che non si movessero. Casanova lo assistette sempre con somma cura, protestandogli sommo rammarico dell'occorso; ed il principe, posto che fu a letto, offrì al Casanova una borsa di zecchini, dicendogli che ben vedeva che non avrebbe più potuto stare in quel paese, e che si servisse di quei danari per salvarsi. Il Veneziano ricusò, e si ritirò in un convento. Il principe mandava sempre a sentir nuove del Veneziano, e questo di lui, finchè il principe guarì poi, tre mesi dopo; e Casanova fu disgraziato e mandato via (1). Andò a Vienna, da dove pure fu esiliato per questo motivo (2).

Il fatto è vero e noto, ma non si possono garantire le circostanze, di cui il raccontatore solo è testimonio. Egli ha la mano sinistra storpiata. Il principe, come hai veduto, è un bravo cavaliere; eppure è un misto, per quanto dice il Veneziano, di quisciottismo e di divozione (3). Fece accendere delle candele alla Madonna prima di battersi.

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio.

ALESSANDRO.

(1) Tutta la narrazione, sebbene assai succinta, corrisponde esattamente a quella de' *Mém.*, to. cit., p. 239 sgg.

(2) E per altro ancora! Cfr. *Mém.*, to. VII, p. 297 sgg.

(3) Sul Branicki, singolarissimo tipo d'avventuriero, salito dal nulla ai più alti fastigi, e sopra l'influsso nefasto da lui esercitato ne' destini della Polonia, ved. Casanova stesso in *Mém.*, to. VII, p. 226; e cfr. FERRAND, *Histoire des trois démembrements de la Pologne*, Paris, 1820.

CLXV *(313).*

Al Fratello.

Milano, 27 giugno 1770.

Ti scrivo dal seggiolone del Consiglio. Qui vi capito più di raro che posso; ma, come oggi si deve trattare di Regalie, così vi sono e mi dispongo ad ascoltare cose sublimi.

Il duello del tuo veneziano è un'anecdota bellissima; v'è un miscuglio di barbarie e di coltura. Il polacco si mostrò pulitissimamente feroce; è una galanteria sanguinaria, che ti presenta l'uomo artefatto, in modo che non rimane alcun vestigio della natura. In casi simili l'uomo diventa commediante; e tutta la nobiltà consiste nel respingere al fondo del cuore tutto quello che si sente, e mostrare una tranquillità imprestata in ogni moto. Chi si deve battere, di necessità conviene che abbia o timore o ira o disprezzo deciso per l'avversario; da qui non si scappa. Tutto ciò non comparve nel fatto, ma somma cortesia, ospitalità e stima; simili romanzi di sentimento fanno però piacere, perchè vi è certamente uno sforzo non volgare nel sapere sostenere un simile personaggio. Ti ringrazio del piacere che mi hai procurato col racconto che mi hai fatto; e mi pare verosimile.

A Vienna sono malcontenti del disordine costante dei ladri che infestano la Lombardia. Io aspetto poco bene dalla provvidenza data. Nella violenza attuale vi vuole un colpo vigoroso per incutere terrore, e procurare l'evasione di costoro. Dico evasione, perchè mi pare un errore cardinale il temerla e desiderare la cattura. Questo secondo partito, difficilissimo a eseguirsi, condanna la nazione a soffrire, frattanto, un male enorme. Un paese tagliato da frequentissimi canali, coltivato a granoturco e a risi, pieno di piante e siepi, dove le strade non dominano sulla campagna, pare un paese fatto per resistere con pochi a un gran numero. La facilità di trovare di che nudrirsi col latte nella parte bassa del paese, fa che non si possa mai prevedere, se non per azzardo, dove si trovino.

Per espellerli, adunque, bisogna ricorrere a un mezzo estremo, del quale l' effetto si è provato ottimo anche anni sono. Io credo che si dovrebbe formare una deputazione di tre uomini pacati e ragionevoli, i quali avessero facoltà di far impiccare sul fatto; che, concordi i tre voti, avessero ad eseguirsi le sentenze alla prima pianta. Due o tre impiccati ne salverebbero cento. La universale libertà di portare le armi, in seguito, impedirebbe la introduzione di novi assassini, e sarebbe una stabile garanzia. Ma le cose si fanno sempre per metà.

Ho data un'occhiata in qualche ritaglio di tempo al nuovo Codice del re di Sardegna; tutto quello che ti scrissi, è vero (1). Sul punto de' testamenti e de' fedecommessi pare che sia ragionevole e impedisca le liti (2). Nel Codice si ordina di celebrare la festa della natività della B. Vergine, e così quella della S. Sindone, perchè il primo giorno è in memoria della prodigiosa liberazione di Torino e della salvezza degli stati per l'assedio sofferto (3). Il principe Eugenio si valuta poco in questa legge. Si glorifica la real Casa di possedere il tesoro inestimabile della S. Sindone, ecc. (4); si obbliga ciascun possessore di sepolcri a togliere dalle lapidi il segno della croce, acciocchè non sia calpestato, ecc. (5).

Mi è nato un nuovo gusto ed è quello del giardino. Ho già in vasi separati una raccolta di semplici odorosi, e singo-

(1) Cfr. lett. CLIII, p. 318 di questo volume.

(2) *Leggi e Costit. di S. M.*, lib. V, tit. I, Delle ultime volontà, to. II, p. 295; tit. II, Delle Primogeniture e sostituzioni fidecommissarie, to. II, p. 305.

(3) Op. cit., lib. I, tit. II, § 2: " Nella vigilia della festa della gloriosa natività di Maria Vergine essendo piaciuto al Signore per l'intercessione di essa di liberare con manifesto favore la nostra città capitale da terribile ed ostinato assedio... vogliamo a perpetua memoria di quell'avventurosa giornata, che i nostri sudditi... non solamente si astengano dalle opere servili, ecc. ". (to. I, p .4).

(4) Op. cit., lib. I, tit. II, § 3: " Per corrispondere al singolare favore compartito dalla Divina Provvidenza alla Reale nostra Casa ed a questi stati nell'averci voluto decorare e proteggere colla preziosissima Reliquia della SS. Sindone, si solennizzerà in ciascun anno la di lei festa e si osserverà cristianamente, come le altre feste solenni " (to. I, p. 6).

(5) Op. cit., lib. I, tit. VI, § 2: " I padroni de' sepolcri sovra de' quali si trovasse scolpito, inciso o dipinto il sagrosanto segno suddetto in modo che possa facilmente calpestarsi, dovranno farlo rimuovere sotto pena di scudi venticinque " (to. I, p. 15).

larmente di geranî. Caso che tu conoscessi qualche dilettante, a buon conto, te lo dico, perchè forse mi potresti mandare dei semi di roba rara.

Quest' autunno aspettiamo i reali principi di Toscana, i quali passeranno qualche giorno da noi. Pare che sin tanto che vive il Duca, non verrà qui l'Arciduca; e forse la principessa Maria anderà a Vienna allo sposo (1).

Di Lambertenghi non vi è niente altro di nuovo, per ora. Si stanno dibattendo dalle Giunte le mie Consulte dei 4 e 11 febbraio. Non ho più tempo; i miei rispetti alla amabilissima Marchesa. Sono il tuo

PIETRO.

CLXVI *(310).*

A Pietro.

Roma, 23 giugno 1770.

Ieri ho messo l' uniforme dell' amicizia. È un abito molto bello; voglio che duri assai. Anche per l' anno venturo non ho bisogno d' abiti d' estate. Me ne ritrovo tre. Uno di amoerre, che feci a Firenze, ancora in ottimo stato, ed i due di quest'anno, nuovi. Onde, sicuramente, sto meglio di te. Mio caro amico, tu questa volta pure mi esorti a dirti se ho bisogno di qualche cosa; ed io ti rispondo che ho bisogno che tu mi voglia bene, e che non ti scordi di me; del resto, se considererai i danari che mi dà mio padre, e, molto più, quelli che mi dai tu, oltre vari soccorsi straordinarî di roba, avrai tutto il motivo di conoscere che il mio stato, lungi dall'esser incomodo, è invidiabile, perchè, sapendosi regolare e sapendo viver tranquillo, non mi manca nulla, anzi mi trovo tutti i comodi. Tu vedi alla fine dell' anno quanto spendo: certo, non è poco: sono, almeno, sempre più di cinquecento scudi: vedi quanti gli vorrebbero avere! Bisogna esser nato colla mia fortuna per avere un soccorso simile da figlio di

(1) Eran tutte dicerie senza fondamento, come i fatti provarono.

famiglia, con tanta tranquillità, e con ozio, di cui posso dire: *deus nobis hæc otia fecit* (1), davvero. Bisogna poi avere una beneficenza affatto angelica, per pensare e sentire come te, perchè, non solamente mi benefichi abbondantemente, ma anche stai sempre in timore che mi manchi qualche cosa, e pensi il pensabile, tanto di quella che supponi mia discrezione, come di tutto ciò che mi può render felice. Mio buon amico, io sento sempre con egual forza il sommo pregio del tuo cuore benefico e tutt' i beneficî che mi fai. Anzi, anche i tuoi soli desiderî di farmene, sono sempre per me, come il primo, in quanto che i ripetuti tuoi beneficî non mi possono mai avvezzare a riceverli senza somma tenerezza. Ti dico dunque che non mi manca nulla affatto, che almeno per due mesi, non mi occorre nulla affatto, sino a tutto agosto, inclusivamente, e rispondo a quest' articolo della tua cara lettera coll'abbracciarti stretto al cuore.

Di lenzuoli me ne sono fatto un paro ultimamente, perchè, tre anni sono, me ne mandasti due para, che si andavano logorando. Meco non ne portai, onde non ne avevo altri. Mi sono fatto pure sottocalze, dodici serviette, sei asciugamani, perchè di questa roba pure non ne portai meco, e mi mandasti, tre anni sono, sei serviette, e quattro asciugamani. Ora, però, come vedi, sono bene provvisto, quanto si può dire; e se non fosse altro, risparmiati il tedio non mediocre di far questa domanda, chi sa con qual risposta. Quello che fu un articolo considerabile, fu di mettersi un poco in mobili, incominciando dal nulla. Benchè la cosa sia discreta, non ha lasciato d'importare; ma, a poco a poco, mi trovo convenientemente. Ho, fra gli altri, due buoni tavolini *marquetés*, ed una *commode*, che ho fatto fare in compenso di certe seghe bellissime, che feci venire da Londra per un ebanista (2). Della spada non ne facciamo più niente; te lo domando in grazia. Stampa il tuo libro: questo mi fa più piacere di una spada ingioiellata.

Non è strana (e così lo fosse!) la leggerezza domestica,

(1) VERG. *Buc.*, Ecl. I, 6.

(2) Nella " cassa delle commissioni ". Cfr. *Cart.*, v. II, p. 315.

appena si è chiamati ad una Giunta (1). Trovo tutta la somiglianza col carattere di Cicerone, fuorchè non scriverebbe così *de divinatione*, certamente. Ella è cosa troppo decisa dal corso di molti anni e da costanti riprove, che non vi è da far fondo in nulla, ma nulla affatto. Egli è quel che è, e che sia tale lo provano trent'anni. È una verità dura, ma è tale. Ne sono così decisamente persuaso, che, qualunque tratto vedessi, di qualunque virtù, lo guarderei come un fenomeno mirabile, e mi aspetterei di vedere il solito il giorno seguente. Basta: io ti ho veduto in circostanze, in cui non avevi che la tua testa e la tua fermezza; ora mi consolo sempre col pensare che non hai più bisogno di nulla, e che sei sul crescere. Caro amico, che gran consolazione è stato quel beato dispaccio di consigliere, che ti comunicò il vecchio Silva (2); e che piacere è stato per me al tuo ritorno a casa, quando mi desti quella nuova! Siamo rinati tutti quanti. Puoi avere qualche disgusto negli affari, perchè questo, talvolta, è imprescindibile; ma qual differenza! Non sono più i tempi delle belle ambasciate di Pallavicini (3)!

Non posso risparmiarti un paragrafo su Demostene. Non so come ti abbia detto che non vi sono traduzioni. Quasi tutte, è vero, sono cattive e, ne' sensi oscuri, più oscure del

(1) Allude al padre: cfr. lett. CLIX, p. 333.

(2) Il dispaccio 1 novembre 1765, con cui Pietro era stato nominato solo delegato all'amministrazione del terzo di S. M. nella Ferma, membro annesso al Supremo Consiglio di Economia, gli era, come si rileva di qui, stato comunicato da Don Paolo Della Silva y Rido, discendente d'una vecchia famiglia patrizia milanese, che si spense con lui. Nato nel 1692 da Marc'Antonio, D. Paolo era entrato nel Collegio dei Giureconsulti ed aveva via via conseguite le più eccelse dignità, così da essere fatto Consigliere di Stato, Consultore presso il R. Governo della Lombardia Austriaca, Presidente del Tribunale Araldico, ecc., ecc. Uomo d'antico stampo in tutto e per tutto, il Della Silva era giunto " colla sua mente " vegeta all'età di novantasei anni „, nel 1788, quando il Verri scriveva la *Memoria su Nicola Pecci* (*Scritti vari*, v. II, par. II, p. 66).

(3) Allude alla grave lotta, già più volte da noi accennata, che nel 1752 Pietro ebbe a sostenere contro suo padre che voleva impedirgli di frequentare la duchessa Serbelloni. " Mio padre „, scrive Pietro in *Cose varie*, ecc., p. 399, " cercò che il conte Pallavicini (allora generale comandante della Lombardia au- " striaca) mi mettesse in Castello, ma, come le accuse contro di me non erano che " generali e vaghe, non vi accondiscese il Governatore „.

testo; ma una molto buona ne conosco, soltanto però delle *Filippiche;* e questa è di Monsieur Tourreil, dedicata a Luigi XIV (1). Ne abbiamo pure d'italiane antiche, ma hanno uno stile cinquecentista noioso (2). Se vuoi mai avere un'idea di Demostene, credo che non vi è meglio che leggere la traduzione di M.r Tourreil, che vi fa anche una prefazione da uomo d'ingegno.

Addio, caro amico del mio cuore. Ti abbraccio caramente, mio eterno consolatore. Leggo le Consulte. Mi pare che Montani (3) faccia delle varianti per far qualche cosa. Addio.

ALESSANDRO.

CLXVII *(314).*

Al Fratello.

Milano, 30 giugno 1770.

Per quanto io sia avvezzo a sentire la tua somma delicatezza, e la squisita bontà della tua anima, sempre mi tocchi colle tue lettere adorabili, caro Sandrino. Non finirai più di parlarmi di quella poverissima galanteria dell'amoerre. Sei adorabile; e mi stimo un essere fortunato, perchè ho l'amicizia tua. Ti onoro, ti amo; insomma, non so bastantemente esprimerti cosa sento. Dunque per la biancheria non ne parlerò per ora; ricordati però d'avvisarmi, perchè, come ti ho detto, non mi costerà che una parola. La spada l'ho già; non mi serve, e permettimi che te la spedisca.

(1) Jacques de Tourreil, tolosano (1656-1715), magistrato e membro dell'Accademia francese, pubblicò nel 1701 le *Philippiques de Démosthène traduites du grec avec des remarques* (Paris, Barbin, in-4). Questa versione, assai buona, ma molto artifiziosa, fu ristampata nel 1721: cfr. QUÉRARD, op. cit., to. IX, p. 522.

(2) Cfr. ARGELATI, *Bibl. degli Volgarizz. tomi IV,* Milano, MDCCLXVII, to. I, p. 300 sgg.

(3) Nell'opera di liquidare e classificare le Regalie da redimere la Corte aveva dato al Verri come collaboratore il barone de Montani, suo collega nel Supremo Consiglio d'Economia; cfr. CUSTODI, *Notizie* cit., p. XIII, e cfr. lett. CIII, p. 212 di questo volume.

La Ferma di Mantova sino dal principio di gennaio è stata affittata colla terza parte d'interessenza di Greppi, e due terze parti a conto di S. M. (1). Presentemente, si discorre di far recedere Greppi dal contratto, e metterla in pura Regia. Questa è cosa che non si sa dal pubblico; tienila tu pure riservata. È strano questo cambiamento di sistema in sei mesi, da pentirsene senza una ragione. Convien credere che la massima di Cesare in favore dell'economia prevale, e che a misura che si va dando passo a Vienna ai molti ricorsi contro della Ferma, si rinfranchi la massima (2). Egli è sicuro che nelle Ferme di Milano ottocentomila lire guadagnano all'anno in loro porzione gl'impresari, cioè più di cinquantamila zecchini netti, spendibili in loro porzione. Veramente vi vuole poco per provare che sarebbe utile allo stato ed al sovrano, che questa somma annualmente si ripartisse parte sul popolo e parte nella Camera. I sovrani hanno creduto che fosse una scienza difficilissima quella d'amministrare una Regalia, quando sono ordigni tanto usati, che vanno da sè.

Hai ragione che quell'imbecille di Montani (3) pare che cancelli unicamente per aver fatto qualche cosa. Sudori di morte mi costano le conversazioni con esso; poi ho trovata la strada di sbrigarmi; lo minaccio di lasciare a lui scrivere (4); e questo è l'esorcismo che termina ogni cosa.

Caro Sandrino, accontentati del poco che ti posso scrivere. Non ho tempo di più. Cari MA, vogliate bene a

PIETRO.

(1) Veramente fin dal giugno 1769 era stato spedito da Vienna un dispaccio al Governo della Lombardia, col quale s'ingiungeva di adottare per lo stato di Mantova " un'amministrazione combinata d'amministrazione mista colla Ferma, la " quale contenga l'equità della prima e l'attività della seconda ". E già in questo dispaccio si fissava ad un terzo l'interessenza del Fermiere sugli utili e la Ferma si dava al Greppi, per ricompensarlo della sua docilità ai voleri della Corte, derogando dalle formalità dell'asta.

(2) Cfr. lett. CXX, p. 242 di questo volume.

(3) Il nome è in cifra.

(4) Le parole *lasciare a lui scrivere* sono in cifra.

CLXVIII (*311*).

A Pietro.

Roma, 27 giugno 1770.

È molto bello, anzi magnifico, il frontispizio che mi mandi (1). Mi hai parlato, tempo fa, di questa edizione, ma non me ne ricordavo; ed ora credevo che il libro, che stampavi, fosse il tuo sul nostro commercio. Ma questa è una edizione elegantissima: il disegno è leggero, ben composto, e ne sono molto contento: ti prego a valutare qualche cosa il voto di uno che ha veduto molti quadri dei primi maestri; mi voglio dare un poco d'importanza, e accordo la mia intiera approvazione a questa bellissima stampa. Assolutamente, l'artista ha talento, e merita di esser incoraggito. Ha una maniera delicata ed avvenente. Io, per altro, non so come sia questo negozio. Dunque hai già spesi settantacinque gigliati, e non sei alla metà! La fai a tue spese, oppure ti saranno rifatte? Mi dici che ti è stata appoggiata « la direzione »; onde bisogna che non sia a tuo conto.

Non so approvare che mi vogli mandare la spada di Corti; mi par che gli farebbe dispiacere. Caro amico, te ne ringrazio assai, della idea; ma tientela, che ti fa bisogno; non te ne rimarrebbe che una. Hai gran torto, pure, a proposito dei due zecchini il mese, che dai al vecchio scrittore di Corti, di aggiungermi che me lo dici, perchè non mi venga mai dubbio che tu sia mutato in niente. Hai torto, e fai bene di ritrattarti subito, come fai. Come vuoi che ne dubiti, se ti conosco intimamente? Non mi dire più queste cose; non mi piacciono.

Aspetto gli altri tuoi manoscritti, che mi prometti. Le Consulte sono benissimo ragionate; hai schiarito perfettamente una faraggine di roba; mi piace assai il tuo spirito di luce; fai

(1) Il frontispizio dell'opera di A. Kemter, inciso leggiadramente dal Cagnoni. Ved. la riproduzione a facsimile recatane nello scritto già cit. in *Il Libro e la Stampa*, a. III, 1909, p. 114, 119, tav. I.

subito un piano chiaro, e cominci a partir la materia nelle sue specie naturali. Ne parleremo.

Ho ritrovato nella terza Olintiaca di Demostene, cioè nella terza orazione sugli affari della città d'Olinto, il seguente passo, che forse conviene dove insisti sulla irragionevolezza di volere rimediare ai disordini, senza toglierne le cagioni. Mi servo della traduzione di Gerolamo Wolfio: *Adeo socordes estis, Athenienses, ut per quas e secundis adversae res factae sunt civitatis, per illas ipsas speretis actiones, eas ex adversis fore secundas* (1). Mi sembra che questo convenga, dove parli delle declamazioni sulla disobbedienza alle leggi assurde e sulla vana ostinazione di voler far risorgere il nostro stato con quegli stessi mezzi e leggi colle quali è stato rovinato. A buon conto, te l'ho trascritto. Farai quel che vorrai. La traduzione di Wolfio è classica. Se mai volessi far la ciarlataneria di citarlo in greco, te lo trascriverò correttamente. Ma non mi pare cosa opportuna: lo dico, perchè ho veduto che nella tua opera citi due parole greche sulla popolazione antica di Milano.

Il Secretario Fiorentino in un'altra occasione.

Il Cavaliere va a bloccar Tunisi con alcuni legni francesi, come, naturalmente, saprai dalle sue lettere (2).

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio caramente.

ALESSANDRO.

(1) Cfr. DEMOSTHENIS *Olynthiaca II*, § 22 in *Opera*, rec. Voemelius. cum interpretat. H. Wolfii, Parisiis, 1849, p. 13.

(2) Irritato dalle violenze commesse a danno de' Corsi e da altri incidenti, il re di Francia aveva deciso di mandar contro il Bey di Tunisi una flotta per ottener colle buone o colle cattive la soddisfazione de' torti ricevuti. In pari tempo il cav. di Pennes avvertiva, in nome del suo sovrano, il Gran Mastro di Malta della deliberazione presa e lo richiedeva d'aiuto. Il Gran Mastro esibì tutte le forze della Religione per unirle alle francesi; ma fu convenuto che soltanto le tre Galee della Religione e la mezza del Gran Mastro, sollecitamente allestite, sarebbersi portate a raggiungere alla Goletta il vascello di guerra *L'Atlante* ed i due sciabecchi francesi che, sotto il comando del cav. d'Aupede, eransi il 25 maggio ancorati nella rada di Tunisi. Cfr. *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 28, 9 luglio, p. 217; n. 30, 23 luglio, corr. da Tunisi, 1 giugno, p. 238.

CLXIX *(315).*

Al Fratello.

Milano, 4 luglio 1770.

L'edizione del libro, di cui ti ho trasmesso il frontispizio, è stata amichevolmente appoggiata a me, acciò vi soprainten-dessi e la facessi eseguire. L'opera in sè è d'uno spaccio assai equivoco; e non se ne volle incaricare lo stampatore, nemmeno in parte; io me la sono presa sopra di me, ed ho voluto che fosse elegante. Chi mi diede la commissione, non lo sa (1); ed è tanto delicato, che non lo permetterebbe, se lo sapesse; ma io ho piacere che sia servito bene un uomo di merito, e che mi fa del bene, quantunque non l'abbia da sapere. Il primo tomo è terminato; vi resta il secondo (2).

A quanto so io, il secretario Corti ha fatto un pessimo giuoco colla tracasseria di quel lunario; egli si credeva di mostrare zelo e benda agli occhi sopra ogni amico, quando si tratta di « dovere ». Egli si credeva di fare un colpo maestro. Il fine si è che coloro medesimi, ai quali credeva di servire, ora dicono ch'egli ha usato male persino con me, che era l'intimo suo amico; e ne cavano conseguenza per di-pingerlo male. Questo fanatismo di « dovere » può sedurre talvolta anche degli onesti uomini. Qualunque sia la carica di cui siamo rivestiti, ognuno dovrebbe pensare che nessuna subordinazione può mai esigere che un uomo operi nè contro la verità nè contro la chiara giustizia; che l'onestà è una legge anteriore a qualunque giuramento o impegno. Se io sono in sentinella, e che il mio caporale mi ordina di dare una schiop-pettata a un galantuomo innocente che passeggia avanti di me, cosa farò? Io monterò il fucile; farò del rumore, per dare tempo

(1) Allude a G. de Sperges, a cui il Kemter aveva offerti i proprî Dialoghi.

(2) Il quale, però, non vide più la luce, perchè P. Verri, raffreddatosi collo Sperges dopo quanto accadde nel 1771 a Vienna, tornato a Milano, credè inu-tile spendere altri quattrini in un'impresa che non aveva più per lui verun inte-resse. Cfr. *Il Libro e la Stampa*, loc. cit., p. 116.

al galantuomo di sottrarsi, e, se non mi intende e resta al suo luogo, io mirerò venti braccia più alto della testa del galantuomo, e così avrò ubbidito alla virtù e all'ufficio. Ma sarà egli un uomo onesto colui, che, immediatamente e cautamente, abbasserà lo schioppo e mirerà al cuore? Questo è il caso precisamente di Corti. E se a lui spiacesse ch'io doni a te la sua spada, avrebbe torto; e poi, quand'anche avesse ragione, non me ne importerebbe niente affatto. Essa è impacchettata; e l'avrai o in questo, o nel venturo ordinario.

Tutta la grida non impedisce che i ladri non facciano il fatto loro. Il trombettiere delle guardie del Duca, passeggiando poco discosto dal Lazzaretto, fu rubato e ricevette una ferita pochi giorni sono. V'è una signora, di buon aspetto e giovane, la quale va per le case con un procuratore, e affetta d'avere cosa da esporre con somma segretezza; poi il procuratore cava una pistola e costringe a dare dei quattrini. Il fatto è accaduto al tesoriere della Misericordia, ed è stato tentato sopra altri negozianti.

Vari dispacci sono venuti di fresco, ma non ne so il contenuto; ora tutto bolle veramente, e tutto è in mutazione. Non so come si placheranno tanti elementi commossi, nè qual figura prenderà il sistema. Temo che troppa roba sia scomposta in una volta, per poterne riuscire una macchina ben concatenata; e mi aspetto, al solito, qualche fortuito accozzamento, dovuto più all'azzardo che al pensiero. Me ne dispiace, perchè nel nostro piccolo paese si potrebbe far molto. Un piccolo stato, isolato, fertile, popolato, suddito d'un sovrano de' primi, dove l'erario fa avanzi ogni anno; dove i debiti pubblici ogni anno si vanno scontando; uno stato simile può diventare un modello di buon governo. Vedi che avanti intraprendere simili riforme ne' stati vasti o oberati, o sterili, vi sono delle difficoltà assai grandi. Basta; aspettiamo che la mano tragga dall'urna il destino, e prepariamoci a vivere, sia che si faccia il bene sia che si faccia il mediocre. Questa incertezza però mi inquieta. Io non starò peggio; lo credo di sicuro.

Il Piano che trovasi nelle carte, che hai, mi costa della fatica, e mi pare opera finita sul suo genere; mi lusingo di

avere unita la indipendenza di chi ha da agire, colla cautela, perchè non se ne possa abusare. Me ne dirai il tuo parere.

Conosco la consolatrice tua amicizia nella pazienza che hai avuta di leggere tanta roba che affatto s'allontana dalle idee che ti occupano, e tanti dettagli singolarmente!

Il tuo Demostene è un uomo di merito; quel passo che mi trascrivi, è bello assai e luminoso. Anche Bacone ha detto che è cosa assurda il pretendere che succedano effetti nuovi, se non s'interpongano mezzi sinora intentati (1); ma mi pare ancora più energica la immagine del Greco. Me ne prevalerò per la mia Storia; ma lo farò in latino, colla stessa versione che mi dai, anzi voglio levar via quelle due parole greche. È una impostura che non corre in chi non sa la lingua; ed io le ho lasciate allora, perchè i giudici che doveva avere, non perdessero un sospetto di più per giudicarmi favorevolmente, secondo il loro criterio.

Non so nulla che il Cavaliere vada a bloccare Tunisi, fuori che quello che tu me ne scrivi; e vedo dai fogli pubblici che vi deve andare la flotta francese. Dunque sono d'accordo questi santi corsari colla Francia. Mi dà pena, perchè se vengono come alleati, dovranno fare la guerra davvero, e non, al loro solito, cercare di schivare gl'impegni (2).

Il Cagnoni, intagliatore in rame, vuol fare la principessa Maria d'Este; e te la manderò, ma vi vorrà del tempo (3).

Addio, amico del mio cuore. Cari MA, vogliate bene ai vostri buoni amici MP.

P. S. — Dimmi se i sigilli a fumo ti compaiano intatti; questo mi preme.

PIETRO.

(1) Ved. *Nouvel Organum*, lib. I, § VI, in *Oeuvres de Bacon*, trad. Riaux, Paris, 1843, II^e^ série, p. 8.

(2) Cfr. lett. precedente.

(3) Il Cagnoni effettuò difatti il suo proposito, ma molto più tardi, incidendo in rame un ritratto della principessa, dovuto al pennello di Salvator Viada. Cfr. BERTARELLI, *Catalogo dell'opera incisa di D. C.*, n. 73, in *Il Libro e la Stampa*, loc. cit., p. 124.

CLXX *(312).*

A Pietro.

Roma, 30 giugno 1770.

Questo sì, che è un *mare magnum*, come direbbe il presidente Crivelli (1); queste redenzioni hanno infiniti oggetti, e si dividono in tante classi, che mi pare materia molto complicata. Vi vuole la testa molto chiara per avere così bene segregata l' una dall' altra, come hai fatto. Non è facile decidere *quid iuris* in tanti casi differenti; massimamente essendo le leggi in questa materia assurde, e i dottori dicendo infinite pazzie sul valore delle monete e la restituzione del prezzo. È una ostinazione da contrabasso lombardo, il non avere alcuni possessori ubbidito all' editto, e non avere notificato. Veramente sarebbe un po' dura che il Fisco andasse all'apprensione, ma lo meriterebbero. Si vede, anche in questo, gli effetti che producono le tante leggi promulgate e ripromulgate nel nostro paese, e sempre inosservate. Non si da più fede al legislatore; ed ognuno fa il sordo, colla speranza della impunità, speranza fondata sulla esperienza; onde quasi si può dire che una specie di buona fede assista ai trasgressori, perchè molte leggi si fanno quasi da burla; onde, quando si vogliano far davvero, bisognerebbe diffidare il pubblico. Trovo molto bello lo squarcio della prima Consulta, dove tratti della moneta, il che è lo stesso di quanto dici nel discorso sull'annona. Certo è regola molto fallace quella che si è fissata di stare al libro delle zecche d' Italia, il quale è scritto, sognando, come hai veduto tu, e come Frisi, che fino ha trovato i conti falsi di pianta. Quel libro ha del magico, a forza di conti; e dev'essere una sfacciata ciarlataneria (2).

(1) Il conte D. Stefano Gaetano Crivelli, Presidente del R. Magistrato Camerale, gravissimo personaggio, del quale colla solita irreverenza si burlavano i due fratelli.

(2) Questa stoccata è diretta, come si vede, contro G. R. Carli; il libro, così aspramente giudicato, essendo quello che costituiva il più solido fondamento della sua reputazione di finanziere ed economista: l'opera *Delle monete e delle zecche d'Italia*, comparsa alla luce in tre volumi dal 1754 al 1760.

La cosa è chiara che la circonferenza non cresce in proporzione dell' area. In un quadrato è affare di dimostrazione: un palmo quadrato ha di circonferenza quattro palmi; ma quattro palmi quadrati ne hanno solo otto di circonferenza. Io sono cattivissimo geometra, ma quest'è chiaro. Pure, rimane il dubbio se uno stato abbia forma circolare, perchè allora non credo che sia lo stesso, sembrandomi che la proporzione fra il lato e l'area del quadrato diminuisca crescendo l'area di lui, ma non così nel cerchio, ove sempre mi pare che deva esser la stessa.

È vero; mi ha colpito il tratto che alcuni partono dal supporre che si getti il dado a chi debba perire. È uno squarcio che mi è piaciuto assai; e non te l'ho notato, non so perchè.

Ho piacere che tu pensi come me sulla dissertazione dell' uomo quadrupede. Vi è uno spirito inquieto e caustico, e mi pare che ha voluto umiliare l' udienza e farla stupire. Vi è molta misantropia. Altronde, qual lume sparge su questa scienza simil questione? Ella è molto indifferente, a meno che il lettore arrivi all' eccesso della lepidezza, collo sperare, in buona fede, che andiamo a quattro gambe. Gli si conceda che siamo destinati a questa positura, ma uno che si lusinga di potere indurre gli uomini a ripigliarla, è già egli stesso quadrupede. Meglio era far una prolusione seria, ragionevole ed umana o sulla maniera di ben studiare l'anatomia o sui mezzi di perfezionarla. Per me, vedo benissimo a traverso de' suoi sali e del suo brillantino, che non è un uomo sensibile. Credo che l' abbia dedicata a suo padre per fare a lui pure un dispetto, parendomi impossibile che pensi come il figlio, cosicchè è cosa dispettosa in tutti i sensi. Ti ho sentito a dire molte volte che l'autore accorto non deve nè « vogare » nè aver cattivo umore nè parere infelice. Bisogna scrivere in maniera di non averne poi dispiacere, leggendo sè stesso, molti anni dopo, a mente fresca. Io so che alcune cose mie del *Caffè* mi disgustano positivamente (1).

(1) Queste dichiarazioni d'Alessandro s'accordano perfettamente con quanto aveva già scritto al fratello ne' primi mesi della sua dimora in Roma (ved. lettera del 29 dicembre 1767) in proposito de' suoi scritti comparsi nel *Caffè*: « Cancellerei la maggior parte di quanto ho stampato ». Cfr. anche FERRARI, op. cit., p. 41 e sg.

Non sapevo a che attribuire l'indirizzo d'altra mano, che vedevo alle tue lettere. Ora mi dici che il povero Giorgio è ammalato. Maladetta *Lanterna!* Non vorrei che quel disgusto gli avesse fatta una impressione troppo forte. È stata una gran pazzia, parlando colla libertà degli abati romani.

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio caramente.

ALESSANDRO.

CLXXI *(316).*

Al Fratello.

Milano, 7 luglio 1770.

Quanto alla proporzione fra uno stato e i suoi confini, è vero che non sono figure quadrate nè circolari gli stati; ma io credo vero altresì, che le aree di qualunque figura sono sempre come i quadrati della circonferenza, e che anche nel circolo la metà della circonferenza sia contenente la sola quarta parte dell'area. Provalo con un filo: circonda un corpo qualunque, poi raddoppia esso filo, e vedrai che contiene più che due volte quel corpo. Se questo è, sarà dunque vero che tutto il resto è eguale; diminuendosi uno stato, non saranno, a proporzione, diminuiti i di lui confini, se non per qualche strano effetto d'una figura irregolare.

Da varie notizie, che già ti ho comunicate, vedrai che tutto è in sospeso e incerto qui da noi. I Fermieri sono di cattivo umore; io non me la passo troppo bene con essi; tutto è in crisi, ed io sto spettatore in una commedia, nella quale, però, si tratta anche della parte che vi dovrò rappresentare. Le fatiche che ho, sono minori di quelle che mi opprimevano quest'inverno; ma anche la mia sanità ne ha sofferto assai; digerisco male, ho delle durezze al ventre, e, per lo più, sto male di umore. Prendo del sapone, mattina e sera; dicono che altri così ne sono guariti; dammi il tuo parere. Fatto sta che non ho voglia di far nulla, e che sento di molto svanito lo stimolo di agire, a misura che s'indebolisce la speranza di far del bene. Forse io giudico male, e me ne dovrò disdire,

e volontieri lo farò; ma temo che questa seconda rivoluzione non sia immatura, e non mi faccia un pasticcio.

Se darai un'occhiata alla causa del curato di Robecchetto, vedrai come vanno le cose. Egli ha potuto scrivere con una libertà che mi fa stupore; certamente è cosa insolita per noi (1).

Mi si dice che la prefazione di Longo sia stata nelle mani del Papa, che l'ha letta; e che egli medesimo abbia fatto fuoco per mezzo del Nunzio a Vienna (2). Povero Longo! Come sai, è ammalato. Io so un'anecdota che lo riguarda, e potrebbe giovar molto ai suoi interessi, se la comunicassi; ma egli, colla sua freddissima riserva in faccia mia, m'impedisce che io lo faccia, perchè non voglio avventurare un secreto a chi mostra diffidenza di me (3). Temo assai che non gli si tolga la cattedra (4); almeno gli è tesa una rete a questo fine. Egli è creatura di Pecci. Daverio, perciò, lo sta insidiando (5). Addio, caro amico.

P. S. — Trasmetti l'acclusa al Cavaliere.

PIETRO.

(1) Cfr. lett. CLXXX, p. 394 di questo volume.

(2) Si rammenti il discorso del Papa riferito da mons. D'Adda (lett. LXXVI, p. 161 di questo volume). La prova materiale, per così esprimerci, dell'intromissione del Governo nella riforma della Prolusione del Longo, ci vien offerta dall'esemplare della seconda edizione di essa, che si conserva in Ambrosiana (Misc. S. C. X. IV 31, n. 4). Sul frontispizio dell'opuscolo, già da noi descritto, si legge di mano del tempo: " La presente è stata riformata e trasmessa dalla Corte I. R., " perchè si ristampasse come si trova, a correzione della prima che il Longhi ha " letto in pubblico e fatto stampare dallo stesso Galeazzi. Se ne faccia pertanto " il riscontro ". Un'altra mano, quella, evidentemente, d'un bibliotecario, ha postillato: " Memoria di mano del Segretario Castellini, da cui ho avuta la presente " copia ". Don Giuseppe Castellini era altro de' Segretari del R. D. Magistrato Camerale. E cfr. altresì la miscell. Ambros. S. B. S. VI, 16, n. 8.

(3) Cfr. lett. CXCI, p. 418 di questo volume.

(4) Le parole *gli si tolga la cattedra* sono in cifra.

(5) Le parole *creatura di Pecci. Daverio* sono in cifra.

CLXXII *(313)*.

A Pietro.

Roma, 4 luglio 1770.

Ricevo questa tua, scritta dal seggiolone. Almeno adesso vi capiti poche volte; questa pure è stata una benedizione. Mi ricordo quanto ti annoiavi: la cosa era potente.

Sulla materia della redenzione delle Regalie mi fa specie che non parli di alcun metodo tenuto prima d'ora; bisogna che questa sia la prima volta; il che pure mi fa meraviglia, essendo quasi incredibile, che di tante che ne hanno alienate le goriglie spagnuole, nessuna ne redimessero, e che nemmeno questo succedesse nel governo della Imperatrice regnante, negli anni scorsi. Le Consulte sono eccellentemente organizzate; e non si può meglio dividere la materia e rischiararla. Mi sono piaciute assai, ed ho piacere di esser al fatto della materia. Io conosco una persona, impiegata nell'annona di Roma; se vuoi aver notizie del governo di un paese che ha avuta la carestia pochi anni sono, te le potrò dare; basta che mi dia una selva di interrogazioni, perchè così potrò soddisfarti come vuoi. Ultimamente si sono fatte varie modificazioni, per le quali molto grano si lascia uscire; ed, infine, se non ti posso dare leggi buone, ti darò la storia delle cattive che sono in vigore.

Ho piacere che ti occupi del tuo piccolo giardino; mi figuro che le tue *Tuileries* saranno quei pochi palmi che hai avanti il tuo appartamento. Spero di trovarti qualche cosa; qui, alla Sapienza, v'è un orto botanico assai ragionevole; altrove, pure, si trovano de' semplici, onde dimmi se vuoi che stia soltanto nei semplici odorosi e nei geranî, come mi dici, oppure se vuoi andare più in là.

In Toscana si sono fatte delle satire contro il Granduca per la libertà de' grani (1). Malgrado però i cattivi poeti e i

(1) La libertà d'esportazione dei grani nel Granducato di Toscana fu introdotta con un complesso di leggi frumentarie dal 1767 al 1776: la congregazione

cattivi cittadini, consta, per testimonio degli uomini ragionevoli che vengono di là, che l'agricoltura prospera.

Non mi hai parlato di certi « Dialoghi sul grano », scritti in francese dall'abate Galiani, che è quell'abate napolitano, che ha tanto brillato a Parigi per dieci anni, e che ho conosciuto là, e qui, quando ultimamente passò (1). Quest'uomo è uno spirito singolare, un composto di eccellenti *bons mots*, molta grazia, molto comico, infinito spirito, ma, in fondo, senza logica. È un ingegno così bizzarro, che non lo saprei definire. Ora egli ha stampato questi dialoghi, parimenti indefinibili, se non forse si dica una cosa eccellente che disse Voltaire, cioè che gli parevano composti da Platone e da Molière insieme (2). Se li leggerai, troverai che Voltaire dice aureamente, al suo solito, perchè sono scritti colla maniera di dialogare, amena ed elegante, di Platone, e colla buffoneria di un comico. Io non sono persuaso da quello che dice in materia, ma è una lettura che mi diverte per la leggiadria con cui sono scritti: e quello che mi fa maggior piacere, è il vedere dipinto al vivo il tuono attuale di Parigi. Il libro ha fatto strepito; Morellet gli scrive contro; anzi, vi sono state delle lettere piccanti fra lui e l'autore (3). Diderot è partitante acerrimo di

dell'Annona venne però definitivamente abolita solo nel 1775. Ved. *Governo della Toscana sotto il regno di S. M. il Re Leopoldo II*, Firenze, MDCCLXXXX, p. 17 sg., 30, ecc. E cfr. P. VERRI, *Sulle leggi vinc. nel comm. de' grani*, in *Scritti varî*, v. I, p. 289.

(1) Cfr. lett. XIX, p. 45 sg.; e XLVIII, p. 112 di questo volume.

(2) « Il semble que Platon et Molière se soient réunis pour composer cet « ouvrage ». Così il Voltaire al Diderot in una lettera del 10 gennaio 1770, della quale si è voluto mettere in dubbio, alquant'anni sono, da F. BRUNETIÈRE, *L'abbé Galiani*, in *Revue des Deux Mondes*, 15 juin 1881, p. 926 (e quindi in *Nouv. étud. sur l'hist. de la littér. franç.*, Paris, 1882, p. 252 sgg.), l'autenticità. Ma le ricerche di F. NICOLINI, *Intorno a F. G.*, in *Giorn. stor. della letter. ital.*, v. LII, 1908, p. 9 sgg., hanno dissipato ogni dubbiezza in proposito. Questa del Verri diviene poi adesso la più antica testimonianza che si abbia intorno al giudizio volterriano, perchè fin qui si credeva che il primo scrittore che l'avesse divulgato, fosse stato L. DIODATI, *Vita dell'ab. F. G.*, Napoli, 1788.

(3) Cfr. MORELLET, *Mém. inéd.*, to. I, p. 193 sgg.; e le lettere a lui ed a altri del Galiani stesso, in *Correspond.*, v. I, p. 66, 150 sgg., ecc.

Galiani, e stima sommamente il suo libro (1). I francesi, che qui conosco, non lo possono soffrire; non tanto, cred'io, per la causa della verità, quanto per il ridicolo che dà al loro tuono, sul quale hanno incredibili pretensioni (2). Vorrei, se hai tempo, che lo leggessi, e me ne dicessi il tuo parere. Non ti aspettare che parli mai della materia che a frizzi. La maggior parte del libro è digressione; è, insomma, una farsa di un uomo di spirito sull'annona.

Il giorno di S. Pietro si suole imprimere una medaglia. Quest'anno rappresenta da una parte il ritratto del Papa, al solito; dall'altra, il Papa che abbraccia un re che ha la croce in mano: il Papa ha sotto i piedi l'invidia, il re ha accanto le armi di Portogallo. Il motto è: *Refulsit sol.* E sotto: *Concordia.* Cosicchè è chiaro che gli affari di Portogallo si accomodano. Non sappiamo di più che quanto dice questa medaglia (3).

Amico caro, ti prego a non farla da militare nelle tue rottate della mattina. Guardati dai ladri che infestano, a quanto mi dici, le strade sino sotto alla città! Trotta sui bastioni, che puoi fare una posta, se vuoi. Lascia passare questa anarchia, che poi ritornerai ad andare dove vuoi. Te lo raccomando.

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio.

ALESSANDRO.

(1) Egli l'aveva riveduto e corretto insieme al Grimm ed a mad. d'Epinay, e fece quant'era in lui per impedire che fosse concessa al Morellet licenza di pubblicare la confutazione sua, che escì difatti soltanto nel 1774, quando il Turgot succedette nel ministero all'abb. Terray.

(2) Si direbbe che il Brunetière abbia voluto farsi eco, cent'anni dopo, di questi rancori, tanto spietato egli si mostrò nel citato studio contro il napoletano spirito bizzarro! Cfr. NICOLINI, op. cit., p. 9 sg.

(3) Cfr. *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 28, corr. da Roma, 30 giugno, p. 217 sg.

CLXXIII *(317).*

Al Fratello.

Milano, 11 luglio 1770.

Sulla redenzione delle Regalie, l'imbroglio nasce appunto, perchè non abbiamo esempi precedenti. Durante il governo spagnuolo, parte per infelicità dei tempi e le piccole guerre continue, parte per l'espilazioni de' ministri, l'erario regio fu sempre in rovina, e dovette fare una sorta di fallimento, quando ridusse i creditori a minore interesse, senza offrire il rimborso del capitale. Appena da alcuni anni, grazie al buon sistema messo dal conte Pallavicini (1), l'erario è in caso di soddisfare a' suoi pesi e fare avanzi; onde appena adesso si pensa a redimere i fondi alienati. Ho già trasmesse varie tabelle di Regalie appurate da redimersi, impiegando quattro milioni di lire; ora si sta facendo la tabella per circa un altro milione. Ma pare che da ogni parte si tenti di derivare quest'acqua, cosicchè mai non possa bastare a far girare la ruota del mulino. Si è speso nella Casa di correzione un mezzo milione, ed è tale e quale la lasciasti. Si è intrapresa un'altra fabbrica pubblica per tenere i forzati ai lavori pubblici; questa è verso porta Vercellina. Si sono accresciuti tanti professori e in Milano e in Pavia. Ora si vuol fabbricare la Corte (2); e già il Magistrato e vari dicasteri sono stati avvisati di decampare. Da ogni parte si fanno uscire denari. Il terzo degli utili della Ferma anch'esso va sfumando a migliaia di zecchini, che si cavano ora per una ragione ora per l'altra; cosicchè la Camera dovrebbe fare avanzo d'un milione ogni anno, e si trova quasi sempre pareggiata. Mi fa vera passione e mi raffredda assai l'entusiasmo. Almeno, si potesse far qualche cosa: un

(1) Cfr. CUSANI, op. cit., v. III, cap. XX, p. 259 sgg. Il Pallavicini, rinviato al governo della Lombardia con dispaccio 10 sett. 1750, rimase tre anni a Milano. Sulle innovazioni e riforme sue ved. anche VERRI, *Memoria cronol. dei cambiam. pubbl. dello stato di Milano*, in CASATI, op. cit., v. IV, p.343 sgg.

(2) Cfr. *Cart.*, v. II, p. 177, 231.

canale navigabile, una buona strada, un albergo di poveri o casa di travaglio perfezionata! Ne temo assai; gettiamo l'acqua in un vaso bucato colla ansiosa speranza di ricolmarlo. È difficile il trovare uno stato più disposto a essere un modello di buon governo di quello che lo è il nostro; ricco, popolato, fecondissimo, piccolo, misurato palmo per palmo, coll' erario bilanciato, ecc. ecc. Anche questa mattina mi si ordina di consegnare tremila zecchini del terzo degli utili! Sono di mal umore, e sono un matto.

Parliamo dei vegetabili, che sono creature più consolanti di quello che non sono, in massima parte, gli uomini. La mia raccolta è di geranî, come ti dissi. Quelli che ho sono questi: geranio muscato, geranio rosato, melissato, scarlattino, ossia africano, marcato, geranio aromatico, geranio coll'odore di fico, geranio peloso, senza odore, malva americana, di foglie larghe. Se mi trovi i semi di geranî d' altre qualità, mi fai un regalone.

Sapeva che l' abate Galiani ha scritto per i vincoli del grano, e che le amarezze che ha sofferte in Francia, le deve in parte a questo libro (1). Cercherò di averlo.

In casa si fabbrica una specula, che è una cosa ben fatta. Nostro padre fa la spesa; e se l' è intesa buonamente con noi; alla sommità è scoperta, è cinta d'un parapetto di ferro; si vede la campagna benissimo, Monza, Lecco, Montevecchia, ecc. La scala è ben fatta, e comincia in quel transito alla sinistra per andare in cucina.

È giunto a Milano ieri sera monsignor Olivazzi, scortato da quattro usseri (2). Nessuno viaggia senza scorta. Ieri sera,

(1) Era una credenza erronea, perchè, come ben si sa, il libro del Galiani vide la luce, quand'egli aveva già dovuto abbandonare Parigi.

(2) D. Bartolomeo, secondogenito di Giorgio Olivazzi, marchese di Spineda († aprile 1742) e di Giovanna Bescapè, ricevuti gli ordini minori, s'era volto agli studi giuridici ed aveva trovato luogo nel patrio collegio de' GC. Passato poi a Roma verso il 1740 ed entrato in Prelatura, venne nel 1768 nominato Auditore di Rota. Clemente XIV, che ne aveva stima, volle innalzarlo a maggior dignità ecclesiastica, e nel 1769, essendo rimasta vacante per la morte del cardinale Carlo Franc. Durini, la sede vescovile di Pavia, gliela offerse. L'Olivazzi pare che esitasse dapprima, perchè non aveva vocazione spiccata all'alto ufficio; poi, fatto certo che la Corte di Vienna gradiva la sua nomina, accettò. Il Papa

fuori di porta Ticinese, le terre si sentivano suonare campana a martello per i ladri.

La marchesa Crevenna, la vecchia, è morta l' altro ieri di febbre; aveva ottantaquattr'anni (1)! Non l'avrei creduta tanto attempata.

Ieri ho letta finalmente la tragedia di Monsieur La Harpe, la *Mélanie*. Il soggetto è una figlia, forzata a farsi monaca, che si avvelena. Ti assicuro che l' ultima scena fa scoppiare il pianto. Vi sono delle inverosimiglianze, le quali mi hanno raffreddato del decorso della tragedia. I voti li deve pronunziare la figlia; e se ha coraggio per uccidersi, ne deve avere per protestare e non fare i voti. Ma, ciò non ostante, il fine è talmente patetico, che si passa sopra ogni riflessione e si piange. La testa resiste infino che può; ma il cuore, quando è mosso, ne fa quello che ne vuole (2).

Addio, mio consolatore, amico eterno del mio cuore e de' miei pensieri. Cento rispetti alla tua buona amica; e non è una cerimonia; è un sentimento di gratitudine, che ho per il bene che fa al mio Sandrino, e di rispetto che sento per la virtù d'una bell'anima. Amami. Sono sempre il tuo

PIETRO.

nel concistoro segreto dell'11 settembre 1769 lo elevò quindi alla sede arcivescovile d'Amasia in Cappadocia, parti degli Infedeli, che alla pavese era perpetuamente unita. Cfr. G. D'ADDA, *Lettere*, in CALVI, *Curios. stor.* cit., p. 308, 313, 325, 326, 330 sg.; *Nuove di div. Corti*, 1769, n. 38, 18 sett., n. 59, 25 sett., ecc.; CAPPELLETTI, *Chiese d'Italia*, v. XII, p. 456; GAMS, *Series Episcop. Eccl. cath.*, p. 801. L'Olivazzi lasciò la sede nel 1792.

(1) D. Luigia Marliani, figlia del conte Giovanni Raimondo e di Anna della Somaglia, aveva sposato venticinquenne il marchese Francesco Girolamo Crevenna nel 1711. A cagione di lei i Verri s'erano imparentati coi Crevenna? Cfr. *Cart.*, v. II, p. 98.

(2) Cfr. lett. CXII, p. 227 di questo volume.

CLXXIV *(314).*

A Pietro.

Roma, 7 luglio 1770.

È molto significante l'affare della Ferma di Mantova, ed è fecondo di conseguenze. Mi pare che l'avvento dell' Imperatore sia stata una apparizione di luce. Si dice davvero lassù.

Avrai veduta la cometa (1). Egli è sorprendente che nessuno ne abbia parlato, benchè fosse già visibile da quasi un mese (2). Io, una sera, vidi quasi al nostro zenith questo nuovo corpo, e rimasi. Aveva il disco apparente di Giove, ed era crinita. Mi pareva impossibile che gli astronomi non ne avessero parlato; altronde era tanto conspicua, che conclusi dover esser sull'emisfero già da qualche tempo: pure, dall'altra parte, dubitavo che, per esser vicinissima alla terra, fosse soltanto comparsa in quella notte, e ne tiravo la conseguenza di una vicinanza e velocità somma, e temevo qualche urto. Comunque sia, ella è ita, e ne ho piacere. Ogni volta che questi corpi erranti ci si accostano, non mi danno buonumore. Questa dev'essere la nostra fine. Dall'essersi perduta di vista così presto, bisogna conchiudere che l'abbiamo avuta molto vicina.

Essendo andato avanti nei dialoghi dell'abate Galiani me

(1) È questa la " prima cometa pel 1770 „, come la definisce il PINGRÉ, *Cométographie* cit., to. II, Histoire des Cométes, p. 85 sg. Il Messier, astronomo della Marina, la scoprì a Parigi il 14 giugno, e l'osservò assiduamente sino al 2 ottobre, consegnando poi i risultati delle proprie indagini in una speciale memoria. Codesta cometa tormentò parecchio coloro che intrapresero di calcolarne l'orbita, ed il Pingré racconta come, dopo di lui e di Prosperin d'Upsala, che vi s'erano provati inutilmente, riuscisse a determinarla il Lexell di Pietroburgo.

(2) La sua comparsa in Italia è segnalata il 29 giugno in una corrispondenza da Mantova delle *Nuove di div. Corti,* 1770, n. 28, p. 224. Cfr. poi n. 29, 16 luglio, p. 229. Il Galiani la vide a Napoli il 29 giugno. Cfr. *Correspond.*, v. I, p. 178. Ved. anche *Ristr. di notizie le più interess.*, 1770, n. 12, corr. da Berlino, 14 luglio, p. 91.

ne sono disgustato. Nei primi mi faceva piacere la bizzarria della cosa, ma, poi, mi pare uno sragionatore ed un sofista perfetto: Zenone avrebbe scritto così. Il lodare, anzi l'ammirare sè stesso, com' egli fa continuamente, è cosa disgustosa assai; e levatone i tratti spiritosi ed alcuni sguaiati, non rimane sui grani che uno scheletro di paralogismi. Ti faccio questa protesta, perchè, se mai lo leggessi, non mi perda il credito. Lo stesso abate è anche autore di un libro sulla moneta che ha stampato un pezzo fa (1).

Sragionando un poco, come è dovere, sulle redenzioni, non intendo la difficoltà insuperabile di regolare la redenzione di quelle Regalie, che si estendono sugli stati sardi. Io mi figuro che i possessori non avranno sofferta alcuna novità per questa smembrazione; e che le avranno percepite, come prima, quando mai il Re non le avesse redente; non intendo, per tanto, le difficoltà, e mi pare che si potrebbero redimere egualmente che le altre per quella parte che è nel nostro stato, regolandosi per il prezzo in proporzione verisimilmente; insomma, non considerando quanto giace sullo stato finitimo, ma quanto giace nel nostro, egualmente se fosse come un' altra Regalia, e regolandola colle massime delle altre, secondo la sua generalità. Eppure, tu anche nella seconda Consulta, tanto luminosa, poni quest' articolo come impossibile a sciogliersi; ed io non intendo questa parte: onde spiegami, e persuadimi.

Trovo che hai ragione sul tuo voto particolare, annesso alla seconda Consulta sul *quanti interest,* da restituirsi a quei possessori, che hanno comperato il *ius redimendi.* Il tuo voto è conveniente. Il regio Fisco ha abbaiato, al solito. È un sistema curioso da noi, che un avvocato fiscale debba sempre far la figura di un cerbero implacabile. Se si avesse da fare in questo caso quanto egli pretende, sarebbe una barbarissima ingiustizia. L'aver poi fissato il principio che la Padrona soltanto per un atto di clemenza è stata alle convenzioni de' suoi antecessori, è lo stesso che lo stabilire un assurdo distruttivo della società. Tu hai dovuto citare autorità; ma è meglio assai

(1) Il classico trattato *Della Moneta* fu pubblicato anonimo dal Galiani nel 1751, quand'egli aveva tocchi appena i ventitre anni. Lo ristampò nel 1780. Ved. NICOLINI, op. cit., p. 2 sgg.

quello che dici tu. La cosa è chiara. Il patto, aggiunto al contratto di « non redimere », è nullo per intrinseco vizio, perchè è assurdo che la facoltà di esigere i tributi destinati alla pubblica salvezza, sia trasferita perpetuamente ad un privato; perchè è un contratto pernicioso alla pubblica causa, mai necessario, o quasi impossibilmente necessario; perchè ne nascerebbe l'assurdo che un principe potesse alienare il patrimonio pubblico; perchè il principe ha la giusta amministrazione, e non il diritto della dilapidazione dei pubblici mezzi di conservare lo stato; perchè non tengono i contratti fatti dal tutore in danno del pupillo; perchè, ammesso che il principe possa alienare perpetuamente i fondi pubblici per una porzione, si può estendere la regola a tutti; il che è opposto al fine della società. Che poi, in simili casi, si debba indennizzare il possessore nell' atto della redenzione, mi par chiaro, come lo è rapporto ai contratti privati, nei quali non si può spogliare nessuno di un legittimo possesso, senza l'indennizzazione del *quanti interest rem non esse evictam*. Considero questo caso come quello di un venditore, che ha alienato un fondo non suo. Il contratto è illecito, ma è valido quanto all'effetto dell' indennità del compratore. Il principe ha alienato quanto non poteva: restituisca, dunque, il prezzo, a norma del *quanti interest*. È vero che nel restituirlo adopera non suoi fondi particolari, ma fondi pubblici; pure, la nazione deve concorrere a questo peso per la preservazione della fede pubblica, la quale è un oggetto di sommo interesse.

Addio, caro amico del mio cuore. Ti abbraccio.

ALESSANDRO.

CLXXV *(318)*.

Al Fratello.

Milano, 14 luglio 1770.

Ti ringrazio che entri a parte delle mie idee, anche sulle Regalie. Ti convincerò sul proposito di quelle che s' esercitano in parte sulle provincie smembrate. Primieramente alcune

alienazioni della Camera furono fatte d' un ammasso di Regalie; per esempio, le Regalie di venti terre si alienarono in un solo contratto per il prezzo di centomila lire. Queste terre, presentemente, in parte sono nostre, e parte sono nelle mani del re di Sardegna. Come valuteremo noi che proporzione abbiano le une colle altre, per individuare che parte delle centomila lire si debbano restituire da noi, giacchè non abbiamo più il dritto di redimere il tutto, ma le sole terre attualmente soggette? Questo non si può, senza un previo accordo colla Corte di Torino, la quale, contemporaneamente, obblighi le terre sue a notificare l' attuale frutto che ne percepiscono. Secondariamente, vi sono delle Regalie di transito, ovvero d' imposizione, all' ingresso nello stato, le quali considerano lo stato di Milano co' limiti antichi. Per esempio, il vino forestiero (non s' intende il vino di lusso e di delizia, ma assolutamente quello nato fuori dello stato), entrando nello stato, paga per ogni brenta un tanto di tributo. Il conte Alario è possessore. Si considerano i confini del principio del secolo. Dunque il vino piacentino, che passa per l'Oltrepò sardo, e viene o a Pavia o a Milano, paga questo tributo. Ma il vino nato sull'Oltrepò sardo o sul Novarese o sulla Lumellina, venendo a Milano, non paga, perchè queste erano provincie del Milanese, quando s' impose questo tributo sul vino forestiero. Ciò posto, il vino che dal Monferrato entra nelle nuove provincie sarde, o dal Piacentino vi passa, paga il tributo di questo dazio. Siccome noi siamo passivi in questo ramo, e che una buona parte la riceviamo, o nata o transitata sullo stato sardo, come potrebbe la Camera di Milano verificare la giusta sua provenienza? Un regalo fatto al cassiere dello stato sardo renderebbe esente dal tributo tutto il vino del Piacentino, dandogli un ricapito che lo dichiarasse nato nelle provincie smembrate. Come assicurarsi questa percezione, redento che sia? Il conte Alario ottiene la protezione delle due Corti in una volta, e può ricercarla; ma la Camera di Milano nè potrebbe ciò fare, nè se gli permetterebbe d'avere i suoi agenti sulle provincie altrui, come ora fa il proprietario. Eccoti l' imbroglio, che non so come sviluppare.

Ho veduta per quattro sere la cometa. Era prodigiosa la

sua velocità (1); ed hai ragione di concludere che fosse assai vicina, altrimenti sarebbe stato un moto inconcepibile.

Aubert mi ha trasmesso il principio della stampa del nostro eroe (2); vi si vede il suo stile, ma assai meno entusiasta, e mi pare migliorato con ciò. È una facciata sola; pare che voglia *a priori* indagare i principî che fanno impressione sull'animo. Eccoti il miglior periodo: " Uomo forse non v'è che " tolto all'uniforme e meccanica serie d'azioni, a cui la mag- " gior parte è destinata, e che, incallito non sia dall'età e " dalla prepotente abitudine, il quale non acquisti tutt'i germi, " benchè non isviluppati, del grande e del bello " (3). In altro luogo dice: " La parte emulatrice dell'invenzione e perpe- " tuatrice unica e sola delle più grandi ed importanti verità, " cioè l'espressione, o sia lo stile " (4). Veramente que' sinonimi " unica " e " sola " non vanno bene (5); e poi dubito assai; e credo che le più grandi ed importanti verità si perpetuano colla scrittura e anche in stile cattivo, sebbene più difficilmente. Non dir nulla di questa confidenza di Aubert.

Greppi è mio dichiarato nemico. Ha supposto a Sperges

(1) Le *Nuove* cit., loc. cit., p. 229, affermano invece che il movimento della cometa appariva " lentissimo "!

(2) C. Beccaria s'era rivolto alla stamperia già posseduta dal Coltellini, e quindi acquistata dalla società editrice dell'*Enciclopedia*, per metter fuori il suo libro; e le trattative s'erano condotte tant'oltre, che Gius. Aubert, direttore della stamperia stessa e sua vecchia conoscenza, così gli scriveva il 25 maggio 1770: " Dal Padre Mainoni e dal sig. tenente Muzio V. S. I. sentirà quel ch'essi hanno " convenuto con questi miei signori Editori dell'*Enciclopedia* rapporto al di Lei " *Stile* da" stamparsi. Io non ometterò quanto sia in mio potere per prestarmi " alle di Lei premure ed attestarle in tal modo la mia stima, ecc. ". (Arch. Beccaria, ined.). In seguito, l'Aubert doveva aver spedito al Beccaria un saggio de' caratteri da adoperarsi nel nuovo libro, saggio che, com'è probabile, fece tenere contemporaneamente anche a Pietro Verri, con cui manteneva regolare carteggio. Ma poi insorsero ostacoli, attese le esigenze del Beccaria, da una parte, le tardanze della tipografia, dall'altra, e le convenzioni andarono a vuoto. Ved. lettera CCIX di questo volume, e cfr. LANDRY, op. cit., p. 78 sg.

(3) Queste parole si leggono quasi testualmente nell'Introduzione alle *Ricerche int. alla natura dello stile*, parte I; cfr. BECCARIA, *Opere*, Milano, 1821, p. 140.

(4) Anche queste espressioni si ritrovano in op. cit., loc. cit.

(5) E difatti il Beccaria li soppresse nella stampa del suo libro.

che io abbia detto di aver ricevuta da lui notizia della vicina abolizione della Ferma. Fortunatamente non è, nè Sperges gli crede; gli scrivo quest'oggi. Costoro sono perduti; e alla fine di quest'anno terminerà il loro giuoco (1). Rompiti un po' la testa a scifrare.

Mi consolo che tu approvi le mie massime sul *quanti interest*, e ti dico che sono il solo che pensa così. Tutto il Fisco, tutto il Consiglio, tutta la Giunta di governo pensano altrimenti.

Sui grani la Congregazione dello stato ha ultimata una Consulta ragionevole. Spero che si farà qualche cosa; anche in questo, io sono stato l'apostolo della patria; e la conversione più illustre per me è stato Luisino, ed è stato il solo convertito. Egli ti saluta, e sempre cerca tue nuove. Anche Carlo ti saluta; ricordati di nominarlo qualche volta.

Cari amici MA, amate MP.

PIETRO.

CLXXVI *(315)* (2).

A Pietro.

Roma, 11 luglio 1770.

Mi hai, ad ogni conto, voluto regalare anche la spada, e te ne sono obbligato assai, assai. Ella è molto bella; non è uno spadone, e tanto meglio, perchè io pure non mi ritrovo una gran figura. Ti ringrazio molto, mio caro amico; non ne ho mai avuta di così bella.

Il Cavaliere mi scrive un'ora prima d'imbarcarsi per Tunisi; dice che si vuole che arriveranno a guerra finita, e lo spero. Mi consolo che egli vorrebbe dir davvero, ed è pieno di curiosità di vedere qualche cosa di nuovo (3). Mi manda pure un memoriale, in cui cerca la proroga della professione e la dispensa della residenza, dicendomi che ponga questo af-

(1) Da *Greppi* a *giuoco* tutto è in cifra nell'originale.
(2) Il numero manca nell'autografo e nel copialettere.
(3) Cfr. lett. CLXVIII, p. 364 di questo volume.

fare nelle mani del Segretario della Religione, « che è quello, « per cui passano sempre simili affari ». Dice: « Credo che per « ottenerlo (il breve), vi abbisogneranno più di venti scudi « romani. Potrete scrivere, da parte mia, a Pietro, acciò ne « parli a nostro padre, giacchè io nè devo nè sono in istato « di fare questa spesa. Avrei potuto aspettare al mio ritorno, « ma ho stimato meglio di anticipare, per non espormi, in « ogni evento, a perdere la mia anzianità. Si dice che arri- « veremo a Tunisi a cose finite; però non si sa niente di « sicuro ».

È il vero stile della cara patria di finire a dar torto a chi si è dato ragione con fanatismo. Ora, dunque, si dice di Corti che ha trattato male un suo buon amico, ed è verissimo. La sua condotta gli fa un torto insigne; ma è curioso che si mutino così i giudizî da un mese all'altro. Il paragone della sentinella è vivo e preciso. Corti ha interpretato farisaicamente la parola « dovere »; seppure si può dire ch'egli ha operato indegnamente per il fanatismo del dovere, giacchè questa mi pare troppo favorevole interpretazione, potendo anche essere ch'egli abbia voluto passar sul corpo degli amici per farsi un merito. Egli è uomo debole, ed è testa debole; l'anima sua è cucita; è purista toscano e latinante, e tanto basta. Le piccole menti non sono caratteri sicuri. Un furfante, che ha molto ingegno, non mi dà fastidio; egli non fa male nè *gratis* nè in fallo: cercherò di schivare le combinazioni nelle quali il mio danno faccia il suo vantaggio, e vivrò tranquillo. Ma un uomo vano, piccolo, che non ha carattere robusto, benchè sia sensibile, mi è sempre sospetto.

Ho piacere che Demostene ti abbia dato qualche cosa; è nostro buon amico. Ormai, ho lette varie sue orazioni, cosicchè ne ho quasi in corpo la metà. È una cosa ributtante in qnesta lingua la difficolta di trovare i libri. O non sono in commercio o sono carissimi o sono stampe che cavano gli occhi. Ho avuto, a gran stento, da Parigi il miglior dizionario che vi sia, ma è d'una stampa minutissima (1). Il Demostene

(1) Vorrà parlar del *Thesaurus* dello Stefano, che difatti è stampato nell'edizione parigina con caratteri assai piccoli.

pure, che leggo, è di pessima edizione, ma non si trova meglio, e vi vuol pazienza.

Abbiamo degli spettacoli, cosa di gran rimarco per noi. Vi è una compagnia di saltatori, e quella de' cavalli. Bisogna far trattati incredibili per avere questi magni divertimenti, una volta ogni venti anni. Vi vuole la licenza del Papa, del cardinal vicario; e poi si fa cascare dal cielo la cosa; si proibisce che le donne facciano questi giuochi, e si permettono soltanto per pochi giorni. Bisogna domandare il permesso al Padre Rettore, come in collegio.

Sono incantato dal Piano d'amministrazione delle Regalie redente. È scritto con somma nobiltà, chiarezza, e con sentimento di ottimo cittadino. Mi par di leggere il Secretario o Fra Paolo, senza, però, i loro errori. È pezza sublime. Mi piace sommamente la moderazione e la diffidenza, con cui entri in materia, conducendo, come per mano, teco il lettore a tentone nella oscurità. Sono incantato del buon tuono, con cui è scritta quella pezza, veramente somma. Il paragrafo: « Una unione di più uomini », ecc.; è degno di Montesquieu, ed ivi massimamente: « quindi a me sembra »; principio cardinale e sommo. E poi come è scritta questa cosa? Vi è positivamente quella sublime semplicità, che mi pare l'unico stile degli affari. Questa è quella che gli antichi chiamavano *gravitas dicendi*, che non è la gravità spagnuola, ma la gravità delle cose; lo stile imperativo e, nello stesso tempo, moderato; la fuga degli epigrammi, la ricerca del vero, e non dello spirito, il correre come un vasto e lento fiume, non zampillare a ruscelletti. Bella e vera, e a proposito infinitamente, l'osservazione della dittatura romana e dei decemviri. Il Piano poi tutto mi persuade; è pieno di precisione e di penetrazione, ed, insomma, io stimo questa una bellissima cosa, e ti ringrazio d'avermi dato il piacere di leggerla.

Addio, caro amico eterno del mio cuore. Addio. Mio padre mi scrive che nostra madre sta sempre male, e di te, pure, che non hai la migliore salute da qualche tempo per le intense tue applicazioni. Io attribuisco questa notizia al consueto tuono lugubre; e sono tranquillo, perchè tu non mi dici nulla.

Ho veduto delle lettere di Malta, che dicono che dodici vascelli russi inseguivano otto vascelli turchi, e che erano lontani solo quattro leghe (1).

Trovo i sigilli in buono stato.

ALESSANDRO.

CLXXVII *(319).*

Al Fratello.

Milano, 18 luglio 1770.

I Fermieri fanno le ultime cabale: essi aprono le lettere mie e di Lambertenghi; vedono che Sperges fa confidenze a me delle vicine mutazioni del sistema; che invita Lambertenghi a Vienna; spargono nel paese queste novelle; poi, direttamente o per mezzo di Firmian, che ciecamente sottoscrive ogni lettera presentata da un segretario, accusano noi stessi presso Sperges di esserci vantati di avere queste confidenze. Egli me ne scrive da uomo che non lo crede; ed io mi sono giustificato come va. Vedi in quale situazione siamo. Questa dovrebbe essere una crisi; eppure mi aspetto un pasticcio. Si dice che Greppi sarà conte, avrà soldo, e sarà uno degli amministratori. A Vienna son buona gente; ma deboli (2); e senza idee chiare degli oggetti. Quando si ha la mania di render contenti tutti, non lo sono realmente che coloro che non meriterebbero di esserlo. Questa lunga cifra non ha niente di premuroso, e la puoi leggere con tutto comodo.

Da questa lunga tirata di arabico vedrai che ho delle ore di tempo; e ciò viene, perchè la Maddalena è alla Stradella; ed io, la sera, me ne sto in casa.

Ho tanto piacere che la spada la trovi bella; ella non è buona per battersi, ma è di quelle che porta il principe di Kaunitz; almeno così mi ha assicurato Corte, ed io debbo

(1) Cfr. lett. CXCVI, p. 428 di questo volume.

(2) Tutto il principio della lettera fino a *deboli* è in cifra.

passare a te questa notizia, come cosa appartenente alla spada medesima.

Per la spedizione della dispensa del Cavaliere parlerò a nostro padre, e ti darò riscontro nel venturo ordinario.

Mi dipingi al naturale il carattere del Chinese; ed io credo che, veramente, i principî che lo mossero, sieno quei che tu esponi. Quello che vi è di sicuro è che è pentito veramente del bel negozio che ha fatto; si trova isolato, e vorrebbe pure accomodarsi; anche in questi giorni me ne ha fatto parlare, e desidera di mostrarmi tutto il dissotto delle carte relativamente a quell'epoca. Io ho preso il tuono che conveniva, e, civilmente, ho risposto a tutto con protesta di memoria delle cortesie e amicizie usatemi; ma che su di questo articolo io non mi sento d'entrare in veruno schiarimento, e che non soffrirei mai che un uomo mancasse al suo dovere per una privata giustificazione; onde, e come uomo d'onore e come buon suddito e come fedel servitore della Sovrana, ricuserò sempre di vedere le carte che egli è obbligato a tenerci celate. Viltà sopra viltà. Quando ho avuta occasione d'incontrarlo, la apparenza è stata di tutta la urbanità e civile cortesia fra di noi; egli non è mai più stato da me; mi ha voluto comunicare un libro; anch'io gli regalerò il libro che stampo; e così saremo a carte uguali.

Caro Sandrino, mi consoli veramente colle lodi che dai a quel mio Piano. Sappi che nessuno sinora non mi ha nemmeno detto d'averlo letto con piacere; è stato nelle mani di Lottinger (1), il quale non ha resistito a leggerlo per la sua enorme diffusione; e sarà stato accompagnato al suo destino con magri commenti. Sono ricompensato dal sentimento, che ha fatto in te. Luisino, pure, ne ha detto molto bene; e voi altri due siete in questo genere il mio universo. Dei buoni giudici formano gli uomini in ogni genere; se v'è una scintilla di genio, avvampa; ma un Vesuvio diventa un carbone nel caso opposto. Anche a me pare che vi sieno delle buone cose in quella scrittura; anzi, ivi ho avuta della indulgenza verso la mediocrità altrui, stabilendo tre sorgenti del tributo: terre, ga-

(1) Il nome in cifra nell'originale.

belle, e sale. Una sola e semplice dev'essere la base del tributo: i fondi stabili; qualunque altra forma tu gli dia, ricade sempre sul possessore de' fondi, con questa diversità, che, per fare avere all'erario dieci, la nazione paga venti, ed è vessata per quaranta. Cinque milioni paga la Ferma, e nove milioni paga la nazione alla Ferma; almeno questa somma entra in cassa; a quanto montano le estorsioni di tanti gabellieri? Valutale pure a un altro milione; eccoti se è vero, che per ottenere dieci nella Camera, si pagano venti dalla nazione. Ma questo di più, che si paga dal popolo, non è tutto profitto del Fermiere; che, anzi, appena la quinta parte ne resta di profitto, per le spese enormi della percezione di questo genere di tributo. Dodici milioni circa entrano all'anno nella Camera di Milano; ventidue milioni, per lo meno, pagano i sudditi, e sempre tremano del contrabbando. Sono piene le carceri di cittadini, che non sono malvagi; non v'è asilo, nelle case; v'è un punto d'appoggio per la corruzione perenne; v'è un ostacolo per ogni operazione. Il problema si riduce a questo: è meglio pagare dodici milioni ed essere quieti, ovvero ventidue e vivere nella vessazione? Fa qualunque ipotesi, e vedrai che il tributo cade sul terriere; basta che vada avanti ne' suoi gradi. E poi....; ma non voglio scriverti una dissertazione per ora. Monsieur de Trudaine mi ha affatto convertito; io era alle porte di questa verità; egli mi ha data la spinta, e mi vi trovo. L'abate Morellet aveva ragione di valutar poco il mio libro, perchè troppo mi era attenuto all'autorità di scrittori (1). La mia maniera di pensare su di questi oggetti ora è assai più semplice; e nessun autore di quei che ho letti, mi soddisfa più. Spero che l'abate non farebbe adesso un dialogo malvolontieri con me. Se avessi per lungo tempo le mie serate libere, come le ho ora, vorrei trattare estesamente su tutti i rami della economia e delle finanze; e il principio del mio libro ultimo sui grani mi dovrebbe dare le teorie del tributo, delle monete, del cambio, del commercio, delle leggi relative alla interna economia, della giudicatura, e di tutto quello che vi ha relazione. È meglio stampare che

(1) Cfr. lett. I, p. 4 di questo volume.

languire manoscritto; se stampi, qualcuno, in mille, alza il capo, e ti grida: « bravo », e la folla lo ripete; ma così, non si può sperare nulla nè dai contemporanei nè dai posteri.

Nostra madre dice che da Pasqua a questa parte ha la febbre; sta colle finestre chiuse il giorno, in una perfetta oscurità; insomma, se S. Filippo non ne fa una delle sue, siamo da capo (1). Che famiglia; caro Sandrino! Per me è verissimo che ho degli incomodi di ostruzioni, indigestioni, flati, ecc., seccature potentissime. Prendo mattina e sera delle pillole di sapone di Venezia; ma non v'è niente di serio, malgrado la tetraggine del signor padre. Te l'avrei detto io, se vi fosse; figurati, vivendo con una passione per il bene che sempre si spera e non compare mai; contrastato da ogni idea, lavorando con intensione, avendo avuto in ricompensa l'affare della *Lanterna;* figurati se è possibile non soffrire qualche incomodo!

PIETRO.

CLXXVIII *(316).*

A Pietro.

Roma, 14 luglio 1770.

Questa tua lettera mi affligge sommamente. Dunque, è vero quanto mi ha scritto nostro padre che la tua salute ha sofferto. Io vedo bene che non è nulla; ho provato io pure gl' incomodi della intensa applicazione; sono arrivato quasi a svenire, ed anche sono una volta svenuto per debolezza ed inedia. Non vi è male che dia più cattivo umore di questo. Si odia la luce, tutto è nero, tutto è detestabile. Almeno a me succedeva così. Ma tu hai, di più, durezze al ventre, e questo mi fa vedere che sono impegnate le viscere; il che a me non accadeva. Caro Pietro, tu sei robusto, ma applichi eccessivamente, e non di sangue freddo, ma con impeto d'animo, con orgasmo sommo. Non vi è sanità che resista a questo. Inoltre,

(1) Cfr. lett. CXLII, p. 289 di questo volume.

gli affari ti danno dei disgusti amari. Sono, dunque, questi i due motivi che pregiudicano alla tua salute, de' quali il primo, ed il maggiore, è in tua mano; per conseguenza, il reo sei tu stesso. Una volta mi dicevi che cavalcavi, ma, ora, non se ne discorre più, ed avresti gran torto di lasciare questo esercizio. Quanto al sapone, non saprei che dire, ma mi pare cosa troppo forte; egli ha un caustico dentro di sè, non di poco vigore. Ciò nonostante, se l'esperienza è in favore, bisogna cedere. Non vorrei che abusassi dei clisteri; mi ricordo che ti fecero male; guardatene assai; usano la fibra degl'intestini insignemente. Io, pertanto, sono di parere, primamente che sospendi l'applicazione il più che puoi; questa è la base della cura; poi che facci moto, come cavalcare, giacchè non trovo che tu ne voglia far altri, come sarebbe la scherma, la corsa, ed altri esercizi; poi, prendi un disostruente, ma moderato; poi, fa dei fomenti al ventre di sponghe grandi, inzuppate in qualche diaforetico, o anche nella semplice acqua calda. Io sono sicuro che, se tu potessi vivere totalmente tranquillo, alla campagna, colla cara Maddalena, quindici giorni, saresti sanissimo, prendendo i bagni, cavalcando, passeggiando, lavorando anche un poco la terra, tirando qualche schioppettata, facendo alla sera mille buffonate, e leggendo un par d'ore, tutt'al più, un libro piacevole, declamando qualche tragedia, e simili. Ma non tanto si può fare, lo so. Rimane di sospendere l'applicazione, di prendere i bagni, di trottare assai e di far dei fomenti, e di prendere un disostruente. Guardati assolutamente da' rimedi violenti. La noia del male, la voglia di spedire gli affari ti possono sedurre, ma avresti gran torto: tarderebbe maggiormente la guarigione il fare una cura violenta, seguitando la vita sedentaria, e perderesti più tempo. Vorrei che leggessi Tissot (1). Io non l'ho; egli è molto ragionevole; e so varie persone che se ne servono con profitto. Io ben vedo quello che ti fa maggior pena; è la sospensione in cui sono gli affari, ma mi pare che abbi torto. Quanto dice

(1) Molto probabilmente il libro notissimo, edito dapprima in latino e ripubblicato a Losanna nel 1768 in francese, *De la santé des gens de lettres*, da Simon Andrea Tissot (1728-1797), celeberrimo medico svizzero, autore anche d'un'altr'opera non meno riputata, l'*Avis au peuple sur sa santé*, Lausanne, 1761.

Sperges (1) non mi pare che bene. Egli è da uomo prudente il parlare al suo luogo con precauzione, e mi par chiaro quanto dice e bastante a farti tranquillo per i cambiamenti della Ferma (2). A me certo mi par chiaro. Non so in che piede siate, ma, se tu fossi al suo luogo, diresti di più? Faresti molto e diresti poco, per tutti i casi possibili. Egli è certo che tu non puoi essere in una vista migliore (3); onde qualunque cosa succeda (4), non puoi che cascare in piedi (5). È impossibile avere più credito (6). Chè se poi le cose non si fanno come vorrebbe un buon cittadino (7), in questo mi preparerei, essendo molto difficile che si faccia l'ottimo (8); anzi, bisogna, pur troppo, sempre aspettare il contrario. Ma comunque sia, vedrai che sono profeta, e che sarai contento. È impossibile, finchè vi è Sperges (9), che tanto si stima (10), che non sii contento. Per me ne sono convinto, e tu ne hai tante prove e tanto insigni, che non puoi dubitare un momento. Ma la tua salute incomodata produce questo fisico effetto; lo so per prova. Inoltre tu non hai che Luisino, con cui sfogare le tue passioni politiche; passioni, che ti divorano positivamente, essendo animato al sommo del sacro entusiasmo di far del bene. In casa non hai chi t' intenda; e questo è cosa penosissima. Io sono in pena, ma mi aspetto di vederti rasserenato nel venturo ordinario. La mia tenera amicizia non può portarti altro sollievo che di scriverti, ed anche sono obbligato a comunicarti stentatamente le mie idee in cifra. Son io felice o no, spinto dall' amicizia in una parte, e respinto dall' amore dall' altra? Vedi il destino di un cuore sensibile in tali circostanze. Mio caro ed eterno amico e benefattore, io cerco di distruggere lo spazio che ci separa. Finchè tu sei contento, esso mi par

(1) Il nome in cifra.
(2) Le parole *tranquillo-Ferma* in cifra.
(3) Le parole *vista migliore* in cifra.
(4) *Succeda* in cifra.
(5) *Cascare in piedi* in cifra.
(6) *Credito* in cifra.
(7) *Buon cittadino* in cifra.
(8) *L'ottimo* in cifra.
(9) *Sperges* in cifra.
(10) *Stima* in cifra.

breve, ma quando sei afflitto, mi pare immenso. Le lettere non suppliscono all'ardore dell'amicizia, e mi lusingo che, se avessi intorno di te qualcheduno che avesse l'uso di vivere con te e che ti conoscesse e prendesse quella parte ne' tuoi affari e studi, che vi posso prender io, tanto per analogia di studi e di idee, quanto per un' intima conoscenza dei mezzi di consolarti, io mi lusingo che queste tristezze sarebbero brevi. Hai certo una troppo cara amica, a cui cedo il posto in questa incombenza; e, certo, nessuno può pretendere di disputarle il primato del tuo cuore. Ma io non parlo di questo. Dico soltanto che gli studi e la lunga convivenza fra due persone analoghe, dan in questi casi delle risorse che, forse, sono speciali della sola amicizia (1); o, per meglio dire, queste risorse derivano dagli studi, dalla abitudine a riflettere sugli oggetti, lungamente e con intensione, dalla importanza che si dà a loro, e da quella energia per l'applicazione, per la filosofia, per la cultura, insomma, da quelle passioni acquisite, che sostengono e nutriscono un uomo, impiegato e dato alla meditazione.

Addio, caro amico del mio cuore. Ti abbraccio, e spero nel venturo ordinario di esser consolato. Addio.

ALESSANDRO.

CLXXIX *(320)* (2).

Al Fratello.

Milano, 21 luglio 1770.

Una riga e non più. La sanità va competentemente; e le durezze pare che diminuiscano coll'uso del sapone.

Sicuramente è venuta da Vienna la risoluzione che la regia amministrazione delle Ferme comincia al primo gennaro venturo. Quale sia precisamente l'organizzazione non lo so; ma, comunemente, si assicura che io sono il primo. Questa

(1) Nell'autografo seguon qui alcune parole cancellate.

(2) Autografa.

è un'epoca veramente. Nell'ordinario venturo ti scriverò qualche cosa in dettaglio, se lo saprò; ora sono affaccendato. Gli angoli delle riverenze sono già accresciuti. Oh, che gente!

Mi va all'anima la tua adorabile lettera del 14, piena del sacro fuoco dell'amicizia. Non l'ho letta senza tenerezza e senza lacrime. Sono fortunato; il mio Sandrino mi vuol bene, e me ne vorrà sempre; ne sono sicuro. Intendi quello che il mio cuore ti dice, e che non ho tempo di scriverti. Ama il tuo

PIETRO.

CLXXX *(317)*.

A Pietro.

Roma, 18 luglio 1770.

Ti sono obbligato che mi scrivi due righe: l'ordinario prossimo avrò due tue care lettere. Mi dici che stai bene, ma aspetto maggior dettaglio su questo articolo.

È convincente il tuo voto sulle università. I nostri antichi pensavano semplicemente, e scrivevano in latino maccaronico delle leggi venerabili: intendevano molto bene l'economia pubblica, benchè non leggessero Tacito e Cicerone. Il Poeta ha preso sbagli enormi sui debiti delle università; lo hai fatto vedere chiaramente, benchè proponi le tue notizie con gran cautela. Non avevo mai inteso che in Monza non vi sieno università. Questo è un esempio domestico di gran forza. Mi piace assai la conclusione: « Quindi è ch'io sempre più mi » confermo », ecc.; perchè riduci a quattro capi cardinali la materia. Da qui si vede l'uomo, sicuro del fatto suo, e che ha preso il suo partito dopo lunghe meditazioni.

Ho letta la supplica del curato di Robecchetto (1). Pare

(1) Nel 1758 un giovane prete milanese dalla cura di Cassina del Pero, luogo malsano e disabitato, passava per concorso a quella di Robecchetto S. Vittore, villaggio posto nel circ. d'Abbiategrasso, dipendente dalla pieve di Dairago. Il nuovo curato, Giovanbattista Ferrario, era zelante ed anche assai colto, ma d'un carattere vivace ed intollerante di soprusi; e bentosto si trovò ad avere guai col

certamente una oppressione. Bisogna che sia punito, per esser più instrutto di quanto lo porta comunemente il suo stato. Egli ha scritto in maniera che interessa assai, perchè v'è ingenuità e libertà, e pare un uomo buono e sincero. È una persecuzione barbara; scacciato cinque volte dalla cura o per accuse trovate false o per accuse che consistono in meri termini generali. Con questo metodo economico (1) nessuno è sicuro della

maggiore de' suoi parrocchiani, ch'era insieme il feudatario di Robecchetto, il marchese D. Federico Fagnani, decurione milanese, un pezzo grosso e che, in campagna almeno, per quanto sembra, la faceva un poco da D. Rodrigo. In breve fra i due la guerra scoppiò; ma l'uno era il vaso di creta, l'altro il vaso di ferro. Dal 1758 al 1767 il povero curato fu cinque volte arrestato con sequestro nella città di Milano, sotto pretesti che si rivelarono poi futili o inesistenti: perchè avesse fatto tagliar " piante da cima di oncie dodici cadauna sopra i fondi del " beneficio parrocchiale " (1759), per mala amministrazione dei fondi della Scuola, del SS. Sacramento (1761), e simili. Finalmente la mattina del 15 ottobre 1765 nell'atto che il Ferrario, convocati i fedeli, vestito de' sacri indumenti, stava per cominciar nella sua chiesa il divin sacrificio, fu dal marchese e da un suo degno sozio, il prete D. Gio. Dom. Lampugnani, assalito, strappato dall'altare e percosso. Il caso fece chiasso: la curia arcivescovile, chiamata in causa, dovette procedere contro i sacrileghi; ma la procedura prese di mira il solo Lampugnani, che venne condannato, non già il vero colpevole, il Fagnani, che, forte dell'impunità, riuscì, pochi mesi dopo, a far arrestare per la quinta volta (18 febbraio 1766) il Ferrario ed a ottenere nel maggio 1767 ch'egli fosse remosso dall'amministrazione delle rendite del suo beneficio, e costretto a vivere relegato a Milano, mentre a Robecchetto ogni suo avere era manomesso ed un vice curato, devoto al Fagnani, reggeva, a suo arbitrio, la mensa parrocchiale. Dopo avere per due anni e mezzo chiesto invano giustizia alle autorità ecclesiastiche e civili, il Ferrario vide spuntare anche per lui un raggio di luce alla venuta di Giuseppe II. Si affrettò egli allora a presentare all'Imperatore una supplica, dove esponeva minutamente le vicende della persecuzione inflittagli, di cui l'originale col n. 1180 si conserva ancor oggi all'Archivio di Stato milanese in un voluminoso inserto tutto concernente il Ferrario stesso (*Governo*, parte antica, *Culto, Chiese, Robecchetto*, Busta 1300), ed in pari tempo licenziò al pubblico un volume così intitolato: *Copia del Ricorso - con serie di fatti - che forma il Processo offensivo e difensivo al - Parroco di Robecchetto Ducato e Diocesi - di Milano* - e dal medesimo umiliato a S. M. Cesarea l'Imperatore - Giuseppe II - E di presente nuovamente con varie aggiunte - ristampato per l'istesso effetto, ecc. - In Milano, per il Mazzucchelli nella Stamperia Malatesta 1769 - Con licenza de' Superiori - 8, pp. 86. È questo il libro che Pietro aveva mandato al fratello.

(1) Così dicevasi il procedimento giudiziario usato nel presente caso, contro del quale ha severe parole anche il principe di Kaunitz nella lettera 7 gennaio 1770 al conte di Firmian.

sua vita e delle sue sostanze. Bandirlo per esser un uomo stravagante, è titolo curioso che apre il campo a qualunque oppressione: volere il processo, il giudizio, la sentenza, e non ottenerla mai, è cosa pure che sorprende. L'insulto fattogli in chiesa è sommo; e posto che si vogliano ammettere i concili, i canoni, e la religione, anzi la sola decenza per le opinioni generali, non è possibile lasciarlo impunito. Mi pare che non possa esservi sacrilegio più speciale di questo. Egli ha scritto con una libertà nuova nel nostro paese. Vorrei per il bene comune, che, se le cose sono come le dice lui, gli si facesse giustizia. L'ho letto con piacere. Mi pare un buon uomo, senza raggiri, naturale, e molto fermo. Ecco forse i suoi delitti (1).

Ho ritrovato in Demostene nell'orazione sulla lettera di Filippo, lo stesso pensiero che ti ho scritto, e te lo trascrivo,

(1) Lunga impresa sarebbe descrivere tutte le tribolazioni del parroco di Robecchetto. La Corte di Vienna rimase colpita dagli abusi che i suoi ricorsi denunziavano; lo stesso principe di Kaunitz sollecitò ripetutamente il Firmian nei primi mesi del 1770, perchè inducesse l'arcivescovo a giudicare la causa del Ferrario. La Curia, fremente, finse di cedere; ma non si mosse. Il Ferrario continuò a rimaner esiliato a Milano, stampando ricorsi sopra ricorsi. Nel 1772, i suoi nemici ordiron a danno di lui una trama nuova: lo si accusò di scostumatezza e gli si aprì contro un processo. Invelenito, il Ferrario, che grafomane era, diè fuori un nuovo e grosso e stravagante libro: *Il parroco di campagna - ed il prete abitante in città - Con alcune dispute letterarie parimente ammaestrati - su le altrui disavventure del Secolo - Opera - istorica, critica e legale - scritta dal Curato di Robecchetto intorno alle sue diverse - vicende - anche di prigionia,* ecc. - divisa in due parti ed in due tomi, Lucca, MDCCLXXIV, 4, pp. 312. In seguito a questa pubblicazione, il povero Ferrario, arrestato, fu mandato prigione nel convento de' cappuccini di S. Salvadore sopra Erba (25 febbr. 1775). Egli non vi rimase che pochi mesi: il 7 luglio scappava a Milano, e l'11 veniva per questa fuga incarcerato nelle prigioni dell'Arcivescovado per cinque anni! Ei riprese a tempestar tutti di suppliche e di ricorsi; ma non prima del 1779 potè riavere la libertà. Nel 1781 la Corte mostravasi nuovamente disposta a favorirlo; forse l'ira de' suoi nemici s'era spenta: ed egli potè raccogliere i frutti della pertinace difesa; tornò a Robecchetto, e vi trascorse tranquillamente il resto della sua vita. Morì difatti, quasi settantenne, il 3 ottobre 1795, dopo aver stampato, tre anni innanzi, mentre già imperversava la procella rivoluzionaria, una grossa opera in quattro tomi: *Il parroco - di campagna - di rito ambrosiano - che spiega l'evangelo - agli agricoltori* - In Milano, 1792, presso Fr. Pulini al Bocchetto.

se mai volessi servirtene, caso che trovasi troppo aspro quel tratto: *adeo vecordes estis*. Ecco come dice in quest'altra: *Nemo enim vestrum in ea debet esse opinione, uti per quae felix reipublicae status labefactatus est, per eadem in integrum omnia restitui, et meliora posse fieri putet* (1).

Ti abbraccio, mio caro amico. Addio.

ALESSANDRO.

CLXXXI *(321)*.

Al Fratello.

Milano, 25 luglio 1770.

Ti aspetterai impazientemente qualche dettaglio della nuova massima che ti ho data nel passato ordinario; e v'è di strano che non te lo posso dare. L'affare è così. Il dispaccio è venuto, e il Duca lo ha letto e lo ha divulgato a voce, ma nessun'uomo lo ha potuto leggere sinora. So che è lungo tre facciate, e non più. Si dice che due cose sole contenga, e sono: l'abolizione della Ferma, al terminare di quest'anno, e l'incarico dato a quattro soggetti, di fare un piano ciascuno, in cui si organizzi la forma della amministrazione. Questi si nominano: Pecci, Lottinger, Cristiani ed io. Si dice che questo piano non sarà fatto di concerto; ma ciascuno di noi farà il suo. Eccoti quello che se ne crede comunemente. La Ferma è finita; questo è sicurissimo, e lo accertano anche i Fermieri. Torno a ripetere: è l'epoca massima per noi. Il popolo, poi, dice che il tuo Pietro è presidente delle Finanze, consigliere di Stato, e tante cose simili, tutte create in Milano. Sono stato questa mattina dal signor conte Firmian per altri affari, e non me ne ha detto parola; mi ha accolto con somma grazia. Cosa è questo mistero! In verità non lo saprei, ma nella oscurità, in cui sono io, lo sono anche tutti gli altri.

(1) " DEMOSTHENIS *in oratione ad Philippi epistolam, Volfio interprete* ". (Nota d'Alessandro). Cfr. op. cit., p. 83.

In questi giorni lavoro bestialmente per confrontare i conti di cassa della Ferma; onde sono breve.

Prendo le acque di S. Maurizio; ho lasciato il sapone, e mi pare che vada bene; sto meglio d'umore, e acquisto forza per digerire. Sono acque vitrioliche, e diconsi ottime per le ostruzioni. Le durezze che ho, non le credo agli intestini, ma al mesenterio; e così le giudica anche Magistretti (1), il quale non le trova niente di serio. Prendo anche i bagni, e spero con questi caldi di migliorare e di ristabilirmi. Mi spiace della fatica che prevedo mi deve cadere addosso; ma, se l'animo sarà più tranquillo, non mi pregiudicherà. Veramente è naturale che in una nuova organizzazione io sia il primo, e non si potrebbe fare altrimenti, senza un mio personale demerito, che non ho; credo che anderà bene.

Addio, caro Sandrino; mille rispetti alla Marchesa; sono sempre il tuo

PIETRO.

P. S. — Ho finalmente letto in questo punto l'accennato dispaccio; questo è del 6 luglio. La Ferma termina con quest'anno. Mille elogi a Greppi sulla sua docilità ad aderire. Incaricati Pecci, Lottinger e Cristiani, unitamente al ragionato Castelli, per liquidare l'abbuonamento dovuto ai Fermieri. Incaricati questi tre ed io, di formar ciascuno un piano separato di amministrazione. Questi quattro piani saranno esaminati dal Magistrato e dal Governo, e inoltrati alla Corte. Eccoti tutto (2). Ti spedirò poi trascritto l'istesso lungo dispaccio.

(1) Era questi il medico curante del Verri.

(2) Tale difatti, spogliato dalle frondosità cancelleresche di cui è ornata sempre l'ostrogotica prosa del Dipartimento d'Italia, il contenuto del dispaccio spedito al Duca di Modena da Vienna, in data 6 luglio 1770.

CLXXXII *(318)* (1).

A Pietro.

Roma, 21 luglio 1770.

Cercherò dei geranei; non dubitare. Spererei di ritrovarne. Hanno fatto molto bene in casa a fare una specula. Il sito era a proposito. Mi figuro che avranno comperata l'altra metà, che non era nostra, se ben mi ricordo.

Non ho letta la *Mélanie*, ma ho sentito da altri pure a dire che fa un sommo effetto. L'argomento è terribile.

Qui vi è una dama monaca, che andò in monastero di cinque anni, e si fece, successivamente, monaca, com'è naturale, e poi se ne trovò malcontenta. Al tempo di Lambertini, fece la causa per escire, ma fu sospesa dai parenti. Ella è donna di merito assai, molto instrutta e di un eccellente carattere. Ha un mondo di amici fra le persone colte. Questa infelice fu perseguitata dalle monache con ira muliebre e monacale: le furono fatte un mondo d'indegnità e di pettegolezzi: e, finalmente, esse medesime, per farle un dispetto, cercarono dal Papa che la levasse da monastero. Ella scrisse un memoriale benissimo ragionato, in conseguenza di cui il Papa la levò, bensì, dal monastero, ma le permise di entrare in conservatorio (così chiamiamo una casa, senza clausura, dove stanno le zitelle), di vestirsi, come vuole, di escire, quando vuole, e di fare quello che vuole. Questa povera donna dice di non aver mai vissuto altro che adesso. Ella non può mangiare per la consolazione. Sono trent'anni che è perseguitata. Ha un fratello benestante, che nè ha voluto dotarla nè ora vuole dargli gli alimenti, onde ella vive della beneficenza de' suoi amici.

Hai tutta la ragione di provar dispiacere che si vadano sfumando gli avanzi della Ferma: è verissimo che si potrebbe fare qualche insigne beneficenza al paese; ma bisogna avvez-

(1) Il numero è segnato 118, così nell'autografo come nel copialettere.

zarsi a questo: sai meglio di me quello che dice Montesquieu sulla economia degli stati. Essi fanno come i figli di famiglia.

Vi è un prelato ragionevole che vuole un esemplare del Buffon che si stampa in Milano; mi pare che m'abbi detto che è il Galeazzi (1); adunque, egli me lo mandi, e m'indichi a chi devo pagare; mi figuro che avrà qui qualche corrispondente.

Il Breve di Giovanni porta ben || venticinque || scudi romani, che ho già pagati; è tassa, e non vi è da pagare un soldo di meno. Queste sono le spese di Roma; a Malta poi gli costerà altri otto o nove scudi. Spero che nostro padre non avrà difficoltà. Non è ragionevole che il Cavaliere si leghi adesso, per tutta la vita, per risparmiare alla casa quindici zecchini. L'oggetto del Breve è una proroga quinquennale alla professione, e l'abilitazione alle Commende. Sono cose di forma; e questo Secretario della Religione mi dice che ne spedisce uno almeno ogni ordinario. Se mai su questi venticinque scudi uscisse la menoma espressione di dubbio, cosa possibilissima, fammi l'amicizia di avvertirmelo, perchè ti mando la ricevuta che ho già in mano.

Sono convinto convintissimo della somma difficoltà di prender un sistema per le Regalie, che sono in parte sugli stati esteri. Non mi sarei mai figurato tanti intoppi, come vedo ora chiaramente che vi sono; e certo non vedo mezzo alcuno di superarli. Hai ragione. Mi hai soddisfatto.

Ho molta curiosità di leggere *lo Stile* dell'amico. Se sarà una buona cosa, me ne stupirò assai. I periodi che mi trascrivi, per altro, sono di buon tuono assai. Vedremo.

Abbiamo i cavalli inglesi, e fra giorni daranno lo spettacolo (2).

(1) Cfr. lett. CLVII, p. 328.

(2) Se il cavallerizzo inglese, di cui Alessandro annunzia qui l'arrivo a Roma, è, come sembra certo, quello stesso che, pochi mesi innanzi, aveva eccitato tanto plauso a Milano (cfr. lett. CXXIX e CXXXVI, p. 261, 274 di questo volume), non andremo errati identificandolo con quel Guglielmo Waer, che anche in Roma piacque a segno da far nascere nel cardinale di York il disegno di convertirlo al cattolicesimo per assumerlo al proprio servigio, il che seguì nel settembre. Cfr. *Ristretto di not. le più interess.*, 1770, n. 16, 31 agosto, p. 126; n. 18, 14 settembre, p. 139.

Addio, caro amico del mio cuore, non mi parli della tua salute; dunque spero che stai meglio: certo di umore stai bene in queste due lettere, che ricevo in una volta sola.

Fa cento saluti alla tua cara amica; io ti raccomando a lei. Le noie degli affari non le puoi dimenticare che in casa sua. Addio.

ALESSANDRO.

CLXXXIII *(322).*

Al Fratello.

Milano, 28 luglio 1770.

Eccoti il dispaccio (1). Poteva esservi una parola di lode per me, ed essere anch'io nominato a fare i conti. Sono omesso per l'amministrazione, forse, e per calmare la gelosia di Firmian con questa apparenza, dandogli poi istruzioni di nominarmi capo, giacchè altrove non potrei. È indecente l'elogio del Greppi (2).

Lo stato del mio animo non è quieto, perchè tutto l'av-

(1) Questo primo periodo è dalla parola *esservi* fino a *Greppi* tutto in cifra.

(2) L'elogio del Greppi suona così nel dispaccio: " Prudentemente [il principe di Kaunitz], evitando egli ogni formalità di negoziazione, e contando sul disinteresse e sopra le ottime qualità d'animo e di core del Fermiere Generale Antonio Greppi, che unitamente al distinto suo zelo pel nostro Reale servigio con costante e perfetta rassegnazione alle superiori nostre sovrane insinuazioni, ci hanno sempre reso commendevole ed accetta la di lui persona, stimò a proposito il detto nostro Cancelliere di Corte e Stato d'incamminare l'affare in modo che, senza impegnare la sovrana nostra dignità nè il decoro del proprio ministero, ritenuta sempre quell'indennità che potrà competere al detto Fermiere Generale e compagni, in ragione dello stesso contratto, restasse questo medesimo sciolto in fine dell'anno corrente mediante una libera e spontanea loro oblazione rinunziativa alle ragioni con esso contratto acquistate; e ciò a confusione d'alcuni che con calunniose e malfondate rimostranze avevano intrapreso di distruggere la buona opinione e riputazione che presso di Noi e del pubblico si sono acquistati il Greppi e la sua compagnia colla regolare condotta, ecc. ". Disp. cit. Questo brano, con non lievi inesattezze di forma, si trova già pubblicato dal CUSANI, op. cit., v. III, p. 334 sg.

venire è nella incertezza; io, però, penso che non ho rimorso nè ho mancato al mio più rigido dovere; perciò, qualunque sia la destinazione da prendersi, sarà tale che il pubblico veda che la M. S. non è malcontenta de' miei servigi.

Sono brevissimo, perchè manca il tempo. Ti accludo la cambiale. Trasmettimi la ricevuta dello speso per il breve del Cavaliere; che, a buon conto, io non voglio parlare che con quella carta in mano, e te la farò rimborsare immediatamente da nostro padre.

Addio, amico della mia anima. Cari MA, vogliate bene a

PIETRO.

CLXXXIV *(319).*

A Pietro.

Roma, 25 luglio 1770.

Raccontandoti i fatti di casa mia, ti dirò che ieri, alle ventidue ore, andammo a Frascati colle due Marchese ed altri amici; vi cenammo, e siamo ritornati questa mattina di buon'ora; e bisogna ancora che ti parli della mia cara amica. Io ho sempre per lei la stessa tenerezza, ed ora, oltre l'eterna impressione che mi ha fatto il sommo suo merito, ho di più il bisogno dell'abitudine. Io l'amo ogni giorno più, e quello che trovo unico in lei è ch'ella ha tutto l'uso del mondo e tutta la penetrazione che si acquista col vedere continuamente gente di buona società e d'ogni nazione, e, nello stesso tempo, rimane in lei intatta la semplicità naturale, in modo ella è come un bambino. Questa è una parte in lei che mi ha inspirato i più teneri sentimenti. Non ho conosciuto carattere più semplice. Io mi trovo di avere tutto quello che può constituire un uomo felice, cioè un amico ed una amica, veramente tali, e che mi ricolmano d'ogni bene. Ma siccome questa felicità non si può ottenere senza esser sensibile, così io soffro quei mali che accompagnano il sentimento. Se amassi una persona felice, lo sarei troppo; ma tu sai che nell'attual sistema delle nostre leggi, tanto assurde rapporto alla tranquil-

lità domestica, è quasi impossibile d'amare una amica felice. Questo è lo scoglio dei cuori sensibili. Io non parlo nè scrivo molto di questo argomento, perchè sfuggo di rammentare mali irrimediabili; cerco d'ingannare me medesimo, ma, nel fondo del cuore, sono tormentato. Ogni piccolo dispiacere della mia cara amica ne fa un sommo per me; il sentirsene far la confidenza, il vedere una bell'anima, degna assai di miglior destino, che ripone in voi lo sfogo delle sue amarezze, è la sorgente di tutte le passioni possibili per un cuore che non ama per gioventù, ma per tenerezza e per amicizia delicatissima. Io ho sofferto come un miserabile quando la mia cara Margherita ebbe l'anno scorso quel considerabilissimo incomodo; l'operazione fu pericolosa, la cura dolorosissima. Io, per mia consolazione, ho tenuto il giornale d'ogni cosa, e feci la relazione esatta della malattia (1). Quest'anno, pure, vi fu sospetto che fosse ritornato lo stesso male; e sono stato infelice per più di un mese, finchè fu svanito questo sospetto. Ogni possibile idea de' mali fisici, ch'ella possa soffrire, mi tormenta, ed agli altri mali morali delle sue circostanze sono vivamente commosso, e detesto e le leggi ed il sistema e l'ordine anche universale dell'universo, che produce l'infelicità d'un essere benefico, buono, e degno di tutt'altro che di soffrire. Riposto fra l'amicizia e l'amore, cerco all'uno soccorso per l'altro; quando tu sei rammaricato e mi dici che stai poco bene, è la mia cara amica, che mi consola; quand'ella è in qualche pena, la mia consolazione sono i giorni di posta, ne' quali ricevo le tue care lettere. Questa mia sensibilità, che, finchè fui con te, era esercitata con sentimenti più tranquilli, non mi toglieva molti momenti di allegria, come mi hai conosciuto: ora, però, se devo credere a quello che mi dicono, sono serio e difficile alla gioja. Benchè m'abbi conosciuto buffone, il mio fondo, però, è melanconico, e tu stesso credo che te ne sia accorto. Ora questa divina sensibilità, questo germe che si è sviluppato nel mio cuore, mi dà dei sommi piaceri che non

(1) Cfr. *Cart.*, v. II, p. 252 sgg. Queste parole provano, se ve ne fosse bisogno, quale importanza agli occhi d'Alessandro avesse assunta la malattia della marchesa Gentili, e quanto ingiustificato riesca quindi il rimprovero di non aver tralasciato qualche particolare dato nel *Carteggio* intorno a quell'episodio!

conoscevo, ma non lascia di darmi anche delle nuove pene. Io nello stesso tempo che benedico la mia sorte, vedo che mi sono mutato, e che il sentimento mi ha data una felicità più interiore, e che rare volte ho quei momenti di gioia esteriore, che forse sembrano migliori a chi li vede che a chi li prova. Io, forse, in questo ordinario non sono di buon umore; e vedrò gli oggetti in un altro aspetto forse il venturo; ma dipingo il mio animo al mio caro consolatore ed amico eterno. Io, per altro, sto bene assai più che non stavo a Milano.

Mio caro amico, io ti abbraccio, e credimi felice, come lo sono, difatti, quanto lo può essere un cuor sensibile. Addio.

ALESSANDRO.

CLXXXV *(323).*

Al Fratello.

Milano, 1 agosto 1770.

Il mio animo è assai più in calma di quello che lo hai veduto nell' ultimo ordinario. La mia condotta è inappuntabile; la mia fedeltà è sicura; gli utili della mia amministrazione sono evidenti. Aggiungi il resto che sai; e con tutto ciò io ho dritto d'aspettarmi lo scioglimento di questa incertezza in un modo almeno onorevole per me. In ogni evento, voglio vivere, e non prendermi rammarico dei mali che mi possono accadere, senza colpa o dappocaggine mia. Non so capire come sia questa mutazione; ma il fatto si è che io sono tranquillo sull' avvenire.

La Corte ha data alla città di Milano la libertà della panizzazione; e da ora in avanti ognuno potrà vendere pane. Non ho letto il dispaccio però. Credo che non vi vorrà più obbligo di far pane a una data misura, e che la concorrenza metterà questo limite. Questa è una generosa beneficenza di S. M. Il Banco di S. Ambrogio faceva ogni anno avanzo di centoquarantamila lire; invece di farne un cumulo per effettuare una beneficenza più che grande da qui a venti anni, si vuole che la generazione attuale ne goda; onde vien donato, a be-

neficio del popolo, il tributo dei forni pubblici (1). Approvo questa massima, perchè sono sempre sospetti questi ammassi di fondi d'ammortizzazione: una guerra, una cattiva amministrazione te li fanno scomparire, e frattanto il popolo paga su inutili speranze di veder sollevati i posteri.

Cinque de' principali assassini di strada, nominati nell' editto, sono stati arrestati sul novarese, e si consegneranno (2). Ora pare che gli attentati di questi malviventi siano sospesi.

Vengo ora all'argomento della tua cara del 25. Io vorrei portarti la consolazione nel cuore, caro Sandrino; e ne sarà una il dirti che t' intendo perfettamente. Le amarezze, le inquietudini, i torti che cadono sopra quel sacro oggetto, che ci fa cara la vita, sono più amari che se cadessero sopra di noi. Cento fili delicatissimi, da non toccare, ci obbligano a dissimulare persino questi vivissimi sentimenti; o per non mostrarci, in faccia de' parenti, informati di tali confidenze, da far nascere sospetti; o per non aggravare l'amica col nostro dolore. Si maledice e si abomina la grossolana insensibilità degli esseri malefici, indegni di essere uniti con nodi che farebbero la felicità d'ogni cuore sensibile. Caro Sandrino, ne ho una chiara e distinta idea del tuo stato. La pittura, che mi fai della Marchesa, è adorabile; e non sei tu solo che così me la dipingi; ma ciascuno, sul livello della propria capacità, la definisce così. Soffri gl' inconvenienti delle somme delizie del cuore. Vedo che i sentimenti tuoi sono veramente uniti alla tua esistenza, e lo saranno inseparabilmente, perchè sarebbe impossibile che gli avessi tu, a quest'ora, se non fosse sicura la corrispondenza e immutabile. Ma la vivacità nostra ci fa vedere sommamente grande il male, tosto che ha per oggetto una parte tanto necessaria al nostro cuore; è come un piccolo corpo, assai accostato alla pupilla, che ti copre mezzo

(1) Già nel 1766, con dispaccio 9 giugno, il governo aveva rivendicato alla sovrana potestà l'amministrazione de' tredici " Prestini „ di pane bianco venale esistenti in Milano, togliendola al Banco di S. Ambrogio ed appoggiandola allo zelo del Magistrato Camerale; e ciò per scemare il prezzo del pane. Codesto riscatto del 1766 servì a preparare il passaggio alla libertà assoluta di panizzazione, concessa quattr'anni dopo.

(2) Cfr. lett. CXCIX, p. 433 di questo volume.

l'orizzonte; passa poi l'epoca, e appena riconosci per motivo di grande afflizione quello che avevi trovato tale. Io spero d'intendere il mio adorabile amico in migliore situazione col primo ordinario. Ringrazio la cara Marchesa della consolazione che dà al nostro Sandrino; ella avrà dovuto entrare forse ne' dettagli delle piccole brighe di questa provincia, e diventare politica, in miniatura, per calmarti; ed io sento tutta la obbligazione per lei. Anime buone, anime benefiche, siamo noi tutti quanti destinati a soffrire la pena della nostra bontà!

Scrivo come posso, sempre interrotto. Sia sempre cauto nelle tue risposte. Devo finire.

La mia Maddalena è tutt'ora alla Stradella. Il mio cuore le fa dei rimproveri secreti; cioè, di non aver mai seguito un sistema di condotta; per lo che è sua colpa la noiosissima sentinella dell'imbecille (1). Ella ne sente il peso per intervalli, ma non dirige le sue azioni ad un fine. Un altro rimprovero le fa il mio cuore: di non avere mai risparmiata la mia sensibilità e di avermi gettate nell'anima tutte le amarezze, anche a costo di mettermi nel caso di dover dissimulare con sentinelle a vista, e sentirmi morire per necessità di parlare. Queste azioni continuate hanno indebolito il mio sentimento, e quasi mi pare che respiro in questa solitudine. Forse non penserò così dopo il suo ritorno; ma io ti spiego la mia anima, quale ella è. Non ho conosciuto carattere meno vano, meno civetta, più capace di atti di cuore sincero e libero di lei; ma opera quasi sempre per la sensazione del momento; e questo è cosa terribile. Avrei anche sperato che si rendesse più colta in quest'anni; ma sino al dialetto, conserva un tuono diverso. Ho però tutti i riguardi, e dopo aver trovati inutili tutt'i possibili mezzi, ripongo la conversione fra le cose impossibili. Abbia però tu cautela nel rispondermi, e non mutare stile, perchè io non posso dare un dispiacere a chi amo e onoro per il suo carattere. Addio, nuovamente. Il tuo

PIETRO.

(1) Cfr. per analoghe querele *Cart.*, v. II, p. 362, e lett. XXIX, p. 69 sg. di questo volume.

CLXXXVI *(320).*

A Pietro.

Roma, 28 luglio 1770.

Mi dai una gran buona nuova. La Ferma anderà per regia amministrazione fra quattro mesi! È una gran rivoluzione. Aspetto con impazienza l'ordinario venturo per sapere qualche cosa di preciso. Io sono persuasissimo che tu starai molto bene in quest'epoca, essendo impossibile che si confidino ad altri gli interessi della Sovrana, quando tu ne sei il solo ministro informato. Per me, la guardo come cosa sicura; e questa nuova mi dà una gran consolazione. Questo è lo scioglimento del nodo gordiano. È stato un gran passo quello di mettere un ministro regio fra i pubblicani, e di metterlo come te. Il paese ti deve questo bene; dipendeva dall'onestà e diligenza del ministro ogni cosa. Un cattiv' uomo poteva star dalla parte de' Fermieri, profittare per sè, e mandare alla Corte bilanci arbitrari. Infine, io spero che saranno sciolte queste catene, e che la percezione dei tributi sarà più dolce per i sudditi, e più lucrosa per il principe. Basta; intanto, pascolandoci di queste oneste speranze, prepariamoci anche a vedere un poco di sconcerto mescolato con il bene, giacchè è difficile assai che succeda l'ottimo; in tal maniera ne avremo meno dispiacere.

Mi fai ridere coi tuoi angoli delle riverenze. Ricordati che sono autore di un trattato in questa materia (1). Gran popolo per le incurvazioni, che è il milanese! Credo che non vi sia il simile. Qui, in Roma, il popolo non saluta che rare volte i cardinali. Li guarda, senza cavare il cappello.

Ho ricevuta una lettera di Carlo per Malta, e mi sono fatto lecito di leggerla, perchè era aperta, laddove le altre volte è sempre sigillata. Mi pare che l'Abate abbia sempre

(1) Allude al suo giocoso scritto *Le Reverenze*, inserito nel *Caffè*, to. I, foglio VII (cfr. FERRARI, op. cit., p. 30, 109), da lui giudicato, con troppa severità, " scurrile „ nella lett. a Pietro del 29 dic. 1767.

un fondo di puerilità. Parla di una dozzina, almeno, di ragazze; e vorrebbe mettere la croce di Malta, avendo una smania singolare di portarla, per godere di questa distinzione. In verità che ti compatisco di dover discorrere con quest'uomo; buono, certamente, ma insulso, a parlare senza difficoltà. Le cose si sono messe a livello. Questi due buoni giovani si vogliono un gran bene; e, difatti, hanno molta analogia, benchè trovi che il Cavaliere è molto meglio.

Ho piacere assai che le pillole di sapone ti facciano bene, ma la miglior pillola di sapone sarà a questo gennaro di avere una buona carica nel nuovo Piano.

Il cavallerizzo inglese farà i suoi giuochi, fra giorni, alla piazza di Termini, se pure tu ti ricordi ancora di questo paese, che è stato la tua galera. Quando passo dal Nazareno, che sta qui vicino (1), faccio spesso le mie maledizioni ed esecrazioni mentali contro questi baratri, ove la gioventù seppellisce l'ingegno, il tempo migliore, i costumi, la salute e la morale. Sono ormai dieci anni, che sono uscito, e detesto sempre colla stessa vivacità queste carceri (2). La maniera, con cui siamo educati, mi fa sempre una somma pena, e non so come finiamo, a forza di applicazione e di arte, a distruggere quelle cattive impressioni. Tutto tende ad avvilirci. Fino a dieci anni, fra le donne, che ci raccontano le streghe, il diavolo, e le apparizioni. Aggiungi le frustate dei parenti e dei pedanti; poi, vai in collegio a tremare sempre sotto la sferza. Poi, dimmi se non è un portento il non esser imbecille. La filosofia di Epicuro è pur saggia. Ella consiste in liberare l'uomo da' timori colla conoscenza delle cause naturali e colla filosofia morale. Tuona? il volgo trema: il saggio di Epicuro sa che è un fe-

(1) Nella via omonima. Come convittore del Nazareno Pietro aveva trascorsi negli anni 1744-45 diciotto mesi in Roma. Che cosa ne pensasse già s'è veduto in *Cart.*, v. II, p. 4, e meglio si vedrà in appresso.

(2) Trentaquattr'anni dopo questi sentimenti persistevano vivissimi in lui, che pur tanto s'era mutato in tantissime cose! " Noi quanti siamo e fummo „, scriveva alla vedova di suo fratello, la contessa Vincenzina, il 29 settembre 1804, " abbiamo sofferta una umiliante educazione, privi di confidenza e di dolcezza, " sempre sotto il rigore e i rimproveri, in collegi molto simili a galere „. CASATI, op. cit., v. IV, p. 290.

nomeno. Si muore? L'uomo, incerto del suo destino, teme le pene di Tantalo, e di Sisifo e le Eumenidi e Minosse; il saggio sa che il sommo benefattore non punisce la virtù. Appare una facella, vicino ad un cimiterio? L'imbecille suda di timore; il fisico passa avanti, e fa le sue osservazioni. Ti dico quello che mi hai insegnato (1); ma ora sono mosso da queste idee.

Addio, ti abbraccio con tutta l'anima.

ALESSANDRO.

CLXXXVII *(324).*

Al Fratello.

Milano, 4 agosto 1770.

Ti voglio trascrivere la lettera che ricevo dal signor principe di Kaunitz; essa è la seguente:

Illustrissimo Signore,

Nel ringraziare V. S. Ill.ma del Bilancio di codesta Ferma dell'anno 1768, trasmessomi con una ben dettagliata sua del 5 del mese scorso, non posso se non rendere la dovuta giustizia al suo zelo per il reale servizio, di cui possono anche servire di riprova i dettagli, che sopra ciascuna partita si ritrovavano nella suddetta sua.

Se V. S. Ill.ma ha avuto campo sin ora di esercitare i suoi talenti in servizio pubblico e dello Stato, non le mancherà fra poco l'occasione di vieppiù far valere la superiorità de' suoi lumi, che, uniti a quella prudenza e rettitudine che fanno il vero carattere di Ministro, come non dubito s'incontri nella di lei persona, potranno somministrarmi l'opportunità di farle sempre più merito presso la M. S., e dare vieppiù a conoscere a V. S. Ill.ma quanto distinta sia la stima e considerazione, con cui sono

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo ed obbl.mo Serv.re
KAUNITZ-RITTBERG.

Presburgo, 26 luglio 1770.

R. Rappresentante Consigliere conte Pietro Verri, Milano.

Da questa lettera ne cavo due conseguenze: 1. che io sarò alla testa di questa amministrazione; 2. che io sono stato ca-

(1) Non meno terrificante è la dipintura dell'educazione dei fanciulli ai suoi giorni, che fa Pietro Verri nella *Decad. del Papato*, in *Scritti vari*, v. II, par. II, p. 58 sgg.

balato eccellentemente. La ragione della prima conseguenza parte è nella lettera stessa, perchè " vieppiù " e " superiorità " di lumi " lo indicano; e se il rango de' venturi amministratori è già deciso nel dispaccio dover essere questori di spada (1), io non potrei esserlo senza degradarmi. Dunque, sarò più che semplice amministratore. Sarebbe anche incongruo che, dopo la sperienza acquistata, fossi a livello perfettamente co' nuovi soggetti. Le cabale, poi, le vedo in quel tocco sulla " prudenza e rettitudine ". Mi sarebbe spiaciuto di più, se avesse accennata solamente la prima; ma io non dubito che, anche per altre notizie e fatti che ho, l'Arlecchino (2) non abbia fatto di tutto per escludermi affatto, siccome vi è riuscito per la ultimazione de' conti. Egli e il Poeta sono in assidue conferenze di più ore ogni giorno, e sono gente da buttare qualunque proposizione e declamazione all'azzardo, perchè credo che, oltre la loro nativa morale, vi si aggiunga altresì la disperazione, mentre per essi si tratta di tutto. Insomma, mi pare che siasi data troppa importanza all'Arlecchino; ma, con tutto ciò, egli abbia poco più da sperare, e sia ridotto in caso di nuocere più poco. Spero che questa notizia ti farà piacere.

Il mio animo, però, era calmo, come ti scrissi, e un dilemma aveva sedato ogni cosa: o lassù si vuole così, piuttosto che il bene evidente; e perchè sono io ansante presso la chimera del bene? O lo vogliono, ed è qualche ignoto principio che forma tali apparenze; ed è impossibile che per me non vada bene. Io sento, però, che tutte le volte che la necessità obbliga a ragionare così, quantunque termini in bene l'equivoco, il cuore si ritrova intepidito stabilmente d'un grado; e in buona politica, si dovrebbe rendere inquieti il meno che sia possibile gli uomini virtuosi e capaci; ogni epoca è una cavata copiosa di sangue, e del sangue più vigoroso. Dalla scelta

(1) Cfr. Dispaccio 6 luglio cit.: " Finalmente dovendo gli Individui, a' quali " verrà affidata l'amministrazione suddetta, costituire un Dipartimento di codesto " Magistrato ed essere di Cappa e Spada, senz'obbligo d'altra incombenza, fuori " dell'amministrazione medesima, sarà riunito in un solo centro tutto quello che " ha rapporto alla generale amministrazione di tutti i rami dell'Azienda camerale, ecc. ".

(2) Il Greppi.

de' soggetti dipenderà il buon esito di questa rivoluzione. Se sono in troppo numero, e se si baderà ad altro nella scelta che al merito e disposizioni dell'uomo, tutto dovrà cadere, e bisognerà nuovamente gettarsi in braccio d'un Fermiere. Se saranno molti, la dissensione, il partito disperderanno l'attività, e crescerà la probabilità della corruzione. Bastano, per ora, tre soli soggetti, ma ne vorranno porre almeno cinque. Sarà quel che Dio vorrà. Non mi voglio scaldare il sangue.

Io non ti ho mai scritto che tu, mio Sandrino, sei stato sempre il pretesto delle insidie che mi si sono tese. L'Arlecchino non avrebbe osato mai di tentare la mia virtù; egli faceva, all'occasione, nascere il discorso di te, di nostro padre; e con aria di cordialità, proponeva ora un viaggio a Vienna, ora a Napoli; e colla maggiore naturalezza, mi offriva la sua borsa, i mille, i due mille zecchini; quello che mi fosse occorso, dicendomi che averli in cassa e l'averli presso di me, non gli era del minimo incomodo. L'ultimo assalto me lo diede poco prima dell'arrivo di Cesare (1). È inutile che io ti aggiunga che non gli devo un soldo; anzi, sono due anni e più che io non vado a pranzo nemmeno da lui.

Ti devo scrivere sempre con ansietà; ho sempre roba mia da scriverti, e debbo finire prima di rispondere alle tue lettere. Credi almeno che vorrei farlo, e che mi dànno infinito piacere. È ritornata la mia Maddalena; sinora viviamo bene. Addio, amico del mio cuore; alla Marchesa mille rispetti. Ama il tuo Pietro.

P. S. — Dammi nuova dello stato della Marchesa; mi consolo che, in questa lettera del 28 scaduto, mi sembri di buon umore. Addio.

PIETRO.

(1) Al Corte, però, non aveva taciute queste insidie, nella ferma intenzione che a Vienna se n'avesse notizia: " Se volessi ammansare tutti i cani che mi abbaiano intorno (così in lettera dell'11 aprile 1769), so come potrei farlo. Non saranno dieci giorni che mi sono stati offerti in prestito da restituirsi poi con tutto il comodo, mille zecchini, e ciò col giro più virtuoso, più decente, per modo che nemmeno ho potuto lagnarmene... ". Cfr. CASATI, op. cit., v. IV, p. 62.

CLXXXVIII *(321)*.

A Pietro.

Roma, 1 agosto 1770.

Ho ricevuto in quest'ordinario il Segretario Fiorentino. Sono otto volumi in ottavo. Sappimi dire quanto ti costano con tutte le spese, perchè mi farò pagare. È venuto a ritrovarmi il signor Sebastiano Doni; questi libri erano diretti a lui, e non ho pagato nemmeno un quattrino. Vengo subito al meglio.

Finalmente, ho qualche nuova del dispaccio. Tu, Lottinger, Pecci e Cristiani farete un piano per il nuovo sistema. Trovo che la cosa va bene, perchè ognuno farà il suo, separatamente. Hanno pensato bene a Vienna; se lo facevate collegialmente, non vi sareste mai uniti di parere. Egli è ben chiaro che nessuno può fare questo piano altro che te; e se gli altri sono ragionevoli, lo accorderanno. È materia novissima per loro, e tu la tratti da quasi cinque anni. Per conseguenza, non vi sarà paragone fra il merito che ti farai tu e quello che si faranno gli altri, dicendo qualche cosa di sconnesso, a meno che non cerchino chi gl'informi bene. Tu, intanto, credo che non lascierai traspirare a nessuno le tue idee; e vendi bene il tuo balsamo. Sono occasioni che capitano una sola volta. La Corte non ha mostrata nessuna diffidenza in te coll'incaricare altri di formare il piano. In una materia così importante è naturale che si vogliano sentire varie persone. Io mi vado figurando che si tratti di mutare soltanto qualche parola, chiamando Regio quello che è stato di Ferma, perchè tutto il piano della percezione attuale dev'esser ben organizzato, un Fermiere sapendo far bene il suo negozio. Resta a vedere quanti amministratori e quali e con quale autorità debbano crearsi.

Io non vedo l'ora di sapere quello che pensi, ma non ti fidare della posta. Ti prego anche a scrivermi poco, per non

perder tempo. Adesso devi totalmente dedicarti a quest'oggetto. Il tempo è breve; non vi sono che sei mesi, e la macchina è grande. Un mese a formare il piano; un mese ad avere la risposta, a fare prestissimo; rimangono quattro mesi a prepararsi. Io sto in attenzione di quest'epoca; e se tu, come spero, non avrai la massima influenza in un modo quasi dispotico, dico che l'affare anderà a male. Basta: io spero gran cose, fondato sul bisogno che ha di te questo negozio. Mi rincresce che ti casca addosso questa nuova applicazione; ma questa è giornata campale, e passo sopra ogni cosa, unicamente intento alla fine.

Addio, caro amico del mio cuore, ti abbraccio. La mia cara Margherita ha scritto a Lecchi che s'informasse della tua salute, ed egli risponde che stai bene.

Il Cavalier non ha sentito odor di polvere; arrivò a negozio finito. I Tunisini restituirono la preda; ora le galere Maltesi sono sulle coste della Sicilia (1). Addio.

ALESSANDRO.

CLXXXIX *(325)*.

Al Fratello.

Milano, 8 agosto 1770.

Ti saprò dire cosa importi il libro che ti ha presentato il signor Doni, posto che me lo ordini. Vorrei sapere se veramente sia l'edizione che cercavi, e se è bella.

(1) Scrivevan difatti da Genova, in data 4 agosto, alle *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 33, 13 agosto, p. 264: " Il comandante d'una Tartana francese, pro- " cedente dalla Sardegna, e qui ultimamente giunta, ha riferito d'aver ivi tenuto " discorso coi capi di tre galere di Malta che si trovarono coll'armamento fran- " zese in Tunisi, e che da essi aveva avuto la notizia che, dopo il bombarda- " mento di tre giorni, fatto da esso armamento a Biserta, quel Bey, oltre la re- " stituzione de' bastimenti corsi, gli aveva accordato quanto richiedeva la Francia ". Una notizia per forma quasi identica, in data di Genova stessa, 28 luglio, reca anche il *Ristretto di not. le più interess.*, 1770, n. 12, 3 agosto, p. 93.

Le tue riflessioni sul nuovo Piano da farsi sono sensatissime; e sono le medesime, che ho fatte io. Non credo che potrò essere molto sollecito a farlo per le altre brighe giornaliere; e, probabilmente, gli altri tre ministri mi preverranno, nè vi sarà alcuno che sappia cosa ne pensi, fuori che Luisino; e il mio Sandrino, in grazia della distanza, lo saprà dopo. Questo è un problema geloso; e la mia soluzione voglio che sia e compaia mia, buona o cattiva ch'ella sia per essere.

Tutt' i Fermieri e tutt' i loro aderenti sono veramente di malumore. Ancora per questi cinque mesi bisognerà temporeggiare, ma è un mestiere noioso e bilioso assai. Essi mi guardano di poco buon occhio; e, in verità, non lo merito.

A Parigi sono successe delle tracasserie; una nuova edizione dell' *Enciclopedia* è alla Bastiglia, cioè, non l' editore, ma i fogli, che se n'erano stampati (1); questo è manco male. Marmontel ha pubblicata una nuova opera, che non ha l'onore di piacere alla Sorbona, ma non ne so il preciso (2).

Da noi sloggia il Magistrato dalla Corte, e così la cancelleria secreta, il tribunale di sanità e la tesoreria; credo che alloggeranno nella casa Airoldi, contrada di S. Paolo (3). Anche il Duca e la Principessa sloggiano; e il primo anderà

(1) Carlo Panckoucke ed altri librai parigini avevano sul principio del 1770 intrapresa una reimpressione integrale dell'*Enciclopedia*, secondo il testo primitivo; e tre volumi di questa ristampa erano già stati messi in distribuzione, quando l'assemblea del clero, riunitasi a Parigi nel marzo, prima di sciogliersi mandò lagnanze al re per l'eccessiva tolleranza che s'usava verso libri proibiti. I volumi dell'*Enciclopedia* furono quindi sequestrati e trasportati alla Bastiglia, donde non uscirono che sette anni più tardi. Cfr. GRIMM, *Corrésp.*, to. I, Janvier, 1771, p. 377 sg.

(2) Dovrebbe trattarsi delle famose dispute sorte quando il Marmontel pose in luce il suo più celebre romanzo, *Bélisaire*. Com'è risaputo, la Sorbona volle censurare l'opera e pubblicò un volume di 231 pagine, racchiudente tutte le sue osservazioni, alle quali Voltaire rispose; tutto ciò però era seguìto fin dal 1767, e fa meraviglia che il Verri ne parli come di fatto recente. Cfr. MARMONTEL, *Oeuvres complètes*, Paris, Verdin, 1819, to. VII, che contiene oltre a *Bélisaire*, la *Censure de la Faculté de Théologie de Paris*, e la corrispondenza che il Marmontel ebbe con uomini illustri a proposito dell'opera sua. E ved. anche QUÉRARD, op. cit., to. V, p. 549.

(3) Il palazzo in via S. Paolo, 10, già de' conti Airoldi, ora sede della Società del Giardino.

alla Cavalchina (1); la seconda si parla che vada in casa Cristiani o Lambertenghi, vicino a Monforte (2).

Si vocifera che l'Imperatore stia per fare una corsa nuovamente a Milano, accompagnando il Granduca al suo ritorno (3). Per me credo che lo vedremo o quest'autunno o questa primavera; egli, prima di partirsene, si lasciò intendere che non sarebbero passati due anni, che l'avremmo riveduto. Generalmente da noi è adorato, perchè gli effetti si vanno tuttodì sentendo della sua affezione a questo popolo. Si è fatto di tutto per dipingerci in male: caparbi, alienati di cuore, queruli, indiscreti, ecc., ecc.; egli ci guarda per quelli che siamo, cioè l'opposto realmente (4). Gli ha fatto colpo una cosa per sè minima; cioè che, mentre egli venne a Corte, appena giunto, una folla numerosissima riempiva l'interno recinto della Corte; cosicchè restava appena lo spazio per la carrozza; tutto il pubblico cominciò gli evviva, a batter mani e alzare mani e cappelli, ecc. L'Imperatore fece appena un cenno col dito alla bocca, perchè si tacesse, e immediatamente è successo un silenzio universale, ma si vedeva la gioia e l'ubbidienza sulla faccia di ciascuno. Questo fatto so che Cesare lo ha rimarcato, e che su questo ha deciso che la nazione è affettuosa a lui, che è docile, ed è diversa da quanto fu rappresentata. Siccome questo è l'unico de' stati, nel quale abbia trovati uomini un po' più riscaldati dal sole e meno parenti dell'orsa polare, così credo che voglia bene al paese; e queste impressioni da giovine non le perderà mai più.

Io dico bene dei milanesi (5), anche per gratitudine, perchè essi dicono bene di me e mi credono un uomo di probità, e che non è stolido. Questa, però, è tutta grazia di Dio. Credo che le maldicenze usate contro di noi avessero la loro

(1) La "Cavalchina", ossia cavallerizza, si estendeva dove è oggi via Manin: solo palazzo che ivi sorgesse era allora quello Andreoli, poi Dugnani.

(2) Non sappiamo con quali edifizi tuttora esistenti si possano identificare.

(3) Cfr. lett. CLXV, p. 358.

(4) Cfr. la lett. del N. al Corte, in data 5 settembre 1769, in CASATI, op. cit., v. IV, p. 125 sgg.

(5) Aveva cominciato da poco! Cfr. lettera LXXXII, p. 171 di questo volume.

origine in nostro padre che ci faceva passare per draghi e cerberi. Ora, di me se ne parla generalmente bene.

Addio, mio dolcissimo amico. Se potrò spedirti franco in quest' ordinario la tesi che il P. Frisi manda ai Minimi, lo farò; altrimenti aspetterò l'occasione.

Amabili MA, vogliate bene a

PIETRO.

CXC *(322)*.

A Pietro.

Roma, 4 agosto 1770.

Ti ringrazio tanto, mio caro amico, della tua cambiale che ricevo; ti mando la ricevuta del Breve, e vengo al dispaccio.

Trovo che gli elogi dati al Greppi sono di una pulitezza, che sta bene ad un uomo che ha avuta la sua docilità in un affare così importante (1). Egli ha piegato subito; e non è piccola cosa, giacchè non siamo che alla metà del termine, e, volendo star duro, aveva la fede reale del contratto in sua difesa. Egli è uomo accorto, ed ha veduto subito il suo vero partito (2); ma non tutti avrebbero pensato così; almeno, avrebbero altri pensato di farsi anticipatamente accordare il maggior compenso possibile. Ma egli è corso avanti alle richieste della Corte; perciò, mi pare che sia un ragionevole compenso della sua compiacenza il mostrarne gradimento, in termini copiosi. Pure altronde è noto che i due piani ch'egli propone alla Corte (3) si fanno esaminare, prima di trasmetterli, da Pecci, Lottinger, e Cristiani, e dal Ragionato (4), oltre il governo.

(1) Cfr. lett. CLXXXIII, p. 400 di questo volume.

(2) Ved. CUSANI, op. cit., v. III, p. 335.

(3) " Neppure in questo [incontro] si è lasciata desiderare la rassegnazione " del Greppi ai nostri voleri, e con tutta la prontezza ha egli formato due di- " versi progetti che, rimessi al nostro Ministro Plenipotenziario, verranno da esso " rassegnati al Seren.mo Amministratore; l'uno de' quali è diretto allo scioglimento " del contratto della nostra Regia Camera con la Ferma Generale per il fine " dell'anno prossimo venturo, e l'altro con quello dell'anno corrente ". Disp. cit.

(4) Il Ragionato del Governo, D. Carlo Castelli.

Trovo che la Corte prende al suo servizio Greppi, perchè, essendo persona tanto esperimentata in questi affari, non era da tralasciarsi. Trovo poi che si fa gran caso della Controlleria, e che in questa si pone il cardine del negozio (1), perchè laddove si lascia al governo l'incarico di proporre gli amministratori, si riserva al trono a nominare i soggetti che, sotto l'immediata dipendenza del governo, avranno da rimanere incaricati della Controlleria (2). Da qui ne deduco che questa controlleria importerà grande autorità, perchè in questa ripone la Corte la sua maggior confidenza, ed è il timone della nave; ed inoltre questi *Contrôleurs* non possono essere altri che le persone già note alla Corte, e che là sono in credito; onde chi è in questo caso mi pare che debba aspettarsi questa nicchia.

Vengo ad altro. Hai torto: sta tranquillo; come vuoi non avanzare col sostegno di Sperges? Penso che parlò poco di te in questo dispaccio appunto perchè non cabalino contro i nemici. La Controlleria (3) è presa di vista come il massimo oggetto (4); e chi altro può esser atto a questo fuori che tu? A chi altro si possono fidare (5)? Io ne sono sicuro. Non credo che tu avrai parte nella amministrazione, perchè allora non ci resterebbe un fidato *Contrôleur* (6). Questo è il tuo posto. A chi è stato dato il bollino? Ti pare piccola prova di confidenza (7)?

(1) " Abbiamo..... riconosciuto necessario lo stabilimento d'una Controleria " generale, la quale, vegliando di continuo all'esecuzione del Piano d'amministra- " zione che venisse prescelto, fosse in grado di riconoscere e rilevare costante- " mente le mancanze che, anche senza involontaria colpa degli amministratori, " come in tutti gli umani instituti, potessero insensibilmente introdursi nella stessa " futura amministrazione generale, onde, rilevati essi a tempo, e prima di poter " tradurre in progresso considerabile danno alla pubblica azienda, non mancasse " il modo o di prevenirli o di apportargli l'opportuno rimedio, ecc. ".

(2) " Per quanto poi riguarda la Controleria generale ci riserbiamo Noi a no- " minare i soggetti che sotto l'immediata dipendenza del Governo e del nostro " Ministro Plenipotenziario avranno a rimanere incaricati ". Disp. cit.

(3) Le parole *Hai torto-controlleria* sono in cifra.

(4) *Oggetto* è in cifra.

(5) Le parole *tu-fidare* sono in cifra.

(6) Le parole *tu-perchè* sono in cifra; e così pure le altre *un fidato Controlleur* (sic).

(7) Le parole *bollino-confidenza* sono in cifra.

Tu mi dici, ritornando al dispaccio; e scusami se ti ho stancato colla cifra per scriverti un'anecdota poco importante, ma non voglio arrischiare nemmeno questo; tu mi dici adunque, caro amico, che il tuo animo non è tranquillo, perchè tutte le cose del nuovo piano sono in sospeso. Hai ragione; è uno stato molto penoso, ma avresti torto di non aspettarti d'aver un luogo che corrisponda al tuo zelo ed alla tua probità. Hai avute tante delegazioni dalla Corte; il tuo parere ha talvolta preponderato a quello di tutti gli altri, cosicchè dovresti esser sicuro del buon aspetto, in cui ti hanno posto i fedeli tuoi servigi. L'oracolo regio ha appena annunciate le sue sovrane intenzioni, cosicchè non si può che congetturare da lontano. Ma nel sistema della nostra Corte sai che un onesto ministro nelle mutazioni va sempre avanti. Inoltre fra quelli che sono al soldo di S. M., tu solo hai notizie della Ferma, ed in questo non puoi avere concorrenza. Mi consolo che il termine della incertezza è breve; bisognerà subito trasmettere i piani, e la risposta e la creazione delle nuove cariche verrà subito, perchè il tempo è breve; fra tre mesi, al più, mi sembra che dovrebbe esser deciso il tutto, perchè ci vuole un poco di spazio per sceglier i subordinati, e dare quelle preparatorie disposizioni che porta questa gran macchina.

Addio, caro amico del mio cuore; vorrei pur veder decisa ogni cosa; ogni posta mi aspetto qualche novità interessante per quest'oggetto. La crisi è grande; ma mi aspetto che tu debba esser contento, posto che sono contenti de' tuoi servigi.

Addio, caro amico; ti abbraccio. Addio.

ALESSANDRO.

CXCI *(326).*

Al Fratello.

Milano, 11 agosto 1770.

Rispondo così alle tue speculazioni in data del 4 corrente. La Controlleria è destinata per Cristiani, figlio del ministro (1). Egli è stato in Vienna, scaltro, insinuante, travagliatore instancabile; ha saputo guadagnarsi l'amicizia di tutti del Dipartimento. Egli attualmente fa in Mantova nelle Ferme quello che io faccio in Milano. La sua anima è piccola; la sua mente di dettaglio. È accortissimo, ambiziosissimo e attivissimo in miniatura. Egli scomparirà nei grandi oggetti (2).

È stata giudicata la causa del famoso Redaelli. Il Senato ha fatto l'altro ieri la sentenza, e il giorno precedente la Curia; fu un'improvvisata per i senatori e per i fiscali. Tre giorni di berlina, e quindici anni di lavorerio pubblico. Egli fu in carcere tenuto per più di cento giorni colle finestre chiuse, privo della luce del giorno. Dopo tutto ciò egli ha l'anima tanto robusta, che si è sdegnato con un prete, suo fratello, perchè abbia dato un memoriale, affine di schivare la berlina. Egli è uno sciocco impostore, ma ha un'anima ferma, e non volgare (3).

(1) Luigi, figlio del conte Beltrame, il celebre Gran Cancelliere, morto a Milano, dov'era presidente della Camera de' conti e consultore di governo, in età ancor giovanile, il 14 ottobre 1775.

(2) A cominciar dalle parole *La controlleria*, tutto questo periodo è in cifra nell'originale. Un ritratto anche più cupo del Cristiani si legge nella gran lettera, già divulgata dal Cusani e dal Casati, e che noi pure riprodurremo di sul ms. originale, scritta da Pietro ad Alessandro nell'autunno 1771, dopo il suo ritorno da Vienna.

(3) Questo ci aiuta a comprendere l'ascendente che il Redaelli aveva esercitato, al tempo in cui si trovavano entrambi a Vienna (1767), sopra il Gorani, il quale nelle sue *Memorie*, ne parla (pur storpiandone il nome e dicendolo " Daelli ") con singolare entusiasmo, come d'un giovane patriota lombardo " qui " avait voué toutes ses forces au salut des Milanais ". M. MONNIER, op. cit., p. 90 sgg. La relazione troppo intima col Redaelli fu cagione che il Gorani perdesse il favore del principe di Kaunitz ed il posto a cui aspirava.

Il signor Duca ha scritto a Vienna, perchè non venga sloggiato dalla Corte coll'occasione della fabbrica che si vuol fare; allega la pratica già acquistata; cosa importante nello stato in cui si trova la vista. Questa fabbrica forse è il mezzo termine per farlo sloggiare (1).

Longo è sempre a letto; la fistola sarà incurabile, naturalmente; egli ha dovuto avere in corpo assai mercurio; crede però che nella città non si sappia. È stato fatale quest' anno per lui. Il clero lo guarda come un' apostata; gli uomini di mondo lo guardano come un imprudentissimo; il ministero ne è scandalizzato; gli uomini di lettere non lo possono stimare dopo la ritrattazione; gli amici, offesi dalla riservatezza e dal mistero usato con essi, sono indifferenti. Un inimico potente lo insidia e lo accusa; egli non lo sa; lo so io, sotto parola d'onore di silenzio (2); egli nel guaio della *Lanterna* ha declamato contro l'empietà del lunario; egli mi ha fatto un mistero di tutte le sue cose; non debbo io fare di più per lui. Imparerà troppo tardi che un amico onesto e capace d'impegnarsi di cuore, vale più che la protezione d' un debole e grave soggetto: il senatore Pecci. La Somaglia gli ha dato quest'appoggio, e la fistola (3).

Addio, amico eterno del mio cuore. Presenterò la quitanza de' venti scudi, e te li farò subito rimborsare. Cari MA, vogliate bene a

PIETRO.

(1) Le parole *Questa-sloggiare* sono in cifra nell'originale.

(2) Codesto nemico, come Pietro ha già detto nella lett. CLXXI, p. 371 di questo volume, era mons. Daverio.

(3) Le parole: *il senatore-fistola* sono in cifra nell'originale.

CXCII *(323).*

A Pietro.

Roma, 8 agosto 1770.

Caro amico, le tue lettere mi portano la consolazione al cuore. Tu entri nell'anima mia, e nessuno mi capisce meglio di te. Pur troppo, c' intendiamo l' un l' altro. Io ti abbraccio caramente, mio caro amico; tu sei il mio tenero consolatore; è impossibile parlare di questo argomento con maggior delicatezza di te: capisci a volo, e dai la somma consolazione di sostituirti perfettamente al luogo di chi ti parla. Non ti stupirai se, dopo la mia lettera, io non ti ho più parlato dello stesso argomento, perchè cerco d' occuparmene il meno che posso: sfuggo questi pensieri che, per altro, mi perseguitano. Ma la sensibilità ci condanna a questo.

Ti trovo nel presente ordinario in calma; ed ora mi pare che abbi ragione. Egli è evidente che tu devi sperar sempre bene per il futuro: zelo, lumi, fedeltà, credito; che vuoi di più? Credi tu che queste droghe si trovino in molti? E poi, in certe cose sei anche necessario. Sei il solo informato della Ferma, ed il solo che abbia in ciò la confidenza della Corte, perchè il signor Greppi, benchè sia un degno galantuomo, come sai, pure, quanto all'esser stato del negozio, riesce di sua natura sospetto.

Ho piacere grande della libertà della panizzazione. Credo che, generalmente, se ne dirà male; ella è cosa troppo opposta ai pregiudizi, e si temerà che manchi il pane. In Toscana, come sai, è pure liberissimo questo negozio.

Noi anche siamo pieni d'omicidî; si contano quasi novanta omicidî in Roma dopo questo pontefice. La maggior parte sono in rissa, ma vi sono anche degli assassinî; eppure, nessuno finora è punito. Io non so da che dipenda. Sia che il principe non vuole, come si dice, per sua umanità punir di morte, sia che il governo è debole e lento; sieno i tanti asili, la connivenza; il fatto è che alcuni fatti, anche orribili, sono

impuniti: non passano quattro giorni senza un omicidio (1). Da voi altri, dunque, ne sono stati arrestati cinque (2): mi fa piacere: si avvicinano le villeggiature, e vorrei che per quel tempo fosse restituita la sicurezza.

La mia cara Margherita sta bene, ed è sempre la delizia della mia vita; sono felice quand' ella lo è. Io ti ripeterò su questo troppo caro argomento quanto ti ho detto mille volte, e dirò ancor mille, che la sua cara società dev'essere preziosa anche a chi non avesse per lei che una semplice amicizia. Un carattere ingenuo, ma pure molto uso del mondo, una somma facilità di costumi, un fondo di buonumore bizzarrissimo, un gusto squisito a tutte le cose; passa una mosca, la diverte e la occupa; mai un dito di vuoto, molto spirito naturale, obbligante per natura e per educazione, nata buona, ella forma un essere adorabile e degno d'esser felice in ogni momento. Eppure, non è sempre stata conosciuta. Ella aveva concetto di " coquettismo ", perchè non si era attaccata ad alcuni sguaiati del paese che si presentavano con gran pretensioni. Ma ora mi pare che il paese le renda generalmente giustizia. Ella scrive qualche volta a' Lecchi. Li trova buona gente, e mi pare che non abbia torto. Vengo ad altro.

Sento che si stampi a Torino un libro sulle rivoluzioni d'Italia (3).

La stampa di Nicolò che mi hai mandata è bella. Dimmi l'importo totale. La spada alla Kaunitz è piaciuta assai. V'è già chi l'ha commessa in Londra.

L'altro ieri in un concistoro il Papa ha fatto un cardinale portughese (4).

(1) Cfr. SILVAGNI, op. cit., v. I, p. 64 sgg.

(2) Ved. lett. CLXXXV, p. 404 di questo volume.

(3) L'opera dell'abate Carlo Denina (1731-1815), intitolata appunto *Le rivoluzioni d'Italia*, uscì alla luce a Torino in tre volumi fra il 1768 ed il 1772. Il secondo fu divulgato precisamente nel 1770. Cfr. DE TIPALDO, *Biogr.* cit., to. III, p. 169 sgg.

(4) " La Santità di N. S. lunedì mattina (6 agosto) ha tenuto il Concistoro " Segreto, nel quale dopo avere esposto al S. Collegio con una dottissima allo- " cuzione, la riconciliazione seguita tra questa S. Sede e S. M. Fedelissima, creò " cardinale della S. R. C. a nomina di quel Re, mons. Arcivescovo d'Evora, " Gio. Cosimo de Cunha, canonico regolare di S. Agostino della Congreg. di " S. Croce di Coimbra ". *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 34, 20 ag., p. 265.

Addio, caro; ricordati di me: ti abbraccio con tutto il cuore. Addio.

ALESSANDRO.

CXCIII *(327).*

Al Fratello.

Milano, 15 agosto 1770.

È giunto a Milano il conte Cristiani, del merito del quale io ebbi già occasione di dartene idea (1). La sua presenza e due conversazioni, che ho avute già seco, mi confermano della opinione, che già ne aveva. Non si può, altronde, essere più manieroso, più dolce nelle maniere di quello ch'egli è; egli è un complesso singolare di ottime qualità; e, al fiore de' suoi anni, è d'una prudenza e d'una circospezione unica veramente.

Ieri sera al teatro è successo un affare. Il cavaliere Sommariva (2), quello che ebbe, tempo fa, un incontro con Covarruvias, l'altra sera, appunto in teatro, si mischiò in un discorso che teneva il conte Durini, fratello della Gambarana (3). Durini diceva, ad alta voce, che i direttori non avevano buon senso, perchè avevano messo in scena un ballo, che rappre-

(1) Cfr. lett. CXCI, p. 418 di questo volume.

(2) Si tratterà del cav. Giuseppe Sommariva, d'illustre famiglia lodigiana, più tardi Ciambellano delle LL. MM. II. Egli faceva parte in questo momento della direzione del teatro ducale; cfr. lett. CXXIX, p. 260 sg. di questo volume.

(3) Intende parlare di D. Carlo Durini, nato nel 1728 da Giuseppe e Costanza Barbavara. Giovine egli seguì la carriera delle armi ed ebbe grado di capitano. Sposò D. Maria Teresa de' marchesi Terzaghi, da cui finì per separarsi. Nel 1792, trovandosi nella sua villa di S. Donato presso Monza, uccise di notte con una fucilata un guardiano che, avendo trovato chiuso ogni accesso, aveva scavalcato il muro per rincasare. Egli fu processato per questo, e nel 1794, chiamato a Vienna per discolparsi, vi morì repentinamente. Il CALVI, *Fam. Durini*, tav. III, in *Fam. not. mil.*, v. I, fedele al suo proposito di lodar tutti e tutto, lo dice: " Di natura ardente, schietto forse troppo per chi voglia vivere in dolce " tranquillità ". Ma da quanto sappiamo e da quant'indoviniamo, si desume aperto che D. Carlo non fu farina da far ostie.

senta Enea agli Elisi, diverso da quello che Virgilio lo fa (1). Sommariva, che è uno de' sei direttori, sebbene fosse discosto e inosservato, se la prese, e disse a Durini ch'egli, anzi, mancava di senso comune, e che ciascuno de' direttori era bravo, e che così non era lecito il parlare. La disputa finì, piegando Durini. Ieri sera Durini venne in teatro; abbordò ad alta voce Sommariva, si dissero alcuni motti pungenti; Durini diede un urto a Sommariva: egli lo prese per il braccio, e voleva uscire. Durini alzava la voce sempre più, dicendo delle impertinenze, e dicendo che non voleva battersi di notte. Sommariva cavò la spada, dopo due o tre urti in quel piccolo spazio, che vi è fra l'ingresso in teatro e la porta della platea. Durini la cavò pure; ma la folla li divise al momento. Ora sono in arresto; non so che piega prenderà questo inconveniente. Secondo me, Sommariva è stato un po' ardente al principio, ma nell'affare d'ieri sera Durini è stato uno spaccatore, che voleva mostrare eroismo, e aveva paura. Il cavaliere Sommariva ieri sera ha corrisposto al carattere di bravo uomo; egli evitava il susurro, e cercava di battersi. Fatto sta, però, che tutto il teatro li ha veduti a urtarsi e darsi de' pugni; e questo è disaggradevole per tutti e due. Mi dicono che sia già deciso che il teatro non è sito regio, ma pubblico; questo diminuirà il male. Fatto sta che quel Durini non passa anno che non abbia un intrigo avanti al governo; o per avere maltrattata una livrea, o per aver dato mano a un contratto usurario d'un figlio di famiglia; e certamente non troverà favore.

Il Cavaliere nostro fratello scrive, in data del 26 giugno, dalla rada di Tunisi. Sta bene, ma si trova male del trattamento che fa il comandante francese della sua galera: pane ammuffito e vino guasto. Egli si annoiava, e ci scrive di dar-

(1) *More solito*, il PAGLICCI-BROZZI, op. cit., p. 126, di questo ballo non sa nulla. Ove si rifletta, però, ch'egli dice rappresentata sul teatro ducale nella stagione d'inverno 1769-70, un'opera in musica *La Didone abbandonata*, vien fatto di sospettare che la discesa d'Enea all'inferno fosse come un intermezzo danzante aggiunto a codesto spettacolo. Il sospetto è rafforzato dalle parole di Alessandro, lett. CCII, p. 439 di questo volume: " Non si può impedire che " ognuno dica il suo parere su di un'opera in musica, quando si pagano tre " paoli per vederla ".

tene parte. L'ufficio dei Maltesi sarebbe stato di rimorchiare i bastimenti francesi in caso di calma (1).

Amico del mio cuore, ti accludo la cambiale che ti manda nostro padre per rimborso de' venticinque scudi, che hai spesi per il breve del Cavaliere. Ti saprò dire l'importo del Secretario Fiorentino; sinora non lo sa lo stesso Galeazzi, che me lo ha fatto venire da Venezia a Mantova. Ho aperta la lettera di nostro padre, perchè temo sempre che ti secchi.

Ho ricevuta la esenzione tua del Collegio per il secondo semestre del 1769. Sono in grida L. centoquaranta s. nove, fanno in abusivo L. centocinquantaquattro e dieci; il tuo totale credito con me ascende a L. millecinquecentosessantaquattro nove, sei, nella qual somma, oltre altre partite e di roba mandatami e di denari avuti da Frisi, e d'un pezzo di stoffa che lasciasti al sartore (2), vi si comprendono le esenzioni che ho ricevute. Di tempo in tempo trattiamo da buoni negozianti.

Addio, mio consolatore, mio caro amico; alla buona, alla amabile Marchesa fa i miei rispetti; dille che l'onoro, e le sono obbligatissimo, ma nelle risposte seguita sempre lo stile di prima, e saluta la mia Maddalena. Ti abbraccio coll'anima.

PIETRO.

CXCIV *(324)*.

A Pietro.

Roma, 12 agosto 1770.

Bravo davvero; sono di buon umore. La lettera del signor Principe è chiara. Mi porta la consolazione al cuore. Ora hai tutto il motivo di star tranquillo sul tuo destino. È una lettera, non solo gentilissima, ma anche vi travedo un sentimento di vera stima. Il tuo bilancio ben dettagliato doveva fare quest'effetto. Tu mandi quattrini, sei immacolato, pieno di zelo e di

(1) Cfr. lett. CLXVIII, p. 364 di questo volume.
(2) Il Biraghi. Cfr. *Cart.*, v. II, p. 76.

lumi, e vuoi esser dimenticato? Trovo che non solo dice che fra poco avrai occasione di far valere « vieppiù la superiorità » de' tuoi lumi », ma vedo anche, dopo, due altri « vieppiù » per il futuro molto significanti, giacchè Sua Altezza, come lo conosci, non parla invano. Intanto, sicuro della accettazione della Corte, starai con animo sedato a aspettarne le risoluzioni. Io, com'è naturale, mi sono fatto un piano nella mia testa. Considero che la Corte ha l'occhio principalmente su te e Greppi; e voi due siete i soli piloti della nave. Tutti due insieme non potete essere, perchè se vi mettono tutti due o nella Controlleria o nella amministrazione, una delle due mancherà di un soggetto informato della materia. Dunque, o ti mettono nella amministrazione, e chi altro ti può esser anteposto nel rango? O ti mettono nella Controlleria, ed è naturale che sia il capo chi ne sa infinitamente più. Ma vado avanti, e dico: La Corte risguarda la Controlleria, come si vede nel dispaccio, come la parte più essenziale del nuovo sistema, e si riserva a nominarne i soggetti. Il signor Greppi è uomo onestissimo, ma è stato fermiere, e si può sempre supporre che ne abbia l'animo: dunque, è difficile che gli sia affidata la Controlleria, perchè questa di sua natura deve esser di pochissimi soggetti, due o tre, al più, e deve avere molta autorità di sua natura, anzi essere come il fisco del consesso della amministrazione. Mi par difficile che la Corte dia una carica così importante al signor Greppi, tanto per le dette ragioni, quanto perchè non par naturale che sia anteposto ad un ministro di qualità, informato, e che già serve da qualche anno, un uomo senza nascita, e che appena incomincia il ministero. Dunque, nella mia opinione, il signor Greppi sarà nel magistrato della amministrazione, dove dirigerà ogni cosa per i suoi gran lumi ed esperienza, ma avrà una autorità limitata dal maggior numero de' colleghi e dalla Controlleria. Questa è la mia idea; e mi par difficile che m'inganni. Tu sarai capo della Controlleria con due assessori ed un fiscale. Che te ne pare? Comunque sia, bisogna, come mi hai insegnato, dispor l'animo alle combinazioni le più sfavorevoli, perchè il bene ci dà poi maggior piacere. Pure, quanto a me, scommetterei che la cosa sarà così. Caro Pietro, ho un piacere

d'animo nel vederti in questa buona vista; e spero, fra due o tre mesi, di averne un altro. Non mi avevi mai detto gli assalti dei due mille zecchini. Egli è ben fino; ardisco dire che prendeva la miglior strada, ma non ti conosce. Muto materia.

Oggi, finalmente, comincia il cavallerizza inglese, il quale si vuole far cattolico (1).

Aubert mi manda una mezza facciata della *Enciclopedia*. La stampa è oltre la pagina 250, e fra due mesi avremo il primo volume. Dice che tu gli hai fatti trenta associati (2). Io non gliene ho potuti fare più di otto, compreso me. In Roma non si può sperare di più. La stampa è bella, ma la carta, no. Ciò non ostante, per trenta paoli, il volume è buon mercato assai. Inoltre questa associazione è fatta veramente da galantuomo. Si paga, quando si riceve il libro.

Dammi qualche nuova della stampa di Buffon, e chi lo traduce. Ti ho già scritto che qui v'è chi ne vuole una copia.

Scrivo a Frisi, e ti abbraccio, mio eterno amico e consolatore. La mia Margherita sta bene. Sono tranquillo, quando lo è lei; ma sono tranquillità precarie; dipende da una terza persona senza principî di morale. Addio, fuggiamo questi pensieri. Addio.

ALESSANDRO.

(1) Cfr. lett. CLXXXII, p. 399 di questo volume.

(2) Cfr. *Cart.*, v. II, p. 240. Fin dal 9 aprile 1769 l'Aubert, ringraziando il conte Pietro dell'interesse da lui dimostrato per il buon successo dell'*Enciclopedia*, gli aveva scritto così: " Mi permetta intanto che io conti sui trenta asso- " ciati, come Ella mi fa sperare; e non può infatti non permettermelo, se si ri- " guarda all'efficacia, di cui Ella è capace. A buon conto, ho piacere che in " questi primi dieci associati, Ella abbia in sicuro un 'corpo': *praemium non* " *vile laborum* ". *Corr. di G. Aubert con P. Verri*, in Archivio Verri-Sormani.

CXCV *(328)*.

Al Fratello.

Milano, 18 agosto 1770.

La storditezza di Domenico ha lasciata in casa la lettera della posta passata; e la ricevi acclusa. Spero che il mio dolce amico non sarà stato inquieto, ricordandosi del patto che ti avrei fatto scrivere da qualcuno se vi fosse stato il minimo male.

Cristiani cerca d'avere la mia amicizia; pare senza passioni, e n'è pieno. Io ho fatto il mio Piano; Ghelfi lo trascrive; nessuno lo sa; anzi, ne parlo come di cosa da farsi. Sperges e tu l'avrete subito. Ne desidero il tuo giudizio, prima di presentarlo al governo (1).

Io non sono del tuo parere nel credere che Greppi debba avere parte nella amministrazione (2).

L'affare di Durini e Sommariva è rimesso al Tribunale araldico. Il senso morale è talmente vario fra di noi, che ciascuno ha il suo partito. Sono in arresto; bisogna pacificarli fra di loro; poi dare una soddisfazione al governo, per la mancanza di rispetto in un sito, il quale, sebbene sia pubblico, era però onorato della presenza e della principessa Maria e del Duca.

Non ho tempo. Dunque ti lascio. Ti abbraccio. Cari MA, vogliate sempre bene a

PIETRO.

(1) Le parole *Cristiani-governo* sono quasi tutte in cifra.
(2) Le parole *che-amministrazione* sono in cifra.

CXCVI *(325)*.

A Pietro,

Roma, 15 agosto 1770.

Vedrai dalle accluse le nuove di Giovanni. Egli ha veduto le cannonate; l'ha passata bene, ed ho piacere di questa scossa. Spero, al suo ritorno, di ritrovarlo più animato.

Avevo già letta la tua Consulta sul bollino, ma non te ne ho parlato, perchè vennero di mezzo altri discorsi. Ti posso dire che è convincente; vi sono dei tratti molto nobili sui costumi del popolo; e la pittura degli inconvenienti della bettola è filosofica. Hai trovato la maniera d'inserire de' bei squarci in una materia per sè stessa triviale. Così ho letto tutto quanto mi hai mandato; e se me ne mandi ancora, mi farai sempre un vero piacere: è un regalo che mi fai.

Ricordati di sapermi dire quanto costi il libro che mi recò Doni. L'edizione è in ottavo; sono volumi otto, stampa bella, e vi sono aggiunte, fra le altre cose, lettere, e una commedia (1).

Ha incominciato il cavallerizza inglese con sommo applauso.

Ho veduta una relazione, proveniente dall'armata navale russa; è il generale Schouvalof che me l'ha comunicata. Essa espone come al principio del mese passato, ritrovandosi la squadra russa verso il golfo di Napoli di Romania, attaccò la squadra turca: la Capitana russa attaccò vivamente la Capitana turca, talmente che, accostatasi a quella, gliene strappò lo stendardo; e poi incominciarono i marinari dagli alberi a gettare fuochi d'artifizio i quali diedero fuoco alla Capitana turca. Avvampando essa, volle staccarsi la nave russa, ma, nell'attacco, si erano talmente intricate le antenne e i cordaggi, che non fu possibile, onde salvatosi il generale con ventiquattro persone sullo schifo, furono spettatori dello scoppio

(1) Di qui risulta dunque in modo indiscutibile che l'edizione delle *Opere* del Machiavelli, tanto spesso rammentata nelle lettere precedenti, era quella in otto volumi, uscita a Venezia nel 1769, colla falsa data di Cosmopoli.

della polvere delle due capitane, che, l'una dopo l'altra, andarono in aria. Fuggirono i turchi, ma, inseguiti sino ad un porto, detto Leborne, se ben mi ricordo, ivi furono attaccati con fuochi d'artifizio così vivamente, che tutta quella squadra incendiata andò in aria, un vascello dopo l'altro. Tali sono le mie nuove (1).

Non so niente della edizione dell'*Enciclopedia* a Parigi, nè della nuova opera di Marmontel (2).

Ho ricevuto il libro che manda Frisio ai Minimi.

Io ti prego adesso a scrivermi breve, perchè hai occupazioni affollate; e guardati anche di non farmi la menoma confidenza delle tue idee sul nuovo piano: non bisogna fidarsi della posta: altri potrebbe profittarne, e ne vedi le conseguenze.

Abbiamo un caldo, come qui diciamo, smanioso; e veramente è cosa forte assai. Figurati che il termometro nell'estate qui arriva talvolta ai trenta gradi: se s'incontra che in tempo di caldo entri il scirocco, e si brucino le stoppie nella campagna, non si può quasi respirare. Io sono un poco salamandra, ma a questi caldi chiamo quartiere.

Addio, caro amico del mio cuore. Ti abbraccio.

ALESSANDRO.

(1) Le due flotte del Sultano, quella dell'Arcipelago sotto il comando di Hassan-ed-Din pascià, e quella del Bosforo, capitanata da Djafer-berg e Hassan l'algerino, si erano congiunte ai primi di luglio nello stretto di Chio, lungo la costa d'Anatolia, nella rada di Tchesmèh, a malgrado di Alessio Orlof che le inseguiva. Quantunque l'armata nemica si presentasse in seguito a ciò imponente, l'Orlof volle tentare di sbaragliarla. La mattina del 7 luglio 1770 l'*Eustazio*, che aveva a bordo il capitano Kruse, Greig, Spiridof, Teodoro Orlof, si lanciò contro la capitana di Hassan: quel che seguisse è detto qui sopra. Distrutte le due capitane, la flotta turca si raccolse tutta nel fondo della rada: ma l'8, alle due del mattino, i russi riuscirono ad incendiarla. Il disastro fu spaventoso pei turchi; quattordici vascelli di linea, sei fregate, cinquanta navigli d'ogni grandezza furono annientati, otto o novemila uomini perirono. La giornata di Tchesmèh è descritta con minuti particolari dalle gazzette: cfr. *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 35, 27 agosto, p. 279; n. 36, 3 settembre, p. 286 sg.; *Ristretto di not.*, 1770, n. 17, 7 settembre, p. 135, ecc.

(2) Cfr. lett. CLXXXIX, p. 413 di questo volume.

CXCVII *(329).*

Al Fratello.

Milano, 22 agosto 1770.

Mi consoli colla approvazione che dai alla mia scrittura sul Bollino. Il Consiglio, il Fisco, il Magistrato, interpellati successivamente, erano del parere opposto, e le loro ragioni sono nelle obbiezioni che avrai lette. Questa volta pare che io abbia vinto, perchè la Corte ha dichiarato in favore del mio voto; ho dovuto far eseguire lo spoglio de' libri delle porte della città. L' ho fatto sopra cinque anni; e sono stato incaricato di proporre in dettaglio il nuovo piano, il che da me è già stato eseguito. Questa quaresima nel mio appartamento d' abbasso (ove ora non passo più la giornata, mentre sto nella anticamera del mio letto disopra), v' erano cinque penne d'oca, che lavoravano a questo spoglio; nel tempo medesimo ve n'erano sette altre che, disopra, nella stanza dirimpetto alla porta, lavoravano sulle Regalie; e queste vi sono attualmente, mattina e dopo pranzo.

Non v'è stata a' miei giorni una guerra, dove le notizie fossero tanto incerte, quanto questa de' russi e de' mussulmani. Nella Corsica non giunsero a tanto i partiti. Ora si vogliono vincitori i russi e per terra e per mare; a me questo pare verisimile.

Sta sicuro che le mie idee le tengo sotto chiave; ho dovuto imparare a mio costo e col Poeta e con altri quanto importi. Sono breve per necessità. Non abbiamo nessuna novità. I miei rispetti di cuore alla Marchesa. Ti abbraccio, e sono sempre il tuo immutabile

PIETRO.

CXCVIII *(326).*

A Pietro.

Roma, 18 agosto 1770.

Il Redaelli dev'essere un ardito avventuriere, carattere più frequente, mi pare, fra noi italiani, che altrove. Il tratto di sdegnarsi per chi gli voleva risparmiar la berlina, è di una fermezza singolare (1). Simili caratteri, se hanno un fondo d'ingegno e non sieno stravaganti nelle cose comuni della vita umana, sono i soli capaci d'imprese nuove. Una mezza dozzina di costoro in una armata vagliono assai, io credo, se sieno adoperati da chi ha testa. Quel Casanova pure, di cui ti ho tanto scritto, sarebbe uomo capace di qualunque audacissima intrapresa.

Qui seguitiamo ad avere un omicidio ogni due giorni. Si dice che sta per uscire un rigoroso bando (così chiamiamo le gride) contro i coltelli. Non potresti credere il punto d'onore del popolo su quest'arma: la risguardano come la loro spada: fino le donne in Trastevere tengono un lungo stile nel seno. Una coltellata non fa più specie di un pugno: non fa nessun ribrezzo comunemente. Ogni tratto vedo nelle strade gente, che, per ischerzo, se ne offrono, e fra amici fingono di darsene colle chiavi. I ragazzi, pure, talvolta ne sono armati (2). Il popolo qui, avvezzo nè a temere le leggi che sono senza vigore, nè un principe, che fa una apparizione, e poi muore di vecchiaia, nè la milizia, che è risibile, ha un ardimento ed una fermezza disprezzante, che farebbe giudicare esser questa una democrazia, a chi non vedesse che le strade pubbliche. I ragazzi fanno a sassate, valorosamente, e lungi dall'esser ripresi per questo dagli uomini spettatori, sono, anzi, derisi i poltroni che fuggono, ed aizzati gli vincitori ad inse-

(1) Cfr. lett. CXCI, p. 418 di questo volume.

(2) Sul coltello, arma favorita della plebe di Roma, cfr. SILVAGNI, op. cit., v. I, p. 64 sg.

guirli (1). Ho veduto pure una indegnità incredibile, cioè dei birboni inquietare dei ciechi, e tutto il mondo divertirsene. È cosa che strappa le viscere.

Il povero Longo ha fatto un gran cattivo negozio. La cosa è compassionevole, se la fistola è insanabile. Avrà un incomodo grandissimo tutta la vita, e può far conto d'esser già invecchiato, perchè simil male impedisce ogni esercizio giovanile, seppure non si voglia rovinarsi affatto. Quell'uomo ha troppa fretta di brillare e di ottenere. Non so capire, per altro, come dalla lue celtica sia passato alla fistola; dev'esser cosa affatto estranea.

Il Portogallo ci ha già mandato in spedizioni quaranta mille scudi. Sono brava gente quei portughesi. Vorrei che si aprissero bene i canali, perchè non abbiamo d'entrata che la credenza e le pergamene. Il Papa opera da ottimo principe: fa una somma economia, cominciando da sè, e la Camera va accumulando assai. Si rimetterà nel tesoro di Castel S. Angelo il milione e mezzo di scudi che si cavò nell'ultima carestia.

Non so se tu abbi veduta a Vienna una statua che giuoca benissimo a scacco. Ne ho sentita la relazione, e mi pare cosa sorprendente, perchè ella vince anche i bravi giuocatori. Non capisco come a forza di ordigni si possano fare tanti moti nella mano della statua, quante sono le infinite combinazioni del giuoco. Dimmene qualche cosa. So che tu vedesti quella figura che scrive le lettere.

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio, e ricordati di me. Addio.

ALESSANDRO.

(1) Sulle " sassaiolate " ved. SILVAGNI, op. cit., v. I, p. 70 sg.

CXCIX *(330).*

Al Fratello.

Milano, 25 agosto 1770.

Il Redaelli è tornato nel niente; il fanatismo per lui è svanito. Nel giorno primo ebbe moltissima udienza alla berlina; poi scemò; il terzo giorno era quasi solo. Sarà trasportato alla Casa di lavoro, e non se ne parla più (1).

L'affare dei due Cavalieri non è finito (2). Stanno in arresto nelle loro case. Il Tribunale araldico ha fatto la consulta al governo; si crede che, oltre quest'arresto, impeditivo di disordine, ne verrà qualche giorno di arresto in pena; sono questi i minimi oggetti che ci hanno occupati seriamente da due settimane.

Sono stati tradotti alle carceri l'altro ieri sette ladri dei famosi di strada, presi sul Novarese e stati consegnati (3); fra questi vi è il Torello; tale è il soprannome che ha per la forza straordinaria (4). A Novara aveva spezzate le catene; e co' ferri ritorti si era accinto a rompere la prigione. Costui dormiva sulle piante, e non si sapeva mai dove coglierlo. Ve ne sono da impiccarsi due dozzine.

È accaduto un fatto assai strano. Una donna della plebe, gelosa di suo marito, e sapendo ch' egli aveva una amicizia, quasi divenne pazza. Una sorte di furor uterino si mischiava a questa opinione. Essa ha una unica figlia di otto anni. Due giorni sono, essendo sola in casa colla figlia, la fece porre in ginocchio, le fece fare un atto di contrizione; poi, con un rasoio la ferì nella gola. Immediatamente dopo si portò dal giudice; si constituì prigione spontanea; riferì il fatto; disse di averlo

(1) Di questo singolar episodio della vita milanese, nulla dice il Cusani, ed anche gli altri fonti contemporanei tacciono.

(2) Sommariva e Durini.

(3) Ved. *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 35, 27 agosto, p. 280, dove si dice che i ladri trasportati a Milano erano nove e furono catturati il 26 luglio.

(4) Cfr. lett. CLIX, p. 334 di questo volume.

fatto per non lasciare in mano della rivale quella bambina; che essa vuol morire, ed ha fatto ciò anche per morire da buona cristiana; che, non potendo più vivere con un marito infedele, e vedendo che era risguardata come un odioso impedimento, che gli proibiva lo sposare la sua amante, ha voluto liberarlo. Vi è un misto di grande, di tragico e di crudele. La fanciulla si spera che vivrà.

Dalla pittura che mi fai, il popolo da voi altri è ancora più corrotto che da noi; bisogna non avere senso morale per insultare i ciechi in tal guisa (1). Da noi vi è assai meno energia, ma vi è forse più bontà nella bassa plebe.

Longo, naturalmente, sarà incurabile. È tutt'ora in casa.

Per la statua de' scacchi io non ne ho veruna idea, nè credo possibile che si dia. Se fra gli uomini sono rari quei che li sappiano giuocar bene, come mai si può fare una statua più combinativa dell'uomo, e come prepararla a tutt' i possibili movimenti, migliori dopo tutte le possibili combinazioni! (2).

Addio, amico eterno del mio cuore. I miei rispetti alla Marchesa. Ama il tuo

PIETRO.

CC *(327)*.

A Pietro.

Roma, 22 agosto 1770.

Sono senza tue lettere, e lo attribuisco a' tuoi affari. Siamo convenuti di star tranquilli in simili occasioni, o forse anche me ne aspetto due il prossimo ordinario.

Non sapevo nè il credito nè il carattere di Cristiani (3). Questo può farmi cambiare le profezie; ma, altronde, come sai di certo che la Controlleria è per lui? (4). *Videbimus*. Aspetto notizie.

(1) Cfr. lett. CXCVIII, pag. 432 di questo volume.
(2) Cfr. lett. CCVI, p. 447 di questo volume.
(3) Le parole *credito-Cristiani* son in cifra.
(4) Le parole *controlleria* e *lui* son in cifra.

Finalmente si pensa alla pubblica tranquillità. Girano soldati e sgherri, di giorno, non che di notte, e domani un miserabile sarà eseguito (1). Si aspettano provvidenze vigorose, e certo ve n'è bisogno. Seguita il sistema di un omicidio ogni due giorni.

Oltre le nuove della vittoria marittima de' russi (2), ora abbiamo da Malta e da Vienna la nuova di una vittoria terrestre presso di Bender. Ho veduta la lettera che il generale dell'azione scrive all'ambasciatore di Moscovia a Vienna. I moscoviti, secondo quella, in numero di meno di cinquantamila, hanno disfatti ottantamila turchi, e preso un immenso bottino (3). Se quest'è, la cosa significa assai.

Se fosti a tempo vorrei che nel mandarmi i venticinque scudi del Breve, facessimo una prova, e mi mandassi, per esempio,

(1) " Giovedì passato (23 agosto) seguì la giustizia di mazzola e squarto so- " pra un giovane di anni ventitre, confesso reo di omicidio e di assassinio ". *Ristretto di not.*, 1770, n. 16, 31 agosto, Roma, 25 agosto, p. 125.

(2) Cfr. lett. CXCVI, p. 429 di questo volume.

(3) Recenti storici della guerra turco-russa del 1770 (p. e. LAVISSE-RAMBAUD, *Hist. génér. du IVe siècle à nos jours*, to. VII, p. 485 sgg.), laddove parlano delle vittorie riportate dalle truppe moscovite, guidate dal generale conte Pietro Rioumiantzof nelle regioni danubiane, ristringono a due le grandi giornate campali che decisero delle sorti della guerra, la battaglia detta della Larga (8 luglio) e quella detta di Kagoul (17 luglio). Esaminando però i documenti contemporanei, e specialmente le Relazioni del tipo di quelle che Alessandro rammenta qui e che si rinvengono anche riprodotte ne' pubblici fogli, le cose si presentano un po' differenti. Lo scontro dell'8 luglio non vi si trova accennato come azione d'importanza: la battaglia della Larga è invece detta quella seguita la mattina del 18 (non 17) luglio, quando l'esercito russo fu dal general Rioumiantzof condotto contro le truppe riunite di Kaplan, gran Kan di Crimea, e del serraschiere Abdi, che, avendo varcato il Danubio, s'erano trincerate tra questo ed il Pruth, in riva al fiume Larga. Impadronitosi del campo e dell'artiglierie dei due capitani turchi, nonchè delle munizioni e del bagaglio, il vincitore li rigettò sgominati con perdite ingenti sul Danubio. Cfr. la lettera del Rioumiantzof stesso, in data del 19 luglio, al ministro plenipotenziario russo in Varsavia, in *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 35, 27 ag., p. 274 sgg.; e cfr. n. 34, 20 ag., p. 267 sg.; 268 sg.; *Ristr. di not.*, 1770, n. 14, 17 ag., p. 111. Mentre poi i turchi fuggivano, il Gran Visir Khabil, che aveva varcato il Danubio, li raccolse e fuse nel proprio esercito, forte di centomila uomini, e venne a trincerarsi a Kagoul, in faccia ai Russi. Questi, benchè in numero assai inferiore, osarono attaccar i nemici, sparsero tra loro il terrore, li costrinsero a passar il fiume. Questa fu la giornata di Kagoul, ed essa seguì il 21 luglio. Cfr. *Nuove* cit., n. 38, 17 sett., p. 298 sgg.; *Ristr. di not.*, 1770, n. 18, 14 sett., p. 141 sg.

dodici scudi in fazzoletti di seta e calze di seta, bianca e nera; il tutto di Milano, di buona qualità, e comperato col maggior risparmio da chi se n'intende. So che simil roba, per esser buon mercato, qui si spaccia. Il restante lo aggiungerai alla prima volta che mi vorrai beneficare. Vorrei fare questa prova.

Io seguito ad occuparmi della cucina e del greco, e mi pare che vadano bene tutt'e due. Il greco, ormai, dopo diciotto mesi di ostinato studio, lo capisco. I libri di prosa quasi affatto. Nella poesia, poi, sono più debole, perchè è una lingua a parte, che ho lasciata per ora. Nella cucina sono passato alle paste; ho inventate certe ciambelle, degne di passare ai posteri. Bada bene a burlarti di me! Ma, per ora, troncherò questo argomento, perchè ti suppongo intieramente occupato della tua fortuna, come lo sono anch'io. Aspetto tue care lettere, e ti abbraccio.

Non ti ho detto che quest'ottobre ti manderò varie semenze di geranî che non hai. Sono in quest'orto botanico della Sapienza. Prima d'allora non saranno mature.

ALESSANDRO.

CCI *(331)*.

Al Fratello.

Milano, 29 agosto 1770.

Con quest' ordinario riceverai un pacchetto francato alla Posta, in cui vi sono alcune ultime produzioni del nostro paese; e sono: un discorso sacro in morte del colonnello Migazzi, che, mesi sono, morì in Pavia (1); vedrai che questa è opera d'un giovane che appena comincia, ed è un fenomeno per un ufficiale; ha del calore e della immaginazione, e potrebbe di-

(1) Cristoforo Vincenzo Migazzi, conte di Wall e Sonnenthurn, figlio di Gaspare Francesco, colonnello nelle truppe imperiali, era morto a Pavia il 13 giugno 1770, in età di soli trentaquattr'anni, lasciando una giovine vedova, la contessa Anna Künigl, da lui sposata nel 1763, la quale si rimaritò poi, nel 1772, con un conte G. Thürheim. Cfr. C. VON WURZBACH, *Biograph. Lexikon des Kaisersth. Oesterreich*, Wien, 1867, XVII, p. 248 sgg., e ved. anche *Briefe der Kais. Maria Ther.*, v. I, p. 71.

ventare qualche cosa, se battesse un'altra carriera (1). *Item,* vi troverai la prolusione di D. Giovanni Silva (2). *Item,* un libro insipidissimo del conte Po contro Moscati su una nuova generazione di uomini; libro che cerca lo spirito, e non lo trova mai (3). *Item,* una orazione *de litterarum fatis* del P. Fontana; ed è la prima recitata per un dottoramento, che non sia di elogio della famiglia ed abbia un soggetto ragionevole (4). Vi è una nota contro i medici, che mostrano indifferenza per la matematica, la qual nota è fatta per il dottor Rosa, che ha detta simile proposizione (5). *Item,* un scenario del Collegio Impe-

(1) Non ci è riuscito di metter mani su quest'orazione e ne ignoriamo l'autore.

(2) Cfr. lett. CXLIX, p. 303 sg. di questo volume.

(3) Il libretto, cui qui si accenna da Pietro, ha questo titolo: *Relazione - d'una nuova generazione - d'uomini - scoperta - dal Capitano Radoteur - Presso il fiume Maranon, ossia delle - Amazzoni, da lui descritta a un suo - amico, e trasportata del Franzese in Italiano* - In Bergamo, MDCCLXX. Per Franc. Locatelli: 8, pp. 42. L'operetta, sebbene porti in fronte una dedica al Moscati, ha l'evidente intento di burlarsi di lui e delle sue teorie, narrando l'immaginaria scoperta in una segreta parte del Nuovo Mondo di certe tribù selvagge, le quali camminavano a quattro gambe, e descrivendone con mediocre arguzia i costumi barbari e ridicoli. La *Relazione* è rimasta ignota al Melzi; non così invece al suo continuatore G. B. PASSANO, *Dizion. di Op. Anon. e Pseudon. in supplem. a quello di G. M.*, Ancona, 1887, p. 279, il quale, riferitone il titolo, la dà come tradotta " dall'ab. Borella ". Donde tragga questa notizia il Passano non dice, ma noi abbiamo adesso ottima ragione di crederla infondata. Nè meno infondata sarà, sebbene tenuta da chi era direttamente in causa, l'opinione emessa dal Moscati, il quale sull'esemplare della *Relazione,* che si conserva nella biblioteca dell'Ospedale Maggiore di Milano, e che un tempo fe' parte della sua libreria, scrisse le parole seguenti: " Autore è il P. Vasco domenicano: è finto il nome " del Capitano Radoteur; non è vero essere traduzione dal francese ". Del vero autore, il conte Po, non abbiam gran cosa a dire. Egli sarà, pensiamo, D. Gaspare Giuseppe Maria, figlio di D. Gaspare Ferdinando, G. C., R. Fiscale e Gentiluomo di Camera delle LL. MM., conte di Nerviano e Garbagnate, e marito di D. Teresa Tosi. Cfr. CALVI, *Il patr. mil.*, p. 432, 491; e ved. anche *Briefe der Kais. Maria Ther.*, v. II, p. 211.

(4) *De Litterarum fatis - Oratio - habita in R. Lyceo Ticinensi - Tertio Nonas Quinctiles anno CIↃDCCLXX - in solemni cooptatione - Lectissimorum Iuvenum - Io. Moscati - Car. Virgae - Ant. Pedetti - Collegii - Ghislerii - Alumnorum - Ad Philosophiae et Medicinae - Lauream.* In fine: " Ticini, Ex" cud. Ios. Bolzanus ": 8, pp. LIV.

(5) Michele Rosa da San Leo (1731-1812), acquistatasi fama singolare nelle mediche discipline da lui esercitate a Venezia, era stato chiamato nel 1767 al-

riale, il quale ti farà vedere la robusta fede del P. Sacchi e il suo poco giudizio (1). Finalmente, vi troverai la difesa del Redaelli, fatta dal conte Po, che è lo stesso autore della " nuova generazione di uomini " (2).

Ti prego sul Piano (3) scrivimi sollecitamente il tuo parere, ma in termini che gli esploratori restino delusi.

Abbiamo la nuova che in una sollevazione in Costantinopoli sia stato trucidato il ministro di Francia, e maltrattate le famiglie degli altri ministri cristiani, che poterono salvarsi. I giannizzeri difesero il ministro Austriaco e il Veneto (4). Si dice che i russi per terra abbiano avuto uno sconfitta, ma tutto è incerto. Vogliono che quel furore a Costantinopoli sia nato, mentre si ricevette la nuova d'essere sconfitta la flotta ottomana.

Farò come ti piace per i fazzoletti di seta e per le calze; ma io non credo che vi sia da far molto, perchè i corrieri hanno aperti gli occhi e vengono due volte la settimana. Pure si può provare. Io crederei meglio i velluti e le amoerre delle fabbriche di Milano e di Como.

l'ateneo pavese, perchè v'insegnasse medicina pratica: cfr. *Mem. e Doc.* cit., v. I, par. I, p. 201 e 210. Fervente cultore dell'empirismo, egli non aveva esitato a dichiarare i propri convincimenti nella orazione inaugurale del suo corso, *De instauranda medicinae simplicitate*, uscita alla luce in Milano nel 1770. Di qui probabilmente i disgusti suoi col p. G. Fontana, che insegnava allora matematica all'università stessa. La nota, a cui Pietro accenna, si legge a p. XLV del *De litter. fatis:* " Atque hinc liquet quantum Hippocrati suo adversentur illi vel " Medici vel Circulatores, qui se adeo acutos ostendunt, et si Diis placet, lynceos, " ut Mathematicae in Rationali Medicina usum rectum et temperatum a pravo " et immoderato non distinguentes, ac omnia imperitissime turbantes, in scriptio- " nibus nescio quibus soloecismis ignorantia, et impudentia refertissimis adversus " Mathematicos debacchantur; auditoresque suos ab illis studiis absterrere conantur, " a quibus se exclusos vident ".

(1) Questo scenario, che ci è rimasto irreperibile, deve esser stato certamente scritto per una rappresentazione accademica, data nel 1770, secondo il solito, dai convittori del Collegio de' nobili R. I. Longone di Milano, dove il P. G. Sacchi, barnabita, insegnava. Cfr. per altri particolari lett. CCVIII, p. 453 di questo vol.

(2) Anche di questa scrittura legale del Po non abbiam trovato traccia.

(3) La parola *piano* è in cifra.

(4) Sugli eccessi, a cui si abbandonò il popolaccio di Costantinopoli contro gli ambasciatori e residenti europei, cfr. *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 36, Costantinopoli, 10 luglio, p. 282 sgg.; *Ristr. di not.*, 1770, n. 16, Ven., 25 ag., p. 127; n. 18, Ancona, 9 sett., p. 140.

Amami, caro Sandrino. Il Duca non uscirà altrimenti dal palazzo, a quello che ho inteso.

Alla Marchesa i miei rispetti. Ricordati di nominare la mia Maddalena tu ancora nelle tue lettere. Addio; ti abbraccio di fretta. Il tuo

PIETRO.

CCII *(328)* (1).

A Pietro.

Roma, 25 agosto 1770.

Ricevo due tue care in una volta. Non era inquieto, e sono stato a' nostri buoni patti. Carlo mi ha scritto cordialmente; ti accludo la risposta, e leggila. Dimmi qualche cosa di lui; è egli veramente deciso nelle sue opinioni? Ha egli pensato e studiato abbastanza per esserlo?

Durini è un brutale. È un cattivo soggetto. Sommariva è un brav'uomo. Penso come te, che in principio poteva riscaldarsi meno. Non si può impedire che ognuno dica il suo parere su di un'opera in musica, quando si pagano tre paoli per vederla. È ben vero che non è poi mai permesso di dire che i direttori non hanno il senso comune, e di dirlo ad alta voce, colla impertinenza molto nota di Durini. I pugni, poi, che vi sono stati di mezzo, non sono molto cavallereschi, e mi pare che il Birago gli obbligherebbe a battersi, anche dopo usciti d'arresto, perchè si sono macchiati in una lotta da facchino (2).

Ho nuova che non è vero che l'affare di Tunisi si fosse accomodato. Il Bey ricusa la pace, e si ricomincierà l'attacco. Spero che fra poco finirà ogni cosa, come altre volte. I tuni-

(1) Il numero manca e nell'autografo e nel copialettere.

(2) Francesco Birago milanese, signore di Metone e di Siciano (1562-1637 circa), è l'autore di un corpo di scritture in scienza cavalleresca, che ancora nel secolo XVIII erano " in grandissima riputazione e... allegate come irrefragabili testi ", a giudizio di G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, 1760, v. II, par. II, p. 1256 sg. Un'edizione completa delle *Opere cavalleresche* è uscita a Bologna, per G. Longhi, nel 1686.

sini si lasciano bombardare qualche giorno, e poi cedono (1). Sono inquieto per Giovanni; egli, per altro, a quanto mi ha scritto da Trapani, ultimamente, porta con animo tranquillo i suoi disagi. Sto sempre al giorno delle nuove di Malta.

È particolare il conto che mi fai, constituendoti debitore di millecinquecentosessantaquattro lire, intanto che io ti devo dieci volte tanto. Sei un negoziante troppo benefico. Io prendo questo tuo conto in nessun altro senso, se non in quello di sapere aritmeticamente quanto grandi sono le mie obbligazioni verso di te, mio eterno benefattore; tu poni nel tuo bel conto un pezzo di stoffa lasciato al sartore, e me ne constituisci credito, e non ti ricordi che quell'abito me lo hai fatto tu. Mio padre mi dette diciotto zecchini, e tu me ne desti venti (2). Sei caro co' tuoi conti. Bisogna esser un'anima come la tua, per farli così male. Ti abbraccio stretto, mio cattivo aritmetico.

Addio, caro amico del mio cuore. Aspetto qualche nuova di Vienna. Non vedo l'ora di sentir la decisione. Addio.

ALESSANDRO.

CCIII *(332).*

Al Fratello.

Milano, 1 settembre 1770.

Non ti ho scritto ne' scorsi ordinarî due fatti. Uno si è di un povero frate laico cappuccino, il quale il giorno della sua professione, non avendo potuto radunar dieci zecchini per dare il consueto pranzo al convento; ma avendone potuti ottenere soli cinque da' suoi poveri parenti, per questo peccato inespiabile fu preso a perseguitare talmente, che da Chiavenna a Como e da Como a Milano, per lo spazio d'alcuni mesi, servì di ludibrio ai frati. Un giorno gli fu imposta la pena di doversi fare in Como la disciplina a sangue; questo è un genere di frusta tormentoso assai; i frati gli girano d'intorno, secondo il

(1) Cfr. lett. CLXXXVIII, p. 412 di questo volume.
(2) Cfr. lett. CLXII, p. 348 di questo volume.

rito serafico; e ciascuno gli deve dire un improperio. Il povero frate profittò d'un momento prima e se ne fuggì dal convento di porta Orientale (1). Si vide di mezzo giorno da tutti, lungo quel corso, il frate che fuggiva, e che perdette una ciabatta, e due torzoni, che lo inseguivano; si rifugiò il disertore nella chiesa de' monaci celestini (2); e, chiuse le porte, si gittò avanti dell'altare. Que' monaci gli accordarono ospitalità; attualmente vi sta ricoverato. I suoi frati lo cercarono; ma i monaci non lo vogliono restituire; egli vuole piuttosto la morte che ritornare al convento. Il governo l'ha preso sotto la sua protezione frattanto; e credo che l'affare sia costì, e che il Papa lo libererà dall'ordine, come ha ultimamente fatto a Genova in caso simile.

L'altra nuova si è che coll'aiuto di Dio, finalmente, è caduto un buon fulmine nella gran guglia del Duomo; ha ucciso un pover'uomo e ne ha storpiati alcuni altri. Questo avvenimento, succeduto il giorno 28 scaduto, ha dato un po' di credito alla fisica e al nostro Frisi, che i deputati volevano dileggiare per i suoi vaticinî (3). Egli non ne fa alcun discorso; ma con

(1) Il convento dei Cappuccini, costruito nel 1592, " nella cappuccinesca sim- " plicità rimarchevole, perchè ideato in modo da potersi sempre far più ampio, " senza offendere l'ordine della già fatta porzione „ (BIANCONI, *Nuova guida di Milano per gli amanti delle Belle Arti*, Milano, 1787, p. 79), sorgeva insieme alla chiesa, chiamata l'Immacolata Concezione, sul corso di Porta Orientale (oggi Porta Venezia), a dritta, dov'ora è il palazzo Saporiti. Soppresso nel 1810, la via de' Cappuccini ne ha serbato fin ai dì nostri il ricordo.

(2) S. Pietro Celestino, chiesa tuttora esistente, che ha la facciata in via Senato, ma in cui per una porta secondaria s'entra anche dal corso di P. Venezia.

(3) Narrando nelle *Memorie sulla vita di P. Frisi*, il ritorno di lui in patria, seguito nel 1764, P. Verri scrive: " Stavasi allora per innalzare la guglia, " ossia torre fondata sul lanternino della cupola del Duomo di Milano, e questo " era il soggetto de' pubblici discorsi. Il nostro Matematico, al quale non era fo- " restiera l'Architettura, non potè occultare il sentimento che gli cagionava un sì " fatto progetto. Mentre non è terminato [1787] il pavimento del Duomo, ma " in parte è simile a quello d'una stalla; mentre la facciata è fatta per metà, e " pel rimanente mostra un rozzo acervo di sassi e di mattoni, pensare a profon- " dere una cospicua somma di denaro all'ornamento dell'ultima sommità, era un " errore di metodo per lo meno. Egli disse poi, che non senza pericolo potevasi " aggiungere un tal peso; che sarebbe stata fulminata facilmente quella altissima " torre, che avrebbe resa deforme la figura della chiesa. Ora ciascuno vede ch'egli " aveva ragione, e che si sarebbe meglio fatto seguendo il suo parere. Ma allora

moderazione si ristringe a dire che desidera che sia l'ultimo. Ma io credo che questo sarà un preludio (1); ancora resta da innalzarla per varie braccia e riporvi la gran statua dissopra, la quale, per farla più leggiera, sarà di rame: attissima ad invitare lo scoppio della elettricità (2).

Si crede che il Duca non sloggerà altrimenti; ed ora si parla di un progetto assai sensato, a quanto mi pare. Ivi non farebbe altra figura un palazzo che quella del sagrista del Duomo. Si pensa a radunare ivi Senato, Consiglio, Magistrato, Ferma, Monti, Cancelleria, Censo, ecc., tutti i dipartimenti, ecc.; e a fabbricare di pianta la Corte dove ora stanno le monache turchine, vicino alle mura, e a S. Dionigi (3).

" per avere cercato co' suoi discorsi d'impedire una deformità veramente ridicola, fu " esposto alla personale animosità di alcun ingegnere [Francesco Croce] e di molti " patrizi da colui sedotti, quasi che il nostro Matematico tentasse di porre limiti " al poter loro sulla fabbrica della Chiesa ". *Scritti vari*, v. II, par. I, p. 324.

(1) Il Verri fu, purtroppo, profeta. Nel 1775 la folgore colpì di nuovo la guglia, uccidendo due muratori intenti al lavoro: ved. M. LANDRIANI, *Dell'utilità dei conduttori elettrici*, Dissertazione... pubblicata per ordine del Governo, Milano, Marelli, MDCCLXXXIV, p. 161.

(2) Subito dopo la disgrazia, cui qui s'accenna, i Deputati alla Fabbrica del Duomo s'erano preoccupati del futuro pericolo, ed in un'adunanza del 25 settembre 1770 il marchese G. T. Trivulzio rendeva conto ai colleghi d'una visita da lui fatta alla guglia col P. Boscovich, e del consiglio che costui gli aveva dato di fare venir a Milano il P. Beccaria, che applicava i conduttori elettrici agli edifici per preservarli dalla folgore. Il consiglio fu accettato (*Annali della Fabbrica del Duomo*, v. VI, p. 192); il Beccaria venne, vide, fece le sue proposte; ma nel 1773 ancora si discuteva se dovessero esser accolte, " posto che si è presentito " che a Parigi ed in altri luoghi, ove vi erano [i conduttori metallici], sono stati " levati come riconosciuti inutili "! (*Ann.* cit., p. 194). Intanto la guglia era finita, la statua della Vergine si collocava a posto (1774), i fulmini continuavano a cadere, e nessun rimedio si prendeva. Ancora nel 1784 la cattedrale milanese era sprovveduta d'ogni difesa: " Se mai ", scriveva melanconicamente il LANDRIANI, op. cit., p. 161, " queste riflessioni facessero aprir gli occhi a quelli che " presiedono a questa fabbrica, con pubblicare l'estratto della memoria del sig. Bar- " bier di Tinan, io loro propongo il metodo, che dovrebbero tenere nell'armarla; " ma temo e prevedo che i miei voti non saranno per avere una miglior sorte " di quelli dell'illustre fisico di Strasbourg ". E così fu davvero!

(3) Tanto l'abbazia di S. Dionigi come il convento delle monache turchine furono demoliti nel 1783, ma sull'area che ne risultò, in luogo del palazzo di cui qui si discorre, il Piermarini disegnò i Giardini Pubblici, così detti " vecchi ", che si stendono dal bastione lungo il corso di P. Venezia.

L'affare di Durini è terminato quel meglio che si poteva; si sono soppressi i fatti villani; nella relazione si è detto il meno possibile, e si sono fatti riconciliare e castigare con un successivo giorno di arresto.

Aspetterò i tuoi geranî; ma, ti prego, abbia presenti quelli che ho, e mandami roba nuova. Farai le cose bene, ne sono sicuro.

La lettera che hai scritto a Carlo, gli è piaciuta molto; io, quasi, era incerto se gliela dessi, perchè v' erano delle verità un po' forti; ma l'ha presa benissimo. Di lui ti dirò che la morale è assolutamente buona; ma siccome non riflette molto, così per distrazione, talvolta, manca di delicatezza. Io, per esempio, non ho mancato mai di dargli atti d'amicizia, più volte, e tuttavia continuo; egli non avrà attenzione nè all'ora del pranzo nè a quella della cena, per farmi compagnia. Degli affari non se ne interessa punto; le sue passioni non sono altro che la fuga della noia; ora è la musica, ora il disegno, ora la caccia, ora una civetta, ora altre frivole cose, ch'ei varia e facilmente cambia. Si spinge poco nell'avvenire, e prende con leggerezza le cose anche più importanti; spasima o, per meglio dire, per abitudine e per indolenza si lascia condurre dalla Brioschi, che gli ha regalate due gonorree, una dopo l'altra, senza disingannarlo. Sfiora i libri; dice il suo parere con un tuono di sicurezza che non corrisponde al capitale; non ha entusiasmo per il merito; è contento di non passare per uomo incolto; non aspira a niente di più. Eccoti in succinto tutto il male che si può dire di lui. Incapace della minima cabala, si sdegna alla vista d'ogni cosa che senta bassezza; generoso, di suo fondo, beneficherebbe ognuno; non conosce nè invidia nè gelosia; freme in vista della prepotenza, ed è sempre l'avvocato del povero e del debole; il suo cuore e la sua morale sono puri e santi. Credo così di avertene data una idea giusta.

Spero che ti sia giunto in salvamento il pacchettino, che affidai alla Posta per te l'ordinario scorso; e forse al ricevere di questa, tu mi avrai messa a parte qualche osservazione su quel Piano (1). Basta una carta con espresso il numero del paragrafo e un'errata corrige; così nessuno saprà i fatti nostri.

(1) La parola *piano* è in cifra.

Luisino è stato chiamato dal Firmian. Va a Vienna sicuro (1).

Addio cari MA; vogliate bene a MP.

P. S. — Frisi ha ottenuto un premio dell'Accademia Danese di cento zecchini per una dissertazione astronomica (2).

PIETRO.

CCIV *(329)*.

A Pietro.

Roma, 29 agosto 1770.

Ho finalmente veduto il cavallerizza inglese, con molto piacere. Opera con mirabile agilità e sicurezza (3).

Seguitiamo ad esser pieni di omicidi e di furti. Adesso s'incomincia ad assaltare alla strada, qui, in Roma. Ma siamo stati in un grosso imbroglio. Gli sforzati di Civitavecchia, che arriveranno a tremila, fecero una congiura generale di sollevarsi, un dato giorno, alle sei ore di notte. La trama era segretissima, e potetterlo tesserla fra tante persone, perchè, pagando un baiocco all'aguzzino, hanno la permissione di uscir dalla galera e girare nel porto. Fu segreta la congiura sino a sera; ma un di loro prese l'impunità verso l'ora di notte, e rivelò ogni cosa. Pertanto, su queste notizie furono dal comandante con qualche pretesto messi subito in prigione i capi della congiura e raddoppiate dapertutto le guardie, e si mandarono de' soldati sulle galere. Dall'assenza dei capi e da queste disposizioni si accorsero di essere scoperti, e perciò perduti; onde, disperati, diedero il segno convenuto prima del tempo, e, malgrado i ripari che si erano posti, ben trecento se ne sciolsero con chiavi che si erano fatte, e in truppa, armati de' loro stessi ferri, si portarono alla

(1) Le parole *Luisino, Firmian, va a Vienna* sono in cifra.

(2) La dissertazione sulle variazioni del moto de' Pianeti, coronata dalla R. Accademia di Copenaghen, oltrecchè il premio qui ricordato, fruttò anche al Frisi una medaglia d'oro coll'effige del re di Danimarca: ved. VERRI, *Mem. sulla vita di P. F.*, in *Scritti vari*, v. II, par. I, p. 345.

(3) Cfr. lett. CXCIV, p. 426 di questo volume.

città per darle il sacco, ma trovarono le porte chiuse. Fin qui tu vedi che v'è stata mancanza in chi doveva riparare questo gran disordine. Ma il castellano, che è un francese bravissimo, che ha fatto il corsaro nel Levante, molti anni, è quello che ci ha salvati (1). Egli escì tosto con truppa ed un cannone, e con una cannonata e delle granate ammazzandone sette, e ferendone varî, li ridusse a chiamar quartiere. Dico che questo è stato un grosso imbroglio per noi, perchè, se costoro si scioglievano tutti, com'è verisimile, quando trecento se ne sciolsero, sarebbero venuti alla volta di Roma, dove il bottino era migliore, e fra giorni da tre mila sarebbero stati seimila, unendosi a loro i tanti banditi e disperati che vi sono; e se non altro, tutti i miserabili che giuocano al lotto, per disperazione, impegnando, per così dire, il letto, avrebbero giocato a questo lotto, con certezza di vincere, giacchè qui non vi è truppa capace di resistere a tal turba (2).

Avrai sentito che è falsa la nuova della vittoria di Bender. Si dice che sia stata inventata, perchè i moscoviti cercavano danaro da' veneziani (3).

Addio, caro amico del mio cuore, ti abbraccio.

ALESSANDRO.

CCV *(333).*

Al Fratello.

Milano, 5 settembre 1770.

Si è sparsa nuova di una rotta, ricevuta dai russi (4), vicino al Danubio: ho imparato a non credere così presto. In

(1) Si chiamava Charos.

(2) Intorno alla sollevazione dei galeotti di Civitavecchia, tentata il 24 agosto 1770, sono da vedere le corrispondenze da Roma e Civitavecchia inserite ne' fogli del tempo: così *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 37, 10 settembre, Roma, 1 settembre, p. 289; *Ristr. di not.*, 1770, n. 16, 31 agosto, Roma, 25 agosto, p. 125; n. 17, 7 settembre, Civitavecchia, 27 agosto, p. 133 sg.

(3) Cfr. lett. CCXII, p. 461 di questo volume. Le smentite erano però interessate; cfr. *Ristr. di not.*, 1770, n. 18, 14 settembre, Venezia, 5 sett., p. 145.

(4) Il copialettere dice " turchi „; ma è una svista evidente.

generale, ho tale idea de' russi, della stupidità del soldato, e della sua servile pazienza (qualità che formano gli eroi militari), che non sono facilmente persuaso che possano essere battuti dai mussulmani (1).

È terribile il complotto de' forzati di Civitavecchia. L'avete passata bene; ma se riusciva, chi sa a qual segno sarebbe andato il disordine!

Il povero Ghelfi è ammalato sempre con febbre, da maggio a questa parte; egli è stato precariamente bene alcuni giorni. Ha la moglie in pericolo, che ha ricevuti tutti i sacramenti. Vedi che fila di disgrazie; povero uomo! La violenza usatagli quante conseguenze porta; egli non ha più nè coraggio nè l'abilità di prima. Se il cielo la manderà buona per me, procurerò di migliorare la sua condizione e accrescere qualche soldo a un onesto uomo, che è stato tanto punito, unicamente perchè io gli voglio bene.

Ho letto il *Viaggio sentimentale* di Sterne, tradotto in francese (2). Non avrei creduto che quell'uomo, che rideva sempre e che parlava la lingua dei dissoluti, potesse avere nell'anima una così dilicata sensibilità, e tanta beneficenza e dolcezza verso gli uomini, quanta ne veggo nel suo libro. Ti fa sorridere e ti fa venire le lagrime agli occhi. Non si può dare maggior risalto agli oggetti più triviali di quello ch'egli fa. Se vuoi ridire quello che hai letto, sono fatti tanto comuni, che pare impossibile che la lettura te ne sia piaciuta; eppure non la puoi lasciare, e alla fine del secondo tomo ti spiace che l'autore sia morto, e il viaggio interrotto. Se hai curiosità di leggerlo, e non l'hai già veduto nell'originale inglese, te lo manderò. Io franco sempre i pacchetti, ma vorrei pur sapere che spesa t'importino costì; perchè, se è poca, sarò più fre-

(1) S'era sparsa voce di fonte francese che i turchi avessero il 28 luglio vendicata sui nemici la disfatta del 18, e si narravano minuti particolari su questo sognato scontro. Cfr. *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 37, 10 settembre, p. 290 sg. Ma le smentite non tardarono a sopraggiungere: cfr. *Nuove* cit., n. 38, 17 settembre, p. 298 sg.

(2) *Voyage sentimental par M. Sterne sous le nom de Yorick*, trad. de l'anglais par M. Frénais, Amsterdam et Paris, Gauguery, 1769, 2 vol. in 12. Ved. QUÉRARD, op. cit., to. IX, p. 264 sg.

quente a prevalermi della posta; se poi costì ti fanno spendere, sarò più cauto.

Ci vorranno ancora venti giorni, per lo meno, avanti che sia pubblicato il destino del nostro amico, di cui ti ho scritto in cifra nell'ultimo ordinario (1); ma, a buon conto, la cosa è stabilita. Non mi resta tempo. Carlo ti saluta, e vuole che ti ringrazi della tua lettera; non ti risponde per ora, ma ti dice che gli è stata assai cara.

Ti abbraccio, mio eterno amico; bacio la mano alla Marchesa, e sono

PIETRO.

CCVI *(330)*.

A Pietro.

Roma, 1 settembre 1770.

Della statua de' scacchi qui se ne ha relazione dall'Auditore del Nunzio e dal principe Giustiniani, ultimamente andato a Vienna, e testimoni oculari. È una piccola statua, seduta ad un tavolino colla scacchiera avanti di sè. Essa è vestita alla turca; tiene la destra appoggiata gravemente su un guanciale, e la sinistra sul tavolino: il primo suo moto è abbassar il capo ed esaminare la situazione de' pezzi; poi, leva gravemente la mano dal cuscino, fa la mossa, e ritorna al suo luogo. Il giuocatore uomo ha tempo quanto vuole da aspettare e di meditare; di più, se fa una mossa falsa, il turchetto non si muove, ma fa soltanto un segno di disapprovazione colla testa. La macchina è isolata affatto; nessuno la tocca, non è grande abbastanza per nascondervi un ragazzo; si sente nell'agire moto e strepito, come di orologio. Nessuno ne capisce nulla; il duca di Braganza pure l'ha veduta, e me ne parlò (2).

(1) Il Lambertenghi. Ved. lett. CCIII, p. 440 di questo volume.

(2) La bizzarra storia di quest'automa, costruito verso il 1769 dal barone Wolfgang von Kempelen (1734-1804), per ingraziarsi, dicono, Maria Teresa, oggetto di infinite dispute e di ardente curiosità per quasi cinquant'anni, esaminato e posseduto da Federico II, da Napoleone, dal Beauharnais, e finito oscuramente

In contraccambio delle tue nuove criminali, ti darò le nostre. Oggi sono stati eseguiti due rei; un omicida di una donna, per invidia ch'ella amasse un altro più di lui; ed un chirurgo, assassino di una serva, per rubare in assenza del padrone.

L'esecuzione ha fatta grande impressione, perchè è molto che non se ne fecero. Morirono tutti due con somma fermezza: andarono al patibolo con aria sicura, guardando il popolo e alle finestre; e l'omicida della donna, giovine di ventidue anni, se incontrò per istrada suoi conoscenti, gli dava l'addio, e loro raccomandava l'anima sua, pregandoli di pregare per lui. Al patibolo, poi, già sulla scala, pregò l'esecutore a lasciargli un momento; chiese ad alta voce silenzio al popolo; e, tutti tacendo, disse: « Io son figlio di buon padre e di buona madre; non » amai nè il giuoco nè il vino, nè ebbi altro vizio che le donne; » e queste mi hanno qui condotto; onde, fratelli cari, vedendo » la mia fine, imparate a viver bene; ed io moro giustamente, » e contento ». Dopo di che, si prestò alla esecuzione, lasciando le lagrime agli occhi di tutti, ed un fremito universale.

Poi, fu eseguito il chirurgo (1), e avvenne del disordine. Il concorso era grandissimo, per esser questa una causa famosa, a motivo della somma arte, con cui si difese ne' processi. Quando fu posto in atto di esser eseguito, il che fu colla mazzola (giacchè devo descriverti questi orrori per raccontarti il tutto), il metodo de' confortatori è che non si venga al colpo, prima che il confortatore sia a una certa distanza di qualche passo, il che fa, allontanandosi a poco a poco, e, nello stesso tempo, rinforzando proporzionatamente la voce, acciocchè il paziente non si accorga che lo abbandona. L'esecutore, prima del tempo, fece il suo officio: il confortatore, per l'orrore della vicinanza, sbalzò dietro; il palco gli mancò,

in un magazzino della Nuova Orléans, si trova distesamente narrata in un opuscolo così intitolato: *Il segreto - del famoso Automa - che giuocava a scacchi - Articolo - estratto dal fascicolo di Settembre 1839 - della Rivista Britannica - Traduzione dal Francese* - Firenze, Tipogr. di G. Benelli, 1841, 8, pp. 31. Tra i letterati che si occuparono dell'irritante mistero, ricorderemo L. DUTENS, autore di tre *Lettres sur un Automate qui joue des échecs* (cfr. QUÉRARD, op. cit., to. II, p. 737), ed E. POE, *Le Joueur d'échecs de Maelzel*.

(1) Era un siciliano; cfr. *Ristr. di not.*, 1770, n. 17, Roma, 1 sett., p. 132.

cadde da esso, che mi dicono essere assai alto, e si ruppe il capo, e si ferì altrimenti (1). Si eccitò gran tumulto; nessuno sapendo che fosse, si pose in iscompiglio: l'esecutore credette che il furor del popolo fosse per lui, e fuggì sotto il palco; ognuno fuggì, e le persone si ammucchiavano l'uno sull'altro; i borsaroli fecero saccheggio; spade, fibbie, fazzoletti, cappelli, orologi si depredarono; alcuni furono feriti, ed un bambino fu soffocato. Il vicino quartiere di soldati si pose subito sull'armi, ma troppo tardi. Il paziente, per altro, era già eseguito. Fatto è che non so se sia, o mi sembri, ma questa esecuzione mi pare che abbia fatta tanta impressione, che si sente minor rumore per le strade. Perdonami la materia poco amena, ma le circostanze mi parvero singolari.

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio caramente: addio.

ALESSANDRO.

CCVII *(334)*.

Al Fratello.

Milano, 8 settembre 1770.

È bellissima la descrizione della statua giuocatrice di scacchi; e certamente vi vuole una industria singolarissima a poter cagionare una impressione simile, senza che appaia il principio movente. Io credo che sia tanto dimostrabile che questo non è un effetto della statica o della meccanica, quanto lo è il dimostrare che non è fattibile un automa che risponda a proposito a qualunque ragionamento; giacchè bisognerebbe, in un caso come nell'altro, essere apparecchiata la macchina a una serie sterminata di combinazioni possibili, le quali si rinnovano ad ogni movimento. Vorrei che un uomo avente gusto per le macchine e dotato di buona vista, l'avesse esaminata, e son certo

(1) Realmente, i confortatori erano due; e quello che ruzzolò dal palco si chiamava il canonico Merli; esso, " dopo però essere stato lo spazio di otto ore " senza parlare per la forte percossa riportata nella testa „ riuscì a rimettersi; cfr. *Ristr.* cit., loc. cit., p. 133: e n. 18, 14 sett., Roma, 8 sett., p. 139.

che sul rapporto di lui cesserebbe la maraviglia (1). Anche da noi, quest'estate, vi furono delle figurine che obbedivano ai comandi che venivano loro dati dagli astanti; saltavano, presentavano diverse gemme, battevano sopra una campana, ecc. V'era il moto interno delle ruote; ma io, sebbene non abbia potuto vederlo, perchè stavano discosti gli spettatori, pure credo che vi fosse un filo ben nero e indiscernibile che regolasse.... Ciò non ostante, per fare tutt'i movimenti degli scacchi vi vuole assai più industria d'immaginazione, perchè, quantunque di volta in volta sia il direttore che sceglie la mossa, vi vuol molto a fare che l'automa diriga i suoi moti in conseguenza.

Felici voi altri che rare volte avete l'orrore di vedere i supplizi! Noi quasi ogni settimana ne vediamo, e quasi non se ne parla. Il ribrezzo è affatto cancellato nel popolo, a forza d'abitudine. È terribile il fatto che mi scrivi; e il carnefice avrà avuta una gran paura; a misura del caso, il male seguito della morte d'un solo bambino è il minimo. Su questo proposito ti darò una nuova. Per azzardo, ho saputo che la marchesina Beccaria, trovandosi la sera alla conversazione delle Aguirre, sorelle del podestà (2), e sapendo che si doveva dare una forte tortura a un ladro insigne, vi fu presente per sua curiosità. Vedi la sensibilità di quell'anima! Questo è l'idolo di suo marito, difensore del genere umano contro le crudeltà criminali!

Ti dirò anche, a proposito del nostro eroe, che gli accade con Aubert quello che avvenne a te; che, forse per accelerare l'*Enciclopedia,* gli manca di parola per l'edizione del suo libro sullo stile (3). Egli so che ha portata la ingiustizia

(1) Cfr. lett. CCIX, p. 455.

(2) Il conte Vittorio d'Aguirre, regio podestà ed auditore generale militare.

(3) Non per il molto lavoro soltanto l'Aubert indugiava ad iniziare la stampa dell'opera del Beccaria. Fin dal 22 luglio, difatti, egli aveva scritto su tal argomento, al Verri medesimo: " Lo *Stile* va a rischio di non essere stampato altri- " menti. Siccome noi non vogliamo stampare niuna cosa alla macchia, per " non abusare della facoltà dataci dal Sovrano per la sola *Enciclopedia,* aviamo " *(sic)* rimesso l'originale nelle mani dei revisori ecclesiastici; e questi ne han ri- " cusato affatto l'*Imprimatur,* perchè vi han trovato, non senza ragione, delle

e la pazzia a segno di sospettare che sia un artificio mio. Perchè? A qual fine? Con quale mio utile? Questo non importa. Vedi quanto poco mi ha conosciuto quell'uomo, da credermi vile a segno di discendere a simili cabalette. Egli sospetta che Condillac, che sta stampando sopra un argomento analogo (1), possa profittare della roba sua. È un matto vero e reale e da fuggirsi.

Il laico cappuccino, del quale ti scrissi, è stato depositato nel suo convento coll'intromissione del governo e, dicesi, anche dell'arcivescovo; a condizione però che, frattanto, sia trattato come un forestiere, senza alcun obbligo; che possa uscire ogni giorno, quando vuole, e che si debba lasciare libero l'adito a chiunque venga per visitarlo. Si aspetta da Roma la ultimazione e la secolarizzazione di questo povero frate.

Con nuovi dispacci è stato restituito al Consiglio il diritto di conoscere di tutte le cause mercantili, quand'anche una delle due parti non sia del foro mercantile. Si è ordinato che si faccia un codice commerciale, che prima era appoggiato al Consiglio; ed ora si farà collegialmente da due senatori, due consiglieri e dei mercanti. Si danno encomi a un piano per le lettere di cambio, steso dal Damiani, che si vuole serva di base e norma per il codice (2).

Abbiamo gran quantità di legislatori. Si ordina di fare un sistema monetario, e son nominati Carli e Cristiani dalla Corte;

" proposizioni hobbesiane schiette schiette. Se ne scrive oggi l'occorrente all'au- " tore ". *Corr. di G. Aubert con P. V.*, in Arch. Verri-Sormani. Di qui probabilmente, i malumori del Beccaria che lo indussero alla risoluzione di ritirare il ms.; per cui ved. lett. CCIX, p. 456.

(1) Come è ben noto, nel *Cours d'études pour l'instruction du prince de Parme*, che si stampò a Parma dal Bodoni nel 1775, ma che per l'opposizione della Corte di Spagna, non potè esser messo in pubblico se non otto anni dopo (cfr. QUÉRARD, op. cit., to. II, p. 267), il Condillac ha introdotto un trattato in quattro libri su *L'art d'écrire*.

(2) Il dispaccio de' 19 agosto 1770, che, per distruggere i germi d'ogni vertenza, stabilisce i limiti delle rispettive giurisdizioni fra il Senato ed il supremo Consiglio d'Economia ed impone la compilazione del nuovo codice contenente le leggi mercantili e cambistiche, è in parte riassunto, in parte integralmente pubblicato in *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 37, Milano, 8 settembre, p. 296.

e il governo vi aggiunge Lottinger e alcuni negozianti. In altro dispaccio si lodano le tabelle della popolazione, trasmesse dal Consiglio, e S. M. è persuasa che la popolazione sia cresciuta dal 1760 a questa parte. Tutto il restante è sospeso, inclusivamente la fabbrica di Corte, per la quale si erano già provveduti i materiali. Eccoti un fascio di roba municipale, ed è certamente quale dev'esser nel migliore de' mondi possibili di Leibnitz.

Addio, amico immutabile del mio cuore. *Bona tempora voto expetere, qualiacumque tolerare*; è la divisa più ragionevole. Alla Marchesa mille rispetti. Sono sempre il tuo

PIETRO.

CCVIII *(331)*.

A Pietro.

Roma, 5 settembre 1770.

Ho letto il manoscritto subito (1). Lo trovo pieno di moderazione, estremamente conciso, ordinato, e, perciò, chiaro. Vi è una semplice profondità. Credo, però, che l'autore poteva, se avesse voluto, fare anche maggior spaccio della sua mercanzia; intendo di dire che poteva entrare in maggiori dettagli coll'apparato dei quali inspirasse un'idea di profondità, e di notizie d'ogni genere nella materia. Egli è ben vero che i tronchi vi sono e molto grossi; ma, mi nasce dubbio se qualche ramo di più non avrebbe imposto maggiormente, e l'autore lo poteva fare senza fatica; anzi, io credo che ha faticato più per restringere il sugo, dovendo esser letto da chi non ha tempo per lunghe opere; ed ha anche temuta assai la prolissità, come si vede nella estrema sua concisione, che è lo stile ottimo per questo genere. Ma io m'ingannerò, forse, credendo che vi sarebbe di che stendersi in maggiori dettagli, perchè, andando alla sostanza delle cose, v'è sempre poco a dire. Soltanto, pretendo di esprimere questo desiderio che mi è nato nel leg-

(1) Quello del Piano per la nuova amministrazione delle Finanze.

gerlo. Altronde, il tutto mi pare dimostrato con somma modestia, onestà e chiarezza; e simil maniera di scrivere inspira molta confidenza nell'autore, appunto per la semplicità del suo stile, ordine e brevità, ove non si cercano che le cose.

Da una lettera che mi scrive il cavalier Corio da Malta, ricavo che nostro fratello era ai 3 di agosto nell' isola Lampedosa, e che stava bene. Egli mi rimanda il Breve, perchè è stata lasciata fuori una parola per incuria del copista.

Pare che le nostre stragi siano cessate. L'ultima esecuzione ha inspirato terrore. Vorrei sapere come fate, senza truppa e molti sgherri, a prendere, alla fine, tanti assassini.

Ho ricevuto un tuo pacchetto con varî libri che mi hanno fatto gran piacere. Gran pazzia sono le questioni polemiche del padre Sacchi. Mette in bocca di ragazzi, con una indifferenza mirabile, le più empie obbiezioni. Inoltre, sono studi inadattati a quella età. Alfonso non dovrebbe avere più di diciassette anni, a dire assai, e lo vuol far diventare teologo (1). È un pazzo curioso quel Padre. Sai che mi ha fornito materia per quel mio carattere caustico, con cui ti ho fatto ridere. Qui pure ho fatto ridere la mia Margherita (2).

Abbiamo letto insieme l'orazione funebre, ed è una bella pezza (3). Piena di sentimento e d'anima, ci è piaciuta molto. Vi sono delle foglie un poco abbondanti, ma non importa; è alloro, e del buono. L'ha letta pure la Marchesa madre con molto piacere. È un giovane di grandi speranze. Trovo che ha dei tratti suoi. È una eloquenza piena di natura, e perfino qualche immagine volgare l'ha resa vivissima col suo stile sentito, come la allegoria della vita umana paragonata al mare.

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio. Cento saluti alla tua dolce amica. Addio.

ALESSANDRO.

(1) Alfonso d'Ottavio Castiglioni, nipote, per parte di sorella, di Pietro ed Alessandro Verri, nato verso il 1753, era allora alunno del Collegio dei Nobili di Milano I. R. Longone, e, come " Accademico d'Arti e Geografia „ soprannominato " Il Profondo „, faceva parte dell' " Accademia degli Idonei „ istituita nello stesso Collegio, la quale ogni anno in una solenne festa dava saggio delle sue virtù.

(2) Cfr. *Cart.*, v. II, p. 15.

(3) L'orazione funebre del col. Migazzi: cfr. lett. CCI, p. 436 di questo volume

CCIX *(335).*

Al Fratello.

Milano, 12 settembre 1770.

Aspettava ansiosamente la tua lettera di quest'ordinario per il giudizio tuo sull'opera inedita, anzi mi aspetto qualche cosa di più marcato col corriere venturo. Hai ragione, mio Sandrino; può parere quell'opera, perchè troppo semplice, forse facile da farsi da qualche altro; credo che l'autore avrà pensato a non allarmare punto chi doveva leggerlo, a fabbricare con architettura rustica, ma soda, vera, durevole e senza ornati, ma senza povertà di fondo. Forse, vi è della dignità nel non lasciar travedere voglia di brillare, o colle teorie generali o colle immagini dello stile; e può rassomigliarsi a un atleta che, nudo, scende nell' anfiteatro. Almeno, questi mi paiono siano stati i principî di quello scrittore. Se egli si fosse sminuzzato ne' dettagli de' fatti, si sarebbe reso difficile, lungo, ed avrebbe lasciato fuori dalle sue mani il gomitolo, di cui indica così il filo. Forse però delle teorie poste a lungo vi potrebbero fare buona comparsa; e forse lo scheletro così è troppo spolpato. Aspetto che nell'ordinario venturo tu entri, come spero, in qualche passo, specificandolo, e indicandomi, perchè prima che se ne faccia l'edizione, si vuole che piaccia a te. Mi pare di vedervi lo stile d'un uomo, che non è contento de' suoi giudici e che fa un'opera di comando. Aspetto la tua seconda lettera, e sono contentissimo del giudizio che me ne hai dato.

Hai ragione di stupirti che si siano presi tanti assassini, non volendo adoperare i soldati, e lasciando una precaria libertà dell' uso delle armi nella campagna; ma non ti stupirai più, sapendo che sono stati arrestati dai nostri finitimi sugli stati sardi, e da essi poi consegnati a noi (1).

L'unica novità che abbiamo, sono due spelati Maroniti, che si dicono principi del Libano, e credo che viaggino limosi-

(1) Cfr. lett. CXCIX, p. 433 di questo volume.

nando. Nel nostro paese mediterraneo sono esseri rari; vengono al teatro, e occupano gli spettatori più che l'opera.

Il conte Cristiani ha veduta la statua che giuoca a scacchi; tutto il fatto è incontrastabile. L' Imperatrice l' ebbe in sua stanza, e l'artefice a lei svelò il secreto; ma nessuno l'ha potuto penetrare. Dice che l'artefice non stà nemmeno sempre occupato, mentre la figurina giuoca; ma si distrae, e parla con ognuno, e si scosta; dice che, dandogli de' pezzetti colle lettere dell' alfabeto, li ordina in modo che risponde alle interrogazioni. Conviene però nel dire che a ciò non v'è meccanica che giunga; onde basta trovarmi un nano d'una straordinaria piccolezza, che abbia ingegno, e fargli una leggiera corteccia di legno, che la macchina è fatta; nè credo che sia possibile altrimenti (1).

Sulla nuova amministrazione si faranno adunque sette piani separati. Uno del senator Pecci, uno del conte Cristiani, un altro del consigliere Lottinger, il quarto dal Consiglio, il quinto dal Magistrato, il sesto da me, e l'ultimo, che abbraccierà tutti, dal governo che li accompagnerà col suo parere. Vi sarà da scegliere.

S'era detto che la principessa Melzi sarebbe stata dichiarata principessa di Varese, per la ragione istessa, per cui era destinato questo titolo alla contessa Simonetti (2); ma questa pubblicità sinora non si è fatta. Il Duca sta de' suoi occhi come prima, e Covarruvias, grazie al suo temperamento unico, si è ristabilito, ma il difetto nell'occhio è più visibile di prima.

Si sta facendo una conferenza in Boemia, che non sarà indifferente nella storia d'Europa (3). Sebbene abbiate delle medaglie per la riconciliazione col Portogallo (4), il Nunzio non è a Lisbona che un ministro forestiero, non mai un capo

(1) Cfr. lett. CCVI, p. 447 di questo volume.

(2) Come riconoscimento, cioè, che la Melzi era legittima moglie del duca di Modena, come era stata la Simonetta.

(3) Allude all'incontro seguìto, durante le manovre delle truppe austriache in Moldavia, tra Federigo II re di Prussia e l'imperatore Giuseppe II, che si trattennero insieme a Neustadt agli ultimi d'agosto; cfr. *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 36, p. 281; n. 37, p. 290.

(4) Cfr. lett. CLXXII, p. 374 di questo volume.

d'un tribunale avente giurisdizione; onde pare che vi siano le cose più importanti in sospeso.

È morto il cavalier Gallarati; credo che poco te ne importerà; aveva poco spirito, ma quel poco lo impiegava a detestare chi credeva che ne avesse più di lui (1). Anche il dottor Mascaroni della Ferma è in grave pericolo; tu lo conosci; è un uomo celebre nel nostro paese (2). La scienza de' Fermieri perde il suo Newton, se questo se ne va; e pare che la scuola sia per deperire nelle rivoluzioni di questi tempi.

Il nostro eroe ha ricevuto da Livorno il suo manoscritto, con una lettera di quegli editori, assai risentita e corrispondente alle frasi impetuose da lui usate (3). Dice che quest'opera è migliore dell'altra, e che l'ha destinata a far svanire i dubbi che potevano esservi sulla prima (4). Io, però, non mi aspetto tanto; nè l'argomento è tanto felice, nè quell'uomo, isolato come è, può reggere a un seguito di cose organizzate a dovere. Vedremo.

Il Cavaliere scrive a Carlo, in data del 3 agosto dalla Lampedosa. Sta bene; ha sofferto molte burrasche; l'ultima, sulla fine di giugno, gli ha posti a gran pericolo o di naufragare o di essere schiavi. Il vento li spingeva contro terra; avevano di contro Susa, città bella, dipendente da Tunisi (5). Volevano atterrarla, e sarebbe stata l'opera di due giorni colle bombe; ma il tempo ha reso vano il progetto. Con una galera in mal ordine, si sono rifugiati alla Lampedosa, dove, se

(1) Pietro Maria Gallarati, del march. Carlo Giuseppe e di Anna Ghislier (rimaritata poi al conte Scotti), n. il 30 marzo 1721, cavaliere di giustizia nell'ordine gerosolimitano, assente da Milano al servizio dell'ordine dal 1743 al 1752, morto l'8 settembre 1770. Ved. conte G. TRIVULZIO MANZONI, *Mem. int. alle famglie Gallarati e Scotti,* Milano, 1897, tav. XIV.

(2) Cfr. CASATI, op. cit., vol. IV, p. 102.

(3) Sul ritorno del ms. ved. LANDRY, op. cit., p. 78.

(4) Oltre chè " frasi impetuose „ il Beccaria doveva averne nella sua lettera agli editori dell'*Enciclopedia* usate di molto orgogliose, giacchè l'Aubert, da questo tempo in poi, parlando dello *Stile* col Verri, lo chiama sempre, per burletta, antonomasticamente, " il libro dei secoli „. Par unque che il suo autore fosse giunto a definirlo così.... sul serio!

(5) Souza, città della Tunisia orientale, a centodieci chilometri S. S. E. da Tunisi, nel Sahel tunisino; siede in anfiteatro sul golfo di Hammamet.

sarà fattibile rattopparla, ritorneranno sotto Susa; se no, alla meglio verranno a Malta, dove per venti giorni toccherà loro di fare la contumacia. Dice che tutti hanno avuto o febbre o mal di capo; ed egli se n'è sempre stato bene. Incarica di farti sapere tutto questo, e che di più non ti scrive, perchè al momento doveva partire il dispaccio; che ha ricevuti i guanti, ecc., insomma, ti vuol bene.

Addio, amico del mio cuore; la compagnia MP. saluta gli amabili MA. Addio.

P. S. — Carlo ti saluta e ti saluta Luisino.

PIETRO.

CCX *(332)*.

A Pietro.

Roma, 8 settembre 1770.

Verrà fra poco a Milano monsignor Ghigi, figlio del principe, il quale è morto mesi sono (1). Egli è amico della Marchesa, ed io pure lo vedo spesso. Non mi ha cercate lettere per Milano, perchè vi ha dei parenti (2), e col suo nome non ne ha bisogno; nè io gliene ho offerte. Pure, se ti occorre di vederlo, te ne dò questo avviso. Lo troverai un pulitissimo uomo, di buon tuono e molto onesto, e da lui potrai avere nostre nuove.

Io ti giuro che, rispondendo all'Abate, non mi sentivo niente di cattivo umore, e non ho mai avuta intenzione di dirgli cosa dura. Ma siccome, in fondo, non lo stimo nulla, così può trasparire questo sentimento; mi sarebbe, però, rincresciuto assai che fosse malcontento della mia lettera. È ben vero che mi sono dimenticato di questa verità che l'amor proprio delle teste piccole è irritabilissimo. Meno non avrei

(1) Mons. Flavio (?) Chigi, figlio del principe Agostino, morto il 29 dic. 1769, e di D. Giulia Albani, chierico di camera; ved. *Cart.*, v. II, p. 95.

(2) I Chigi erano imparentati co' Borromei, perchè D. Giulia Albani, moglie del principe Agostino e madre di mons. Chigi, era figlia di D. Teresa del conte Carlo Borromeo, che aveva sposato Carlo Albani, nipote di Clemente XI.

saputo dire. Egli mi parla ingenuamente; mi dice tante cose, che mi parve poter dire io pure qualche cosa. Mi scrisse l'anno passato dello stesso soggetto geremiacamente; mi scrive ora; non è egli meglio finirla? Inoltre, dà una importanza a questa sua pazzia, che io non vi trovo, mi scrive con un entusiasmo strano, chiama quell'epoca di funesta memoria, e simil roba. In sostanza, io dissimulerei assai, se tacessi che tanto egli come l'altro sono buonissima gente, ma senza sugo. Il Cavaliere però, è molto meglio; ma l'Abate ha, positivamente, un piccolo ramo. Io non sarei niente sorpreso, se tornasse a fare il missionario; anzi, col tempo vi tornerà sicuramente: a rivederlo ai cinquant'anni, quando sia impotente. Egli ha la puerilità nelle ossa. Ma torno a ripetere: è onestissimo. Tu me ne fai una pittura viva e vera al sommo, e mi sottoscrivo.

È bella assai quella del povero cappuccino che fuggì. Sicuramente, il Papa lo salverà, perchè egli stesso è stato perseguitato da' suoi frati, e capisce molto bene la materia.

Non ti dubitare che i geranî che ti manderò, non saranno quelli che hai. Quelli che hai vi sono qui pure, ma io te ne manderò degli altri. Lasciati servire.

Noi pure abbiamo avuto un » fulmine giulivo « (1) sulla cupola della Sapienza, che ha una specie di guglia.

Seguitiamo ed aver nuove contradditorie della guerra turca, cosicchè il principe di Gallitzin è andato a Livorno per ricavare qualche notizia da un legno russo ivi approdato (2).

(1) L'epiteto bizzarro ci accerta che Alessandro Verri aveva in mente le strofette famose improvvisate da T. Crudeli per burlarsi dell'abb. Vanneschi, il librettista della *Serva padrona* (cfr. ADEMOLLO, *Cor. Olimp.*, p. 39):

Il vezzoso terremoto
Coll'amabile suo moto
Va ingoiando le città;
Ed il fulmine giulivo,
Che non lascia l'uomo vivo,
Va scherzando in qua e in là.

(2) Non si tratterà d'un legno russo, giacchè nulla ne dicono le gazzette di que' giorni, ma bensì della fregata di guerra inglese, nominata *Winchelsea*, sotto il comando del capitano Goodal, ancoratasi alla spiaggia di Livorno la mattina del 3 settembre, la quale, non solo aveva a bordo alcuni grandi personaggi russi,

È uscita una bellissima relazione delle Feste di Parma, con rami magnifici (1).

Addio, caro e dolce amico del mio cuore. Ti abbraccio. Mille rispetti alla tua cara amica.

D'Alembert e Condorcet passeranno l'inverno a Roma (2).

ALESSANDRO.

CCXI *(336).*

Al Fratello.

Milano, 15 settembre 1770.

Io sono breve, perchè lavoro. Vesto in gala quel nudo, che conosci (3). Dopo l'ultima mia, la riflessione mi ha fatto bollire le idee: *fervet opus.* Mi aspettava in quest'ordinario delle tue critiche in dettaglio, e non me le hai date. Sarà, forse, bene che il giudice abbia vedute le stesse idee, prima

tra cui il figlio dell'ammiraglio Spiritof, ma, come dice una corrispondenza da Livorno, 5 settembre, inserita nel *Ristr. di not.*, 1770, n. 17, 17 settembre, p. 135, " si era trovata all'ancora colla flotta russa del sig. conte Orlow nel Le- " vante " e riportava, quindi, notizie dirette sulla giornata di Tchesmèh.

(1) *Descrizione - delle feste - celebrate in Parma - l'anno MDCCLXIX - per le Auguste Nozze - Di Sua Altezza Reale - L'Infante - Don Ferdinando - colla - Reale Arciduchessa - Maria Amalia,* Parma, nella Stamperia Reale, in folio. Sontuosa pubblicazione, di pp. 76, adorna di trentasei tavole in rame e vignette ideate da G. Petitot, architetto primario del R. Infante, ed intagliate da una schiera d'insigni incisori: Volpato, Bossi, Patrini, Ravenet. L'opera è, in pari tempo, il secondo commendevole saggio che dell'arte sua desse in Parma il Bodoni: cfr. G. DE LAMA, *Vita del cav. G. B. Bodoni,* Parma, 1816, to. I, p. 12. Essa era stata presentata al Papa da mons. Azpuru, in nome dell'Infante, appunto di questi giorni; cfr. *Nuove di div. Corti,* 1770, n. 40, 1 ottobre, Roma, 22 settembre, p. 313.

(2) Cfr., su questo progetto, lett. LXI, p. 135 di questo volume, e GALIANI, *Corresp.*, v. I, p. 255 (8 sett. 1770). Nell'ottobre era già sfumato (cfr. ibid., lett. 24 nov., I, p. 309); e d'Alembert che, insieme al Condorcet, aveva passato quindici giorni a Ferney, ospite del Voltaire, era andato in Provenza (v. VOLTAIRE, *Oeuvr. compl.*, v. XIII, p. 53, 58, 61).

(3) Il Piano da spedir a Vienna.

semplici e senza pretensione, poi in parata; fatto, però, sta che di questa vita ne sono stufo assai assai. Non ho più tempo. Sono il tuo

PIETRO.

CCXII *(333)*.

A Pietro.

Roma, 12 settembre 1770.

Ti accludo una del Cavaliere, che ricevo in questo punto. È per Carlo, e vi sono nuove dettagliate, come vedrai. Egli si è annojato assai; e questo è il solo male, grazie al cielo, che ha sofferto.

Abbiamo in inglese *Il viaggio sentimentale;* e dici ottimamente. La Marchesa, pure, n'è rimasta incantata, e dice che si piange e, voltata la pagina, si ride. È di una delicatezza e di una filantropia somma. Le persone fredde e di poco gusto lo trovano un libro insignificante, ma le anime buone lo trovano finissimo. Quanto non è toccante la prigionia alla Bastiglia! Lo stimo uno squarcio sublime (1). Gran buon uomo, ch'era l'autore! Sono stato a trovarlo a Londra (2); mi ha dato una cioccolata, e mille carezze. Mi levò il frack, che aveva bagnato dalla pioggia, me lo distese su una sedia, mi abbracciò, mi prese per una mano, mi condusse al fuoco; e, non conoscendomi, perchè io poco lo trattai da noi, mi fece un mondo di ospitalità. Mi ha incontrato pure in un'accademia pubblica; mi tornò ad abbracciare, ed all'orecchio mi bisbigliò tante cose della sua maniera, che fu una conversazione deliziosa. A Londra mi disse che lo lasciavano entrare dapertutto, senza pagar nulla: egli era amato generalmente. Il suo abito era un frack bigio ed una parrucca tonda.

(1) Cioè a dire le riflessioni sulla possibilità d'esser messo fa l'autore: cfr. STERNE, *A sentimental Journey*, ed. Herbert, Edinburgh, 1897, The passport, p. 231-232.

(2) Di questa visita un rapido accenno si trova nella lett. a Pietro da Parigi, in data 1 marzo 1767.

Dei pacchetti che mi mandi franchi, io non pago che la consegna, che è, per esempio, per uno, come l'ultimo, mezzo paolo. Dunque, se mi mandi roba, mi fa sempre piacere.

Lambertenghi com'è contento? Mi pare che lo dovrebb'essere. Salutamelo assai. Carlo, pure, a cui ho piacere che la mia lettera sia parsa qual'è, ingenua, e senz'arte alcuna o cautela.

Il povero Ghelfi ha ricevuto una grande impressione dalla indegnità sofferta. Egli è degno di compassione, e farai molto bene ad aiutarlo quanto puoi; mi fa pietà.

Anche qui sentiamo nuove di disfatte di turchi e di moscoviti. Prima venne al generale Schouwalof la nuova di una gran vittoria de' russi a Bender; lo stesso confermarono le lettere del Nunzio di Vienna; poi si seppe che era una invenzione, fatta a Varsavia, in occasione che venne colà, anzi, la nuova di una disfatta de' russi stessi; e ciò, affine di riscuotere a Venezia le lettere di cambio (1). In seguito, è uscito adesso da Varsavia la nuova di un'altra vittoria, venuta a questo ministro di Polonia (2). Il canale è screditato; bisogna aspettare. Il vero è, però, che un progetto così ardito, se va al lungo, è una gran rovina. I turchi sono a casa loro; hanno uomini quanti vogliono; laddove i russi, tanto lontani dal lor paese, perdono assai, perdendo un uomo; non acquistano che gente infedele, acquistando greci (3), e fanno una spesa immensa, che ha già esaurite le non grandi entrate del loro regno, vasto sì, ma povero e spopolato.

Se t'importa qualche poco, ti dirò che il giorno 10 si sono creati tre cardinali (4).

(1) Cfr. lett. CCIV, p. 446 di questo volume.

(2) Quella di Kagoul.

(3) Echeggia qui il giudizio sfavorevole intorno ai greci che, in seguito agli avvenimenti della Morea, avevano formato i russi, riassunto nelle famose parole scritte da Caterina II al Voltaire, l'8 settembre 1770: " Les Grecs, les Spartiates, " ont bien dégénéré; ils aiment la rapine mieux que la liberté "; e con minor gravità, ma altrettanta chiarezza ripetuto dal Galiani: " Les Grecs modernes sont " aussi fripons, aussi menteurs que leurs ancêtres "; *Corresp.*, v. I, p. 183.

(4) Mons. Scipione Borghese, arcivescovo di Teodosia (1734-1782), già maestro di camera di Clemente XIII; mons. Gio. Batt. Rezzonico, nipote e Maggiordomo (1740-1783) del medesimo pontefice; infine mons. Mario Marefoschi

Addio, dolce amico dell' anima. Io non t' ho parlato più del manoscritto, perchè ho detto il fatto mio. Ti confermo che è cosa molto ben pensata e scritta: verità e semplicità. Credo che sarà unico in quella maniera.

Addio. Cento saluti alla tua cara amica.

ALESSANDRO.

CCXIII *(337).*

Al Fratello.

Milano, 19 settembre 1770.

Sono stufissimo della vita che faccio, e manderei volontieri al malanno tutti gli affari. Ogni giorno mi tocca qualche sensazione nojosa; lavorare come una bestia, incontrare ostacoli, ad ogni passo; essere posto in orgasmo, con modi occulti al pubblico; essere abbandonato, ogni volta che sono ingiustamente attaccato; desiderare il bene, cooperarvi efficacemente; essere insensibile ai propri vantaggi, e slanciarsi tutto nei pubblici; poi viver male, abitualmente; rovinarsi il temperamento; diventar noioso a sè e agli amici: quest' è la porzione mia su questa terra. Il Consiglio fa un piano d' amministrazione, di cui lo spirito principale si è di rendere ridicolo l' ufficio degli amministratori; e questo piano sarà fiancheggiato eccellentemente, e, naturalmente, sarà adottato. O non si vuole il bene o non si conosce; o si conosce e vuole con tal languidezza, che non si farà mai; ed io sono la vittima della mia irremovibile probità. Se non avessi avuta la morale che ho, potrei contare sopra qualche migliaio di zecchini, messi a parte, ed avere tanti amici e difensori, quanti accaniti nemici mi abbaiano intorno presentemente. Io con anni di tediosa fatica disterro la cagione de' mali del paese, e indico i soli rimedî; e si mette alla testa della riforma un forestiero

Compagnoni (1714-1780), segretario *de Propaganda Fide*, già riserbato *in pectore* nel concistoro del 29 gennaio 1770; cfr. *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 39, 24 settembre, Roma, 15 settembre, p. 305.

fallito, a cui si danno ventimila lire e il consiglierato di Stato (1). Io faccio un bilancio del commercio; immagino un metodo a ciò, e vi riesco; e dopo il primo bilancio, un altro approfitta per storpiare questa operazione; io sono in disparte, ed ei si vanta di averla rettificata. Di tante cose che il Consiglio doveva fare, una sola è stata ben maturata, ed è quella de' grani; il mio scritto è stato per me la sorgente di mille amarezze, e sono restato in preda alle contraddizioni. Ne' primi due anni io ho fatto fatica doppia, rappresentando una parte assiduamente in Consiglio e l'altra alla Ferma, e si sono accresciuti i soldi a tutt'i Consiglieri, eccettuati due; e fra questi due, vi sono io. Mi si è appoggiata la redenzione delle Regalie; il Fisco non ha fatto che dispute e contrasti sommi; sempre ho lottato sinora. Sono al grado, sotto al dì d'oggi, d'aver già appurate e presentate le Regalie redimibili; domani, se si vuole, per il capitale di quasi sei milioni da impiegarsi a più del sei per cento; vale a dire che, prendendo il denaro in prestito su un Monte, la Camera verrebbe di netto ad accrescere con ciò l'entrata di diecimila zecchini annui; e tutte le massime sono sospese e indecise, e non viene nemmeno una parola di consolazione in un dispaccio! Mi si appoggiano le Regalie redente da amministrare; la mia persona, attualmente, è fruttifera di mille doppie contanti che entrano all'anno in Camera, al di più di quello che s'era calcolato sugli appalti; e mai non viene una buona risoluzione. *Lanterna curiosa,* consulte del Consiglio per rapirmi le scritture; vessazioni per impedirmi di ammaestrare gli alunni consegnatimi; piani di dipendenza, di diffidenza, di vincoli tali, da dovere scomparire nell'esito e affaticare bestialmente; queste sono le ricompense delle più pura virtù! Io non ho cercato nè sollecitato per entrare dapprincipio nella Ferma, nè per avere la dispotica amministrazione delle Regalie, che spontaneamente mi furono date; ma, dopo tanta confidenza mostratami, che debbono pensare gli uomini, vedendomi posto con vincoli di somma diffidenza nella nicchia analoga? Ti assicuro che, se quel poco bene che avrò, quando sarò vecchio, lo potessi

(1) Il Carli.

avere ora, e che tu fossi egualmente comodo, io arditamente me ne laverei le mani. Questi signori vedono il galantuomo nudo alle prese cogli orsi, colle vipere e con le tigri, e stanno tranquillamente a sedere, dicendogli all'orecchio, di tempo in tempo, di non aver paura, e non più. Vedi in quale stato è il mio animo. Anche in un dispaccio del 2 del corrente si ordina al Consiglio e al Magistrato di fare il loro Piano, oltre i quattro già comandati antecedentemente, e vi si legge: « Contando « noi principalmente sopra i lumi tanto del nostro Consiglio « d'Economia quanto dal Magistrato ». Sono frizzi sanguinosi!

Basta, io non so cosa sarà di me; so bene che è un mero azzardo che io, co' sentimenti che ho e avrò sempre, sia stato impiegato, e che il corso che prendono gli affari è tale, che un uomo d'onore e sensibile, dopo d'essere stato la vittima per qualche tempo, non può che o detestare le cose pubbliche o rendersele indifferenti; e a ciò vado travagliando.

Scusami, caro Sandrino; mi sono sfogato con te. È ultimato in abito di gala il mio Piano; sarà il mio testamento politico. Figurati che giudici avrò qui in Milano; almeno voglio essere l'ultimo a darlo, quando ciascuno abbia dato il suo. Sono sempre il tuo MP.

P. S. — Alla Marchesa i miei rispetti, ma veri. Ghelfi ti saluta e ti ringrazia; è da me quest'oggi, ma non è perfettamente guarito. Addio.

PIETRO.

CCXIV *(334)*.

A Pietro.

Roma, 15 settembre 1770.

È ammalato gravemente il padre Leseur, che è il più avanzato dei due Minimi (1). Il suo compagno Jacquier, uomo sensibilissimo, lo sarà infinitamente a questa perdita; e mi fa com-

(1) Era nato nel 1707; contava dunque sessantatre anni; cfr. lett. CCXVIII, p. 473 di questo volume.

passione, perchè essi hanno sempre studiato e vissuto assieme, da più di trent'anni.

Ti devo pregare di un servizio; ma tu sei il mio tutto. La marchesa Sparapani, sapendo che abbiamo il più ricco chincagliere d'Italia (1), mi dà commissione di provvedergli costì dal Chinetti una tabacchiera per lei. Ecco le condizioni: del diametro del circolo che ti accludo, senza cerniera, a tuo gusto, ma semplice e seria per una signora avanzata, come è lei; la spesa non deve eccedere quattro zecchini. Adunque, ti prego eseguire questa commissione, e fammene escir con onore, perchè vorrei che la trovasse nè cara nè non a proposito, essendo ella molto esatta. Se ve n'è di tartaruca nera, con cerchi e qualche ornamento leggerissimo d'oro, è a proposito. Ella ne ha una così, e le piace in quella forma. Scusa, se vengo ad interrompere i tuoi affari con una tabacchiera! Ricordati che sia a buon mercato: non ti credo un eroe in questo genere.

Abbiamo nuove grandi de' moscoviti. Tre vittorie. Si conferma la marittima colla totale distruzione della flotta turca (2). Inoltre due terrestri: una, la disfatta di un grosso corpo di tartari Crimei; l'altra, la disfatta dell'armata turca, colla fuga dello stesso Gran Visir, che appena si è salvato (3). Ho vedute lettere di Pietroburgo. *Videbimus.*

Mi dicono che i turchi non fanno quartiere, ma ammazzano i prigionieri inumanamente. Nella battaglia navale quattro officiali russi approdarono, salvandosi dal bastimento, che abbruciava, al lido, sullo schifo: col canocchiale seguitati da un

(1) Giovanni Chinetti, mercante chincagliere fra i più ragguardevoli di Milano (cfr. lett. CLVIII, p. 329), colla vendita d'una tabacchiera, fatta venir da Parigi, che l'acquirente trovò inferiore di pochi gradi alla qualità d'oro garantita, aveva fatto nascere, proprio in quest'anno, una grossissima controversia tra l'Università degli Orefici e quella de' Chincaglieri. Colto il destro, la prima pretendeva che ad essa sola spettasse il privativo commercio di qualsifosse manifattura estera d'oro e d'argento: il che la seconda impugnava, in nome della libertà di commercio. La causa, che si svolse dinanzi ai tribunali, fu lunga, ma i chincaglieri finirono per avere la peggio; ed un regio dispaccio del 29 maggio 1771 proibì loro " la vendita di tutte le manifatture d'oro e d'argento ", fatta eccezione per le " miste " d'un prezzo non superiore a tre zecchini.

(2) Cfr. lett. CXCVI, p. 429 di questo volume.

(3) Cfr. lett. CC, p. 435 di questo volume.

altro bastimento russo, per vedere qual sarebbe il loro destino, videro che alcuni turchi loro tagliarono la testa, e le alzarono su de' pali. Uno di questi officiali passò da Roma, l'anno passato, e si sanno anche i nomi degli altri. Così dicono le lettere nostre. I moscoviti, affine di raddolcire l'inumanità de' nemici, lasciano in libertà dei prigionieri vecchi e dei giannizzeri avanzati, quando ne prendono, perchè raccontino come sieno trattati i prigionieri turchi. Se sono vere nuove così felici, siamo avanti assai.

Addio, caro amico del mio cuore. Vorrei sentire che i moscoviti hanno eretta un accademia di scienze a Costantinopoli. Ti abbraccio. Cento rispetti alla tua cara amica. Saluta pure Carlo. Addio.

ALESSANDRO.

CCXV (*338*).

Al Fratello.

Milano, 22 settembre 1770.

Ho il conto del Machiavello (1), ed eccotelo:

Prima spesa in Venezia	Paoli	53 $^1/_3$
Cassetta e porto da Venezia a Mantova	»	10 $^2/_3$
Al Corriere Testone per porto da Mantova a Roma	»	13
	Paoli	77

Non so se sia caro, perchè non ho veduta l'edizione; ma tale me lo mette in lista il Galeazzi; se però sia eccedente, diminuiscilo tu, acciocchè non paia ch'io sia un cattivo commissioniere; il che, fors'anco, è vero.

Spero in quest'oggi di spedirti la scatola per la signora marchesa Sparapani; e ti assicuro che tutt'i cinque sentimenti del corpo sono in moto per far bene questa commissione. Ne ho incaricata la mia Maddalena; starò nei limiti del prezzo; se per oggi posso averla, la metto alla posta, e, a buon conto,

(1) Ved. lett. CXCVI, p. 428 di questo volume.

fanne ricerca; se non mi riesce quest'oggi, sarà nell'ordinario venturo.

Dall'ultima mia avrai veduto il mio umore; dal più al meno, questo è il livello al quale mi trovo in questa universale rivoluzione. Da ogni parte si cercherà di vincolare l'attività degli amministratori, per umiliare me, per desiderio che vada male la rivoluzione, e si debba ricorrere, poi, a nuove ferme, per dare risalto ai fermieri da impiegarsi; in somma, si farà ogni sforzo qui, nei Piani, per questi bei fini; e v'è la *mêche* sotterranea, che fa comunicare questi Piani in buona parte, e collimeranno. È difficile che lassù rompano una sì forte uniformità. Arrischia il nuovo impiego di amministratore di essere coperto dall'odio pubblico, di operare affannosamente fra i contrasti, e vedere poi, in fin d'anno, la cassa in mal ordine, e sacrificare la reputazione degli amministratori. Ad essi si suggerisce di togliere persino la facoltà di scegliere e licenziare i subordinati! Vedi, se è possibile frenare altrimenti gabellieri attivi, scaltri; e che, oltre essere creature della Ferma, hanno interesse che ritorni, perchè l'amministrazione li frenerà. Se questo punto si adotta, io dovrò scegliere o la pazienza e ingolfarmi con pericolo di cattivo esito; ovvero il demerito di ritirarmi, e cercare di essere piuttosto frate da coro.

Io m'aspettavo da te delle critiche dettagliate, indicando i punti della scrittura, che perciò ho numerata, acciocchè il tuo parere la migliorasse, prima che esca dalle mie mani formalmente. Io l'ho tuttavia sotto chiave; fammi questa amicizia, perchè almeno questo mio testamento politico, se sarà forza ch'io mi ritiri da questi affari, per non avventurare il credito, sia egli tale da far vedere un giorno il torto che mi si è fattto.

Ti abbraccio di cuore; spero che diventerò indifferente al tormentoso sentimento del ben pubblico; questo è il solo passo che una sana filosofia mi suggerisce di fare.

Alla Marchesa i miei rispetti; e così alla signora marchesa Sparapani. Addio, caro amico.

PIETRO.

CCXVI *(335)*.

A Pietro.

Roma, 19 settembre 1770.

Non vorrei essermi mal spiegato. Forse l'imbarazzo, in cui mi ripone il dover parlare in maniera di non esser inteso dalla Posta, mi avrà reso oscuro. Lo scritto mi è piaciuto sommamente. Non ho trovato nulla nè di oscuro nè di dubbio per me. Metodo, chiarezza, semplicità, come si conviene alle cose importanti, e non foglie, non fiori. La chiarezza e giustezza delle proposizioni non mi ha lasciato luogo ad alcuna obbiezione, cosicchè non ti ho saputo dir niente di più, se non se che era del parere dell'autore, ed era incantato della gravità e sodezza dello stile. Soltanto, per una specie di ciarlataneria, che mi figuravo poter esser a proposito anche col soggetto che deve leggere lo scritto, pensai che, se senza esser pesante, e con finezza, si potessero inserire altri dettagli, oltre i molti che vi sono, la cosa poteva scuotere maggiormente. Ma, non sapendo la materia, non potetti indicare nemmeno qualche verisimil sorgente di nuovi dettagli. Nello stesso tempo, però, mi pareva che difficilmente fosse stato luogo a qualche altro fatto, giacchè vedevo i tronchi più grossi delle cose. Nondimeno sospettai se si potesse ampliare alquanto la parte che riguarda i subordinati, gli offici loro ed i disordini (1) attuali. Ma tutto in nube e così lontano, che nemmeno ho ardito dirtelo, come cosa insignificante.

Al paragrafo 57 pure volevo dire alle parole: « Coll'aggiunta, però », ecc. che il proprietario, in quel caso, molte volte sarebbe infedele, perchè rischierebbe il suo colpo, ed il pericolo di dover vendere alla sua stima, non mi pare tanto vicino, perchè, altrimenti, si accollerebbe il negozio troppe mercanzie, delle quali potrebbe anche esser difficile lo spaccio. Inoltre, con quali principî si dovrà regolare quest'affare?

(1) Le parole *i subordinati* e *i disordini* sono in cifra.

Con quali congetture il negozio prenderà per sè la merce creduta valutata meno? Il negozio prenderà per sè la merce, quando la crede valutata meno. Benissimo; ma, come si schiarirà che è valutata meno? Se o terrà il negozio stimatori, o altro metodo, atto a giudicare il valor capitale, allora dico che colla stessa maniera si potrebbe a dirittura giudicarlo, senza ricavarlo dalla confessione del proprietario, la qual confessione si crede sincera per il timore della compra: il qual freno però dubito che sia bastevole, come dissi, perchè dove il guadagno è certo e la pena è dubbia, molti corrono al guadagno, colla speranza di fuggir la pena. Il che in ogni altra cosa si vede. Item; l'aggiunto del 15 per % mi pare così considerabile che torni a conto il mentire: perchè se uno stimi la sua roba il cinque per % meno, incomincia ad avere il vantaggio, forse, di non esser punito; e poi, quand'anche lo fosse, col metodo proposto gli avanza il 10 per % di guadagno; il che è cosa sufficiente. Stimo novantacinque quello che mi costa cento; sono trovato falso, mi si dà cento dieci, cioè novantacinque, più quindici di guadagno, onde non mi trovo male in questo negozio. Questi sono stati i miei dubbi; ma, quando ho vedute le parole: « Come si usa pla- « cidamente, ecc. », li ho taciuti, perchè contro l'esperienza non valevano nulla.

In materia, poi, di dettagli ho ritrovati giudiziosissimi quelli del paragrafo 50 e seguente. In materia di antinomie, molto sagaci quelli del § 48; di assurdità, quelli al § 40: ivi poi massimamente: « Meno poi », ecc.; di oscurità, al § 38, e, seguitando l'ordine retrogrado, come ho incominciato, ebbi qualche dubbio, se non fosse troppo chiaro il § 1, nell'ultimo membro: « Credo piuttosto, ecc. ». Ivi « debolezza », « con- « templazioni », ecc.; ma, supponendo che questa sia materia di fatto certo, pubblico e noto, e di cose vecchie, cosicchè non sussisteva verisimilmente più in vita uno di quelli, mi sono astenuto di dirlo. Onde veda l'autore i dubbi che ho avuti, e come gli abbia taciuti, perchè a me stesso parvero insussistenti, e che non valessero la pena di esporli. Ripeto poi che mi sono benissimo avveduto che gli è costata più questa architettura semplice, che se l'avesse voluta ornare; e

in questo trovo che ha scelto l'unico stile, e che la trovo l'unica lingua per tai cose.

Ho letto le *Memorie* del duca di Sully, che passano per modelli (1), e tale è sempre il loro stile. I novizi mettono foglie e fiori, ma l'uomo va alla sostanza. Questa non è nè poesia nè eloquenza.

Il Papa è in gran consolazione. È stato accettato il nunzio a Portogallo, cogli onori e col sistema di prima e con un editto molto pio in questa occasione (2).

Mio caro amico, ti abbraccio con tutto il cuore. Addio. Cento saluti alla tua buona amica.

Succede alla posta un disordine, a cui sarebbe bene che tu rimediassi, acciocchè non ci si faccia torto per l'avvenire. Il pacchetto " francato ", che tu mi spedisti il 29 agosto, lo cavai dalla Posta senza spesa. Ieri, però, non vollero dar la tua lettera al mio servitore, se non pagava " otto paoli e mezzo "; e ciò perchè dicono che quel pacchetto aveva bensì scritto " franco ", ma fu per isbaglio. Il mio servitore, dunque, pagò senza prima sentirmi. Io andai all'ufficio a lamentarmi, dicendo che il pacchetto era " franco ", come sapeva per lettera, e come constava dall'involto; che, quando i pacchetti sono usciti dall'ufficio, è perduta ogni azione per la Posta; che altrimenti, era una tassa arbitraria e tirannica, perchè non constava più nè del peso nè della qualità della roba; che non si devono supporre ciechi gli ufficiali di scriver " franco ", senza il dovuto prezzo; che, se sbagliavano, andava a loro conto, e non

(1) Cfr. *Cart.*, v. II, p. 92.

(2) " Alle ore 15 e mezzo di Venerdì scorso (21) fece ritorno da Lisbona " in questa Dominante il Corriere Pontificio Uslenghi, essendosi a dirittura portato a Palazzo, ed introdotto dall'Emo Segretario di stato passò a piedi di S. S., " consegnandole due Dispacci, uno di Monsig. Conti Nunzio Pontificio in Lisbona, " e l'altro di S. M. Fedelissima, ne' quali venivale partecipata la lieta notizia " della riapertura di quella Nunziatura seguita il dì 23 dello scorso mese d'Agosto, " con tutti li Privilegi come la godeva il defunto cardinal Acciajoli, avendole poi " soggiunto a voce il suddetto Corriere che tale fu a simil nuova l'allegria ed il " contento di tutto quel Popolo, che affollatosi al Palazzo del Nunzio con incessante evviva, replicatamente lodavano il Sommo Pontefice, il suo Re e la stessa " persona del Nunzio Apostolico ". *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 40, 1 ottobre, Roma, 22 settembre, p. 313.

dava loro un diritto di estorquere, ad arbitrio, il pubblico; che non mi constava che mi avessero tassato secondo le tariffe, avendo già da dieci giorni il pacchetto dissigillato; che se a Milano avevano ricevuto come « franco » in fallo il pacchetto, se ne facessero render conto a Milano, da chi lo aveva messo all'ufficio, e non a me. Non è valsa ragione; nè per questa somma voglio ricorrere al cardinal Alessandro (1). L'ufficiale della Posta mi ha mostrata la nota speditagli da questo direttore di Milano, ove gli dice di farsi pagare da me, perchè per isbaglio è corso il « franco ». Dunque, manda a vedere com'è la cosa, e se sotto il 29 agosto è stato francato sì o no quel pacchetto. Te ne prego: se mi fanno torto, fatti render giustizia, tu, che hai credito, e condecorazioni; io sono conosciuto da nessuno, e non posso nulla. Addio.

ALESSANDRO.

CCXVII *(339)*.

Al Fratello.

Milano, 26 settembre 1770.

Sperges scrive da uomo contentissimo del mio Piano: io, però, rispondo da uomo freddo; anzi dolcemente gli ricerco una nicchia pacifica e meno burrascosa di quella di amministratore; posto che vedo che tutto si dispone a renderla tale. Questo è il momento: o supero la cabala, se credesse d'aver bisogno di me, ovvero io me ne sottraggo con un ripiego onorato (2). *Videbimus.*

Ti ringrazio della tua cara lettera e delle tue riflessioni. Non ho tempo di ragionarne teco, per ora, e non ho avuto nemmeno quello di confrontare la tua lettera collo scritto; per lo che non posso averle tutte intese. Ma ti ringrazio di cuore, mio dolce amico.

(1) L'Albani, ministro imperiale in Corte di Roma: cfr. lett. XLVIII, p. 113.
(2) Tutto questo primo periodo, meno poche parole, è in cifra nell'originale.

Oggi viene il corriere Cattaneo; e a lui ho consegnata bene impacchettata la scatola per la signora marchesa Sparapani (1). La scelta è della Maddalena; mi piace assai, e la credo e spero a proposito. Io sono stato ne' limiti della commissione; e sono appunto quattro gigliati. Ora voglio la mia riputazione di sapere spender bene almeno i quattrini degli altri.

Il signor principe di Kaunitz non è mai stato al colmo, a cui è oggidì, di somma considerazione, e se la merita. Si vuole che sia intervenuto a tutte le conferenze fra l'Imperatore e il re di Prussia; qualche cosa debbono produrre sì fatte visite (2).

Da noi tutto è come al solito. Gli avvocati cercano di unirsi in corpo e matricolarsi; e pare che s'inchini ad accordar loro questa pretensione; avremo, se ciò accade, un monopolio delle medaglie e de' cattivi avvocati (3). La gran vista è di portare questa medaglia. È questo un contraltare al tuo Collegio, dove D. Giuseppe Landriani fa da tribuno della plebe, per escludere due postulanti, che non crede nobili abbastanza e che il Collegio vorrebbe accettare. Uno si è D. Ottavio Pusterla (4).

(1) Ved. lett. CCXIV, p. 465 di questo volume.

(2) Cfr. lett. CCIX, p. 455 di questo volume. E ved. *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 40, Vienna, 19 settembre, p. 314.

(3) Il " Saggio d'un Piano per l'unione degli Avvocati di questa città (di " Milano) in un corpo „, presentato dai principali avvocati milanesi al conte di Firmian ne' primi mesi del 1770 (cfr. Miscell. Braid. A. O. S. 32), era stato da questi sottoposto al giudizio del senatore Pecci, il quale con sua consulta in data de' 26 maggio lo fece oggetto d'esame, introducendovi molte modificazioni. La supplica degli avvocati e la consulta del Pecci vennero poi nel giugno inviate a Vienna, donde con r. dispaccio 30 luglio giunse favorevole risposta di massima. L'Imperatrice, approvando l'unione degli avvocati in un corpo, delegò al Senato l'incarico di stabilirne le prerogative, le leggi, le onorificenze e le insegne. Cfr. *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 39, Milano, 22 settembre, p. 311 sg.; n. 40, 1 ottobre, p. 319 sg.

(4) D. Ottavio, altro de' figli di D. Federico e di D. Giulia Fagnani, venne poi ascritto in questo stesso anno al Collegio. Ei seguì la via delle magistrature, ma non v'acquistò troppo buon nome. Nel 1796 fu fra coloro che aderirono più caldamente alle nuove idee, ed i francesi, cacciato il Bazzetta, lo nominarono Capitano di Giustizia di Milano. Morì il 30 gennaio 1799. Ved. LITTA, *Fam. cel. it.*, to. VIII, Pusterla, tav. VI.

Nostra zia di S. Paolo sta male assai; e probabilmente se ne va (1).

L'imbroglio della Posta si è che, quando sono libri o scritture, oltre il pagamento, che si fa in Milano, se ne fa un altro costì, ed io non ne fui avvisato. Costoro mi fanno cento scuse sul modo improprio usato costì; prenderò le mie misure in avvenire, da prevalermene meno che si può. Non v'è miserabile insetto che, tosto che abbia un minimo piccolissimo posto, non cerchi di farlo sentire al suo prossimo con male grazie.

Ti abbraccio, e sono, facendo i soliti rispetti alle marchese, il tuo

PIETRO.

CCXVIII *(336)*.

A Pietro.

Roma, 22 settembre 1770.

Bravo; ne ho piacere. Vesti il nudo (2). Non ti annoiare. Ti rincrescerebbe poi dopo. Abbi flemma; quand'è gettato il dardo, non torna più indietro. Aspetto con impazienza la roba vestita, benchè il nudo mi piacque assai; e, per me, lo vorrei così, ma non so se vada bene così per qualche gente.

È morto il più vecchio de' due matematici Minimi; aveva sessantatre anni, si chiamava il Padre Leseur (3). Egli è morto

(1) Si tratterà di Porzia Dati della Somaglia, sorella di Barbara, madre dei Verri. Essa era appunto rinchiusa nel monastero delle Agostiniane di S. Paolo, dette le Angeliche.

(2) Cfr. lett. CCXI, p. 459 di questo volume.

(3) Tommaso Leseur (che Alessandro si ostinava a chiamar Le Sueur), sarebbe invece nato a Réttel nelle Ardenne, secondo i biografi, nel 1703. La sua fama, oltrechè al celebre *Commentaire sur Newton*, scritto in collaborazione col P. Jacquier, è affidata ad una dottissima memoria sul calcolo integrale (Roma, 1748). Insegnò alla Sapienza, e col Jacquier fondò l'Osservatorio meteorologico de' Monti. La sua morte fu pianta dal comasco Rezzonico in un poemetto in versi sciolti indirizzato al P. Jacquier, " suo strettissimo amico e compagno „: ved. *Opere del cav. Carlo Castone conte della Torre di Rezzonico*, raccolte e pubblicate dal prof. Fr. Mocchetti, Como, 1815, to. II, p. 35-56.

da uomo, non credendo nulla ai medici, che gli mandavano gli amici, e aspettando il suo fato con rassegnazione. Ne provo dispiacere, molto più per il superstite Jacquier, suo compagno, uomo di sessant'anni, e sensibilissimo. Sono quarant'anni, ch'erano amici; hanno sempre studiato insieme e stampato insieme. Non potresti credere che buon uomo è questo Padre Jacquier. Egli è disperato. È di un calore rispettabile nella amicizia e di una umanità singolare. È sempre senza un quattrino, perchè dà tutto il suo ai poveri ed alle persone di merito che ne hanno bisogno. Non soffre che alcuno dica nemmeno una mezza parola contro una persona ch'egli stima, e si avventerebbe a chicchessia. È un'anima buona, e lo consolo il meglio che posso.

Sono intimate due sere di illuminazione generale per la nunziatura riaperta di Portugallo (1).

Si legge una lettera, scritta dal signor Giustiniani, ambasciatore di Venezia a Costantinopoli (2), ove dice esser quella città agli estremi, e che il meno che si aspettino, è fame e peste, stando imminente una rivoluzione. I moscoviti hanno chiusi i Dardanelli. Il popolo è disperato, e sta per muoversi (3).

Ho letta una lettera del duca di Braganza da Neüstadt. Dà relazione degli esercizi di guerra e della venuta del re di Prussia. Il cerimoniale fu che il re entrò nel campo, e chiamò, sceso da cavallo, ov'era l'alloggio dell'Imperatore, il quale, sbalzato subito da cavallo, andò incontro ad abbracciarlo (4).

Addio, caro amico del mio cuore; ti abbraccio. Cento rispetti alla tua amica eterna. Addio.

ALESSANDRO.

(1) Cfr. *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 41, 8 ottobre, p. 323.

(2) Il cav. Girolamo Ascanio Zustinian era stato eletto Bailo in Costantinopoli il 20 maggio 1766. Cfr. *La Temi Veneta... per l'anno 1768*, Venezia, P. Colombani, p. 73 e 139.

(3) Sovra i tumulti scoppiati in Costantinopoli, dove infieriva la pestilenza, dopo il bombardamento de' Dardanelli per opera delle navi russe, ved. *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 38, 17 settembre, Costantinopoli, 3 agosto, p. 301 sgg.; n. 42, 15 ottobre, Costantinopoli, 3 settembre, p. 331 sgg., ecc.

(4) Cfr. *Nuove di div. Corti*, 1770, n. 40, p. 314.

CCXIX *(340)*.

Al Fratello.

Milano, 29 settembre 1770.

Entriamo un po' in materia sulla difficoltà del tributo a valore. Si tratta sempre, in queste materie, di scegliere i minori inconvenienti, non mai il partito che non ne abbia alcuno. Dunque vediamo se sia maggiore inconveniente il disputare, ad ogni incontro, se la tal mercanzia sia della tal classe, ovvero il disputare se sia del tal valore. Vediamo se sia maggiore inconveniente l'imporre lo stesso tributo a due merci di valore diversissimo, ovvero esporci a una disputa sul valore.

Non è possibile il registrare in una tariffa, uno ad uno, tutt'i capi di *bijouteries*, essenzialmente distinti per il loro prezzo. Le catene d'acciajo d'orologio, le scatole di tartaruga, guarnite d'oro, e così quelle di *papier mâché*, e simili, sono manifatture che portano seco differenza massima nel valore. Una catena d'acciaio talvolta vale venti zecchini; talvolta tre paoli. Una scatola di tartaruga, con finimenti d'oro, può valere uno zecchino, e ne può valere trenta, e così dimmi di cento capi di *quincailleries*. La tariffa non può mettervi che il nome generico, e stabilirvi un tributo; questo sarebbe comune ad ogni capo di mercanzia, quantunque di valore diversissimo; il che o sarebbe ingiusto e insopportabile per chi fa venire le merci più ordinarie, o sarebbe indebitamente leggiero per chi introduce questi capi voluttuari del maggior lusso, i quali debbono, anzi, concorrere più in sollievo dei generi di popolare uso.

Qui, anche da noi, sino al fine del 1765, si accostumò di stimare a valore le *quincailleries*, gli specchi, scatole d'oro, ecc.; insomma, ogni merce che non si vende a braccio o a peso. La tariffa imponeva un tanto per ogni scudo di valore, e non vi è stato mai inconveniente. I gabellieri nelle città sono soggetti che debbono conoscere la patria e il valore delle mercanzie. Io proponeva di far rivivere il sistema, placidamente seguito sino a cinque anni sono, e per maggiore cautela fare

che il proprietario medesimo dichiari il valore. Per impedire, poi, che l'arbitrio del proprietario non defraudi, immaginai la condizione di potersi rilevare col quindici per cento d'accrescimento. Questo, però, non vorrei che fosse un contratto da farsi dalla amministrazione; ma un arbitrio al gabelliere, da farlo per conto proprio. Così sarebbe l'amministrazione disimbarazzata dal far un emporio di merci, e sarebbe interessato il gabelliere a stare attento. Non si può, poi, rilevare si fatte merci a meno di dar l'utile del quindici per cento al mercante, poichè si fatti negozî si fanno dai chincaglieri col venti e più per cento di profitto, di sua natura; e se, per esempio, fissassi il dieci per cento di accrescimento, tornerebbe conto al gabelliere di comprare, quand'anche il mercante notificasse il giusto, perchè nella vendita si cava, come dissi, il venti per cento e talvolta più, onde il gabelliere, scegliendo alcuni capi più rari e di gusto, spoglierebbe il chincagliere dei maggiori profitti. È vero che il mercante può stimare la sua merce anche l'otto o dieci per cento meno del giusto, nella supposizione mia; ma la potrà anche cedere al gabelliere tanto a minor prezzo ed essere sempre più punito, quanta è la frode che voleva fare. In Amsterdam si fa così, e va ottimamente. Tu mi hai scritto le tue idee, dubitandone tu stesso; io spero che adesso sarai del mio parere. Qualunque forma di tributo ha sempre un canto di viziato; dobbiamo sempre scegliere il manco male.

Ti prego, informati se in Roma vi è bollino del vino a minuto; se si paga un tanto per misura che se ne vende; se è libero il venderne a ciascuno, o come. Forse anche costì le *quincailleries* e gli specchi e i quadri e simili pagheranno a valore; ma tu non tratti con gabellieri, come faccio io, per mia malora.

Vuoi sapere che cosa è il carattere di Firmian? Egli scrisse alla partenza di Frisi per Vienna a Kaunitz di proprio pugno, dipingendolo per un brigante astutissimo, nel tempo in cui lo aveva animato al viaggio e accompagnato con lettera officiosissima (1). Chi fu favorito non lo sa, nè glielo voglio dire; ma l'azzardo ha fatto che scoprissi quest'anecdota. Vedi

(1) Le parole *Firmian-lettera* sono quasi tutte in cifra nell'originale.

in qual nave siamo! Quando la vanità di ottenere la stima è forte, e la contenzione dell'anima è debole; quando si vuole l'effetto e non si ha robustezza per prepararne le cagioni, la passione si sfoga in malignità, vendicandosi dovunque vi sia sospetto il merito che avvilisce.

Qui tutto è in sospeso. Il discorso del giorno è una caccia del toro, per cui fu preparato un anfiteatro assai ben fatto; cioè una pianura vasta, circondata di logge immaginate bene, ferme, e sicure. Il toro si portò male; le volpi erano domestiche; i cani stanchi; un asino solo fu l'eroe. Il pubblico ne fu ributtato, ed è uscito un sonetto contro Salazar (1), che era l'edile di questo spettacolo.

Mi fa pena la perdita del P. Leseur, e più il dolore del Jacquier: lo vedo desolato. Sapeva l'amicizia, senza esempio, che passava fra quelle due anime grandi e buone, delle quali non si è mai potuto sapere chi fosse la più gloriosa nelle scoperte. Fai bene a interessarti per lui; sollevalo; te lo scrivo con emozione, perchè capisco cosa soffre, e cosa gli resta da soffrire; i suoi studî medesimi, che sarebbero la risorsa, diventano un ricordo della perdita!

Addio, mio amico del cuore, spero che la signora Marchesa sarà contenta della commissione; quando, però, non lo fosse, rimandamela per il Cattaneo medesimo; e avvisami meglio cosa debba fare. Voglio assolutamente che sia servita bene. Alla tua amica fa i miei rispetti. Sono sempre il tuo

PIETRO.

CCXX *(337)*.

A Pietro.

Roma, 26 settembre 1770.

Caro amico, ti trovo molto agitato in quest'ordinario. Hai ragione. La Marchesa, la quale è al fatto delle tante muta-

(1) Il conte Lorenzo Salazar, gentiluomo di camera del Duca di Modena, già più volte ricordato.

zioni fatte ultimamente nel nostro paese, resta meravigliata, e non sa capire perchè tutte le cose o si facciano così a mezzo, o perchè si muti così spesso di risoluzione. Si ricorda della *Lanterna Curiosa*, che gli è parsa un'aspra e straordinaria anecdota. Si stupisce che si comprino perfino i materiali per rimodernare la Corte, si faccia il disegno, ogni cosa sia in pronto; e poi non se ne faccia nulla. Si stupisce come tutte le cose o sieno in sospeso o si facciano all'opposto; ed il tutto trova pieno di moto, in principio; d'inerzia, nella esecuzione, e d'incostanza. Hai tutta la ragione: è cosa crudele l'esser confuso colla turba, e che non si distingua l'uomo onesto, e che non scuotano i fatti, la buona amministrazione delle Regalie, le consulte ben pensate e ben scritte. Tu, con una passione del ben pubblico vivissima, non trovi che malignità, ignoranza, livore, languidezza, noia, confusione, gravità, insensibilità; e vedi andar a male gli affari ben incamminati, altro che per rilascio e sonno. Io ti compatisco assai; è una noia incitosa ed irritante all'eccesso. Tutto questo lo intendo perfettamente, e lo sento profondamente. Con tutto ciò mi pare che alcuni oggetti ti s'ingrossino agli occhi. Incominciamo a mettere una lettera significante del signor Principe. Di questa ne devi essere contento. Sai che il suo oracolo non parla invano. Poi, mettiamo l'amministrazione delle Regalie, a te confidata; il che non potrai negare esser un ben autentico attestato di stima, confidata a te solo. Poi mettiamo l'affare del bollino: prevale il tuo parere contro tutti gli altri, e finisci col trionfo di amministrarlo. Questi sono fatti; le parole poi, le sai tu. Che si sia accresciuto il soldo a tutti gli altri consiglieri non mi fa breccia, perchè avevano meno di te; e così poco, che non potevano quasi mantenersi colla dovuta decenza, alcuni di loro essendo di patrimonio molto scarso. Che si sia interpellato il Magistrato ed il Consiglio sul piano della nuova Ferma, non mi fa colpo; anzi, mi pareva strana questa ommissione. Sono due tribunali, che hanno avuta parte in queste materie, e mi parrebbe una dimenticanza umiliante il lasciarli fuori. Considero esser questa una cerimonia politica ed una decenza quasi necessaria; quanto poi al dirsi che si conta principalmente sui loro lumi, mi sembrano frasi, e

non più, potendoti ricordare quanto contassero nell'affare del bollino. Inoltre, si può osservare quanto principalmente si conti, essendo stati ommessi nel primo dispaccio; cosicchè questa è una specie di rappezzatura per complimento. Per me, da quanto so, sono persuaso che sarai contento della nicchia prossima. In ogni evento, però, fai bene a prepararti a vedere le cose dimezzate; e, se ho a dirti sinceramente quello che penso, non sono persuaso che il negozio anderà bene, perchè si metterà nelle mani di troppe persone. Siamo governati da persone che non sono sul fatto. È impossibile conoscer bene i soggetti ed il paese così da lontano. Mille cose che si vedono e si osservano, essendo presente, non si sanno da lontano, per iscritto. Vedo che v'è sempre una incertezza e pentimento in ogni cosa. Ma tu devi star tranquillo, perchè sei in buona vista, sei già impiegato molto bene, rapporto a non avere che cinque anni di servizio regio; e qualunque cosa succeda, egli è certo che devi andare avanti. « La superiorità « de' lumi » ed il « vieppiù », sono espressioni chiare (1). Prepariamoci alla peggio. Che può mai succedere? Non anderanno bene gli affari? Avremo l'onesta consolazione di aver fatte le parti da buon cittadino. Per questo non lascieremo di far sempre lo stesso. Che se vedremo che il vivo zelo è una tormentosa ed inefficace passione, dopo replicate esperienze, ci ridurremo a far il nostro dovere appuntino, a farci pagare i nostri soldi, e non più. Tutto questo per il peggio, del che io non sono nulla persuaso; anzi, credo che del bene se ne farà; benchè sempre un poco in pasticcio; ma bene, bene senza lega, questo non mai. Basta; ormai è vicinissimo il termine che decida tante dubbietà. Preparati a tutto; questo è il meglio, ma tienti a memoria la mia piccola profezia: sarai contento. Me lo persuade il tuo credito, fondato su fatti chiarissimi, la confidenza straordinaria, avuta in te in varie occasioni, e le parole del primo oracolo. Che se nei dispacci vi sono delle frasi ora « pro », ora « contro », lo attribuisco alla faraggine degli affari; e vedo che sempre questo è lo stile.

(1) Allude alle espressioni usate dal principe di Kaunitz nella lettera riferita a p. 408 di questo volume.

Spero di trovarti meglio il venturo ordinario. L'incertezza è tormentosa. Tutto è in sospeso. Questo stato ti ha annoiato infinitamente, ed hai ragione. Amico, vestiamo in gala quel galantuomo (1); stiamo forti anche per questa volta, e te ne troverai bene. Ti rincrescerebbe dopo d'aver trascurato il menomo che sia simile occasione. Abbi pazienza anche un poco. Non ho più carta, e ti abbraccio caramente. Addio, caro.

MA salutano di cuore MP.

ALESSANDRO.

(1) Il Piano da spedire a Vienna.

INDICE

DEI NOMI

DELLE PERSONE E DEI LUOGHI

INDICE DEI NOMI DELLE PERSONE E DEI LUOGHI.

Aci e Galatea (di) ballo, pag. 261
Adda (d') abb. conte D. Ferdinando 76, 77, 93, 94
Adda (d') conte D. Francesco 78, 94, 163, 274, 282, 297
Adda (d') contessa D. Teresa n. Litta 282, 295
Adda (d') Salvaterra D. Gerolamo 51, 201, 202, 219, 220
Adda (d') Salvaterra mons. Giorgio 145
Adriano 103
Adriatico 114
Agnelli abb. Giov. Battista editore di Lugano 76
Agnelli Federigo libraio milanese 27
Aguirre (d') conte D. Vittorio r. podestà di Milano 450
Airoldi conte D. Giambattista 252, 262, 275, 276, 319
Airoldi contessa D. Teresa n. Sormani 176, 178
Airoldi conte D. Marcellino 262
Alario conte D. Francesco 20
Albani card. Alessandro ministro imperiale in corte di Roma 113, 471
Albania 34
Albinus: *v.* Weiss
Alembert (d') Lerond Giovanni 84, 101, 135, 459
Alessandro Magno 191
Algeri 99, 127, 136
Alicarnasso (d') Dionigi 270
Alighieri Dante 16
Almada (de, y Mendonza mons. Francesco, ministro plenipot. di S. M. Fedelissima il re di Portogallo in corte di Roma 26
Alvito (d'); *v.* Trivulzio
America, Americani 9, 34, 55, 220, 326
Amidei D. Cosimo 194, 195, 210
Anacreonte 174, 175
Ancona 33, 114, 259
Aniene 103
Antici marchese Tommaso, ministro plenipotenziario del re di Polonia in corte di Roma 461
Antonia cameriera di mons. Antonio Verri 228
Archetti marchesi 310
Arcipelago 81, 82, 259
Arconati Visconti conte D. Galeazzo Questore 14
Aristofane 232
Aristotele 347
Asia 182
Asquini conte Andrea 314
Atene 331, 332
Aubert Giuseppe, direttore della stamperia dell'*Enciclopedia* di Livorno, 15, 32, 33, 44, 48, 99, 119, 127, 426, 450, 451
Aubeterre (d') marchese Gius. Enrico Bouchard d'Esparbès de Lussan 74
Austria (d') casa 88, 108, 326
Austria (d') ministro a Costantinopoli 438
Avignone 216, 249
Avrincourt (d') conte 137, 268, 269, 283, 284, 287, 301
Azara (de) Gius. Niccolò, agente di Spagna presso la Dateria 211

Balbi Marino frate Somasco nobile veneziano 314, 315, 319
Barbò conte D. Barnaba 295
Barbiano di Belgioioso conte D. Alberico 62, 147, 165
Barbiano di Belgioioso principe Antonio 62, 80
Baretti Giuseppe 17, 128
Barletta (da) frà Gabriele 254, 255
Barthel G. G. 189
Beauregard M.r 106, 107
Beccaria Bonesana D. Annibale 164
Beccaria Bonesana marchese D. Cesare 66, 84, 110, 111, 112, 118, 138, 139, 194, 195, 210, 218, 224, 273, 274, 297, 299, 320, 321, 399, 450, 451, 456
Beccaria Bonesana marchese D. Giov. Saverio 120, 124, 130
Beccaria Bonesana marchesa D. Teresa n. Blasco 71, 111, 112, 450
Bender 435, 445, 461
Benedetto XIV 32, 398
Benevento 214, 216, 219, 220, 249
Bergamasco 326
Bernis (de) card. Francesco Gioachino, ambasciatore del re Cristianissimo in corte di Roma 32, 330
Bianchi D. Isidoro camaldolese 88, 102
Biffi conte D. Giambattista 37, 273
Bigoni avv. Bassiano 317
Binetti (la) ballerina veneziana 192, 209
Biraghi sarto 424, 440
Birago Francesco 439
Biumi dottore 272
Bizozzero D. Pietro Paolo 92
Boccapadule marchese Don Giuseppe 101, 200
Boccapadule marchesa D. Margherita: *v.* Gentili
Boccapadule marchesa D. Maria Laura n. Del Pozzo 200, 201, 202, 209, 219
Boemia 26, 64, 455
Boerhaave Ermanno 22
Bologna 345
Borbone (di) Carlo III re Cattolico 82, 104, 170, 171, 198, 211, 279
Borbone (di) casa 5, 108, 182, 216, 219, 251
Borghese mons. Scipione card. di S. C. 461
Borghese principe D. Marcantonio 124, 330
Borromeo contessa D. Clelia n. del Grillo 75
Borroni dott. Carlo, assistente al Segretario della Deputazione degli Studi 215, 302
Bossi marchesa D. Eleonora n. Della Porta 228
Boswell James 68
Boullier M.r Davide Renato 138
Boullier mademoiselle 138
Bouillon (de) Journal 179
Bracciano (di) duca D. Livio Odescalchi-Erba 330
Braganza (di) duca 5, 63, 111, 115, 116, 117, 135, 162, 173, 176, 178, 186, 196, 198, 447, 474
Branicki principe Francesco Saverio 339, 352, 355, 356
Brescia 29, 30, 35, 40, 44, 45, 57
Bresciano 326
Breteuil (de) Balio, ambasciatore ord. del s. ord. di Malta in corte di Roma 52, 135, 301, 330
Brettagna 136
Brettagna (di) Parlamento 256
Brioschi Antonia 12, 110, 443
Brusati marchesa D. Antonia n. Corio 60, 61, 65, 225, 226, 240, 269, 276, 277, 294
Brusati march. D. Paolo 60, 61, 65, 76, 80, 82, 99, 269, 275, 277, 294, 325
Bruxelles 127
Buffon (di) conte Leclerc G. L. 119, 183, 328, 398, 426
Busca mons. D. Ignazio 145
Busti banchiere milanese 41, 44, 58
Busto 242
Cagnoni Domenico 288, 301, 365, 367
Calais 81, 94
Calciana, Calcio 285, 286
Calvino Giovanni 344
Campioni Antonio 261
Campioni (la) ballerina 261
Campomanes (di) conte D. Pietro Rodriguez 80, 82
Canarie (le) 211
Capodistria 41
Caravaggio 280
— (di) Santuario della B. Vergine 280
Carburi conte Giambattista 230, 231
Carcassola marchesa D. Francesca n. Patellani 292
Caresana, agente della Ferma in Cremona 298, 320
Carletti conte di Viterbo 122
Carli conte D. Gerolamo avv. Fiscale 43, 64
Carli conte Gianrinaldo, Presidente del R. Supremo Consiglio d'Economia

(detto il "Presidente" o il "Poeta") 6, 7, 20, 35, 41, 43, 58, 63, 88, 89, 97, 158, 159, 207, 224, 241, 257, 274, 277, 278, 282, 294, 368, 393, 409, 430, 451
Carli-Rubbi conte Agostino Giovanni 43
Carlisburgo, casa colonica del Carli (Cerè) 88
Carlo Emanuele III, re di Sardegna, duca di Savoia 54, 73, 143, 213, 219, 231, 242, 318, 319, 337, 357
Carpani marchese D. Francesco Maria 251
Cartagine 136
Carvalho y Mendonza (de) D. Paolo, card. di S. C. 174
Carvalho (de) D. Sebastiano Josè conte de Oeyras 223
Casacci (la) ballerina 353
Casanova de Seingalt Giov. Giacomo 312-316, 319, 338, 352-355, 356, 431
Casati d'Acri conte D. Agostino 52, 115, 142, 266, 267, 268, 277, 283, 287, 310, 329
Casati conte D. Ferdinando 272
Casati contessa D. Giuseppina n. Aliprandi 272
Cassano 7
Castel Gandolfo 83
Castelli D. Carlo, Ragionato del Governo 415
Castelli marchesa D. Claudia n. Visconti 176
Castelli abb. Giuliano R. D. Segretario 55, 168, 294
Castelli card. Giuseppe Maria 99
Castiglion delle Stiviere 40
Castiglione D. Alessandro Cavaliere di Malta 292
Castiglione D. Alfonso d'Ottavio 453
Castiglione D. Branda 242
Castiglione marchese Questore D. Gerolamo 282
Castiglione marchese D. Giuseppe 282
Castiglione marchesa D. Paola n. Litta 282
Caterina Alexiovna III, d'Anhalt-Zerbst, imperatrice di tutte le Russie 324
Caterina cameriera di casa Verri 272, 289
Cattaneo Oliveri Pietro, corriere milanese 148, 157, 160, 180, 185, 186, 194, 213, 223, 265, 319, 472, 477
Cavalcabò conte 206
Cerda (de la) Spinola Bonaventura da Cordova, card. di S. Chiesa, arcivescovo di Neo Cesarea, patriarca delle Indie Occidentali 20
Cernusco 20
Chardin Giovanni 309
Charos governatore di Civitavecchia 445
Chauvelin (de) march. Franc. Claudio, ambasciatore di Francia a Parma 131, 196
Chiavenna 440
Chigi principe D. Agostino 457
Chigi mons. Flavio (?), chierico di camera 457
Chinetti Giovanni, chincagliere milanese, 329, 465
Chiodo Santo 273
Choiseul (de) duca Stefano Francesco III, 223
Cicerone 87, 304, 332, 360, 393
Cicognini D. Giuseppe 274
Civitavecchia, 34, 444, 446
Clemente XIII 65
Clemente XIV (papa Ganganelli) 5 12, 25, 32, 45, 48, 58, 62, 63' 83, 88, 90, 95, 109, 112, 121, 124' 125, 126, 130, 131, 134, 152, 161' 170, 179, 189, 195, 207, 219, 220, 223, 249, 251, 253, 256, 264, 290, 311, 398, 420, 421, 432, 441, 458, 470
Clodio 90
Colonna principe D. Lorenzo 124, 125
Colloredo-Mansfeld (di) conte Francesco 309
Colonia (di) Elettore: *v.* Koenigsegg
Como 316, 438, 440
Condamine (de la) Carlo Maria 84
Condillac (de) abb. Stefano Bonnot 65, 197, 198, 451
Condorcet (de) marchese Giovannantonio Niccolò de Caritat 28, 115, 135, 459
Conti mons. Innocenzo dei duchi di Poli e Guadagnolo, Nunzio pontificio a Lisbona 126, 154, 311, 456, 470
Copenaghen (di) R. Accademia 444
Corbellino, speziale di Nerviano 323
Corio D. Antonio cavaliere di Malta 66, 68, 295, 453
Corio marchese D. Carlo 60, 61
Corio Visconti Filiodoni contessa D. Teresa n. Litta 278
Corradi (de) Olivera marchese Regg. D. Giovanni, Presidente del Senato di Milano 164, 215
Corsica, Corsi 9, 45, 54, 68, 74, 81, 91, 104, 111, 116, 182, 262, 275, 308, 430

Corte D. Ilario, R. D. Segretario della Cancelleria segreta (detto "il Chinese") 42, 64, 65, 93, 104, 116, 127, 129, 130, 132, 164, 168, 173, 187, 273, 274, 323, 324, 327, 340, 363, 365, 366, 386, 387
Costantinopoli 53, 82, 95, 170, 179, 275, 280, 438, 466, 474
Covarruvias marchese D. Carlo 172, 228, 236, 237, 241, 242, 244, 248, 249, 253, 258, 269, 422, 455
Crema 44
Cremasco 326
Cremona 40, 260, 273, 296, 298
Cremonese (il) 323
Cristiani conte D. Luigi 396, 397, 411, 415, 418, 422, 427, 434, 451, 455
Crivelli conte D. Stef. Gaetano Presidente del R. Magistr. Camerale, 368
Crivelli marchese D. Tiberio 260
Crivelli contessa D. Marianna n. Colloredo? 71
Croce (della) D. Carlo 269, 277, 292, 294, 304, 325, 328
Croce (della) D. Giuseppe 277
Cunha (de) Giovanni Cosimo, card. di S. C., arcivescovo di Evora 421
Cusani marchesa D. Claudia n. Litta 282
Cusani marchese D. Ferdinando 261
Czartoryski Palatino principe Augusto Alessandro (?) 353
Dacier Anna 65
Dalmazia 210
Damiani D. Francesco, Consigliere del R. Supremo Consiglio d'Economia 451
Danimarca 182, 444
Danubio 445
Dardanelli (i) 82, 474
Daverio mons. D. Michele, R. Economo Generale 4, 8, 27, 97, 168, 190, 419
Demostene 85, 101, 120, 175, 331, 332, 333, 335, 360, 361, 364, 367, 395
Denina abb. Carlo 421
Diderot Dionigi 15
Digne M.r console di Francia e direttore delle poste a Roma 105, 113, 114, 120, 213
Dijon 106
Diogene Laerzio 86
Dione 270
Domenico, servo di Alessandro, poi di Pietro Verri 20, 35, 427
Doni Sebastiano, corriere milanese 291, 305, 310, 316, 322, 348, 350, 411, 412, 428
Doria principe Giovanni Andrea IV duca di Melfi 32, 271
Douvres 81
Dragoni D. Giovanni Maria, avv. e regio revisore delle stampe in Milano 323
Duclos Pinot Ch. 136
Dugnani D. Antonio 300, 301
Durini conte D. Carlo 422, 423, 427, 433, 439, 443
Duroni dottor 64
Egitto 82, 171
Elvezio: v. Helvétius
Enea agli Elisi (di) ballo 423
Epicuro 407
Ercolano 59, 89
Erizzo cav. Niccolò, ambasciatore della Repubblica di Venezia in corte di Roma 13, 170
Ermafrodito francese 263, 264, 265
Ermes Visconti marchesa D. Francesca n. Baleotti? 70
Erodoto 188
Eschine 120
Esiodo 308
Este (d') Francesco Maria III, duca di Modena, Amministratore del Governo e Capitano generale della Lombardia austriaca 20, 25, 34, 48, 51, 55, 145, 147, 149, 165, 167, 219, 223, 228, 231, 237, 238, 239, 241, 242, 244, 250, 251, 269, 278, 358, 366, 396, 413, 419, 427, 439, 442, 455
Este (d') principessa Maria Ricciarda Beatrice 20, 34, 197, 199, 237, 238, 278, 348, 358, 367, 413, 427
Euridice 191, 192, 207, 208, 209, 220
Europa 53, 100, 141, 156, 196, 261, 286, 302, 312, 455
Fagnani marchesa D. Costanza n. Brusati 184
Federico II re di Prussia 14, 72, 75, 75, 115, 170, 472, 474
Fénelon Franc. de Salignac de la Mothe 133
Ferdinando arciduca d'Austria 358
Ferdinando IV di Borbone, Infante di Spagna, re delle due Sicilie 62, 66, 75, 80, 109, 111, 112, 231, 249, 263, 265, 275, 277, 278, 284
Ferdinando Maria Filippo Luigi, Infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza e Guastalla 65, 131, 196, 216, 219, 251
Fermo 138, 196
Ferrario D. Giambattista, curato di Robecchetto 317, 393, 394, 395

Fiandre 65
Firenze 14, 30, 35, 48, 53, 72, 74, 135, 165, 194, 210, 275, 328, 329, 358
Novelle del mondo, foglio di Firenze 14, 35, 256, 261
Novelle letterarie 194
— Palazzo vecchio 53
Firmian (di) conte Carlo Gottardo 4, 5, 15, 20, 34, 37, 55, 64, 78, 97, 148, 154, 167, 168, 215, 241, 243, 294, 299, 309, 327, 333, 386, 396, 400, 444, 476
Fitzroy Aug. Enrico, terzo duca di Grafton 146
Fleury abb. Claudio 115, 180, 245
Floriani: *v.* Ricci
Fogliazzi signora 70
Fonseca (de) Frà D. Emanuele Pinto, portoghese, Gran Maestro dell'Ordine de' Cavalieri di Malta 95, 232, 239
Fontana abb. Felice 97
Fontana P. Gregorio scolopio 97, 437
Francesco Saverio (S.) 145
Francia, Francesi 10, 13, 31, 34, 46, 55, 63, 65, 67, 72, 74, 78, 81, 82, 104, 113, 114, 116, 120, 122, 123, 128, 170, 171, 182, 270, 308, 329, 336, 342, 367, 424
Francia (di) Delfino 72, 351
Francia (di) Luisa Maria 275
Francia (di) ministro a Costantinopoli 438
Frascati 101, 401
Frisi abb. Paolo, lettore delle Matematiche nelle Palatine di Milano e Regio Revisore delle stampe 26, 27, 55, 65, 107, 109, 110, 115, 126, 129, 130 149, 150, 154, 155, 159, 160, 163, 164, 166, 167, 168, 170, 172, 173, 176, 178, 185, 186, 190, 193, 196, 198, 203, 224, 226, 230, 309, 318, 323, 368, 415, 424, 426, 429, 441, 444, 474
Fuentes D. Remigio, R. D. Segretario della Cancelleria Secreta 262, 323
Fumagalli dottor 37
Gaeta 35
Galeazzi Giuseppe libraio milanese 27, 120, 302, 328, 398, 424, 466
Galiani abb. D. Ferdinando 45, 49, 50, 111, 112, 114
Gallei G. 24, 271
Gallarate 242
Gallarati D. Pietro Maria, Cavaliere di Malta 456
Galli dott. Angelo 37, 295
Gallia: *v.* Francia
Gallitzin (di) principe 13, 108, 259, 458
Gallitzin (di) principe (nipote del) 108
Gambarana conte frà D. Carlo Ignazio Balio dell'Ord. de' Cavalieri di Malta 301
Gambarana contessa D. Beatrice n. Durini 422
Genova, Genovesi 30, 54, 72, 78, 82, 108, 113, 114, 120, 181, 186, 242, 277, 345, 441
Genovesato (il) 73
Genovesi abb. Antonio 84
Gentili Sparapani marchesa D. Margherita maritata Boccapadule 18, 19, 32, 42, 49, 57, 61, 65, 66, 69, 70, 78, 83, 84, 86, 87, 90, 91, 93, 100, 102, 103, 107, 112, 119, 124, 128, 137, 162, 163, 172, 173, 175, 176, 183, 186, 200, 203, 209, 213, 220, 221, 240, 241, 276, 278, 279, 280, 282, 292, 307, 317, 328, 331, 335, 340, 350, 358, 397, 401, 402, 404, 410, 412, 421, 424, 426, 430, 434, 439, 447, 452, 453, 457, 459, 460, 464, 473, 477
Gentili dama genovese 242
Geoffrin Maria Teresa n. Rodet 46
Germania 54, 62, 72, 75, 108
Geta 309
Gessate 130
Ghelfi Giorgio, impiegato della Ferma, scrivano di Pietro Verri, autore della *Lanterna curiosa* 10, 91, 102, 106, 140, 148, 148, 149, 150, 151, 154, 159, 160, 163, 164, 166, 167, 169, 172, 175, 176, 177, 178, 183, 185, 186, 187, 192, 193, 197, 213, 246, 247, 273, 276, 316, 350, 429, 446, 461, 464
Girifalco (di) duca e duchessa 79
Giona 246
Giorgio III di Hannover, re d'Inghilterra 55, 73, 181
Girolamo (S.) 314
Giuliano 191
Giuseppe (San) 172, 246
Giuseppe I di Braganza, re di Portogallo 26, 145, 154
Giuseppe II di Lorena, imperatore dei Romani 5, 9, 14, 26, 42, 56, 63, 64, 65, 71, 72, 89, 115, 169, 170, 179, 183, 242, 243, 253, 258, 260, 281, 287, 300, 326, 348, 362, 410, 414, 472, 474
Giusti abb. D. Luigi 311

Giustinian cav. Girolamo Ascanio Bailo veneto in Costantinopoli 438, 474
Giustiniani principe D. Benedetto 447
Giustino (S.) 301
Gracco 90
Grafton (di) duca: *v.* Fitzroy
Granby (di) marchese John Manners 55, 181, 182
Grecia, Greci 82, 136, 140, 264, 461
Gregorio IX 126
Greppi Antonio fermiere (l'" Arlecchino „) 55, 56, 64, 294, 362, 386, 397, 400, 409, 410, 415, 416, 420, 425, 427
Greppi signora Laura n. Cotta 71
Guasco marchese Francesco Eugenio, canonico della Bas. Liberiana di Roma 39, 41, 274
Guasco abb. Ottaviano 75, 127, 284, 287, 288
Hamilton Hon. W., inviato di S. M. Britannica a Napoli 90
Harrach (de) contessa Rosa 74
Hautefort (d') conte Carlo Augusto 174
Helvétius Claudio Adriano 46, 110, 136, 172, 273, 299, 321
Hire (de la) Filippo 22
Hume Davide 90, 91
Indie (della) Compagnia 36
Ingenhousz Giovanni, medico vaccinatore ai servigi di casa d'Austria 37, 50
Inghilterra, Inglesi 16, 73, 74, 82, 86, 87, 90, 101, 107, 122, 123, 125, 136, 160, 171, 181, 182, 198, 231, 279, 289, 342
Inghilterra (d') re: *v.* Giorgio III
Isimbardi D. Giulio Cesare 70, 71, 93, 108, 109, 202, 405
Isimbardi D. Maddalena n. march. Beccaria Bonesana 3, 12, 16, 20, 38, 51, 69, 70, 71, 72, 97, 120, 177, 199, 228, 340, 386, 390, 392, 399, 405, 410, 424, 439, 454, 459, 462, 466, 470, 472, 474
Isimbardi marchesa D. Margherita n. Croce 199
Isocrate 85, 87
Istria 20, 43
Italia, Italiani 14, 41, 46, 54, 67, 72, 82, 99, 128, 135, 186, 273, 281, 294, 300, 302, 308, 368, 431, 465
Jacquier P. Francesco de' Minimi 57, 79, 106, 109, 115, 126, 129, 130, 135, 180, 203, 220, 224, 226, 230, 231, 307, 332, 415, 429, 464, 474, 477
Jarba re de' Mori 147, 157, 165
Junius 146, 158
Kaunitz-Rittberg (di) principe Venceslao 92, 97, 189, 204, 215, 386, 408, 421, 424, 425, 472, 476, 478
Kempelen (di) barone Wolfgango, inventore dell'automa che giuocava a scacchi 447, 449, 455
Kemter Adriano 288, 339, 363, 365
Kéralio de Guinement cav. Luigi Felice 65, 198
Keren Teresa 252, 262, 263, 277, 319
Khabil Gran Visir 466
Koenigsegg-Rothenfels (von) Max. Federico arcivescovo di Colonia Elettore 55
Lago Maggiore 55
Lagrange P. Luigi 61
Laharpe Giov. Francesco 227, 398
Lambertenghi Claudia 295, 350
Lambertenghi D. Luigi 51, 52, 164, 168, 169, 172, 173, 189, 190, 221, 241, 243, 273, 289, 291, 294, 295, 309, 310, 322, 334, 350, 358, 386, 387, 391, 413, 444, 447, 457, 461
Lambertini: *v.* Benedetto XIV
Lami dottor Giovanni 182, 194
Lampedusa 453, 456, 456
Landriani D. Giuseppe 351, 472
Lante della Rovere principe D. Luigi 104
Lante della Rovere de' principi N., Esente delle Guardie del re di Spagna 104, 105
Lapi dottor romano 179
Laugier Alessandro Lodovico, medico di Corte a Vienna e I. R. Consigliere 52, 53, 54, 91, 92, 97, 107
Leborne (di) porto: *v.* Tchesmèh
Le Brun Andrea, scultore francese 28
Lecchi D. Giacomo 6, 16, 20, 35, 48, 51, 52, 63, 75, 84, 88, 89, 101, 102, 103, 107, 109, 119, 120, 124, 128, 130, 133, 134, 186, 188, 213, 214, 221, 225, 280, 412, 421
Lecco 262
Leibnitz Goffredo Guglielmo 452
Leone X 53
Le Pic Carlo ballerino 192, 209
Leseur P. Tommaso, de' Minimi 57, 79, 106, 109, 115, 126, 135, 180, 220, 231, 307, 415, 429, 464, 473, 477
Levante 225
Libano 454
Licurgo 74, 140, 214
Lione 25, 108
Lione (di) i due amanti 350, 352

Lisbona 30, 455
Litta mons. D. Alessandro 145
Litta cav. D. Alfonso 261
Litta Visconti Arese marchese D. Antonio 175
Litta Visconti Arese marchesa D. Elisabetta n. Visconti-Borromeo 5, 273
Livorno 34, 54, 99, 122, 123, 184, 259, 275, 299, 456, 458
Lloyd Henry Humphrey Evans, generale inglese 54, 55, 56, 60, 73, 82, 91, 134, 135, 181
Lodi 7, 143, 269, 322, 326
Lodigiano 6, 7
Lodoli P. Carlo: *v.* Balbi
Lombardia 55, 73, 133, 138, 156, 173, 293, 356
Lomellini marchese Agostino di Genova 54, 228
Londra 54, 55, 99, 115, 117, 128, 138, 181, 210, 333, 277, 279, 280, 340, 359, 421, 460
Longhi conte Antonio 278
Longo marchese canonico D. Alfonso 93, 102, 123, 138, 139, 144, 145, 149, 150, 161, 172, 174, 184, 189, 190, 203, 204, 206, 273, 317, 419, 432, 434
Loreto 107
Lottinger (di) barone Stefano 5, 14, 108, 294, 387, 396, 397, 411, 415, 452, 455
Loyseau avvocato lionese 25
Lucca 15, 111
— (di) bagni 24
Luigi XIV 361
Luigi XV di Borbone, re Cristianissimo 45, 196, 198, 249, 256, 259, 351
Luini avv. Domenico Antonio 225, 226
Macedonia 33, 259, 271
Machiavelli Niccolò 120, 124, 140, 213, 215, 221, 226, 265, 278, 291, 305, 316, 337, 342, 343, 364, 385, 411, 412, 421, 424, 428, 466
Madrid 105, 309
Magistretti Pietro Antonio, medico chirurgo 397
Magna Grecia 236
Maître-Jân Antonio 22
Malaspina della Bastia marchesa Anna Maria, Gran Dama di Palazzo della Duchessa di Parma 15, 19
Malta 31, 57, 66, 73, 97, 106, 113, 133, 156, 175, 206, 213, 239, 295, 385, 399, 406, 412, 424, 435, 440, 453, 457
Malta (di) Sacra Religione:
— (di) Gran Maestro dell'Ordine: *v.* Fonseca
— (di) ambasciatore dell'Ordine in Roma: *v.* Breteuil
— (di) segretario dell'Ordine in Roma 301, 399
Mamachi P. Tommaso Maria di Chio 26, 38, 80
Mandelli Scotti conte D. Ottavio 162, 164, 184
Mandrin Luigi 74
Mantova 215, 265, 291, 316, 339, 362, 418, 424, 466
Mantovano 14
Manzoli Giovanni 165, 179, 188
Marc'Aurelio 136, 183
Marchisio abb. Giuseppe 256
Marefoschi-Compagnoni mons. Mario, card. di S. C. 461
Maria Amalia duchessa di Parma, arciduchessa d'Austria 4, 131, 197, 277
Maria Carolina, regina delle Due Sicilie, arciduchessa d'Austria 19, 277
Maria Luisa Giuseppa, granduchessa di Toscana, Infante di Spagna 309, 358
Maria Teresa, regina d'Ungheria e Boemia, Arciduchessa d'Austria, ecc., Imperatrice vedova di Francesco I di Lorena 7, 9, 14, 42, 56, 64, 65, 142, 143, 150, 189, 281, 294, 326, 351, 362, 387, 401, 403, 406, 417, 452, 455
Marignano 60
Mario 191
Marmontel Giovan Francesco 413, 429
Mar Nero 1, 170, 324
Marocco (del) imperatore 95
Maroniti 454
Marsiglia 280
Mascaroni dottor 456
Masnago D. Carlo, Priore del Convento di S. Pietro in Gessate, teologo, un de' tre R. Revisori per le Stampe 149, 154, 159, 163, 167, 168, 171, 172, 173, 176, 178, 213, 303, 323, 327
Masnago coniugi 60, 64, 79
Masnago D. Giacomo, avvocato Fiscale 60
Maurizio (San) 13, 397
Mazzei Filippo da Firenze 99
Mayer sedicente marchese tedesco 75, 78
Mecenate 103
Medici: *v.* Sisto IV
Medini conte Tommaso, Capitano di Giustizia di Mantova 12

Mediterraneo 81, 108, 170, 171, 324
Melegnano 292
Melzi principessa Renata n. d'Harrach, moglie morganatica di Francesco III duca di Modena 455
Menriquez de Mendozza marchese D. Lodovico 286
Merli canonico romano 448
Migazzi conte Cristoforo Vincenzo, colonnello nell'esercito imperiale 436, 453
Milanese (il) 3, 56, 65, 73, 107, 285, 293, 342, 366
Milanesi (i) 64, 160, 161, 171, 172, 184, 186, 200, 201, 203, 213, 268, 275, 300, 301, 302, 330, 406, 434
— " facchini " 301
Milano 5, 15, 26, 52, 53, 54, 55, 72, 73, 84, 89, 107, 108, 112, 115, 124, 128, 129, 130, 135, 142, 143, 155, 156, 173, 176, 184, 185, 190, 201, 215, 217, 241, 250, 253, 258, 268, 269, 274, 278, 284, 288, 292, 303, 309, 322, 329, 339, 341, 362, 364, 388, 395, 396, 399, 403, 414, 418, 422, 436, 438, 440, 457, 464, 471, 473
Palazzi pubblici e privati:
— Castello 147
— Palazzo di Corte o Ducale 147, 197, 413, 414, 419, 442, 452, 478
— Casa Airoldi 413
— — Cavalchina 414
— — Cristiani 414
— — Lambertenghi 414
— — Monforte 414
Chiese:
— Duomo 441, 442
— S. Dionigi 442
— S. Pietro Celestino 441
— S. Sepolcro 302
— S. Zeno 263
Collegi, Conventi, Ospizi:
— Collegio Imperiale Longone o de' Nobili 437
— Collegiata ducale della Scala 323
— Convento delle Agostiniane a San Paolo 473
— — de' Cappuccini a Porta Orientale 441
— — delle Cappuccine a S. Prassede 43
— — de' Gesuiti a Brera 302
— — degli Oblati a S. Sepolcro 302
— — delle Monache Turchine 442
— Palatine Scuole
Milano *(Collegi, Conventi, Ospizi):*
— Albergo de' Poveri
— Casa di correzione 273
— Casa di lavoro 433
— Lazzaretto 366
— Luogo pio della Stella 20
— Ospedale di S. Vincenzo 60
— Osservatorio di Brera 61
Milano
— Bastioni 5, 11
— Contrada di S. Paolo 413
— Porta Orientale 441
— Porta Romana 322
— Teatro ducale 178, 191, 260, 261
— Banco di S. Ambrogio 134, 403
— Magazzeno delle polveri 45
— università (le) 393
— (di) Braccio 307
— dialetto 301
— feste, mascherate 198, 199
— delinquenza 450
Milton Giovanni 53
Molinari marchese D. Antonio 164
Molino nob. D. Giovanni, cardinale di S. C. e vescovo di Brescia 45, 212
Monsorè 34
Montani barone D. Domenico 212, 361, 362
Montenegrini 82, 114
Montesquieu (de) Carlo de Secondat 27, 67, 321, 385, 399
Monti contessa D. Maria n. de Loaysa 199, 213
Montigny (de) Trudaine Giov. Carlo Filiberto 217, 218, 230, 247, 250, 251, 252
Montigny (de) madame Trudaine n. de Forqueux 218, 230, 247
Monza 11, 326, 393
Monza Carlo, detto " il Monzino " operista 156, 201
Morea 243, 259, 261, 264, 275, 304
Morellet abb. Andrea 3, 15, 24, 28, 36, 37, 49, 101, 218, 321, 337, 388
Mori 57, 66, 147, 165
Morigia marchese D. Giambattista 260
Moscati dott. Pietro, professore nell'Università di Pavia 215, 226, 227, 265, 295, 299, 317, 321, 347, 350, 437
Moscovia, Moscoviti: *v.* Russia, Russi
Mouton architetto 259
Muratori Lodovico Antonio 39, 88, 257
Mussulmani: *v.* Turchi
Naillac (di) cavaliere 196
Napoli 5, 19, 31, 35, 39, 41, 45, 52,

59, 75, 79, 84, 89, 103, 105, 121, 231, 271, 293, 309, 410
— (di) re: *v.* Ferdinando
— (di) regno 62, 231
— (di) inviato 214
Napoli di Romania 428
Natoire Carlo Giuseppe 259
Neisse (Slesia) 14, 72, 89
Negroponte 82
Neny (di) conte Filippo Gosvino 261
Neri Filippo (San) 389
Nerone 191, 203
Nerviano 323
Neustädt 474
Newton Isacco 84, 308, 456
Niccolini march. abb. Antonio 74, 75, 97
Norberto P.: *v.* Parisot
Novara 433
Novarese 326, 433
Noverre Giov. Giorgio 191, 209
Oeyras (di) conte: *v.* Carvalho
Oglio (f.) 40
Olanda 31, 34, 138, 275
Olimpo 300
Olinto 364
Oltrepò 326
Omero 85, 101, 120, 140, 144, 308
Orazio 309
Ordini religiosi:
Barnabiti: *v.* Sacchi
Cappuccini 440, 441, 451, 452, 458
Celestini 8, 9, 27, 35
Gesuiti 10, 15, 25, 26, 48, 62, 63, 66, 79, 80, 83, 88, 105, 170, 214, 216, 219, 231, 256, 264, 270, 279, 302, 309
Monache Turchine 442
Minimi: *v.* Jacquier, Leseur
Oblati 302
Orfeo (d') ballo 191, 207 sgg., 220
Orio 190
Orlof conte Alessio 259, 271, 428
Orobio 309
Ottomani: *v.* Turchi
Ottolini D. Alessandro, questore 14
Oxford 101, 335
Paar (di) contessa Antonia n. Liechtenstein, Grand' Maitresse della duchessa di Parma 4, 15, 19
Padova 159
Palermo 88
Pallavicini conte Gian Luca, generale tenente maresciallo, ecc. 360
Pallavicino Lazzaro Opizio cardinale di S. C., segretario di Stato sotto Clemente XIV 95, 126
Pantere Giuseppe 247
Paola (di) S. Francesco 272
Paoli (de) Clemente 68
Paoli (de) Pasquale, generale corso 9, 10, 68, 74, 81, 91, 92, 104, 115, 116, 122, 123
Paolo S. (di) compagnia 39, 41
Papini conte Niccola 169
Parigi 6, 15, 22, 24, 45, 46, 74, 75, 84, 90, 100, 101, 111, 112, 114, 128, 184, 196, 210, 217, 227, 230, 231, 259, 261, 269, 284, 307, 337, 340, 351, 413, 429.
— Bastiglia 413, 460
— (di) parlamento 259
— Sorbona 413
Parini abb. Giuseppe 140, 144, 161
Parisot Pietro, poi P. Norberto 83
Parma 198, 459
— (di) corte 4, 15, 19, 20, 27, 63, 65, 109, 196, 197, 198
Passeroni abb. Gian Carlo 148, 164
Patagoni 210
Pavia 35, 38, 225, 326, 436
— (di) università 302, 303
Pecci cav. D. Nicola, senatore 64, 168, 190, 207, 294, 396, 397, 411, 415, 419, 455
Pecis D. Giuseppe, consigliere del Supremo Cons. d'Economia 113
Pellegrini D. Antonio, questore e consigliere nel Supr. Cons. d'Economia 14
Pellegrini: *v.* San Pellegrini
Perego dott. Giambattista, teologo, uno de' tre R. Revisori per le stampe 149, 154, 159, 163, 167, 168, 171, 172, 173, 176, 178, 213, 303, 323, 327
Pero (del) Cassina 323
Pertusati conte D. Carlo 238, 241, 274, 277
Petraccini contessa 317
Petronio 309
Pezzoli Giuseppe fermiere 7, 44
Piacentino 326
Pickler Giovanni 214, 221
Piemonte 246, 345
Pietrarossa P. 39
Pietroburgo 23, 81, 100, 465
Pietro Leopoldo, arciduca d'Austria, granduca di Toscana 81, 97, 106, 118, 309, 358, 414
Pisistrato 140
Pitt William, conte di Chatham 182
Pizzighettone 304
Plutarco 86, 270
Po (f.) 120
Po conte D. Gaspare Giuseppe 437, 438

Polibio 270
Polonia 14, 338, 352
— (di) re 28, 352, 354
— ministro: *v.* Antici
Pompei 59
Ponte (da) Giovanni, impiegato nella Ferma 222, 239
Pontevico 40
Porro P. Francesco, gesuita milanese 215
Portogallo (di) regno 116, 124, 126, 154, 206, 311, 432, 455, 470, 474
Porto Maone 171
Pozzobonelli marchese D. Giuseppe, card. di S. C. e arcivescovo di Milano 59, 144, 164, 189, 215, 451
Priapo 121
Procopio 270
Prussia 182
— (di) ministro 72
Pusterla D. Ottavio 472
Quacquero e Pulcinella (del) commedia 231, 233 sgg., 236
Ratisbona 72
Redaelli Antonio, regolatore e cassiere in Cremona per la Ferma Generale dello stato di Milano 296, 298
Redaelli Carlo ex-Somasco 281, 296, 298, 322, 418, 431, 433, 438
Regny M.r, Console di Francia e direttore delle Poste a Genova 114
Repaire (de) Beaumont Cristoforo, arcivescovo di Parigi 328
Resta D. Antonio, Balio dell'ordine di Malta 96
Resta conte D. Carlo 96
Rezzonico Carlo: *v.* Clemente XIII
Rezzonico mons. Giambattista, card. di S. C. 461
Rhò (Milano) 323
Rho, fabbricante di tele indiane 298
Ricchini frà Tomm. Agostino da Cremona, maestro del S. Palazzo Apostolico 118
Richini Malatesta Giuseppe, regio stampatore camerale 223, 228, 242
Ricci P. Flaviano da Cembra 303, 323, 324
Robecchetto 317, 393
Rodi 206
Rollin Carlo 188
Roma 12, 15, 27, 31, 39, 41, 45, 46, 53, 55, 58, 63, 74, 87, 88, 102, 105, 108, 110, 114, 115, 118, 121, 129, 135, 136, 140, 141, 145, 146, 152, 153, 155, 156, 166, 167, 178, 179, 184, 185, 188, 189, 193, 201, 204, 205, 207, 216, 217, 228, 231, 239, 246, 253, 259, 266, 271, 274, 279, 284, 289, 290, 291, 304, 305, 308, 311, 312, 406, 420, 426, 431, 444, 445, 459, 466, 476
Piazze e vie, ponti e porte:
— Corso (il) 58
— Piazza del Popolo 58
— Piazza di Termini 407
— Prati di S. Pietro 240
— Ponte Molle 293
— Trastevere 431
Monumenti:
— Campidoglio 124, 125
— Castel S. Angelo 432
— Colonna Antonina 58
— La Rotonda 58
Chiese:
— del Gesù 217
— S. Giovanni in Laterano 124
— S. Maria *in ara Coeli* 136
— S. Maria Maggiore 58
Accademie, Biblioteche, Collegi:
— Accademia di Francia 259
— Biblioteca Vaticana 85
— Collegio de' Greci 62, 66
— Collegio Nazzareno 256, 293, 407
— Convento de' Cappuccini 289
— Sapienza (la) 220, 436, 458
Palazzi pontifici:
— Monte Cavallo 124
— Vaticano 164
Palazzi privati:
— Gentili 280
Roma (di) corte 5, 9, 223, 247, 264, 309, 451
— Camera Apostolica 264
— Cardinale Segretario di Stato: *v.* Pallavicini
— Cardinal Vicario 48, 289
— Segretario de' Brevi 126
— Senatore e Conservatori 125, 126
— Tribunale della S. Inquisizione 99
— (di) delinquenza 290, 293, 448
— Feste da ballo 146, 204, 205, 330
— Teatri 156, 165, 166, 179, 191, 204, 220, 385, 422, 423
— Stuffaroli 6, 52
Romani, Trasteverini 136, 434
— " birbanti " 205
Ronconi abbate 321, 322
Rosa dott. D. Michele 437
Rosales (de) Ordogno D. Luigi 144, 161
Rossane 191
Rossi D. Giannantonio, oblato teologo, un de' tre R. Revisori delle Stampe

149, 154, 159, 163, 167, 168, 171, 172, 173, 176, 178, 213, 303, 323, 327
Rossi dottor abb. N. 128, 142
Rousseau Gian Giac. 172, 273, 280, 321
Roveredo 198
Ruffinone D. Bernardo, curato di S. Andrea alla Pusterla 252
Russia, Russi 13, 54, 55, 81, 82, 90, 94, 100, 108, 114, 134, 135, 170, 182, 206, 225, 232, 243, 258, 259, 261, 264, 275, 304, 324, 328, 385, 428, 430, 435, 438, 445, 446, 458, 461, 462, 465
Russia (di) ambasciatore a Vienna 435
Sacchi P. Giovenale, barnabita 438, 453
Sachsen-Teschen (di) duca Alb. Casimiro 14
Saint Foix (de) Poullain Germ. Franc. 254
Salamanca 80
Salazar conte D. Lorenzo, gentiluomo di Camera di S. A. il duca di Modena 147, 261, 477
Saluces: *v.* Saluzzo
Saluzzo (di) Giuseppe Angelo conte di Menusiglio 49
Sangro (di) D. Raimondo, principe di Sansevero 309
San Pellegrini abb. di Treviglio 35, 37, 199, 213
Sardegna (di) re: *v.* Carlo Emanuele
Sarpi frà Paolo 385
Sassonia (di) principe Francesco Severo Augusto 138, 196, 213, 227
Savoia 84
— (di) casa 88
Savoia (di) principe Eugenio 357
Schönborn-Buchheim contessa Bernardina n. di Plettenberg 287, 288
Schouwalof (di) conte Andrea Ivanof, generale russo 259, 428, 461
Scio 85
Scorza D. Baldassare, segretario della Ferma 322, 348, 350
Secchi Comneno contessa D. Laura n. Menriquez 286
Secchi Comneno conte D. Pietro 285, 286, 287, 300
Seilern-Anspang conte Cristiano Augusto, ambasciatore imperiale presso la corte di Londra 98
Serbelloni conte D. Fabrizio, cardinale di S. C. 27
Sesto 243, 277
Sforza Cesarini duca Cesare 63, 131, 196
Shakespeare G. 16, 17
— Hamlet re di Danimarca 16, 17, 18
Siberia 171
Sicilia 5, 412
Siciliano chirurgo giustiziato a Roma 448
Silva conte D. Donato 150, 299, 317, 321, 347, 350, 352
Silva D. Giovanni 303, 307, 437
Silva (della) y Rido D. Paolo 360
Simonetta contessa D. Teresa 455
Sindone Santa 357
Sisto IV 133
Sisto Gius. Maria, teatino, vescovo di Sora 231
Somaglia (della) contessa Dati D. Antonia n. Barbiano di Belgioioso 70, 71, 172, 206, 218, 273, 274, 277, 317, 318, 419
Somaglia (della) conte Dati D. Antonio 238, 241, 309
Somaglia (della) Dati D. Porzia 473
Sommariva cav. D. Giuseppe 261, 422, 423, 427, 433, 439
Sora 231
— (di) rettore del Collegio 231, 232, 233, 236
— (di) vescovo: *v.* Sisto
Sozomeno 270
Spagna, Spagnuoli 20, 31, 75, 80, 82, 211, 264, 309, 336
— (di) re 82, 104, 170, 171, 198, 211, 279
— (di) Infante D. Gabriele 279
— (di) re: *v.* Borbone
Sparapani marchesa D. Costanza nata Giori 21, 36, 65, 113, 187, 188, 191, 276, 278, 279, 292, 401, 453, 465, 466, 467, 472, 473, 477
Sparta, Spartani 140, 261, 275
Sperges (di) Palenz e Reisdorf D. Giuseppe, delegato per gli affari d'Italia 14, 15, 166, 168, 189, 190, 204, 215, 219, 243, 288, 301, 334, 339, 365, 386, 391, 416, 427, 471
Spinucci contessa Clara 138, 196, 227
Sterne Lorenzo 128, 446, 460, 461
Stobeo 85
Stradella 88, 92, 97, 100, 106, 108, 129, 386, 405
Sully (de) duca Massimiliano di Béthune 470
Susa 456, 457
Svezia 182
Svizzera 326
Swieten (van) barone Gerardo 54, 112

Swieten (van) barone Goffredo 112, 113, 116, 214, 255
Tacito 393
Talete 236
Tarantola notaio Pietr'Antonio, Attuario e Cancelliere del Supremo Consiglio d'Economia 341, 349
Tartari Crimei 465
Taylor John, oculista inglese 141, 152, 218, 219, 222, 223, 228, 231, 236, 237, 239, 240, 241, 242, 244, 248, 249, 250, 251, 253, 258
Tchesmèh (di) rada 429, 435
Tedeschi 82
Teocrito (Teofrasto?) 87
Terenzio 304
Testone Francesco, corriere milanese 466
Tevere 240, 247
Thurn-Taxis principe Alessandro Ferdinando, generale delle Poste dell'Impero 48
Tiberio 188
Tillot (du) Guglielmo marchese di Felino 4, 19, 63, 131, 196, 197, 198
Tissot Simon Andrea 390
Tito Livio 270
Tirolo 303
Tivoli 101, 102, 103
Tobolsk 302
Torello (il) ladro famoso 334, 433
Torino 14, 54, 135, 219, 246, 256, 357, 421
Torri, impresario della polvere di Brescia 30, 40, 57
Toscana, Toscani 54, 55, 72, 81, 91, 106, 135, 146, 157, 182, 190, 194, 195, 270, 309, 335, 345, 358
Tosi D. Giovanni, D. C., avvocato fiscale 242
Tour (de la) D. Pietro 323
Tourreil (de) Giacomo 361
Trapani 440
Trezzo (di) castello 262, 277, 319
Trimalcione 330
Trivulzio principe Antonio Tolomeo Gallio dei duchi d'Alvito 112, 308 330
Trudaine: *v.* Montigny
Tunisi 364, 367, 412, 423, 439, 440, 456, 457
Turchia, Turchi 13, 27, 82, 95, 100, 108, 136, 170, 171, 182, 259, 261, 264, 304, 385, 428, 429, 430, 435, 438, 446, 459, 461, 465, 466
— Porta (la) 33, 82, 259
Ulfeld (de) conte Corficio Antonio 98, 148
Ungheria 13, 182, 269
Valtellina 326
Varese 455
Varsavia 354, 461
Vasco conte Dalmazzo 37, 265
Vasco P. Giambattista 37, 265, 317, 347, 352
Vaux (de) conte Noël de Jourda 104
Vauxcelles (de) abb. Simone Gerolamo Bourlet 26, 27, 52, 65, 86, 107, 110, 111, 135, 253, 254, 284
Venere 209, 300
Venezia (di) ambasciatore in corte di Roma: *v.* Erizzo
Venezia, Veneziani 6, 7, 20, 30, 45, 55, 63, 120, 127, 221, 225, 312, 314, 316, 331, 338, 389, 424, 445, 461, 466, 474
— Procurazie 312, 315
— Piombi, detti anche Camerotti 312, 316, 319, 338
Veri (de) mons. Carlo, auditore di Rota per la Francia in corte di Roma 114, 118, 134, 250, 330
Verme (dal) conte abb. Pietro 51, 75
Vernazza sac. D. Raffaele 85, 86
Verri D. Alessandro 1-3, 21-23, 84-87, 117, 194, 200-202, 205, 254-55, 270, 329, 331, 361, 402, 404
Verri mons. D. Antonio, primicerio del Duomo 50, 127, 153, 156, 219, 229, 230
Verri contessa D. Barbara n. Dati della Somaglia 142, 213, 229, 230, 244, 245, 272, 289, 385, 389
Verri D. Carlo abbate (detto "l'Abbate") 12, 18, 31, 33, 50, 57, 62, 67, 68, 73, 94, 96, 97, 102, 106, 110, 113, 114, 133, 151, 175, 186, 190, 221, 241, 291, 305, 306, 406, 407, 439, 443, 447, 456, 457, 458, 460, 461, 466
Verri conte Reggente D. Gabriele 50, 92, 93, 96, 103, 113, 143, 145, 148, 151, 152, 153, 156, 157, 163, 173, 185, 186, 223, 229, 230, 281, 296, 301, 333, 334, 358, 359, 385, 387, 389, 399, 410, 415, 424, 440
Verri D. Giovanni Pietro, Cavaliere di Malta (detto "il Cavaliere") 11, 35, 57, 60, 62, 66, 67, 68, 73, 74, 94, 95, 96, 97, 113, 114, 119, 124, 127, 134, 156, 175, 206, 228, 232, 239, 271, 281, 293, 295, 296, 301, 305, 306, 364, 367, 387, 398, 401, 407, 412, 423, 424, 428, 440, 453, 456, 457, 458, 460

Verri Giovan Pietro 29, 230
Verri conte D. Pietro 2, 10-11, 12, 14, 16, 49, 69-72, 357, 389, 405, 407, 462-63
Verolamio (da) Bacone 148, 367
Vesuvio 80, 387
Vialba 278
Vienna 9, 19, 43, 54, 56, 63, 72, 176, 265, 274, 287, 309, 317, 340, 355, 358, 386, 410, 432, 435, 440, 444, 447, 451, 461, 476
Vienna (di) corte 3, 4, 6, 7, 14, 35, 83, 92, 97, 98, 107, 112, 148, 160, 166, 178, 182, 190, 198, 203, 212, 241, 242, 243, 256, 257, 258, 260, 269, 273, 274, 281, 302, 309, 317, 327, 335, 349, 350, 356, 362, 386, 392, 397, 406, 411, 415, 416, 417, 418, 419, 420, 425, 430
— dipartimento 417, 452
Vinnio: *v.* Winnen
Virgilio 423
Visconti di Saliceto conte D. Giuseppe 273
Visconti mons. Antonio Eugenio, arcivescovo d'Efeso, nunzio apostolico presso la corte di Vienna 447, 455, 461
Viterbo 122
Voltaire (de) Arouet 17, 28, 33, 110, 124, 181, 218, 245, 324, 325, 328, 342
Zaccaria P. 217
Zonara 270
Zosimo 270
Waer Guglielmo, cavallerizzo inglese 261, 274, 278, 385, 399, 407, 426, 444
Weiss B. S. 23
Wilczeck (di) conte D. Giuseppe Giovanni 113
Wilkes John 73, 90
Winnen Arnoldo 344, 349
Wolfio Gerolamo 364

EXAMINE LIST FEB 15 1953

556260

LI
V5543c

Verri, Pietro, conte
Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri.
v.3

DATE.

NAME OF BORROWER.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 13 28 07 10 005 8